



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

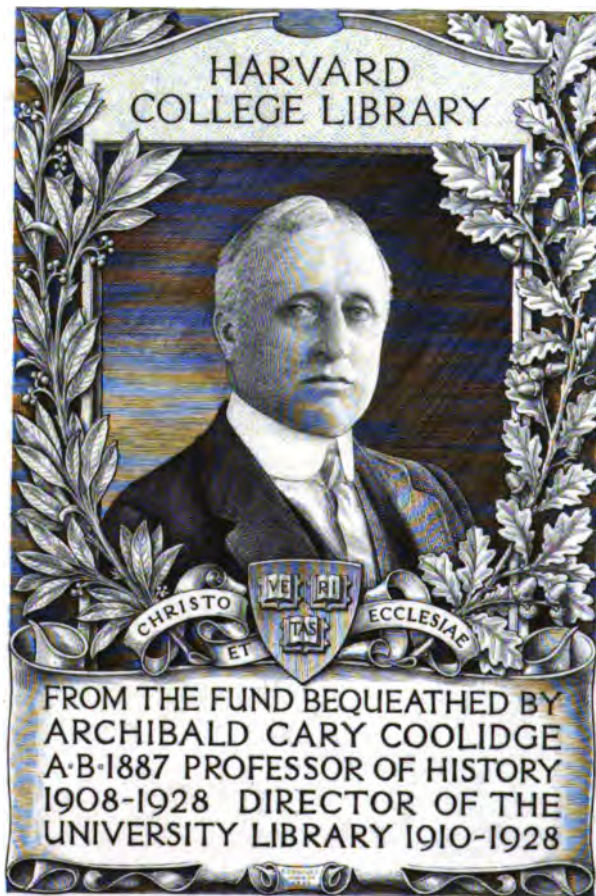
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

C 396.80.60



A. 1150

STORIA

DEI FRATI MINORI

DAI PRIMORDI DELLA LORO ISTITUZIONE

IN

DALMAZIA E BOSSINA

Fino ai giorni nostri

SCRITTA DAL

PADRE DONATO FABIANICH

M. O.

Donato dal

~~Biblioteca~~
~~Convento S. Anna~~

Mo. R. F. Egidio Braul
 Guardiano di S. Anna
 in Capodistria, a me

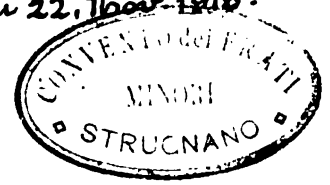
PARTE PRIMA

VOL. I.

~~Frati Minori~~

S. Serafino Inama
 li 22. Nov. 1915.

~~Capodistria~~



ZARA 1863

TIP. FRATELLI BATTARA.

C 396.80.60

✓



A
GIOVANI LEVITI
DELLA SERAFICA DALMATA PROVINCIA
DI SAN GIROLAMO
L' AUTORE
IN MEMORIA
DEI PIÙ CARI GIORNI DELLA VITA
PER ANNI VENTIDUE CONSECRATA
ALLA COLTURA SCIENTIFICA
ED
ALLA RELIGIOSA LORO EDUCAZIONE
QUESTE NUOVE PAGINE
D. D. D.

A chi legge.

Era mio pensiero di richiamare, tre anni addietro, alla memoria dei dalmati i benefici di civiltà e di progredimento religioso, introdotti e spanti dai frati minori in tutti gli angoli di questa terra; ma venutemi frattanto in acconcio alcune pergamene originali, mi arrestai, e presi tempo per condurre in più ampio giro il lavoro, estendendo la narrazione dei fatti, che, dal 1212 al 1860, si avvicendarono sopra il continente illirico, dove i nostri togati lasciarono monumenti imperituri della rigenerazione del cattolicesimo. Questa fonte storica, onde scaturiscono notizie varie e peregrine, e in buona parte ignote, mi porse sufficiente materia da svolgere col sussidio delle già note i secoli francescani della Dalmazia e della Bossina, alle quali, per la posizione topografica, si collegano le memorie della vita monastica dell'Istria ed Albania veneta, dell'Erzegovina e Serbia antica. A fine poi di dare un quadro dei monasteri tuttavia esistenti, ho diviso il lavoro in due parti: la prima abbraccia le origini delle più antiche abitazioni francescane, le loro vicissitudini, le geste dei loro abitatori, i meriti universali, che coll'attività indefessa si guadagnarono alla gratitudine dei popoli; la seconda, i monumenti artistici, le epigrafi di storica importanza, le biografie di coloro che ci lasciarono scritti stampati ed inediti, o la fama di nome degno da tramandarsi ai futuri.

Qualunque accoglienza possa egli trovare il presente lavoro nella pubblica opinione, in ogni modo sarò soddisfatto di avere aggiunto ad altri miei brevi lavori pur questo, in vantaggio della patria e dell'Ordine a cui mi pregio di appartenere, di aver posto dinanzi agli occhi della gioventù claustrale le preclare virtù e le opere magnanime de' nostri trapassati, alla quale con buon augurio ripeto le parole dettate da un mio amico *) ai suoi allievi: "Questi furono nostri; venerateli con amore e con riconoscenza; ma pensate che la religione e la patria non si appagheranno di un culto sterile; che questa patria e questa religione hanno oggi più che mai bisogno di chi le ami degnamente, e degnamente le serva; e che, vivendo neghittosi, il bene da' vostri maggiori operato vi tornerà a più cocente rampogna„.

*) P. Fran. Frediani noto all'Italia per le sue prose toscane.

CAPITOLO PRIMO.

(1212 — 1288)

Argomento.

“Francesco colla pienezza dei doni spirituali ha fatto splendore la luce dell’Evangelo, dissipati gli errori, illuminati i sapienti del mondo e ricolma la terra di ogni bene celeste.”

Luca Tud. adver. Albig.

Stato della chiesa sul continente illirico — viaggio di san Francesco per l’Oriente — suo arrivo alle coste della Dalmazia — a Zara risana miracolosamente l’abatessa di san Nicolò — edifica un convento, che prende da lui il nome — memorie dei primi suoi abitatori, del loro zelo apostolico, dei loro meriti — si edificano nuovi conventi a Pasmanno, a Traù, a Spalato, a Bribir, a Sebenico — visita Ragusa — origine di quel cenobio — nel terzo viaggio san Francesco tocca l’Albania — antichità di quei conventi — antichità dei conventi dell’Istria e del Quarnero — arrivo dei padri Domenicani a Ragusa e Zara — loro diffusione per la provincia — si associano ai Francescani nella grande opera della riforma dei costumi — gli uni e gli altri sono chiesti a dettar leggi, sono promossi per voti universali alle prelature.

~~~~~



**S**ullo scorcio del dodicesimo secolo, quando la chiesa gemeva sotto la pressione dei potentati, e le cose divine ed umane vedevansi ire a seconda del capriccio e della prepotenza; quando le atrocità e le violenze de' principi ingrati giungevano alle orecchie degli onesti, e il rilassamento del clero e il progresso delle sette iscemavano la fede ne' popoli, la Dalmazia scevra di tali colpe aveva una cosa sola comune cogli altri, la lotta contro le eresie. La vecchia eterodossia, sebbene fosse proscritta dai possedimenti veneti e dalla repubblica di Ragusa, aveva stanza e libertà di culto in que' degli ungheri, donde o per relazioni domestiche, o per quelle del commercio, trovava accesso e ospitalità in ogni punto della provincia. Qui più che altrove era facile a piantare i germi avvelenati, più che altrove difficile a combatterli, impossibile a sradicarli, sì per la prossimità alla Bossina e alla Serbia (Dalmazia orientale), che da lunghi anni eran in preda alle dottrine venute dall'Oriente, come per la posizione marittima, che dava adito ai novatori d'introdurre pur quelle che a questi anni nel mezzodi dell'Europa cominciavano ad insorgere. I nostri prelati commossi dalle strepitose grida, di cui quest'ultimi empivano il mondo dall'uno all'altro estremo, si eran messi a vegliarvi con tutte le sollecitudini pastorali, ma per quanto si avessero adoperato, non valsero a preservare le loro greggi dall'ailito micidiale. Quella

voce autorevole che vigorosamente dominava sopra i greci orientali, che limitava il loro culto, ne infrenava, qualor bisogno v'era, le pompe esterne, quella voce stessa impotentę s'arrestava innanzi ai Patarini <sup>1)</sup>. Gli allettanti misteri di questa setta eran penetrati nelle brigate di molti capi dei comuni, di quasi tutti i zupani, per mezzo dei quali si trasfuse secretamente il veleno, dove più, dove meno, in tutte le classi più elevate, men che nel basso popolo.

Ignota n'è la sua origine, rapida la propagazione. Chi la disse portata direttamente dalla Francia, perchè della medesima famiglia degli Albigesi; chi dalle spiagge d'Italia, per essere stati scoperti fra i primi alcuni da quelle rive venuti; chi dalla Bulgaria, dove i discepoli di Basilio, medico armeno, dopo il triste caso del loro maestro <sup>2)</sup>, si eran in massa ricovrati e formate avevano società in più parti del regno. Un fitto buio però tuttora ricopre la sua emigrazione. "A Milano, osserva Cantù <sup>3)</sup>, ebbero per vescovo un tal Marco, stato ordinato in Bulgaria, e che presiedeva alla Lombardia, alla Marca e alla Toscana. Essendovi comparso un altro papa per nome Niceta, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria, cioè di Traù (*Tragurium*) in Dalmazia <sup>4)</sup>. A Milano, distinguevano i Catari vecchi, venuti di Dalmazia, Croazia, e Bulgaria, cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva per far onta a papa Alessandro; e i nuovi, usciti circa il 1176 di Francia, che sarebbero i Valdesi." È opinione comune però che verso la fine del dodicesimo secolo passassero dalla Bulgaria nella Bosnia, Serbia e Dalmazia.

Bossina, terra di belle glorie cristiane, già guasta in gran parte dalle dottrine di Fozio, lacerata dalle guerre intestine, apre le sue viscere ai tristi, e n'è ricetto ai loro convegni. Trasmessa in eredità al bano Culino, nella lunga reggenza di trentasei anni che e' vi tenne, giunse a tale grado di prosperità e di coltura, che i tempi di Culino rimasero nei ricordi dei nazionali quali tempi di felicità e di abbondanza. I pri-

mordi del suo governo presagivano grandi vantaggi al cattolicismo delle sue e vicine terre, le quali contaminate non tanto per naturale inclinazione, quanto per la malvagità de' tempi e de' regoli, che a nome di sovrani eterodossi la governavano, speravan sotto l'egida di tanto uomo la propria redenzione. Tale invero era egli innanzi ai suoi nazionali: la religione era il primo suo pensiero, era il puntello che doveva sostenere l'edifizio da lui architettato. Due chiese vedeva alzarsi la Bossina pei bisogni del gregge cattolico, riattarsi altre dal tempo e dai nemici guaste, celebrarsi con insolite pompe le feste principali, mai fin' allora udite. L'attività e lo zelo di Culino furono sentiti con giubilo e gratitudine dalla santa Sede. Teobaldo, suddiaconò della chiesa romana e legato pontificio in Dalmazia e Slavonia, si congratulava seco lui, e a nome di Alessandro III gl'indirizzava ringraziamenti e felicitazioni. Venti anni più tardi Innocenzo III scriveva ad Emerico, re d'Ungheria <sup>5)</sup>, richiamasse al dovere il bano, l'ammonisse; se renitente, lo spodestasse, mettesse a confisca i suoi beni e quei dei suoi aderenti. Culino aveva già abbracciata la setta dei patarini e si era dichiarato suo protettore; sua moglie, e sua sorella, vedova di Miroslavo, conte di Chelmo, vi si affaccendavano con operosità senza limite. A diecimila e più sommava il numero degli adepti che in quei dì prendevano parte al culto pubblico della setta.

La Serbia, divisa in contee, rette dai zupani parte cattolici, parte scismatici, sotto il dominio di un principe supremo, che s'intitolava Granzupano, presentava in quel torno di tempo il più rallegrante aspetto per il cattolicismo. Stefano nato da Nemanja, da cui ebbe principio la nuova dinastia nella Serbia e Prevalide, e da una figlia di Alessio Comneno, fu l'unico dei principi slavi, che, noiato delle improntitudini dei patarini e greci orientali, li denunziasse alla santa Sede, e ne chiedesse soccorsi per la loro conversione. Il gran numero di settari che di giorno in giorno si vedeva ritornare al grembo della chiesa

per opera sua e di suo fratello Saba, monaco di monte Atos e poi arcivescovo dei Serbi, era segno evidente della fedeltà e dell'attaccamento di questa casa alla corte romana. Le lettere di Stefano e di Velco, altro suo fratello, colle quali depongono i loro omaggi e la riconoscenza filiale a' piedi del Santo Padre, le sollecitudini d'Innocenzo, la missione de' suoi legati tanto desiderata dal re medesimo, l'apparato più che regio delle feste con cui fu celebrato il loro arrivo, l'incoronazione di Stefano in que' giorni avvenuta sotto la tutela della santa Sede, promettevano un felice avvenire. Se non che, la barbarie in cui giacevano i popoli di tutte quelle terre, l'ignoranza e i vizi del clero, ne facevano molto dubitare. Tale la trascuranza delle cose divine e della dignità sacerdotale, ch'era difficile a ravvisare le differenze esteriori tra una setta e l'altra, tra queste e il culto cattolico. Quali fossero quindi i progressi dei patarini in mezzo a sacerdozio senza coltura, senza conoscenza del più sacro dei doveri, la storia non c'isvela.

Ai vescovi della Dalmazia era riservata la sorveglianza della religione e la lotta contro tali dottrine nelle proprie e nelle contermini terre. Il primate di Spalato teneva volti i suoi pensieri alla Bossina, soggetta alla sua giurisdizione; l'arcivescovo di Ragusa alla Serbia, sostenuto dalla pietà di quel senato. E l'uno e l'altro concorsero con tutti i mezzi che uno zelo ben guidato poteva suggerire, ma a tanto male non bastavano le loro forze. Alle pubbliche feste della Bossina, risposero, dopo lunghi anni di segrete adunanze, quelle della Dalmazia. Spalato e Traù furono le prime in cui si ripeté quell'eco, e si sparse per le città vicine. Il coraggio però dei due prelati, e il furore del popolo fecero tacere i loro clamori, e costrinsero alla fuga i fanatici. Si udì tra breve ch'erano accolti e onorati da Culino. Il primate ne chiese ragione a Daniele, vescovo di quella diocesi, ma scorti ancor in lui sospetti non lievi, l'obbligò venirsi a ripurgare delle colpe, e Spalato fu allora spettatrice della degradazione di un vescovo cattolico.

La vigorosa prontezza dell'operare di Bernardo, che in quegli anni occupava la cattedra dei successori di san Doimo, intimorì i settari, e li tenne finchè visse in profondo silenzio. La sua morte nocque alla chiesa. Si ridestò l'esaltamento degli spiriti, e manifestazioni insolite di violenza cominciarono perturbare la quiete pubblica. L'elezione di Pietro, conte di Chelmo, a rettore di Spalato, poco stante seguita, porse l'esca a tumulti cittadini. Accompagnato da un numeroso corteo alla nuova destinazione, e ricevuto con onori maggiori al grado che veniva ad occupare, volle portarsi direttamente alla cattedrale. Il clero che lo sapeva appassionato patarino, patarini quanti gli eran allato, ne vietò l'ingresso. La massa con cui si avviava trasse il custode della chiesa, e sbarrate le porte, entrò seco lui fra le acclamazioni. Il santuario dedicato alla purità della cattolica fede, era aperto alla profanazione di uomini contaminati di macchia ereticale. Aconcio, legato pontificio, che in quell'occasione si trovava in Bossina, colpì la città d'interdetto; Guncello, successore dell'arcivescovo Bernardo, prelado ignorante e di poco salda morale, che pure in quei dì n'era assente, al suo ritorno l'assolse.

La penisola di Sabbioncello, che formava parte della contea di Chelmo, e come questa dai re serbi dipendeva, da un estremo all'altro si levò a rumore. Casi, dove più dove men gravi, avvicendavansi contemporaneamente in tutte le terre del continente: poche n'eran rattenute dal timore delle leggi. E qui con grande consolazione cristiana confessar dobbiamo che le nostre isole e scogliere, le quali costituiscono il terzo della popolazione dell'odierna Dalmazia, giammai si lasciarono trascinare dalla corrente delle false dottrine; nè, per quanto la libertà di culto e potenti circostanze li favorissero, potevano mai soffrire che membri accattolici con qual si fosse segno esterno della loro credenza vi dimorassero.

Dai distretti di Bosna, di Say e di Vossora <sup>6)</sup> trapiantavansi rapidamente i germi velenosi per tutte le terre degli

slavi. Dal Danubio al Mediterraneo, dall'Oceano a Bisanzio un medesimo corpo sotto diversi nomi conosciuto aveva invasi i cuori di tutti 7). Un nuovo papa sorto da poco ne regolava le assemblee e i movimenti sediziosi: il male era sì esteso che sembrava dovesse dar crollo al cattolicismo. La corte d'Ungheria mossa dalle esortazioni d'Innocenzo III e di Onorio III accorse più volte a reprimere i moti, a punire gli audaci e i ribelli. Ugrino, noto arcivescovo di Coloz, uomo destro e prudente, entrò in Bossina a capo dei crocesignati, e rese quei servigi che dar poteva la presenza di uomini armati e la voce persuaditrice di prelato dotto ed eloquente: eran sussidi temporanei, insufficienti. Il vescovo di Porto scriveva all'arcivescovo di Normandia: 8) "io mi sento lacerare il cuore dai gemiti e dal pianto nel momento in cui penso dover ricorrere a te pei grandi bisogni della santa nostra chiesa. Parlo di ciò solo che mi sta sotto gli occhi, e rendo testimonianza di tanto che conosco. Quell'uomo perduto nell'eresia, che vuole innalzarsi sopra tutti, tiene un faccendiere compagno di sue scelleranze, a cui gli albigesi danno il titolo di papa; e' sì è stabilito in un castello presso all'Ungheria, tra i confini dei bulgari, dei croati e dei dalmati. Da ogni parte a lui si addrizzano i settari per esserne consigliati. Bartolommeo, vescovo oriundo di Carcassona, lo ha in grandissimo concetto, e fa le sue veci in una villa presso Tolosa., "Una gran corruzione di costumi, dice Montalembert 9), si era furtivamente introdotta nella società cristiana: informatasi d'eresie di differenti nature, la minacciava da tutte parti; la pietà e il fervore s'erano rallentati; le gran fondazioni de' secoli precedenti, gli ordini de' cisterciensi, dei premonstratensi e de' certosini, non bastavano a ravvivarla, mentre nelle scuole un'arida logica ne disiccava pur troppo spesso le fonti. All'inferma cristianità facea d'uopo qualche nuovo e prepotente rimedio; facea d'uopo a' suoi membri in tormentati una scossa violenta; facean d'uopo al suo capo, alla chiesa di Roma, nuove braccia e più robuste.,

Francesco e Domenico fondatori di due novelli ordini, suscitati a compiere gli alti disegni della provvidenza, raffiguravano quelle braccia che dovevano sostenere la basilica di Laterano, la madre e la cattedrale di tutte le chiese cristiane. "All' apparire di questi, il secolo comprese ch' egli era salvo, che nuovo sangue stava per essere infuso nelle sue vene: innumerevoli discepoli si schierano sotto a quelle bandiere animatrici: s'innalza un grido d'entusiasmo e di simpatia, che si prolunga attraverso i secoli, che dappertutto risuona così nelle costituzioni dei sommi Pontefici, come ne' canti de' poeti <sup>10</sup>).„ Così ritrattava quell'età uno dei più grandi genii viventi.

Qual parte avesse presa la Dalmazia colle vicine terre a tali grida di entusiasmo, quale vita ne avesse ritratta col propagarsi dei due ordini claustrali, siamo ora per dirlo, togliendo principio alla nostra narrazione dalla venuta di san Francesco su queste sponde.

Il santo patriarca d'Assisi, ardente di desiderio del martirio, tanto da lui sospirato per quell'eccessiva carità che spesso lo rendeva somigliante al suo Redentore, affidata ch'ebbe la cura dell'Ordine alle sollecitudini di frate Pietro Cattaneo, mosse, da Santa Maria degli Angeli verso Ancona <sup>11</sup>), d'onde aveva in pensiero di passare più speditamente nella Siria per predicarvi ai Saraceni. Senonchè, prima di avanzarsi in alto mare, essendo colta la nave da una furiosa tempesta, e obbligata a veleggiare a discrezione dei venti, venne spinta verso i lidi della Dalmazia, e portata nelle vicinanze di Zara <sup>12</sup>) fra le isole che prospettano le terre dalle quali si era partita. Chiusi quivi dall'impetuosa procella, e sprovveduti forse di una parte delle cose necessarie ad un viaggio, che fino a quel punto di poco o niente era progredito, furono costretti a cercare le provvigioni nella città più vicina. Il servo di Dio si valse di quest'opportunità per recarsi alla metropoli dalmata, dove, gli si riferiva, avrebbe trovato la favella e gli usi di sua patria. Nè fu senza frutto quella gita. Si avvenne in un popolo di ve-

nerande memorie cristiane, che ad esempio de' suoi maggiori non si ristava dall' accogliere con modi cortesi e benevoli chi delle celesti dottrine si faceva degno banditore, e con nuovi provvedimenti spirituali ne veniva a purificare i costumi e ravvivare la fede.

Il passo sopraccitato, dove si riferisce, che il Serafino di Assisi avendo stabilito nel sesto anno di sua conversione di portarsi a predicare ai Saraceni della Siria, lungo il cammino fu costretto da venti contrarii a ricoverarsi nelle terre della Schiavonia <sup>13)</sup>; questo passo, dico, così nudamente riferito dal più antico e copioso cronista dell' Ordine francescano, e ripetuto dipoi da altri senza altre chiose, porse argomento a varietà di pareri sul luogo di questo approdo, ad asseverare con fermezza che più domicilii quà e là fosser stati da lui eretti in ogni terrà, dove il naviglio aveva a prendere il porto. Da tali infondati giudizi derivò, che gli scrittori delle cronache urbane, i quali ne' secoli più vicini a noi ebbero motivo di parlare de' patrii cenobi, si attenessero più a' racconti tradizionali che alle fonti autentiche, onde in più città e in più luoghi della costa dalmata tu leggi il suo arrivo; nè solo in quella prima partenza dall' Italia, sì bene in due, od anche in tre differenti viaggi. Non altramente derivò dalle asserzioni di coloro che seguirono alcuni annalisti veneti, dai quali si ritrae che nell' anno terzodecimo di sua conversione <sup>14)</sup> fosse partito con numerosa schiera de' suoi figli dalla regina dell' Adriatico, e dopo varie soste fatte lungo le terre dell' Istria e del Quarnero, avesse approdato alle rive di Zara; ma questi pure errarono stranamente; imperocchè scrittori autorevoli dell' età sua ricordano quella partenza da Ancona, e narrano alcuni casi particolari di lui e della sua comitiva che in nessun modo potevano affarsi a Venezia. A togliere gli abbagli di tali pie credenze, onde venti e più monasteri avrebbero a vantare quell' origine, a dissipare i dubbi che corsero circa vari soggetti, pei meriti de' quali ebbero lustro queste monastiche famiglie



e vantaggi non comuni le chiese del continente illirico, e a mettere in piena luce le loro vicende male comprese e spesso adulterate e contraddette, sarà ufficio nostro di far uso delle lettere autentiche di parecchi principi e prelati, dei brevi di vari Pontefici; parte originali, parte editi e rari, ne' quali v' ha tutto il fondamento e la veracità dei fatti che in questa e nelle seguenti epoche si succedettero fra noi.

La venuta di Francesco nella città di Zara non solo non venne da alcuno contraddetta, ma universalmente confermata da scrittori nostrali e forestieri, dalle tabelle monastiche e municipali, da varie epigrafi delle quali troviamo farsi cenno dai più insigni cronicisti dell'Ordine. Ottavio Spader, cittadino, e figlio di questo convento, felice investigatore delle antichità francescane, appose questa nota al passo sopra riferito: il patriarca d'Assisi istituì la provincia della Dalmazia nell'anno 1212, quando, sciogliendo dai lidi di Ascoli per passare in Siria, venne a Zara, portato dai venti orientali. Il padre Bomman, a cui piacque seguire i veneti espositori, trasse dalle antiche memorie dell'archivio delle benedettine di san Nicolò una leggenda in cui si narra come all'abatessa di quel monastero fosse stata restituita la sanità da san Francesco, come inaugurato il primo cenobio francescano. "Andavasi moltiplicando, dic' egli <sup>15)</sup>, il numero dei compagni di san Francesco; quindi egli destinò alcuni per la missione ai Saraceni di Spagna, e lui con altri si portò a Venezia, dove s'imbarcò su nave mercantile per passar in Siria. Si fermava la nave in vari porti di traffico, ed intanto egli si ritirava nei luoghi solinghi a far orazione, nei quali luoghi poi furono edificati dei conventi pei suoi frati. La sua maniera di vivere risvegliò la divozione nei mercadanti e marinari compagni del suo viaggio, i quali ovunque arrivavano facevano elogi alla di lui santità. Arrivati a Zara, ebbero a dire di lui alle monache benedettine di san Nicolò, in cui eravi l'abbadessa da due anni obbligata a letto. Questa come intese la venuta del Santo, pregò l'ar-

civescovo, perchè glielo mandasse, ond'essere da lui benedetta. Per ordine dunque del prelado v'andò Francesco, e giunto alla porta, con una maniera che caratterizzava la santità della sua missione, mandò chi dicesse all'inferma che venisse alla porta. Il non potersi ella muovere, non che camminare, faceva credere irragionevole il comando. Ma di fatto riferito dalle suore all'inferma, ella si levò da letto, come se nulla avesse, e fu alla porta. Il prodigio fu rimarcato, e dalle monache medesime riconosciuto, cedendo, col consenso dell'arcivescovo e dei rettori della città, una porzione del loro orto ed una casa (vicina alla chiesetta di san Girolamo), perchè colà si edificasse un monastero pei frati Minori, oggi chiamato san Francesco. Queste monache, previe le necessarie permissioni, professaro no poi la regola, che fece il Santo suddetto per le monache di santa Chiara <sup>16</sup>). Di là partita la nave, prese porto all'isola di Pasmano. I monaci del monastero dei santi Cosmo e Damiano (di Tcon) pregarono il Santo a voler lasciare colà uno de' suoi compagni, e vi fabbricarono un convento., Questi è quel beato Florio, che morto in odore di santità, ispirò negli abitanti dell'isola di Pasmano, e di que' spessi e popolati villaggi, che fanno bella corona all'estremità orientale del diletto canale di Zara, un'altissima venerazione della vita francescana, cui seppero meritarsi i vegnenti con molteplici opere benefiche fino ai nostri giorni. Se anche a Zara avesse frattanto lasciati più o meno degli aggregati all'Ordine, o nel ripatriare avesse seco condotto alcuno degli ammiratori di sue virtù, non troviamo rammentarsi; ma è probabile che nel suo ritorno alle Marche, seguito tosto che si ricompose il mare, dove, narrano le cronache, che peregrinando per tutto quell'anno, fondò quà e là conventi, e guadagnò molti illustri discepoli; probabile, dico, n'avesse inviato di là maestri di spirito, nè in vita avesse sì facilmente obbiato un cenobio da lui inaugurato, che fu il primo di queste terre a ricevere le sue benedizioni.

Al passo addotto dello Spader Ottavio, non meno che alla

narrazione di Bomman, rispondono concordemente monumenti antichissimi, una relazione splendidissima della Sede romana intorno alla fama di questo convento, da cui appare indubitabile la sua esistenza prima del supposto viaggio di Francesco da Venezia. A questo accennavano, dice uno dei più insigni istoriografi dell'Ordine <sup>17)</sup>, varie epigrafi ed iscrizioni sepolcrali esistite fino alla metà del secolo decimoquarto nella chiesa del convento, il cui selciato colle pareti e col chiostro attiguo, possiamo dirlo a gloria dei nostri maggiori, erano sempre riguardati quale monumento di storia patria, nè quel tanto che sopravvisse all'ignoranza de' tempi, e alla barbarie del presente secolo, tiene oggidì parte ignobile fra le memorie di nostra attenzione; vi accennano le tabelle di questa cattedrale, salienti all'epoca dell'arcivescovo Leonardo, da prima abate del monastero di san Felice di Venezia, che tenne il pontificato della chiesa di Zara dal dodicesimo al sedicesimo anno di quel secolo; vi accennano le controversie insorte con Giovanni Venier, che fu suo successore, eletto nel 1218, e gli applausi che al suo ingresso sentì farsi dell'edificante serafica osservanza di questa famiglia, dell'operosità sua nell'annunziare la divina parola, e nell'informare i fedeli alla purezza della dottrina cattolica; vi accennano e la congregazione di pie matrone adette al Terzo Ordine, prima del suo arrivo istituita, e un non scarso numero di cittadini, che stanchi delle cure del secolo, si erano ascritti ai penitenti del patrio monastero. Con linguaggio non meno evidente parlano di questo cenobio, come di famiglia nota per la sua riputazione, una pergamena diretta nel ventotto da Roma, con cui gli si prescriveva il modo di celebrare i divini ufficii negli oratorii e nelle chiese di suo uso nel tempo dell'interdetto, un'altra dello stesso anno che ne annunziava la beatificazione del Santo fondatore <sup>18)</sup>, una terza, estesa a Zara verso la metà del secolo, e registrata quale pubblico istrumento, che rammenta, come appunto riferisce il padre Bomman, la donazione promessa dalle monache benedettine alla

persona di Francesco in riconoscenza della grazia ottenuta, e in buon augurio del nascente ordine; ne parlano, un breve che abilita le dette suore di san Nicolò a professare la regola di santa Chiara; l'assentimento delle nobili famiglie, dal grembo delle quali unicamente quel monastero accoglieva le sacre vergini; le cento e più pergamene con piombi e sigilli dei Papi, dei Legati pontificii, di varii regnanti, dirette e depositate in questo monastero, divenuto coll'andar degli anni il principale del continente illirico, ed annoverato fra i più reputati di tutto l'orbe serafico <sup>19</sup>); i molti e onorifici privilegi concessi a questa chiesa, al convento, ed ai soggetti che l'abitavano: sono monumenti, onde con evidenza ne viene autenticata l'antichità e la celebrità della prima abitazione edificata sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Con queste memorie concorda pienamente la lettera di papa Gregorio IX, che si ha a vedere originale nel nostro archivio <sup>20</sup>), 1236 scritta nel trentacinque al menzionato arcivescovo Venier, dalla quale si comprende, oltre le cose suesprese, quell'altissima venerazione, che il convento di Zara si aveva acquistato alla gratitudine dei cittadini e della Sede romana; per cui, portano le cronache urbane, era nella mente del municipio e del magistrato pubblico di condurre ad ampiezza maggiore il detto convento, e di provvedere nel medesimo tempo di stabile domicilio i loro amici, i padri Domenicani, i quali da più anni si trovavano accasati nelle famiglie private. A queste deliberazioni, favorite da tutti i ceti, si aggiunse il patrocinio e l'opera del medesimo metropolitano, che sulle prime dubitava di prestare l'autorevole suo assenso, senza di cui doveva arrestarsi ogni progresso dei novelli due ordini, i quali da questi anni in poi vedremo avere cotanto giovato a sradicare le corruttele del secolo, e instillare una morale superiore assai alla comune aspettazione. La lettera di papa Gregorio, che altro non è, che la ripetizione delle relazioni date dagli amici dell'istituto francescano alla santa Sede, esordisce con elogi dovuti alla stima in

cui era tenuta da ogni classe dei cittadini questa monastica abitazione. Alcuni dei nostri dilette figli; dice egli, frati dell'ordine dei Minori, i quali niente vogliono, e niente anelano che promuovere fra le nazioni la gloria di Dio e diffondere il culto cattolico; alcuni di questi operosi figli, fino da che si stabilirono in Zara per informare il suo popolo alla santità della cattolica fede, da cui per il propagato manicheismo alquanto ne errava, si videro sempre onorati da cotesti abitanti, trattati a tanto con cortesie di ogni maniera, che molti di essi per le loro esortazioni e specchiati esempi, si volsero dalla via dell'errore all'osservanza delle verità evangeliche, parecchi ne abbracciarono il loro istituto . . . . .

. . . . . Con splendidi elogi ricorda l'opera della predicazione del Ministro provinciale, onde abbiamo a ritenere che in quegli anni v'esistesse, oltre il convento di Zara, un numero sufficiente di domicili da dare nome ad una provincia francescana; discorre della riforma dei costumi, che dalla sola voce di uomini dedicati unicamente alla più perfetta morale, alla povertà strettissima, poteva effettuarsi in un età bersagliata da dissidii religiosi e dalle civili discordie; c'isvela l'esistenza delle figlie del Terz'Ordine, che, rase le chiome, rinunciando alle pompe del secolo, vivevano parte vita comune, parte ritirate nelle proprie case, onde viemmeglio attendere alla preghiera e alla vita spirituale, e promuovere con parlanti esempi la santificazione delle domestiche pareti; non tace di uno, che attirato dalle cupidigie terrene, preferì di uscire di chiostro, ed ebbe seggio onorato nel collegio metropolitano. Con vive istanze raccomanda il Pontefice i frati Minori alla carità del prelado di Zara, e vuole da lui que' riguardi che ne esigevano la santità dell'istituto, e i meriti della loro missione. L'amico di Francesco, qual era Gregorio IX, che due anni dopo la sua morte ne scrisse il nome nell'albo dei santi, e pose sotto speciale sua protezione sè, e il cattolico gregge <sup>21</sup>); l'amico di Francesco, che vede la Chiesa di Dio arricchirsi d'in-

numerevoli popoli per la dottrina, per l'esempio, e per i miracoli del nascente istituto, si annunzia patrocinatore de' suoi figli, e con calde lettere esorta i prelati di ogni lingua e di ogni nazione ad aversi cari i novelli missionarii, animarli e sostenerli nella santa impresa.

Più che ogni altro monumento, la suesposta lettera di papa Gregorio comprova l'origine del convento francescano di Zara. Sarebbe difficile a credere che una famiglia di Ordine appena sorto potesse nel breve periodo di ventitrè anni (dal 12 al 35), raggiungere quel grado di sviluppo e di rinomanza quale ivi si legge, se il nostro convincimento non si arrestasse nella ferma persuasione dell'esistenza di una civile coltura e di morale progredimento, superiori all'età priva di buone istituzioni, che Zara e il litorale dalmatico avevan saputo mantenere in mezzo a prepotenti ostacoli.

Contemporaneo al convento di Zara fu, come sopra dicemmo, quello di Pasmano, dedicato a san Doimo martire, discepolo di san Pietro, e apostolo della Dalmazia. All'arrivo del beato Florio, che da Zara fu colà spedito dal medesimo Santo fondatore, o secondo altri, lasciato a chiesta di quegli abitanti lungo il suo viaggio, i monaci benedettini di Tcon gli offrirono una loro casa nella quale, ridotta a uso monastico, vissero fino alla fine del quattordicesimo secolo. Donna Pellegrina, figlia di Cosa de Saladini nobile zaratino, ricordevole dell'antichità di quella famiglia francescana, ammiratrice della sua vita edificante, e della venerazione che si portava alla memoria del detto beato, eresse nel 1392 un nuovo monastero sulle forme della migliore architettura serafica, quale tuttoggi si conserva, e lo regalò di varii poderi per provvedere alla vita stentata dei padri della Bossina, ché, perseguitati in que' giorni dai nemici della fede cattolica, venivano a ricoverarsi su queste sponde.

La tradizione vuole che a Traù e a Spalato vi giungesse l'uomo penitente, e lasciasse grate rimembranze fra quegli abitanti. Certo è che gli uni e gli altri animati dallo spirito di

divozione verso il novello istituto, non furono secondi ad alcun altro comune nell'innalzare ospizii adattati alla vita minoritica. Il vescovo Tregnano, fiorentino di patria, ma fino dall'età giovanile maestro di lettere e di grammatica alla milizia clericale di queste due città <sup>22</sup>), appena udite le onoranze, che si tributavano lungo queste sponde ai figli di Francesco, indirizzò calde preghiere insieme ai primarii cittadini, ond'averli cooperatori nel ministero apostolico, e li ebbe ospiti e consiglieri nel suo episcopio prima della morte del Santo istitutore. Quivi le loro fatiche e la vita esemplare si videro remunerate di un convento e di chiesa dalla liberalità e divozione di Lucio Dessa <sup>23</sup>), nobile cittadino traguriense, il quale non avendo cessato d'onorarli e assisterli in vita, volle che, dopo la sua morte, essendo senza prole, fossero eredi di tutti i suoi averi. Senonchè, non potendo questi per legge suprema del loro istituto accettare alcuna eredità terrena, i beni di Dessa vennero affidati per cura del vescovo e del municipio ai più vicini suoi congiunti, e i redditi riservati per la manutenzione del convento e della chiesa. Nè meno antico, nè meno venerato il convento di Spalato, che nel tempo della divisione dell'Ordine rimase in possesso dei padri Conventuali. E l'una e l'altra di queste città furono prima delle altre, se eccettui Ragusa, onorate di prelati francescani; soggetti commendabili per pietà e celeste dottrina. Un frate Colombano di Arbe ebbe nel cinquantacinque la cattedra episcopale di Traù, dove le sue virtù claustrali e cittadine avevano guadagnato i cuori del clero e del popolo: nel sessantasei frate Pietro di cognome e di patria ignoti, passò dal cenobio di Spalato a quella sede primaziale, voluto dall'unanime consenso dei congregati per la nomina di un saggio pastore: e l'uno e l'altro lasciarono memorie indelebili negli annuali delle loro chiese, e un vivo desiderio di avere successori da que' monastici domicili.

Quivi pure fino dal 1217 si riscontrarono i frati Minori coi Predicatori. Si legge nelle tabelle della chiesa di Spalato,

che nel detto anno il beato Gregorio dalmata, compagno di san Domenico, giunto che fu in patria, fosse stato accolto con molta cortesia da quel prelato, e col suo aiuto avesse poste le fondamenta ad un sacro edificio, che da Ugrino suo successore, morto nel 1219, venne condotto a compimento. Ugrino, ricco signore ungherese, dapprima rettore della città di Spalato, avendo sperimentato durante la sua magistratura civile i grandi benefici che dal concorde operare dei due ordini guadagnava la pubblica morale, appena asceso alla cattedra arcivescovile, usò tutte le sollecitudini per provvedere i nuovi cenobiarchi di abitazioni e di cose necessarie alla vita. A quest'opera aveva egli consecrata una parte del ricco suo patrimonio, ma colto dalla morte dopo un anno e due mesi del pontificato <sup>24</sup>), i suoi disegni rimasero a compiersi dai cittadini. Ebbe però la consolazione di vedere terminato il monastero dei padri Domenicani, ed è quello che tuttodì si conserva con bella fama de' suoi alunni. Qualche traviamiento di vita giovanile <sup>25</sup>) originato dall' indiscreto uso dei grandi averi, gli fu di acerbo dolore negli ultimi anni, fomite di severe penitenze, di singolare affetto verso l'ordine domenicano, cui tanto amò, che volle il suo corpo fra que' benemeriti sepolto <sup>26</sup>). Poco appresso desiderarono di onorare colle loro ceneri la chiesa dell'Ordine francescano di Spalato un Tommaso arcidiacono, che essendo studente a Bologna, udì predicare il patriarca di Assisi, e lasciò scritto in poche, ma robuste parole il suo ritratto; un Alberti Leone, coetaneo a Dante, ghibellino fuggiasco di Firenze, a cui la pietà dei figli pose nel 1296 una bellissima lapide funeraria, che tuttodì si vede nel chiostro di quel cenobio, la quale in origine fu collocata allato di quella dell'arcidiacono.

Le vicinanze di Scardona prima del cinquanta erano pure rallegrate dalla presenza dei figli di Francesco. Bribir, castello una volta dei conti Subich, di cui ora non v'ha altro a vedere fuori di pochi ruderi, che avvertono il passeggero dell'antica sua rinomanza, e dell'onnipotenza dei detti signori, pos-



sede un vasto monastero che fino dai primi anni del suo sorgere fu santificato dalla vita penitente di un pio vescovo, passato dalla cattedra pontificale al saio francescano, e più appresso dalla gloriosa morte di frate Andrea di Albania, che fu degno di essere riportato nel menologio dei beati per gli splendidi miracoli operati fra quegli abitanti <sup>27</sup>). Attraente era la postura del castello, e centro di un vasto territorio, seminato di spessi e popolosi villaggi, a raddrizzare i quali nella purità della fede, guasta da errori secolari, era pensiero dei conti bribiresi d'introdurvi gli operai francescani, di popolare il convento di soggetti intelligenti della favella del popolo, capaci a sostenere le fatiche della predicazione e della cura dell'anime. A tanto era giunta la fama di questi, che Bartolommeo vescovo di Scardona, tratto da quel santo esercizio di vita contemplativa ed insieme operosa, a cui spesso tornava e partiva edificato, rinunciò all'episcopato, e professò la regola <sup>28</sup>).

Ai medesimi anni n'è riferita l'origine del monastero di Sebenico, che nel 1318, quando Mladino Subich, bano di Bossina e Croazia, intendeva di cinger la città di assedio, venne agguagliato al suolo, perchè non servisse di propugnacolo alle sue armi. Tale il pio culto verso quel luogo, che due anni più tardi, si decretava nel consiglio dei cittadini di provvederli di nuovo cenobio, in sostituzione, dice una memoria, del vecchio, atterrato nella detta circostanza con grande pregiudizio e danno delle anime di tutta la città e delle circconvicine terre. Per opera di Grisogono de Fanfogna, vescovo di quella chiesa, e per le sollecite istanze dei nobili, fu allora eretto il nuovo convento più dappresso, nell'angolo orientale della città, oggi sobborgo di Terraferma, per non privare gli abitanti dei pronti soccorsi spirituali, e i lontani di que' conforti, che l'ospitalità delle case francescane suole prestarvi <sup>29</sup>).

Sorte non meno avventurosa ebbe la città di Ragusa, alle cui rive, come si toglie da varii suoi scrittori, il santo Patri-

arca sarebbe approdato due volte: il chè però non poteva averarsi prima del terzo suo viaggio, quando con eletta schiera di dodici compagni si diresse da Ancona per la Siria e Palestina. Così ne parla il Luccari nella sua storia patria <sup>30)</sup>: San Francesco d'Assisi che giva con la nave di traffico in Soria a Meledin re d'Egitto si ricoverò in Rausa, e la Signoria l'onorò molto donandogli le cose necessarie per viaggio. — L'errore di questa data posta dall'autore nel 1223, si legge corretta dal padre Dolci e riferita all'anno 1219 <sup>31)</sup>, che appunto corrisponde al suo terzo viaggio. Il medesimo Dolci non dissente però dal parere del Gondola, che vuole anteriore a questi anni il suo arrivo, aggiungendo: vi ripassasse allora sconosciuto e disprezzato <sup>32)</sup>. Una lapide, prosegue, dissotterrata verso la fine del decimosettimo secolo in un'umile abitazione, presso il collegio dei padri Gesuiti, accennava colla sua epigrafe alla dimora dell'uomo sprezzato entro quelle povere mura; la quale lapide data in custodia alle suore del Terzo Ordine, e conservata religiosamente per più anni, venne, scalpellatine barbaramente i caratteri, a far parte del selciato di una vicina chiesa. Altri ricorda come, entrato il naviglio nel porto, l'umile pellegrino discendesse nella città, e cercasse di rimanersi, durante la sosta, nascosto agli occhi del mondo; come poi riconosciuto coi compagni, andassero a gara que' cittadini nel prodigarlo di onoranze, e nel raccomandarsi alle sue orazioni <sup>33)</sup>: altri, che anche dopo gl'infausti esperimenti delle armi cristiane ripatriando toccasse questo porto, e vi ospitasse per più giorni. È fama che per tutto quel tempo s'intrattenesse col senato e coi primari cittadini in discorsi tutto celesti, che domandato della ragione di tanta possanza ed empietà delle genti saracene e delle stragi dell'esercito cristiano, rispondesse: fosse ciò ordinato da Dio per la troppo esaltata superbia de' cristiani, per le sfrenate loro passioni e vita licenziosa, per lo smarrito ossequio alle cose divine ed ai ministri della sua chiesa; che chiesto di additare il modo onde viver potessero immuni dalle mo-

lestie dei vicini nemici e in piena libertà delle loro leggi, avesse consigliato: osservassero soprattutto nella sua purezza la cattolica fede. Queste parole, come osserva un nostro scrittore <sup>34</sup>), ebbero la fama di vaticinio fra i posteri, imperciocchè nel secolo vegnente, invasi dalle orde turche i paesi limitrofi e piantate le mezzelune con assoluto imperio, la sola Repubblica ne' suoi angusti confini potè sottrarsi alla furia di quelle armi, e conservare la libertà e la religione nel loro valore quali avevan ereditate dai maggiori.

Le notizie poi intorno all'origine del primo convento di Ragusa rimontano al 1230, nel quale anno il senato destinò per la dimora dei primi francescani una casa posta sulla via che dalla città conduce a Gravosa <sup>35</sup>), e dieci anni più tardi li donò di un ospizio eretto dalle fondamenta fuori della porta Pille <sup>36</sup>), intitolato a san Tommaso. Quivi rimasero in pieno possesso fino a che in riguardo dei molteplici benefici resi all'umanità e alla religione, non ne furono provveduti di un vasto monastero entro la cinta delle mura, dove tuttodì si ammira quale ornamento e decoro della pietà cittadina. V' ha però chi riferisce il loro passaggio ad altre cagioni, e ad altri tempi. Uno di questi, il Luccari, così ne scrive <sup>37</sup>). "Nel 1253, gli Argati, villani delle montagne di Chelmo, di natura e di proceder poco o nulla differenti da Klopzi contadini di Polonia, all'improvviso scorsero la balza di Bargat, e fecero prigionieri alcuni uomini; nè solo questa volta commisero così brutto misfatto, ma alcuni giorni di poi atterrandosi sotto arena, e stando in aguato, colsero alcune donnicciuole. Cessati nondimeno questi due impeti, cominciarono gli Argati temere per la grandezza del delitto commesso; e da sua posta se ne uscirono di Chelmo, dalla qual provincia partiti che furono, i Ragusei li perseguitarono da per tutto. Giudicando nondimeno la Signoria, che non gli stava bene a far tante spese di continuo colla gente che teneva contro gl'insulti de' barbari, con licenza del Papa gittò a terra il monastero di san Francesco,

attorno il quale si facevano le ruberie degli Argati, promettendo di farne un altro nella città di maggior circuito e bellezza, il quale si compl insieme con quello di san Domenico l' anno 1317. Comunque fosse la sua origine, è certo che quella repubblica coll' erezione di questo cenobio intese a premiare i meriti dei novelli operai, e dare un' attestazione di sua gratitudine all' ordine francescano. Il cenobio riescì vasto e proporzionato nelle singole sue parti, in cui v' ha a vedere tutta la squisitezza dell' arte serafica, che anche fra le odierne eleganze di simili edifici resta d' ammirarsi per semplicità e modesta sua struttura. Il suo chiostro ardimentoso e bello, è uno dei più superbi che vanti l' Ordine.

Non è però a dubitare che altre abitazioni in que' primi anni, oltre il detto cenobio, non possedesse la religione francescana nello stato di Ragusa. Vi ha a riconoscere, sebbene le cronache urbane non parlino con sicurezza, tracce della loro esistenza in più angoli di quella religiosa terra. Nel trentacinque troviamo chiesti i loro consigli dal clero e dal senato per la compilazione di unò statuto inteso a promuovere il decoro civile e morale nella classe del basso popolo. Poco stante alla morte del santo fondatore, leggiamo nella sua vita scritta dall' amabile dottore san Bonaventura, un fatto successo sull' isola Giuppana, posta quindici miglia a sud-ovest di Ragusa; onde si toglie a conoscere lo zelo, l' operosità, e la vita edificante dei frati Minori, tenuta in grande ammirazione dagli abitanti del litorale e del montano.

“Sull' isola Giuppana, narra egli <sup>36</sup>), un giovine di nome Geraldino, oriundo di Ragusa, portossi colla famiglia nel tempo della vendemmia sopra un loro podere, e mentre ad un' ora del giorno attendeva a spremere nel torcolo le uve, ruinò la mole da suoi sostegni, e l' oppresse sì, che tosto restò senza vita. A quel rumore v' accorse il padre, e vedendo il figlio oppresso sotto le crollate pietre, dà in isfoghi di disperato pianto: vi accorrono i vicini vendemmiatori ed estrarono il corpo esanime. Il

padre, a cui gli umani soccorsi non lasciavano alcuna speranza di riaverlo, corse verso l'immagine di un crocefisso, ch'ivi dappresso era stato collocato dalla divozione di quei campagnuoli. Prostrato innanzi, domanda con viva fede la vita dell'unico figlio pei meriti del santo patriarca Francesco, la cui solennità era imminente, e fa voto di pellegrinaggio per Assisi. Mentre persisteva egli nell'atto supplichevole, rinviene il giovane, e come destato dal sonno, volgendo gli sguardi agli amici afflitti, riprende la poca loro fede, e confessa di essere restituito alla vita per l'intercessione del Santo., Quel luogo prese il nome di Gerlando, poi di Arloro, e fino a tutt'oggi non cessa di essere rammentato dagli abitanti di Giuppana. Nel 1828, quando nella chiesa dei Minori Osservanti di Ragusa si celebravano le feste pell'invenzione del corpo del santo Taumaturgo, non fu sermone che non alludesse al suddetto miracolo, nè poetica composizione, che con isquisiti concetti non lo ricordasse <sup>39</sup>).

La provincia serafica della confinante Albania, ora conversa in missione, amministrata dai frati Minori, diretta da un prefetto apostolico, essa pure vanta la sua origine dall'epoca del Santo fondatore. È certo che alcuni conventi del suo litorale nè meno antichi, nè meno celebri dei finora da noi toccati, erano aggregati alla custodia di Ragusa e facevano parte della provincia dalmata, a cui rimasero uniti fino a che visse la repubblica veneta. Le memorie manoscritte <sup>40</sup>), che tutto oggi si conservano nel convento di Alessio riportano. "La provincia dei Minori Osservanti di Albania è delle più antiche dell'Ordine, come si scorge dalla fondazione del convento di santa Maria di Alessio, oltre il fiume Drino, ove nell'architrave (di travertino) della porta dell'annessa chiesa, si trova quest'iscrizione latina, tradotta dal greco idioma: *Hoc templum frat. minor. aedificatum est anno 1240*. Si ricava da ciò essere stata la detta chiesa edificata pei frati Minori, pochi anni dopo la morte del nostro santo fondatore, che seguì l'anno 1226, addì 4 ottobre. È tradizione, prosegue, che il serafico

Patriarca tornando dalla Siria, passasse per l'Albania, ove tolto a bastone un ramo di pino selvatico (pianta di cui il paese abbonda), sel recò sino a Venezia, quivi conficcandolo in terra appresso all'eremo di detta città, che attecchito, crebbe prodigiosamente a smisurata grandezza. E sino ad oggi, se vogliamo stare alla tradizione popolare, se ne conserva il fusto disseccato, cinto tutto all'intorno di ripari, perchè non venga tagliato e portato via, indicato col nome di *pino di san Francesco*, di cui se ne dispensano minuzzoli per divozione.,

Molto probabile che l'Istria e il Quarnero fossero visitati dal Santo durante questo viaggio dalla Palestina per Venezia. Le cronache di Albania paion qui di essere concordi colle notizie che attingemmo dagli scrittori di Ragusa. L'Istria che, poco stante la morte di Francesco, udì la voce del taumaturgo di Padova e seppe far profitto de'suoi insegnamenti; l'Istria, sebbene non serbi memorie parziali dell'erezione dei primi suoi monasteri, ci trasmise quelle di alcuni illustri suoi figli, che con esempi di santa vita e di celeste dottrina fecondarono il patrio suolo. Fra i degni di essere riportati nell'albo dei beati, togliamo dal menologio francescano un frate Monaldo <sup>41)</sup>, vissuto e morto nel convento di Capodistria, rinomato peripatetico, che ci lasciò copia di scritti, a que'dì molto pregiati, sotto il titolo di *Somma monaldina*; un frate Giuliano, vissuto e morto nel convento di Valle <sup>42)</sup>; un frate Michele di Albania morto a Cherso <sup>43)</sup>. Particolare menzione ne fanno gli antichi nostrali scrittori delle virtù e dei miracoli di beato frate Ottone il cui corpo giace nel convento di Pola dal 1241. Così di lui il nostro cronista <sup>44)</sup>. "Il beato padre fra Ottone della provincia di Schiavonia, o Dalmazia, fu molto chiaro per la sua eccellente bontà e virtù perfetta, e pei diversi miracoli, che in testimonianza de' suoi meriti si degnò operare il Signore. Un uomo di nome Pietro, avendo una postema nella gola, invocando questo beato padre, gli apparve, e lo liberò da quel noioso male. Restitui parimenti perfetta sanità al priore della

chiesa di santa Maria, che aveva un braccio secco e la mano attratta. Diede salute ad una fanciulla nobile di Pola, che aveva una coscia senza vita in maniera da non potersi sostenere da sè: uguale beneficio ebbe da lui un certo Aliotto. Risanò altro, chiamato Martino, il quale dall'ombelico in giù era paralitico e attratto; ripose a luogo e forma naturale la bocca di un fanciullo fino alle orecchie ritorta. Impetrò la vista ad una donna di nome Maria, cieca da molti anni, e illuminò un fanciullo del pari cieco: ottenne la favella a donna Maria, nata muta, e liberò da diverse infermità molti altri, che implorarono il suo aiuto e si raccomandarono alla sua intercessione.

Mentre l'operosità della vita francescana progrediva maravigliosamente sulle terre oltre l'Adriatico, una schiera dei figli di san Domenico, venne, guidata dalla provvidenza, a raggiungere i suoi più cari amici per esercitare insieme, sull'esempio dei loro fondatori, gli atti di scambievole amore, e dividere, giovandosi a vicenda, le consolazioni dell'apostolica missione. Ciò seguì nell'anno 1225 <sup>45</sup>), quando il beato Giordano, che fu successore a san Domenico nell'ufficio di Ministro generale, ne inviava un buon numero de' più ragguardevoli che aveva il convento di Roma; quali per le terre cristiane a fine di togliere i guasti sorti dalle eresie, quali per quelle degl'infedeli, coll'intento di propagare il regno di Dio. La nave che doveva tenere il suo cammino verso i lidi dell'Oriente, dopo più giorni di viaggio prese porto a Ragusa. La comparsa di uomini dalle bianche vesti attirò a sè una gran moltitudine del popolo: l'aspetto tutto nuovo di quel santo corteo ispirò divozione e meraviglia nei risguardanti; sì che l'arrivo loro si divulgò in pochi istanti. I più zelanti fra i cittadini, ai quali era nota la fama dei mirabili effetti della loro predicazione, v'interposero ogni studio e diligenza per averne alquanti, affine di decorare la patria coll'aggregazione di un novello istituto. Appagati del pio desiderio, l'arcivescovo Aringerio, e Nicolò di Sorento, presso cui era la somma

del governo civile, resero memorabile quel giorno con manifestazioni di vera esultanza cristiana: l'ingresso loro nella città fu trionfale. In mezzo agli applausi del clero di ogni ordine e grado, dei magistrati, e di numeroso popolo, furono accompagnati processionalmente fino all'episcopio. Quivi frattanto alloggiati attendevano con grande soddisfazione degli abitanti al ministero della predicazione e delle confessioni, fino a che gli venne concessa la capella di san Giacomo con una casa attigua, ridotta dagli stessi donatori a forma cenobitica. In men di tre anni si popolò quel luogo di circa quaranta alunni <sup>46)</sup>, onde un nobile cittadino della famiglia Palmotta, che con sincera stima amava l'Ordine domenicano, ne cesse in dono perpetuo la chiesa della Vergine assunta con case ed orti di sua possessione. In questi medesimi anni e poco appresso dai conventi di Spalato e di Ragusa si diffusero i padri Predicatori in varii luoghi del litorale: nel 1228 eressero un conventino a Nona coi sussidii di quel vescovo e colle oblazioni di pii benefattori; nel 1242 Domenico Franco, arcivescovo di Zara, li racconciò, dice la cronaca urbana <sup>47)</sup>, in un conveniente ospizio, e li provvide di chiesa attigua, riserbando a tempi migliori i suoi disegni, i quali rimasti interrotti dalla sua morte, li compì il capitolo ed il conte della città, accordandone la chiesa di san Tommaso, detto poi san Silvestro colle case vicine alla medesima <sup>48)</sup>.

Fino d'allora noi vediamo gli uni e gli altri starsi preparati ai cenni dei romani Pontefici, andar festosi a compiere la volontà loro, e imprendere le più ardue legazioni della missione apostolica nelle contermini terre della Bossina, Rascia, Albania, nella Serbia, Moldavia, Valacchia e Bulgaria; li vediamo insieme zelare per la causa dell'umanità e della religione, aiutarsi a vicenda, a vicenda esser preposti alle sedi episcopali, propagare dappertutto la civiltà e la religione, aggregare al seno della chiesa masse di popoli perduti nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore, guadagnarsi i fieri cuori dei grandi,



dei capi delle tribù, e delle famiglie patriarcali, e farseli amici e mecenati. Fino dall'epoca di Gregorio IX noi vediamo una schiera degli uni e degli altri recarsi pell'invito di questo Pontefice ad Assano, re dei Bulgari, ed operare maravigliose conversioni e nella sua reggia e nel suo popolo; un patrizio raguseo, il frate Antonio Cerva, farsi partecipe delle prime missioni francescane dell'Africa, e meritarsi in un ai compagni la corona del martirio <sup>49</sup>); un Gregorio e Simeone del convento di Zara affrontare la gloriosa morte del martirio nel massacro della città di Vidino; un frate Antonio da Spalato addentrarsi colla croce fra i selvaggi delle montagne della Valacchia, e vivere lunghi anni ignoto al mondo e ai suoi confratelli, intento unicamente a raddolcire la ferità di quel popolo coi precetti del vangelo. E nelle nostre terre spesso riscontriamo i loro nomi ne' pubblici istrumenti a prender parte nei consigli cittadini, a presiedere alla riforma delle leggi e dei costumi; lodarsi sommamente la loro perizia nella prudenza civile ed ecclesiastica. Nel ventinove venivano chiamati a decidere della questione insorta fra i templari di Vrana e i monaci benedettini di Tcon pei terreni di Rogovo e di Verbizza, donati a questi dai re d'Ungheria. Guncello, arcivescovo di Spalato, a cui erano ricorse le parti litiganti, sottopose la sua decisione al vescovo di Nona, a due della famiglia dei frati Minori e Predicatori <sup>50</sup>). Sotto il medesimo arcivescovo eran arbitri e pacieri nelle differenze che, fra il capitolo e il clero suscitate, davano segni di gravi perturbazioni nella residenza metropolitana. Negli ultimi anni di Aringerio, arcivescovo di Ragusa, il nome di un Minore Osservante, Sisto di Brescia, ministro provinciale in Dalmazia, n'è rammentato con speciale distinzione in una radunanza tenuta a Ragusa dai più cospicui soggetti di ogni ceto per fissare i limiti al lusso e alle pompe delle nozze, moderare i banchetti, le danze, e le spese dei vestiti e'abbigliamento, che in simili circostanze si solevano profondere; nocivi all'economia delle famiglie, alla semplicità della

modestia cristiana. Ne' tumulti di Zara, avvenuti per opera delle pretese dell'Ungheria, un professore dei frati Minori, uomo di prudente contegno e di singolare eloquenza, fu scelto oratore dai cittadini e dal clero, rifugiti a Nona, per negoziare della pace con Rainero Zen, vincitore degli ungheri e croati, introdotti nella città da un partito prezzolato sotto la scorta di bano Dionigi. Fino dal loro primo ingresso in quelle terre noi troviamo gli uni e gli altri preposti, con poche interruzioni, alle sedi episcopali dell'Albania, Serbia, Rascia, Bossina e Dalmazia, e lasciare memorie, ch'ebbero ad ammirare i secoli.

---

### NOTE.

1) Conosciuti sotto vari nomi di patarini, di bulgari, di pauliciani, di catari; fra gli slavi avevano quello di *bogumili*, a Dio cari. I loro dogmi in origine quelli de' manichei, perchè da questi propagati; in seguito confusi e alterati per commiscolamento loro con sette che sorsero e si spensero nello spazio della loro esistenza. Abborrenti ogni autorità divina ed umana, si davano al pictismo male inteso, sul fare dei presenti giansenisti; vivevano in braccio alla ragione individuale, per cui ogni terra, ogni città, ogni famiglia, dissentiva l'una dall'altra ne' punti di fede, e nelle private pratiche di religione. I dogmi professati dai patarini orientali, poi sparsi fra gli slavi, secondo Eutimio Panaplio e Zigabeno, storici greci, i seguenti sono riferiti dal Bomman: „dividevano in sette parti la Sacra Scrittura — escludevano la Genesi, ed ammettevano i due principii secondo il sistema dei manichei — molte cose storiche della Scrittura prendevano in senso allegorico — ammettevano in Dio un corpo di materia più sottile — non consideravano nella Trinità l'essenza divina se non nel Padre, le altre due persone giudicavano come semplici attributi — dicevano, che Gesù Cristo era lo stesso che l'arcangelo Michele creato da Dio per opporsi al principio malvagio — che un certo Satanaello lanciato sul caos, allora invisibile e informe, tenesse consiglio co' suoi angeli per gareggiare coll'eterno Padre, e fabbricasse la terra — che questo Satanaello avendo impastato della creta coll'acqua, aveva creato un corpo, da cui se n'era formato un serpente, ma non sapendo come animarlo avesse chiesto aiuto dal Dio Padre colla condizione che una tale creatura diverrebbe comune ad entrambi e potrebbe occupare le vuote sedi nel cielo — che lo stesso Satanaello cangiatosi in serpente avesse con Eva generato Caino, per lo che il Dio Padre l'aveva privato del divino aspetto e della facoltà di creare — che ai demonii nessuno poteva resistere in fuori del Padre eterno — che questi demonii avevano la loro abitazione ne' corpi degli uomini e li costringevano a tutte le iniquità — che per riuuperare le sedi celesti avevano procurato di trarre i figli dal commercio delle femmine, donde erano nati i giganti, i quali unitisi poi cogli uomini a combattere Satanaello, erano da esso stati annegati col diluvio — ch'essi nell'insegnare la loro dottrina avevano lo stesso merito che ebbe la Vergine nel dare al mondo il Verbo incarnato — Confondevano il vero battesimo col battesimo di san Giovanni, e l'impartivano senza acqua coll'imposizione del vangelo di san Giovanni, coll'invocazione dello Spirito Santo, e col canto del Pater noster — rigettavano l'Eucaristia, e ad essa sostituivano la quarta petizione del Pater noster — tenevano il matrimonio per impurità — sprezzavano i vescovi e tutti i ministri della Chiesa. Nel resto, si astenevano dalle carni, dal cibarsi di ranne, chioccioline etc., in ciò facevano consistere tutta la loro virtù. Pregavano frequentemente senza mai nominarvi la Triade santissima: sprezzavano gli altri uomini, massime quelli che attendevano allo studio delle lettere. Di queste e di altre pratiche andava infetta quella società, di cui disse Anna Comnena di sentirne rossore nell'udirle narrare: di queste in buona parte, e di altre, van guasti generalmente i superatiziosi figli di Fozio, diffusi per la Bossina e l'Erzegovina.

3) Fu abbruciato vivo a Costantinopoli per ordine di Alessio Comaeno. Il rogo fu decretato pare a Traù e a Spalato.

2) Storia degli Italiani. Cap. 89.

4) Anche fra Ranerio Sacoone dà per origine delle chiese di Francia e d'Italia quella di Bulgaria e Drungaria. Vigerio. Addiz. p. 2.

5) Epist. Innoc. III. ap. Raynal. ad an. 1200. n. 46.

6) Lett. di Onorio III, scritta nell'anno nono del suo pontificato.

7) Anche tutt'oggi v'ha nei principati danubiani una comunità degli antichi patarini, conosciuti sotto il nome di *škopci*, evirati, abborrenti il matrimonio, e qualunque autorità civile ed ecclesiastica.

8) Matthaeus Parisius in Hist. Anglicana ad an. 1223.

9) Montalembert. St. di S. Elisabetta d'Ungheria.

10) Montalembert. Ivi.

11) *Sexto conversionis ipsius anno, ad praedicandum Saraconis et aliis ad partes Syriae ire disposuit. Verum ventibus non secundis flantibus, compulsus est partes arripere Sclavoniae.* Geremia Bucchio dal libro *Conformitatum* di Bartolomeo da Pisa - Harold - Wading. tom. 1. ad an. 1212. — San Bonaventura. Leg. cap. 9.

12) *Dalmatias provinciam fundavit sanctus pater noster Franciscus anno 1212, quando solvens littore Asculano iturus in Syriam, felicibus curis appulsus est Jaderam.* Mem. del p. Ottavio Spader.

13) La Dalmazia troviamo spesso appellata col nome suo proprio, spesso con quello di Schiavonia. Nei brevi e nelle lettere dei Pontefici riscontriamo intitolazioni: *archiepiscopo Jadrenai, episcopo Traguriensi in Sclavonia*; talvolta *episcopis univervis Istriae, Dalmatiae et Sclavoniae*: intitolazione ai Provinciali della Dalmazia, *Ministro provinciae Sclavoniae*, ora *provinciae Dalmatiae*. Dante disse *schiavi* i venti settentrionali della sponda opposta all'Italia:

“Sì come neve, tra le vive travi,

“Per lo dosso d'Italia si congela,

“Soffiata e stretta dalli venti *schiavi*.

E Ariosto, per indicare i due mari che corrono l'Italia da mezzogiorno e da settentrione:

“Come Appenin scopre il mar *Schiavo* e il Tosco

“Dal giogo onde a Camaldoli si viene.”

14) Geremia Bucchio. *lib. conform.*

15) Storia civile ed ecclesiastica della Dalm. ecc. tom. 1. lib. 6.

16) Professarono la regola appena nel 1247, sotto l'arcivescovo Periandro, differita sino a quell'anno per le discordi opinioni delle Suore, ingenerate dai scrupoli degli antecessori di Periandro.

17) *Aliquot epitaphia et sepulchra, hoc in conventu ante 300 annos eruta facillime indicant s. Franciscum Hierosolyman petentem, hunc locum visitasse; praesensque monasterium, quod sibi temporis successu sacratum evasit, pro primaevae illius paupertatis exigentia, ex Jadrensiu facultatibus fundasse.* Franc. Gonzaga: *De origine seraphicae religionis franciscanae.* tom. 1.

18) Documento I.

19) Franc. Gonzaga. Ivi.

20) Documento II.

<sup>21)</sup> La testimonianza d'onore renduta da Gregorio nono alla memoria del santo Patriarca per le sue virtù e pei suoi meriti verso la Chiesa di Gesù Cristo, ebbe poi solenne sanzione quando si statui che nella incoronazione dei Pontefici alla orazione dello Spirito Santo e di Maria Vergine si aggiungesse pur quella di s. Francesco d'Assisi. *In Coronatione Papae tertia Collecta canitur de S. P. N. Francisco. Canitur enim prima de Spiritu sancto, ut illuminet; secunda de B. V. Maria, ut protegat; tertia de S. P. N. Francisco, ut sicut reparavit Ecclesiam, eandem sustentet.*

<sup>22)</sup> Tommaso arcidiacono. Stor. Sal. cap. 25.

<sup>23)</sup> Il testamento di Lucio Dessa isvela l' antichità di questo cenobio, e l' arrivo de' suoi abitatori — *Anno Incarnationis D. N. Jesu Christi millesimo ducentesimo trigesimo quarto. . . D. Gregorio IX summo Pontifice sacrosanctae Ecclesiae praesidente . . . . Ego Dessa Luce q. filius praefatum periculum mihi imminere metuens, cum sanus essem tam mente, quam corpore, assensu D. Stanae uxoris meae requisito, testamentum, quod post meum obitum volo irrefragabiliter observari, si, quod absit, absque linguae propriae loquelae me obire, contigerit, duxi praesenti pagina diligentissime subnotandum . . . . Cum etiam verissime polliceatur Dominus se daturum centuplum et insuper vitam aeternam relinquentibus propter nomen suum vineas et agros, operas praetium duxi eidem Domino inservientibus universa, quae possideo, largienda, adoptans loco carnalium filiorum, quibus careo, spirituales filios, imo patres, Fratres scilicet Minorum, ad quorum receptaculum et utilitatem ecclesiam ad onorem Dei et gloriosae V. M. cum murorum ambitu et domibus fabricavi prope civitatem Traguriensem, et adhuc feliciter in carne vivente. qui Minorum Fratrum ordinis et religionis primus praelatus extitit et minister, per manum D. Treguani memorati Episcopi eandem ecclesiam faciens consecrari . . .*

<sup>24)</sup> Tommaso arcidiacono. Stor. Salon. cap. 47.

<sup>25)</sup> Ivi.

<sup>26)</sup> Ivi.

<sup>27)</sup> *Breberii custodiae jadertinae jacet frater Andreas Albanensis qui post mortem in ipso meridie nullo ex custodibus vidente, apparuit duobus captivis, qui illum invocarunt, eosque a vinculis et carcere, junis et compedibus illaesis, liberavit.*

<sup>28)</sup> Tommaso arcidiacono, dove parla del pallio dell' arcivescovo Ugrino, ha queste parole: . . . *palliumque tradidit ex mandato apostolico in manibus Bartholomaei Scardonensis episcopi, eidem Archiepiscopo assignandum. Idem tamen episcopus licet iam relicto saeculo Fratrum minorum religionem intrasset, vocatus tamen Spalatium venit, pallioque, ut ei mandatum fuerat, Hugrinum archiepiscopum investivit.*

<sup>29)</sup> *Facultas guardiano, et FF. Ord. Min. Sibenien. provinciae Sclavoniae concessa recipiendi locum ipsis per cives Sibenicensae infra eandem civitatem assignatum, in recompensationem alterius extra civitatem positi, et propter metum obsidionis per Mladinum Croatorum et Bosinae banum per terram, et mare intentatae, funditus eversi. Ep. Joann. XXII. 1322.*

<sup>30)</sup> Lib. 2.

<sup>31)</sup> *Monumenta historica Provinciae Racusinae Ord. Min.*

<sup>32)</sup> Ivi.

<sup>33)</sup> Ivi. — *Appendini. Notizie storico-critiche di Ragusa. Tom. 1.*

<sup>34)</sup> Doloi.

<sup>35)</sup> Padre Mattei della Compagnia di Gesù Op.

<sup>36)</sup> Mem. ms. della Provincia francescana.

<sup>37)</sup> *Annali di Ragusa. Lib. 2.*

<sup>38)</sup> Dalla vita di S. Francesco, scritta da san Bonaventura. *Miracoli.*

<sup>39)</sup> A preferenza di altre non omettiamo di riportare i seguenti distici, scritti nella detta occasione dal ch. Matteo de Sargo.

*Via tua te virtus Franciscæ vocavit ad aras  
Mirifice nostra in vota vocatus ades.  
Tu exanimem puerum contractum pondere saxi  
Incolumem reddis Jauridis agricolæ.  
Sic nos prisca fides docuit, nomenque, locumque  
Signat adhuc, memori et servat in historia.  
Auspiciis tua nunc quum lactis ossa resurgunt  
Condita quæ ignoto delituere loco,  
O iterum loca respice nota, atque undique fractum  
Sacra loci dominum o eximat urna malis,  
Urna ignota diu qua inventa sidere tanto  
Nunc melius faustis te ferar auspiciis.*

<sup>40)</sup> Dalla cronaca delle missioni francescane. an. 1.

<sup>41)</sup> *Justinopoli iacet frater Monaldus qui fecit summam monaldinam.*

<sup>42)</sup> *In Valle iacet frater Julianus de quo fit ibi festum.*

<sup>43)</sup> *Chersi iacet frater Michael albanensis virtutibus et pietate clarus, fuit socius in austeritate et peregrinatione fratris Joannis de Buca albanensis.*

<sup>44)</sup> Wading. tom. 1. — fr. Benedetto Mazzara. *Leggend. tom. 4.*

<sup>45)</sup> Mem. ms. della provincia dei Pad. *Predic. della Dalmazia.*

<sup>46)</sup> Cod. ms. Monumenta congreg. S. Dominici de Ragusio.

<sup>47)</sup> Rammentatore zaratino compilato da Giuseppe Ferrari-Cupilli.

<sup>48)</sup> Non essendo nostro intendimento di parlare delle famiglie domenicane in là della loro origine, nulladimeno troviamo debito di toccare le successive vicende del convento di Zara, quali si leggono nella detta cronaca urbana. “Restaurata indi ed ampliata più volte in un col convento, e provveduti l’una di ricchi arredi, di fini marmi e di scelte pitture, l’altro di tutte le comodità proprie a simili abitazioni, riusciron ambi col tempo di bell’ornato alla città nostra. Nè ciò soltanto per la materiale apparenza, ma molto più per la utilità morale che ad essa ne venne.” La città di Zara, scriveva in una occasione questa Comunità, riceve molto onore dagl’impieghi virtuosi de’ padri di san Domenico, i quali e con la bontà della vita, e col decoro della sacra predicazione, e colle assidue premure degli studii mostrano esser nati per illustrare il mondo. Fra le cose di maggior stima, numeriamo lo studio, con tanto zelo promosso nella nostra città e coltivato con tanta gloria. “Dell’istruzione, in fatti, si resero essi molto benemeriti e specialmente dopo che nel 1570 furono da Pio V donati dell’abazia di san Michele in monte, perchè tenere potessero uno studio generale dell’Ordine. Diversi perciò questo chioostro produsse valenti soggetti, alcuni dei quali pervennero all’onor della mitra, e, nella mancanza di pubbliche scuole, ritrassero ognora da esso anche i laici molto profitto. In esso inoltre aveva stanza l’ufficio dell’inquir-

sizione, limitato però alla città e diocesi di Zara; talchè avendo preteso un inquisitore di estendere la giurisdizione a tutta la provincia mediante proprii vicarii, ne incorse grave controversia, che fu decisa in suo disfavore. La soppressione al principio del secolo nostro dei corpi religiosi possidenti colpì anche questo, e chiesa e convento furono convertiti ad uso profano. Le spoglie ne andarono divise fra altre chiese; gli altari di S. Domenico e di S. Vincenzo, con alcuni dipinti, passarono alla cattedrale; altri marmi e quadri in S. Simeone, dove pure fu trasportata la statua di Maria del Rosario, che aveva una confraternita numerosa. Questo convento potea colle sue rendite mantenere fino a venti e più frati.

<sup>49)</sup> P. Dolci. *Monum. hist. prov. franc.*

<sup>50)</sup> *De assensu*, porta un documento, *et voluntate partium electi sunt arbitri D.B. Nonensis episcopus una cum . . . nec non duobus fratribus Praedicatorum, et aliis duobus fratribus Minoribus.*

## CAPITOLO SECONDO.

(1212 — 1288)

---

### Argomento.

*I Minori della Dalmazia si associano alle missioni delle terre ultramontane — Zibislao, bano della Bossina, accoglie i missionarii domenicani e francescani — Gregorio IX gli si congratula — Sono favoriti dal re Colomanno — operosità del padre Ponsa dei Predicatori — sua promozione a quel vescovato — elogio di sua santità da una lettera di Bela IV — i missionarii dei due Ordini chiamati nella Serbia e Albania da una nipote di Enrico Dandolo, sposata a Stefano Granzupano — partono i padri predicatori per ordine di Gregorio IX — il passaggio del tartaro Caiduno ne distrugge i buoni germi — Innocenzo IV vi manda Giovanni di Pian-Carpino dei Minori — sua promozione a quell'arcivescovato — sue leggi dirette a togliere i guasti dal clero e dal popolo — antichità della Provincia dalmata e della Vicaria bossinese — nomi delle Custodie esistenti ai tempi di san Bonaventura — la loro propagazione nell'impero Bulgaro-Valacco — operosità concorde dei minori dalmati e bossinesi — le pie oblazioni — avversità e conforti.*

---



**P**rima che scorresse la metà del tredicesimo secolo o il primo stadio della vita francescana, le nostre isole col continente erano da un estremo all'altro santificate da numerose abitazioni claustrali, costruite secondo il santo fondatore raccomandava in vita, e lasciava scritto nel suo testamento; cioè colla povertà prettamente apostolica, che in tutti i tempi e luoghi è riverita, e fra le odierne generazioni nelle più incivilite terre rispettosamente venerata. Da qui un buon numero di togati dalle ruvide lane si tolse per chiesta del pubblico voto a reggere le più illustri chiese della provincia, altri a comporre i dissidii municipali, altri ad istruire i cleri, a chieder sussidii per il culto divino, ed a rizzare monumentali memorie. Da qui, ora per spontanea deliberazione, ora per lettere esortatorie dei romani Pontefici, si diressero zelanti sacerdoti nelle contermini provincie, quando a render uffici di assistenza spirituale, quando a combattere le seducenti dottrine, e metter argine ai micidiali veleni: con che s'inaugurò la missione apostolica della Bossina, dell'Albania e della Serbia, la prima delle quali in mezzo a durissime lotte e stenti di una vita del tutto apostolica ebbe tali progressi, che meritò il bel nome di gemma delle missioni dell'orbe cattolico.

Il duro servaggio che da molti anni premeva i fedeli di queste terre aveva più volte provocato le armi delle potenze

protettrici, e chiamati i soccorsi spirituali di Roma. Più volte la Repubblica veneta vi prestò il suo braccio nell'Albania e nella Serbia, a cui non mancava di associarsi quella di Ragusa coi suoi arcivescovi, che poi decreti dei romani Pontefici <sup>1)</sup> godevano del diritto di giurisdizione sopra alcune di quelle chiese: più volte nella Bossina v'intervennero le armi ungheresi e i primati di Spalato, dai quali la chiesa bossinese riconosceva la sua sudditanza; ma nè gli uni nè gli altri poterono apportare conforti durevoli, nè tampoco impedire che le dominanti sette vi estendessero più profonde radici. L'insufficienza di tali temporarie missioni, e dei mezzi più opportuni ad inasprire che a mitigare gli animi, comprese più che altri quel Gregorio IX, che più di altri favorito dalle circostanze, si determinò di sopprimere agl'invii dei legati apostolici, e alle deputazioni ecclesiastiche dei nostri prelati colla stabile e permanente dimora di capaci alunni dei due nascenti istituti.

I primi che mossero a questa santa impresa furono i padri Domenicani dell'Ungheria, guidati da Ugrino, arcivescovo di Coloz, zio di quell'Ugrino, che dicemmo aver lasciate tante pie ricordanze a Spalato. Nel medesimo tempo i Minori Osservanti della Dalmazia, che da più anni prestavano questa bell'opera lungo i confini, si erano spinti con straordinario zelo in una ai missionari occidentali fin'entro le foreste e montagne insormontabili, non mai praticate da uomini, che a sì nobile ufficio dedicavano la loro vita. Le prime fatiche di tali operai furono salutate dalla conversione di una ricca e autorevole famiglia <sup>2)</sup>; il cui esempio trasse altri di quel parentado e dei loro coloni, i quali tutti Zibislao, bano religiosissimo, e sua madre <sup>3)</sup>, accoglievano con particolari distinzioni. Gregorio IX, quale capo del gregge di Cristo, e autore di questa missione, tosto ch'ebbe contezza di quel primo esperimento, s'affrettò con lettere gratulatorie a ricambiare i buoni uffici del bano e di sua madre, nelle quali rammentando i doveri dei principi cattolici, così gli scrive: a te <sup>4)</sup>, che solo

fra i principi bossinesi ti sei conservato, come giglio in mezzo alle spine, puro di labe ereticale, a te non cessiamo d'inculcare la continuazione dell'opera incominciata, da cui colla benedizione di Dio, si ha a sperare un felice incremento della religione. Gli è perciò che colle braccia di sincera carità accogliamo te e i tuoi beni sotto la protezione della Sede apostolica., Non meno del Pontefice fu pronto Zibislao a risponderti con ogni sollecitudine, e munirsi di abbondante numero degli operai claustrali, come più atti a raddolcire la vita aspra di un paese bersagliato dagli scismi e dall'asprezza di guerre fraterne.

Colla buona intelligenza del principe temporale e del Padre comune dei fedeli si diè mano alla fondazione di alcuni ospizii. Bossina vide allor la prima volta accasarsi numerosi frati Minori sotto un medesimo tetto, abbellirsi i suoi santuarii, eheggiar di divine laudi le sue chiese, diffondersi la luce vivificatrice là dove il buio dell'ignoranza e della depravazione teneva assopiti gli animi. Se non che in regione come è questa, frastagliata per ogni verso da spesse montagne e foreste, difficile a percorrersi per mancanza di strade, per gl'incontri di gole interminabili che vanno a perdersi dove in vaste pianure, dove vanno esser chiuse dai tronchi di altre catene di monti, era impossibile di sovvenire ai bisogni spirituali della intiera nazione. A superare, se non del tutto, almeno in parte, ostacoli di tale natura, lo stesso bano offrì mezzi necessarii al trasporto dei missionari, li provvide di sue genti, guide sicure di malagevoli sentieri, atte a difenderli da animali feroci, e più che da questi, dagli aggressori patarini che intentavano alle loro vite. Più tardi animato dai buoni frutti che vi si andavano raccogliendo, volse tutte le sue forze ad universalizzare il culto ed il decoro della religione; al quale scopo vi concorse pure il pio Colomanno <sup>5</sup>), che col titolo di re governava quella parte dell'Ungheria, che oggidì porta il nome di Slavonia, e ch'era il naturale confine della Bossina. Rifece

quindi, a compimento di tanti suoi benefici, la vecchia cattedrale, rovinata dal furore dei nemici del cattolico culto, o come taluno opina, l'eresse dalle fondamenta, fornindola decorosamente di sacri vasi, e di altri ornamenti ecclesiastici. Pose ogni diligenza per far uscire dai confini un pertinace eretico che sotto sembianze di vescovo ortodosso scorreva le campagne, s'inselvava ne' monti fra gruppi di casolari quà e là sparsi, pervertendo con detrimento gravissimo della fede i cuori radrizzati dai nuovi ministri del Vangelo.

A fine di dare maggiore consolidamento alle cose fin' allora fatte, e animare i due principi nei buoni sentimenti, papa Gregorio disegnò nel 1239 per vescovo bossinese il padre Ponsa, detto da altri Giovanni alemanno, della famiglia dei padri Predicatori, uno dei più splendidi lumi dell'Ordine, le cui virtù, note a tutta Europa, avevano mosso Federico imperatore ad averlo fra i famigliari e consiglieri di sua corte. Quanto fosse sollecito il santo Padre a radicare la fede in quelle terre, quanta fiducia riponesse nei due nascenti ordini, vel dica la lettera ch' egli trasmise in quella circostanza a re Colomanno., Essendo di somma necessità, gli scrive <sup>6)</sup>, che la cattolica religione, disseminata nella Bossina dai novelli evangelizzatori, prenda solidità e incremento sotto la sorveglianza di un idoneo pastore di anime, abbiamo trovato necessario, se ostacoli potenti non vi si frappongono, di collocare a cotesta sede il diletto figlio, maestro Ponsa dell'ordine dei Predicatori, il quale, come è universale opinione, va fornito di doni speciali nel regolare le cose divine ed umane, e particolarmente nel richiamare gli smarriti alla via della salvazione. Se pel' austero suo vivere, e per quella severità di coscienza, avezza a rifugire gli onori, opporrà scuse sufficienti, gli è di consigliarlo a sobbarcarvisi in ogni modo. Bastò però la voce del sommo Pastore, perchè vi si piegasse. Col bastone da pellegriano, con un asinello atto a portarne il fardello, e con alquanti di provati missionarii domenicani e francescani, imprese

un viaggio di pericoli e di stenti coll'intento di fare unicamente la volontà del Vicario di Gesù Cristo. La sua ubbidienza venne coronata da mirabili conversioni. È fama, che nei due anni del suo apostolato vi lasciasse memorie, che non ne diedero i due secoli precedenti. Una lettera di re Beła IV, scritta alcun tempo dopo la sua morte <sup>7)</sup> ai padri congregati nel capitolo generale di Argentorato ci dà qualche notizia del primo vescovo claustrale, e degli effetti di quella prima missione. Quanto virtuosa riferisce egli, fosse stata la vita di Giovanni alemanno, vescovo di Bossina, prelato di santa memoria, dapprima nostro ospite, poi maestro dell'ordine vostro, nessuno più di noi e degli abitanti di quel principato, può nè meglio conoscerla, nè pienamente attestarla. Un alto sentimento di divozione penetra i nostri cuori tutte le volte che rammentiamo i modi con cui il pio pastore santificava il suo popolo; e perchè la nostra lettera non mostri sembianze di verbosa orazione, mi limito a dire, che tutto il suo studio era di usare misericordia verso i peccatori, farsi infermo cogli infermi, prodigo di carità cogli afflitti e bersagliati dalle avversità terrene. E quì enumerando le sue virtù ad una ad una, e i benefici recati all'umanità e alla religione, e le grazie che spesso si ottenevano dai fedeli alla sua tomba, conchiude: noi pure, una volta suoi famigliari, non cessando di confidare nelle reliquie dell'uomo degno del pubblico culto, abbiamo potuto con fatti manifesti consolidare la nostra fede, nè cessiamo di indirizzargli quotidianamente le nostre preghiere. Adoperatevi perciò, padri carissimi, perchè si divulgino i miracoli del santo vostro prelato, dai quali la santa madre chiesa possa ricevere, per la glorificazione di tanto figlio, l'ingrandimento spirituale, e il popolo cristiano avere in lui un nuovo patrocinatore.,

I primi esperimenti di questa missione si bene fossero coronati da numerose conversioni alla fede, non ebbero però quell'esito che dar potevano l'operosità e la destrezza dei nuovi evangelizzatori. Sbucciavano i fiori da per tutto dove la loro

voce si faceva sentire, quando un turbine venne a soffocarne i germi. Sterminati eserciti dei tartari, visitata ch'ebbero col ferro l'Ungheria, si gettarono sul suolo bossinese con quella barbarie che è più comune alle fiere che agli uomini selvaggi. Abbrucciate allora le campagne, smantellate le monastiche abitazioni e chiese di ogni culto, rimase tale confusione nella società cattolica, ch'era impossibile più riconoscere chi le appartenesse. Tornarono gli spersi pastori sopra gli arsi villaggi a raccogliere i frutti seminati, ma trovarono nuovi ostacoli nei settarii. Gli mancavano i soliti appoggi: il pio Colomanno, martello delle sette e dei facinarosi, era già tolto dai vivi negli scontri col nemico; non v'era più il buon Zibislao, protettore della chiesa, amico dei Minori; estinta la sua famiglia, e passata allora in mano di principe leggero, pericoloso, quale era Ninoslavo <sup>6)</sup>, noto per le sue trascendenze contro la corona ungherese, per le ribellioni fomentate ne' suoi possedimenti della Dalmazia. Con passo più spedito senza ostacoli esterni, progredivano gli affari religiosi della Bossina meridionale sotto l'immediata cura e direzione dei frati Minori. A questa missione avevan dato principio i nazionali coi dalmati, ai quali offriva facile ingresso la limitrofa loro posizione, e il braccio dei bani ungheresi, che in più punti, oltre il confine montano, avevano la loro giurisdizione. Quivi indipendentemente dall'autorità del Legato pontificio, e dal condottiero dei crocesegnati, cominciò a ridestarsi la vita claustrale. Livno, Foinica, e Suttiska, furono le prime a ricevere i nuovi togati, ad erigere ospizii e chiese per loro uso: da qui si diffusero senza gravi molestie verso i confini settentrionali di quel principato, fondarono nuove abitazioni, che in breve diedero nome ad una vasta Custodia, denominata bossinese-argentina sotto l'invocazione di Santa Croce; la quale in men di un secolo crebbe di conventi e di ospizii, sparsi in tutte le parti del continente illirico, dalle sponde dell'Adriatico fino alla Tartoria e al Danubio, ed ottenne il titolo di Vicaria.

Nel medesimo tempo in cui la Bossina cominciava sentire i frutti salutari della stabile presenza dei frati Minori e Predicatori, la Serbia e l'Albania sotto il braccio di donna cristiana, e coll'aiuto dei novelli operai, si ritraeva dalle massime inveterate dell'eterodossia. Era questa una delle nipoti di doge Enrico Dandolo, la quale prima di sposare Stefano Granzupano di Serbia, l'aveva indotto a rinunciare alla credenza della nazione, e sull'esempio dei principi vicini riporsi in tutela della santa Sede. Mortole prematuramente il marito, chiamò col consenso dei cognati una milizia dei due monastici istituti; il quale desiderio le venne instillato dall'operosità di que' pochi che dalla Dalmazia là vi si erano condotti, e dai buoni frutti che sentiva cogliersi dal loro zelo nelle vicine contrade. Fino dal primo suo ingresso nella nuova patria aveva ella in pensiero di dare buon regolamento alla cristianità di quelle terre dal vedere appunto decaduta la disciplina ecclesiastica, negletta l'amministrazione dei Sacramenti, corrotti i costumi del clero, abbandonati i fedeli ai vizii predominanti; senza guida, senza freno andar ogni cosa per suo verso, prepararsi un'eredità funesta alla crescente generazione. Avvenisse tale degradamento per la non curanza di quei prelati, o per le troppo strette familiarità che si eran rannodate fra il sacerdozio dei due riti, donde gli ortodossi niente di bene avevano ad apprendere, molto a scapitare; è certo che la gran parte di quel nobilissimo episcopato era caduta nell'estrema sua rovina.

La morte di un vescovo seguita in quei dì per mano dei medesimi suoi diocesani, sollecitò Gregorio IX a spedirvi un'inquisizione dei padri Predicatori, la cui lettera inviata con tutta sollecitudine al priore della provincia romana, ci dà esatta contezza dello stato di cose, e delle giuste querele riferite dagli assistenti spirituali pella pia reggente. "Poichè, agli abusi, dice in questa, dai quali derivano danni inenarrabili alla salute delle anime, necessità ci conduce di porre quanto prima un'argine; t'ingiungiamo che n'abbi a spedire in quella terra alcuni frati

del tuo istituto, atti a ridare il buon ordine ai disordini avvenuti. Se questi troveranno essere realmente successa la morte di quel vescovo per opera dei malvaggi, sieno separati i sacrileghi dal ceto dei fedeli, nè riammessi alla partecipazione dei tesori spirituali, finchè non abbiano competentemente soddisfatto dinanzi a Dio e agli uomini, o col mezzo di lettere ricorso a noi, ond'esserne sgravati. I prelati delinquenti, men che il metropolitano, cui assolviamo di presentarsi a noi a motivo della sua vecchiaia, sieno sospesi dagli esercizi dell'ufficio pontificale, nè riabilitati prima che non si ripurghino presso questa Sede. Riparino frattanto le piaghe della provincia: si chiamino i ribelli e i complici al dovere senza lasciar ad essi la libertà di appellare 9).»

Dopo pochi anni un'invasione barbara distrusse ed annientò quasi del tutto quanto l'operosità edificante, e il sapiente governo della missione aveva in quelle terre piantato. Le orde del tartaro Caiduno, quelle stesse che due anni addietro avevano scorse con devastazioni ed incendi l'Ungheria, la Bossina e la Croazia, in traccia del re Bela, si avanzarono lungo queste terre fino all'Adriatico, dove appunto a Spalato e Traù si era ricoverato colla famiglia, coi grandi del regno e coi tesori. Se non che riusciti vani i suoi disegni, si ricondusse in Bulgaria guidando egli stesso una parte dell'esercito attraverso la Bossina, e preponendone all'altro Bath, suo fratello, coll'ordine di tenere la via della Serbia. Fu arsa nel loro passaggio la città di Cattaro, spianate quelle di Sfacia e di Drivasto, e gli abitanti che non arrivarono a mettersi in salvo, sgozzati crudelmente: nè senza arsioni di campagne e di villaggi fu la corsa presa dall'altra parte dell'esercito per la strada che da Traù a Knin e alla Bossina conduceva.

Dal mezzo delle comuni disgrazie rizzò il capo la latente società dei patarini, la quale approfittando del tempo in cui si metteva in assetto la patria scompigliata, mosse con tanta oltranza ad aggravare le calamità patite, che si ebbe necessità di



accorrere nuovamente colle armi alla sicurezza delle famiglie e della religione. Da quello scompiglio, i vecchi abusi, dove in parte, dove del tutto sradicati, tornarono a nuova vita. Era inveterato costume nella Serbia e Albania, che alla morte di un vescovo i diocesani mettersero le mani sull' episcopio, e le suppelletti ed altre massericchie fra sè, come cosa propria, si dividevano: donde non raro avveniva che i men appagati si decidevano le differenze colle armi. Comuni i ferimenti e le morti dalle risse e dai litigi, di cui il clero medesimo non abborriva dal macchiarsi senza alcun rispetto al carattere e al grado che occupava: trascurati i diritti della chiesa, e i più sacri passati in dimenticanza: molti fondi ecclesiastici o rapiti o comperati dai privati; negate le decime, quindi i Santuarii crollanti, e poveri degli arredi, i sacerdoti mancanti di dovuto sostentamento. Innocenzo IV con caldissime lettere impegnò la pietà di Bela, che stava a riordinare il regno dai guasti, e lo zelo dei frati Minori che con esemplare annegazione di sè medesimi, animavano i fedeli alla perseveranza della fede. Diresse quindi alla Sede metropolitana di Antivari un Giovanni di Pian-Carpino, da cui le missioni francescane avevano già acquistato celebrità nell'Oriente e nella Tartaria, commettendogliene la cura delle diocesi dell' Albania e della Serbia, e la direzione de' suoi fratelli, che là vi si trovavano.

Molto si commosse l' animo del novello pastore nel vedere un clero di vita nomada, disdegnoso di leggi e di freno: al che, iscorgendo sulle prime, di non poter dare nè da sè, nè coll'aiuto de' suoi fratelli quel regolamento che si conveniva alle condizioni del paese, usò tutte le industrie della tolleranza apostolica, dove gli si offriva un campo libero d' istruire i preposti alla casa di Dio, e animarli a zelare la propria causa. Dettò ivi leggi utilissime le quali non solo sancì, ma lodò sommamente Innocenzo IV. Le cattedrali della provincia non meno che la metropoli di Antivari ebbero allora la prima volta per vicarii soggetti del medesimo collegio de' canonici, addottrinati nella

disciplina e nelle lettere, atti a invigilare agli affari della chiesa durante la vacanza della cattedra pontificale, a garantire le cose del prelato decesso fino alla nuova nomina <sup>10</sup>). Approvò solennemente le pene da infligersi contro chi si attentasse con mani violente contro i ministri del Santuario, altre contro questi stessi, se per simili trascendenze incorsi fossero nelle censure ecclesiastiche, o con queste macchie continuassero a celebrare i divini uffici; se chierici impediti alla promozione degli ordini, prima che non fossero ripurgati delle colpe. Accordò le facoltà pontificie al santo pastore per quelli, che, o per grande distanza de' luoghi, o per la scarsezza di strade e di mezzi, non potevano visitare Roma, dove unicamente eran da espiarsi alcune colpe <sup>11</sup>). In forza delle decisioni del medesimo concilio ordinò ai vescovi di Dulcigno e di Sfacia <sup>12</sup>) di adoperarsi a redimere i beni della chiesa di Antivari, siti nelle loro diocesi, i quali in parte trascurati, in parte venduti dai loro antecessori avevan ridotti all'estrema povertà la chiesa e il suo pastore. Colpì di censure quelli che si rifiutassero a pagare le decime <sup>13</sup>), e ne fece responsabili i metropolitani, cui investì di suoi poteri nel ritenere e prosciogliere da queste colpe. Con tali leggi, assistito dal clero e dai missionarii del suo ordine, arrivò ad estirpare in gran parte i semi guasti di un terreno, che fino a quel punto aveva sofferto svariate vicende nel governo ecclesiastico.

A Bossina, men popolata di sacerdozio, e appena di un solo vescovo provveduta, faceva mestieri in quei tempi più di uomini armati che di altro per la protezione e sicurezza delle famiglie cattoliche. Di tale necessità fu interpellato papa Innocenzo, il quale, udite raccontarsi le molestie dei patarini, scrisse senza dilazione alla corte ungherese <sup>14</sup>), e all'arcivescovo di Coloz, successore di Ugrino <sup>15</sup>), accordandogli le indulgenze solite a concedersi agli eserciti combattenti per la causa della religione. La presenza dei crocesegnati da un lato, dall'altro l'attività dei frati rimasti a quell'ecidio; e di altri sopravvenuti in soccorrimento, bastarono a far tacere le gare religiose

e a rialzare lo spirito depresso del cattolicismo. Non potendo però affarsi la vita d'ogni monastica istituzione a que' luoghi selvaggi, alle perpetue ribellioni e cambiamenti politici, lasciarono per intiero il campo alle cure dei frati Minori. Laonde pensando questi non potersi meglio provvedere alle sorti future di quei cattolici che colle istituzioni nazionali, come le più proprie a mantenere l'uniformità del pensare e il sacro fuoco della pietà cristiana; quanti vi si trovavano di stabile o temporanea dimora, sia negli ospizii, sia nelle parrocchie, tutti vi concorsero aiutati dai dalmati non meno che dai vicini croati a rialzare in più parti del regno regolati conventi, radunarvi la gioventù inchinevole all'abito sotto la direzione di abili sacerdoti; con che in pochi anni giunsero a propagare l'ordine francescano fino al Danubio e a tutta la Bulgaria e Valacchia. Coteste abitazioni, collocate sopra un vasto terreno, quale si è quello della sponda orientale dell'Adriatico, e dei principati slavi di oltra i monti, erano già ordinate, come si rileva dal catalogo presentato da san Bonaventura nel capitolo generale di Narbona del 1260, nel modo seguente. La Dalmazia per il completo numero de' suoi conventi s'intitolava Provincia, occupava il vigesimoterzo posto fra le trentatrè provincie allora esistenti, ed era divisa in quattro Custodie, di

- |           |            |
|-----------|------------|
| 1. Ragusa | 2. Zara    |
| 3. Arbe   | 4. Istria. |

La Bossina non ancora giunta al grado di provincia per lo scarso numero di alunni e di conventi, portava il titolo di Vicaria; prima, per la sua antichità, fra le tre esistenti dell'Ordine, e numerava otto Custodie, di

- |             |                           |
|-------------|---------------------------|
| 1. Duvno    | 2. Greben                 |
| 3. Bossina  | 4. Ussora                 |
| 5. Machovia | 6. Bulgaria               |
| 7. Covino   | 8. Russia (forse Rascia). |

Ragusa possedeva molti e ben regolati conventi; la sua giurisdizione, oltre al territorio della repubblica, si estendeva

per tutta l' Albania marittima, dove la religione francescana e per santità, e per numero di soggetti fioriva al paro d' ogni altra regione. Zara n' era capo di quelli della Dalmazia centrale; Arbe di quelli delle isole del Quarnero, men delle altre custodie numerosa e popolata; Capodistria di quelli del suo litorale.

In questa prima epoca minoritica, che, dall' arrivo di Francesco in Zara, non era ancora giunta al trentesimo quinto anno di sua vita, la missione bossinese aiutata dai confratelli nostrali e occidentali, si era spinta fino alle steppe dell' impero Bulgaro-Valacco, ed ivi eretti conventi ed ospizii con proprie e regolate custodie. Vi si internarono allora, quando più che in altri tempi pericolava la vita degli evangelizzatori, quando fra quegli sovrani, dice il professore Ciccolini <sup>16</sup>), dinervati ed affraliti dallo spirito bizantino, ve n' ebbero dei rotti ad ogni sfrenatezza di licenza; e sopra tutti gli altri quell' Asano, che aprì il varco a quell' era di turpitudini. Imperocchè fu sotto il suo regno che la Bulgaria divenne il focolare di quante sette erano pullulate dal Manicheismo: quivi trovarono protezione ed ogni fatta di aiuti i Petrobusiani, i Catari, i Bogomili, i Gioviniiani, gli Albigesi, i Patarini; degni antenati nelle dottrine, nelle arti, negli emblemi, nei fini propositi, dei Massoni di queste ultime età; e là fra le montagne deserte delle Bulgare contrade, tenevasi celato quel papa misterioso, che narrano gli Albigesi di Francia andassero a consultare; vero predecessore del Grande Oriente delle loggie e delle vendite de' settari moderni. Donde accadde che tutte le specie sumenzionate d' eresie religioso-politiche, si trovino non raramente comprese negli scrittori sotto la generica denominazione di Bulgari, o, come dissero i nostri vecchi, di Bugeri. E qui, continua, il dovere impone di non passare sotto silenzio il titolo grande, che i frati Minori di san Francesco acquistarono alla gratitudine de' fedeli, giovando al mantenimento della fede cattolica nella Bulgaria; in quella stagione che tanti rischi correva, e pericoli d' ogni guisa. Da quando Innocenzo IV mandò a re Colmano, il successore d' Asano

nel 1245, fino alla missione di Legato Apostolico confidata nel 1451 da Nicolò V a frate Eugenio da Somma, quegli umili seguaci del poverello d' Assisi, dal nudo piede, dal ruvido sacco, dal tondato capo, ebbero reso segnalati servigi alla causa cattolica. Quella regione corsa in tutte le guise da loro, inaffiata dai loro sudori, fatta rossa dal sangue, che più volte ebbero la gloria di versarvi per testimoniare la verità della fede, vide singolari prodigi di uno zelo, che dalle difficoltà stesse che incontrava, cresceva d'energia e raddoppiava di sforzi. E quando Strascimiro, l'ultimo re dei Bulgari, stolto nell'invocare, per affrancarsi dagli Ungheresi, l'aiuto d'Amurat I, si fe mancipio d'un Musulmano, per essere quindi da Baiazette ridotto col suo popolo a duro servaggio, e andar casso del regno, allora i francescani rivolsero le maggiori cure ai Bulgari. La Società dei frati Pellegrinanti per Gesù Cristo, mirabile istituzione della carità cristiana del secolo XIII, fu richiamata in vigore; e i primi passi che d'Italia ebbe fatto, li mosse verso quelle illiriche desolate contrade a sostenervi la Croce. Quanti delle cose di Bulgaria ebbero scritto sino al cadere del passato secolo, resero per simiglianti benefizii una testimonianza d'onore agli umili seguaci di Francesco: gli scrittori dell'età nostra ne tacquero! „

A fine di dare stabilità e consolidamento maggiore alle famiglie francescane costate fra i popoli Slavi, era mestieri che la Vicaria di Bossina continuasse nelle primitive sue relazioni colla provincia della Dalmazia; e l'una e l'altra procurassero di giovare vicendevolmente, da poi che nè quella, nè questa rimanendosi separate, erano in grado di far sentire i salutari effetti, che i tempi e le circostanze di nazione travagliata da scismi e dalle civili discordie da esse dimandavano. La necessità di tale colleganza conosciuta indispensabile da Gregorio IX, fu scrupolosamente raccomandata e mantenuta dai primi suoi successori: e sebbene coll'andar di tempo venisse più volte sciolta per ragioni a noi pur troppo note, altrettante la vedemmo ricomporsi pei pressanti bisogni del cattolicismo. La Dal-

mazia, come regione tutta cattolica, niente più desiderava dai frati Minori che la diffusione di ospizii, e l'ingrandimento dei loro monasteri; mezzo acconcio e potente a tenere lontani dalle corruttele del secolo il buon costume e la morale cattolica; mentre i due regni contermini che le andavano debitori della essordiente loro vita religiosa, mancavano e di case adatte alla monastica abitazione, e del sufficiente numero di operai, senza dei quali, nonchè progredire, imperfetta si rimaneva l'opera incominciata.

In questi ultimi anni l'opinione pubblica intorno ai frati Minori era dappertutto fino all'entusiasmo favorevolissima, per cui proferte d'ogni maniera venivan dalle mani del ricco e del povero depositate sull'altare della mendacità claustrale, quale sussidio ai pressanti bisogni della loro vita, od alla manutenzione de' monasteri, od all'erezione di nuove abitazioni. Quest'omaggio di affettuosa divozione, che massime da un decennio in modo insolito si era ridestato nel nostro popolo, divenne oggetto di gelosie e della cupidigia del secolo, contro cui studiavansi d'insidiare non tanto i nemici del progresso religioso, quanto i men avveduti del clero, erigendosi non raro in corifei di detrazioni e di invettive. Da qui una serie di scandali e di indignazione pubblica, un conflitto fra la pietà generosa dei bene intenzionati e la sete inestinguibile dei declamatori, che ne provocarono le minacce della Sede romana. Alessandro IV, che allora sedeva nel Vaticano diresse le sue doglianze agli arcivescovi, vescovi, abati, priori, decani, arcidiaconi, rettori, e ad altri prelati stabiliti per le terre della Dalmazia, Istria, e Schiavonia <sup>17)</sup>, inculcando con severe pene ad essi di terminare coteste inopportabili pressure, di far cessare una volta gli abusi invalsi in alcune diocesi, dove i medesimi claustrali spogliati di privilegi inerenti all'Ordine, venivano obbligati all'osservanza di leggi e discipline proprie al clero secolare. Sembra che nessun effetto sortisse quella prima ammonizione, ed in alcune diocesi soltanto trovasse condegna accoglienza, poichè nell'anno seguente dovette ripetere le stesse

querele ai medesimi dignitarii della Dalmazia e Schiavonia <sup>18)</sup> per la pretesa con cui volevano alcuni di questi, che le oblazioni depositate sui loro altari, passassero nelle mani loro, pei defraudi che si commettevano ora della quarta parte, ora della terza, fin anco della metà delle largizioni, che taluni dei fedeli nell'abbandonare il secolo lasciavano a que' monasteri, ne' quali prescioglievano di finire la vita.

Ma per quanto la troppo potente opposizione non si ristasse dall'osteggiare il favore popolare su cui poggiava la conservazione e l'incremento monastico, non mancava da altra parte la carità patria di raddoppiare i generosi sforzi, intenta unicamente a rialzare l'edificio di sua venerazione là dove maggiori difficoltà le si presentavano. Ragguagliato il santo Padre di tali favori e della sempre crescente emulazione verso ai frati Minori, ne commise con lettere speciali, vevoli per un decennio, la cura delle cose loro a Lorenzo Periandro e Lorenzo da Orta, arcivescovi di Zara e di Antivari <sup>19)</sup>; animi generosissimi, tutti e due figli di famiglie claustrali, che per le loro virtù e meriti singolari erano in grande concetto della santa Sede. Trascorsi quegli anni, propose a questo pio officio Cosimo Saladini di Zara, Azone di Capodistria, e Tommaso Blasio di Cattaro <sup>20)</sup>. In questo mezzo di tempo ad onta delle contrarietà accennate, tali si raccolsero le patrie oblazioni, che come si rileva da private memorie, sembra fossero stati fabbricati i monasteri che nel trecento e sei, sotto il pontificato di Clemente V, troviamo privilegiati di speciali indulgenze. Oltre ai quattro anteriormente edificati di Pola, di Cherso, di Arbe, e di Zara, ed altri due, di Veglia e di Segna, di cui si farà particolare menzione, sorsero allora quelli di Parenzo, di Capodistria, di Trieste, di Pirano e di Pago; questi e quelli, dice la pergamena, conventi della provincia di Schiavonia, nelle chiese dei quali concede Sua Santità indulgenze di cento giorni ai fedeli che contriti e confessati le visiteranno nelle festività della Beata Vergine, di san Francesco, di sant'Antonio, e di santa Chiara;

come anche nei giorni sacri ai Santi, in onore de' quali furono costruite, od in quelli in cui cade la consacrazione delle dette chiese e dei loro altari <sup>2</sup>).

I conventi di età posteriore, che nei cronisti francescani e particolarmente nel Gonzaga, troviamo per la seconda volta edificati, senza accennare all'epoca od al sito loro, sono fondazioni che rammentano il decadimento della disciplina monastica, e il risorgimento di nuovo Ordine. Mano mano che per le oblazioni di pii testatori accrescevasi i beni stabili, incompatibili colla primitiva osservanza serafica, i men aspiranti a dispense e indulgenze ponteficie, desiderando di rimanersi nella purezza della regola professata, profersero di abbandonare le proprie abitazioni al genio della possidenza, e si ritirarono in luoghi appartati, fuori dei clamori cittadini, adatti al ritiro e alla contemplazione, in braccio di povertà strettissima. Per tali mutazioni di tempi sorsero nuove famiglie dei Minori Osservanti e dei Conventuali, le quali affratellate nell'unità dell'azione a quelle dei Predicatori, e degli Eremiti di san Paolo, detti del Terz' Ordine, mantennero nella Dalmazia veneta la purezza della fede, la civiltà e il buon costume, quali sarebber stati desiderati nelle terre dei meglio conosciuti governi. Fino da quegli anni, eccettuate le città maggiori che possedevano molteplici religiose corporazioni di ambo i sessi, non v'era cittadella marittima che non ne contasse da tre o più di tali istituti, ned isoletta di qualche importanza che ne restasse priva; i quali, dove tutti, dove in gran parte, ebbero vita decorosa fino al tramonto del secolo decorso, i cui rivolgimenti politici ne iscemarono buon numero con danno gravissimo del cattolicesimo. A cosa poi mirassero coteste braccia, inoperose e morte, come oggidì s'impugna, noi lo dicemmo in parte, e il diremo in poi: quali prove n'ebbe la società e la chiesa mentr'erano in vita, quali dopo la loro soppressione, cel manifestano abbastanza e la pietà verso i maggiori, e gli affetti domestici, e la sicurezza dell'onestà e del diritto. Quale tramutamento fra noi



in fatto di pratica religione! fra noi, che appena sul limitare delle civiltà progrediente riposiamo oziosi in aspettazione dell'avvenire, ci limitiamo a trarre il conforto dal passato, senza curarsi di dar vigore alle forme incrollabili della veneranda sapienza dei nostri maggiori.

---

## Note.

1) Di Benedetto VIII, riconfermati poi da Gregorio IX con lettera monitoria del primo anno del suo pontificato.

2) Abramo Bzovio. an. 1233.

3) Da Fresno. Mem. ms. della Provincia.

4) Da Rieti nel 1236.

5) Let. di Gregorio IX. An. XI. del suo Pontificato.

6) Nell'an. XII del suo Pontificato.

7) Nel 1260.

8) p. Filip. Stersich da Oochievia. Epit. vetust. Bosnenais prov.

9) Scritta da Viterbo nell'anno decimo. 1237.

10) *Tua nobis fraternitas intimavit . . . . Pontif. an. VII.*

11) *Sicut te accepimus intimantes . . . . Pontif. an. VII.*

12) *Interest nostra, ut succuramus . . . . Pontif. an. VII.*

13) *Cum, sicut nobis significare curasti . . . . Pontif. an. IX.*

14) Raynald. an. 1248.

15) *Fraternitatem tuam rogamus . . . . Pontif. an. IV.*

16) Discorso letto nel Collegio della Propaganda di Roma.

17) Documento III.

18) Documento IV.

19) *Alexander Ep. Servus servorum Dei Vener. Fr. Jadert. et Antibaren. Archiep. Salutem et Ap. Bened.*

*Volentes dilectos filios et fratres Ord. fratrum Minorum in provincia Sclavoniae a malignorum incurisibus esse tutos, Fraternitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus eis favorabiliter defensionis praesidio assistens non permittatis eos contra indulta privilegiorum apostolicae Sedis ab aliquibus indebite molestari, huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo; praesentibus post decennium minime valituris. Quod si non ambo iis exequendis potueritis interesse, alter vestrum ea nihilominus exequatur. Dat. Viterbii. Idib. februarii, Pontificatus Nostri anno IV. — Da pergamena originale*

20) Documento VI.

21) Documento X.

22) Du Fresno.

23) Ivi. — Andrea Dandolo. Cron.

24) Du Fresno.

25) Barlet. Lib. 3.

26) Fu in grande venerazione presso quegli abitanti per la gloriosa vita di frate Adamo, socio nelle pellegrinazioni apostoliche a beato Antonio arcivescovo di Durazzo, e per la memoria di frate Gregorio, delegato da Clemente V a istruire e ricevere nella fede cattolica Urosio re di Serbia. In ricordanza della virtù di questi figli, e dello zelo dei loro successori, si videro in progresso di tempo sorgere altri conventi entro gli angusti confini di quel territorio e prodigarsi ogni assistenza alla loro conservazione.



## CAPITOLO TERZO.

(1288 — 1297).

---

### Argomento.

*Elena, moglie di Stefano di Serbia, edifica conventi pei frati Minori — Elisabetta, principessa della Bossina, segue il suo esempio — fra Girolamo di Ascoli, dapprima ministro provinciale in Dalmazia, poi sommo pontefice col nome di Nicolò IV, promuove il benessere di queste famiglie — dà incombenza a Michele di Zara, e ai suoi frati di cristianeggiare gli Ebrei della Dalmazia — volge i suoi sguardi sulle terre di oltramonte — invia una lettera ad Elena per mezzo di due Minori — esorta il provinciale della Dalmazia a spedirne due dei suoi fratelli per richiamare alla retta via Draguntino e Urosio, suoi figli — onoranze tributate al convento di Ragusa — l'operosità di Draguntino — indulgenza concessa da Nicolò IV alla chiesa dei Minori di Zara, e a san Nicolò delle Clarisse — erezione del convento di Daxa — di Veglia — comparsa della santa Casa di Nazaret a Tersato — descrizione delle sue parti interne — concorso dei pellegrini guidati dai Minori — divozione speciale, dopo la sua scomparsa, verso la chiesa di Loreto e la Porziuncula di Assisi — miracolosa apparizione ai pellegrini dalmati lungo il cammino di Assisi — verità di questa indulgenza — suo concetto in Dalmazia.*

---

Il secolo seguente, nè men ossequioso nè men benefico si mostrò verso l'ordine francescano nelle contermini terre per le sollecite cure di due donne discendenti dalle stirpi illustri dei santi, Luigi di Francia, e Stefano d'Ungheria, di Elena, vo'dire, che fu maritata a Stefano re di Serbia <sup>1)</sup>, primogenito della nipote di Enrico Dandolo <sup>2)</sup>; e di Elisabetta, principessa di Machow e di Bossina <sup>3)</sup>: nomi rispettabili, e cari alla Sede romana, e per il vivo loro attaccamento alla cattolica religione, e per le tante benefiche opere consacrate a pro della chiesa e de' suoi fedeli. Mentre una, libera nell'esercizio del regio potere, spandeva le fragranze della purezza evangelica in mezzo al popolo digiuno di ogni civiltà umana; l'altra frastornata nel suo santo proposito da guerre civili e religiose, si viveva fiduciosa nel desiderio di veder tornare i travati a miglior senno, usando con essi que' materni rigori che le venivan insinuati dal Padre comune dei fedeli. Quella educata alle soavi impressioni di un cielo tutto cristiano, ravvivata nella fede dalla santità d'innumerevoli cenobii, dagli esempi di un sacerdozio superiore ad ogni umano elogio, decorava di preziosissimi doni, nel primo suo ingresso in patria nuova, il celebre monastero eretto da alcuni romiti della Palestina sul culmine del monte Rumia, e in pochi anni ne affratellava altri trenta <sup>4)</sup>, fabbricati in posizioni e distanze misurate, donde più facilmente si

potevano diffondere in ogni parte di quel reame i lumi dell'occidentale coltura. I più noti fra questi si contano quelli di santa Maria in Scutari, di san Francesco in Cattaro <sup>5)</sup>, di san Francesco in Antivari, di santa Maria in Dolcigno; tutti dell'ordine dei frati Minori, nell'ultimo de' quali, fu riposta la sua salma, come nel santuario di sua particolare predilezione. Sovrastava agli altri quello di Antivari e per ampiezza di locali e per il numero degli alunni. Dotato di annui redditi, accoglieva la gioventù francescana, la quale, coll'intendimento di dedicarsi alle missioni dell'Albania e della Serbia, vi trovava copiosissimi mezzi da educare la mente e il cuore. Di tali benefiche istituzioni, e dei nobili sentimenti, che resero illustre il nome di Elena, si conservava fino agli ultimi tempi la memoria sopra l'abside della chiesa eretta da lei e dai figli sul margine di un solitario fiumicello in onore dei santi Sergio e Bacco. Ivi il passeggero leggeva compendiata la sua vita in un epigrafe eminentemente cristiana, di cui, dopo la caduta del veneto dominio la barbarie ne tolse ogni vestigio.

I vari monasteri della Bossina, di cui c'è ignota l'origine, e cui le cronache domestiche riportano alla prima età francescana, sono senza dubbio monumenti che dobbiamo parte alla pietà di Bela e di Zibislao, parte alle sollecitudini della principessa di Makow.

Coll'erezione dei monasteri finora ricordati si posero inconcusse fondamenta ad una delle più vaste provincie che contasse allora l'Ordine francescano. Coteste membra quà e là sparse alla santificazione de' popoli, anelanti alle imprese di più ampia sfera, dove la carità trova i suoi veri pascoli, ebbero prima del tramonto del terzodecimo secolo illustri e svariate missioni, che ne li rimeritarono di favori speciali della santa Sede. A Nicolò IV, ch'era a conoscenza dei singoli luoghi, e dei soggetti, onde si componevano le numerose famiglie, era riservata la gloria di raccogliere il fiore di questi cenobiarchi e di addrizzarli a raccorre nuove messi nelle finitime e lontane

regioni. Nicolò, primo Pontefice dei frati Minori, chiamato fra Girolamo di Ascoli, per avere quivi sortiti i natali, venne per comando di san Bonaventura, allora generale di tutto l'Ordine francescano, a reggere la provincia della Dalmazia, in qualità di ministro provinciale <sup>6</sup>). Ne' varii anni di sua dimora comprese egli i più intimi nostri bisogni, e mostrò di tenerne conto anche fra le aziende della grave missione, che da queste sponde lo trasse alla metropoli del greco impero. Essendo colà deputato con frate Bonagrazia di Persiceto, o come i più vogliono, di Dalmazia <sup>7</sup>), ad appianare la strada ad un concilio generale, in cui doveva trattarsi l'unione dei greci coi latini, ebbe opportunità di conoscere più addentro le differenze dei varii riti, propagati lungo queste e quelle regioni, e quell'indole nazionale, che, non altrimenti che davvicino osservata, poteva essere giustamente compresa. Salito al soglio pontificale, tornò dopo una lunga assenza a rivedere con lettere speciali i fratelli che lasciati avea in terra di grate ricordanze, delegandone alcuni, che per pietà e scienza gli eran noti, ad onorifici ed importanti ufficii, decorando d'immunità e di privilegi varie delle loro chiese e conventi; con quali benefici avea in animo di dare maggiore consolidamento al corpo monastico, di cui intendeva far uso per evangelizzare le vicine terre, che avevan bisogno di operai esperti della favella e delle costumanze loro.

La prima delle sue scritte troviamo diretta a questo ministro provinciale, che fu Michele di Zara, da lui stesso promosso due anni dopo alla sede vescovile di Ossero. È un documento che rivela uomini chiari che in quell'età lontana decoravano la nostra osservante Provincia, ai quali per primo esperimento volle commettere la cura di cristianeggiare i giudei della Dalmazia: opera difficile, che la è pure indicata nel concetto della lettera, trasmessa da Viterbo a questo convento nel primo anno del suo pontificato <sup>8</sup>). "Nicolò, servo dei servi di Dio. Al diletto figlio. . . . . Ministro dell'ordine dei frati Minori della Schiavonia, salute e apostolica benedizione. La vi-

gna del Signore, in segno d' elezione fu dalla destra di Dio piantata, di tutti i buoni semi arricchita, della custodia degli angeli, come di siepe munita, e rinettata d' ogni pietra nociva. Per Faraone di cemento e mattoni oppressa e intristita, con segni e prodigi, avendo Dio stesso a guida del viaggio, fu dall' Egitto emancipata e condotta nella terra promessa. Avvegnachè la vigna del Signore degli eserciti, è la casa d' Israele, e i forti di Giuda il suo germe diletto. Trapiantata così maravigliosamente, quasi campo vergine ancora, ei la dissodò col vomere della legge, colla dottrina de' profeti la solcò, per prepararla, come a matura messe, alla grazia rigeneratrice. Ma ohimè dalle spine del peccato ingombrata, non bebbe stilla di spirituali carismi, e per uve diè lambrushe, invece di giustizia, iniquità, discordia in luogo di pace. È cotesta la vigna che figura l' albero del fico, cioè a dire, la Sinagoga giudaica, da Cristo coll' evangelo piantata, dagli Apostoli coltivata. E di questa si prenunzia, che, per tre tempi, come per tre annate, dal suo cultore invano a frutto attesa, dev' essere alle fiamme consagnata. Perchè non avendo fatto il suo meglio dalla circoncisione, come quella che non curava la circoncisione del cuore; non santificata dalla legge, avendo sempre agognato soltanto alle cose carnali; non giustificata in fine dal vangelo, cui ributtò caparbia: che anzi l'apportatore della grazia, benchè giusto, ingiustamente trucidò, e in certa guisa il medesimo Faraone di durezza avanzando, non volle saperne nè di medico, nè di farmarco, e a tal punto, da non si voler smuovere nè a parole, nè a miracoli, nè a sacramento, nè tampoco alla stessa corporale presenza di Cristo Dio. Di molte e molte maniere avendo Iddio parlato pe' profeti agli antichi padri della di lei Sinagoga; ultimamente, e alla fine de' tempi, e a loro e a noi parlò nel figlio, costituito erede di tutto e in grazia del quale fece l' universo. A che costruito? L' anima di lei ebbe a schifo ogni cibo, onde riprovata per giusta giustizia di Dio, la devastò il cinghiale della selva, da orribile fiera fu divorata,



fu strappata la siepe, abbattuta la macerie, messa a rovina, e abbandonata si fattamente da non se ne poter rinvenire più traccia. Nulla di meno, essendo larga verso le opere sue la misericordia di quel Dio che vuole si salvino tutti, e niuno perisca, il quale a nostro e a loro pro offrì se stesso al Padre ostia di salute, e levato da terra, sulla croce, spalancate le braccia, annunziò, tutte cose avrebbe tratte a sè mediante la parola evangelica. Noi benchè immeritevoli, Vicario di questo Iddio che non escluse dalla sua misericordia neppure la giudaica perfidia, di tutto cuore ci accolleremo ogni fatica, per condurre coll' aiuto di Dio questo popolo cieco alla luce della virtù, che è Cristo, e trarlo dalle sue tenebre. Inoltre siccome la dispersione medesima de' Giudei per l' orbe intero, preannunziata per giusto giudizio di Dio, osta che agevolmente si ragunino assieme per ricevere i sacramenti della fede, e la dottrina; Noi di buon animo ci lasciamo condurre da questa urgente necessità, di scegliere varii evangelizzatori per le varie parti del mondo, a mezzo de' quali, com' è meglio possibile, impartire la parola di Dio a cadauno di quelli, la cui salvezza e in generale e in particolare ci sta tanto a cuore. Laonde fra gli altri, rivolgendo, fiduciosi in Dio, la nostra attenzione anche a te, chiaro come sei per la fama del tuo Ordine, in credito dovunque per opere proficue ed utili esempi; come d' altronde per la grazia che dall' alto ti fu conferita, speranzosi ne' frutti abbondanti che tu cogliesti nella casa del Signore, riposati in colui che di ogni grazia è dispensiero. Per queste lettere apostoliche che al tuo senno commettiamo, procura di adoperarti in persona nella provincia a te affidata, e di deputare que' fratelli del tuo Ordine, i quali a questo uopo, e e per ispecchiati costumi, e per pratica scienza, e per consumate virtù, e per prudenza e maturo senno giudicherai a proposito; i quali della loro esperienza e dottrina illustrata dall' alto, non in se si compiacciano, ma giovino instancabili la causa delle fede cattolica, se ne valgano a dissipare da queste

menti le crasse tenebre, onde sono acciecati, a rompere colla viva luce del vero la loro ostinazione e pervicacia. Tu non ti ristarai dal chiamare, secondo che Dio t'ispira, i Giudei medesimi e in generale e in particolare nelle terre e ne' luoghi ove dimorano, e una o più volte, ed anzi tanto quanto stimerai profittevole, perchè, a forza di prediche acconcie, di ammonizioni, e di una certa prudente importunità, si arrendano alla verità del Vangelo, si sgannino de' loro errori, e, in fine, rinati al fonte del battesimo, al lume del volto di Cristo rilucano, e n' esultino gli angeli. Tu pure, come gli altri, che adatti a quest' impresa ti parranno, de' vostri sudori otterrette da Dio condegna mercede, di cui vi sia pegno la nostra benedizione, la quale vi spiani la via del bene in meglio. E perchè a prova sappiano come di loro salvezza si strugge la Chiesa, quelli che la grazia divina moverà a ricevere il sacro battesimo, a' Prelati, e a' Signori delle terre, ove per avventura sono accasati, caldissimamente da canto nostro raccomanderai; perchè, ringraziato il Signore pel ricupero della pecorella smarrita, e pel ritorno del figliuol prodigo, e immolatogli il capretto dell'esultanza e del giubilo, li accolgano con carità, li proteggano efficacemente, li trattino con amorevolezza, nè per verun conto comportino che, da' Giudei o da chi che sia, nella persona o nell' avere, soffrano danno; che anzi in ogni incontro benevoli li assistano, e secondo che il bisogno lo esige sien loro di giovamento. Che se, tolga il cielo! taluni di questi fossero irremovibili nella loro ostinazione e perfidia, e qual sordo serpente, duri, non dessero orecchio nè alla tua, nè alle voci di quelli che destinerai a quest' opera salutare, nè s' inducessero a uscire dalle loro tenebre, e, dileggiando, eludessero le pie esortazioni tue, o de' fratelli per te a quest' uopo delegati, danne conto di loro, e chi sieno, di quali terre, a qual dominio soggetti, per poter provvedere, come più confacente stimeremo alla salutare emenda di cotesti ostinati. Per soddisfare appunto a questi sì caldi desiderii nostri, fa, d'informarci ogni qual

b

tratto se, e come ti riesca l'affare, e qual frutto ripromettano gli sparsi semi.,

La Bossina e la Serbia erano terre a cui non meno che alla Dalmazia volgeva le sue attenzioni. Elena, poc' anzi ricordata, rimasta vedova dalla prematura morte del marito, aveva a deplorare in mezzo a tante cure dolorose, la vita dissipata dei due figli, di Stefano Draguntino e Urosio Milutino, i quali e per frequenti assenze dalla casa materna, e per le abitudini aspre e boriose contratte nella dimestichezza di uomini armigeri e selvaggi, facevan vedere col fatto di non conoscere altra credenza che quella dei settari. A ritogliarli dalla via dell' errore adoprò tutti i mezzi in una al suo metropolitano, frate Lorenzo da Orta. Se non che riuscite infruttuose tali prove più volte tentate, tosto che venne a giorno delle sollicitudini che il nuovo Pontefice si prendeva per i popoli di oltremare, ricorse a lui, perchè v' interponesse l' autorità sua. Nicolò non indugiò a farle conoscere quanto grata gli fosse questa domanda. Scrisse ad ambi i fratelli lettere commoventi, delle quali erano portatori due frati Minori della dalmata provincia <sup>9</sup>), Marino e Cipriano, destinati pure ad istruirli nelle verità della cattolica religione, e riceverne la professione di fede; e prima che ne fosse ragguagliato dell' esito, diresse pur una in questi termini alla loro madre., — Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Elena, illustre regina degli Slavi, salute e benedizione apostolica. D' ogni bene rendiamo grazie a colui che n' è dispensatore, perciocchè, siccome con grande nostro piacere ci fu dato di sapere aver tu ricevuto nella mente dalla misericordiosa ispirazione di lui l' amore e il timore del santo suo nome, e quindi da lui, che solo ha vera podestà nel consorzio degli uomini, riconoscendo la gloria della reale tua dignità, sì credi sinceramente in Dio, e con zelo di cattolica pietà veneri la sua Chiesa. Or desiderando noi che questa fede metta profonde radici nella tua discendenza, ci facemmo con nostre lettere ad esortare i due tuoi figli, Stefano ed Urosio, illustri re

degli Slavi, che considerato, una sola essere la fede senza la quale è impossibile toccar salvezza e piacere a Dio, ei senza più vi si aderissero, e pienamente, una a tutto il popolo alla loro dominazione soggetto! . . . Al qual fine abbiamo loro inviato con le predette nostre lettere, i nostri diletti figlinoli Marino e Cipriano, frati dell' Ordine dei Minori, uomini al certo poveri in questo mondo, ma ricchi nella fede, e molto versati nella legge del Signore; i quali prendano a bene ammaestrarli di Gesù Cristo, della sua gloriosa madre (Maria), e dell' osservanza della medesima fede cristiana. Per la qual cosa noi in remissione delle tue colpe, preghiamo ed esortiamo con tutta sollecitudine l' altezza tua che voglia adoperarti, affinchè essi ritornino veramente all' unità della fede, ricevendo con docilità le salutari ammonizioni nostre e dei predetti frati, e confortarli che vi durino costanti, onde in quanto madre tu possa rallegrarti dei frutti del tuo ventre, ed essere chiamata da Dio benedetta fra le donne. Anche ti raccomandiamo i medesimi frati, ai quali per cagione di riverenza che si vuol rendere a Dio e alla nostra persona, ti preghiamo di usare benevolenza e favore, e si avverrà che la tua devozione ottenga pienezza di laude in Dio. Di Rieti, l' anno prima del nostro pontificato <sup>10</sup>).

Non fallirono le raccomandazioni pontificie, nè cadde a vuoto la parola de' suoi inviati. I due principi, si bene l' uno men sollecito dell' altro, tornarono dalla smarrita via e riabbracciarono la fede che da fanciulli avevan professata. Draguntino, che per le vicende politiche era destinato a tenere lo scetro della Bossina, prima di recarvisi, diresse a papa Nicolò Marino, arcidiacono di Antivari, coll' incarico di esporre a voce lo stato religioso di quella nazione, e d' implorare il soccorso di altri operai francescani, periti nella lingua, i quali insieme con quelli che eransi già accasati avrebbero la cura di educare gl' idioti, e proteggere l' integrità della fede dagli attacchi dei settarii. A chi in tale congiuntura ricorresse il Sommo gerarca, in quale conto tenesse i figli della dalmata provincia, quale

arrendevolezza addimostrassero i principi slavi alla loro dottrina, a pieno rivela la lettera di Nicolò scritta a Stefano., Poichè, dice egli, infra gli altri desiderii della nostra mente quello sopra tutti ci stà sommamente a cuore, che la fede cattolica professata dalla santa romana chiesa, madre e maestra di tutti i fedeli, riceva in questi nostri tempi incremento accetto al Signore; quindi tutto ci sentiamo empire l'animo di grande esultazione, sapendo che re e principi della terra, uniformandosi ai superni beneplaciti del re dei re di cui trattiamo la causa, volentieri si pigliano sollecitudine di ampliare il culto della fede ortodossa, sì che vestiti di virtù venuta loro dall'alto, con ogni potere ed ingegno si oppongono a quelli che sorgono a contrariarla. Or tu appunto, o figlio carissimo, acceso dello zelo della vera fede e devozione, ti degnasti a farci sapere a mezzo del diletto nostro figliuolo Marino, arcidiacono di Antivari, come nelle parti della Bossina alla tua dominazione soggette siano alquanti eretici, i quali esciti dalla via di verità, errando per sdruciolevoli sentieri di false dottrine, con pericolosi e pestiferi insegnamenti si studiano di viziare la fede cattolica in dispreggio del re eterno e manifesto pericolo della salute delle anime. Onde supplichi umilmente a questa Sede apostolica, che ci degnassimo mandarti persone ben conoscenti dell'idioma di coteste regioni, le quali accoppiando all'esemplarità della vita la dottrina della salute, sì mediante il loro ministero e 'l lume della grazia dissipate le tenebre dell'errore, ne riducano gli abitanti alla cognizione della vera fede; perciocchè da tua parte tu porgerai loro ogni consiglio ed aiuto a fin di svellere la zizzania insin dalle radici. Noi impertanto che posti a tenere in terra le veci di Gesù Cristo redentore dell'uman genere, con grande desiderio aneliamo alla salvezza di tutti gli uomini, e nulla cosa tanto sospiriamo quanto l'amplificazione della religione cattolica, tolti via gli ostacoli che vi si oppongono, avvisammo essere nostro dovere accosentire alla tua domanda, nata al certo dall'integrità della fede e dal fer-

vore della devozione onde risplendi; esultando dentro di noi di tale tuo lodevole proposito, e rendendone vive azioni di grazie al re de' regi, ch' è in cielo. Ondechè senza infrappor dimore scrivemmo al nostro diletto figliuolo ministro Provinciale dei frati Minori in Schiavonia (Dalmazia), che avendo egli piena cognizione dei religiosi del suo Ordine, due con la nostra autorità ne scegliesse atti alla predicazione, di vita e conversazione edificanti forniti di scienza, e versati nell'idioma di cotesta regione, ed immantinente ve gl'inviasse da bandirne l'eretice nequizia, e mercè dell'aiuto della grazia consolidare e crescerci la fede cattolica. Per la qual cosa noi preghiamo ed esortiamo la grandezza tua in Gesù Cristo autore di nostra salvezza, che come ti pervengano cotesti religiosi inviati con la nostra autorità dal predetto Ministro provinciale di Schiavonia, di subito, a cagione della riverenza che si deve a Dio, a questa Sede apostolica, e alla nostra persona, tu con benevolenza gli accogli, adoperando qual si conviene a vero figlio di benedizione, che noi siccome carissimo abbracciamo con sincera carità nel Signore; affinché i medesimi talmente sostenuti dal tuo aiuto e consiglio, possano con efficacia portare a fine il negozio alle loro cure affidato, a laude di Dio, ad esaltazione della fede cristiana, e a onore del tuo nome <sup>1)</sup>..”

Tanto si tenne soddisfatta l'illustre principessa dell'operosità e della dottrina dei novelli francescani, che, sperimentatine i primi effetti, si determinò di volere coll'assistenza dei medesimi rigenerare Giorgio re dei Bulgari e la numerosa famiglia di quella reggia, che insieme a lui si giaceva nelle tenebre dell'errore. Scrisse perciò a Nicolò IV lettere degne dell'alta pietà sua, ragguagliandolo dell'ideato progetto, additandogli il modo onde più facilmente riuscirvi, chiedendone altri sacerdoti dell'Ordine dei Minori, mediante i quali avrebbe dato principio a questa santissima opera, e compimento ad altre istituzioni cristiane da poco introdotte. Sebbene l'invito del Pontefice fosse stato diretto alle sole famiglie dell'Italia, e ai vescovi

e arcivescovi dell' Albania , della Rascia e Bulgaria , anche in quell'anno la nostra serafica provincia non mancò di spedirvi una nuova milizia di suoi frati, la quale divisa per le terre , dove necessità più pressanti la chiamavano , lasciò buona memoria del suo nome per le lunghe fatiche ivi sostenute e per gli esercizi di santa vita di Giovanni e di Angelo, figli del suo gremio, che meritavano di essere registrati fra i beati dell' ordine francescano. Nè men corrispose la famiglia di Ragusa, che appunto pei buoni servigi resi in questa congiuntura e per lo zelo singolare de' suoi alunni ebbe la sorte di aggregare canonicamente alla sua custodia i monasteri già esistenti nelle diocesi di Antivari e di Durazzo , i quali tutti coll' andar degli anni insieme a que' dell' Albania montana formarono due separate provincie, le quali si conservarono in vita fino alla caduta della veneta Repubblica, allo sparir della quale , rimaste senza un potente patrocinatoro , sotto l' aspro dominio di Costantinopoli , sparvero anch' esse , lasciando i loro alunni alla custodia dell' oppresso gregge di Cristo, che pure tuttoggi, col nome di missionarii nelle parti degl' infedeli non cessano di porgerne i conforti spirituali.

In questo medesimo anno (1291) in cui le custodie dalmate erano occupate a compiere gli uffici della carità cristiana fra le genti di vario rito; quella di Ragusa venne onorata di un nuovo titolo, che le era dovuto a tante sue benemerenze. Il potere di cui la onorò questo Pontefice, era quello che nei tempi andati e correnti la Sede romana era solita di riporre nella saviezza di quegli arcivescovi , o de' suoi legati, sia per impedire il corso ad abusi che non raro ripullulavano nel grembo del sacerdozio, sia per frenare gli scismi, i cui tristi effetti avemmo pur troppo a deplorare anche fra noi. Ragusa nota per sua pietà e per suo avanzato incivilimento poteva a buon diritto gloriarsi in quei dì del suo patrio monastero che a pochi cedeva per il numero di soggetti, a nessuno per santità e dottrina, che costantemente germinavano entro quelle pareti. Quali

frutti la religione e la civiltà da quì ne ritraessero, quale fama sino d'allora godesse, vel dicano le onoranze e i poteri che n' ebbe. A Michele, metropolita di Antivari, che proponeva un nuovo vescovo per la chiesa di Sardana, e a favore del candidato domandava la dispensa di recarsi a Roma, ond' evitare il lungo cammino, strade malagevoli, e pericolose, spese enormi di cui doveva aggravarsi quel poverissimo capitolo, Nicolò scriveva . . . . . "affinchè cotesta chiesa non abbia a soffrire danni irreparabili per la mancanza del suo pastore, abbiamo determinato di annuire alla tua petizione. Riponendo in te ogni nostra fiducia, ti diamo l'incarico questa volta di provvedere la detta chiesa del suo pastore, usando del consiglio e dell'assenso dei diletti figli, il priore dei Predicatori, ed il guardiano dei Minori di Ragusa, in una ai quali sceglierai persona idonea al governo che noi intendiamo di appoggiare alla tua coscienza <sup>12</sup>).„ Ad Elena sopra ricordata, che insieme col suo metropolitano gli aveva indirizzate lettere supplichevoli per la restituzione del nuovo vescovo alla città di Sappa, dalle guerre distrutta e da lei riedificata, presentandone l' eletto dal popolo; rispose: "se la nomina è fatta secondo le forme consuete, atta la persona al ministero episcopale, sottoporrai l' affare al consiglio del priore dei frati Predicatori, e del guardiano dei frati Minori di Ragusa. Se poi tale elezione fosse ragionevolmente cassata, ingiungerai al clero di passare senza indugio alla scelta di un sacerdote capace, devoto alla Sede apostolica, sotto la presidenza dei medesimi Superiori claustrali di Ragusa, colla facoltà di approvare la consecrazione <sup>13</sup>.„

Il movimento religioso a cui avevan dato impulso le fatiche dei frati Minori eccitò i principi ridati alla chiesa a stabilire leggi e forme vitali da rendere sodo e indeclinabile lo spirito del cristianesimo. Il medesimo principe bossinese s' indusse per le loro preghiere a perlustrare il suo reame a fine di prendere esatta contezza dello stato in cui si trovavano que' fedeli, e degl'impedimenti che sovrastavano al loro progredimento.



Vide di fatti che gli ostacoli erano maggiori che non si credevano, ch'era d'uopo di cominciare dar mano all'erezione di nuovi monasteri, provvedere le chiese di arredi degni del culto divino, tanto necessari per tenere desta e viva la fede negli animi semplici e idioti, francare la libertà della predicazione, diffenderla dalle trame di uomini scaltri, non credenti, che quà e colà con pubblici clamori rendevanla spesso inefficace con grave pericolo di chi la propagava, e di chi attendeva di farne il tesoro. Di ciò egli stesso avvertì la santa Sede, e porse calde preghiere al Padre dei fedeli, affinchè altri sacerdoti francescani ai già esistenti aggiungesse per compiere più celermente la santa impresa, fossero pure questi di vita e di esperienza provati, forniti della cultura di lettere, ed esperti della favella del popolo <sup>14</sup>), ai quali, come ei aveva in mente, sarebbe data l'incombenza di comporre il tribunale d'inquisizione contro i detrattori della fede universale, contro i raggiratori, i quali movendo a ribellione i sudditi, e costringendo con pene corporali i credenti ad abbandonare il culto professato dai loro padri, preparavano un crollo generale alla dottrina cattolica <sup>15</sup>).

Soddisfece la santa Sede alle chieste lodevoli di Draguntino, e fece giungere al Provinciale della Dalmazia una lettera con cui l'abilitava a istituire il detto tribunale sì nelle terre di quel principe come in quelle della Dalmazia; di delegare per le une e le altre due soggetti che possedessero le qualità nella precedente sua scritta rammentate. La bolla che è identica nella forma ad altre da lui spedite in diversi regni del cattolismo, fu riposta nell'archivio del convento di Zara. A suggello di sua predilezione verso questo convento, ne decorò nell'ultimo anno del suo pontificato la chiesa di speciali indulgenze quali si leggono nella bolla seguente: "Nicolò vescovo, servo dei servi di Dio. A tutti i fedeli . . . La gloria dell'eterna vita, di cui la mirabile benignità dell'autore di tutti i beati premia le schiere dei cittadini celesti, deve procurarsi dai redenti nel prezioso sangue che scaturì dal prezioso corpo del Redentore, mercè la virtù

dei meriti, de' quali il più grande si è quello di lodare dappertutto, ma singolarmente nelle chiese dei Santi la maestà dell'Altissimo. Perciò desiderando noi che la chiesa dei diletti figliuoli, frati Minori di Zara, sia con debito onore frequentata, confisi nella grande misericordia di Dio, rimettiamo benignamente coll' autorità dei beati, Pietro e Paolo, suoi apostoli, un anno e quaranta giorni dell'ingiunte penitenze a tutti quelli che con sincerità pentiti e confessati avranno visitato divotamente la medesima chiesa ogni anno nelle festività dell'Annunziazione, Natività, Purificazione e Assunzione della beata Vergine e dei Santi Francesco e Antonio, suoi confessori., Di Civitavecchia nell'anno quarto del nostro pontificato (1292). A chiesta di questo ministro provinciale concesse pure indulgenze per la chiesa delle monache di san Nicolò, passate, come dicemmo, all'osservanza minoritica, restringendole soltanto alle festività di san Nicolò e di santa Chiara e alle loro ottave.

Più che in altre epoche, sotto il presente pontificato, le nostre famiglie religiose si videro onorate della nobilissima missione di comunicare la civiltà e la religione oltre il confine dalmatico, che n'è segnato dai monti; la quale, dove una volta affidata ai vicini vescovi, e circoscritta ad alcune regioni, ora per intiero n'è data ai Minori con ampie facoltà e privilegi, senza limitare nè l'autorità, nè il terreno. Questo grave incarico, che cinse di nuova aureola la provincia dalmata, si serbò ereditario fino ai più tardi tempi; cioè fino a quando nelle provincie sorelle venne per ogni verso diffuso l'Ordine francescano, e consolidato sulle forme della nostra disciplina che, a conforto dei presenti e dei venturi, dobbiamo dirlo, erano quelle che cell' additò il Santo istitutore, e cel trasfuse scevre di guasti la pietà e l'edificante osservanza dei nostri trapassati.

Nicolò IV considerava la Dalmazia per le sue mire religiose non diversamente da quello che Roma antica e i suoi Cesari l'avevan tenuta per le loro mire politiche e strategie militari. È bene comprendeva, che quanto la sua posizione era

un forte antemurale contro le sette, che fino dalle loro origini tendevano d'irrompere in Italia, altrettanto non dubitava, che le famiglie religiose della nostra sponda ne sarebbero scudo potentissimo contro la loro propagazione verso le rive dell'Adriatico. Gli è perciò che tutte le facoltà e privilegi che vedemmo riporsi nelle mani dei Minori non altro scopo avevano, che quello di ampliare con saldezza maggiore il regno di Dio in mezzo a' popoli non credenti, di combattere le dottrine che direttamente impugnavano il dogma cattolico, e sostenere la fede dove più facilmente poteva vacillare. Con questo intendimento, e a guarentigia della perfezione monastica volse le sue attenzioni sui soggetti che possedeva la provincia, e trovò da promuoverne nel breve spazio del suo pontificato quattro de' più illustri a quattro sedi episcopali, che allora vacavano: Michele di Zara, inquisitore di Dalmazia, a Ossero; Lamberto a Veglia, sua patria; Bonaventura di Parma, alla chiesa metropolitana di Ragusa; Giovanni di Anagni, amico e compagno di sue peregrinazioni in Dalmazia, a quella di Zara. Nel periodo della loro reggenza noi troviamo la francescana religione giungere al massimo suo apogeo, riformata la disciplina del clero, gli stessi nemici della chiesa e delle sue discipline rendersi docili alla voce dei loro Pastori; ridestarsi da un estremo all'altro un'attività straordinaria per la fondazione di nuovi conventi; un vivo interesse non meno in chi aveva ad abitarli che nelle famiglie posseditrici e nella pietà dei poveri terrazzani.

Per impulso dell'arcivescovo francescano, e per le benemeritenze de' suoi fratelli, si gettavano nel novantauno le fondamenta ad un magnifico cenobio presso Ragusa colle largizioni del suo patrizio, Sabino Ghetaldi. Coll'atto di sua ultima volontà legava il pio testatore ai frati Minori le possessioni di Daxa, isoletta di breve circuito, collocata sull'ingresso del porto di Gravosa, deliziosa per sua giacitura, pei suoi cedri e oliveti. I nobili sentimenti onde va piena la carta che affida l'eredità terrena agli eredi di Cristo, sono un solenne attestato di stima

e di fiducia che si aveva per que' religiosi <sup>16</sup>). Daxa da ritiro di onesti ozii diviene in pochi anni il santuario di belle memorie per gli abitanti di quelle popolose rive. Il monastero edificato sul declivo di un facile colle, acquistò maggior interesse religioso per le sue quattordici cappelle, consacrate a rappresentare i misteri della redenzione: un immagine del Crocifisso di grande affetto ai ragusei pei miracoli operati, venne depositata nella chiesa a perenne ricordo della vita edificante dell' Ordine francescano. Nel 1806 sparve ogni traccia del primiero culto popolare verso il detto luogo: la chiesa e il convento ridotti a fortezza e ad arsenale degli attrezzi guerreschi; il terreno su cui ergevasi le mistiche cappelle, coperto da cannoni e scolte militari.

A Veglia, capoluogo dell' isola, che dalla parte orientale chiude e fa bella corona colle sue castella e foreste al piccolo golfo di Fiume, sorsero pure nel novantuno di quel secolo un convento e una chiesa ad uso dei Minori, ampio e solido edificio, degno della pietà e benestanza di que' cittadini. La nuova vita monastica inestata sopra la cadente esistenza dei cenobii benedettini, che in varii siti dell' isola erano stati piantati fino dai primordi di quel rispettabile Ordine, rispose pienamente ai desiderii e agl' interessi spirituali degli abitanti, e la sua utilità coll' andar degli anni fu di eccitamento all' erezione di altro celebre monastero sopra una solitaria isoletta, di cui a suo luogo si farà particolare ricordo, nonchè di parecchi altri chiamati del Terzo Ordine: donde questa terra, non in là di sedici mila anime abitata, può dirsi a buon diritto terra dei monasteri francescani. Tali generose ispirazioni dobbiamo in gran parte alla pietà dell' illustre famiglia dei Frangipani, la quale in origine camminando di pari passo coll' illustre suo prelado, dava coraggio a questa nobilissima opera, approfondendo largamente del suo, consigliando con buoni esempi alla pietà verso i chiostrì e i loro abitatori. Un' isola, tutta cattolica, informata al buon costume e alla scuola della rettitudine

cristiana, in questi tempi più che in altri avea bisogno di prelato operoso e destro, che la guardasse dal contagio dei vicini, e sapesse comporre gl'interni dissidii; imperciocchè da un lato l'Ungheria che bolliva d'intestine discordie pei partiti della corona e per le minacce dei Cumani, da poco introdotti nel regno, estesi fino ai lidi di Segna, ned ancora per metà cristianeggiati; dall'altro, la città stessa, per l'elezione di due candidati proposti all'episcopato, e ambidue per la contrarietà di partiti rimossi, dava segni di scissure irconciliabili, le quali, per quanto si fosse adoperato il Senato veneto, non era sì facile di ammorzare senza l'intervento dell'autorità pontificia. Nicolò IV a fine di tutelare il gregge cristiano, e prevenire i danni che la detta chiesa, dice la sua bolla <sup>17</sup>), avrebbe patito per lunga vedovanza del suo pastore, nominò, col consiglio de' suoi frati, Lamberto, soggetto adorno di nobilissime virtù, di squisita scienza delle lettere, provvido nelle cose spirituali, prudente nelle temporali, commendabile pei molteplici doni, necessari a chi dev'essere preposto a cima di un gregge cattolico, a guardia della purezza della fede.

Nel 1291, l'anno secondo, dacchè Lamberto era asceso alla cattedra episcopale, un nuovo prodigio, sentito con meraviglia in tutto universo, venne a rallegrare gli abitanti di quei contorni, e infiammare a maggior divozione i veri amici dell'Ordine francescano. La Santa Casa di Nazaret, la cui memoria si associa alle nostre istorie, perchè con pietà senza pari fatta edificare da donna dalmata, Sant'Elena <sup>18</sup>), custodita ed uffiziata dai frati Minori, venne a posare sopra un colle di prospetto a questa isola che domina le anzidette acque. Essendo questo l'argomento di nostro speciale interesse, stimo non discaro ai lettori offrirne la narrazione, qualmente si legge nel capitolo duodecimo delle missioni francescane. "Uno dei più magnifici, dice il padre Calahorra, e sontuosi edifizii, onde la pietà di Sant'Elena adornò i luoghi Santi, figurava il sacratissimo tempio dell'Annunciazione in Nazaret, quivi innalzato a

fine di onorare il luogo ove si effettuò l'alto mistero della Incarnazione. Edificio (per quanto n'è dato argomentare dai ruderi rimastivi), di forma elegante, magnifica architettura, e scelti materiali, con tre navate assai ariose, sostenute da due ordini di colonne di porfido screziato a varii colori, che era bello a vedere. La sua longitudine si distendeva da Oriente ad Occidente, dalla qual parte sorgeva la torre delle campane, di cui anche al dì d'oggi si veggono alcuni avanzi. Dal nord poi rasentava il palazzo episcopale, ed altri edifizi, nei quali, operativi alcuni restauri, si sono alluogati ad abitare i nostri religiosi. Sotto alla navata aquilonare a mano dritta della porta principale della chiesa, stava la casa della sacratissima regina degli Angeli Maria, nella quale si discendeva per sei gradini, e si entrava da mezzodì <sup>19</sup>). Or dunque in quella che, dopo la presa di Tolemaide, i Saraceni, imperversandosi ogni dì più terribili contro a' cristiani ed ogni loro memoria della Palestina, si facevano ad atterrare il tempio di sopra descritto, Iddio comanda ai suoi Angioli traspotassero in su le lor ali in Dalmazia la santa Casa che esso racchiudeva, perchè quivi non si rimanesse sepolta sotto le rovine. Era il dì ventisette di maggio: e nella seconda vigilia della notte, il santuario di Nazaret già si giaceva sulle rive dell' Adriatico, sopra Fiume, in un luogo chiamato Rauniza dagli abitatori del paese. La città di Tersato ubbidiva allora a Nicola Frangipani della antica stirpe degli Anicii, la cui autorità si estendeva sulle terre della Croazia e della Schiavonia. Al levarsi pertanto dell'aurora, alcuni abitanti si avvidero stupefatti che un nuovo edificio sorgeva in luogo, ove non era stata mai veduta nè casa nè capanna. Sicchè la fama del prodigio in un attimo si sparse per quei dintorni; vi si accorre, si esamina, si ammira l'edificio misterioso, costruito di piccole pietre rosse e quadrate insieme commesse: si stupisce della singolare sua struttura, del suo aspetto d'antichità, della sua forma orientale: e sopra tutto nessuno sa comprendere come si mantenga saldo in sè stesso e in piedi, benchè posato in terra senza verun fondamento. Ma

la sorpresa cresce a mille tanti più, penetrandosi dentro. Formava la camera un quadrato bislungo: la soffitta, con sopravi piccolo campanile, era di legno, dipinta in colore azzurro, e divisa in diversi scompartimenti, quà e là cosparsi di stelle dorate. Intorno alle pareti si notavano dei semicircoli, che si ritondavano gli uni presso agli altri, e parevano come frammi-schiati di vasi di varia forma. Le quali pareti mezzanamente grosse, costrutte senza regola e livello, non seguivano esattamente la linea verticale; ed erano coperte di un intonaco su cui si vedevano dipinti i principali misteri di questo luogo sacro. Una porta assai larga in una delle parti laterali, metteva nella misteriosa dimora, con sola una finestra in alto a mano dritta. In cima si ergeva un altare di pietre forti e quadrate, su cui torreggiava una croce greca antica, ornata di un Crocifisso dipinto sopra tela incolata nel legno, ove si leggeva il titolo della nostra salute: *Gesù Nazareno Re de' Giudei!* A canto all'altare era piccolo armadio d'ammirabile semplicità, fatto per accogliere gli utensili necessarii ad una povera famiglia, ove ancora si vedevano alcuni piccoli vasi, di quelli che usano le madri in dare da mangiare a' figliuoli. A sinistra una specie di cammino o focolare, con sopravi una nicchia preziosa, e dentrovi una statua di cedro rappresentante la beata Vergine in piedi, e col bambino fra le braccia. I volti delle quali immagini si vedeva esser dipinti di un color simile all'argento, ora anneriti dal tempo e dal fumo de' ceri arsi loro dinnanzi. Una corona di perle posta in sul capo a Maria accresceva la nobiltà della sua fronte, e i capegli spartiti alla nazarena, le ondeggiavano sopra il collo e le spalle. La veste dorata, le si raccoglieva intorno con larga cintura, onde le scendeva ondeggiante sino ai piedi, e un manto cilestro le copriva gli omeri! L'infante Gesù poi si pareva d'una statura alquanto maggiore dell'usata ai fanciulli: il quale dal volto spirava maestà divina, abbellita dalla capigliatura spartita in fronte a mo' de'nazareni, dei quali portava l'abito e la cintura, levando le prime dita della mano

destra come in atto di benedire, e con la sinistra sostenendo un globo, simbolo della sua potestà sovrana su l' universo. Come primamente quell' immagine si vide nella santa Casa, portava una veste di lana di color rosso, la quale ancora si conserva in quel santuario. E tale era la disposizione della santa cappella, allor che venne a posarsi in Dalmazia. Generale suonava da per tutto la meraviglia, tutti l' un l' altro richiedendosi, che cosa fosse mai quel portento, qual mano dipinto o scolpito quelle immagini, quale potenza portato colà quel santuario: ma tutti interrogando, a nessuno era concesso di dare conveniente risposta. Quando apparisce e si caccia in mezzo al popolo il venerabile pastore della chiesa di san Giorgio, il vescovo Alessandro, nativo di Modrussa. E in prima portò in tutti sorpresa il suo apparirvi: che tutti il sapevano gravemente infermo, anzi a tale d' esser fuori d' ogni speranza di guarigione; ed ora dileguato di subito il male, il veggono pieno di vita e di sanità, che non mai il simigliante! E questo parve ed in effetto era un nuovo mistero!

“Ed in vero nel suo letto di dolore, egli aveva in suo cuore sentito ardentissimo il desiderio di contemplare coi suoi proprii occhi il prodigio, che già gli era stato narrato. Onde con calde istanze si fece a pregarne Maria, di cui gli era stata descritta l'immagine miracolosa. Ed in questo apertoglisi il cielo, vide la Vergine circondata di cori angelici, la quale sì dolcemente prese a parlargli: Tu figliuol mio, mi chiamasti, ed eccomi in tuo soccorso, ma ad un tempo io ti svelo quel secreto che tanto brami d' intendere. La cella di fresco recata in queste contrade, è quella a punto in cui nacqui, e tutta quasi io m' ebbi mia educazione, e quivi ancora all' annunzio dall' Arcangelo Gabriele, per opera di Spirito Santo concepì nel mio seno il Verbo, che si fece carne per noi! E quindi avvenne che dopo il mio transito, gli Apostoli facessero a gara di celebrarvi i divini misteri! L' altare è quello erettovi dall' Apostolo san Pietro, per mano anche apostolica collocatovi



il crocifisso: ed è lavoro di Luca Evangelista la statua di cedro, che mi rappresenta. E tale abitacolo in amore al cielo, e dai fedeli per tanti secoli venerato in Galilea, ora cagione della fede mancata in quelle regioni, per divina disposizione da Nazaret si trasportò a questi paesi. E perchè tu fossi di tanto prodigo autorevole testimonianza, ecco ch'io ti concedo la vita, la quale in mezzo a sì lunga infermità improvvisamente acquistata, si aggiungerà fede alle tue parole! Così porta una graziosa leggenda parlasse Maria, la quale immantinente levandosi verso al cielo disparve, lasciando la camera del pio prelato imbalsamata di celeste fragranza.,

I frati Minori ne' tre anni e mezzo di questa sacra dimora guidati dalla divozione verso il più celebre Santuario delle memorie cristiane, senza tregua vi si accostano, traendo seco schiere dei pellegrini fin dagli estremi confini delle terre da essi cristianeggiate. Gli abitanti dei contorni di Tersato ne vanno edificati di tanto zelo, lieti li raccettano colle loro turbe, nè gli lascian partire senza manifestarne il vivo desiderio, che omai era in tutti, di godere della permanente loro presenza. Segna, Modrussa, e il territorio di Vinodol, luoghi posseduti dai Frangipani, li accolsero allora la prima volta in qualità di cooperatori alle chiese parrocchiali, non senza speranza di accasarli quondocchesia in conventi regolati. Nè troppo a lungo questa promessa rimase nei pii voti; chè ne' prossimi anni, varii vedemmo sorgere l' un dopo l' altro in siti dove alla contemplazione, dove all' assistenza delle anime opportuni. Dopo tre anni e mezzo disparve la santa Casa, portata per mano degli Angeli in una selva, chiamata Laureta, onde da Madonna di Tersato mutò il nome in quello di Loreto. Il suo allontanamento però non iscemò punto la gran fede che si aveva nel speciale patrocínio verso Maria, che anzi viemmaggiormente l'accrebbe. Da quest' anno in poi il pellegrinaggio ch' era di antico costume imprendersi per Assisi nella ricorrenza della festività della Porziuncula, divenne sempre più numeroso e ani-

mato; poichè le centinaia dei pii viandanti che quell' universale perdono traeva a sè da queste sponde, ora fiduciosi di ripatriare dal sacro viaggio col doppio beneficio spirituale, ne sono di molto aumentati. È degno di nostra storia, e dei sentimenti religiosi del popolo dalmata, il dire alcunchè di quest' indulgenza, e di un fatto successo nell' anno in cui passò la Santa Casa a Loreto; donde, come da altri miracoli, si tolse l' argomento a rendere evidente la veracità di detta indulgenza, che da taluni veniva tacciata di falsa e d' invenzione monacale. Essendo arrivato nel porto di Ancona uno di tanti navigli partiti da varii punti di questa costa; al primo suo isbarco, secondo il costume de' nostri pellegrini, si avviarono in numero di cento e venti, di ogni età e sesso, di cui era composto quel naviglio, per render grazie a Dio nella chiesa, che prima si offrì ai loro sguardi. Mentre con passo divoto givansi dall' una all' altra coll' intento di tutte visitare, si avvennero in un monaco di dubbia fede, da cui interrogati della loro venuta, e dello scopo del loro viaggio: verso Assisi, risposero, c' incamminiamo per lucrare l' indulgenza della Porziuncula. E quegli in sembiante di compassionare tanta semplicità, e gli stenti sofferti nel lungo viaggio di terra e di mare, imprese a dissuadermeli, mostrando del tutto incerta la detta indulgenza, nè da veruna scritta autenticata. Qui, dicea, ponessero fine a tanti travagli: le chiese di Ancona andar superbe di larghe indulgenze, di molti e varii privilegi pontificii: qui più che altrove aver essi la bella occasione di ricevere il perdono delle colpe. Nè andò sì oltre che la turba si arrese alla loquacità del monaco. Un solo fra tutti, fu questa una pia donna, la quale non ismarrita nella sua fede, ned abbagliata dalle parole del frate, prese a dire: io che fino a questo punto ho saputo sprezzare i pericoli di terra e di mare a solo fine di guadagnar mi la grande indulgenza, anche il resto del cammino che mi è da farsi, percorrerò con animo lieto, per non ritornarmene priva di un bene universalmente desiderato: ancorchè fosse vero quanto

quel sacerdote disse intorno all'incertezza delle grazie concesse da Cristo, io non di meno me ne vo' ad Assisi per la stima che porto a san Francesco. Mentre la pia dalmata raccolta nel suo religioso pensiero, e accompagnata dalla viva fede, aveva percorso un buon tratto di strada, le apparve un venerando vecchio vestito della maestosa toga de' frati predicatori, il quale incuorandola nel suo santo proposito, tolse ad istruirla della verità dell'indulgenza, e della sua conferma fatta da papa Onorio III. Le riferì, che fra poco l'avrebbero seguita gli altri della sua comitiva, e sparve. Di fatti poco stante potè ravvisare dall'alto di un colle i compagni del sacro viaggio, che affrettavano i passi per la stessa via. Con grande sua gioia li rivede nel dì seguente in Assisi, dov' ella, compiuti i riti di quella solennità, ricreata dalle celesti consolazioni, passò, assistita dalla loro presenza, ai gaudii dell'eterna vita. Comparve ad essi, mentre restituendosi in patria, eran per affogare da una burrascosa procella: li animò a starsi tranquilli: predisse, che salvi e contenti rivedrebbero i loro cari: gli rivelò i grandi beneficii che trasse dal suo pellegrinaggio <sup>26</sup>).

All'arrivo del naviglio si divulgò questa nuova per ogni verso delle nostre terre, la cui pietosa narrazione rimasta fissa nella mente dei nepoti, servì di eccitamento a maggiore frequenza delle chiese dei Minori, e dispose gli animi anche men divoti a non obliare i tesori delle grazie che la chiesa in quel solenne giorno dispensa.

Non faranno meraviglia, nè l'alto concetto in cui era sempre tenuto fra noi il giorno dei due di agosto, nè la possibilità del riferito miracolo, a chi anche per poco ne sia informato del primitivo fervore cristiano. "Questo pellegrinaggio, dice Schavin de Malan <sup>27</sup>), che anche oggi par tanto frequentato, è un nulla se il paragoniamo a quel che era nei secoli di fede, quando non aveva impedimenti, e sembrava una tregua mandata da Dio a popoli nemicati e fra lor combattenti. Bernabeo di Siena, compagno di san Bernardino, narra nella

tenera storia che ci ha lasciata, come essendo andato alla Porziuncula col suo santo amico, per lucrare l' indulgenza, vi trovarono più di dugento mila pellegrini. Come io vidi, dice costui, quella moltitudine infinita, dubitai se per l' Italia ne potesse esser rimasti altrettanti. Nel 1457 ci vennero cento mila persone: immensa moltitudine di uomini, femmine, fanciulli, e insino di vecchi. Trovandosi nel 1309 il beato Giovanni dell' Alvernia a confessare nella Porziuncula al tempo dell' indulgenza, ascoltò la confessione di un uomo, d' età più che centenaria, che vestiva l' abito del Terz' Ordine, ed era venuto dalla sua terra, posta tra Assisi e Perugia. Il confessore maravigliato di quello zelo, lo richiese come avesse potuto a sì grande età far quel viaggio. Al che rispose il vecchierello: Padre mio reverendo, se io non ci fossi potuto venire colle mie gambe, mi ci sarei fatto condurre e tirare, per non perdere il frutto di questo santo giorno. E chiedendo il confessore donde gli venisse tanta fiducia, il vecchierello seguitò: Io ci era presente quando san Francesco, che spesso alloggiava da mio padre, passando un giorno di là per andarsene a Perugia, ci disse, che andava dal papa a chiedergli il ratificamento dell' indulgenza che aveva ottenuta dal Signore. D' allora in poi non ho lasciato un anno di venire a questo santo luogo nel giorno di remissione, nè non lascerò fin che viva., Re, principesse, nobili, cavalieri inchinaronsi nella Porziuncula co' loro vassalli e soggetti, e vi mescolarono le lagrime e le preghiere. Verso la metà del secolo decimoquarto, una donna illustre quant' altra mai pregava la notte del perdono della Porziuncula, e diceva a Dio: "Io sono turbata dentro, perchè c' è chi dice che queste indulgenze son false e inventate da san Francesco., Alla quale Cristo rispose: "Figliuola mia, non può essere menzogna dov' è la verità e il fuoco dell' amore divino. L' amico mio avea seco la verità, e quel che ha detto è vero. Vista negli uomini tanta tiepidezza verso Dio e tanta caldezza per le cose del mondo, e' mi chiese un segno d' amore ch' estinguesse in loro il fuoco

della cupidigia e vi accendesse quello della carità. Io, che sono l'amore, gli diedi per segno, che chiunque venisse scevro di colpa al suo soggiorno, sarebbe ripieno della mia benedizione, e riceverebbe la plenaria remissione de' peccati.», Quella donna era la gloriosa serva di Gesù Cristo Brigida.

L'indulgenza della Porziuncula, detta comunemente fra noi il perdono di Assisi, divenne col tempo ed è tuttodì festa popolare in tutta la Provincia. A centinaia scendono gli alpigiani ad onorare la Regina degli Angeli, innumerevoli barchette muovono dalle scogliere, dai villaggi dell'isole verso i più vicini conventi. La gran parte del popolo dalmata si rinviene in quel di sotto ai tetti di quelli, nelle preci e intercessione dei quali ripongono la fiducia di ogni benessere loro. I domicili dei Minori, come nella loro origine, così adesso, non cessano di essere asilo ai passeggeri dal viaggio affaticati, od ai campagnuoli che per i mali tempi, o lontana dimora dalle proprie famiglie segregati, con confidenza si accostano agli amici del povero; sì che in varie circostanze tu vedi stuoli di ricovrati parteciparvi della carità che nelle rallegranti stagioni venne compartita dalle medesime loro mani.

---

## Note.

NB. I seguenti primi cinque numeri furono portati per isbaglio in fondo alle Note del capitolo precedente.

1) Du Fresne.

2) Ivi. — Andrea Dandolo. Cron.

3) Du Fresne.

4) Barlet. Lib. 3.

5) Fu in grande venerazione presso quegli abitanti per la gloriosa vita di frate Adamo, socio nelle peregrinazioni apostoliche a beato Antonio arcivescovo di Durazzo, e per la memoria di frate Gregorio, delegato da Clemente V a istruire e ricevere nella fede cattolica Uroasio re di Serbia. In ricordanza delle virtù di questi figli, e dello zelo dei loro successori, si videro in progresso di tempo sorgere altri conventi entro gli angusti confini di quel territorio e prodigarsi ogni assistenza alla loro conservazione:

6) Entrò in età tenerissima fra i Minori di sua patria. Quivi assolse i primi studii, dai quali passò a perfezionarsi a que' di Bologna e di Colonia, donde laureato venne a sedere sulle prime cattedre d'Italia. Ebbe nome illustre in filosofia e teologia: scrisse commentari sulla Scrittura e sul Maestro delle sentenze. Dopo la missione di Costantinopoli eletto Miniistro generale, e poi cardinale, vescovo di Palestrina, venne nel 1298 inalzato al sommo pontificato. — Valgano queste linee, desunte dai più accreditati cronisti, a levare l'invalsa opinione fra noi, onde si vuole anche oggidì che dalla prima fanciullezza suo ai gradi maggiori fosse vissuto a Zara, e avesse conservato il nome del secolo per rispetto al Massimo santo Dottore, a cui era intitolata la nostra provincia serafica, ignorando affatto essere stato assunto con questo titolo appena nel 1397, in luogo di S. Serafino, che dapprima n'era il patrono, e la sua immagine scolpita nel sigillo della provincia.

7) Wading. Tom. 4. ad an. 1272. Ottavio Spader, cronaca della Provincia.

8) Documento VIII.

9) Cronaca della Provincia dalmata di Ottavio Spader. — Wading ad an. 1272.

10) Dalla Storia delle Missioni francescane. Tutte le volte in cui interverrà di riscontrare le cose nostrali nella bell'opera del p. Marcellino da Civezza, mi farò pregio di riportarle per intero: sì per la venerazione che porto all'Autore, come per l'amicizia che da più anni mi lega a quella gemma e ornamento dell'Ordine francescano, al reverendissimo p. Antonio Maria da Rignano, il quale l'animo a questi nobilissimi studii, e gli porse materia a perfezionarli.

11) Storia delle Missioni francescane. Vol. II. Cap. X. — Wading. ad an. 1291. Raynald. id.

12) Lett. di Nicolò IV. An. IV.

13) Lett. di Nicolò IV. An. IV.

14) Lett. di Nicolò IV. An. IV.

15) Ivi.

16) Lascia, consenziente la moglie, l'isoletta Daxa con tutte le sue possessioni a sostentamento di quattro sacerdoti, che dovevan'essere destinati a cele-

brare i divini ufficii, e tenere con decoro la chiesa e il convento, quale si addice alla santità del luogo e alla civiltà di quel popolo. Se per legittima causa, vi soggiunge, si assentassero, i detti beni fossero devoluti a suffraggio delle anime dei due congiugi, o ad altri sacri usi, secondo avrebbe giudicato il ministro provinciale di Schiavonia (Dalmazia), e non altri. Sopravvivente la moglie, questa col permesso del medesimo ministro, o, se assente egli, con quello del guardiano, o del lettore del convento, avesse a fruire una parte dei censi dal denaro depositato, il rimanente passasse nelle loro mani.

<sup>17)</sup> Vacante dudum Voglien. Ecclesia . . . .

<sup>18)</sup> Varie opinioni corsero intorno al luogo natale di questa imperatrice; chi la disse di Bretagna, chi di Bitina, chi dell'isola Brazza in Dalmazia: le più rispondenti alla terza, che dietro le tracce dell'ab. Ciccarelli, qui ricordiamo. Nessuna memoria di essa nelle storie del venerabile Beda, nè negli annali di re Alfredo; vissuti, l'uno oltre il fine del secolo settimo, l'altro nel nono: nessuna negli scritti di Guglielmo Comden, nè in quelli di Giusto Lipsio, che a quest'argomento aveva dedicato gran tempo delle sue investigazioni. Tacciono del pari contro l'induzione di Niceforo, scrittore greco del secolo decimoquarto, e Eusebio, vescovo di Cesarea, amico di Costantino, e Teodoro e Socrate Scolastico, del secolo quinto, e Sozomeno ed Evagrio, alcuni dei quali toccano la vita della Santa e di suo figlio, senza punto ricordare il luogo di sua nascita. Esichio III, illustre vescovo di Salona, vissuto nel secolo quinto, parla di lei nella vita di san Clemente papa e martire: *Helenam e Bretanide Dalmatiae in mari Illyrico insula ortam esse*; la quale notizia assevera egli di averla trovata fra i documenti di sua chiesa. Brazza fu detta da Stefano Bizantino, geografo del quinto secolo, Bretanide, e da altri Brettiano e Brettiana. Così egli: *Brettia insula maris Adriatici, habens fluvium (oppidum) Brettium. Hanc graeci Elephusam, alii vero Bretanidem appellant. Gentile oportebat esse Brettiantes, cuius faemininum Brettiana usurpavit Polybius pro loci nomine. Nunc autem Bretii vocantur*. Chi vuole ricordare il soggiorno di Costanzo Cloro, marito alla donna illustre, protratto per lunghi anni a Salona nell'età giovanile. l'ufficio che quivi ebbe ad esercitare, non sarà facile a dissentire dalle pretese dei dalmati.

<sup>19)</sup> Stor. Cronolog. di Terra Santa, lib. II. Cap. 28.

<sup>20)</sup> Dal Wadingo. Tom. V.

<sup>21)</sup> Storia di san Francesco d'Assisi. Cap. XI. Tr. di C. Guasti.

## CAPITOLO QUARTO.

(1297 — 1340).

---

### Argomento.

*I Frangipani erigono conventi a Segna e Modrussa — i Subich, detti bribiresi, chiamano i Minori alla cura spirituale nelle loro terre — visitano con nobile ambasciata frate Giovanni, arcivescovo di Zara — s'immischiano frattanto negli affari della chiesa -- aggravano i comuni, onde cadono nello sfavore popolare — Stanislava, sorella del bano, rinunzia alla casa, edifica un convento presso Scardona per le suore del Terz' Ordine, e vi si ritira — Orsola, moglie del bano, edifica un altro pei Minori — il medesimo casato fonda un terzo a Knin — Paolo Subich entra a reprimere le discordie civili e religiose nella Bossina e Serbia — nella prima si rinnova il tribunale d'inquisizione; nella seconda n'è nominato in arcivescovo frate Andrea di Zara — frate Gregorio di Cattaro viene spedito da Clemente V a re Urosio — Mladino bribirese provoca col suo mal governo le armi della Repubblica veneta — Traù e Sebenico si accostano a questa — i conventi dei Minori nell'una e nell'altra vanno demoliti, e i loro abitatori provveduti di modeste abitazioni — a Sebenico si fonda frattanto un nuovo convento — Mladino protegge gli eretici, manomette le cose della chiesa; si fa reo della morte del vescovo di Scardona, ed è punito colla prigionia da re Roberto -- Giovanni XXII delega frattanto frate Fabiano in qualità d'inquisitore nella Dalmazia e Bossina — ostacoli incontrati in questa missione — il bano della Bossina accoglie gli eretici — il Pontefice scrive per ciò ai signori della Dalmazia ungherese, e col mezzo del vescovo di Scardona dà assetto agli affari civili ed ecclesiastici.*



**D**opo la scomparsa della Santa Casa, Nicolò Frangipani signore di Tersato, il quale, per non lasciare dubbi alla sua fede, aveva mandati a Nazaret tre de' più ragguardevoli personaggi delle sue terre onde pienamente assicurarsi di quel misterioso passaggio, formò il pensiero di erigervi una chiesa, degna della Regina de' cieli e della pietà de' suoi antenati, ed annettervi un monastero pei frati Minori, a cui più che ad altri sarebbe stata addicevole la custodia del nuovo Santuario. Ma tali disegni, interrotti dalla prematura morte di quel pio signore, non vennero che assai più tardi mandati ad effetto da suoi discendenti. Frattanto altri religiosissimi figli di quest' illustre casato non cessavano di promuovere il benessere dell'Ordine francescano. Leonardo e Doimo, possessori delle città e dei territorii sopra ricordati, furono i primi, dopo que' di Veglia, che a proprie spese impresero a edificare conventi ne' loro dominii, e raccomandare alla carità pubblica i nuovi cenobiarchi. Nel 1297 alzarono uno nel sobborgo della città di Segna, dove esisteva l'antica chiesa di san Vito, cui per le venerande memorie che quel vetusto tempio ricordava, intitolarono col nome del medesimo Santo <sup>1</sup>). Riferisce una cronaca slava, che anche qui, fino dal 1272, non altrimenti che nel resto delle terre circonvicine, vivessero i frati Minori sparsi nelle città e ne' vil-

laggi senza apposite abitazioni, a solo fine di sussidiare i sacerdoti secolari nella cura delle anime. Un secolo dopo la loro dimora a san Vito, quando le armi turche, già in possesso di una parte della Bossina, minacciavano d'invadere que' territorii, fu ordinata la demolizione del convento e della chiesa per solo timore che non venissero profanati dal nemico, o ridotti a propugnacolo, donde la città avrebbe provati danni gravissimi. In tale incontro si erano approntati di riparare nei monasteri del proprio istituto sulle vicine isole di Veglia e di Arbe; ma s'interpose la città, e rispettosamente li raccolse nelle sue case fino a che non furono provveduti di un nuovo convento <sup>2)</sup>. È probabile che in questo torno di tempo fosse edificato il cenobio di Modrussa, della cui esistenza e lodevole osservanza ne' tempi più remoti troviamo farsi memoria sullo spirare del millequattrocento, la quale accenna alle risorse economiche, nelle quali versava allora sì questo come quello di Segna. Una lettera monitoria di Bonifacio IX <sup>3)</sup>, diretta al vescovo di Corbavia, che, secondo il p. Farlati, dev'essere quel Nicolò, che dal primate di Spalato fu chiamato a giustificare il suo contegno nello esigere le decime della diocesi, porta le supplichevoli lagnanze dei guardiani dei detti conventi, colle quali interessavano la Santità Sua, perchè chiamasse all'ordine il prelado corbaviese, che con modi ostili si studiava d'impedire ad essi il mendicare, il ricevere le spontanee elemosine, ed offerte di qualunque sorta si fossero; mentre e per le leggi dell'istituto, e per antica consuetudine, non altrimenti che con questi suffragi era lecito di provvedersi il vitto quotidiano, e le cose necessarie alla vita.

Mentre la pietà dei Frangipani dava principio a nuova serie di edifici francescani lungo le sponde del Quarnero e sul continente, la Dalmazia centrale assumeva vita più lieta per le cure dei conti Subich, meglio conosciuti col nome di bribiresi, signori di vaste possessioni, le quali dalle acque di Sebenico, di Traù e di Spalato, per lunghi tratti si protendevano a questi

tempi nelle terre della Bossina e della Croazia; ricoldevoli pur essi del rispetto de' loro maggiori verso l'ordine minoritico additavano siti favorevoli pei conventi di ambi i sessi, alzavano chiese e cappelle nelle borgate e campagne col desiderio di affidarle alla cura di quest'istituto. Tale religioso movimento cominciato nel novantadue, stava per segnare negli annali della chiesa dalmata un nome imperituro di quel casato, aggiungere un nuovo titolo di benemerenza ai titoli dei loro trapassati; ma la fede sincera dei vecchi bribiresi era omai estinta, e rimasta parola nuda fra i ricordi domestici. Essendosi divulgata anche su queste sponde la nota enciclica di Nicolò IV, con cui si commetteva a tutti i metropolitani di predicare la crociata, ne giunse pure una di differente stile al ministro provinciale della Dalmazia <sup>4)</sup>, colla quale raccomandava particolarmente ai Minori di animare i fedeli a soccorrere con tutti i mezzi le milizie che sarebbero passate per le terre alla loro cura affidate. L'arcivescovo, Giovanni di Anagni, vedendo i suoi fratelli di tale missione onorati, delegò per parte sua il frate Valfredo <sup>5)</sup>, alunno del cenobio di Zara, coll'incarico di annunziare la volontà del pontifice nelle diocesi a lui soggette, e riferire i suoi privati desiderii alle primarie famiglie, delle quali la più potente a favorire sì nobile causa era senza dubbio quella dei detti signori. Di fatti giunse in quest'incontro una splendida ambasciata all'arcivescovo iadrense per manifestare a loro nome l'ossequio, e i sentimenti religiosi che dicevano di nutrire verso la santa Sede, e stringere più intime relazioni coll'Ordine minoritico, che n'era custode e decoro dei più augusti Santuarii, che allora reclamavano il braccio dei potentati e i soccorsi della cristianità europea. Essa era composta di Paolo conte di Bribir, che s'intitolava bano dei Croati e signore di Bossina, di Mladino suo figlio, e di Martino governatore della Croazia, i quali a fine di perpetuare con essi la loro amicizia, e ingraziarsi alla città, depositavano nella cattedrale due vasi di argento in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo, e, di Daniele

profeta. Quest' ultimo Santo era particolarmente venerato dalla famiglia per la memoria del conte Daniele, che fu tra i principali motori della sua rinomanza.

Sembrava che con tale comparsa intendessero purgarsi dalle colpe, colle quali negli ultimi tempi avevan oscurata la fama de' loro maggiori; ma con tutto 'odore di religiosità loro propria, e con molteplici proferte di cui eran larghi con i ceti consecrati a Dio, non poterono sì facilmente ispegnere il tristo concetto che da più anni correva di essi; poichè in quest' anno medesimo, quando facevano mostra de' magnanimi loro servigi verso il Capo supremo della chiesa, e verso l' illustre prelato della metropolitana di Zara, in quest' anno medesimo, uno di que' rampolli osò mettere la mano profana nel più sacro che si avesse il Santuario. È nota la grave contesa sorta fra le comuni di Traù e di Sebenico, per ciò solo che questa non voleva tollerare più a lungo la superiorità di quel vescovo e di quel clero, e per cui da venti e più anni si rimaneva nel suo isolamento, senza conforti e vantaggi spirituali, che suol dare la presenza del proprio prelato. In una contesa puramente ecclesiastica, qual' era la presente, s' interpose il conte Giorgio, rettore delle due città litiganti, consigliando il vescovo di Scardona, con isfregio dell' autorità legittima, ad esercitarvi tutti i diritti a quella chiesa inerenti. Del che risentito il vescovo di Traù riprese il conte di tanta temerità; ricorse al metropolita di Spalato, e l' avvertì di portare le sue querele alla santa Sede; ma si egli, come il metropolitano, a cui solo incombeva di punire colle pene canoniche la pusillanimità del prelato scardonese, e le soperchierie del rettore, furono rimossi da tali rigori colla minaccia di carcere e di esilio.

Nè meglio del figlio, fu Paolo, bano della Croazia, si bene anche questi mostrasse un singolare affetto per la chiesa e per l' Ordine francescano. In mezzo a' strani maneggii, de' quali va piena la sua vita, risplendettero pure virtù non ordinarie. Nei moti popolari dell' Ungheria, sorti in questi dì per l' elezione

di un nuovo re, e spodestamento del regnante Andrea, cognominato il veneto; egli come signore di una parte della Croazia e della Bossina, e di alcune città della Dalmazia, fomentò le parti a favore di Carlo Martello, e, morto lui senza essere intronato, prese quelle di suo figlio Roberto, la cui venuta e sosta di qualche mese a Spalato produsse mal umore fra i cittadini, perchè nè attesa, nè desiderata. Parteggiasse quegli, come gli altri membri di sua famiglia, per solo fine di favorire la chiesa, chè la causa di Martello era stata patrocinata dai pontefici Nicolò IV e Celestino V, quella di Roberto da Bonifacio VIII, o per guadagnarsi la benevolenza del novello re, di cui poteva sperare molto, e molto temere; non è agevole a giudicarsi. È certo che non pretermise mezzo alcuno, fosse onesto o no, per riuscire nel suo intento. Dopo tante arti, usate colle città marittime, dopo molestie di ogni maniera, e indegne manifestazioni di minacce e di fatti, volse l'opera sua alla nomina di nuovi prelati coll' appoggio de' quali nutriva fiducia di amicarsi gli animi, e indurli a seguire i suoi desideri; il che, se non in tutti, nella maggior parte, produsse un forte inasprimento. Spalato, libera nell' elezione dei sui primati, si vide in quest' incontro frustrata ne' suoi disegni: la nomina di Iacopo, arcidiacono di quella chiesa, venne contro il voto comune annullata, e in luogo suo eletto e consecrato Pietro dei frati Minori, perchè capellano e confessore di Maria, moglie di Carlo II di Sicilia, motrice principale di queste aziende; soggetto del resto degno di tanto onore per pietà, sapere, e pratica di negozii ecclesiastici. Gli abitanti di Sebenico si videro invece assecondati ne' loro desiderii: la loro chiesa per impulso di bano e per le pressanti preghiere di Maria, fu allora, nel 1300, la prima volta, decorata del proprio pastore, colla persona di Martino di Arbe, della famiglia dei Minori. E sebbene anche con soggetti di sua fiducia andassero a vuoto i concetti disegni, nè prima che fosse promulgata la scomunica di Bonifacio contro i renitenti, i dalmati si pronuncias-

sero per Roberto; pure quest' ultimo atto, in tempo che ei forse non prevede, fu di grande giovamento alla Chiesa.

Mentre per tali azioni si accresceva la pubblica indignazione, e il casato bribirese, non che conservarsi nell' avita fama, ogni dì si attirava lo sprezzo dei propri e degli estranei, Stanislava, sorella di Paolo, noiata delle domestiche pareti, si ritirò in una delle sue campagne per meglio meditare sullo stato religioso a cui si sentiva chiamate. Quivi si risolse a vestire il saio francescano, e fece costruire non lontano da Scardona un comodo cenobio con chiesa sotto il patrocinio di santa Elisabetta, figlia del pio Andrea d' Ungheria, e moglie d' Ermanno langravio di Turingia, la cui santa vita coronata d' innumerevoli miracoli era omai in esultanza di tutti i popoli cristiani. Sulle tracce di questa nobile pianta di Francesco d' Assisi professò insieme a molte pie matrone la regola dell' Terz' Ordine, onde in quelle borgate si ridestò un fervore straordinario alla vita claustrale. Era questo un dei quattro monasteri eretti in quella lontana età pell' uso delle Terziarie; il primo de' quali sorse a Ragusa, a cui per grata memoria fu commessa la lapide che segnava l' anno della venuta del santo Patriarca entro quelle mura; il secondo a Zara, quando le monache benedettine, come ricordammo, passarono sotto la disciplina dei Minori; il terzo a Spalato, l' unico che, se eccettui l' altro di Arbe, mantenne fino ad oggi le forme dell' antica osservanza. Paolo, fratello di lei si prese cura particolare delle sante contemplatrici, legando beni privati al loro sostentamento; e perchè il sacro recinto conservasse memoria del tutto municipale, e fosse di decoro e di esempio ai discendenti di sua famiglia, segno di vincolo tra il principe e il suddito, sollevò di molti aggravi il comune di Scardona, e in iscambio ne impose un lieve che accennasse all' affetto suo per il detto luogo. Fu grande per verità la stima verso Stanislava e le sue compagne. Quivi durante la sua vita profusero i bribiresi più che principeschi regali negli adornamenti e comodi d' ogni maniera; e Orsola, moglie di Paolo,

inspirata pur essa ai celesti tesori, fece erigervi nelle vicinanze la chiesa di san Giovanni Battista, e ne diede principio alla fabbrica di un convento pei frati Minori, ai quali sarebbe data l'incombenza di assisterle nel cammino della monastica perfezione. Se non che giunta al termine della vita, raccomandò l'opera incompleta a figlio Mladino, che, nell'irreligiosità sua, non mancò di eseguire religiosamente la volontà della madre.

Il conventino di santa Catterina eretto pei Minori fuori delle porte di Knin, alle falde del monte, su cui domina un forte e un castello, fu l'ultima opera delle benefiche istituzioni, onde si onorò il nome dei maggiori di Mladino. Fu opera non indegna della pietà dell'illustre casato; probabilmente fatto edificare dal fratello di Stanislava, o da questa inaugurato, e poco appresso alla sua morte compiuto.

Le clamorose discordie successe in questi dì fra i proceri della Bossina per gli eccessi scandalosi del loro principe, e fra gli eterodossi della Serbia a danno dell'Ungheria e del cattolicesimo, offrirono argomento a bano Paolo di spingere oltre il confine le sue armi col pretesto di porgere aiuto a re Roberto, e tutelare i suoi diritti contro la resistente prepotenza dei renitenti alla su riferita scomunica di papa Bonifacio. Nelle terre quivi occupate, e confermate da Roberto a lui e ai posteri in legittimo possesso, si adoperò egli col mezzo di primate di Spalato d'introdurre nuovi operai francescani per nettarle del tutto dalla zizzania ereticale, che in que' punti, massime nel territorio di Duvno ripullulava, e ripristinarvi la dignità episcopale che da molto tempo si era desiderata. All'una e all'altra cosa tosto si provide; senonchè prima che scorresse un lustro, ritolti que' luoghi dal nemico, ne escirono raminghi i vescovi di Duvno e di Macarsca, e gl'introdotti evangelizzatori, parte fuggiti con questi, parte fra i nazionali confusi.

Alle comuni preghiere ordinate in questa lagrimevole circostanza dai vescovi del dominio veneto per implorare da Dio

la pace e la tranquillità della sua Chiesa, si aggiunsero speciali indulgenze per cura dei frati Minori, ai quali soprattutto incombeva di unire gli spiriti nella concordia e nell'unità della credenza. Ricorsero a quest'uopo a Napoleone, cardinale diacono, e legato della Sede apostolica, ed ottennero per le terre assegnate alla sua cura l'indulgenza di cento giorni per chi confessato avrebbe annualmente visitate le chiese dei frati Minori di Pola, di Parenzo, di Capodistria, di Trieste, di Cherso di Pirano, di Veglia, di Segna, di Arbe, di Pago, e di Zara, nelle singole festività della beata Vergine, di san Francesco, di san Antonio, di santa Chiara, e di que' santi in onore dei quali furono costruite, non che ne' giorni della consecrazione di dette chiese e dei loro altari. Conventi questi, fecondi a que' dì di abitatori, le cui prime origini ignote, sembrano rimontare ai primordii del cenobitico istituto.

Se non chè trovandosi sempre più bersagliati i cattolici delle anzidette regioni, fu necessità alla santa Sede di ricorrere alla giustizia dei principi regnanti coll'invio d'illustri soggetti, ai quali incombeva di perlustrare le terre più esposte al contagio, e scrutare i sentimenti dei medesimi principi. Per la Bossina furono messe nuovamente in vigore le forme dell'inquisizione, pochi anni addietro affidate alla saviezza del ministro provinciale della Dalmazia; nella Serbia, essendo vacante la sede metropolitana di Antivari, non in altro modo si potè riparare che colla nomina di prelado destro a maneggiare le cose civili ed ecclesiastiche. Clemente V, a cui eran noti parecchi degl' alunni della nostra provincia, vi nominò frate Andrea di Zara, occupato allora nell'ufficio di professore colla gioventù del patrio convento. La notizia di tale nomina, fu sì lietamente accolta, che l'arrivo dell'illustre francescano venne rallegrato dalla medesima persona di re Urosio, e da innumerevole clero, disceso dai più lontani monti per festeggiarlo. La sua presenza ridestava in ognuno le belle memorie e i santi ordinamenti di Giovanni da Pian-Carpino, e di Lorenzo, arcivescovi beneme-



riti dell'umanità e della religione: lo stesso Urosio, figlio di Elena, ricordando le pie opere della madre e del fratello, e le loro benemerienze verso la cattolica fede, mostrò vivo desiderio di trattare seco lui dell'anima sua. Il novello prelado più che da padre e amico, assecondando sì nobile divisamento, l'animo a non resistere più oltre alle celesti ispirazioni, ma senza altro rinunziarvi all'errore in cui viveva. Fu allora che per suo consiglio inviò presso la santa Sede un'ambascieria, portatrice di tale sua volontà, a capo della quale erano i nobilissimi personaggi, Marco Lucano, e Trifone Micheli di Cattaro. Il santo Padre rispose con lettera, piena di salutari avvisi, trasmessa per mezzo di alcuni suoi confidenti legati, fra i quali si notavano per principali, Egidio patriarca di Grado, un frate Lupo dei Predicatori, e un frate Atanasio dei Minori, procuratori Generali nella curia romana. Nelle mani di questi e' doveva depositare la professione di fede, e la promessa di riconciliare i sudditi erranti colla chiesa; da questi far confermare nella dignità e nel potere i prelati illegittimamente eletti. Nel medesimo mese <sup>5</sup>), per soddisfare ai pii desiderii del re, di avere cioè in compagnia alcuni frati Minori, di coltura e di virtù adorni, onde coll'assistenza loro esser appieno istruito nei dogmi della chiesa, ed informarsi nella vera dottrina cristiana, il Pontefice gli delegò frate Gregorio da Cattaro colla lettera del seguente tenore. "Al diletto figlio, Gregorio di Cattaro dell'ordine dei frati Minori. Urosio, re illustre di Rascia <sup>6</sup>), avendo fatto conoscere per mezzo di una speciale ambascieria e di lettere autentiche, di passare all'unità della sacrosanta chiesa romana, madre e maestra di tutti i fedeli, e il vivo desiderio, come ei si esprime, di avere frattanto in sua corte dei frati Minori per informarsi a convenienza delle cose di Dio mediante i loro consigli e la loro sorveglianza; noi, mentre con degne lodi commendiamo un tale proposito, e nella tua sincerità e avvedutezza confidiamo, avemmo deciso di concedere a te e al compagno che ti sarà dato dal tuo ministro provinciale la facoltà

di portarsi presso il re medesimo e di abitare seco lui fino al beneplacito nostro e della Sede apostolica. Quando avrai dato fine agli affari spirituali, che sono l'oggetto precipuo del tuo uffizio, e a quelle incumbenze, che sono indicate nella scritta da noi diretta alla persona di Urosio, è nostra volontà, che da lui e dai soggetti ivi menzionati <sup>9)</sup> sia ogni cosa autenticata e messa tostamente in pratica. Se avverrà che le cure del re, e l'utilità del suo reame chieggano l'opera tua anche nelle terre non sue; niente osta che tu possa protrarre la dimora per l'utilità della chiesa e de'suoi figli.,

Morto il bano Paolo (1312), a cui si deve ogni lode dell' avere tenuto in freno gli eretici, venne assunto al governo suo figlio Mladino, giovine ardimentoso, e di fieri spiriti. Il suo modo di reggere, favorevole alla libertà dei culti, micidiale alle ereditate istituzioni cittadine; le sue private vendette e angherie sui comuni; le violenti pretese sui diritti della chiesa, involsero ben presto in forti guai il potente dominio de'bribiresi, trassero a dure prove la pazienza dei cattolici, porsero fomite alla distruzione di alcuni di que'medesimi conventi, che erano santuarii di raccoglimento, oggetto di pietà semplice, ai suoi genitori.

Traù e Sebenico più di altri si risentirono agl'imposti gravami, per cui, fatta causa comune coi loro terrazzani, unirono le proprie forze alle forze della veneta Repubblica, la quale ricordava in lui un aperto nemico per avere accolto ne' proprii dominii quel Tiepolo Baiamonte che affettando lo scettro dei Dogi, aveva tese insidie alla vita di tutto il Senato. All'approssimarsi dell'ardito guerriero, che per terra e per mare muoveva al loro sterminio, stimarono i cittadini, fra gli altri provvedimenti di pubblica sicurezza, di atterrare i monasteri che gli uni e gli altri possedevano fuori delle mura, per timore che la sfrenatezza militare non isfogasse la rabbia contro i luoghi dove eran volti i più cari affetti del popolo, o non servissero di baluardo allo stesso nemico durante quella guerra. Ma come ebbero scosso il giogo di Mladino, e date le redini delle loro

città in mano dei rappresentanti della Reppubblica, fra le prime opere patriottiche, che i tempi e l'aura del mite e religioso governo potevano ispirare, fu quella di dare uno stabile e decoroso ricovero alle due famiglie dei frati Minori.

A Traù, per deliberazione di quel vescovo, del capitolo, del clero, e degli anziani fu stabilito, passassero ad abitare a san Giovanni Battista, posto tra il vescovato, il palazzo pubblico, e le mura della città, ch'era uno dei tre monasteri dell'Ordine benedittino da tempi antichi ivi fabbricati, e di cui il medesimo vescovo era una volta suo abate. Se non che dopo tre anni di possesso, i suoi primi alunni, col consenso de'quali era stato fatto quel dono, avendo scorto, come asserisce taluno, di essere stati condotti nell'inganno dalla malizia del podestà Matteo Zori, ricorsero a Giovanni XXII, e ottennero di ritornare ai loro tetti. I Minori dall'altra parte, lamentando per essi le precarie condizioni della vita, e il continuo vagare da un luogo all'altro, donde derivavano danni gravissimi al loro ministero e allo spirito monastico; domandavano dallo stesso Pontefice il perpetuo possesso di san Pietro, che gli veniva spontaneamente offerta dal municipio, cenobio angusto di monache benedettine, le quali, per lo scarso numero delle abitatrici, e per la minacciante rovina delle sue mura, avevano già determinato di abbandonarlo, e di unirsi alle loro sorelle di santo Stefano. Nè quì ebbero contentezza di abitarvi più a lungo di un anno; chè quelle madri animate dallo zelo del proprio istituto e dal pensiero di morte, chiesero di voler rendere lo spirito a Dio là dove gli avevan consecrata la vita e il cuore. Dolenti i cittadini che la famiglia dei frati Minori, sovra ogni altra prediletta e venerata, si rimanesse priva di stabile domicilio, la alloggiarono nel principale palazzo di proprietà municipale, offrendolo colla terra e giardino annesse all'edificio in dono ad essi e ai loro successori. Tale donazione, non che ottenere l'assenso di chi allora sopravvegliava alla purità della disciplina monastica, e al mantenimento di povertà strettissima,

venne del tutto sciolta. Antonio di Pola, Ministro della provincia Dalmata, uomo di rare virtù e di squisita sapienza, vide il nuovo domicilio, lodò la non comune generosità di quegli abitanti verso i suoi frati, ma rinunziò al possesso perpetuo, confessando francamente con una lettera diretta a quel comune: non affarsi, nè torri, nè palazzi, meno le morbidezze, e gli squisiti ornamenti a chi per voto n'è obbligato a vivere vita austera e pura, a chi ha professata la ritiratezza entro le povere e modeste pareti <sup>9</sup>). È pure consolante l'udirsi fra noi ripetere dopo un secolo la frase del Santo patriarca, da molti prima e dopo dimenticata, frase memoranda, con cui acremente redarguiva il frate Pietro Cattani, che nel tempo di suo pellegrinaggio nella Spagna e Francia arbitrò di fabbricare presso santa Maria degli Angeli un'ampio e sontuoso palazzo per gli ospiti <sup>10</sup>). Piacquero le sue osservazioni: e la comune arrendendosi ai buoni consigli, imprese tosto a rialzare dalle fondamenta il convento distrutto fuori delle mura; nel quale ebbero vita pacifica per un intiero secolo, finchè nuovi casi di guerra non li costringessero ad uscirvi. In quell'incontro furono trasportati sull'isola Bua, e provveduti ai chiesa e di monastero, dove tuttoggi, non meno che ne' tempi antichi, non cessano di meritarsi la stima universale di questi cittadini.

Sorte men importuna trovarono i frati Minori nella città di Sebenico. Reggeva a que' dì la cattedra pontificale il sopra ricordato francescano, Martino di Arbe, a cui dovevano molto gli abitanti e per la concordia e l'alleanza formate in quell'incontro coi traurini, non che per i buoni consigli mercè i quali si tolsero per sempre alla servitù e prepotenza di Mladino. Demolito che fu il convento del borgo, egli li raccolse intorno a sè, e le suppelletili sacre sì di quella, come di altre chiese della sua diocesi fece trasportare nella cattedrale per non vederle esposte al ludibrio e derubamento del nemico.

E morto lui prima, che le ostilità incominciassero, suo successore Grisogono della famiglia dei conti Fanfogna di Zara,

usò le stesse cantele, e conchiuse la pace, volle che tosto si desse mano alla fabbrica di nuovo cenobio entro la cerchia della città medesima. Le necessità di averli fra le mura, e i motivi che a ciò gl' inducevano, furono portati ai piedi di Giovanni XXII che n' era in Avignone, da cui i seniori della città col loro prelado ebbero nel 1320 quelle lodi ch' eran dovute alla pietà loro, e allo zelo edificante dei frati Minori.

Irritato Mladino per i danni sofferti in questa sgraziatissima lotta, diede libero ingresso agli esuli eretici ne' suoi possedimenti; si arrogò diritti di supremazia spirituale, creando a suo talento vescovi, abati, abadesse degli ordini claustrali<sup>11</sup>); chiuse monasteri che osarono resistere alle sue innovazioni; fece vil merce di ogni più sacra cosa: il suo esempio fu imitato da altri bribiresi. Quest' improvvido consiglio porse ansa agli eretici di rialzare la testa; al grido della libertà si riaccessero le guerre dei vecchi partiti; i patarini della Bossina stesero la mano ai loro fratelli dell' Ungheria e Croazia; la Dalmazia ungherese non ne andò immune. Giovanni XXII gl' indirizzò parole paterne, esortandolo a ridare la pace ai sudditi, la tranquillità alla chiesa, ma parlò all' uomo indurato nel male; l' ammonì e minacciò di scomunica Paolino vescovo di Scardona, ed ei l' assassinò per mano di un proprio nipote. L' uccisione dell' illustre prelado, che per le sue rare virtù e per la fama della famiglia Drascovich, a cui apparteneva, era in grandissima stima, fu con dolore sentita in tutte le terre slave. I grandi della Bossina, e quanti n' erano nel dominio ungherese, in quà de' monti, si sollevarono contro di lui; intenti a levare per sempre dal novero de' regnanti il molesto casato dei bribiresi. Tumultuavano i partiti, guerre civili insorgevano dappertutto; a sopire le quali, fu necessità a re Roberto di portarsi in persona nelle sue terre in Dalmazia. Scese fino alle nostre spiagge, punì la baldanza di Mladino con perpetua prigionia, prepose nuovi amministratori in luogo suo, e la Bossina diede in mano di Stefano Lino, già signore di una parte di essa, e marito a principessa polacca

imparentata con sua moglie <sup>12</sup>). Per tale ordinamento cessarono i dissapori e le civili guerre, non però i partiti di religione; imperocchè, nè i patarini soffrivano di andar privi sotto il principe novello delle immunità e dei diritti che gli eran concessi da Mladino, nè quegli, sebbene favorevole ai cattolici, aveva volontà e polso a rincacciarli, per timore di non vedersi e' stesso cacciato. A sanare coteste piaghe, e por argine alla corrente, che precipitosa scorreva verso queste sponde, Giovanni XXII delegò frate Fabiano, alunno di questa provincia <sup>13</sup>), in qualità d'inquisitore, e gli assegnò alquanti compagni del suo Ordine, col sussidio de' quali doveva simultaneamente istituirsi il tribunale di quest' ufficio in varie parti di quelle terre. Molto si sperava dall' attività dell' illustre francescano, poichè varii anni innanzi inviato a que' medesimi popoli, aveva condotto a sì buon fine gli affari controversi della chiesa, che per ciò solo era venuto in grande concetto della Curia romana. Diresse frattanto lettere a bano Stefano e sua moglie Elisabetta (1325), in cui ricordando l' operosità e la bella fama del suo messo, gli mette in chiaro i danni sofferti, e l' estrema rovina che sovrastava alla purità della fede; gli svela le arti colle quali, sotto colore di concigliare gli animi nell' unità della vera credenza, pervertivano gli idioti e allucinavano gli avveduti, arti, che essi del tutto ignoravano; come i novatori di velenose dottrine si studiassero di riformare il culto esterno, introducendo pratiche eterodosse; come ogni giorno là vi occorressero drappelli di uomini estranei, e con rei intendimenti si disperdessero nelle circonvicine terre.

Fabiano venne ricevuto con molto onore dal principe bosniense per le calde raccomandazioni del re d' Ungheria; ma non ancora bene augurato tale uffizio, trovò una gagliarda opposizione ne' padri predicatori, mossagli da Mattia di Zagabria, il quale, come provinciale di quest' Ordine, che da tempi antichi esercitava, ora da sè, ora promiscuamente coi francescani il detto officio, pretendeva fossevi escluso Fabiano e i compagni

che seco aveva recati. Tali differenze intiepidirono alquanto la vicendevole carità di cui si onoravano i due Ordini, e porsero fomite ai nemici di questa contesa di eccitare a danno degli uni e degli altri il pubblico biasimo. Scrisse il Pontefice al detto ministro di Zagabria e a tutti i suoi dell' Ungheria, notificandogli, come l'incarico di quest'ufficio nella Bossina e ne' principati slavi appartenesse alla cura dei primi, nelle mani dei quali fu esclusivamente riposto da Nicolò IV, e dai suoi successori scrupolosamente rispettato; come ai padri Domenicani fosse circoscritta tale carica ne' limiti dell' Ungheria, dove sempre avevano prestata opera lodevolissima, e dove tuttodì potevano appena bastare le loro forze a reggere alla moltitudine dei perversi, involti negli errori del giorno. Notifica le medesime cose a Carlo Roberto, e l'esorta a far valere le ragioni del suo messo, nè permettere che per contese di diritti sia abbandonata la causa del Signore. Diresse pur lettere agli arcivescovi di Zara e di Spalato coll'ordine di far chiamare a sè i preposti ai conventi dei due istituti soggetti alla loro giurisdizione metropolitana, e di eccitarli a trattare in persona, o per mezzo dei loro procuratori, i privilegi che si riferivano a questo argomento, ond'essere pienamente informato a fine di proferire giusto e decisivo giudizio.

Fissati i limiti all'uno e all'altro degli Ordini, la Dalmazia coi principati slavi venne assegnata ai padri francescani. L'operosità di Fabiano e la sua destrezza nel maneggiare un ufficio difficile e laborioso, in Bossina particolarmente, colse i più salutari effetti. Le molte migliaia degli erranti dalla fede ridati al grembo della chiesa, le notturne assemblee rimaste chiuse all'adito de'sacenti, si devono, più che ad altro, al mite procedere del suo tribunale, raccomandato in quei tristi anni dal medesimo Pontefice Benedetto XII, ai paterni consigli, e alla parola persuditrice. Non così fu lieto in ogni terra alle sue cure affidata, nè da ogni dove uscì libero di molestie e di pericoli; che anzi andò incontro a tali importuni avvenimenti da doversi

ismarrire sul mezzo del cammino. A Trieste, ne' primi anni della sua missione, fu ricevuto con pubbliche ingiurie <sup>14)</sup> da Michele di Padova e Raimondo di Cremona, canonici di quella cattedrale; per lo che il vescovo Castellano, che n'era al governo, fu sospeso di pontificali, finchè, non ne diede un'esemplare castigo. A Zara, più tardi, e nelle diocesi soggette a questa metropoli, venne impedito dall'arcivescovo Giovanni di Butovane, il quale, da dieci anni preposto alla cattedra di sua patria, vigilante e avveduto nel regolare la propria diocesi, non poteva tollerare la falsità delle relazioni che denunziavano quali fautori dell'eresia Martino abate dei santi Cosma e Damiano, e Francesco suo compagno, monaci benedettini dell'isola di Pasmano, nè meno permettere la discolpa di questi sacerdoti, chiari per la probità di vita. Sembra però che cotesti ostacoli venissero dalla politica delle autorità venete, la quale, tenace de' suoi principii religiosi, non vedeva di buon animo esercitarsi poteri illimitati da tali legati senza qualche dipendenza de' suoi metropolitani, ned aversi giudice comune in materia di religione colle limitrofe terre della corona ungherese, esposte al facile contatto dell' alito irreligioso di que' settarii, abbandonate alla privata tutela di zupani e conti, vassalli lontani, spesso fra sè tumultuanti. Partito per Avignone a lamentarsi col Pontefice, venne sorpreso sul suolo lombardo dai nemici di questo tribunale, e da un certo Franceschini di Pavia spogliato di cavalli, di libri e processi che seco portava <sup>15)</sup>. Nello stesso anno fu di ritorno nelle terre slave, portatore di privilegi e grazie speciali, di cui il santo Padre a' suoi prieghi decorava i più benemeriti magistrati, capi di comuni cattoliche, e famiglie da lui cristianeggiate, i quali si erano mostrati larghi dei loro soccorsi nel promuovere il salutare ministero. Se dopo quel viaggio rientrasse ne' dominii veneti, o questi fossero affidati alle cure dei padri Predicatori, non v'ha memoria alcuna; ma è certo che non cessò di prestarvi buoni ufficii e favorire colla vigilanza anche la salute delle loro chiese. Nel trentuno avendo avuto avviso che al-



cuni eretici di oltremare, detti volgarmente Tarrabochi, erano fuggiti da Ancona per recarsi alla sponda opposta a fine di disseminare i germi di quella setta, usò tutta la premura nel ragguagliare le autorità della loro fuga, e degli eccessi, pei quali eran inseguiti. Ma delle avventure loro qui nessuna notizia; donde si ha da inferire che, varcati i monti, si fossero comisti colle masse, che appunto in quell' anno si erano propagate senza trovare ostacoli nella Bossina, e cominciavano diffondersi per la Croazia.

La sua lontananza dalla Bossina diede campo ai settarii di distendere sì finemente il loro imperio, che nell' anzidetto anno essendo di ritorno, trovò quelle terre del tutto cambiate. Il medesimo bano che durante il suo soggiorno aveva favorita la causa cattolica, da allora divenne patrocinatoro dei raggiratori, difensore di ogni loro fare, nemico aperto di ogni opera, intesa a puntellare la fede ortodossa. Scoperto com' ebbe tale mutamento nel bano Stefano, e nelle grandi famiglie, le quali non tanto per naturale impulso, quanto per la medesimezza di culto e per la dipendenza servile erano costrette di seguire il suo volere, scrisse lettere eccitatorie alla Curia romana, sollecitandola d' impegnare in affare sì grave la solita religiosità di Carlo Roberto. Se non che essendo questi distratto dai moti popolari che non cessavano dall' agitare il suo reame, quindi impotente a prestarvi i soliti soccorsi, fu necessità di ricorrere a mezzi deboli. Scrisse il Pontefice lettere parziali ai conti del dominio ungherese in Dalmazia, a Neplizio e Costantino Drascovich, signori di Knin; a Budislavo, Gregorio e Paolo, conti di Corbavia; a Doimo e Bartolommeo Frangipani, conti di Segna; a Mladino e Giorgio, conti di Clissa, di Scardona e Ostrovizza; famiglie tutte di rito latino sollecitandoli a unire le loro forze contro il bano della Bossina <sup>16</sup>), a fine d' indurre lui e i suoi magnati a cessare dalle molestie contro gli evangelizzatori della divina parola, e dai balzelli imposti ai villaggi di recente ridati alla fede. A questa minaccia rispose il bano

coll'invio di un ben agguerrito esercito verso le terre di questi signori, i quali diffidenti gli uni degli altri per inveterate discordie e gelosie domestiche stimarono di non cimentarsi a lotte ineguali, onde non vedersi ad uno ad uno aggrediti, e ingogianti.

Vedendo il Pontefice che il cuore del principe bossinese non era sì facile a piegare nè alle amorevoli sue esortazioni, nè alla voce autorevole di Roberto, diresse le sue cure ad unire frattanto in concordia i sopra menzionati conti, colla fiducia, che come confinanti colle terre di bano, l'avrebbero tenuto nei limiti di qualche riguardo, od almeno si sarebbero adoperati a mantenere la fede dei loro sudditi scevra dal contagio dei malevoli. A questo scopo delegò Andrea vescovo di Scardona, noto alla santa Sede per l'esimie sue opere, condotte in varie e scabrose emergenze con molto lodevole prudenza. Conoscitore egli delle vere origini onde sì alimentavano le discordie ne' signori della Dalmazia ungherese, chiese la dispensa per il matrimonio di Giovanni figlio di Giorgio conte Bribir, e di Caterina sorella di Mladino conte di Scardona, consanguinei in quarto grado, dal quale impedimento appunto si erano ridestate le ire fraterne, che continuavano a stracciare senza posa i due nobili casati, suscitare fra i medesimi loro sudditi, ed altre dominanti famiglie strette a quel parentado pessimi partiti. Benedetto XII prontamente indulse, per vedere, come abbiamo da sua lettera <sup>17</sup>), sedate le guerre micidiali, dalle quali si ebbero a deplorare tante ruine di città e di castelli, omicidii, e mali di ogni guisa. Questa benigna dispensa trasse seco un'altra di non minore vantaggio, onde si celebrarono le nozze di Elena figlia di Giorgio di Bribir, e di Vladislavo fratello di bano Stefano; al che si attribuì da taluno la comparsa dell'esercito bossinese. Il vescovo di Scardona colse occasione dall'insolita letizia di quelle comuni allegrezze per unire gli animi in durevole concordia, e restituirsi scambievolmente terre e castella che per codarde inimicizie, più ad onte, che ad utilità parziale, stavansi occupate dalle armi.

Mentre con tali principii si provvedeva a tutelare la purità della fede, la repubblica di Ragusa entrava in possesso di Stagno e della penisola di Sabbioncello, la quale essendo stata in potere del principe eterodosso, dava adito ai patarini di Chelmo e di Bossina, ed era divenuta nido di ogni setta. Il Senato, riferisce il p. Appendini <sup>18)</sup> fatti tosto sgomberare i luoghi dagli Slavi vicini, e licenziati i monaci greco-scismatici dalla città di Stagno con piccolo annuo pagamento, fecero subentrare al loro luogo i Francescani, che col loro zelo purgarono in poco tempo quella contrada dall'eresia de' Manichei, e dei Patarini. Così i nostri ministri evangelici colle semplici forze morali restituivano alla Chiesa, libera da ogni influenza contaminatrice, quella Dalmazia, che fu sempre compresa negli ordinamenti pontificii fra le isole adiacenti all'Italia.

---

## Note.

1) Il p. Glavinich nel suo opuscolo, *de orig. Bosnas et Croatiae*, dice, che la chiesa fosse stata dedicata a san Francesco; che poi nel 1306 troviamo arricchita di molte indulgenze da cardinale Napoleone, legato pontificio per le terre venete dell'Istria e Dalmazia.

2) Il Kerceovich nella sua opera: *de regnis Dalmatiae* etc. alla pag. 467 n. *Franciscanorum conventus*, riporta il loro traslocamento all'anno 1559, e vuole che in due distinte circostanze il convento e la chiesa di Santo Spirito, che allora officiavano, venissero edificati. Quest'errore cronologico lo dicono corretto da una lapide di fresco dissepolta e tuttora esistente, su cui si legge: *tempore nobilitium Gaspari de Ponte et Ludovici Perovich Castoldor. eiusdem, factum fuit per eos hoc opus 1491*. Nel 1816 questo convento subì la trista sorte di molti altri, e per non vederlo cadere in mani profane, il vescovo Gianbattista Jesich, ne prese tosto il possesso e lo convertì in seminario diocesano. Vi ha chi ricorda, come i suoi abitatori nella loro partenza per Tersato venissero accompagnati con lagrime da quel buon popolo per lungo tratto di strada, come il clero coi principali cittadini reclamassero più volte per il loro ritorno, come Francesco Antonio Račich, dignitario del capitolo e preposito di san Giovanni di Develich, si adoperasse a difendere i diritti che essi avevano ereditati dai Frangipani, dal re Mattia (1475), da Vladislavo (1505), da Lodovico suo nepote (1517), da Carlo V (1536). Il dotto e pio clero di Segna, memore delle opere benefiche dei frati Minori, e delle nobili istituzioni dei vescovi francescani di questa città, non cessa tutt'oggi di rendere verso i medesimi i più degni affloui di affettuosa riconoscenza.

3) *Dignum est, ut qui non solum sua . . . an. 1402.*

4) *Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Dillecto filio . . . Ministro provinciali fratrum in provincia Sclavoniae salutem et apostolicam benedictionem. Terre Sancte miserabilem statum . . .*

5) *. . . Noverint universi nos a Sanctissimo Patre nostro Domino Nicolao papa quarto litteras recepisse . . . Et volentes sicut tenemur mundatis Apostolicis obedire ac confidentes de sufficiencia et sciencia Religiosi ac discreti Viri fratris Valfredi de conventu iadrensi eidem auctoritate apostolica nobis in hac parte commissa committimus officium predicationis Crucis in tota nostra Provincia Iadertina. In cuius rei testimonium presentes litteras fecimus nostri sigilli munimine roborari. Pontificatus Nicolai papae. Anno quarto.*

6) Aprile del 1308.

7) Sebbene Urosio s'intitolasse nelle sue lettere re di Rascia, di Dioclea, di Albania, di Bulgaria, e delle terre tutte che sono tra l'Adriatico e Danubio, non altra signoria aveva che quella di Rascia (parte della Serbia) e di poche altre poste intorno al confine. Fu uso comune, fino agli ultimi tempi, di quei re, bani, zuppani, darsi titoli sperticati.

8) Egidio, Lupo e Atanasio, sopra menzionati.

9) Fu accettato il luogo, dice la lettera del Ministro provinciale, per consenso e volontà di frate Matteo di Arbe guardiano del convento, di frate Nicolò di Zara, di Vito suo concittadino, di Tommaso da Venezia, di Cosimo da Pago, e di altri ivi dimoranti. Dal che si ha a conghietturare che il convento di Traù fino dalla prima sua fondazione fosse stato dei più vasti di questa sponda.

<sup>10)</sup> Schavin de Malan. Stor. di san Francesco cap. 5. — P. Marcellino da Civessa. Cronaca dei frati Minori.

<sup>11)</sup> Mica Madio cap. 18.

<sup>12)</sup> Du Fresne.

<sup>13)</sup> p. Evangelista Spader. Cron. della Provincia.

<sup>14)</sup> La pergamena pontificia dice però, *manus violentas iniecerunt in personam Fabiani*.

<sup>15)</sup> Wading. Tom. VIII. ad An. 1329.

<sup>16)</sup> Rainald. ad aa. 1337. n. 30.

<sup>17)</sup> Dell' anno 1337.

<sup>18)</sup> Notizie Istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei. Tom. I. Part. II. Lib. II.

## CAPITOLO QUINTO.

(1340 — 1356).

---

### Argomento.

*Operosità dei francescani durante le lotte dei principi slavi — Benedetto XII invia colà Gerardo Odone, ministro generale dell'Ordine — suo arrivo a Zara — a Millescevo — il bano l'accoglie con onorificenze — effetti della sua presenza nella Bossina — i beati, Andrea di Sardegna, e Giovanni d'Inghilterra vi prestano opera egregia — Dusciano occupa l'Erzegovina e una gran parte della Bossina — si aggiungono nuove molestie ai cattolici — i vescovi di Duvno e di Macarsca sono costretti di allontanarsi — estende il dominio sulla Dalmazia ungherese e sulle provincie del continente illirico — affetta il titolo d'imperatore dei Romani, ond'offre a Innocenzo VI la sua assistenza contro gli eretici — promuove il benessere dei cattolici col mezzo di frate Bartolommeo, vescovo di Traù — lettere pontificie dirette a questo e al vescovo di Patti, suo compagno — altra diretta al ministro provinciale della Dalmazia — altra al patriarca serbo — Dusciano illuso nelle sue speranze aggrava i cattolici — muore — le terre usurpate tornano per opera di re Lodovico ai legittimi possessori — la Bossina col ritorno del suo Sovrano riacquista la sua tranquillità.*

---

**L**o stato lagrimevole dei fedeli della Bossina, e l'empietà delle sfrenate fazioni, onde quella terra fra tutti i principati slavi n'era fatta bersaglio, eccitarono uno sdegno universale ne' sovrani cattolici e chiamarono i soccorsi di Benedetto XII, a cui incombeva più che ad altri di usare quelle sollicitudini, che la santa Sede romana ha saputo prendere in ogni tempo, e in ogni parte del mondo a sollievo degli oppressi, non meno che all'esaltamento della chiesa. Le micidiali lotte insorte in quegli anni fra bulgari e serbi, fra ungheri e bossinesi; la comparsa dell'esercito rasciano sulle frontiere di Ragusa per vendicare l'ospitalità dell'esule imperatrice di Bulgaria, quivi regalmente accolta; i movimenti guerreschi de' Serbi contro i nuovi acquisti de' Veneti e Ragusei; l'uggia che tormentava di continuo gli espulsi settari da Stagno e Sabbioncello, e da ogni angolo dove il veneto leone aveva distese le sue ali; questi movimenti bellicosi di razze quasi tutte estranee al culto cattolico, avevano dato fomite a convegni secreti, e più tardi a spessi fatti ostili contro i prelati cattolici, contro i potentati che se ne assumevano la cura di loro. Dal mezzo di tali svariati partiti si sollevarono nuove masse, s'accesero ire oltre modo crudeli; per cui un nembo, se così crediamo, di uomini di ogni malizia e nefanda dottrina invase di nuovo la sgraziata terra, non tanto per mettere a prova la condotta di bano, che non era da meno

di questi, quanto per rendere la libertà religiosa alle famiglie armigere e bellicose, le quali fino dai tempi di Zibislao dimoranti nelle parti montane, vivevano, per essere difese dalla natura de' luoghi, segregate dal resto della nazione, senza conservare più traccia di culto alcuno o di civiltà umana, ignare delle cose del giorno e delle cagioni delle loro lotte. Le comuni più popolate dai cattolici si videro in questa congiuntura insidiate da nuove faccie, fanatiche oltre ogni dire, propagatrici d'idee non mai fra essi sentite, nè atte a prendervi consistenza. A tali scalpiti si allentò la solita attività degli operai cattolici, e dove per fino si tacque la stessa loro voce, come di chi tacer doveva per accorto consiglio. Il quale silenzio fu sì male compreso dall'occhio dello straniero osservatore, che da ciò appunto alluse alla meschinità di quel cattolicesimo. Da ciò pure tolse più di uno a incolpare la dappocchezza nei preposti a quel gregge eletto, e a piangere sulle ruine di un popolo venuto all'estremo respiro di vita cristiana, senza conoscere le cause onde quella vita sembrava quasi estinta; senza saper raffrontare le vicende passate colle presenti, le prepotenze dei settari colle virtù della tolleranza; senza ricordare le rare qualità di quel popolo cattolico; senz'accennare alla malvagità di que' tempi, e ai pericoli in cui versavano i fedeli e i loro pastori; senza por l'animo a tante altre tempeste, nè men durevoli nè men procellose, superate sempre con edificante decoro dalla pazienza e dall'umiltà di que' buoni francescani. Nè men è a credere che ogni angolo del terreno bosinese fosse esposto al facile ingresso di uomini facinorosi; poichè gli estremi lembi di esso, massime quelli di occidente e di mezzogiorno appartenevano per l'ordinario a famiglie potenti di Dalmazia e Croazia, famiglie in massima parte cattoliche, che nell'interno del principato possedevano beni loro propri, le quali ora colla forza ora col senno sapevano conservare il buon ordine e la quiete delle coscienze, come appunto si vide in questi ultimi anni ne' domini dei conti Drascovich, Frangipani,



Subich, Neplizii, e dei conti di Corbavia. La salute del popolo e della chiesa stava poi in potere dei bani, i quali chiamati a governarlo, di raro succedevansi per diritto di eredità, quanto per avventure, o meriti personali, spesso essi medesimi professanti il rito delle sette, raro il cattolico, e se anche di credenza romana, per lo più volubili nel conservarla: amici delle armi e gozzoviglie, attendevano a' passatempi, lasciando in balia del destino il governo civile e religioso. La stessa corte ungherese sotto il cui protettorato era quel popolo, essa stessa chiamata a difendere le immunità dei fedeli e a tutelare i loro averi, fece molto, non mai abbastanza, per molti riguardi politici. Con tale alternativa fu retta la Bossina fino al domini oottoman.

Gli affari religiosi della Bossina, che in ultimo vennero aggravati dall' usurpazione dei beni della mensa vescovile, passati, come si ha da una memoria, per consenso di re Carlo, in mani laiche, posero in sospetto la Sede romana verso quella corona, onde il Pontefice fu obbligato di esternargli le sue amarezze con aperto risentimento, quale richiedeva e la gravità della cosa e l' andazzo dei tempi. Ma sia che tale spoglio provenisse direttamente dalla volontà del re; sia che questi pressato dalle circostanze, devenisse a quell'atto poco onorevole al principe cattolico, non ne porse l' orecchio che tardi, quando le minaccie non altro potevano essere che vuote parole dinanzi alla forza. Nel 1340, dopo fiere lotte dei partiti religiosi, dopo tante straggi delle vite umane, il re entrò in nuovi negoziati colla santa Sede, diretti a restituire l' antico splendore a quella chiesa, e a purificare la morale pubblica molto decaduta in questi ultimi anni. A quest' uopo Benedetto XII deputò Gerardo Odone, Ministro generale di tutto l' Ordine dei frati Minori; soggetto destro e avveduto, che per l' incarico di Giovanni XXII aveva già con molto applauso sostenuto l' ufficio di paciere presso il re di Sicilia, e i re d' Inghilterra e Scozia, raccomandandone vivamente la causa dei fedeli per le cui terre sarebbe passato.

Il nuovo Legato pontificio prese il cammino direttamente da Ancona a Zara <sup>1)</sup> pel desiderio che aveva di conoscere di persona i confratelli del più antico convento di questa sponda, de' quali udiva farsi alti elogi, e fra cui realmente rinvenne, dice un nostro cronista, uomini degni di stima, tanto per la loro serafica osservanza, quanto per dottrina e pietà. Di Zara si tenne altamente soddisfatto: si compiacque della civiltà e della coltura de' suoi abitanti, onde per più giorni volle farvi sosta <sup>2)</sup>. Qui s'informò delle differenze politiche e religiose che s'agitavano oltre i monti: qui consultò i suoi confratelli intorno ai negozi pei quali imprendeva il lungo e malagevole viaggio: di qui, toltisi a compagni della sua missione alcuni de' più addottrinati del cenobio <sup>3)</sup>, si diresse lungo la Croazia alla reggia del monarca ungherese, dove ebbe gli onori che un re eccitato dalla provvidenza sapeva rendere all' inviato del supremo gerarca, al capo universale dell'Ordine minoritico, cui aveva sempre professato un sincero e leale affetto. Condotti a buon fine gli affari dell' Ungheria, partì l' animoso Aquitano per Millescevo, presso il bano della Bossina, il quale, essendone stato prevenuto per lettere di Carlo Roberto ed esortato ad usargli que' rispetti ch' eran dovuti alla dignità di un inviato pontificio, si portò con tutto il seguito de' suoi magnati <sup>4)</sup> ad incontrarlo per lungo tratto di strada; e come per ristorare e lui e la sua comitiva dalle fatiche di un viaggio molesto e di ingrate impressioni, l' accompagnò ed accolse nel suo palazzo. L' arrivo dell' umile drappello dal nudo piede, dal ruvido sacco, festeggiato con pompa solenne da uomini comparsi in grande sfoggio di armi e di vesti nazionali, toccò sì al vivo l' animo del generoso Stefano Cotramanovich, che, nella contentezza di vedersi visitato da sacerdoti tenuti in stima dai re e dalla santa Sede, riveriti dovunque per la singolare annegazione di sè medesimi, ordinò fossero onorati con doni regali, ed egli stesso volle offrirsi ai loro servigi. Ma uditosi dire, che il più nobile dono per essi era la salute dell' anima sua, ed il più dignitoso

servizio ch'egli prestare potesse era quello di rendere omaggio alla cattolica fede: Ebbene, rispose, ed io con animo lieto abbraccio cotesto consiglio, e senz'altro vo' tosto trattare con voi del mio meglio. L'esempio del bano fu seguito dai grandi accorsi in que' giorni da ogni parte del principato. Tale nuova fu sentita con gioia grandissima da sua moglie, che nata cattolica, e cresciuta fra i pii esercizi di quest' augusta religione, aveva abbandonato il suolo bossinese per non poter tollerare le scandalose sfrenatezze con cui dai malvagi la chiesa di Dio e i suoi servi venivano impunemente insultati. Dalla Polonia, ove ritirata in seno alla sua famiglia implorava gli aiuti celesti per suo marito e pel suo popolo, corse a santificare colle sue virtù la reggia purificata dalle contaminazioni delle sette.

Si affrettò il Pontefice di far conoscere al re con lettere speciali i buoni effetti che aveva prodotti la presenza del ministro generale dei francescani, esortandolo ad assistere il bano con consigli, con aiuti, e con ogni mezzo atto a dare compimento ai disegni già formati a favore del culto cattolico. Nel medesimo tempo scrisse a Stefano in termini evidenti, dai quali si comprende quanto ei promise e poi fece durante la breve dimora di Odone. "Non ha guari, dice, fummo informati a mezzo del diletto figlio, frate Gerardo, ministro generale dell'Ordine dei Minori, essere tu disposto e pronto a fare che nel principato bossinese venga rimesso il culto divino, l'esercizio del quale a causa di molti eretici costà dimoranti era del tutto, come ci si riferisce, cessato. Noi lodiamo, e raccomandiamo al Signore questa bell'opera con cui tendi a racconciare le chiese del tuo principato pressochè distrutte fino ad una, a sollevare il sacerdozio dall'avvilimento in cui finora giaceva, e ad ordinare che i divini ufficii si celebrino secondo il rito romano e la consuetudine di quei fedeli <sup>5</sup>)."

Prima di accommiatarsi dal bano il Legato pontificio mandò un invito a tutte le provincie del suo istituto, con cui, esponendo i bisogni di quel cattolicismo, animava la gioventù fran-

cescana a recarsi ivi in aiuto dei loro fratelli. Nominò frattanto in vicario delle famiglie minoritiche della Bossina frate Pellegrino di Sassonia, o come altri vuole di Ascoli, sacerdote adorno di virtù straordinarie, che dopo quattro anni del suo ministero, fu pei grandi beneficii da lui resi all'umanità e alla religione fatto vescovo, e dopo la morte registrato nell'albo dei beati col titolo di apostolo di quelle terre <sup>6</sup>). La fama delle virtù di questo meraviglioso francescano e gli eccitamenti di Gerardo Odone trassero da ogni parte numerose schiere dei figli di Francesco, pel concorso de' quali la missione di oltre i monti ebbe vita nuova, ed ottenne frutti sovra ogni dire abbondanti. Prevennero l'arrivo dei nuovi operai i Minori della Dalmazia, della Croazia e Slavonia; ed il bano Stefano che restò edificato da questa visita non meno che dalla prima, li raccolse intorno a sè, e tosto diede principio alla fabbrica di un vasto monastero e di una chiesa nella stessa città di Millescevo, verso la quale aveva volti tutti i suoi affetti come verso santuario in cui sarebbero riposte le sue ceneri e quelle di sua famiglia. Fra i primi che sopraggiunsero dai lontani regni fu frate Giovanni, dei principi di Aragona, il cui nome si legge nel libro dei beati dell'Ordine. Celebre rimase la sua memoria fra i settarii rinati alla fede e per le felici aringhe e per le grandi meraviglie che operò dinanzi al bano e ai suoi ministri. Si narra che asceso il rogo preparatogli appositamente da uomini attenenti a varie sette, ne fosse uscito illeso; alla vista del quale prodigio, chi per timore del terribile giudizio di Dio, chi per intima persuasione, desiderarono tutti di essere istruiti nelle verità della cattolica fede. A lui succedettero immediatamente un Andrea di Sardegna e un Giovanni d'Inghilterra, uomini di alta probità e di costante intrepidezza. Così il Luccari ne' suoi annali. "In questo frammezzo di tempo li beati Andrea di Sardegna e Giovanni d'Inghilterra, frati di san Francesco sopraggiunsero con un naviglio di ponente a Rausa, quindi per la via, che conduce in Bosna, si trasferirono a ban Stefano

Cotromanno, il cui stato era infetto dell'eresia de' Patareni. ■ con la sincerità, et integrità della vita, e con dottrina cattolica si posero a disputare, et a buttar per terra l'opinione di que' heretici, alla fine i quali furono superati e cacciati da quel regno, favorendo molto i detti frati Demagna di Volzo Boboli, canonico rauseo, uomo di gran lettera, e di vita molto esemplare, il quale trovandosi appresso il detto bano con ufficio del segretario maggiore, lo persuase, che lasciata la superstizione greca, abbracciasse il rito romano. Et per schivare l'ambizione, e l'aura popolare, che cominciava ad honorargli come Santi, i detti frati si ritirarono in Stagno, confessando in punto di morte, come sentivano maggior contento in aver riformato la Bosna, che se avessero conseguito i supremi honori della prelatura di Roma. I loro corpi furono seppelliti in san Nicolò di Stagno con li ritratti di loro persone sopra i sepolcri, come si vede sin' oggidì., Vera la relazione che quì dà il Luccari dei due francescani; non però tali i loro meriti da escludere l'opera di altri evangelizzatori, che nell'anno medesimo e nei seguenti si trovavano occupati nello spandere i tesori della divina parola; e soprattutto poi quella dei nazionali e dei loro vicini, esperti dell'idioma, degli usi, e delle costumanze, dai quali assai più di bene che dagli estranei doveva aver ricevuto quel popolo; nè così sollecito e universale quale il Luccari lo dice, fu lo sgombrò dei nemici del cattolicismo, dappoichè giammai il suolo bossinese e le terre che gli stanno all'intorno ebbero la sorte di formare un solo ovile.

Guerre sanguinose interruppero quattro anni più tardi (1344) l'opera egregia dei Minori. Lodovico, re d' Ungheria, avendo tentato di reprimere colle armi le codarde pretese di Dusciano, re di Serbia, il bano Stefano come vassallo dovette prenderne parte ed entrare colle sue genti nelle terre dell' usurpatore; ma essendo riuscita sinistramente quell' impresa, la Bossina col' Erzegovina furono dall' uno all' altro estremo invase, saccheggiate le loro città, calpestati i campi dalla moltitudine degli

armati. Fatta questa dimostrazione, per far vedere a re potentissimo, quale era Lodovico, di quanto fosse capace il braccio e la generosità di Stefano Dusciano, o, come altri vuole, per costringere il bano, allora assente in Macedonia <sup>7)</sup>, a cedere in isposa pel figlio di lui, Urosio, Elisabetta sua figlia erede del ducato di Chelmo <sup>8)</sup>, il vincitore si ritirò tosto entro i suoi confini <sup>9)</sup> senza far provare altre molestie ai vinti. Per tali eventi e per l'assenza del bano il principato rimase nuovamente in balia degli eretici, i quali non tardarono a suscitare una fiera persecuzione, fatale quanto ogni altra da noi rammentata, alla chiesa e al reggimento civile. A molte famiglie ridotte alla fede fu necessità di spatriare per sottrarsi alle vendette dei nemici: molti ministri del santuario ripararono sulle terre della Dalmazia con fanciulli inermi esposti al pericolo di essere pervertiti. Il vescovo Madio, francescano operosissimo, da poco insediato sulla cattedra di Duvno, la quale dopo settecento anni di vedovanza era restituita alla sua dignità primitiva <sup>10)</sup>, si ritirò nei monti di Poglizza, donde in alcuni mesi dell'anno aveva facile accesso ad una porzione del suo gregge; il vescovo Vitale, o Valentiniano, dell'Ordine dei Benedettini, cacciato ei pure da Macarsca, ottenne dal metropolitano di Spalato la residenza in Almissa coll'intento di giovare ai proprii diocesani; senonchè, avendo spinto troppo oltre le sue pretese sopra terreno non suo, venne tosto rimosso e provvigionato dei beni abaziali di sant'Andrea in Pelago, e la cura della sua diocesi commessa ai frati Minori. Andrea di Sardegna e Giovanni d'Inghilterra, poc' anzi rammentati, passarono nel convento di Stagno, che due anni dopo (1346) con un breve di Clemente VI venne aggregato alla vicaria della Bossina, per servire di ricovero nel tempo delle persecuzioni. Sembra che i due animosi francescani avessero preferito di ritirarsi a Stagno, affine di tutelare la purità della dottrina cattolica contro gli attacchi dei settarii di Chelmo, che non cessavano di visitare furtivamente la penisola di Sabbioncello con

danno gravissimo di que' fedeli. Quivi vissero i rimanenti giorni della vita consecrata unicamente a questa santissima opera. Le loro spoglie ebbero sepoltura nella chiesa dell'Ordine, che da allora in poi cominciò ad essere frequentata in modo particolare perfino dagli stessi accattolici, massime dagli ammorbati di febbri terzane, i quali pel loro patrocino ottenevano grazie singolarissime <sup>11)</sup>.

Intanto Dusciano provocato dalle minacce di Lodovico e da un'improvvisa scorreria dell'esercito stanziato nell'Erzegovina, depose i sentimenti generosi che fino allora aveva nutriti, e assunse un carattere ostile e pertinacemente guerriero. Invase di primo impeto il contado di Chelmo, riprese alcuni de' luoghi più importanti lungo le frontiere del principe bossinese, e li ritenne: fe' splendere le sue spade sul dalmato confine, là dove il bano a nome di Lodovico veniva a stabilire il buon ordine nelle famiglie dei conti soggetti all'Ungheria; s'impossesò delle terre lungo il Cetina, prese a divozione Clissa e Scardona; e protesse la vedova dei conti Neplizii minacciata dalle armi del bano Stefano. Per tali conquiste strinse amicizia coi Veneziani a danno di re Lodovico, e con accorgimento politico si affezionò il senato di Ragusa <sup>12)</sup>. Quando Dusciano divenne padrone di una parte della Dalmazia, dell'Albania, della Macedonia, della Transilvania e della Bulgaria, e assunse il titolo d'imperatore dei Serbi e dei Romani <sup>13)</sup>, rammentò pure nello splendore di tanta gloria di non valere da sè a conservarsi in tale grado di potenza, nè di poterla trasmettere in eredità a' suoi discendenti senza esterni aiuti. Temeva delle due repubbliche marittime, temeva di Lodovico, perchè potentissimo vicino; ma più che di questi e di altri temeva dei principi del Vaticano, i quali soli bastavano, nonchè a confermarlo nel possesso delle provincie conquistate, a dispossessarlo delle sue e delle altrui terre.

Perseguitato e dì e notte da tali timori, inviò a Roma il vescovo di Scutari in qualità di suo Legato coll'incarico di

svelare a Clemente VI un suo secreto desiderio, ch'era quello di abbracciare la credenza romana e di entrare in relazioni amichevoli coi principi occidentali, dai quali era più volte ammonito del falso suo procedere. A fine poi di guadagnarsi l'affetto del pontefice, e di togliere ogni sinistra opinione che poteva insorgere intorno alle future sue pretese sulle terre fino allora usurpate, si diede a promuovere con ogni diligenza il benessere della chiesa, largendole concessioni e privilegi che bastavano a porre il suo nome nel novero de' principi protettori della fede, amici sinceri della cattedra apostolica. Per verità il culto cattolico era dovunque rispettato, i ministri del santuario trattati con riguardo, consigliati i vescovi nelle riforme da introdursi: si rifacevano le chiese abbandonate, si erigevano due bellissimoi monasteri pei padri Predicatori, uno a Scutari l'altro a Cattaro, città di nuovo acquisto; la stessa sua reggia che per lusso e magnificenza ritraeva molto della grandezza orientale, era frequentata e tenuta in onore da prelati cattolici non meno che da prelati accattolici: tutti distintamente godevano le simpatie di Dusciano. Il pontefice si rallegrò seco lui, l'animò con paterne parole a voler seguire le celesti ispirazioni; ma sia che, distratto dalle ardimentose sue imprese, non gli rimanesse tempo di occuparsi più energicamente di quest'argomento; sia che s'accontentasse di avere per allora attirata a sè la pubblica attenzione, non si parlò per più anni di tali trattative. L'errore frattanto si era dato a battere una più ampia strada; serpeggiavano i nuovi veleni per la Serbia, l'Albania, la Rascia, e per i confini orientali della Bossina, portati dalle provincie conquistate; i germi guasti già radicati su quelle terre si rafforzavano ogni dì più per opera di perversi cultori di estranee dottrine. Si dolsero i nostri vescovi dei costoro maneggi, e delle angherie che tratto tratto venivano fatte al clero, alle chiese, ai monasteri. Dusciano non indugiò a dar retta alle loro doglianze, e ad istanza di frate Bartolomeo, vescovo di Traù <sup>14</sup>), che da qualche anno viveva nella sua corte



in qualità di nunzio apostolico, e seco lui molto famigliarmente usava, ordinò la punizione dei colpevoli. Intanto a prevenire le querele dei prelati cattolici, scrisse ad Innocenzo VI in termini più aperti di prima, e molto consolanti: esser egli oltremodo dolente, diceva, di alcuni gravi accidenti occorsi a sua insaputa; ma soprattutto rincrescergli, che alcuni prelati di chiese e monasteri, canonicamente istituiti, fossero cacciati contro ogni giustizia dai figli delle tenebre, trattati in una al loro gregge con ignominie troppo disdicevoli, e ingiurati nel più sacro che si ha la casa di Dio, costringendo parecchi dei fedeli a reiterare il battesimo e la cresima, ricevuti secondo il rito della santa romana chiesa; avere egli, tosto che n'ebbe notizia, con pene severissime ordinato che i prelati destituiti dalle chiese e dai monasteri loro fosser inviolabili, e chiamati a restituirsi quanto prima alle proprie sedi, eccettuatine gli alunni dei sei conventi, de' quali, a motivo de' scandali e pericoli inevitabili, non si poteva per allora sperare il ritorno; ma che cessati questi, ne procurerebbe (come realmente avvenne) la restituzione; avere inoltre minacciato di tali rigori qualunque persona sia laica od ecclesiastica, la quale osasse portar ingiuria, o molestia alcuna ai Latini, od intentare atti di violenza contro i battezzati e confermati secondo il rito romano. E poichè, soggiunge, a tutti i vescovi, abati, e ad altri dignitarii sì secolari come regolari, fu data piena libertà di ritornare ai loro posti e godere dei loro diritti e benefici, fu del pari provveduto, perchè non venissero molestati nell'esercizio dei divini ufficii, nell'amministrazione dei sacramenti, nell'insegnare e predicare pubblicamente il Vangelo, nell'esercitare ogni parte del loro ministero, giusta la consuetudine della propria chiesa. Riconoscer egli la chiesa romana per madre e maestra di tutti i fedeli, il romano pontefice, padre comune, vero vicario di Gesù Cristo, e successore del beato Pietro, principe degli Apostoli; essere suo desiderio, che, allo scopo di aggregare al seno di questa i suoi sudditi, destinasse sacerdoti probi fra i meglio versati nella legge di Dio,

i quali uniti al suo prediletto amico, frate Bartolommeo, nella grand'opera da lui felicemente iniziata avrebbero la contentezza di condurli in breve all'ovile di Cristo., Queste relazioni contenute in una lettera, munita dei regi sigilli, furono portate a Roma da tre commissari di corte, fra i nomi de' quali si legge quello di Damiano cittadino, e patrizio di Cattaro.

I religiosi sentimenti di Dusciano furono comunicati a pontefice anche da una lettera del vescovo traguriense, nella quale l'illustre prelado significa pure a Sua Santità l'ardente desiderio che quegli nutrive di essere nominato condottiero degli eserciti collegati contro il Turco, colla promessa di spiegare tutto il nerbo delle sue armi per umiliare alla Croce l'orgoglio musulmano, e togliere una volta per sempre dalle fauci di que' lupi le terre di tante cristiane memorie.

A compiere gli ufficii chiesti da Dusciano, e a spargere buoni semi sulle terre di Serbia, Rascia e Albania, fu commessa la cura ai Minori della dalmata provincia per lettere speciali, dirette al surricordato frate Bartolommeo e al ministro della Dalmazia. Al primo, che ebbe per compagno Pietro Tommaso dell'ordine dei Carmelitani, vescovo di Patti in Sicilia, scrisse in questi termini. "Fra i doveri, che per lo ministero apostolico incombono al nostro ufficio, v'ha pur quello di vegliare, secondo che i tempi e le condizioni de' luoghi lo consentono, insieme a probi sacerdoti, sui veleni contagiosi degli uomini involti negli scismi e nell'eresie, con cui si studiano di corrompere la purità della cattolica fede, e di pervertire le menti idiote. Da poco, non senza grande nostro rammarico, ci giunse all'orecchie, che alcuni figli dell'iniquità, sotto sembianze di veri credenti, tentarono di dividere e lacerare la tonaca inconsutile di Cristo nostro Signore ne' regni della Rascia, della Serbia, e dell'Albania, e nelle adiacenti terre, suscitando scismi perniciosissimi, introducendo nuove sette, disseminando errori svariati. Non abborrono essi dall'asserire, lo Spirito Santo procedere non dal Figlio, ma dal solo Padre, senza

X

punto curarsi di quello che la sacrosanta romana ed apostolica chiesa, madre e maestra di tutti i fedeli, tiene ed insegna, rigettando l' autorità de' concilii e quell' incommutabile e universale sentenza dei Padri ortodossi, dei dottori sì greci che latini, dai quali abbiamo imparato, che lo Spirito Santo procede ab eterno dal Padre e dal Figlio, come da un solo principio. Van più oltre con nuove menzogne a ferire la chiesa romana ne' suoi insegnamenti, sostenendo non essere lecito ricevere l' eucarestia in pane azimo, sì bene in fermentato, negando esservi nell' azimo il vero corpo di Gesù Cristo; dal che avvenne che spesso le sacre ostie si videro ingiuriate dalle loro bestemmie, e ciò ch' è più esacrabile, deturpate dalle loro mani, calpestate dai loro piedi: essere del tutto false le forme del battesimo e della cresima, usate secondo il rito della nostra chiesa, e i batezzati e confermati con queste, doversi ribattezzare e riconfermare; essere fuori della vera fede tutti coloro che riconoscono tale chiesa, osservano le sue istituzioni, e si assoggettano alle sue leggi. Nonostante tante nequizie, ci è pur giunto a cognizione, che arcivescovi e vescovi cattolici di quelle terre non cessano di conferire, contro le prescrizioni dei canoni ecclesiastici, i sacri Ordini, nè di dispensare i matrimoni ne' gradi proibiti; che molti degli Ordini mendicanti girando per le dette terre si annunziano quali Legati della sede pontificia, sotto il quale pretesto si arrogano diritti incompetenti con grave scandalo e danno delle coscienze dei fedeli. Essendo noi tenuti per istretto dovere di porre rimedio a cotesti mali, abbiamo stabilito di dare alle fraternità vostre l' incombenza che voi stessi abbiate a portarvi in persona in quei luoghi, dove vi parrà più opportuno, a combattere virilmente per la santa chiesa contro gli erranti, contro gl' instigatori e saccenti del secolo corrotto; a dissipare gli scismi, sciorre le sette, svelere dalle radici i veleni, correggere i traviati, ricomporre i disordini avvenuti, condurre gli erranti all' unità della fede e all' osservanza della disciplina ecclesiastica: tutto ciò colla parola

persuaditrice, e dove questa non basti, coll' aiuto del braccio secolare <sup>15</sup>).»

A queste lettere ne seguirono altre, dirette ai prelati di quel reame, colle quali intendeva di rafforzare l' opera dei Minori e richiamare a retti principii i traviati. Scrisse a Giovannicchio, patriarca serbo, non dissimulando in quanto rammarico fosse il suo principe per le scissure, che in gran parte dovevansi attribuire a lui stesso, come al capo dell' eterodossia. Gli mette quindi in prospetto l' origine e la santità del Primato, le sue prerogative e i diritti: l' avverte delle pie intenzioni di Dusciano, le quali miravano ad educare i suoi popoli nelle vie che conducono al centro dell' unità cattolica, fuori della quale non v' ha salvezza. «Siccome la fede, gli scrive, è una, inseparabile da questo centro, così chi è fuori di esso, è senza dubbio fuori della fede; laonde, chi si rimane fuori della fede, non può essere partecipe de' suoi doni, ned avere l' adozione de' figli. A te volgo queste parole, a te, pastore di numerosa greggia, al cui ovile non dalla voce del sommo pastore chiamato, si bene da quella de' suoi nemici, quietamente ten rimani nell' errore. Sta ora in te a comprendere, coll' assistenza dei nostri Legati, ministri di Dio, la via della verità, ammaestrarti ne' suoi divini insegnamenti, e procedendo sulle loro orme, farti istrumento della salvazione del tuo popolo.» Espose le medesime necessità agli arcivescovi e vescovi cattolici dimoranti nelle suddette regioni, esortandoli a mantenersi fedeli nella loro vocazione, ad aiutare i due Legati, ed altri, che il ministro della Dalmazia troverebbe opportuno di là inviare, nel ricondurre gli smarriti alle pasture dell' eterna vita, a ricevere con animo tranquillo i loro ammonimenti, e trattarli con quei riguardi che erano loro dovuti e per riverenza alla maestà di Dio, ed a quella del suo vicario.

Questo movimento religioso, a cui aveva dato impulso l' astuto Serbiano per sue mire politiche, sebbene cogliesse poco frutto fra le genti eterodosse, giovò nondimeno a imporre si-

lenzio alle bestemmie, onde pubblicamente andavan impugnati alcuni dogmi, e ad incuorare a vita operosa ed esemplare un episcopato fino allora inerte e trascurante dei proprii doveri. I sentimenti di Dusciano in apparenza favorevoli alla sede romana, e sempre sospetti e al pontefice e ai suoi Legati, erano un'ancora delle speranze, ond' egli cercava di allontanare i pericoli che gli sovrastavano dalla potenza ungherese, avversa alle smisurate sue cupidigie, e alle prerogative, che a preferenza di sovrani legittimi ambiva usurparsi, a scapito dei loro diritti e dell' autorità che fino allora avevan esercitata. Di fatti, come si avvide, che nè il sospirato titolo di imperatore, nè il privilegio di essere a capo degli eserciti collegati, gli sarebbero consentiti nè da Innocenzo, nè da Lodovico, nè da alcuno dei principi occidentali; cessò tosto dal maneggio de' soliti suoi artifizii, e assumendo quel carattere che dalla natura e dall' educazione aveva ereditato, troncò ogni suo affare colla chiesa romana, vietando ai suoi (senza però interrompere la vecchia amicizia col frate Bartolommeo), di assistere alle sacre cerimonie dei due Legati, minacciando qualunque sì laico come ecclesiastico del rito suo, in qualsifosse parte del regno, comunicasse coi Latini.

Cotesti ordinamenti sollevarono quel popolo a tale grado di fanatismo, che in alcuni distretti le sostanze de' cattolici, la sicurezza della loro vita, erano esposte a continui pericoli, vietato dovunque il pubblico culto, proibita l' amministrazione dei sacramenti, impugnati nuovamente i dogmi principali. Il sommo gerarca fece udire la sua voce, richiamò alla memoria del re le spontanee sue promesse, ma rimase senza risposta. Scese allora il re Lodovico a punire i nemici della religione, e col' invitte sue schiere s' impossessò in breve di tutti i luoghi usurpati lungo le frontiere. È fama che Dusciano intimorito se ne scusasse, riversando la colpa sui ministri e prelati del regno; per lo che il generoso monarca, colla speranza di vederlo indotto a rispettare la sacra parola, gliene facesse la restituzione.

Ma morto (1356) prima di poter entrare in nuove trattative, ridiscessero le ungheresi schiere, e occupate le terre della Bossina, ne restituirono al bano Stefano l'avito possesso.

Frattanto che la santa Sede si studiava di migliorare le condizioni della chiesa cattolica nel regno di Urosio, figlio di Dusciano, la Bossina e le terre del confine dalmato, ridate ai legittimi loro possessori, riacquistarono quell'ampio esercizio della libertà evangelica, che avevano goduto sotto i primi loro padroni. Nè coll' accennare a queste franchigie, intendiamo di muovere lamenti contro le vessazioni della passata usurpazione, che nè il culto pubblico, nè i numerosi francescani, ebbero cosa a soffrire, sì bene contro le immunità di ogni credenza ivi introdotta, contro la scettica licenza, la quale se non iscreditò la santità del nome cattolico, valse però a travolgere gli animi con impasti di strane idee ed a radicarle nelle menti degli eterodossi; i quali nell' originale semplicità della loro nascita non sempre erano avversi a sentire i sani ammaestramenti. La Bossina, guardata e custodita da suoi vicarii, sacerdoti di santa vita, e di alta sapienza, si moltiplicò e di egregi operai evangelici, e di numerosissime famiglie convertite, talchè al ritorno del suo principe, che di buona porzione n'era spodestato, potè offrire di nuovi evangelizzatori e per la Bossina e per le circconvicine terre. Bano Stefano ebbe la contentezza di trovare nel massimo splendore il culto cattolico, e di rendere l'anima fra le braccia dei frati Minori, dai quali fu guadagnato a Dio, e animato a proteggere la sua chiesa. Il suo corpo venne depositato (1357) nel santuario dei detti Minori, fabbricato, come dicemmo, per servire di tomba a sè e ai suoi posterì.

---

### Note.

1) Franc. Gonzaga. *De origine seraphicae religionis Tom. 1.*

2) *Ibi.*

3) *Ibi.*

4) Let. di Benedetto XII a Gerardo Odone. *Wading. Tom. 9. ad. an. 1340*

5) *Wading. ibi.*

6) *Martyr. Ord. ad 28 ianuarii.* È il primo dei Vicarii registrati nelle tabelle dell'Ordine minoritico della Bossina, non il più antico della serie. Se nel capitolo generale del 1260 congregato a Narbona sotto la presidenza di san Bonaventura la Bossina fu rappresentata come Vicaria, ne viene che fino d'allora avesse i suoi Vicarii, i cui nomi non giunsero ai posteri pei frequenti incendi di quei monasteri.

7) Du Fresne.

8) Du Fresne.

9) Du Fresne.

10) San Germano, vescovo di Capua, vi consecrò la prima chiesa nel 518, quando con altri prelati del concilio di Costantinopoli ritornava per la Dalmazia. Il primo suo vescovo fu Malco insediato nel 590, noto dalle lettere di san Gregorio per la mala sua amministrazione del patrimonio di san Pietro.

11) P. Hueber nel Menologio sotto la data dei 5 aprile, riferisce: "*Stamni in Ragusis circa annum 1540 in S. Nicolai conventu tumultatus iacet P. Andreas a Sardinia, qui simul cum apostolico P. Joanne ab Anglia in Illyricum praedicandi Evangelii causa missus prodigiose praestitit pro divino honore s-molumenta; enim vero cum uterque Illyrici sermoni ignarus esset, illyricè tamen Spiritu Sancto dictante concionabatur uterque. Sed et miracula edidisse feruntur consequuti. In his quidam nobilis, ex quadam infirmitate coecus effectus, admotis ex eorum sepulcris pulveribus visum protinus recepit.*" L'errore cronologico di Hueber si legge corretto dal P. Dolci: ". . . *floruerunt tamen ad annum 1340. Eorum vero sacra corpora Stagnensi ecclesiae laterali interclusa muro coluntur a fidelibus, quin in muro non modicum foramen est, per quod digito ligneum quid, forte Beatorum arca, tangi potest; calxque inde abstracta ad pellendam tertianam febrim, qua ea regio laborat plurimum, vulgo perutilis praedicatur.* Mon. hist. Prov. Rac. Ord. Min.

12) La Repubblica, si ha da Luocari, mandò gli ambasciatori nel campo a risolvere con Stefano il modo di entrare in Ragusa, perchè non è dubbio che l'imperatore incitato da Baroni che desideravano in altrui quella ferocità d'animo che egli stessi poi non rappresentarono di Urosc loro natural Signore, lo lasciavano a pigliar assoluto dominio di Ragusa; perciòchè lo pregavano che entrasse armato in Ragusa, con qual atto (secondo gli ordini militari) si guadagnano gli Stati. Ma l'imperatore, di natura magnanimo, alli preghi de' nostri oratori deliberò d'entrare disarmato; e così con Rogozna o Elena sua moglie, col principe Urosc, con pochi Baroni e trecento celate armate di Sarise Macedone, traversando Popovo, Trebigne o Canale si calò in Epidauro colonia: e quivi imbarcatosi su

due galere che da Ragusa erano venute a riceverlo se ne venne a Ragusa. La Signoria l'aspettò alla porta della città, essendo piene le strade di gentiluomini che gli andavano incontro; fu visitato da' prelati nel palazzo pubblico, dove con tanta leggiadria e pompa era alloggiato, che egli stesso giudicò e disse che non poteva essere raccolto più sontuosamente, nè più riccamente presentato, nè con maggior abbondanza di tutte le cose pasteggiato con tutta la sua famiglia. Gli fece anche il Dominio fare da artefici greci le immagini e figure che rappresentavano le vittorie e le spoglie che egli riportò da Bulgari, Greci, Ungheri, Turchi, Macedoni, Tartari, Slavi e Bossinesi; finalmente gli volse far una statua di pietra fina; ma considerando che questa scoltura manco diletta che la pittura, rispetto ch'ella non ha quella vaghezza che hanno i colori, lo fece da un valente pittore ritrarre in un quadro al naturale. Ma Stefano stette a Ragusa 8 giorni confermando i privilegi alla città e quelli che spettavano a Stagno feudo di Bossina; raccomandò alli Padri la libertà, la ricchezza e la fortificazione di Ragusa, e fece ammettere alla nobiltà Niccolò Bucchia suo Protovestiaro e conceder i diritti del pesce alle monache di S. Chiara, con dugento moggia di sale all'anno. Partì poi con le galere ragusee alla volta di Cattaro, dove altresì fu ricevuto con grande onore: ed indi andò per Zenta in Rasia, avendo sempre il pensiero volto alla difesa dell'Europa dalle incursioni dei Tartari, Turchi e Cumani.,

<sup>12)</sup> L'imperatore Stefano si sottoscriveva in slavo: *Stevan v Hristu Boga Blagovjerni Car Srbijem i Grkom*; ed in latino: *Stephanus Dei Gratia Græcorum et Raxiæ Imperator*; oppure anche: *Imperator Raxiæ et Romanicæ*. Raxia significa ne' scrittori del medio evo, Servia; e Romania, l'impero romano di Oriente. Nota di Orsatto Pozza al Disc. di Mickievicz sui can. popol.

<sup>13)</sup> Wading. — Giovanni Lucio. Memorie istoriche di Traù. Lib. 5.

<sup>14)</sup> Scritta da Avignone nel gennaio del 1354.



## CAPITOLO SESTO.

(1356—1390).

### Argomento.

*Tvarko succede a Stefano Cotramanovich — dà ricetto agli espulsi settarii — distrugge le opere religiose del suo antecessore — si proclama re della Bossina — a Millescevo riceve la corona dal patriarca greco — cade l'impero di Dusciano — v' accorre re Lodovico coi suoi crocesegnati — occupa la Bulgaria — obbliga re Stratimiro a dare libero accesso ai francescani — effetti della loro missione — oltre duecento mila in pochi di convertono alla fede — relazione di questa maravigliosa opera — edificano cinque conventi col titolo di Custodia — si ridesta una fiera persecuzione — fra i martiri di Vidino si novera frate Gregorio da Traù — muoiono martiri per la fede Gregorio e Simeone del convento di Zara — frate Antonio da Spalato — suo apostolato nelle montagne della Valacchia — sua nomina a vescovo di quelle tribù — La Vicaria bossinese acquista nuovi conventi nelle terre confinanti — frate Nicolò da Sebenico predica nella Bossina — parte con alcuni compagni per la Palestina — annunzia il vangelo ai saraceni — soffre tormenti crudelissimi — re Lodovico viene a Nona — ordina l'erezione di un cenobio — di un altro a Novegradi — nuovo regolamento per gli studii generali — prospetto dei monasteri esistenti sul finire del mille trecento.*

**T**rapassato il bano Cotramanovich (1357) senza prole maschile, successe Tvarko, figlio di suo fratello Ladislao, noto sotto il titolo di primo re della Bossina. Giovine poco più che ventenne, governò ne' primi anni con somma lode, diretto dai buoni consigli di sua madre, donna di prudente e dignitoso pensare; ma inorgoglito dai tristi compagni di sua giovinezza, allettato dal prestigio di novità e di gloria, cominciò distruggere quanto il suo antecessore aveva piantato a pro della religione e della pubblica quiete. Vinto ch' ebbe Paolo Culizich <sup>1)</sup> suo competitore nel principato, e fatti tacere i partiti avversi, richiamò gli esuli settarii, perseguitò e spogliò di ogni avere Stefano suo fratello, perchè passato al rito latino. Erano principii che accennavano a guerre sanguinose, a danni irreparabili del culto cattolico; onde re Lodovico, sotto pretesto di congratularsi in persona delle prime sue vittorie, lo trasse alla sua corte. Al quale invito volentieri accondiscese, sembrandogli un mezzo opportuno per visitare Elisabetta figlia di suo avo sposata a Lodovico, e per rendere ossequio alla maestà di un sovrano da cui dipendevano le sue future sorti. Quali ammonimenti quivi ricevesse, la storia non fa parola, ma n' è facile a conghietturare, dappoichè, scorse alcune settimane in liete ricreazioni, Lodovico intimò al suo ospite di rinunciare al ducato di Chelmo, come retaggio di sua moglie, in ricambio delle terre poste tra Narenta e Cetina, o di rimanersi prigio-

niero coi magnati di suo seguito. Vi si adattò per evitare l'indecorosa prigionia, ma partì sdegnato e corruccioso, e del suo sdegno ne sentì gli effetti il cattolicismo di tutta la Bossina.

Lodovico impegnato allora nelle guerre colla repubblica veneta e coi despoti dell'impero di Dusciano, non solo dissimulò le trascendenze di Tvarko, ma a fine di averlo compagno in queste guerre, gli promise d'innalzare al grado di regno la Bossina, e di regalarlo delle provincie che avrebbe conquistate colle sue genti. Le promesse del re potentissimo aumentarono in lui l'avvidità di gloria e di più ampia signoria; sì che impugnò senz'indugio le armi, abbattè con prospera fortuna i numerosi nemici, che nella breve sua assenza avevano invase le più belle terre del banato, snidò i serbi da vari punti della Dalmazia, sottomise tutta la Rascia. Dopo tanti egregi fatti di armi ritornò a Millescevo, dove, consenziente re Lodovico come signore supremo del principato, ricevè nel 1366 il diadema dalle mani del metropolita greco, assumendo il nome di Stefano Mirco, il quale tosto dopo l'atto solenne fu commutato in quello di Stefano Tvarko I, primo re della Bossina e della Rascia. Ma nè il nuovo titolo, nè i molteplici favori che si vide prodigati dal monarca ungherese, valsero a cambiare gli spiriti alteri del re novello, nè punto giovarono alla causa della cattolica fede. Che tali calamità pesassero sopra quello sventurato gregge, ne fanno testimonianza le lettere di Urbano V <sup>2</sup>), dirette a Pietro, vescovo bossinese, colle quali gli raccomandava di associare l'opera sua a quella dei frati Minori, diretta a vegliare sulla purezza della fede, ed a tenere desti i sentimenti religiosi tra i fedeli, usando carità e pazienza nella conversione dei settarii. Scriveva a Lodovico <sup>3</sup>), esortandolo a stendere la mano protettrice sul popolo insidiato dai novelli declamatori, fomentati e favoriti da Tvarko, per le cui mene la Bossina era divenuta convegno di uomini di ogni dottrina e di ogni colore.

Negli stessi anni, quando prendeva rapido incremento il regno di Tvarko, crollava l'impero di Dusciano per lo scarso

senno di suo figlio Urosio, e per gli scaltri maneggi di sua madre, che n'era tutrice; donna di aspra tempera, avversa alla cattolica religione. Si sollevarono gli uni contro gli altri i prefetti delle provincie <sup>4)</sup>; sorsero i Paleologi ai quali eran state rapite l'Acarnania, la Macedonia e la Tessaglia <sup>5)</sup>: lotte sanguinose e struggitrici chiamavano le armi straniera. Urosio bersagliato dall'avversa fortuna, tradito dalla madre, sprezzato dai ministri, impotente a resistere, "si ritirò, dice Luccari, a Lazzaro Greblianovich, e si mantenne nelle sue estreme necessità con due mila perperi che i Ragusei suoi antichi amici gli provvedevano. Ma sollecitando di salvarsi a Ragusa per provvedere alle cose sue, sopraggiunto da Vucasin, fu morto a tradimento, e in lui mancò (1366) l'impero della casa Nemagna.,

L'asprezza di queste guerre accompagnata da una barbarie oltremodo crudele, atterrò nel suo furore i più rinomati santuarii, tolse fin le vestigia di ogni sacra abitazione; scaduto il culto cattolico, e in alcune provincie pressochè estinto. Lodovico, che di mal animo soffriva cotesti amministratori divenuti sovrani indipendenti e tiranni, entrò la seconda volta nella lotta coll'intento di proteggere la causa dei fedeli e di restituire alla chiesa il perduto splendore. Le prime vittorie dei crocesegnati sui despoti tra sè combattenti fruttarono alla chiesa il ristabilimento del culto e dei monasteri, parte atterrati, parte rimasti vuoti di abitatori. Sul terreno conquistato tornarono a diffondersi i frati Minori, chiamati a piantare i germi della civiltà e della religione. Vi concorsero alunni delle famiglie di Roma e di varie parti dell'Italia, vi concorsero que' della Dalmazia e dello stato di Ragusa. Dalmazia e Ragusa erano le sole provincie del continente illirico, le quali, come si esprimono i nostri cronicisti, potevano a quest'uopo offrire di abili evangelizzatori, perchè esse sole a preferenza delle altre erano depositarie della civiltà e delle lettere. Di fatto, i cinquanta francescani partiti da qui nel primo anno del pontificato di Urbano V, con a capo il frate Cosimo di Zara <sup>6)</sup>, si diressero allora

per diverse regioni, dove necessità maggiori si presentavano. Ragusa inviava i suoi a rafforzare le famiglie di Durazzo, di Scutari, di Dolcigno e di Antivari. Di quali doni e grazie fossero privilegiati i novelli banditori della divina parola, quale l'operosità e la destrezza loro, quali le benedizioni di cui Iddio si compiaceva di consolare le loro fatiche, ne fa solenne testimonianza la missione impresa in que' giorni nella Bulgaria.

Come Lodovico ebbe vinto il re Stratimiro e preso possesso del suo regno, ne lo restituì al trono coll'obbligo di dare adito ai missionari francescani, e di proteggerli dai nemici della fede. Si rivolse quindi al Vicario che dirigeva allora i monasteri della Bossina, e ne ottenne otto dei più provati. Al primo ingresso di questo piccolo drappello, il vessillo della Croce fu salutato con affettuosa venerazione da una moltitudine di ogni credenza: ducento mila anime furono rigenerate col lavacro battesimale nel corso di cinquanta giorni. Ricevuta questa consolante notizia, s'affrettò il pio monarca di spedire al ministro generale dell'Ordine francescano registrati i nomi dei singoli convertiti, supplicandolo d'inviare per quelle contrade quanti più potesse de' suoi frati. Segue la relazione del prodigioso avvenimento, trasmessa dal detto ministro al provinciale dell'Umbria, perchè fosse pubblicamente letta nel giorno del prossimo Perdono a Santa Maria degli Angeli, in cui convenivano i frati da tutte le parti dell'orbe serafico: "Carissimo Ministro 7): ebbi ieri, non so ben dirti con quanta letizia del mio cuore, lettere dall'inclito re d'Ungheria, Luigi, e dal nostro Vicario di Bossina, sì piene d'ogni giocondanza dello Spirito Santo, che parola non basta a narrare. Il fuoco per fermo, in virtù delle sante meditazioni, acceso nell'Ordine nostro, comincia manifestarsi in grande incendio, onde di quà e di là partono vive scintille, che si svolgono in forti e magnanimi propositi della conversione de' popoli infedeli. Imperocchè quelle lettere mi fanno in somma assapere, testè Iddio a mezzo di alcuni suoi servi frati dell'Ordine nostro, appartenenti alla Vi-

caria di Bossina, essersi degnato operare sì grandi e mirabili cose, che quantunque molti di numero <sup>8)</sup>, in nessun modo bastano ad amministrare il battesimo e gli altri Sacramenti a quelli che in pochi giorni si furono convertiti alla fede cattolica. Ciò solo basti dirti, che a domanda del cristianissimo e devotissimo re d'Ungheria, avendo inviato il mio Vicario di Bossina otto frati in una provincia con quel regno confinante, in soli cinquanta giorni vi battezzarono oltre a dugentomila persone. E perchè non cadesse dubitazione di sorta sopra cotal numero, che invero ha del prodigioso, per comandamento del sopra detto monarca in autentica scrittura vennero contrassegnati i nomi di tutti i battezzati. Non di meno ci fa sapere, tutti cotesti non sommare nè pure la terza parte dell'intero popolo di quella contrada; ma si ha ferma speranza essere ormai per aprirvisi del tutto le porte alla fede, mercè della quale il signor nostro Gesù Cristo raccoglierà il rimanente nel suo eletto gregge. Imperocchè principi infedeli co' loro popoli, giovanetti e verginelle, vecchi e di minore età, corrono a turbe a chiedere e ricevere il battesimo, e sì del pari eretici e scismatici tornano alla verità della fede ortodossa nell'unione della sacrosanta chiesa di Roma. Gli stessi loro calogeri si danno a vedere umili e docili al magistero di lei, che poc' anzi pertinacemente perfidiavano nell'errore. Talmente che vollero persino edificarci parecchi conventi, affinchè in tal modo a mezzo l'opera dei nostri missionarii, il frutto della virtù dell'unità e della fede vi permanga fermo e costante. Per la qual cosa si rallegriano i cieli, esulti la terra, ed ogni lingua si sciolga in laude al Signore. Chè in verità la terra si è commossa, e i cieli dalla faccia di Dio del Sinai, distillarono versando in questi di oltre dell'usato copiosa rugiada, che piacque al Signore riservare alla diletta sua eredità, che sono i frati Minori, affinchè il deposito della fede di Cristo in essi fruttificasse, e mediante l'opera delle loro mani si empisse il suo ovile d'un gran numero di genti convertite. Pure a questa nostra giusta allegrezza

spirituale non manca un senso di dolore: ciò è, che sendo sopra modo abbondante la messe, pochi non di meno siano gli operai che vi lavorino intorno. Ecco là quelle contrade biancheggianti delle spiche mature; ma non è chi basti a mieterle, e ne raccolga il frutto nei mistici granai della vita eternale. Imperocchè con lagrime mi si fa noto, che ove non si accresca immantinente il numero dei missionari, buona parte si avrà a perdere di quel guadagno; anime, a cui riscattare versò il Salvatore tutto il prezioso suo sangue. Andrà perduta tutta la Bulgaria popolatissima, che ebbe testè conquistato il valoroso re d'Ungheria; e sopra tutto la città di Vidino, principale della regione, assai grande e in que' dintorni famosa, ove i più dei sopra detti frati sono destinati a recarsi. Anche i Patarini e Manichei mostrano di essere ora più che mai inchinevoli a ricevere il battesimo, convertendosi alla vera luce, che è Cristo, tanto solo che non mancassero coloro, dai quali si vedessero additare la via che mette al predetto lume celeste. Onde avvedutosi il memorato piissimo monarca di tale santo proposito, che viene manifestandosi in molte di quelle nazioni, traboccante il cuore di spirituale contentezza, divotamente ci domanda gl'inviassimo, il meno, *due mila* frati da scomparire in ufficio apostolico per quei diversi regni; ed egli stesso dispone di fornire a sì bella impresa, non che solo tutto che possa occorrere, ma sino la stessa sua vita. Su dunque surgano in buon numero santi religiosi, che imitatori del Figliuolo di Dio, e fedeli discepoli del beato Francesco, si accingano senza indugio a muovere a sì copiosa messe di anime, ove partecipando alle fatiche di coloro i quali di cotali avventure ci ammoniscono, con zelo verace, e con essi dappoi in esultazione mietendo, per tal modo in ricambio del frumento eletto da essi riposto nel granaio celeste, abbiamo a gustare eternamente il pane soavissimo, che dà nel suo regno il Signore, seduti gloriosamente alla beata mensa di Cristo. Imperò, o carissimo Ministro, tu disporrai che le presenti nostre lettere si

leggano chiaramente e distintamente da te o da altri a tutti i frati, che verranno costà alla sacra indulgenza della Porziuncola, esortandoli quanto sai e ti è in potere, da indurli a guadagnare il frutto di tante anime; dicendo da mia parte a tutti quelli che tocchi dallo Spirito Santo vorranno partire per quelle regioni, che si facciano senza più alla mia presenza, acciò che ricevuta da me l'obbedienza e la benedizione, posta ogni loro speranza in Dio, più sicura e fruttuosamente adempiano la divina ispirazione. Sta sano e prega per me!.,

La Bulgaria guadagnata allora alla chiesa di Gesù Cristo, venne commessa per intiero alla cura dei Minori di Bossina; le cui sollecitudini, per viemmeglio conservare il nuovo gregge nel santo proposito, furono volte a piantare le monastiche abitazioni da accogliere in ordinate famiglie i vegnenti evangelizzatori. In breve, parte colle offerte dei fedeli, parte coi doni dei principi rigenerati alla fede, e dei medesimi calogeri, furono alzati cinque monasteri, i quali meritamente aggregati alla vicaria bossinese, formarono una separata custodia, intitolata col nome della nazione a cui apparteneva. Se non che, come in tutte le missioni slave, così anche in Bulgaria non mancò chi vi si provasse a seminare la zizzania fra i uoovi credenti. I calogeri di Vidino, essi soli sempre avversi ai ministri della romana credenza, aprirono le porte di quella capitale agli armati stranieri, guidati dal principe Bassarath, colla fiducia che, come nemico del cattolicismo, avrebbe finiti i dieci missionari ivi dimoranti, sotto i cui vessilli passavano giornalmente masse del loro ovile, e colla nuova instaurazione verrebbe impedita l'opera incominciata dall'uno all'altro estremo del regno. Di fatti nel primo loro ingresso furono aggrediti all'improvvisa da una turba mercenaria nel loro domicilio: cinque poterono sottrarsi alla carnificina e trovare rifugio nelle famiglie da essi rigenerate: altri cinque (tre sacerdoti e due laici) sorpresi, non da Bassarath, nè dalle sue milizie, che erano intente a far sacco del meglio che trovar si poteva e



prendere le posizioni militari, sibbene da que' facinorosi, vennero condannati nel capo <sup>9</sup>). Fra i nomi di questi che le storie francescane ci tramandarono con affettuoso ricordo, fuvi il frate Gregorio da Traù, versatissimo, come riferisce il minoritico annalista <sup>10</sup>), nella interpretazione delle sacre Scritture, ardente zelatore della vera fede, specchio infine ed esempio di umiltà segnalata. In altri anni, non lontani da questi, la dalmata francescana provincia lasciò nelle suddette terre memorie incancellabili di due altri suoi figli; di Gregorio da Zara <sup>11</sup>), che per la difesa della fede preso e torturato da idolatri di quelle montagne, spirò fra i tormenti dei persecutori; del beato Simeone, suo compagno e concittadino, il quale vissuta una vita angelica per corso di lunghi anni, morì in grande venerazione dei fedeli da lui rigenerati <sup>12</sup>). La effigie dell'uno e dell'altro, religiosamente dai posteri conservata, si ha a vedere tuttodi nel patrio monastero.

Quante pie memorie dei dalmati francescani in quelle terre! quante egregie lor opere non carpì il buio di que' tempi e la sopravveniente barbarie! Il nome di un famigerato suo figlio sarebbe pure, insieme a tanti altri, stato sepolto nel perpetuo obbligo, se circostanze del momento non avessero svelate le apostoliche fatiche, che egli per lunga pezza ignoto a tutti, men che a Dio ed ai fedeli di un remoto angolo della Valacchia, andava sostenendo per la gloria della cattolica fede. Rigenerato che fu alla chiesa romana, pell'apostolato dei Minori, Ladislao principe di questo reame, venne tosto resa libera la parola evangelica; libero dalle molestie il culto cattolico, protetti i ministri del santuario. Allora, essendo stato accordato libero l'accesso anche alle tribù dell'estremo confine, là dove si perde il passeggero fra le selvose montagne della Transilvania, si peritarono alcuni novelli missionarii di superare quelle pericolose giogaie per recarvi la luce del vangelo; ma con grande loro consolazione trovarono la cattolica fede già divulgata, trovarono in que' montanari il fiore cattolico, che olezzava della

santità de' primi cristiani. Chiesti del proprio pastore, li condussero con esultanza al venerando loro fratello, di cui ignoravano il nome e i natali. Il solo re Lodovico, alle cui sollecitudini si dovevano in gran parte que' frutti, ne conservava distinta memoria; per lo chè quando si venne ad erigere in vescovato la Valacchia, prepose a Gregorio XI. frate Antonio da Spalato, quell' ignoto operaio per l' appunto, versatissimo sopra qualunque altro nella lingua di quelle tribù, abituato alla loro maniera di vivere, caro a tutto quel popolo. Il pontefice accolse la proposta, e tosto ne diede notizia agli arcivescovi di Strigonia e di Colocz in questi termini <sup>13</sup>). "Ci venne di presente da relazione degna di fede notificato, come alquante tribù assai numerose di Valacchia stanziato in sui confini d' Ungheria dalla parte dei Tartari, e viventi secondo i riti e le dottrine dello scisma greco, mercè delle operose sollecitudini del carissimo nostro figlio in Cristo, Luigi illustre re d' Ungheria, si rendessero quasi interamente alla luce della cattolica fede, e in breve vi si aderirebbero tutte, posto che nelle loro terre s' istituisse con proprio vescovo una chiesa cattedrale. Imperocchè coteste genti non si tengono punto contente al solo ministero apostolico di pochi sacerdoti ungheresi, che ne presero la cura. E già noi con altre nostre lettere vi commetteremo di verificare la verità di questi fatti, e darcene contezza. Ma poichè la relazione di sopra citata, fattaci da parte del re d' Ungheria, aggiugneva come tornerebbe assai profittevole alla piena e pronta rigenerazione di quel popolo, se gli si proponesse in dignità e ufficio di vescovo il diletto nostro figlio frate Antonio da Spalato, dell'Ordine de' frati Minori, stante ch' egli si conosca profondamente della lingua dei Valacchi, e fosse principale strumento della loro conversione, a gran numero dei quali conferì dopo la convenevole istruzione il battesimo; noi amando di renderci viemmeglio certi della verità di tali cose, non altrimenti che della scienza, prudenza e costumi del detto religioso, e di altri che potessero come lui trovarsi acconci

al governo della chiesa da istituirsi, ed utile al bene della medesima, v'incarichiamo vogliate farne diligentissima requisizione, e con vostre autentiche lettere riferircene. D' Avignone, addì tredici di ottobre dell'anno quarto del nostro pontificato.»

Concorrendo ogni dì nella Bossina, come centro delle missioni slave, nuovi drappelli dei francescani operai, si ebbe necessità di ricorrere alle pie elemosine dei fedeli per la fondazione di nuovi conventi ed ospizii, i quali dovevano essere destinati ad uso di que' frati missionarii, che per scarshezza di sacerdoti secolari, dovevano imprendere la regolare cura delle anime per particolare indulto della santa Sede. A promuovere la pia opera varii de' più potenti cattolici offersero la loro assistenza, ed eglino stessi mossero i primi a chiederne l'assenso alla curia romana. In tale incontro il custode di quella Vicaria ebbe questa risposta da Gregorio XI: "Senza meno <sup>14</sup>) si conviene alla santa Sede apostolica, di cui è proprio il promuovere con ogni ingegno tutto che si spetta alla difesa e propagazione della fede cattolica, condescendere benignamente a quelle domande, che al medesimo fine si riferiscono. Ora una petizione appunto inviataci dal carissimo nostro figlio in Cristo Luigi, illustre re di Ungheria, e dai diletti figli frati dell'Ordine dei Minori di Bossina, ai quali tu siccome Vicario presiedi, ci notificava come nelle sopradette contrade, e sì egualmente in quelle di Rascia, di Bassarath e di altre, siano di molti eretici e scismatici, talmente che sia ben ampio il campo della missione, a cui non basta lo scarso numero degli operai: onde a voler conferire a quella, conveniente larghezza ed efficacia, far di mestieri quà e colà istituire più che al presente non sono, ferme dimore, ove i predicatori della divina parola, e i difensori e propugnatori della fede, abbiano a potere utilmente permanere nell'ufficio dell'apostolico ministero. E però umilmente ci addomandano volessimo a te conferire facoltà di riceverle, fondarle e costruirle. Per la qual cosa amando noi a tale petizione soddisfare, ciò di presente ci facciamo ad a-

dempire con queste nostre lettere a te indirizzate, la cui sperimentata prudenza in sì fatti negozii ben conosciamo, e molto in essa ci confidiamo. E valga per due dimore nel tenimento della piazza di Borich, territorio del nobile uomo Nicolò di Alta Manich nei domini del re di Rascia; per una nella terra di Glas, giurisdizione del re d'Ungheria; e per altre nove altrove, in città altre e castella, quali che si fossero, dei predetti paesi di Bossina, Rascia e Bassarath, sì però che abbia a consigliartene coi discreti del tuo Ordine in coteste regioni. Le sopra memorate dimore poi così debbono intendersi, da avere ciascuna sua chiesa, od oratorio, o cappella, con campanile, campane e cimitero, e quante celle ed altre officine occorrono all'abitazione dei frati, che vi si alluogheranno: salvo nondimeno sempre il diritto delle parrocchie propriamente dette, se già ve ne fossero, od altre che in appresso se ne istituissero . . . Ma vogliamo e intendiamo che sì tu, che tutti i tuoi frati, in tali dimore da stabilirsi *pro tempore*, tutte e singole vi godiate le grazie, esenzioni, libertà e privilegi, che in quelle già da antico fondate vi eran stati concessi. Non garbava a Tvarko che Alta Manich con queste fondazioni vi propagasse a danno di sua credenza nuovi conquistatori della cattolica fede, per cui aveva mosso forti lamenti, ma dovette usare un prudente contegno, nè più parlarvi, chè il sovrano ungherese già aveva esteso alto dominio sui regoli confinanti col suo stato, i quali avevan imparato a rispettare i suoi voleri. Alta Manich, signore degli antichi territorii di bano Borich, padre del famigerato Culino, possedeva, come leggiamo in alcune pergamene, varie terre e castella nella Dalmazia mediterranea, dove non tanto per ingraziarsi al suo sovrano, quanto per proprio impulso, aveva donate case e terre ai frati Minori.

Altri conventi, pei bisogni di quella missione, si videro fra breve sorgere nelle vicine terre. Oltre i nove accennati nel breve pontificio, si edificarono nell'anno seguente abitazioni regolari presso Sebet e Valacchia maggiore, nell'Assana e Cor-

bania <sup>15</sup>), sette nei distretti di Ducimio, di Vilkrika e di Verbas <sup>16</sup>). Giovanni de Hornani, bano di Machob, per lo zelo della cattolica fede e per l'ossequio che portava ai francescani, offrì nella diocesi di Cinquechiese un suo fondo, su cui volle venisse fabbricato senza risparmio di oro un ampio monastero con chiesa, campanile e cimitero, a fine di predicarvi le verità eterne ai patarini ed agli erranti di varie sette <sup>17</sup>). Uno non meno ampio, nè men nobile designò Nicolò di Gara, bano di Sirmio, conte e palatino ungherese, nella città di Chenieng della diocesi di Colocz, e ciò, come riferisce suo testamento, a gloria di Dio, ad onore del serafico Ordine, in remissione de' suoi peccati e di quelli de' suoi maggiori <sup>18</sup>). Uno sull'isola Osign ne eresse il conte Radosio Vladimirovich <sup>19</sup>) coll'intendimento di dare un pegno di suo affetto verso i benemeriti padri, e di provvedere della loro assistenza i circonvicini villaggi, che spesso bersagliati da viaggiatori molesti, venivano a meno ne' sentimenti ingenui della religione. Fino alle spiagge del Quarnero si ridestò la pietà e l'amore verso quelle missioni. A Molovsca, castello della diocesi di Corbavia, Stefano Frangipani, conte di Segna, vi alzò un monastero con chiesa, e lo provvide di redditi sufficienti alla vita; luogo, come parla il breve di Gregorio XI <sup>20</sup>), vicino agli eretici, per cristianeggiare i quali si era mosso il religioso conte a introdurvi i Minori.

Giovò molto ad accendere gli animi a quest'opera benefica lo zelo di frate Nicolò dell'illustre famiglia Tavileo di Sebenico. Partito questi nel 1379 per Bossina onde prender parte alle fatiche de'suoi confratelli, v'attese per dodici anni, fino all'arrivo di frate Donato da Rusticio, inviato colà dal Ministro generale a capo di dodici altri compagni. Si unì a questi, e guidatili per ogni verso di quelle terre, nel novantuno si diresse seco loro nella Palestina a fine di conseguire la palma del martirio, a cui anelava fino dal primo suo ingresso nella Bossina. "Comparve, scrive l'autore delle missioni francescane <sup>21</sup>), con Donato da Perpignano, Pietro da Narbona e Stefano

da Lanich della Vicaria di Corsica, alle porte della moschea turca, una volta tempio di Salomone, mentre gl'infedeli erano occupati nella preghiera. Se non che, al primo presentarsi che fecero, i custodi del tempio ne gli respinsero dicendo: che avete a far voi nella moschea, i quali non siete maomettani? Ma questi francamente si fecero a rispondere, se avere dire cosa di alto momento al Cadì; onde non poter impedirglisi l'entrata. Di che i custodi forte sdegnati, gli afferrarono e trasserli difilato alla presenza del giudice della loro legge; al quale per ciò ebbero comodità di porgere un foglio, scrittavi entro in lingua latina e araba questa sentenza: la legge di Maometto essere pessima, e oscena la sua religione; onde andar eternalmente perduto chiunque vi si attenesse <sup>22</sup>). E in tal modo fecero intendere il fine, per cui cercato avevano di entrare nel tempio. Il Cadì pertanto talmente soprappreso, n'avvampò di subito furore, sì che per poco non li fece all'istante medesimo trucidare. Ma tornato in sè, avvisò essere questa propizia occasione da provare ai principi d'Occidente, i quali eransi richiamati al Sultano del Cairo delle continue vessazioni, che dà suoi ministri venivano senza posa fatte sopportare a' frati Minori in Gerusalemme, non veramente dal mal talento ciò avvenire, o avidità di danaro, che fosse ne' seguaci di Maometto, sì piuttosto dalla insolenza di que' frati, che mai non si ristavano dall'insultare pubblicamente al gran profeta e suoi ai seguaci. Onde mandò immantinentemente per il guardiano di Monte Sion e due suoi compagni; i quali avuti alla presenza, e chiarito loro il fatto de'missionarii, che eransi osati penetrare dentro la moschea, maledicendo a Maometto, così volto a questi, si fece a rampognarli: "Scellerati e stolti che siete! da chi mai riceveste voi potestà di talmente bestemmiare contra al santo nostro profeta? Deh! cessi una volta simigliante oltracotanza! O voi dunque disdite in su questo punto quel che testè affermaste, o disponete l'anima a crudel morte, preparata con ogni genere di raffinato martirio <sup>23</sup>)!," Qual cosa rispondesse il guardiano

di Monte Sion al Cadì, la storia non narra: ma quanto ai missionarii, punto atterriti a quelle minacce, apposero in questa mite sentenza: "E che! Credi noi, o Cadì, forsennati, i quali seguitiamo il lume dell'eterno evangelio del Figliuolo di Dio? Ahime! che tu piuttosto versi in folte tenebre di errore, perchè ricusando di ricevere la vita, n'andrai a penare miseramente fra i tormenti dell'abisso! Noi camminando nella luce, sappiamo a qual fine s'indirizza il vostro cammino, onde sostenuti dalla divina misericordia non possiamo fallare: come dunque disdiremo quel che affermammo? Anzi siamo pronti a suggellarne la verità col sangue <sup>24</sup>)!„ Le quali parole, anzi che operare alcun buon frutto nell'animo del Cadì, talmente lo mossero a furore, che senza più consegnarli a' carnefici da cruciarli col ferro e col fuoco, come meglio lor dettasse ferocia. Onde trattili con le mani legate a tergo, in tetra prigione, in prima con nodorosi flagelli in tutto il corpo gli straziarono; dipoi affisi alla soglia della carcere, consentirono per tre dì a chi che si fosse, il metterli in dilegio, e punzecchiarli come meglio venisse a talento; finchè il popolo domandone ad alta voce la morte. Acceso un gran fuoco nel mezzo della piazza, dopo averli nuovamente interrogati se volessero rinnegare Cristo, a cui costantemente ripugnarono, sgozzati, ne gittarono in quello ad ardere i cadaveri. Ma introvvenne che per prodigio il cielo, quelle fiamme nè anche li toccassero: sicchè i cristiani con religioso sentimento raccoltili, furono sollevati di alluogarli in custodia, dove più non avessero a patire insulti dai nemici del nome cristiano <sup>25</sup>).„

La Provincia dalmata, come vedemmo, di vasti e numerosi conventi popolata, non ad altro drizzava le sue mire, che ad addestrare la sua gioventù nell'esercizio della divina parola per avere pronti operai ad ogni inchiesta de' romani Pontefici, e a tenere viva e desta la fede e la divozione nei popoli. In questi medesimi anni per la venuta del re Lodovico in Dalmazia si vide più consolidata e accresciuta di nuove a-

bitazioni. Essendo a Nona (1372), città di sua pertinenza, attese a provvedimenti del culto religioso, segnò decreti, additò mezzi efficaci onde promuovere il francescano istituto. Da qui diresse a Gregorio XI. la domanda poc' anzi ricordata, e raccolse nuovi drappelli da essere inviati alle fatiche apostoliche oltre i monti. Nona, sede dei zupani nelle epoche del dominio ungherese, sperimentò in quest' incontro i nobili sentimenti di questo potente monarca. Un povero convento delle figlie di Chiara d' Assisi, ivi da tempi lontani esistente, venne allora reso più comodo coll' aggiunta di nuovo edificio, e meglio assicurato per le future educande coll' assegnamento di alcuni redditi; divisata l' erezione entro le mura della città di un' altro cenobio ad uso dei Minori, di cui però appena ne' primi anni del quattrocento troviamo qualche menzione, come vedremo. Nè questo provvedimento pei bisogni della città, che oltre ai padri Benedettini e Domenicani, la sua scarsa greggia aveva l' assistenza spirituale di un numeroso clero colla sede episcopale; sì bene per il decoro del culto cattolico, e per rassicurare quel territorio contro le invasioni degli eterodossi, che in gran numero fuggiti dal mezzo delle guerre da noi accennate, eran penetrati con intiere famiglie e coi loro direttori spirituali fino al suo confine; al quale scopo aveva pure decretato che uno ne fosse eretto a Novegradi, borgata popolosa della medesima diocesi. Di fatti dal ricordo che troviamo farsi delle indulgenze in una nostra pergamena <sup>26)</sup> riguardanti quel monastero e chiesa di santa Caterina vergine e martire, si ha credere ch' esso fosse eretto poco stante l' arrivo di Lodovico su queste terre. Chi scorre le triste epoche della turca invasione, e le vicende che particolarmente Nona e Novegradi ebbero a subire più volte, ben si accorge dell' importanza di detti istituti. Erano questi conventi di guardia e di antemurale a tutto quel vasto braccio di terra che n' è circondato dal mare, popolato sulle sponde e nell' interno da borgate e villaggi, fra i quali vi sorgevano parecchi monasteri benedettini, uno de' quali intitolato a san



Vito, che accoglieva i monaci dedicati alla vita unicamente contemplativa, era sito in luogo del tutto appartato, sopra un lembo della valle di Novegradi, a un miglio di distanza dal presente domicilio dei padri francescani di Carino.

Mentre tale dilatamento prendevano le serafiche famiglie nelle terre al di quà dell'Adriatico, altri vantaggi le si offrivano in questi anni per le nuove istituzioni che si andavano compiendo nelle provincie occidentali. Il lodevole pensiero di concentrare i vari rami del sapere divino ed umano in alcuni conventi della Penisola onde così ravvicinare le membra lontane le une dalle altre nell'uniformità degli studii, nell'unità dello spirito, nella perfetta fratellanza, senza distinzione di nazionalità o di linguaggio, e da qui diffondere insieme coi lumi i nobili sentimenti della monastica osservanza; cotesto pensiero da più tempo vagheggiato, venne nel capitolo generale di Tolosa (1373) promosso e mandato ad effetto: per cui si sancì per legge, che la più eletta gioventù delle provincie di Dalmazia e Schiavonia, di Roma, delle Calabrie, di Romania e di Francia sarebbe destinata ad erudirsi a Firenze; a Bologna, quelli delle provincie di Padova, di Genova, di Monte-pessulano e della Toscana. Quivi dunque trovavano ricetto que' candidati che mostravano attitudine a' più alti concetti dell'umano sapere, sicchè, per riguardo alla particolare postura di queste famiglie, stuoli di giovanetti andarono distribuiti per varie provincie d'Italia. Nè da ciò vogliamo credere essere stata del tutto estranea un'educazione più elevata nella nostra provincia, chè i monasteri di Zara e di Ragusa, non esclusi altri minori di questa sponda, aveano studii completi di vario insegnamento, frequentati pure dai bossinesi, dagli alunni del clero secolare, e dai medesimi laici, per tutti que' secoli ne' quali la veneta repubblica tenne il suo dominio sopra la Dalmazia.

A fine di meglio comprendere la floridezza a cui erano arrivate queste famiglie fino al quattrocento, crediamo nostro

debito di mettere in prospetto i conventi come li troviamo collocati dai nostri cronisti.

*Provincia della Dalmazia*

*divisa in quattro Custodie.*

- |                       |                               |
|-----------------------|-------------------------------|
| 1. Custodia Ragusina. | 2. Custodia Jadrensis.        |
| Ragusii               | Jadrae                        |
| Duratii               | Extra Jaderam super Insulam*) |
| Dulcinii              | Pagi                          |
| Cathare               | Pasmanii                      |
| Scutari               | Podnovi                       |
| Antibari              | Sebenici                      |
| Daxe                  | Berberii                      |
| Corzule.              | Scardonae                     |
|                       | Tragurii                      |
|                       | Spalati.                      |
| 3. Custodia Arbensis. | 4. Custodia Istriae.          |
| Arbi                  | Polae                         |
| Seniae                | Parentii                      |
| Modrussae             | Pirani                        |
| Veglae                | Justinopoli                   |
| Chersii.              | Mugliae                       |
|                       | Tergesti                      |
|                       | Vallis.                       |

*Vicaria della Bossina.*

*divisa in sette Custodie.*

- |                      |                        |
|----------------------|------------------------|
| 1. Custodia Dulmnae. | 2. Custodia de Greben. |
| Stagni               | - Corbaviae            |
| Novi Castri          | Crupae                 |
| Imotae               | De Greben              |
| - Cetine             | De Glas                |
| De Glamoth.          | De Otoch.              |

\*) Uliano. Consta da un breve di Martino V, del 1430.

- |                                                                                                                                |                                                                                                                                                              |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 3. Custodia Bosnae.<br>Curiae Bani<br>Sancti Nicolai<br>Lasciovae<br>Plumbi.                                                   | 4. Custodia Ussorae.<br>De Diaco<br>S. Eliae<br>Verbicae<br>Schachovae<br>Indnae<br>Buchovicae.                                                              |
| 5. Custodia Mazuc.<br>De Alsan<br>De Biblina<br>De Lab<br>Mazuc<br>S. Mariae de Campo<br>Tosach<br>Verhocrup<br>De Freberniza. | 6. Custodia Bulgariae.<br>De Severino<br>Orsianae circa portam ferream<br>Sebes<br>Srim<br>Genesdi.<br>7. Custodia Covini.<br>Armenes<br>Covini<br>De Crani. |
-

## N o t e.

- 1) Du Fresne.  
 2) *Petro ep. bos. Ep. Urb. V. an. 1367.*  
 3) *Raynal. ad an. 1369.*  
 4) Du Fresne.  
 5) Ivi.  
 6) Cron. di fr. Ottavio Spader.  
 7) Dalle Missioni francescane vol. 4 cap. 3. *Wading* ad an. 1366 n. 16. — De Gubernatis, Greiderer ed altri.  
 8) Qui allude a tutte le missioni degli Slavi, di Bossina, di Rascia, di Albania, di Chelmo e della medesima Bulgaria; donde ogni giorno si avevano notizie confortanti per le nuove conversioni.  
 9) *Wading. ad an. 1369.* De Gubernatis. Marco da Lisbona. Henrion.  
 10) *Wading ad an. 1369.* Cron. della Prov. di fr. Ottavio Spader.  
 11) Spader Ivi.  
 12) Ivi.  
 13) Dalle Mis. frances. Vol. 4. — *Wading. ad an. 1374.* Rainaldo all' an. medesimo.  
 14) Ivi.  
 15) Col breve: *Inter coeteros Ordines, in agro militantis Ecclesiae.* Regest. pontif. 1373.  
 16) Col medesimo breve, riprodotto nel anno seguente. Ivi.  
 17) Col breve: *Sacrae vestrae Religionis . . . . an. 1376.* Ivi.  
 18) Col medesimo breve riprodotto nell' anno corrente. Ivi.  
 19) P. Terzich da Occhievie. Epit. Prov. Bos.  
 20) Del 1378.  
 21) Vol. 4. Cap. 8.  
 22) *Wading. ad an. 1391.*  
 23) Del 1378.  
 24) Ivi.  
 25) Ivi. Martirolog. francescano. Marco da Lisbona. Henrion. Stor. delle Miss. Cattolic.  
 26) Documento 14.

## CAPITOLO SETTIMO.

(1392—1434).

---

### Argomento.

*La provincia francescana della Dalmazia elegge in suo patrono san Girolamo in luogo di san Serafino — dimette il titolo di provincia della Schiavonia e assume quello della Dalmazia — l'uno e l'altro ottiene ne' comizii generali di Colonia — Bonifacio IX vi assente con bolla apposita — s'ingrandiscono le antiche monastiche abitazioni, altre nuove si edificano, a Stagno — a Pasmano — a Curzola — a Nona — a Poglizza — a Uliano — a Traù — a Lesina — a Crappano — fuori delle mura di Zara —*

---

**I** disastri toccati verso la fine del secolo decimoterzo alla cristianità di oltremonte per le private vendette dei principi slavi, la depressione del cattolicesimo sotto la tirannide ottomana, il rovescio di conventi, la fuga dei loro abitatori su questo litorale, il desiderio di stabilirvi in vari punti il loro domicilio; furono le vere cagioni, non mai isvelate dai nostri storici, che sollecitarono le famiglie della Provincia dalmata, denominata di san Serafino, ad isolarsi dalle rimanenti famiglie continentali con nuovo titolo a lei sola proprio, avere nei capitoli generali sua peculiare rappresentanza, possedere in appresso un suo nome distinto, che valga a darle quella supremazia e rinomanza, che giustamente doveva godere sopra le altre del continente illirico. Nè intempestive, nè da altri consigliate queste deliberazioni, ma messe in campo soltanto allora, quando i fuggitivi Minori di Bossina cominciarono edificare fra noi nuovi conventi coi sussidii della pietà dalmata, e possedere fondi necessari alla posizione loro straordinariamente bersagliata; quando que' principi suscitando torbidi l'uno a danno dell'altro senza ritegno, senza rispetto al culto e al grado loro, consegnavano mano mano il patrio terreno al nemico della Croce, si offrivano l'uno a dispetto dell'altro vassalli e mancipii alla corte di Costantinopoli. Allora le antiche famiglie di questo litorale, vissute sempre senza possidenza,

raccomandate unicamente alle cotidiane offerte dei fedeli, risolsero di togliersi ad ogni comunanza osservata nel passato cogli ultramontani, per cui inviarono i propri oratori ai comizii generali di Colonia, col mandato di far conoscere ai padri di quel celeberrimo Capitolo i giusti motivi, onde era nato il desiderio universale di tramutare il titolo di *provincia della Schiavonia* in quello di *provincia della Dalmazia*, e di sostituire in patrono il massimo dottore san Girolamo in luogo di san Serafino, sotto i cui auspicii erano costituiti. I loro desiderii furono accolti favorevolmente da Enrico, ministro generale, e poco stante, a chiesta dei congregati medesimi, accettati da papa Bonifacio IX, il quale diresse un breve in aprile del 1397 del seguente tenore <sup>1)</sup>: “Essendoci stata presentata una petizione da parte dei dilette figli, Enrico ministro generale, e frati dell’Ordine dei Minori, contenente alcune riforme prese nel Capitolo generale di Colonia, che sarebbero promulgate nel detto Ordine, e raccomandate da osservarsi per suo speciale vantaggio; troviamo fra altre deliberazioni una, la quale per motivi ragionevoli stabilisce, che la provincia della Schiavonia avesse a chiamarsi in appresso provincia di Dalmazia, e che i superiori ed altri fratelli di quest’Ordine, i quali, dimorando nella medesima provincia, eran soliti finora servirsi del sigillo, portante scolpita l’immagine di san Serafino, da adesso in seguito avesser ad usare il sigillo colla immagine di san Girolamo. La necessità di tale voto comune n’è validamente comprovata da un pubblico istrumento: per lo che fummo umilmente supplicati dal ricordato ministro generale e da’ suoi fratelli di apporre a questo decreto il vigore dell’apostolica nostra approvazione, e soprapiù confermare tutti i privilegi e le indulgenze, che furono ad essi concesse fino a questi giorni. Essendo nostra volontà di favorire tutti i fedeli nelle loro buone risoluzioni, e massime quelli, che colla vita monastica si sono dedicati al servizio del Signore, dichiariamo confermate dall’autorità apostolica coteste deliberazioni,

e corroborate dal presente nostro scritto: e poichè fu dimostrato che gli antidetti frati Minori debbano sotto la nuova denominazione della provincia di Dalmazia conservare tutte le indulgenze e i privilegi, che sotto il titolo della provincia di Schiavonia avevano ottenuti, concediamo e ordiniamo che anche d'ora in poi possano goderli, a fronte di qualunque altra apostolica costituzione.,

Non per questo cessarono tra le famiglie del continente e del litorale le antiche consuetudini, onde si soccorrevano con reciproci aiuti, nè questa provincia sparsa in mezzo a popolo civile, soggetta a potenza patrocinatrice della cattolica fede, mancò di promuovere il benessere degli oltramontani, che anzi condiscese e cooperò con carità straordinaria perchè fossero provveduti entro la sua cerchia di conventi, e di pie elemosine pei molteplici e pressanti loro bisogni. Quali necessità poi spingessero i padri di oltramonte a possedere luoghi stabili su queste spiagge, meglio che tante parole vuote, vel dice la relazione di Tommaso Tommassini, legato pontificio in Bossina, diretta nel 1451 a san Giovanni di Capistrano, con cui l'esorta a non lasciarsi abbindolare dai raggiri di alcuni bossinesi dimoranti nei conventi di Dalmazia; i quali abituati a vita quieta, avevan chiesto la separazione delle poche loro residenze dalla vicaria della Bossina, e la permanente unione alla provincia di Dalmazia . . . . . "E poichè, gli scriveva <sup>2</sup>), mi giunse la nuova che Vostra Paternità sia intenzionata di separare da questa Vicaria alquanti monasteri che la Bossina oggidì possiede in Dalmazia <sup>3</sup>), reputo mio debito di porle sott'occhio alcune considerazioni, onde sgravarmi dinanzi a Dio e agli uomini di ogni sinistro che da ciò ne potesse derivare. Sappia la Paternità Vostra che queste famiglie in nessun modo possono sostenersi senza i preaccennati conventi della Dalmazia, mediante i quali estraggono a titolo di elemosina, vino, oglio, vestiti, ed altri oggetti di necessità cotidiana, dei quali vanno privi in Bossina non meno i frati mendicanti che i più ricchi possidenti, ed o-



gni men agiata famiglia. Aggiunga a questo essere i monasteri della Dalmazia unico luogo di rifugio, e sicuro asilo nel tempo delle persecuzioni, che non raro gli si suscitano dagli eretici; di riposo e di refrigerio agl' infermi e vecchi, che spossati dalle fatiche e dai patimenti, sogliono condursi frattanto a queste loro residenze, dove trovano que' beneficii che del tutto mancano fra essi. Tali ordinamenti molto spiacerebbero al re medesimo, il quale essendosi da poco riconciliato colla Chiesa romana, disposto a rizzare chiese e case nuove nel suo regno, a proteggere e favorire l'Ordine francescano in tutto quello che concerne il suo felice progresso, si vedrebbe senza dubbio per tale innovazione esasperato, e venire a' meno ne' suoi propositi.

A questo fine appunto ottenne la vicaria di Bossina varii domicilia lungo queste sponde, della cui origine e stabilita essendosi divulgate opinioni sì diverse e false, da togliervi ogni traccia storica, coll'attribuire alla sua supremazia tutte le famiglie del francescano Ordine dell'Adriatico fino alla Tartaria, abbiamo creduto nostro debito di fare parola d'ognuno di essi.

Del convento di *Stagno* dicemmo nel Capitolo precedente, e qui aggiungiamo, doversi senza dubbio la prima sua origine agli egregi francescani della Bossina. Stagno e tutta la penisola di Sabbioncello essendo da molto tempo invase dalle società dei patarini, e coll'andar degli anni quasi per intiero rimaste vuote di famiglie cattoliche, alcuni Minori di là dei monti si condussero fra questi abitanti, allora soggetti ai bani bossinesi, per esercitarvi, come nelle altri parti di quelle regioni, il ministero della divina parola. La loro venuta viene fissata verso il 1260. Scarsi dapprincipio i frutti della loro missione, per essere stata compresa questa lingua di terra nella contea di Chelmo, vivaio di tali eretici, donde continuamente facevano passaggio verso le marine coll'intento di aprirsi il varco alle isole adiacenti, le quali senza dubbio sarebbero state invase dal contagio ereticale, se la presenza di questi da un lato, dall'altro la vigilanza del nostro sacerdozio, non l'avessero impe-


dito. Come in appresso i detti luoghi vennero in potere della repubblica di Ragusa, congedati ne furono nel 1332 i calogeri rasciani, e rientrarono in possesso del convento e della chiesa i Minori. Nel 1393, minacciando ruina sì l'uno che l'altro, furono provveduti coi sussidii del senato e della carità privata di nuova e più ampia casa, con tutti gli accessorii convenienti alla vita francescana <sup>4</sup>). Quivi a fronte di tante ~~contra-~~contrarietà, mossegli dai medesimi prelati cattolici <sup>5</sup>), riuscirono a prendere stabile domicilio, attendendo con grande attività al ministero della predicazione che ogni dì fecondava di nuove messi, e di nuovi patrocinatori; onde in breve giro di anni fu tolta ogni traccia dell'anticattolica credenza, e restituite le popolazioni all'avita loro fede.

Il convento di *Pasmano*, in fama di essere stato eretto da beato Florio, quivi mandato dal santo patriarca durante il suo breve soggiorno nella città di Zara, da lui governato in vita, santificato dalla sua morte e dai prodigi operati; questo antico convento, sostituito nel 1392 da un nuovo, più ampio e conformato all'architettura serafica, fu cesso alla vicaria della Bossina pei speciali bisogni di que'missionari. La donatrice fu una pia matrona dell'antica e illustre famiglia Saladini, delle cui munificenze e virtù cristiane si ha a leggere altre memorie, onde va rammentata fra le più benemerite di Zara.

Circa un secolo prima, quando il convento dei Minori di Zara era abitato dai padri Conventuali, un figlio della medesima famiglia aveva disposto, perchè ne venisse eretto un nuovo fuori delle mura, da alloggiare per lo meno otto alunni. Fu questi Cosa de. Saladini, che oltre all'essere stato procuratore d'essi frati Minori, come apparisce da breve di papa Clemente IV, con cui nel 1268 venne abilitato a sostenere tale ufficio (Docum VI), si dimostrò e in vita e in morte grande amico e benefattore, non solo del convento di Zara, ma di tutto l'Ordine francescano, come ne fa prova splendida il suo testamento del 1295, col quale, tra l'altre pie opere, faceva pure la di-

sposizione sopraccennata. La volontà però del testatore non venne mandata ad effetto, nè prima del 1442 sorse ivi un cenobio per liberalità di altra mano, come vedremo in seguito <sup>6</sup>).

Le rive dell'Adriatico parvero più sicuro e più naturale rifugio ai perseguitati della Bossina. Bartolommeo di Alvernia, che ne' primordii del suo vicariato si era volto con operosità indefessa a provvedere domicili stabili nelle circovicine terre, e come vedemmo dalla lettera di Gregorio XI, ne aveva ottenuti varii all'utilità e incremento della cattolica credenza; rinnovò le medesime istanze a Bonifacio IX per assicurare un ricovero ai suoi fratelli anche in Dalmazia. Correvano tempi terribili, quali erano quelli della prima invasione ottomana, sotto il cui dominio, non solo il cattolico, ma ogni altro culto era cessato dalle consuete cerimonie sacre, aborriti e tenuti a vituperio i suoi ministri, profanate le chiese, insultate con irrisioni ed atti abbominevoli le immagini dei Santi. È la sua domanda, che parla con raccapriccio della malvagità de' tempi, e dei quotidiani pericoli, che premevano sulla cristianità di quelle terre, e più ancora sugli operai della chiesa bossinese, onde ne additava alla santa Sede quattro luoghi che gli si offrivano dai fedeli in sussidio di quei missionarii; uno de' quali sui confini dell'Ungheria, tre in Dalmazia nelle terre del dominio di Ragusa. Uno di questi n'è indicato sotto il nome di *Uttila*, la cui posizione e il nome rimasero ignoti ai posteri; il secondo generalmente accennato; il terzo su di un'isoletta, o territorio di Curzola <sup>7</sup>), là dove tuttora esiste il bel monastero, detto volgarmente la Badia.

Una memoria del 1392 riguardante il convento della Badia porta queste parole: *ex testamento magistri Joannis de Vienna petrai . . . reliquit fratribus vicariae Bosnae pro opere monasterii de Scoleo magno unum centenarium calcis* . Due anni appresso, dice un'altra memoria, la facciata che guarda il mezzogiorno era già compiuta, *ad preces et petitionem Reverendissimi in Christo patris et domini, domini Bartho-*

*lomaei de Tuscia Vicarii dignissimi vicariatus Bosnac et suorum fratrum habentium et colentium monasterium sanctae Mariae de Scolio magno posito ante civitatem Curzulae.*

Le cronache manoscritte della provincia francescana riferiscono la loro venuta sul detto scoglio all'anno 1342, probabilmente chiamati e accolti dai monaci benedettini. Chi rammenta la carità fratellvole di questi padri verso il nuovo Ordine minoritico, il vivo desiderio di avere dappresso ai loro ritiri i nuovi togati, la cura singolare di provvederli di domicili e di chiese, come vedemmo avvenire a Pasmano nel passaggio di san Francesco per la Dalmazia, di cedere luoghi propri, disabitati per la scarsezza dei loro alunni, di offrir loro spesso le cose necessarie, e raccomandarli alla pietà dei fedeli; chi rammenta coteste beneficenze del celebre Ordine, diffuso in ogni terra delle nostre isole, e in quegli anni venuto in sommo decadimento, non vede improbabile l'impianto dei Minori in epoca più lontana. Già dai primi anni della monacale propagazione nell'occidente quel bacino di acque andava santificato da tre romitorii benedettini, della cui esistenza parlano varie memorie fino al 1388, riferendo, come avessero disposto del proprio per quivi accogliere una famiglia minoritica della provincia dalmata, e come insieme ai nuovi ospiti esercitassero l'ufficio della predicazione per le campagne dell'isola. Che dai nostri cronisti non si fosse fatta parola nè del primo ingresso loro, nè del nome dei primi donatori, ciò non reca meraviglia, chè ordinariamente non prima del vedersi erette le abitazioni e comporsi in regulate famiglie venivano segnate le epoche delle loro origini. Un ordinamento dal Provveditore generale Giusto Antonio Belegno emanato nel 1440 <sup>8)</sup> rammenta il soggiorno dei Minori, e la donazione dello scoglio fatta da quel Comune nel novantasei del secolo antecedente; dal che si toglie a credere ben anteriore la loro esistenza e al detto anno, e al vicariato di Bartolommeo d' Alvernia.

Per le medesime relazioni va errata l'epoca del mona-

stero di *Nona*. La sua origine dovrebbe salire fino al tempo del re Lodovico, siccome accennammo nel capitolo precedente, ma come la è indicata nel breve di Bonifacio IX. <sup>9)</sup>, si riferirebbe al 1401, a puro scopo di provvedere le suore clarisse di santa Maria, ivi da più anni esistenti, di idonei confessori e direttori del loro perfezionamento claustrale, per cui, dice il breve suddetto, si offrivano a fabbricare coi beni ereditati dalla pietà dei fedeli un monastero con chiesa, campanile e cimitero, adattato ad alluogare il guardiano con altri suoi fratelli, sotto l'immediata obbedienza della vicaria di Bossina. Nell'anno seguente, lo stesso Pontefice con altro breve <sup>10)</sup> scioglieva queste suore dall'obbedienza del vicario di Bossina, e le vincolava al ministro provinciale della Dalmazia, indotto a ciò fare dalla distanza del luogo, qual era quella tra Nona e Bossina; dal che evidentemente appare che i padri bossinesi, se pure furono colà stanziati, non più di un anno vi tenessero la dimora, e non da altri dipendessero che dal ministro della provincia dalmata. "Ci fu umilmente rappresentato, scriveva papa Bonifacio a queste madri <sup>11)</sup>, da Enrico, generale dei frati Minori, essere più conveniente e giovevole che i monasteri di santa Maria di Nona e quello dei religiosi Osservanti tornassero, per la grande distanza che v'ha tra questi e quella vicaria, all'ubbidienza del ministro della Dalmazia; per lo che, maturati e presi in esame gli addotti motivi, abbiamo decretato di derogare alle prime nostre deliberazioni, e di ordinare colla presente nostra, che i sopradetti monasteri colle persone in essi tuttora dimoranti, o quelle che in appresso dimoreranno, debbano secondo gli statuti dell'Ordine essere soggetti, non al vicario di Bossina, sì bene al ministro della Dalmazia, a cui solo saranno tenuti di prestare l'ubbidienza, come a unico e legittimo superiore, <sup>12)</sup>.

Tali i bisogni dei missionari della Bossina, che le pie que-rele di Bartolommeo d'Alvernia trovarono eco fino sulle spiagge meridionali d'Italia. Nicolò Ruffo, conte di Cantanzaro, tocco dalle tristi condizioni in cui si trovavano que'buoni operai, si

professe di costruire un convento per loro uso nella città di Cotrone, con tutti gli accessori adattati alla vita serafica, e una nuova chiesa sotto l'invocazione delle sante Margarita e Brigitta, particolari protettrici di sua famiglia. Scrisse pertanto al vicario Bartolommeo, perchè deputasse alcuni de' suoi fratelli a soprastare alla fabbrica dell'edificio, e regolare gli scompartimenti interni a seconda degli speciali bisogni dei nuovi abitatori, e tosto che fosse condotto a compimento, ne inviasse di altri per prendere il domicilio e il governo della famiglia. Bonifacio IX. acconsentì con vero giubilo a questo dono, e volle, come accenna il suo breve <sup>13</sup>), che la nuova abitazione bossinese, sì lontano piantata, avesse a fruire di tutti i privilegi e indulgenze, che fino a quell'anno erano state concesse a quella vicaria; che i suoi alunni si dirigessero secondo le consuetudini fra essi esistenti, salvo sempre il diritto di superiorità del presente ministro generale, a cui resterebbero soggetti fino al compimento di sua carica; dipoi al proprio vicario.

Gli abitanti del distretto di Poglizza, intimoriti in questi anni dai progressi delle armi turche e dai rumori che i settarii bossinesi avevano spanto in que' pacifici e solitari luoghi, sollecitati dallo scadimento troppo sensibile dell'istruzione religiosa, per cui in tempi cotanto pericolosi alla purezza della fede avita si eran più volte rivolti al proprio metropolitano senza ottenerne un numero sufficiente di sacerdoti, portarono nel 1406 le loro preghiere al ministro della provincia dalmata, colle quali esternavano il comune desiderio di avere alcuni dei suoi frati per esserne diretti nelle cose spirituali. Il breve di Innocenzo VII, con cui abilita la provincia di prendervi domicilio, è del seguente tenore <sup>14</sup>): "Da parte del comune di Poglizza, della diocesi di Spalato, ci giunse un'umile supplicazione, nella quale si espone essere quei luoghi molto aspri e petrosi, semplicissimo il suo popolo, e assai debolmente istruito nella cattolica fede; avere per ciò deliberato di erigere una casa pei frati Minori, capace d'accogliere quattro o

sei sacerdoti, i quali avrebbero cura di informare quel popolo nelle massime cristiane, e assisterlo in tutti i bisogni spirituali., Quale postura tenesse in origine cotesta abitazione, di cui s'incontrano spesse memorie negli anni posteriori, ora è impossibile rintracciare.

Nel 1430 Simeone de Begna, mosso e' pure dai pressanti bisogni della vicaria di Bossina, fece costruire un modesto cenobio sulla riva solitaria dappresso al villaggio di *Uliano*. Probabile che fosse eretto sulle vestigia di un esistente domicilio francescano, il quale troviamo annoverarsi fra i conventi dell'Ordine prima del quattrocento, e che la sua chiesa dedicata a san Pietro martire venisse dal medesimo fondatore ampliata sotto l'invocazione di san Girolamo, protettore principale della provincia. Il breve pontificio, che consente alla pia offerta, fu indirizzato all'abate del monastero di san Grisogono in Zara <sup>15</sup>). La nobile famiglia ebbe un singolare culto verso questo luogo, cui cent'anni più tardi decorò di un monumento sepolcrale, ove si depositarono le ceneri di quell'illustre Simeone Begna, che come vescovo di Modrussa, diede prove del facondo suo ingegno nel quinto concilio di Laterano <sup>16</sup>).

Due anni dopo si vide sorgere un altro monastero sull'isola Bua, là dove da tempi antichi si venerava un tempietto dei monaci eremitani dei santi Antonio e Paolo. I frati Minori, già domiciliati a Traù fino dall'epoca di san Francesco, furono in necessità di trasferirsi più volte da un'abitazione all'altra, senza mai abbandonare quella terra, a cui li vincolava l'affetto del clero e dei cittadini. Ne'primi anni del quartodecimo secolo, essendo insorte le ostilità tra l'Ungheria e la Repubblica, e la città minacciata dalle navi venete; il convento, che teneva un posizione facile ad essere invasa e favorevole al nemico, venne dalle fondamenta atterrato, e i suoi abitatori, per consiglio di re Sigismondo e del municipio, introdotti nel conventino delle monache di san Pietro, donde in quel pericoloso frangente anch'esse eran passate ad unirsi alle loro sorelle di santo Ste-

fano. Ma ridotta la città all'ubbidienza della repubblica, e obbligati i Minori alla restituzione del detto monastero, si fabbricarono frattanto una casa di legno, non tanto per mancanza di mezzi che avrebbero potuto trovare nella pietà dei fedeli, quanto per timore delle future aggressioni. Tale domicilio in una città di civile coltura parve poco decoroso a Raimondo da Viterbo, allora ministro della provincia francescana; onde portò le sue doglianze al senato veneto, rammentando l'antichità del primo cenobio minoritico, il modo con cui i primi togati furono chiesti e accettati, i maravigliosi effetti dell'attività loro, pei quali tutti gli ordini dei cittadini erano sempre pronti a favorirli e raccomandarli alla carità dei pubblici magistrati. Il senato rimise le querele del ministro provinciale a Simeone Dettrico, nobile zaratino, rettore allora di Traù, il quale, collo scopo di rendere il dovuto onore ai benemeriti religiosi, designò coll'assenso del vescovo e del clero il luogo anzidetto sull'isola di Bua; ma nullostante le sue sollecitudini e i buoni ufficii di quel prelato, non fu agevole di riaverlo dalle mani dei possessori. Per lo che dovettero starsi nell'angusta loro abitazione oltre a un decennio, fino al 1432, nel quale anno Nicolò di Traù, nome illustre in Dalmazia e fuori, spedito colà a reggere la osservante famiglia, appianò le controversie, e coll'assenso della santa Sede ne pose le prime fondamenta. In pochi anni il convento di Bua divenne un soggiorno de' più amabili che si potessero desiderare sulla sponda dalmatica, e dal cinquecento in poi la meta d'un pio pellegrinaggio, frequentato particolarmente da numerose famiglie montane, per la miracolosa immagine della Madonna quivi trasportata nel tempo delle incursioni maomettane dalla chiesa di Drit della Bossoglina. L'origine della sua fondazione sembra però rispondere ai bisogni, da noi più volte ricordati de' missionarii bossinesi. La bolla di Eugenio IV, diretta all'anzidetto frate Nicolò, con cui gl'imparte la facoltà di fondare il monastero, termina in questa sentenza: *Valentes insuper auctoritate praemissa, tu*



*praefatum monasterium, conventus, et ecclesia construenda, cum omni suo ambitu, cappellis, locis, et personis, omnium indulgentiarum, exemptionum, immunitatum, et privilegiorum, per romanos olim Pontifices praedecessores nostros sub quavis verborum forma concessarum conventibus et manasteriis Vicariae Bossinae, aut concedendarum in futurum, gratia et beneficium potiantur . . . . .*

Contemporaneamente a Nicolò di Traù avviene memoria di un frate Costantino da Lesina, nè men diligente, nè men atto del suo coetaneo a trovare mezzi nell'ingrandimento della francescana provincia. All' operosità sua dobbiamo la prima origine di una comunità dei frati Minori piantata a Lesina, là dove sorge il monastero della Madonna delle Grazie. Il loro arrivo n' è fissato da un' antica cronaca al 1434, al quale anno risponde una pergamena di papa Eugenio IV, rimessa a Tommaso vescovo di Traù, con cui abilita il ministro della dalmata provincia ad alzare due abitazioni nella provincia di Spalato per ricovero dei missionari della Bossina <sup>17</sup>). Non altre potevano essere queste abitazioni, genericamente accennate nella scritta pontificia, che quelle di Bua e di Lesina, poichè in quel torno di tempo non v' ha parola di nuove case monastiche, che non sieno indicate col nome loro proprio. Probabile che col mezzo dell'anzidetto frate Costantino fossero stati chiesti dal vescovo della città, Tommaso Tommassini, e messi a custodia della cappella del santissimo Crocefisso, oggidì compresa entro l'ambito della chiesa; la cui storica esposizione in un a quella del convento mi è grato qui riportare, quale mi fu comunicata dalla gentilissima penna dell' ottimo cittadino, Girolamo Macchiedo. "Da tempi remoti, dice egli, come porta la fama, ebbe esistenza, a poca distanza della città di Lesina, e sopra una lingua di terra che sporge in mare entro il porto della città, una cappella dedicata al santissimo Crocefisso. Dal fatto appunto dell' esistenza di tale cappella dedicata alla Croce ebbe origine e venne sempre conservata la denominazione di *Krixna*

*luca*, ossia valle della Croce, alla valle adiacente, e di *Krixni rat* al colle vicino. Però la istituzione relativa resta confusa nella oscurità de' tempi trascorsi, nè vi si può stabilire l'epoca precisa. Solo si osserva che la fede di Cristo venne tosto al suo sorgere sparsa ed abbracciata in Lesina *Pharii lucem evangelii et rudimenta christiunae religionis acceperunt ab eodem s. Domnio, discipulo b. Petri, apostolorum principe, quem Ecclesia dalmatica universa parentem suum et conditorem agnoscit* <sup>18)</sup>, e che la venerazione al santissimo Crocefisso è delle più antiche nella storia sacra.,

“Col progresso del tempo a detta cappella era stata annessa una pia confraternita laica di cittadini di Lesina, che per ciò appellavasi confraterna del santissimo Crocefisso. Anche l'istituzione di tale confraterna è ritenuta di tempo lontano; non se ne conosce però, nè può indicarsi l'origine. La indicata confraterna venne in seguito (e neppure si può precisare l'epoca) annessa ad altra chiesa nella città, cioè alla chiesa della B. V. Annunziata, e conservando sempre l'antico titolo del santissimo Crocefisso vi aggiunse anche quello “della buona morte,, per aggiunta di obbligo pio impostosi di seppellire i poveri morti. Conservò sempre però la primitiva sua annessione alla cappella del santissimo Crocefisso, e ciò tanto nella cura di tale cappella, quanto nel culto relativo, ed intervento in corpo nelle festività al santissimo Crocefisso dedicate. La confraterna stessa era stata arricchita di spirituali benefici, ed aggregata, nel godimento delle grazie ed indulgenze spirituali, alla arciconfraternita del santissimo Crocefisso di Roma addetta alla chiesa di san Marcello *in urbe*. Venne soppressa nel presente secolo sotto il regime francese.,

“Nel secolo XV la religiosa pietà dei Lesignani, considerando che fra i monasteri che esistevano nella città e che appartenevano agli Ordini dei padri Eremitani di s. Agostino, e dei padri Predicatori di s. Domenico, mancava quello dell'Ordine di s. Francesco, formarono vivo desiderio di possederlo, onde

l'illustre Tommaso Tommassini, vescovo della città ricorse con umile preghiera al Sommo Pontefice Pio II. Per le istanze de' lesignani, venne nel 1461 eretto il monastero dei padri Francescani scegliendosi la posizione appresso alla indicata cappella del ss. Crocefisso, come posizione la più opportuna per ogni rapporto, e specialmente per la sua amenità, giacchè trattasi di una punta situata presso al mare, non molto discosta dalla città, entro il suo porto, a poca distanza da una delle sue bocche ad ostro, con vista dominante per tutta l'estesa del canale di Lesina, ed oltre ancora, con orizzonte del tutto netto al mare di ponente.,

“La istituzione del monastero avvenne, come si premise, nel 1461. Però tosto al 1461 non esisteva la chiesa dedicata alla B. V. delle Grazie, ma invece, come si esporrà, qualche anno più tardi, ond' è che sia da presumersi che nella prima origine del monastero, i frati Minori si approfittassero della cappella del santissimo Crocefisso. Ed ecco quando e come fu eretta la chiesa della B. V. delle Grazie. Nel mese di gennaio 1465 il veneto ammiraglio, allora detto capitano in golfo, Pietro Soranzo, venne, con tutta la flotta che comandava, colto nel golfo da fierissima burrasca, per cui disperando di ogni mezzo umano a salvare e la propria nave e la flotta intera, fece voto di erigere un tempio alla B. V. delle Grazie nella città di Lesina se da Iddio Signore, per intercessione della invocata Beata Vergine, ottenuto avesse la grazia di salvarsi, ciocchè non poteva altrimenti avverarsi, sennonchè coll' affermare il porto della città di Lesina, rinomato anche per la sua speciale positura dirimpetto al golfo. Ottenuto da Dio tanto favore, dispose per la erezione del tempio ideato, cui volle alzare presso al nuovo monastero dei padri francescani, e quindi presso alla cappella del ss. Crocefisso, senza però distruggere tale cappella, ma anzi conservandola come una parte della nuova chiesa. Tale fatto è documentato dall'atto pubblico del 26 gennaio 1465, eretto a Lesina, *in sala palatii Communis*;

col quale detto *capitaneus Petrus Superantius* assieme agli altri comandanti delle venete galee, per la miracolosa salvazione e per soddisfazione del fatto voto, disponevano per mezzo di Giacomo Leporini, volgarmente detto Zecich, del denaro necessario alla fabbrica della chiesa dedicata alla B. V. delle Grazie. In tale atto entrarono, come viene espresso, il padre Raffaele di Lesina, custode, ossia guardiano del suddetto monastero, ed il padre Luca, pure dello stesso Ordine. Così ebbe vita la chiesa della B. V. delle Grazie, cui si attaccò la cappella del Crocefisso, restando poi sino ad oggi volgarmente conservata alla chiesa stessa il titolo di *Gospa od krixo*, Madonna della croce. Da quel tempo il veneto governo assunse la protezione e del convento e della chiesa, che appellava santuario della Repubblica.,<sup>19)</sup>

Quando la Bossina per le incessanti sue guerre era in gran parte caduta nelle mani del turco, alcuni de' suoi evangelizzatori rimasti senza tetto, esposti ai pericoli della vita, fuggirono entro i confini della Dalmazia, perseguitati da quell'orda, che con devastazioni e saccheggi giunse fino alla borgata di Knin, ed invase la prima volta il suo territorio, lasciando dovunque memorie dell'ottomana barbarie. A questo drappello, che seco guidava varie famiglie cattoliche, e che aveva trovato condegno ricovero nelle diocesi di Scardona e di Sebenico, venne poco appresso offerta per la dimora l'isoletta di Crappano, allora deserta di abitanti, ma tenuta a bella coltura dai circonvicini terrazzani. Tommaso Giurich, ricco possidente di Sebenico, ottenne questa terricciuola dal capitolo episcopale che n'era padrone, colla permutazione di alcuni suoi possedimenti, e tosto v'imprese la fabbrica di un conventino<sup>20)</sup> e di una chiesa, che in memoria del Crocefisso, unico oggetto salvato nella fuga da quei missionari, fu intitolata a santa Croce. Se non che, prevenuto dalla morte, i suoi eredi, Daniele, Pietro, Giacomo, Michele, Giovanni, e Giorgio Radoslamcich, nel 1436, condussero l'uno e l'altra a compimento<sup>21)</sup>. L'i-

soletta di Crappano divenne, come le altre di quelle acque, asilo alle famiglie cristiane nel tempo delle invasioni turche, ed è oggidì popolata di circa mille anime.

A compimento dei monasteri edificati durante il pontificato di papa Eugenio IV, i quali, per ragione di tempi procellosi alla cristianità di oltramonte, dovevano essere abitati promiscuamente dai dalmati e dai bossinesi, aggiungiamo per ultimo il conventino di santa Croce di Zara. Anche questa casa dobbiamo alle cure di Nicolò di Traù, allora superiore della famiglia di Uliano, e alla pietà dei zaratini. Il breve di Eugenio con cui assente all'erezione e all'accettazione del nuovo domicilio, solito indirizzarsi al ministro della provincia, fu direttamente spedito a questo ragguardevole francescano, facilmente meglio di altri conosciuto nella Curia romana. Fra le parole accennanti a larghi privilegi, alle paterne condiscendenze, leggiamo le seguenti alla sua persona dirette: *sacrae religionis sub qua, mundanis abiectis illecebris, devotum ac sedulum exhibes Altissimo famulatum, promeretur honestas, ut votis tuis, illis praesertim, quae in religionis huiusmodi, ac divini cultus augmentum cedere noscuntur, quantum cum Deo possumus, favorabiliter annuamus.* Intorno al luogo poi e ai benefattori, così la patria cronaca parla: "Una chiesetta, dedicata alla santa Croce esisteva nel borgo della città (ove ora è il Forte) presso alla quale dalle elemosine dei fedeli, e specialmente di Teodoro de' Brandini da Vicenza, mercadante in Zara, fu costruito circa il 1442 un conventino per abitazione dei padri Minori osservanti. Questi difatti, nell'anno stesso, cogli assenti di papa Eugenio IV dallo scoglio di Uliano passarono a stabilirsi anche a santa Croce. Ma per poco vi dimorarono, poichè minacciato di distruzione quel chiostro, a causa di guerra (come anche avvenne), ed insorto negli abitanti di Zara il desiderio di averli entro le mura, nel 1453 vennero trasportati nel convento di san Francesco, che in quell'epoca era posseduto dai conventuali. — "Ridotti questi, prosegue

l'autore, al numero di tre soli, Nicolò V con bolla dei 20 marzo di quell'anno, d'accordo col veneto senato, autorizzò il proposto passaggio in città dei Minori osservanti, e l'allontanamento dei conventuali. Invano tentarono questi di far valere le ragioni loro; invano procurarono di poter in altro chiostro allogarsi: ai 15 aprile 1454, giorno di lunedì santo, gli Osservanti entrarono processionalmente a prender possesso di san Francesco, e sulle ripetute istanze dei conventuali per fabbricarsi un altro chiostro, fu con ducale 16 marzo 1461 deliberato che non potesser ciò fare se non oltre due miglia di lungi dalla città. I beni loro furono poscia devoluti al ristauro della chiesa e del chiostro di san Francesco.

Dal fratellevole consorzio, ora più che mai rannodato, fra i Minori dalmati e bossinesi, dal concorde operare degli uni e degli altri alla salute dei popoli altramontani, dalle incessanti angherie e persecuzioni del comune nemico, venne necessità assoluta di unire i monasteri della Bossina e della Dalmazia in una provincia sola. Tale idea vagheggiata dai ministri della vicaria bossinese per mire puramente cristiane, promossa da Eugenio IV negli ultimi anni di sua vita, voluta da Pio II, ebbe il suo effetto per le deliberazioni del capitolo provinciale di Pasmano, presieduto da Marco da Bologna, vicario generale, e da san Bernardino da Fossa, le quali nel 1467 vennero sancite e confermate dalle lettere apostoliche di Paolo II <sup>22</sup>). Sebbene quest'unione fosse, come diremo in appresso, di brevissima durata, e tutte le famiglie del continente orientale dell'Adriatico da vent'anni addietro venissero divise in otto custodie, le dalmate non cessavano perciò di essere rappresentate da un ministro provinciale, non altrimenti che le bossinesi dal loro vicario.

---

## Note.

1) Docum. 13. 16

2) *Wading. tom. 12. ad an. 1451.*

3) In questi anni le erano assegnati i conventi di Stagno, di Curzola, di Pasmano, di Crappano e di Uliano.

4) P. Dolci. *Monum. hist. Prov. Racus.*

5) Ivi.

6) La lunghezza del testamento di Cosa de Saladini, e l'essere stato anche in parte logorato dal tempo, non permettono di recarlo per intero, come meriterebbe, specialmente per le sue benefiche disposizioni a favore dell'Ordine francescano. Ci limiteremo quindi a farlo conoscere mediante un sunto. Lo faceva agli 8 di maggio nel 1297, e non avendo figliuolanza, lasciava la massima parte del suo ricco avere a Bartolomeo suo nipote, con obbligo però al medesimo di dover pagare ai commissari da lui nominati diecimila lire di soldi veneti piccoli, e queste in dieci anni con lire mille all'anno, per le due seguenti pie opere. Dovevano con parte di tal denaro essere costruiti una chiesa e convento per otto frati Minori, sopra un fondo di tre gognali zaratini, di proprietà d'esso testatore, posto *extra portam Jadrae* presso il muro dell'acquidotto. Doveva inoltre nel sito stesso, sopra un fondo di due gognali, erigersi una casa con orto ad uso d'ospitale per dodici poveri infermi, di sesso maschile, risanati i quali, dovevano rimpiazzarsi con altri dodici. Il rimanente di detto importo doveva essere impiegato nell'acquisto di possessioni, che rendessero cinquecento lire di denari veneti piccoli all'anno, le quali avevano da servire pel sostentamento degli otto frati e dei dodici poveri surriferiti. — Quattro erano i commissari da lui eletti, de' quali se uno fosse morto, potevano gli altri tre eseguire quanto disponeva; ma se anche di questi tre fosse uno mancato, voleva che il ministro dei frati Minori della Schiavonia, insieme coi frati Minori del convento di Zara, sceglieressero un sostituto, in modo, che almeno tre sempre fossero tali commissari, ed uno di loro sempre fosse della famiglia Saladini. — Al detto convento di Zara lasciava lire duecento, e a tutti i conventi d'essi Minori da Durazzo a Trieste lasciava lire venticinque per cadauno. Particolari legati faceva poi a singoli individui del convento di Zara. — E colle francescane del monastero di san Nicolò si mostrava pur generoso, lasciando loro, oltre ad un legato in denaro di lire quattrocento, una intera sua villa, in caso d'estinzione della linea maschile dei Saladini. Le dette lire quattrocento dovevano essere impiegate in utilità delle possessioni e specialmente dei molini del monastero, ed il ricavato voleva speso per le vesti delle monache. — Tutti gli altri conventi di Zara e del territorio sono ricordati pure con qualche legato; ma particolarmente distinti vi sono i Domenicani, lasciando un legato in denaro al chiostro di Zara, ed uno a tutti i chiostri esistenti entro la periferia sopraccennata pei Francescani, nonchè qualche altro a qualche indivi-

duo dell'Ordine. — Nè dimenticati vi sono i poveri dell'ospitale di san Martino *extra portam Jadræ*, a cui lascia cinquanta lire; ed è curioso l'altro lascito espresso coi termini seguenti: *Judico libras parvorum 300 uni militi, qui vadat ultra mare in subsidium terras sanctas, quando fiet transitus generalis. Item dimitto 150 libras den. parv., quas teneor pro anima q. dominæ Machacæ amiteæ meæ in subsidium terræ sanctæ, quando fiet transitus generalis.* Le spedizioni di terrasantia in quell'epoca erano già cessate. ma i nostri buoni vecchi speravano sempre che qualche altra succedere ne potesse. dimostrando con ciò quanto dovette' essere stato il fervore anche del popol nostro per quella impresa. — Voleva infine che se tutti questi suoi legati non fossero montati a lire tremila, quello ne sopravanzava dispensato venisse per l'anima sua, *pauperibus verecundis, orphanis, viduis, egenis, et in aliis operibus misericordias et pietatis, sicut predictis commissariis meis secundum Deum melius et utilius apparebit.* — Rimane adesso a vedere l'esito della disposizione di Cosa riguardo al convento da erigersi fuori di Zara. Nel 1308, dopo cioè spirati i dieci anni dal testatore prescritti, il ministro della provincia minoritica della Shiaonia coi frati dell'Ordine suo, presentavansi in Faenza a Napoleone, cardinale diacono di sant'Adriano e Legato apostolico, e rappresentandogli come la suddetta disposizione restasse fino allor defraudata, supplicavano che sendovi nel convento di Zara un abbastanza copioso numero di frati, a cui sostenere le pie elemosine de' fedeli non bastavano, fosse il lascito Saladini devoluto al sostentamento d'otto frati di quelli che in detto convento esistevano. Il cardinale demandava l'affare, in data 22 aprile 1308, all'arcivescovo di Zara Giacomo, che trovavasi allora in Todi sua patria, e questi, riconosciuta la verità dell'esposto, e certificatosi che l'eruzione di tale convento fuori di città, *ex certis casibus et circumstantiis, religioni et honestati eorumdem fratrum minime congruebat*, scriveva il 6 d'agosto a Zara, sancendo coll'autorità delegatagli e con la diocesana ordinaria il proposto tramutamento di detto lascito a vantaggio del convento nostro, onde vi fossero provveduti in perpetuo di vitto e vestito otto frati del medesimo, i quali orino, ufficiino e celebrino per l'anima del benefico testatore, ed avvalorando tale disposizione colla minaccia delle censure ecclesiastiche a chiunque vi contrafacesse. Il fine di quest'affare non consta; ma certo è che nè il convento fuori di Zara, nè l'ospitale da esservi unito, non si vide mai sorgere. — A merito bensì della stessa pia benefattrice del convento di Pasmano, Pellegrina Saladini vedova di Francesco Grisogono, vedemmo risorgere dai fondamenti entro la città il chiostro femminile benedettino di santa Caterina, ch'essa cominciò ancor vivente, poi con testamento del 1391 ne ordinò il compimento; chiostro che continuò poi ed esistere fino al 1804, in cui fu soppresso. (c. r. c.).

1) *Regest. pontif. Tom. 11. ad an. 1400.*

2) Noi Giustin Antonio Belegno per la Serenissima Repubblica di Venezia Provveditor generale dell'Istria, Dalmazia, Albania, del Golfo, e delle tre isole in Levante, con autorità di Capitan generale di mare.

Inerendo alle Ducali date sotto l'inclita recordazione del Serenissimo Francesco Foscari per grazia di Dio Duce di Venezia, l'anno 1440, nel giorno penultimo di gennaio, nell'indizione 4ta, indirizzate al nobile N. Toma Michiel allora Conte di Curzola, ed a' successori suoi, con quali viene dichiarato, ch'essendo nel suddetto prealegato tempo stata fatta inanzi il Serenissimo Dominio per parte



delli reverendi Padri dell' Ordine di san Francesco di Osservanza nel convento della B. V. sopra lo Scoglio situato inanzi la città di Curzola, una dolente querimonia. che non ostante che sino quel tempo fossero scorsi anni quaranta quattro, che per il Consiglio e nomini di Curzola legittimamente coadunati fosse stato concesso ad essi Padri allora comoranti, e che pro tempore fossero per abitare nel suddetto convento, il Scoglio sopra specificato, sopra il quale senza la volontà delli predetti Padri alcuno non ardiva seminare, tagliar legne, nè far altre cose, che a loro, sive alle rendite et utilità di quello potesse inferir danno alcuno, come per privilegio sigillato dal sigillo della fedele Comunità di Curzola ocularmente appariva, e che sino allora essi Padri godevano, e possedevano detto luogo, e sue rendite quietamente e pacificamente; ed essendo, che nel medesimo tempo fossero alcuni, che intendevano mandar capre ed altri animali a pascolare sopra il Scoglio predetto, specialmente in virtù, e vigore di certa parte in quel tempo presa, cioè nel giorno 10 di agosto allora prossimo passato nel Consiglio di Curzola, per la quale veniva deliberato, che il Scoglio ove si attrova il convento ed abitazione delli suddetti Padri si dovesse incantare per il pascolo di animali; il che essendo stato stimato dalla Serenità del Principe per empio ed inonesto, a umile supplicazione delli predetti Padri, che dimandavano, che per modo alcuno non fosse loro imposto obbligo contro la forma del privilegio concessogli, comandò colle sopra allegate Ducali al Conte soprannominato di Curzola, e successori suoi, che in avvenire tutte le cose concesse alli detti Padri, sive loro convento per privilegio come di sopra, dovesse osservare ed inviolabilmente far osservare, siccome per l'avanti era pure stato osservato, e che permetter non dovesse che contra la forma del privilegio detto, alcuna cosa fosse innovata, e se innovata fosse stato, il tutto dovesse revocare. — Noi inerendo come di sopra alle già nominate Ducali, coll' autorità del Generalato Nostro efficacemente commettiamo, che in avvenire non sia alcuno, e sia chi si voglia, niuno eccettuato, che contra la forma del privilegio sopra citato, e delle Ducali sopra allegate, ardisca in qualsivoglia modo, o sotto qualsivoglia pretesto turbare l'antico, quieto, e pacifico possesso alli suddetti Padri reverendi, così presenti, come che saranno pro tempore, ma quelli debbono lasciar nell' uso e godimento del Scoglio predetto, e rendite di quello sotto pena in caso di contraffazione dell' indignazione pubblica e di altre pecuniarie e corporali ancora ad arbitrio, e così ordiniamo che sia notato, registrato, e pubblicato. In quorum etc.

Dato a Curzola il primo di settembre 1621.

Giustin Antonio Belegno Proved. generale.

Francesco Piccioli Cancelliere del Eccel. Senato.

Circa il possesso di questo scoglio la detta Ducale fu messa in vigore per la seconda volta nel 1796 sotto il Provveditor generale Andrea Querini, e riconfermata nel 1813 dal Contrammiraglio britannico Tremanle col decreto; seguente

Noi Tomaso Francesco Tremanle Scudiere Contro Ammiraglio della Bandiera bianca Comandante delle forze navali di Sua Maestà Britannica nell' Adriatico.

In relazione alle convenzioni formate con li rappresentanti la città ed isola di Curzola, essendo stato pure stabilito, che non deve essere inferita alterazione nè novità alcuna a tutto ciò che appartiene alla religione e religiosi, viene

perciò in tutto e per tutto confermato il retroscritto privilegio alli R. R. P. P. Minori Osservanti sopra lo Scoglio Badia, e così pure qualunque altro, che fosse relativo al beneficio del convento stesso.

Dal bordo del Vascello Milfort a Curzola, 23 Luglio 1813.

Tho. Fr. Fremante.

<sup>9)</sup> *Regest. pontif. Tom. ad an. 1401.* NB. Il n. 9. è ripetuto sotto il n. 9.

<sup>10)</sup> *Ibi. ad an. 1402.*

<sup>11)</sup> *Ibi.*

<sup>12)</sup> Malgrado le parole di questo breve pontificio, noi dubitiamo assai che i frati Minori abbiano avuto stanza nella città di Nona, o se pure ve la ebbero, dev'essere stata molto precaria e breve. E ciò diciamo coll'appoggio d'alcune memorie della città stessa, dalle quali apparisce bensì che non mancassero fra i nonesi a quei Padri de' mecenati, da cui procuravasi di vederli collà stabiliti, ma che, ad onta degli sforzi loro, trovarono sempre tali contrarietà, da non potersivi mai fissamente domiciliare. Nè ciò per una poca stima ch'ivi di lor si facesse; ma piuttosto per una legge che aveva fatto a sè stessa quella Comunità nell'occasione che ora diremo. L'Ordine dei Templari possedea presso Nona una chiesa dedicata a san Gregorio papa ed un monastero, e godeva fra quegli abitanti di tutto il credito che i suoi guerreschi e pii meriti gli avevano per l'universo mondo cristiano acquistato; ma fatalmente in seguito degenerando, giunse ad alienarsi affatto anche gli animi loro con la rilassatezza e le violenze a cui generalmente si diede in braccio, e per cui rimase da ultimo formalmente soppresso nel 1312. A tale annunzio, dicono le cronache di Nona che i Templari non solo cacciati vennero da quella città e territorio, ma dichiarati furono ad una voce nemici della patria, cancellate ne furono le memorie dai pubblici archivi, e fu concordemente statuito di non dare stanza in appresso ad altri Ordini regolari, oltre i Benedettini e i Domenicani che già v'esistevano. E così anche fecero, nè religiosi d'altre famiglie vi furono mai più accolti. Di fatto: nell'esordio del secolo XV, d'introducersi cercarono i Francescani, ma non vi furono ammessi da quel Comune. Cionondimeno gli amici dell'Ordine si rivolgevano ai Conventuali di Zara, chiamandoli a Nona, trattenendoli nelle proprie case, e facendo ad essi dei lasciti; ma anche di questi sembra che venisse conteso loro il possesso, trovandosi riportata dal Fariati una lettera d'Alessandro VI, scritta nel 1494 a Giorgio Difnicio vescovo di Nona, onde i francescani saratini defraudati non fossero dei legati ad essi fatti. (*Illyr. sac.* IV, 224). — Nel 1732 i Minori Osservanti della provincia del Redentore s'adoprarono a poter stabilire un loro convento in Nona, pensando che come avevano delle parrocchie in quella diocesi, fosse conveniente avessero anche un ospizio nella vescovil residenza; ma la Comunità fu ad essi pure contraria. Di nuovo instarono nel 1756 di piantarsi nel così detto romitorio di Zeccevas; ma di nuovo s'opposero loro acremente il vescovo Antonio Tripovich, il Capitolo ed il Comune, fermi di non introdur novità. — L'opposizione stessa che incontrarono i Francescani, trovarono pure gli Agostiniani, lorchè nel 1683 espulsi furono dalla Bossina; e ad onta che il vescovo di Nona Giovanni Borgoforte accordasse loro la facoltà d'eriger ivi un monastero, come fatto avevano in Lesina, non fu esso mai eretto, sia che ostacolo vi frapponessero le sopraggiunte perturbazioni originate dalla guerra di Morea, come crede il Fariati (IV, 234); sia, com'è più facile a credere, che quella Comunità salda sempre si conservasse nel-

antica sua massima. — Per modo che, mai altri chioatri maschili, esistettero come dicemmo, nella città di Nona se non benedettini e domenicani. (G. R. C.)

<sup>13)</sup> *Regest. pontif. ad an. 1400.*

<sup>14)</sup> *Ibi. ad an. 1406.*

<sup>15)</sup> *Regest. pontif. ad an. 1434.*

<sup>16)</sup> È pur grato a chi ama la patria nostra lo scontrarsi, fra le memorie degli avi, in tali opere generose di pietà e beneficenza, da non perdere punto al paragone d'altri simili d'altri luoghi, e da far bella mostra del buon frutto che sempre fra noi produssero i più civili e nobili sentimenti di cui si pregi l'umanità. Ciò specialmente risulta dalle testamentarie disposizioni; il perchè, offertacisi gentilmente in quest' opera l'occasione di ricordarne talune, certamente non delle meno illustri, l'abbiamo assai di buon grado colta, onde sottrarle all'oscurità dell'oblio, per comune conforto ed esempio: ci soffermeremo quindi ora su due, spettanti a benemeriti personaggi della nobile nostra famiglia Begna. — Cosa Begna fu degno padre di Simeone, il primo dei nominati in questo capitolo, per la pietà religiosa e per l'affetto alla prole di Lui "che fu tutto serafico in ardore," (Dante). Il testamento d'esso Cosa, dei 7 agosto 1392, fa di ciò chiara prova. E prima di tutto, esecutori del medesimo voleva il priore de' padri Predicatori di san Platone (poi San Domenico), il guardiano di San Francesco dell'Ordine dei minori, e la priora delle domenicane di San Demetrio; lo che bene dimostra quanta fiducia i nostri buoni vecchi ponevano in quegli umili figli del chiostro, ad essi affidando anche i più rilevanti loro temporali interessi. Alla chiesa di San Francesco lasciava duecento lire di piccoli, da essere spesi nell'opera più necessaria alla fabbrica della medesima, ed a ciascuno de' suoi frati cinque lire nel suo di mortuale, onde preghin per lui. Altre duecento lire lasciava al convento de' Minori di Pago, e dieci a cadaun di que' frati, ed altre duecento ai frati della Bossina. — Eguali beneficenze largiva a monasteri d'altri Ordini e ad altri pii luoghi. Alla nostra chiesa di san Simeone (allora santa Maria maggiore e poi s. Rocco) lasciava cinquanta ducati d'oro, da essere spesi in ornamento dell'arca, per adempire ad un obbligo impostogli da Zoilo, suo defunto fratello; e noi un documento abbiamo del 10 novembre 1431 con cui Domenico pievano di detta chiesa (da essere aggiunto alla serie dei medesimi) e Simeone Detrico, sindaco e procuratore della cappella del Santo, testimoniano che Simeone de Begna, figlio ed erede di Cosa, abbia adempito l'obbligo dal medesimo impostogli col suo testamento, incontrando la spesa, non sol di cinquanta, ma di cento e più ducati d'oro, *pro una palla aurea intagliata, in qua conservetur sanctissimus Christi corpus in ecclesia sanctae Mariae, ob venerationem sancti Simeonis justi, pro anima dicti domini Cosa de Begna patris sui.* La palla di cui qui si tratta doveva essere una di quelle palle o globi di metallo prezioso, pendenti dall'alto degli altari, in cui anticamente conservavasi la santissima Eucarestia, invece che nei tabernacoli come ora si usa. — Ma la pia generosità di Cosa riluce segnatamente da quella parte dell'ultima sua volontà, con cui nel caso di total estinzione della sua linea maschile, di tutta la ricca sua proprietà immobile chiamava eredi i poveri: *Si casu omnes mares per ipsam lineam decesserint, nullo ex eis extante, tunc volluit quod dicti ejus commissarij, donec mundus extabit, dicta bona stabilia teneant, et ejus fructus et usufructus percipiant, disponent et erogent pauperibus Christi, quos ipse testator, videlicet per ejus commissarios electos, hae-*

*redes instituit in fructibus et usufructibus antedictis; maritent igitur domicellas pauperes, induant pauperes, adjuvent ecclesias, lapsas erigant, miserabiles atque sustentent, et in piis operibus caritatis et misericordiae omnia distribuant; reservato illo tanto, quo possessiones, domus, et ipsa stabilia bona in culmo firmiter maneat et reparari possint perpetuo, ut conserventur in esse.* -- Erede dei sentimenti paterni, anche il suddetto Simeone figlio di Cosa, nel suo testamento 10 gennaio 1441, ricordava con qualche legato il convento di san Francesco di Zara, di san Girolamo d'Ugliano e di san Doimo di Pasmano, tutti dell'Ordine serafico, e nella chiesa nostra di santa Caterina voleva che fosse fatto *unum chorum, prout est ille chorus in ecclesia sancti Jeronymi de Iglano*. Motto non faceva del convento ivi da lui fondato, ma dimostrava la predilezione sua pel medesimo con le seguenti parole: *Voluit et ordinavit quod, post obitum suum, quattuor fratres Minores monasteri Sancti Jeronymi ponant corpus ejus in unam capsam, et sepeliant ante altare magnum in ecclesia sancti Jeronymi de Iglano, et quod haeredes sui teneantur fieri facere unam plancam, et ponere supra sepulturam ejus.* -- Tumulto più tardi nella chiesa stessa anche l'altro Simeone Begna, illustre vescovo di Modrussa, l'egualità del nome fece da taluni confondere l'uno con l'altro, ed attribuire al secondo la fondazione pure di quel convento, che fu tutto merito del primo Simeone, avo del prelado, come venne da noi chiarito di lui parlando nell'*Annuario dalmatico*, I. 75. <sup>21)</sup> (G. F. C.) A non ripetere citazioni, indicheremo con queste iniziali gli articoli di Giuseppe Ferrari Cupilli, tratti dal suo *Rammentore saratino*, o da lui appositamente per quest'opera comunicatici.

<sup>17)</sup> *Regest. pontif. ad an. 1434.*

<sup>18)</sup> *Furlati. Illy. Sacr.*

<sup>19)</sup> *Die XXV Januarii 1465. Cum ut asseruerunt partes infrascriptas superioribus diebus ex quodam miraculo obtento pro galeis acquarum mortuarum de quibus erat Capitaneus Mag. Dom. Petrus Superantius, praefatus Dns. Petrus et Patroni galearum et galiecinarum ex devotione, non immemores dicti miraculi, fecissent elemosinam quam plurimum denariorum ut aedificaretur Ecclesia sub vocabulo Sanctae Mariae de Gratia extra civitatem Lesinae in loco dicto Sridgni Rat, et dictam elemosinam factam illo in loco consignassent Jacobo Zecich ut dicta Ecclesia construeretur, et cum ipse S. Jacobus cupiat exequi intentionem dicti Dni. Capitanei circa dictam Ecclesiam construendam, ibique reverendus dominus Pater Rafael de Lesinà Ordinum Minorum de Observantia et Custos. . . . conventus sancti Francisci, et Frater Lucas dicti Ordinis promiserunt dicto S. Jacobo Zecich recipi talem provisionem pro dicto Mag. Capitaneo et sociis secu. effect. curaturos quando dicta Ecclesia in loco sup. annotato construeretur et intitularitur sub vocabulo Sanctae Mariae de Gratia ad laudem Dei et Sanctae Virginis, et pro devotione habita per dictum Dominum Capitaneum et Socios, et sic ipse S. Jacobus promisit dictos denarios sic sibi consignatos ut sup. exbursare pro dicta Ecclesia sub dicto voc. construenda, ut exequatur voluntas et devotio dictorum Domini Capitanei et Patronorum galearum et galiecinorum, promittentes ambae partes sibi ad invicem serbare premissa. In presentibus s. Nicolao Palatino et s. Francisco Sottomilite, in Sala Palatii Comunitatis Joseph Ambrosii Notarius, et Coadjutor Comunitatis.*  
*Lesine ex Actis ejusdem Extrac.*

La Confraternita di cui parlammo, interrotta da vicende politiche, venne nuovamente piantata in questa chiesa con regole e statuti: del che la seguente memoria.

1538 il dì terzo del mese di maggio.

Desiderando et stabilmente deliberando l'infrascritti Confrati dar principio et stabilir li fundamenti della fraterna coadunanza nuovamente principiata nella cappella nominata S. Antonio de Padoa nella prefata chiesa di S. Maria delle Grazie fuori della città posta, dell'Ordine di frati Minori dell'Osservanza, alla quale Confraternita dal loro affetto di devotione hanno posto nome di S. Croce.

<sup>20)</sup> *Regest. pontif. ad an. 1435.*

<sup>21)</sup> *Wading. Tom. 10. ne' Reges. all' an. 1436.*

<sup>22)</sup> *Documento 24.*

## CAPITOLO OTTAVO.

(1430 — 1454)

---

### Argomento.

*Disastri toccati alla Bossina dall'invasione ottomana — stato della religione ne' principati slavi — un frate dalmata con altro compagno provvedono alla salute di que' fedeli — Eugenio IV li conforta con lettere speciali — n'è spedito frattanto san Giacomo dalle Marche — predica con buon successo alle sette e visita i monasteri — i frati Minori ristabiliscono il culto cattolico — sono osteggiati da Tvarko II — carattere di questo re — trame ordite da Tvarko e da sua moglie al Santo dalle Marche — ritorna a Roma — viene chiesto nuovamente da suoi fratelli — papa Eugenio gli dà per compagno il frate Nicolò di Traù — lettera del Pontefice — gli succedono nell'apostolato Nicolò da Durazzo e Nicolò da Ragusa — l'invasione dalle armi ottomane dà motivo alla separazione di alcuni conventi dell'Ungheria annessi dalla loro origine alla Bossina — idea erronea intorno all'estensione della vicaria bossinese — i monasteri posseduti da questa in Dalmazia rimangono intatti — la necessità di questo possesso in Dalmazia n'è chiaramente esposta da una lettera del legato apostolico, Tommaso Tommassini — v'insiste anche il re Stefano Kristich — emana decreti a favore dei cattolici e dei buoni costumi — arrivo di Marco da Bologna in Dalmazia — san Giacomo dalle Marche visita Ragusa — dirige per alcun tempo i conventi.*

---



**L'**acquisto dei soprariordati conventi, come si comprende dalle pie sollecitudini dei loro fondatori, venne fatto durante le prime invasioni ottomane delle terre limitrofe alla Bossina, dal cui furore restò priva quella Vicaria di sedici dei più vasti monasteri, parte abbrucciati, parte atterrati in onta alla cattolica fede. A questa desolazione, che costò tanto sangue a que' fedeli, tante lagrime ai loro ministri, avevan dato fomite le ire fraterne, e le ambizioni per uno scettro già istecchito nel suo verdeggiare, onde disperati partiti si sollevarono l'uno contro l'altro a combattere ciecamente una causa, che segnava l'ultima ruina alla comune patria. Tvarko II, detto lo Scuro, essendo stato dichiarato da Ostoia Kristich sovrano illegittimo, perchè nato da illegittimo talamo di Tvarko I, ricorse (1392) al sultano Baiazette, e col suo aiuto ritenne una parte del regno e il titolo di re; ma poco dopo in vece di Ostoia, per le sfrenatezze di vita licenziosa, espulso dal grido delle matrone da lui insultate, fu innalzato (1415) Stefano Jablanovich, di illustre e antica famiglia bossinese. Senonchè Ostoia pronto a rendere onta all'onta ricevuta, invocò e' pure gli aiuti del turco imperatore, e gli si offerse tributario, consegnandone in ostaggio il figlio Radivoi. Per tale colleganza Stefano Jablanovich fece amicizia con Tvarko; sì che con questo rannodamento per sette anni continovi fino al 1422, si combatterono a vicenda



con disperato furore, fomentati dal turco e sostenuti dalle sue armi. Ma morti in breve due dei competitori, Tvarko II rimase solo sul trono, osteggiato da Radivoi, il quale, ricordando al sultano le promesse fatte a suo padre, e chiedendone l'assistenza, involupò nuovamente la Bossina in guerre micidiali. Si affrontarono allora la prima volta gli eserciti di Sigismondo re d'Ungheria cogli ottomani; i primi a difendere la causa di Tvarko, gli altri quella di Radivoi. Quest'aspra guerra, combattuta con barbaro accanimento che sortì la cacciata dei turchi, mise tale confusione nella cristianità della Bossina e della Dalmazia montana <sup>1)</sup>, ch'era difficile a riconoscere se più vi esistesse un angolo santificato dalla presenza dei fedeli, od un togato dalle ruvide lane che scorra in traccia del suo smarrito gregge: il terrore si era impossessato di tutti, onde non solo era cessata la pubblicità del culto divino, ma con esso ogni esterno apparato della cattolica credenza.

Egual terrore invase poco stante la Serbia e tutte quelle terre che soggiacevano al dominio ottomano; dappoichè, divulgatasi la nuova delle sconfitte toccate all'esercito combattente nella Bossina, si accesero viemmaggiormente le ire, e giunse al grado estremo la sevizie contro i credenti, per cui in gran parte i sacerdoti secolari, non avvezzi a tutti i pericoli e a tutte le annegazioni della vita, meno forti a reggere alle spaventevoli scene, che ad ogni ora si succedevano, disertarono dalle loro sedi, raccomandando ai Minori le proprie greggi. Onde riempire tale vuoto, un frate dalmata con altro fratello suo della Schiavonia eran corsi a Roma a chiedere dalla santa Sede nuovi leviti, e le facoltà di poter erigere tre nuovi monasteri ne' luoghi immuni dalle insidie del nemico, dove in casi di pericolo ricovrare le proprie vite, e quelle dei fuggenti dalla morte. Eugenio IV li accolse con paterno affetto, e poco appresso li confortò con queste parole <sup>2)</sup>: "Ai diletti figli, Giovanni Cerethy da Spalato, e Biagio di Schiavonia, religiosi professi dell'ordine dei Minori, salute e benedizione aposto-

lica! Ponendo mente ai frutti cotanto copiosi, che il sacro vostro istituto raccoglie da per tutto nel mistico campo della militante chiesa, applicando l'animo alla propagazione della fede cattolica, nulla cosa è più giusta che il compartirgli favore in tutto che si riguarda al decoro de' suoi figli, allo splendore del culto divino ed alla salvezza delle anime. Ora una domanda portaci da vostra parte, ci dava a sapere, come in un altissimo monte nel regno d' Ungheria, chiamato la *Catena del mondo* <sup>3)</sup>, e sì in alcune provincie della Dalmazia, della Croazia, della Bosnia, e della Schiavonia, siano alquanti popoli cristiani, sopra i quali spesso lanciandosi quei feroci nemici della croce, che sono i Turchi, via ne rapiscono quanti padri, figliuoli, e beni loro viene fatto di afferrare, mettendo il resto a crudel morte: onde avviene che a cagione di tali fatti cotanto paurosi, niun sacerdote o parroco voglia più sapere di rimanervi; anzi già tutti fuggiti, si restarono quei miseri privi di ministri della religione, che conferissero, nonchè altro, il battesimo ai bambini, e gli adulti ammaestrassero del vivere cristiano, confortandoli de' sacramenti. Sicchè ben molti si muoiono senza il battesimale lavacro, e non pochi vennero a tale corruzione e in sì fatti errori contro alla fede, da essere più che membra, piaghe del gregge di Cristo. Voi però anelando di apportarvi pronto riparo, ci supplicate della facoltà di potervi stanziare in quei luoghi dentro a tre case, che da quei fedeli vi saranno offerte, o voi stessi potrete acquistare ed anche edificare, aggiungendo ad ognuna corrispondente chiesa od oratorio, ed altro che occorra per abitarvi, a fine di ammaestrare e confortare i sopra detti sventurati cristiani, e a quelli specialmente del monte, detto la *Catena del mondo*, amministrare il battesimo. Noi pertanto alle vostre supplicazioni inchinati, pienamente vi accondiscendiamo . . . riservati i diritti dei rettori e delle chiese parrochiali, posto che le predette case fossero dentro alla giurisdizione di quelle; fornendovi di tutte le grazie e privilegi, da questa santa Sede ai vostri confratelli

missionarii già concessi . . . . . Di Roma, appresso san Pietro, addì tredici di novembre dell'anno primo del nostro pontificato.,

Da tali stragi che in ogni angolo delle dette terre menava la barbarie turca fu rotta la primitiva osservanza claustrale, per cui un decadimento di quell'alto grado nel quale il venerato Ordine francescano si era costituito, e un sensibile tepore tra i fedeli oppressi; onde Guglielmo da Casale, ministro generale dell'Ordine, eccitò frate Giacomo da Montepandone (s. Giacomo dalle Marche), che attendeva allora alla salute degli eretici dell'Ungheria, a portarsi tosto nella Bossina in qualità di commissario visitatore <sup>4)</sup>, coll'incombenza di regolare i conventi rimasti alla rabbia del nemico, dei quali si diceva scaduta la primitiva disciplina, e di concentrare ne' monastici domicilii quei operosi missionari, che isfuggiti alla persecuzione, si eran ricovrati a vivere fra parenti od amici. A tali relazioni ricevute a voce dal ministro dell'Ordine <sup>5)</sup>, altri aggiunse pur quella, che la missione del detto Santo fosse diretta a correggere la vita dissipata e i mali costumi, a cui avevano dechinato i benemeriti frati bossinesi; altri a reprimere e impedire i progressi dell'eresia degli Ussiti, che gran scalpore entro e all'intorno vi menava per difetto di pronta sorveglianza. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi gratuiti ragguagli ammette la nostra storia; chè il nome degli Ussiti, nè allora nè in poi, non che aver grandeggiato fra tanti sciami di settari e di politici agitatori, fu sempre ignoto in quella sgraziata contrada; e l'operosità dei suoi ministri, meglio che dai compassionevoli lamenti, è svelata dalle lettere del sommo Pontefice di questi anni, ricolme di splendidi elogi, di franchigie, e di privilegi. Che abusi quà e colà si fossero introdotti, che si avesse persistito in essi, non reca meraviglia a chi pon mente alle fiere vessazioni delle sette dominanti, agli strali, onde quel santo gregge andava bersagliato coi suoi pastori; a chi sa comprendere la ferità di cui è capace la

barbarie turca; e la posizione di quei meschini insidiati dovunque da perpetui nemici.

Quantunque lo scopo principale del santo visitatore fosse la predicazione della divina parola contro gli errori delle sette, per cui tuttodi va famigerato il suo nome, nondimeno vi attese, come gli veniva ordinato, a regolare le famiglie de' suoi fratelli. In quali condizioni allora versassero queste, quale il loro spirito religioso; ecco quanto troviamo scritto da' più accreditati autori: "Mentre ferveva <sup>6)</sup>, più che mai tra una parte di que' francescani lo zelo della primitiva integrità della regola contro a quelli che amavano ritenere gli acquistati possedimenti; prevalse in tutto quel corpo minoritico il rigore della lettera, comandata dal santo Patriarca, per opera appunto in gran parte di frate Giacomo, e de' suoi due compagni Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano. Docile pertanto quegli al comandamento del superiore, passa difilato a quella regione, ove l' un dopo l' altro visitando quanti eranvi conventi e ospizii, da per tutto rintegra l' osservanza della regola, corregge i difetti, proscrive ogni fatta possessione, o come usa dire, proprietà, sicchè ritorna quella Vicaria a tale perfezione di vita veramente francescana, sino a farne modello da imitare alle provincie meglio ordinate di tutta la serafica famiglia <sup>7)</sup>. Ma in verità fa d' uopo confessare, quei religiosi essersi tutti portati facili alle sue ordinazioni, se n' eccettui alcuni che abitavano spersi in case particolari con entrate proprie, da presso il castello di Jaicza, scusandosi non tornar loro possibile il ridursi a vivere in povertà nei conventi, operai che erano in mezzo ad un popolo quasi tutto eretici <sup>8)</sup>. Nè però egli si rimase dal proposito, anzi insistendovi fortemente, da ultimo ottenne l' intento, quantunque pigliasse le parti di que' frati re Tvarko, scrivendone perfino al papa, anzi pure all' imperatore Sigismondo, con addurre si distruggerebbe mercè di tali rigori ogni potenza di missioni dei medesimi. Imperocchè sì l' uno e sì l' altro dettero risposta, si tenesse contento a lasciar fare

frate Giacomo, e piuttosto l' aiutasse de' suoi favori in tutto ciò che quegli si proponeva: onde che, sebbene di mala voglia, dovette acconciarsi a fabbricare ai sopra detti missionarii case proprie, ove si ridussero anch' essi a perfetta osservanza della regola, in utile maggiore ed edificazione de' loro neofiti 9).„

Ridata la pace alla Bossina, tornarono i Minori a porre in assetto il reggimento ecclesiastico, dovunque scompagnato dai suoi cardinali, ma non poterono interamente riuscire nelle sante loro intenzioni, chè Tvarko II sotto colore di favorire l' attività loro, covava disegni micidiali e al culto cattolico e a' suoi ministri. E poichè provvedimenti singolarissimi per la purezza della fede vogliansi attribuire a suo nome, dirò brevemente quale fu egli, la regina, e la loro corte rimpetto alla chiesa cattolica e ai frati Minori. Nel 1435, quando pei maneggi da lui stesso architettati riprendevano i settari, con ampîi diritti e privilegi, il perduto vigore, nell' anno medesimo Tvarko inviava le seguenti parole a san Giacomo dalle Marche, che per ordine di Eugenio IV veniva la seconda volta a porgere la celeste dottrina agli erranti: „ Reverendissimo padre in Gesù Cristo, gli scriveva, nostro amico carissimo! Bene vi è noto come addimandati qualche anno fa di favorirvi circa la missione, che foste inviato a compiere in questi nostri regni, provvedemmo vi fosse renduto ogni possibile onore: ed ora disponiamo vi sia medesimamente fatto, avendovi sempre in conto di nostro diletto amico 10).„ Mentre riceveva quest' invito, altre lettere l' avvisavano delle trame che per impulso del re e della sua corte gli si ordivano da uomini malvagi, onde prima di avvicinare il re, riprendendo la sua doppiezza, e scongiurandolo di cessare una volta dall' osteggiare la chiesa di Dio, era intento di volgere altrove i passi. Ma quegli intimorito, in tutta fretta gli diresse queste parole: “Con grande rincrescimento venimmo a sapere, che voi reverendissimo padre, male informato da' nostri nemici, via usciste indignato del nostro regno; e sopra tutto che ci giudichiate e spacciate al cospetto di tutta

cristianità, più che monarca cristiano, empio, infedele. Per la qual cosa in nome di Dio onnipotente, vi supplichiamo vogliate ritornare e ascoltare di presenza la nostra discolpa <sup>1)</sup>.” Accondiscese all’invito, ma ben presto si accorse della falsità di sue proteste. “Aveva egli dato principio al suo apostolico ministero primamente contro a’ Manichei, che’ricovrati sopra alti monti, quivi si erano fortificati. Ora questi eretici su le prime fecero buon viso all’uomo di Dio, mostrandosi arrendevoli alla sua predicazione; ma eccitati occultamente da re Tvarko a resistergli, d’un tratto, mutato consiglio, si fanno baldanzosi a sostenere apertamente le loro bestemmie: sicchè tumultuando contro al medesimo, lo svillaneggiano con sfacciate calunnie, minacciandolo anche della vita, se via non si partisse da loro. Anzi con maligne arti tanto poterono in tutto il regno, che non solo parte del popolo, ma parecchi vescovi (delle vicine terre) si aggiunsero ad essi nell’intento d’impedirne la missione. E fu tale tempesta, da cui non gli fu dato campare se non mediante la potenza di Eugenio IV, il quale con lettere apostoliche avvisò render di niun valore ed effetto le censure contro lui fulminate da’ sopradetti prelati, dandogli ad un tempo facoltà di predicare indipendentemente dall’autorità dei medesimi nelle loro diocesi <sup>2)</sup>. Ma in questa appunto l’empietà della corte toccò il sommo. Conciossiachè la regina, fingendo anch’ella di pigliarlo sotto la sua protezione, mandò per lui; venisse confidentemente alla sua presenza, e intanto dispose che quattro sicari il finissero per via <sup>3)</sup>. In effetto giunto frate Giacomo al luogo dove quelli lo aspettavano, gli si lanciano a dosso armati di spada a consumare l’infame tradimento: ma ciò quegli vedendo, con animo tranquillo e fronte serena, aperte le braccia: Ecco, operate sopra di me, dice loro, quel che dall’alto vi sarà consentito: che io punto non temo di morire per la causa di Dio e della vera fede! Ben so chi vi ebbe mandati, e per quale cagione: adempite, se è piacere del cielo, i voleri di quella miserabile donna <sup>4)</sup>! — A udire le

quali parole, i sicari sentironsi di sì profondo raccapriccio compresi, da non poter muovere per niun verso la mano; sicchè gittatisi ginocchioni a terra: Perdono, esclamano, o uomo di Dio, perdono del nostro misfatto: chè in verità noi peccammo contro a te e contro all' Altissimo <sup>15</sup>). Ed egli volentoso e benigno perdonò, anzi pregato a Dio per essi, gli accommiatò benedicendoli col segno della croce <sup>16</sup>). Ed intanto difilato proseguì suo cammino verso il castello di Rabovak, ov' era la regina, che udito lui esser vivo, n' ebbe stupore; ma si propose riceverlo con ogni maniera di benevolenza ed onore in adunanza di tutti i grandi del regno. Le fu dunque innanzi frate Giacomo, e in tal modo la saluta: E quì, o regina, al tuo cospetto, quel frate Giacomo, che tu comandasti di spegnere! E certo tentasti alta impresa, divisando togliere di vita, non un potente, non un insigne guerriero, ma un piccolo frate, che in verità non vale più d' una mosca <sup>17</sup>)! Or a tai detti quali fossero i sensi e i vari affetti, che destaronsi nell' animo della superba donna e di tutti quegli ottimati che le facevano corona, non è a dire a parole. Vergogna, sdegni, orrore, pietà, meraviglia, furono un sol sentimento: tutti in fine gridando: Egli è un santo, si rispetti, si lasci, si onori, e compia la sua missione <sup>18</sup>). Infrattanto divulgato nel popolo sì strano e veramente nuovo avvenimento, si eccita nell' universale così vivo entusiasmo di venerazione, anzi amore verso di lui, che a orde immense accorrono da tutte parti, eziandio lontanissime, a fine di vederlo, ascoltarlo, e rendergli onore. E non solo cattolici, ma scismatici, patarini, manichei, che presi dall' incantesimo della sua santità, e tocchi dalla potenza delle sue parole e della grazia, a mille a mille si acconciano all' obbedienza della chiesa <sup>19</sup>). Si fatto commovimento di animi, da far credere a re Tvarko correr pericolo di perdere il regno, posto che di subito non si spacciasse di quel frate italiano: imperocchè dall' un punto all' altro l' aveva talmente mosso ed agitato, da tenergli dietro ogni maniera di persone, uomini, adulti, fanciulli,

nobili e plebei <sup>20</sup>). Se non che, non era da tanto che potesse apertamente mandare ad effetto quel violento consiglio: sicchè congiuratosi con i capi manichei, si propone spedirgli un mago, appresso loro famosissimo per arte di stregonerie e d'incantesimi, il quale provocatolo a disputare in pubblico, quivi mercè dei suoi prestigj, davanti al popolo il coprìsse di vergogna, e ciò non ottenendo, il facesse morire. E di fatto, il novello Simon mago, o Elima, o Manete, che vogliam dire, tenta la prova; ma il Santo in breve ora lo avvolge in confusione, anzi in nome di Dio onnipotente, gli toglie per sempre la loquela. Onde che le scellerate arti di re Tvarko e de' manichei, sortiscono contrario effetto di quel che si erano promesso, sì crescendo in istraordinari modi trionfi al Santo <sup>21</sup>).„

Dopo tre anni di fatiche inenarrabili, di pericoli e di lotte con uomini di ogni malizia sostenuti nell' Ungheria, nei regni slavi, e più che in altri nella Bosnia, si restituì in patria a fine di rinfrancarsi della perduta salute, e di deporre in persona a' piedi del sommo Pastore gli omaggi delle illustri famiglie da lui convertite. Senonchè, prima che si fosse rimesso, ebbe lettere da' suoi fratelli, colle quali veniva chiesto di ritornare fra essi per aquietare colla sua presenza le coscienze di alcuni neofiti, che circuiti dai nemici della fede, cominciavano dubitare della propria salvezza. Onde senza più indugiare, supplicò, nell' accomiatarsi dal Pontefice, di essere provveduto di un compagno, che fosse adorno di lumi e delle virtù monastiche, atto a sostenere le fatiche dell' arduo ministero. Eugenio IV di buona volontà v' accondiscese associandogli quel Nicolò di Traù, che vedemmo onorato di begli encomii dal medesimo Pontefice, e dal Senato veneto, che vedemmo reggere con rara sapienza i conventi di Bua, di Uliano, e di Santa Croce del suburbio di Zara. Tale incarico ebbe egli dalla seguente scritta pontificia: "Al diletto figlio, Nicolò di Traù, professore nell' ordine dei frati Minori. Ci giunse a notizia, non senza grande nostra dispiacenza, che nelle terre inferiori della



Bossina si sia insinuata un'abbominevole eresia, a cui se tosto non si pone rimedio, le circonvicine terre, sane nella fede cattolica, corrono il pericolo di essere da quel contagio invase. Laonde mentre pensavamo di provvedervi con opportuni mezzi, abbiamo pure giudicato che, per metterli in esecuzione, la tua sollecitudine, diligenza ed opera potessero più che di altri riuscire utile e vantaggiosa, sì che col tenore delle presenti nostre lettere commettiamo e raccomandiamo alla tua devozione, di cui riponiamo speciale fiducia in Dio, affinchè intorno alle cose da noi ordinate e disposte per estirpare tale eresia, e intorno ad altre che a te parranno per quest'uopo necessarie, tu possa a proprio talento disporre, ordinare e riformare secondo le circostanze. Mentre per autorità apostolica ti concediamo la facoltà di parlare, di operare e d'instare in tutto e presso ogni ceto di persone, è pure nostra volontà, che senza speciale mandato della Sede apostolica o senza quello del vicario della Bossina, tu non debba minimamente rimuoverti dall'incarico di quest'affare. Di Bologna nell'anno 1437, e settimo del pontificato. „ È a credere, che in questi anni, mentre frate Giacomo dalle Marche per la sollecitudine del re d'Ungheria attendeva alla conversione dei numerosi eretici della diocesi di Cinquechiese e del banato di Sirmio, quegli esercitasse il medesimo ministero non solo nelle terre inferiori della Bossina, sì bene in tutto quel regno, senz'eccezione la parte della Rascia che al re Tvarko obbediva. A fine poi di agevolare la sua opera, ed impedire la propagazione della suaccennata eresia in quà del confine bossinese, nell'anno seguente venne costituito inquisitore per la Dalmazia e per l'Albania, frate Nicolò da Durazzo, in quell'anno ministro provinciale. Nel 1441 gli diede a compagno, o forse sostituì a lui e al Santo dalle Marche, frate Nicolò di Ragusa, inviato dalla Sede apostolica nell'Ungheria e Bossina. Per le cure di questi illustri francescani ai quali venne sostituito frate Fabiano di Bachia in qualità di inquisitore e di vicario, si redense il culto cattolico, sparvero le pubbliche declamazioni con-

tro la sana dottrina ammutolirono, senza dar segni di vita, le svariate sette; il ceto cattolico, esso solo rimase dominante; per le cure sollecite di questi si edificarono nuovi cenobi, nuove case da accogliere i missionari: il solo reame bossinese andò ricco di diciassette monasteri eretti dalle fondamenta, quanto vasti altrettanto popolati, e di numero assai maggiore di ospizi per accasare missionari francescani necessari ai bisogni spirituali delle più sconosciute borgate.

Agevolezze tali presagivano a quelle terre un incremento religioso senza pari maggiore, una felicità assai duratura; ma come ogni opera umana, così anche questa andò non guari dopo soggetta a dure prove. Il terrore che incusse lo sterminato esercito di Amurat II. diretto verso la Bossina nel 1444, le sue azioni guerresche condotte prosperamente sui Veneti nel Levante, sui possedimenti di Giorgio Castriotta nell' Albania, sulla Bossina e Rascia governate da Tommaso Kristich, successo nel 1443 a Tvarko II col nome di Stefano Tomassevich <sup>22</sup>): tali vicende, onde perpetuamente ne veniva agitata la vita monastica, indussero le famiglie francescane dell' Ungheria dipendenti dal vicario di Bossina a costituirsi in Custodia loro propria. Da quì nacquero gravissimi litigi fra gli ungheri da una parte, fra i bossinesi ed altri slavi dall'altra; non volendo questi spogliarsi della superiorità e onorifica prerogativa ab antico ereditata, nè quelli, che molti e ricchi conventi possedevano, rimanersi più a lungo nella dipendenza e nella partecipazione de' travagli che di là ne venivano; per cui senza interpellare la santa Sede nominarono un loro vicario, soggetto al solo Ministro generale. Di tale arbitrio si dolse vivamente il Pontefice: avvertì nulla quell' elezione, protestò di mai riconoscere le autorità monastiche di qualunque grado esse fossero, finchè non tornassero alle antiche consuetudini <sup>23</sup>). Scusabili in molta parte se tale emancipazione coi dovuti assenti si fosse effettuata, chè i medesimi Padri bossinesi dimoranti in alcuni loro conventi di questo litorale, nel 1437, quando

tempi egualmente calamitosi pesavano su quella cristianità e sulle famiglie francescane, i medesimi avevano ricorso per restare uniti alla provincia dalmata; ma quello stesso Pontefice, Eugenio IV, non che altro sentire, ne diede una pronta repulsa <sup>24</sup>). Difatti, avendo egli in mente di conservare l'integrità di questa veneranda Vicaria, non solo riconfermò tutte le indulgenze e privilegi, che in varie epoche le furono concessi dai suoi antecessori, ma con una sua bolla speciale <sup>25</sup>) volle togliere ogni idea di divisioni, decretando, che tutti i monasteri e le case minori della detta Vicaria in qualunque luogo e di qualunque numero essi fossero, dal mare Adriatico fino ai confini della Tartaria, dovessero riconoscere la dipendenza dal suo vicario. Da ciò, per l'interpretamento più ristretto che di quelle parole fece Aroldo, invalse l'opinione <sup>26</sup>), che tutte le famiglie minoritiche, non esclusa la dalmata provincia, formassero un corpo solo, rette da un sol capo, quale era il detto vicario. Che le parole del Pontefice avessero un senso più largo di quelle di Aroldo, lo prova un suo breve trasmesso alcun tempo più tardi alla menzionata bolla, con cui ordina che i conventi di Ragusa, di Daxa, quello di Santa Croce del sobborgo di Zara, di san Nicolò presso Cattaro, e di sant' Eufemia presso Arbe <sup>27</sup>), fossero segregati dalla provincia della Dalmazia e uniti alla vicaria della Bossina. Che se realmente sotto quelle parole avesse voluto comprendere tutte le famiglie senza eccezione, inutile sarebbe stato ogni posteriore decreto. E in vero, chi considerar voglia il vastissimo terreno su cui eran sparsi questi domicili; le sterminate distanze che dagli uni agli altri passavano; la varietà dei doveri fra quei del litorale, dell'isole, e que' delle regioni montane; le differenze degli usi, de' costumi, della favella, che dalle sponde dell'Adriatico al Danubio e alla Tartaria s'incontravano; ben si avvede che nè un solo dalmata, nè un solo bossinese poteva bastare, a meno che circostanze di grave momento, come talvolta ne' tempi seguenti avvenne quando i suoi confini erano molto ristretti

non lo richiedessero. Morto frattanto Eugenio IV, quest' affare fu portato nuovamente alla disamina della santa Sede, reclamato dalle sempre più crescenti difficoltà di comunicazione fra gli otto Custodi, che secondo gli ordini di Eugenio dovevano una volta all' anno trattare l' azienda minoritica congregati insieme: sì che, considerate le ragioni adotte, Nicolò V allor regnante (1447) decretò, che i conventi dell' Ungheria fossero costituiti in nuova Vicaria, governati da un capo, che sarebbe eletto dai propri, indipendente da altri, men che dal Ministro generale, fissandone i confini di sua giurisdizione <sup>28</sup>). Circa i meridionali, si attenne al giudizio di Marino vescovo di Cattaro, e di Tommaso Tommasini vescovo di Lesina, e legato pontificio della Bossina <sup>29</sup>); prelati prudenti, capaci a dare, per la conoscenza che avevano de' luoghi e delle famiglie religiose, consigli retti, e utili al buon governo. Marino proferì sentenza sfavorevole ai bossinesi, aggiudicando pei reclami dei Ragusei la restituzione dei monasteri appartenenti alla loro Custodia; onde il vicario generale, Giacomo di Primadizi, ebbe l'incarico d' invigilare sulle leggi emanate da questo Pontefice, le quali ordinavano che le cose si rimanessero secondo erano testè costituite, nè que' della Bossina presumessero di estendere l' autorità loro sopra altri luoghi fuori di quelli che anticamente entro i propri limiti possedevano, ned osassero di ricevere o fondare monasteri nuovi <sup>30</sup>) in quà delle terre orientali, limitate ad essi dalla santa Sede. Non così il legato Tommasini, il quale allegando motivi di umanità e di religione, e l' assoluta necessità di conservare almeno il resto de' conventi posseduti entro la cerchia della Dalmazia veneta, enumerava le grandi opere che il re Tommaso Kristich si assumeva di perfezionare a pro dei frati e della chiesa cattolica; iscusava le colpe che gli si attribuivano, dovute più alle circostanze terribili di sua posizione, che alle inclinazioni di animo. Scrisse perciò in questi termini a s. Giovanni da Capistrano, allora vicario generale. "Io, che non minima parte ebbi nel-

l'istaurazione ecclesiastica di questa terra, non posso a meno di non dare informazioni alla Paternità Vostra, le quali a motivo della distanza de' luoghi, può facilmente ignorare, o variamente sentirle narrare. Se mai fu bisogno di aver cura particolare di questa Vicaria, senza dubbio la si deve in questi tempi, in cui il re Stefano e la maggior parte de' suoi sudditi professano sentimenti di grande divozione verso la cattolica fede, e promettono di trasmetterla ai loro nipoti . . . S' affatica senza posa il capo del corpo sacerdotale <sup>3</sup> 1), s' affaticano i suoi frati, ai quali s' associa l' opera del re serenissimo, per le cui sollecitudini ogni tratto si vede sorgere nella Bossina nuove chiese, nuovi ospizi. Molto consola il vedere, come la sola presenza di questi buoni religiosi giova talvolta a tirare al grembo della chiesa i più indurati nella pravità ereticale. Da questi meravigliosi successi mi sento mosso ad esortare la P. V. di moltiplicare la Vicaria di religiosi buoni e divoti, di nettarla dalle spine e dai triboli. E poichè intesi che la P. V. sia intenzionata di separare da questa Vicaria alquanti conventi che oggidì possiede in Dalmazia, reputo mio debito di porle sott' occhio alcune riflessioni, onde sgravarmi innanzi a Dio e agli uomini da ogni sinistro che da ciò ne potesse derivare. Sappia la P. V. che queste famiglie in nessun modo possono sostenersi senza i preaccennati conventi della Dalmazia, mediante i quali estraggono a titolo di elemosina, vino, oglio, vestiti, ed altri oggetti di necessità cotidiana, e dei quali vanno privi in Bossina non meno i frati mendicanti che i più ricchi possidenti, ed ogni men agiata famiglia. Aggiungo a ciò, essere i conventi della Dalmazia unico luogo di rifugio e sicuro asilo nel tempo delle persecuzioni, che non raro gli si suscitano dagli eretici; di riposo sicuro e di refrigerio agl' infermi e vecchi, che spossati dalle fatiche e dai patimenti, sogliono condursi frattanto a queste loro abitazioni, dove trovano que' rimedi che del tutto mancano fra essi. Tali risoluzioni molto spiacerebbero al re medesimo, il quale essendosi da poco

riconciliato colla chiesa romana, disposto a rizzare chiese e conventi nel suo regno, si vedrebbe senza dubbio per tale innovazione esasperato, e venire a meno ne' suoi propositi <sup>32</sup>).

Le parole del legato pontificio, nè esagerate, nè dettate da spirito di partito, trovarono eco non meno nella curia romana che negli amici del buon ordine. Di fatto, che il re Kristich si mostrasse inchinevole a favorire il culto cattolico e la pubblica quiete, che professasse stima e rispetto all'Ordine francescano, ciò era noto a tutti, e tutti si aspettavano un sensibile incremento morale dall'operosità dei frati e dalla sua cooperazione. Già da un lustro, sebbene tributario al Gran Signore, e sorvegliato nelle libere sue azioni, aveva raccolti nel castello di Cognitz, a fine di dare alcune leggi vitali al regno, Tommaso vescovo di Lesina, legato della santa Sede; Teofilo di Pechia, patriarca di rito greco della Rascia; Massimo, metropolitano della Serbia; Giovanni di Mozua e Teodoro di Pouyna, nonchè i chiarissimi padri dell'Ordine di san Francesco, Eugenio da Somma, nunzio e commissario del Papa, e Michele da Zara, vicario dei Minori della Bossina. Presenti i detti personaggi fu emanato il seguente decreto: "Noi Stefano Tommaso, per la grazia di Dio, re di Rascia, di Serbia, di Erzegovina, di Dalmazia, di Croazia, a futura memoria, a tutti notificiamo con le presenti, come raccoltici nella terra di Cognitz, con quanti sono i prelati, baroni, voivodi e signori dei dipartimenti del nostro regno, vi trattammo di parecchi argomenti circa all'utile e alla tranquillità del medesimo. Ove, fra le altre lodevoli ordinazioni, ci proposero alquanti articoli, umilmente supplicando vi apponessimo la nostra conferma. Questi sono: primo, che non possano i Manichei edificar nuovi templi, nè ristorare i cadenti: secondo, che sia vietato l'usurpare i beni lasciati alle chiese: terzo, che se avvenga che uno uccida un altro di spada, sia per reale giudizio tratto in carcere, e sieno divisi i suoi beni in due parti, l'una delle quali vada al fisco, e l'altra ai figli, congiunti o parenti dello estinto: quarto, che i consiglieri

secretari, voivodi, e gli addetti alla real sede, debbano dopo eletti prestare giuramento di fedeltà al re: quinto, che l'Erzogh (duca) di san Saba, non si abbia a reputare legittimo, se non sarà eletto dal re di Rascia, Bossina, ed Illiria, a cui darà del pari giuramento di fedeltà; e che s'abbia a punire ove osasse d'adoperare altrimenti: sesto, che sieno puniti nel capo gl'incestuosi ed i corruttori dei propri parenti: settimo, che sia applicata la pena d'infedeltà ai traditori delle castella, o de' loro padroni; e similmente ai contraffattori di moneta. In memoria e confermazione delle quali ordinazioni tutte, notate nel presente libro per volontà de' signori prelati, voivodi e nobili di tutto il regno, ordinammo venissero munite del nostro sigillo. Dato in Cognitz, per mano del reverendo padre in Cristo, Villemiro Vladimirovich vescovo di Krescevo e Narenta, di rito greco, segretario della nostra corte, l'anno del Signore 1446, festa di san Giovanni Battista <sup>33</sup>).

In favore della sentenza pronunziata dal legato Tommasini scrisse pure Michele da Zara, allora vicario della Bossina. Avvertito egli che fra breve sarebbe colà arrivato san Giovanni da Capistrano, prese occasione da tale nuova per congratularsi seco lui, e ragguagliarlo minutamente dello stato in cui versavano que' fedeli e i suoi missionari, come pure dei vasti disegni che Stefano Kristich ideava pell'incremento del culto cattolico e delle famiglie minoritiche. Ed in vero, a fine di corroborare viemmaggiormente i buoni semi che andavansi propagando per un regno in gran parte desolato dagli scismi e dalle armi turche, il re raccolse di nuovo a Vissoki gli ottimati di sue terre, e diresse al conte Radivoi Vladimirovich, giudice della regia curia e prefetto di Narenta, il decreto del seguente tenore, che da lui doveva essere trasmesso ai prefetti di tutta la Rascia e della Bossina: "Siccome, dice in questo, alle nostre cure e sollecitudini fu affidata la fede, l'osservanza della religione, e il culto di Dio ottimo massimo e della santa madre Chiesa, inaugurati dai santi frati, figli del pa-

triarca Francesco, e di mano in mano consolidati e a noi trasmessi; così niuna cosa ora abbiamo più a cuore quanto quella di conservare scrupolosamente il deposito a noi commesso, di far osservare da tutti l'eredità degli avi con pietà sincera, e con rettitudine d'intenzioni, a fine di dare maggior splendore alle leggi divine in mezzo alle comuni scelleratezze, che da molti anni ci affliggono, tenere lontani g' imminenti pericoli, e ridonare alla repubblica cristiana, se Iddio ci sarà propizio, pace, quiete, tranquillità, a sempre maggiore dilatamento della fede. Le lettere supplichevoli giunteci da tutti i fedeli della Bossina mentre eravamo raccolti a Cognitz, dove tu pure intervenisti, ci confermarono maggiormente nel santo proposito, e c'incoralarono a seguire il cammino senza timori. Ci fu supplicato, come sai, perchè ci adoperassimo ad estirpare quell'eresia, che non solo in ogni parte del nostro reame aveva ricominciato a germinare, ma sì bene messo profonde radici; a richiamare all'avita credenza coloro che dal vero culto di Dio sviati, erano pessimo scandolo ai fedeli; a punire e allontanare quegli altri, che di false dottrine imbevuti, ogni dì più danneggiavano la chiesa ortodossa, da tanti secoli approvata e fra noi introdotta. Per lo che vogliamo ed ordiniamo alla tua fedeltà, che, se di tali uomini, comparisse alcuno nel reame bossinese, o nella tua prefettura, il quale insegnasse pubblicamente dottrine estranee alla cattolica fede, debba essere tosto esaminato, e, se renitente, senza dilazione punito, di qualunque grado o dignità egli fosse. Che se altramente tu ti diporterai, di grave offesa ti renderai reo non meno presso Dio che presso di noi. Dettato a Vissoki nel primo giorno di luglio del 1450.,

Le opere benefiche del re, l'operosità dei frati, la cupidigia delle separazioni, la pieghevolezza dei principi slavi, divenuta oggimai necessità, in promuovere il benessere morale del regno e il consolidamento monastico, ridestarono l'attenzione della cristianità di occidente e della Sede romana; onde soggetti di grande merito vedemmo accostarsi a queste sponde. Vi



venne san Giovanni dalle Marche per la seconda volta, vi venne Marco da Bologna, ministro generale dell'Ordine, con seguito di illustri francescani. Si trovarono essi con altri illustri dalmati, coi quali ora nella Dalmazia ungherese, nella Bossina e nella Slavonia, ora nell'Albania, nella Serbia e nella Valacchia si dirigevano, dove a riformare i costumi e combattere le dottrine dei novatori, dove a rendere più splendido il culto cattolico, ed a piantare devote congregazioni di uomini penitenti, di fanciulli abbandonati. La vita edificante, la schietta osservanza delle monastiche discipline, ed i non pochi soggetti chiari per scienze e lettere che il ministro generale trovò tra i suoi fratelli, non meno che la mitezza del clima, la stupenda serenità dell'orizzonte e i modi del popolo ritraenti della più pretta coltura e civiltà occidentale, lo trattennero fra di noi più a lungo di quello ch'egli avea divisato. Di qui avvertito della zizzania ripullulante in materia di religione nella Bossina e nelle zupanie della Dalmazia ungherese, diresse la seguente lettera a frate Giacomo dalle Marche: "Poichè a cagione dei delitti di molti, a tale crebbe in questi dì la forza e la malizia del detestabile principe d'inferno, che la corruzione sparsasi per quasi tutta la terra, ebbe già non poche provincie così infette, che non pure i loro abitanti abbracciarono eresie già mille volte condannate, ma persino lasciavansi trasportare a vita sensuale come bruti, quasi per divina rivelazione ciò fosse loro suggerito dal cielo; ben facile è ad intendere che all'udire come tu, compreso dall'alta carità della salute de' popoli e della fede, disponesti recarti senza indugio nelle parti di Dalmazia e di Bossina, a fine di confortare con le tue predicazioni quelle genti, e dar di scure nelle radici delle eresie, onde sono travagliate, io ne sentissi grande allegrezza. Imperocchè chi meglio di te, o dolcissimo Padre, potrebbe condurre a fine tanta impresa, il quale sei d'ogni fatta virtù adorno, e di tutta pietà, grazia e religione fornito, onde in sì gran parte di mondo già tanto potentemente del tuo valore contribuisti al ristoramento

dell' onor di Dio, della salute delle anime, e della vita religiosa e sociale di non poche genti, che ti ebbero a missionario? Perciò ben volentieri io approvo e confermo il tuo santo proposito: anzi affinché sì i frati che i secolari ti accolgano con la carità e l'onore che si conviene, favorendo con ogni ingegno alla tua missione, con le presenti mie lettere t'istituisco mio Commissario nelle predette parti di Dalmazia e di Bossina, sì che niun de' primi ti si possa come che sia opporre, anzi tutti, non altrimenti che sudditi, abbiano a riverirti e renderti obbedienza! . . . Ancora comando a' medesimi frati, sì prelati che soggetti, appresso i quali passerai, o ti piacerà far dimora, che adoperino teco come se fosse la stessa mia persona, in quella che a te concedo piena facoltà di dare lettere di partecipazione alla figliuolanza dell'Ordine, a quanti per lor divozione te ne richiedessero. Addio, mio ottimo Padre: fa con l'usata tua diligenza di recare a felice fine il piccolo carico che ti commetto, e continua pregare per me. Di Ragusa in provincia di Dalmazia, il trenta dicembre del 1452 <sup>34</sup>). Un'altra diresse nell'anno seguente dal convento di sant'Andrea, fabbricato nella prima epoca francescana sopra uno scoglietto a breve distanza di Rovigno, luogo assai ameno e per la sua giacitura, e per le verdeggianti rive che lo prospettano all'intorno, nella quale gli dà contezza dell'alta sua soddisfazione trovata ne' monasteri dell'Istria e della Dalmazia. Loda in questa la bontà di animo de' suoi fratelli, manifesta la pronta volontà loro nell'accettare alcune riforme presentate a buon numero di padri congregati nel conventino di santa Croce fuori delle mura di Zara; l'esorta dovendo egli abbandonare questi lidi, a portarsi quanto prima a Ragusa, per presiedere alla Congregazione provinciale fissata da tenersi nel monastero di Daxa, monastero più di altri facile all'accesso di chi aveva ad intervenire dagli estremi punti dell'Albania e dell'Istria. Scrisse una terza da santa Croce diretta a re Stefano Kristich con cui vuole cassasse la sentenza suggerita dal troppo suo zelo,

che ordinava a tutti i sudditi di qualunque culto essi fossero a contribuire al decoro dei monasteri e al sostenimento dei loro abitatori. Cotesti ordinamenti non solo vuole revocati, ma con giuste riflessioni dimostra, come ogni servizio da rendersi a Dio e al culto della fede, non dalle minaccie, nè dalla forza debba venire, sì bene dalla persuasione; come uno smodato zelo in terra che dalla mite parola del Vangelo dev'essere rigenerata, non altro può partorire che nuove ire e nuovi odii contro i rigenerati.

Rassicurati gli affari supremi delle chiese di oltra i monti, perlustrate con tutta diligenza le famiglie monastiche della sponda orientale dell' Adriatico, Marco da Bologna sen partì per Roma, e venne tosto rimpiazzato dalla presenza di san Giacomo dalle Marche. Al suo arrivo si celebrò la congregazione nel convento di Daxa, nella quale comparvero i padri più cospicui dell' Istria, della Dalmazia, di Ragusa e dell' Albania per trattare delle riforme da introdursi al di quà e al di là dei monti; ma nè di queste, nè di leggi, che si dicono ivi sancite, non ci giunse alcuna notizia. La cura principale del Santo delle Marche fu quella di regolare in persona la cenobitica disciplina di alcuni monasteri, e di ridurla alla più perfetta osservanza. I monasteri di Ragusa, di Stagno, di Slano, di Ombla e di Canali ebbero l'avventurosa sorte di essere stati da lui più a lungo abitati. Daxa e Ragusa erano il suo prediletto soggiorno. A fine di perennare la memoria dei benefici ricevuti da quel Senato, e delle verità evangeliche instillate nel popolo divoto di Ragusa, fece lavorare in legno due angeli cogl' incensieri in mano, da essere collocati ai due lati del Crocifisso miracoloso che da antico si venerava nella chiesa del convento di Daxa, predicandone le meraviglie che in quel sacro gruppo si sarebbero osservate. Di fatto, più volte la predizione del Santo avvenne ai ragusei; più volte nelle pubbliche calamità, nelle comuni letizie, si videro muovere gli occhi, alzarsi gl' incensieri e salire i profumi <sup>35</sup>). Quelle movenze furono scorte più sen-

sibili nella morte di santo Evangelista da Perugia, essendosi ammirate più vive e durevoli mentre il suo cadavere stava esposto alla divozione dei fedeli <sup>36</sup>).

La memoria delle virtù di questi due Santi furono, e sono tutt'oggi, di grande emulazione alle famiglie di quella provincia. Chi visita la capitale della passata Repubblica vi trova un edificante movimento religioso nel tempio dedicato al serafino d'Assisi, aperto mai sempre ai bisogni spirituali dei penitenti e dei divoti. Chi si accosta ai monasteri sparsi per le sue terre, vi scorge la rigidezza di vita cenobitica temperata dall'amore alle amene lettere: retaggio della coltura da antico ivi introdotta; e vede il sacerdote francescano zelare la causa della morale cattolica sui pergami e nelle private conversazioni. Figli di ottimi maestri, educati alla scuola della più perfetta osservanza, non cessano di andar onorati della stima universale dovuta ai loro meriti!

---

## Note.

1) I contorni di Kaia furono messi a ferro e fuoco, per cui, essendo rimasta priva quella diocesi di mensa vescovile, venne accordato al suo antistite, col breve di Urbano V *Propter destructionem Ecclesiae Tinniensis*, di riavere il beneficio di Prepositura che dapprima aveva goduto nella diocesi di Zagabria.

2) Miss. franc. Vol. 4. Wading. *Regest. pontif. ad an. 1431.*

3) I monti Carpazi.

4) Wading. *ad an. 1432.*

5) *Ibi.*

6) Miss. franc. Wading. Greiderer. De Gubernatis.

7) *Ivi.*

8) *Ivi.*

9) *Ivi.*

10) *Ivi.* Wading. tom. 10.

11) *Ivi.*

12) Wading. *Ivi.*

13) *Ivi.* Farlati *Illy. Sas.* Greiderer. De Gubernatis.

14) *Ivi.*

15) *Ivi.*

16) *Ivi.*

17) *Ivi.*

18) *Ivi.*

19) *Ivi.*

20) *Ivi.*

21) *Ivi.*

22) Spesso lo troviamo denominato ora Tommaso Kristich, ora Stefano Kristich, ora Stefano Tommasevich.

23) . . . . *Tenore praesentium praedictas divisionem, scissuram et separationem . . . cassamus, irritam et etiam annullamus, nulliusque roboris vel momenti fore decernimus, volumus et mandamus, ac Vicariam ipsam Bosnae praedictam, illiusque Fratres praedictos, quoad domos et loca citra et ultra flumen Zane, ubicumque trans mare Adriaticum consistentia, nec non omnia et singula privilegia et jura in eodem statu, in quo antequam divisiones et separationes praedictae ferent, erant, quomodolibet emanata restituimus, reponimus et reintegramus.* Wadingo.

24) Wading. *ad an. 1437.*

25) *Dum salutaria laborum vestrorum studia . . . Regest. pontif. ad an. 1446.*

26) . . . . *declaravit, dice egli, omnes domus, ac loca regularis observantiae ubilibet a mari Adriatico usque ad confines Tartarias ad vicariam Bosnae pertinere.*

27) Wading. tom. 11.

<sup>27)</sup> *Cum itaque, sicut grandi mentis exhilaratione percepimus, tot, opitulante Domino, dictorum Fratrum in ipso regno Hungariae domus existant, quoad ad fidei orthodoxae propagationem plurimum conferent, ut in eo, et illi subiectis usque ad Scythiam, et mare Tartaricum partibus atque provinciis, pro Fratribus ipsis, specialis ab eadem vicaria Bosnae, dicta vicaria haberetur, in qua Vicarius pro tempore existens, ac inibi dicti Fratres praemissarum litterarum potirentur effectu. Nos . . . ab ipsa vicaria Bosnae totaliter, auctoritate praedicta, separamus atque dividimus, ut in eis aliam, quae vicaria Hungariae nuncupetur, cuiusque limites et districtus a flumine Zalba, usque ad dictum mare protenditur. Wading. tom. 11. ad. an. 1447.*

<sup>28)</sup> Il primo dell' illustre famiglia veneta dei Contarini, estinse i molteplici abusi ne' quali versava quella diocesi: fu de' più caldi propugnatori del concilio di Firenze: perorò innanzi al Senato, inviato da Stefano Cernovich, voivoda di Montenero, per la pace e amicizia. — L'altro dell'ordine dei predicatori, dimorò sei anni in Bossina in qualità di Legato sotto Eugenio IV e Nicolò V: corse più volte quella terra, confermò nella religione Stefano, successore di Tvarko, il quale per suo consiglio edificò nuove chiese, rifece le cadenti, portò guerra ai Patarini, ordinò con pene, non alzassero chiese nuove, nè le vecchie restaurassero.

<sup>29)</sup> *Apostolicae nobis licet immeritis . . . nulliusque roboris vel momenti fore decernimus, obtentu seu vigore, aliquas domos, conventus et loca dicti Ordinis in partibus Dalmatiae de novo recipere, aut construere, seu fundare praesumat. Wading. ad. an. 1447.*

<sup>31)</sup> Frate Michele da Zara, vicario della Bossina.

<sup>32)</sup> Wading. ad an. 1451.

<sup>33)</sup> Mis. franc. Vol. 4. Lucio Narentano. Padre Tersich. *Mon. Prov. Bos.*

<sup>34)</sup> *Mis. franc.* Wading. tom. 12. ad. an. 1452.

<sup>35)</sup> Questi fatti si trovano registrati ne' pubblici istrumenti.

<sup>36)</sup> Il Menologio del p. Hueber porta: *Ragusae in Illirycis anno 1494 Evangelista Bakionius, qui sanctitate et virtutibus ita excelluit, ut Angeli visi sint corpus ipsius mortui, tempore exequiarum, thuribula et incensa perfumigare.*

## CAPITOLO NONO.

(1454 1463).

---

### Argomento.

*I settarii della Rascia si approfittano dei progressi delle armi ottomane per isfogare contro i cattolici, onde molti di questi sono costretti a cercare nuova patria — disertano con essi parecchi dei loro missionari — Marco da Bologna, vicario generale, manda in giro una scritta, con cui li incuora al martirio — Callisto III ne assegna alcuni conventi della Dalmazia veneta per stabile dimora degli esuli e degl' infermi — operosità dei Minori nel domandare soccorsi dai principi occidentali — animano i combattenti allato all' Unniade e al Castriotta — Paolo da Ragusa e Nicolò da Sebenico presentano lettere pontificie al re della Bossina — lettere esortatorie di questo re agli ottimati delle sue terre — muore assassinato da un suo bastardo — sua moglie Catterina si ritira a Roma — professa la regola di santa Chiara — i Minori gli alzano monumento in Araceli — alla morte di re Stefano la Bossina cade in mano del turco — il regicida paga il fio del delitto — le armi ottomane da per tutto menano stragi — varie famiglie cattoliche abbracciano l' islamismo — tre sorelle Filippovich vanno offerte in matrimonio ad Afiz mustafà dal proprio zio — preferiscono la morte — narrazione del loro martirio.*

---

**L**e sopravvenienti guerre degli ottomani, il dilatamento delle loro armi, interruppero ogni opera diretta a promuovere lo splendore del culto cattolico e a frenare le cupidigie delle ideate separazioni. Caduta Costantinopoli (1453), la gioia di quella vittoria inebriò gli animi altieri e li trasse fra breve lungo le terre dell'illirico continente. La Serbia, la Rascia, l'Albania, la Bossina, l'Erzegovina, la Dalmazia ungherese, vennero l'una dopo l'altra interamente invase; e su d'esse, men che sull'ultima liberata dai Veneti nel 1718, non cessa tuttodi di pesare un imperio aspro e brutale. Agli eccidii de' conventi e delle monastiche famiglie si rallegrarono i settari della Rascia, nemici de' francescani e dei loro progressi, senza avvedersi che quell'allegrezza anche per essi si sarebbe tra breve mutata in lutto irreparabile. Alle prime voci, nunzie della fatale invasione, si sollevarono le masse selvage, che coi modi più strani si diedero a perseguitare i fedeli e i loro ministri. Da un lato le rapine, gl'incendi, le devastazioni commesse dal loro furore, dall'altro l'avvicinarsi dell'esercito nemico, incussero tale sgomento, che centinaia di famiglie cristiane prescelsero di togliersi al natio suolo, cercando ricovero nello stato di Ragusa e nella Dalmazia veneta. Sloggiarono con essi dalle proprie sedi i men coraggiosi di que' missionari, intimoriti dalla morte crudele di Giorgio Aramich, sacerdote francescano, e da quella del suo compagno laico Adriano, dalla fuga del vescovo di Trebigne, dai ferimenti e dagl'omicidii di cui furono vittime tanti probi



cattolici. Udite narrarsi tali cose dalla bocca di quegli stessi missionari che si erano recati a Roma per chiedere soccorsi, Marco da Bologna mandò in giro una sua scritta, colla quale, riprendendo la pusillanimità loro, e incuorando a riprendere i posti abbandonati, rammenta le virtù eroiche che furono sempre retaggio nobilissimo dell'Ordine minoritico, e fortemente si rammarica della loro defezione. "Mentre l'animo mio, dice-  
"va, versava in pungentissime afflizioni, ogni dì più crescenti, "a cagione del volgere a rovina tutte umane e divine cose, "e più specialmente de' flagelli, onde Iddio adirato percuote i "popoli di questa misera Italia, ecco che alcuni de' vostri con-  
"fratelli qua giunti da coteste contrade, me n'accrebbero sopra "modo l'acerbezza, narrandomi essere così ogni cosa in ultima "calamità e terrore, sì che a voi tutti soprasta certa e mi-  
"seranda morte . . . Ahime! che il mondo invecchia, e tutto "ciò ch'egli reputa di prezioso, gli si tramuta nelle mani, e "svapora ogni sua forza e robustezza, ed ogni bellezza e de-  
"coro svanisce! Sentenza e legge già proferita contro il me-  
"desimo, che ogni sua cosa grande e di valore diminuisca e "diventi meschina, anzi a poco a poco corra a suo fine. Ma  
"se veramente ogni cosa avviene giusta il piacere di Dio, sì "che senza il beneplacito di lui neppur foglia d'albero cada  
"a terra, nè altro può essere da quello infuora che egli vuole "o consente; ond'è mai, o diletteggissimi figliuoli, che voi, avve-  
"gnachè posti, più che altri, in calamità e pericoli di morte, "vi argomentate di darvi alla fuga? Che mai sconsiglia il cuor  
"vostro da tanta grazia, che è il martirio, alle cui palme an-  
"che i scellerati agognano? S'acconviene forse ciò a cristiani, "e più, a servi di Dio, a' quali la celestial corte fa invito alla  
"gloria, ed è preparato un regno eterno di beatitudine? Deh!  
"levate su in alto l'animo, o diletteggissimi: perocchè se nelle "persecuzioni incontra che chiudansi gli occhi a questa mi-  
"sera vita terrena, certo n'è ricambio soprabbondante l'aprirli  
"a quella del cielo! Bene minacciano e digrignano, per distor-

“narne l’animo, il diavolo e l’anticristo, ma pronto è a soc-  
“correre Cristo Gesù: vien data temporanea morte ai combat-  
“tenti, ma con acquisto di vita immortale: al martire sì di vero si  
“rapisce questa terra, ma gli è dato il paradiso: cessa questa  
“bassa esistenza, ma con guadagno di eterna giovinezza! Che  
“dunque temete? di che menate lamento? qual cosa paventate?  
“Ah! fosse in piacere del cielo, che a me fosse dato partecipare  
“alla vostra preziosa morte, onde in virtù del preziosissimo  
“sangue di Cristo si fa acquisto della gloria, corona ed esal-  
“tamento finale della virtù! Per le quali tutte cose, io non  
“veggo necessario che alcuno di voi si rimuova dal suo posto per  
“insino al Capitolo generale, da celebrarsi in Bologna la vi-  
“gilia di Pentecoste dell’anno che corre 1454, ove si darà  
“provvisione quali infra voi debbano venir richiamati, e chi  
“spedire a pigliarne il luogo, tanto solo che con vostre lettere  
“ne facciate domanda. Ma infrattanto, o Fratelli e Padri di-  
“dilettissimi, che prima del tempo non vi moviate, conciossia-  
“chè assai disonore ne verrebbe alla Religione: sì piuttosto a  
“vicenda vogliate eccitarvi e confortarvi a durare maggiori mali  
“di quelli che mi faceste assapere, posto che fossero imminenti,  
“pensando che quanto più acerba è la confessione, e dolorosa  
“la pugna, d’altrattanto riceverete più sublime corona. E abbiate  
“per certo che io vi parlo di tutto cuore, talmente che vorrei  
“esservi compagno, affinchè vedeste col fatto ch’io sono d’a-  
“nimo risoluto ad ogni sacrificio. Non sia dunque mai che voi  
“abbiate ad abbandonare i luoghi, che ancora tenete in cote-  
“sta missione, se non scacciatine per forza dai nemici della  
“fede. Di Bologna, il dì ventesimo quarto di marzo 1454 <sup>1</sup>).

Per tutto quell’anno e la metà del seguente non se ne udì parlare nulla delle risoluzioni a cui accennava quella scritta, ond’è a credere che le notizie comunicate a voce avessero in sè dell’esagerato. Se, come si narra, numerose famiglie patriarcali, se villaggi intieri di cattolici, ebbero necessità di spatriare, non era prudente consiglio, men dovere imperioso il rimanersi

sul terreno deserto, fra genti non proprie e nemiche. È noto d' altronde, come questi missionari avevano per costume di seguire i perseguitati dell' affidata greggia in tutti i loro movimenti, come in simili emergenze si assumevano la cura di guidarli nelle terre cattoliche, come impegnavano a loro conforto la carità de' proprii fratelli, degli amici e benefattori dell' Ordine.

Quanto si occupasse l' illustre consesso di Bologna nel dare regolamenti alle famiglie di oltramare, nel destinare i nuovi operai fra i cattolici delle terre occupate dal turco, o di quelle che più delle altre pericolavano ad essere invase, appena nel maggio del cinquantacinque giunse notizia per mezzo di un' enciclica di Callisto III <sup>2</sup>), colla quale, senza accennare alle defezioni accampate, determinava, che i conventi, di Veglia, delle Paludi presso Spalato, di Crappano presso Sebenico, di Pasmanno, Uliano e Novegradi nella giurisdizione di Zara, i cui abitatori bossinesi maneggiavano di costituirsi in Vicaria separata, rimanessero soggetti al vicario della Bossina, ned alcuno osasse contrariare queste determinazioni. Essere giusto dice, egli, che que' padri, tanto benemeriti dell' umanità e della religione, spesso bersagliati dalle vendette de' settari, ed ora dal nemico della Croce, avessero luoghi, dove riparare la vita, e trovare un condegno riposo nelle infermità loro e nella vecchiaia, tanto più che per questo santissimo scopo la pietà dei dalmati li aveva provveduti di chiese e di monasteri. Mosso da tali potenti motivi, essere egli disposto a proteggere e tutelare con paterno affetto le loro persone, provvederle di mezzi, collocarle in uno stato più prospero e tranquillo che si potesse, come il reclamavano e le condizioni de' tempi e la religiosità dell' illustre re Stefano, che a questo fine ci aveva inviato Nicolò Testa in qualità di suo oratore e legato <sup>3</sup>). Dichiara nulli e irriti i conati, da qualunque autorità essi procedessero, o riescissero a infirmare gli ordinamenti divulgati o ad usurparsi i privilegi, le indulgenze e gli altri favori sotto vari titoli concessi unicamente alla Vicaria di Bossina ed ai monasteri da lei dipendenti.

Prima della celebrazione del capitolo di Bologna, a cui eran intervenuti parecchi dei padri bossinesi e dalmati, erano già messe in assetto le cose della Rascia, un po' scompigliate principalmente a motivo degli stranieri missionari, abituati a vita quieta e tranquilla, e non avvezzi allo strepito di armi selvagge e alla violenza delle persecuzioni. Fra i provvedimenti presi in quella congiuntura troviamo, che Michele Vrachien, vicario della cattedrale di Cattaro (cognome venerando, estinto da poco nella persona dell' illustre preside della Corte d' appello di Zara), di accordo col frate Andrea, arcivescovo di Antivari, destinò la casa parrocchiale e la chiesa di san Nicolò fuori delle mura da convertirsi in un monastero, il quale venne ampliato e fornito di spaziosi orti per ospitare gli esuli, i vecchi e gl' infermi di Rascia e di Albania. Prima che dal di fuori vi si soccorresse, i medesimi frati nazionali, ai quali più che ad altri stava a cuore la salvezza della patria e del popolo alle loro cure commesso, ora da sè, ora sotto la guida dei propri superiori, deliberavano dei mezzi e delle forze da adoperarsi, nè temevano d' esporsi ad evidenti pericoli. Quando un nembo di altri ducentomila armati invase i campi serbi, vi tenne fronte un frate Minore, Giovanni da Capistrano, con quarantamila crocesegnati raccolti e guidati da lui e da suoi fratelli. Combattevano quivi allato del prode ungherese, Giovanni Unniade: militavano e inanimivano i combattenti allato di Giorgio Castriotta, dalla cui sorella ebbero in riconoscenza il convento che a Capo-Redoni aveva fabbricato per le figlie di Chiara: raccoglievano genti nella Bossina, distribuivano croci, domandavano soccorsi da principi cristiani, percorrevano quante sono le terre dall' Adriatico al Danubio, mostrandone i pericoli che sovrastavano alla patria e alla religione. Ciò conosceva re Kristich non meno che il religiosissimo Castriotta, onde nè l' uno nè l' altro mai si cimentavano ad impresa di qualche momento senza il consiglio o l' assenso di uomini, che, lontani dalla mercede terrena o dal fumo della gloria, quanto facevano, il face-

vano per l'impulso della religione e del patrio onore. Dopo la caduta di Sveti-grad, e di Alba-greca, Giorgio si valse di frate Andrea, arcivescovo di Antivari, per far conoscere pienamente al santo Padre lo stato lagrimevole di sua patria, la terribile posizione della cristianità di quelle parti, la sua impotenza nell'assoldare altre genti per mancanza di mezzi pecuniari, la ferma volontà dei nazionali nel difendere fino all'ultimo sangue il terreno. Il Pontefice gli rinvia altro Minore osservante Eugenio Somma, legato per l'Albania, la Serbia e la Bulgaria, coll'incarico di tenere desti i popoli contro le armi maomettane; poi un frate Mariano da Siena, destinato a chiedere soccorsi di militi e di denari lungo le provincie d'Istria, Croazia, Dalmazia e Ragusa, parte dei quali dovevano consegnarsi al re della Bossina, parte al principe di Albania; più tardi spedì a Giorgio Castriotta per mezzo di frate Giovanni di Albania e di due frati dalmati le somme raccolte negli Stati veneti; delegò a re Stefano Paolo da Ragusa e Nicolò da Sebenico, portatori della seguente scritta pontificia: "A Stefano, illustre re della Bossina, nostro carissimo figlio. Ritornò a noi il diletto figlio, frate Nicolò da Sebenico, dell'Ordine dei Minori, che nell'anno decorso fu mandato in coteste parti per affari della santa Sede. Egli ci presentò le tue lettere, con raccomandazioni espressegli a voce, dalle quali potemmo conoscere il tuo santo, pio e divoto proposito, ch'è di farti incontro all'impeto delle schiere nemiche a difesa della nostra santa fede, cui tentano di abbattere ed annichilare. Tali sentimenti sono degni di un principe cattolico; ond'è ch'esortiamo la Serenità tua a voler perseverare nella santa impresa, e volgere tutte le tue forze allo scopo di tutelare cotesto regno collo sterminio dei più accaniti nemici della Croce. E sebbene non dubitiamo nè della pietà, nè della religione, di cui vai eminentemente adorno, ciò non di meno ti dobbiamo richiamare alla memoria quell'alta idea, cioè, che con nessun'altra impresa acquistiar potrai fama più chiara, e nome più celebre quanto col combattere virilmente

per la fede di Cristo, e coll'arrischiare le proprie sostanze per l'esaltazione della santa chiesa. Circa i soccorsi, la croce e il vessillo regio che tu domandi, è nostra volontà che passi d'accordo col nostro diletto figlio Giovanni, diacono cardinale del titolo di sant' Angelo, legato della Sede apostolica, a cui scriviamo perchè conceda per nostra autorità all'Altezza tua tutto quello che possa contribuire a maggior nostro onore, alla dignità tua e al vantaggio di cotesto regno. Pertanto di tutte queste cose ci darai esatta notizia colla debita circospezione: del che abbiamo pure reso avvertito il nostro Legato, il quale ti riferirà a voce altri affari di non minore importanza <sup>4)</sup>».

Stefano volle appalesare in questa circostanza gratitudine non comune verso il santo Padre e la sua chiesa: laonde mandò a' suoi piedi tre de' più doviziosi del regno, eretici pertinacissimi, affinchè ivi venissero corretti della loro durezza e amorevolmente istruiti ne' doveri cristiani; cacciò dai confini quanti conobbe adetti alle sette; promosse la pia opera di Catterina, sua moglie, nella fabbrica di un nuovo convento nella città Jaicza, dove i Minori avrebbero trovato un sicuro asilo, per essere protetto quel luogo da fortissimo castello; propose l'istituzione di tre nuovi vescovati nella Bossina, al quale fine aveva inviati i suoi oratori al concilio di Mantova (1459). Mandò in giro i francescani di nota fama a fine di unire gli animi dei grandi in fratellvole concordia, e disporli alla lotta in difesa della patria pericolante. Divulgò poi nel 1459 la seguente lettera eccitatoria: "In nome della santa e "individua Trinità. Stefano Tomassevich, per la grazia di Dio "re di Rascia e di Serbia, dei Bossinesi e degli Illirici, del "Primorie e di altre parti di Dalmazia e Croazia, a tutti i "nostri signori, prelati, baroni, magnati, conti, voivodi, vice-"conti, generali, tribuni, centurioni, ed altri notabili di qua-"lunque grado e condizione, con la nostra grazia salute! È "abbastanza noto ad ogni pio e fedel cristiano, qual grave fe-"rita recata abbiano in questi dì alla cristianità gli empì Mao-

“mettani: onde l’animo nostro tutto si volse al proposito di  
 “rimuovere da’ nostri confini cotesti fieri nemici di Cristo, dai  
 “quali tanti nuovi danni ed insidie si preparano alla nostra  
 “fede; ed è già vicino il loro imperatore Maometto, il quale  
 “raddoppiato l’esercito con immensa moltitudine di pagani,  
 “apertamente ci minaccia di finale sterminio. Ei bisogna che  
 “assolutamente impediamo a cotesti barbari il metter piede  
 “nelle nostre terre, affinchè non incolga a questo regno la de-  
 “plorabile sventura, che non ha guari vedemmo esser toccata  
 “ad altre nazioni! E in verità, qual vero fedele di Cristo, e  
 “sincero amatore della cattolica fede, potrebbe contenersi dalle  
 “lagrime, pensando la miseranda fine della città di Costanti-  
 “nopoli? Per la qual cosa, desideriamo e comandiamo che tutti  
 “i memorati nostri baroni, prelati, nobili, voivodi, e ottimati  
 “del regno, abbiano tutti ad accogliersi con noi nel campo  
 “militare appresso Cossovo, entro il corrente mese di giugno,  
 “per lanciarsi quindi contro il dragone ottomano, affinchè  
 “non gli venga fatto di bruttarci della bava del suo pesti-  
 “fero veleno <sup>5)</sup>.” La lettera, così parla un documento ori-  
 ginale del convento di Foiniza <sup>6)</sup>, era stata diretta da Pristina  
 a Stefano Cossarich, nostro fedele Erzeg di san Saba, a Ra-  
 divoi Jablanovich, nostro avo, bano di Jaicza, a Stefano Sta-  
 nich, voivoda del Primorie, a Moncillo Tomanovich, bano di  
 Ussora, a Pietro Kovacich, voivoda di Punga, a Vuk Greb-  
 glianovich, conte di Livno e voivoda di Prufaz, a Radivoi Vla-  
 dimirovich, conte e giudice della nostra curia, a Micinovich, a  
 Paolo Cubretich, voivodi di Zvornik e di Mazua, ai voivodi  
 Giovanni Scatich e Vladislao Vachich, prefetto di Rascia, a Do-  
 jam Ottomanovich prefetto di Servia e maestro de’ referendari  
 nel negozio delle miniere, a Vuksa Veselicich, voivoda di  
 Castelnuovo presso Ragusa, perfetto delle spiagge marittime,  
 e in fine a Marcomiro Brancovich, voivoda di Podrinia e su-  
 premo comandante de’ nostri tribuni; i quali tutti concorsero  
 colle proprie insegne e colle proprie genti.

Le disposizioni di questo principe bastavano da sè a rassicurare la patria e la religione, ma non altrimenti che in altre calamità nazionali, i soliti fomentatori delle sette, sperando molto dallo straniero governo, affrettarono la propria e l'altrui sventura. Accusato il re Kristich di avere non solo lasciato libero Maometto mentre travestito da calogero visitava la fortezza di Jaicza, ma di avere seco lui pattuito secretamente, cedendogli Zendre, chiave della Rascia e della Bossina, venne chiesto a giustificarsi, e sebbene con fondate e plausibili ragioni se ne scolpasse, ciò non di meno non poté isfuggire le crudeli vendette dei nemici della chiesa di Cristo, e dello stesso re Mattias, ch'era stato eletto supremo condottiero degli eserciti collegati. Il figlio dell'Unniade dimenticando le chiare gesta del padre e i meriti del buon Stefano, eccitò contro di questo l'odio di un di lui bastardo generato dalla seducente Vaccia. Per ordine di Mattias miseramente perì lo sfortunatissimo Kristich, e il regicida ne prese lo scettro col nome indegno di Stefano II. La vedova Catterina si rimase nella corte con edificante rassegnazione, ma dopo tre anni di dolorose rimembranze, prevedendo la caduta della Bossina, passò a Spalato, indi a Ragusa e a Roma, dove, professata la regola del Terz' Ordine, ebbe per molte benemerenzze sue e del marito assegni regali. Morta nel sessantaquattro, lasciò erede del regno la Chiesa romana. Il suo corpo fu riposto in un' onorevole urna, ornata di sua effigie, con quest' epigrafe:

CATHARINAE REGINAE BOSNENSI  
 STEPHANI DUCIS SANCTI SABAE  
 EX GENERE HELENAE ET DOMO CAESARIS STEPHANI  
 NATAE, THOMAE REGIS BOSNIAE UXORI  
 QUAE VIXIT ANNOS LIV  
 ET OBIIT ROMAE AN. MCCCCLXXIV  
 XXV DIE OCTOBRIS, MONUMENTUM  
 IPSIUS SUMPTIBUS POSITUM.



La religiosissima sovrana trovò in vita ed in morte nella pietà dei frati Minori quelle medesime onoranze, che la sorella dell'ultimo bano, profuga essa pure, e morta a Roma, aveva rinvenuto nel riconoscente concetto dei padri Predicatori, dalla cui gratitudine ebbe un degno monumento nella chiesa della Minerva perpetuato col motto:

HIC IACET DIANA ILLYRICA.

La morte crudele del buon Stefano avvenuta nel 1463 fu ben presto seguita da disgrazie le più terribili che l'umanità mai ne sperimentasse. L'inesperienza del nuovo sovrano nel dirigere gli affari dello stato, l'alienazione dei magnati, amici del trapassato loro amico, l'inasprimento universale per il commesso delitto, affrettarono la caduta del regno. Consigliato egli a negare il tributo pattuito, pose con ciò un pretesto di esigerlo colla forza. Maometto II vi venne in persona, spingendo la marcia con devastazioni lungo l'Albania veneta; con che mostrava di sfidare la Repubblica e la sua lega. Il re sprovveduto di armati si chiuse nel castello di Cliuz; i grandi del regno, essi pure, pensando alle proprie famiglie, si ritirarono ne' loro castelli con pochi coloni armati; il resto del popolo, parte si disperse pei boschi e pei monti, parte per la Croazia e la Dalmazia, parte si stettero neghittosi ad aspettare il destino; i frati Minori, impotenti a rimettere la calma e lo spirito negli animi, confusi tra i fuggenti cercarono salvezza travestiti in abiti nazionali. Trentotto conventi furono aggrediti e dati alle fiamme, e i vecchi e gl'infermi loro abitatori a mala pena salvati dai propri fratelli, parenti ed amici, non però che qua e là i più coraggiosi non vi restassero uccisi ed arsi. Più terribile dell'invasione fu la dimora di Maometto dinanzi a Jaicza. Quivi piantato il campo per abbattere il forte, fece conoscere al re e ai suoi magnati, avere egli in animo di conservare ad essi gli antichi diritti e privilegi, essere alieno dal recare molestie ai loro sudditi, purchè gli venisse pagato il tributo pattuito con Stefano I, cessassero i soccorsi, soliti man-

darsi al re Mattias, giurassero alla sua presenza la fedeltà che gli si doveva. Confortati da queste promesse, scesero dai loro asili il re, i suoi magnati, e gran popolo con essi: ma ben ad altro accennavano quelle allettanti promesse. Introdotti ad uno ad uno alla sua presenza, ad uno ad uno venivano invitati ad abbracciare la legge di Maometto: nella risposta stava la vita o la morte. È fama che a dodicimila fossero in quel giorno mozzati i capi, e i cadaveri loro gittati nel fiume Verbas. Rifiutaronsi a quell'invito i greci e i latini; il re Stefano in espiazione del commesso parricidio rimase attaccato alla fede cattolica per cui, dice un nostro storico <sup>7)</sup>, fu vivo scorticato, indi legato ad un palo e fatto bersaglio di micidiali saette, nel quale dispietato tormento spirò. D' allora in poi sparvero i patarini ed altri settari, i quali, abbracciato ch' ebbero l' islamismo passarono all' eredità dei beni de' cristiani, che fino all' ultima zolla delle avite ricchezze ne andarono spogli. Il figlio del bano dell' Erzegovina ebbe perciò in isposa la figlia unica di Maometto, e la signoria di quel ducato; la famiglia del bano Culino, da oltre due secoli protettrice della setta dominante, fu regalata di grandi possedimenti nella Craina e nei dintorni di Biach, ed è tuttoggi dei più potenti casati mussulmani. Fra i rinnegati cattolici si annoverano la famiglia principesca dei Kopcichi che per tale apostasia ottenne tutto il territorio di Rama e buona parte di quello di Duvno, divisa oggidì in ottanta e più famiglie separate; quella di Filippovich, fuggita nell' Istria alla prima comparsa delle armi nemiche, poi ritornata e ammessa all' eredità di vasti possedimenti nelle vicinanze di Jaicza; quella di Despotovich, originaria di Travnik, che nel suo esaltamento prese il cognome di Assanpassichi (Assan-pascià).

Le vendette di Maometto non si restrinsero alla sola città di Jaicza, nè alle vittime di Verbas, ma si estesero a tutti i luoghi, dove riuscì all' esercito vincitore d' inalberare le mezzelune. A Kognitz, fra le molte famiglie sterminate dalla spada

dei furibondi, rammenta l'autore dei martiri dell'Erzegovina <sup>8)</sup>, venne assalito il convento dei Minori, e fatto strazio del sacro asilo, s'impossessò la nefanda ciurma della persona di frate Gregorio di Zaoztrog, sacerdote chiarissimo per magnanime azioni e per lunghe prove di santa vita. Quivi finito a forza di percosse e di punture di spade, fu trascinato per le vie fino al ponte della borgata, e per ischernò delle vesti che indossava, impiccatone il cadavere sovr' un' asta, archibuggiato tutto quel dì e il seguente, lasciando a terrore dei cristiani appeso il suo frale, che, si dice, fosse rimasto incorrotto per un anno e mezzo, e finalmente dai medesimi tiranni gittato nel fondo del fiume. Uguale eccidio ebbe a soffrire il convento di Mostar: ivi pure quattro altri francescani, non so se catturati nella loro abitazione, od incontrati nel cammino, furono condotti al gran ponte di Domiziano, e col sasso appeso al collo, precipitati nel fiume Narenta. Morte non meno crudele subì frate Martino Martinac in una al suo servente, di nome Luca; rifuggiatisi gl' infelici nella grotta di Podvelčje per fuggire la rabbia degl' inseguiti, si sentivano turare di paglie e di legna la bocca dello sperato asilo, e appiccatone il fuoco, morire, prima che arrivassero le fiamme, soffocati dal fumo. Assai commovente la scena di frate Filippo da Ljubuski, e di cinque giovanetti novizi, sorpresi nella fuga dal nemico. Vedendo questi che in mezzo a tanta strage era impossibile preservare quell' eletto fiore; tentò di sottrarli dal furore universale col ricovrarsi, facendone egli la guida, nelle terre di Ragusa. Tranquillo fu il viaggio per lungo tratto di strada; ma giunti a Bilopolje, un drappello di destrieri videro traversare i viottoli, e a briglia aperta correre alla loro volta. Qui il buon padre fermò i passi de' suoi giovinetti, ignari di ciò che doveva succedere: li avvertì della sorte a cui fra pochi istanti andrebbero incontro, esortandoli a rimanersi forti; raccomandare frattanto le anime loro a Dio, e rassegnare sè medesimi alla volontà sua. Tanta forza ebbero quelle brevi parole sui cuori non ancora esperti delle soffe-

renze e della malizia umana, che tutti, fino ad uno, raccolti intorno al loro maestro, con mani protese al cielo, si posero inginocchiati ad aspettare il colpo fatale. In tale attitudine colti dal ferro nemico, resero l'anima al Signore.

Morti di simil fatta udivansi avvenire in altre parti di quel regno. "In Blato, dice il medesimo autore <sup>9)</sup>, da un' altissima torre furono precipitati, dopo molte ferite di pugnale, i padri, Andrea, Giuseppe e Michele, senza che si sappia il loro casato o patria. Nel convento di Duvno presero i turchi due religiosi, vecchi, impotenti, Stefano di Posušje e Luigi da Vinjane: e legati alla coda di due cavalli, un piede di ciascuno, ebbero i turchi tanta barbarie da finirli in tal modo. Nel convento poi di Rama, i turchi bruciarono assieme al convento, cinque frati: Luca da Brotnjo, Leone da Verlika, Luca di Duvno, Marco da Tialjina e Pietro di Rama. Altri nomi potrei portare di religiosi francescani, e dei loro popolani martoriati dai turchi in Erzegovina; ma stando sempre entro i limiti della brevità, addurrò piuttosto la conclusione del cronologista Kolloziense: cioè: il numero dei martirizzati dai turchi, prima in Bosnia e poi in Erzegovina, è tanto grande, che ci vorrebbe il registro di quel Dio che li coronò, onde conoscerli tutti; mentre quelli da noi conosciuti costituiscono la minima parte degli uccisi in mille barbari modi per la santa religione.,

La defezione del Filippovich dalla fede de' suoi antenati fu sentita con grande rammarico del suo parentando, chiaro per dovizie e virtù cristiane; onde tre sorelle, Luigia, Anna e Lucia, sue nipoti, che più di altri non cessavano dal piangere tale sfregio domestico, e pubblicamente sprezzare le vili arti dei tiranni, vennero prese di mira dal turco generale, e fatte bersaglio della più inaudita barbarie. Giovani di rara bellezza, si ha da antica leggenda <sup>10)</sup>, strappate dal seno della loro famiglia, si videro condotte a Livno in regalo al detto generale, Mustafà Afiz, che vel ebbe sì caro da remunerare con magnifici doni i loro condottieri. Come le tre vergini gli

furono innanzi, salutò la loro venuta con un esagerato vaniloquio, magnificandone l'eccellenza della religione del suo gran Profeta, i godimenti ch'essa assegna agli uomini in questo mondo e la felicità che ne appresta al di là della tomba, le glorie onde fu propagata e le sempre maggiori che va incontrando, la grandezza e le ricchezze, che la medesima, anzichè vietare, prepara ai suoi seguaci. Con tali parole intendeva egli d'ingraziarsi alle nuove ospiti, e indurle a rendersi sue spose. Ma le vergini, fissi gli occhi in terra, nulla risposero alle ripetute sue domande, serbando costantemente un profondo silenzio, che tanto in sè dicea quanto un pronto e risoluto rifiuto: laonde montato sulle furie, ordinò che fossero legate alla coda di un' indomito cavallo: ma quel Dio che altre volte avea ammansati i leoni e le tigri appiè dei martiri, spiegò pure la sua possanza nelle sofferenze delle sue ancelle. Il cavallo, deposta la sua ferocia naturale, prese un carattere mansueto e compassionevole, e quante altre n'era stimolato al corso, altrettante si rimaneva restio e immobile. Da questa prova, che giovò alla salute di molti astanti, passarono ad un angusta e profonda carcere, a cui dalla parte superiore metteva un stretto pertugio, donde si calavano i delinquenti, e che tosto ne fu suggellato dal medesimo Afiz coll'intendimento di farle perire dalla fame e dallo squallore del luogo. — Dopo sedici giorni della loro prigionia, essendo sentenziata a quella reclusione la Žarkich con una figlia e un bambino lattante, il cui marito poc' anzi avea subita un'atrocissima morte per la cattolica fede, si venne ad aprire la carcere, ad investigare sui cadaveri delle pazienti. E quì lo stupore vinse l'aspettazione dei curiosi; perchè, mentre si credeva che allo schiudersi della buca un alito micidiale avesse da vietarne l'ingresso, un soave odore invece, proprio dei Santi, si diffuse tutto all'intorno con gran meraviglia degli stessi nemici della religione. Tentate le più scrupolose indagini per iscoprire que' cadaveri, rischiarate le fitte tenebre da uomini non credenti, niente si potè vedere, niente

udire. Il Beg Filippovich, il quale, sebbene rinnegato, non aveva però perduta la fede ne' miracoli, consigliato per ischernò a chiamarle per nome, si fe' animo, e non so, se per ubbidire al comando di Afiz, o per la tizza che il divorava contro gl'irrisori, chiamò Anna; e dopo ripetute chiamate, Anna con voce sonora rispose a nome di tutte. Soprafatto questi, proseguè il narratore, da immenso stupore, impallidisce, trema, e cade come cade un corpo morto. I turchi circostanti, fra l'udire la risposta alla chiamata, e fra il vederlo cadere e non dar segni di vita; nel meravigliarsi di quel caso, e nel temere che il simigliante non venisse ad essi, si trovarono in uno stato assai dubbio e pauroso: tanta era la confusione ed il timore, che alcuni, senza avvedersi, fuggivano a tutta corsa dai loro posti. Ma passato alquanto di tempo, il beg, dianzi tramortito, rinvenne; e poco stante anche il rimanente dei consorti riprese il fiato. Il turco generale non men di altri sbigottito, ordinò poco appresso, venisser chieste di uscire da quelle tenebre; e uditosi rispondere di sì quando ciò Iddio volesse, fece tosto applicare la scala. I trecento e più spettatori, che vi erano intorno, si tennero in cerchio ben largo, e distanti dall'uscita, tenendo con sicurezza che, se mai alcuno uscisse da quella buca, non poteva essere che un malo spirito, o fantasma; onde mentre coll'occhio di curiosità colà attendevano, miravano coll'altro dove più speditamente fuggire. Quand'ecco si vide uscire Anna per la prima, poi le altre due, tenendosi l'una all'altra per la veste; nacque un grande stupore in tutti, un chiedersi a vicenda di cotesta virtù dei cristiani. Comparivano le tre giovani alla vista de' spettatori assai più vegete di prima, portando un'aria la più gioviale che possa idearsi; onde que' volti che avevano più di celeste che di terreno, i loro occhi umili e modesti, mentre sorprendeivano gli astanti, la postura e l'atteggiamento della persona insinuavano in grado sommo riverenza e venerazione, ed un non so che di divino, superiore ad ogni espressione di parole. Stava ciascuna col suo rosario in

mano, da cui pendeva una medaglia coll' impronta della Madre di Dio: i loro occhi non ad altro erano occupati che a mirare fisso quelle medaglie, le loro labbra immobili a baciarle ogni tratto con indicibil divozione. I turchi, che niente comprendevano che significassero que' rosarii, e quel baciare, credevano generalmente fossero istrumenti della loro magia; i loro corpi, ombre fuggevoli, incantatrici; ma i rinnegati, a cui non era ignota quella santa pratica, andavan persuadendo le masse, non essere mali spiriti o fantasmi le tre figure uscite dalla carcere, sì bene persone umane; que' atti esterni, la divota consuetudine degli adoratori di Cristo. — Dopo mezz' ora di tale spettacolo, il generale, fidente ancora nelle speranze concette, si avviò colle Filippovich in mezzo alla turba del popolo verso la cittadella di Livno, col proponimento di finirle coi più crudeli martirii, qualor non accondiscendessero alla sua chiesta. Quivi introdotte collo zio rinnegato, cominciarono alternarsi artificiosi colloqui tra lui e le nipoti: chiesta Anna, come avessero vissuto per sedici giorni senza cibo, come or si ritrovassero? — non sono sedici, rispose, anzi oggi è il ventunesimo, dacchè in una al fratello Luca, fatto in mille pezzi dai turchi il giorno della nostra cattura, ci comunicò l' ottimo padre, frate Gregorio — ed ei, non parlo di ciò; ma come viverè tanto tempo? — non è poi troppo: il nostro Redentore, il santo Elia, e tanti altri, sono stati ben per più giorni senza nessun cibo umano — nè di questo; ma . . . — ebbene voi ci promettete la vita, gli onori, le gioie; ma anche Iddio ci promette e vita e onori assai più pregievoli, perchè eterni: non vi affaticate più oltre, poichè, quanto è in noi, noi non altro faremo che la volontà del nostro creatore: la morte per noi è vera gioia, è vera vita — Mentre quegli con tutto impegno studiava come estinguere in esse la fiamma del verginale candore, e renderle spose al tiranno, queste ferme nel santo proposito, e pronte a suggellare la loro fede colla palma del martirio, con risposte più che umane mettevano nel duro imbarazzo lo zio. — Vedendo il turco gene-

rale che nessun mezzo umano bastava a piegare i cuori risoluti delle vergini, ordinò fossero condotte a Mliničine, luogo distante un' ora dalla cittadella, per essere ivi vive bruciate. In questa finale risoluzione anche la Zarkich, già destinata alla carcere, e dimenticata durante la perquisizione delle Filippovich, essa pure venne presa con un venerando vecchio, il cui nome e il casato s' ignorano, e con esse, per rendere più spettacolosa la scena, tratti al supplizio del fuoco. E qui mi è dolce ridire le parole del buon vegliardo, cadente lungo il viaggio per gli anni e per le gravi catene: — voi figliuole siete ben più fortunate di me, dicea bagnando di lagrime le senili gote, voi più fortunate di me; voi giovani, avete la bella sorte di giungere prima di me al fuoco, dal fuoco al paradiso, al nostro Gesù e alla sua Madre, a riposarvi fra i cori de' Santi. — A quelle commoventi parole Anna e Luigia sel presero per le braccia, e spesso portavano di peso con grande ammirazione degli spettatori. Arrivati al luogo del martirio furono pronti i ministri maomettani a legarne colle funi le mani e i piedi, e, fasciate a guisa di bambini, gittarle sulle cataste: la Zarkich insieme al figliolino si strettamente cinta, era per sfinire prima di essere messa sul rogo. Frattanto una moltitudine dei maomettani, quando i confessori di Cristo si videro sull' ara del sacrificio, fu presta ad accendere la catasta: con attività singolare studiavansi poi di ammontichiare le legna sulle tre vergini, temendo che il fuoco stesso non bastasse a distruggere i corpi, cui la privazione di cibo per sedici giorni potè mantenere in vita. Nel tempo, soggiunge la cronaca, in cui dalle fiamme voraci venivano consumate quelle vittime, si sollevò il vento boreale, come per contestare la virtù divina, che in questo periodo di tempo faceva sentire la sua onnipotenza. Quel giorno e quella notte si mantenne il soffio ordinario, ma all' indomani e per tre giorni e per tre notti continue crebbe a tanta forza che mai simile si ricordava dagli uomini; pietre grossissime venivano rotolando per le campagne;



macigni staccati dai sovrastanti monti balzavano giù con immenso fragore, con ruina di case e di vite umane; e ciò che destava più meraviglia, si fu che le furie del vento per tutti quei tre giorni si erano scagliate unicamente contro la città di Livno e i suoi dintorni. — La narrazione dell' autore riportata colle più minute circostanze dalla cronaca del Santovski, la si crede scritta in origine dal medesimo beg Filippovich, i cui sentimenti cristiani, non frattanto estinti, e durante quest' azione ravvivati dalle forti e costanti risposte delle sue nipoti, dai prodigi ammirati, valsero tanto da toglierlo al fatalismo maomettano, e restituirlo al culto de' suoi padri.

---

## N o t e.

1) Miss. fran. tom. V. Wadingo tom. 12. *ad. an. 1454.*

2) Wadingo. *Ibi.*

3) Giacomo e Nicolò padre e figlio Testa furono da Traù, ed il vero loro cognome quello fu di Clapaz de Drasoevich, come avverte il Lucio nelle sue patrie *Memorie*, che noi seguiremo in queste notizie (fac. 418 e seg.) Avendo il re Sigismondo nel 1419 disposto verso i Traurini l'allestimento di due galere contro i Veneziani, d'una fu da lui nominato capitano Giacomo Testa, e dell'altra Giovanni Venturini da Zara, che egli chiama suo fedele e famigliare, e della cui industria, sagacità e prudenza dice aver particolare fiducia. Venuta poi nell'anno seguente la città di Traù in potere dei Veneziani, al Testa, che si ritrovava in Ungheria, nacque desiderio di ripatriare; ma, per disposizione del Senato, dovette prima recarsi alla dominante, dove fu trattenuto alquanto, siccome uomo che troppo s'era mostrato al dominio veneto avverso. Ritornato finalmente in patria, coll'occasione dei commerci che aveva in Bossina, guadagnossi la confidenza di quel re Stefano, che lo istituì nel 1449 suo procuratore pel ricupero di certi danari asportati dalla chiesa di santa Maria in Cetina, spedendolo a tal effetto e raccomandandolo efficacemente con sue lettere al veneto doge. Presentò egli in tale incontro al principe anche suo figlio Nicolò, e questo giovane, che alla probità del padre accoppiava non comuni meriti personali, fu accolto con amorevolezza e riguardato poi sempre benignamente così da lui, come dal re di Bossina. In fatti: asceto nel 1445 al pontificato Calisto III, fu esso Nicolò spedito dal re medesimo a felicitarne l'esaltamento; ufficio che aggradi il papa, col porgere al Testa vocali e scritti assicuramenti della sua protezione e delle sue buone intenzioni a vantaggio e difesa di quel reame. Ebbi frattanto gli Ottomani del favore della fortuna, dopo la conquista di Costantinopoli. si disponevano ad invadere anche la Bossina, nè le sole forze di Stefano valevano ad affrontare un esercito vittorioso e robusto. Si rivolse quindi ai principi cristiani per tutela e soccorso, inviando a tal effetto nel 1457 lo stesso Nicolò al pontefice sopraddetto, al re d'Aragona, al doge veneto, al duca di Milano, al duca di Borgogna, e ad altri; ma qual effetto sortissero i di lui negoziati, non diremo, altre notizie non si trovando intorno a questo distinto soggetto. Le parole però della regia lettera: *egregium et strenuum militem Nicolaum Jacobi Testa fidelem ac dilectum nostrum oratorem pro nostris certis factis et negotiis arduissimis, mittimus*, fanno chiara prova dell'abilità particolare di lui, che fu anche onorato delle insegne di cavaliere, e d'essere adoperato si meritava in occasioni ed affari di tanta importanza.

(G. R. C.)

4) Wadingo tom. 13. *ad. an. 1457.*

5) Miss. franc. vol. 5. — Farlati *Illyr. sacr. tom. 4.*

6) Si conserva nell'archivio di quel convento.

7) P. Bomman. *St. civil. ed eccl. della Dalmazia. Tom. 2.*

8) P. Pietro Bakula. *I Martiri dell'Erzegovina.*

9) *Ivi.*

10) Prodotta dal Santovski, *Ivi.*

## CAPITOLO DECIMO.

(1463 — 1474)

---

### Argomento.

*Diserzione dei cristiani — riparano nella Dalmazia veneta e nelle terre di Ragusa — Maometto II cita i Minori al suo tribunale — si presenta frate Angelo Zvizdovich, accompagnato da molti suoi confratelli — parla e commuove il Sultano e i suoi ministri — ottiene franchigie per sè e pei cristiani — instabilità del firmano imperiale — tornano in campo le questioni sulla separazione delle provincie francescane — Pio II vi si oppone e manda in Dalmazia Marco da Bologna, vicario generale — Suo arrivo a Zara con san Bernardino da Fossa — convoca il capitolo provinciale nel convento di Pasmano — le decisioni qui prese sono sancite da Pio II, e da Paolo II, suo successore — si suscita nuova persecuzione contro i cristiani — gli ungheresi e i croati riprendono varii luoghi in Erzegovina e il Primorie di Macarsca — Zarko Hunski, comandante di Clissa, chiama i Minori a rimpiazzare gli Agostiniani nei conventi di Zaoztrog e di Macarsca — le guerre col turco impediscono le comunicazioni tra le famiglie di oltre i monti e quelle della Dalmazia — sospetti politici sorti fra le repubbliche di Venezia e di Ragusa danno origine alla divisione dell' antica Provincia dalmata in provincie di Dalmazia e di Ragusa.*

---

Come si conobbe che le armi ottomane avevano invaso tutti i punti dell'Erzegovina; che il primogenito di quel bano aveva appostato e contratte le nozze coll' unica figlia dell' Imperatore; che ormai era già in mano del nemico la gran parte delle terre al di là dei monti, e la cristianità costretta ad abbracciare la legge del Profeta, o andarsene in traccia di nuova patria; all' udirsi, dico, parlare di tali calamità, della proscrizione del culto cattolico e dei ministri del santuario, delle rapine e delle catture, insorse uno scoramento universale, un rinviarsi quotidiano di poveri drappelli verso queste sponde. I più vicini non meno che i più lontani volgevano i loro sguardi alla Dalmazia veneta ed alla repubblica di Ragusa, come al porto di salvamento: traevano da ogni parte numerose famiglie cristiane, chi sbigottite dai modi strani e crudeli dei nuovi dominatori, chi per solo affetto all' avita religione, e alla santità del talamo nuziale. I conventi bossinesi della Dalmazia veneta, e quanti altri v'erano sul continente e sulle isole ribocavano di quegl' infelici: non v'era palazzo o tugurio che volenteroso non ne desse ricetto; non pietà pubblica o privata che non ne prestasse soccorso, finchè i magistrati ne provvidero al sicuro sostentamento. "Ragusa, riferisce il p. Appendini <sup>1)</sup> diventa l'asilo dei principi, che hanno la sorte di potersi sottrarre dal loro nemico. Anna moglie di Lazzaro despot

di Servia con tre figliuole, due regine di Bossina, una consorte del re Stefano I, l'altra di Stefano II scorticato vivo dai turchi, la famiglia di Herzeg, e de' suoi figli, quella del Vlatkovich, di Giorgio conte di Blagai, e varie altre con molti rispettivi sudditi ritirarsi chi a Canali e Breno, chi in città e a Gravosa, e chi nelle isole. Dalla Grecia approdaron parimenti diversi insigni personaggi delle imperiali famiglie dei Lascaris, Comneni, Paleologhi, Catacuzeni, Rali e Boccali seguiti dai più illustri letterati della greca nazione. La repubblica intenerita sulle loro incredibili calamità, a tutti somministra asilo, abito e denaro, tenendo in continuo giro le galere, onde trasportare chi desidera di passare in più remoti paesi, e non stancandosi di raddoppiare le beneficenze anche verso coloro, che con secreti maneggi vorrebbero attentare alla di lei libertà. Se non che la benefica repubblica, per avere a ridosso il formidabile conquistatore, il cui confine si estendeva fino al monte che stà a difesa della sua metropoli, fu obbligata poco appresso a formare con lui una durevole amicizia; con che, per non compromettere la propria libertà e salvezza, non solo chiuse l'adito ai miserandi convogli, ma rivendicò i conventi posseduti dai bossinesi, emancipandoli da qualunque straniera dipendenza. Non così la repubblica veneta, la quale, niente temendo del nemico, ed essendo in guerra aperta con lui, volentosa accoglieva queste famiglie, ne dispensava i campi da coltivarsi, assoldava nelle sue file gli atti alle armi.

Mentre dai ministri di Maometto si procedeva a catturare e imprigionare senza misericordia, senza discrezione e riguardo dei ceti, dell'età e del sesso, s'intentò pure l'ultimo colpo contro i pastori del gregge cattolico, creduti consiglieri delle fughe e delle diserzioni. Fu perciò emanato un decreto, e trasmesso a tutti i capi delle borgate, con cui si ordinava d'isvelare i nomi dei superstiti francescani, i quali per timore di essere riconosciuti vivevano confusi col popolo in vestiti nazionali, ed

entro il fissato giorno venisser tradotti dinanzi a Maometto. E sebbene da quell'improvvisa chiamata non altro si aspettassero in fuori delle torture e di una certa morte, pure quanti poterono convenire in quella strettezza di tempo, comparvero tutti nelle toghe del proprio istituto ad affrontare i tormenti, unico retaggio delle loro cure e sollecitudini. Parlò a nome di tutti uno di quel venerando corteo, il frate Angelo di Verbo-sane, che dopo la morte ottenne il culto de' beati; parlò, e coll'eloquente sua presenza, e colla dignitosa parola raddolcì lo sdegno del fero soldato. Fosse l'imponente aspetto di quelle rozze ed umili tonache, forse mai prima da essi vedute, fosse la grazia singolare di cui andava privilegiato il santo oratore, è certo che ne restarono commossi gli astanti, e ne li rimandarono con amichevoli parole. Si ritirò il Sultano quella notte nella villa di Milodraze dove tenne lunghe conferenze co'suoi: i discorsi si aggiravano sui frati, sulla necessità di proteggere e beneficare questo corpo sacerdotale, che rifiutando ogni bene temporale, prendeva unicamente interesse per la pace e concordia, e col mezzo suo impedire le diserzioni, richiamare dalle montagne i fuggiti, per non vedere il terreno conquistato senza braccia atte alla coltura de' campi. All'indomani chiamò il felice oratore, trattò a lungo seco lui; gli diresse magnifiche attestazioni, lo munì di suo firmano, con cui i frati Minori ottenevano la libertà del culto cattolico, la confermazione dei privilegi goduti sotto i passati dominii; la loro greggia, spersa pei monti e per le foreste, riconfermata ne' diritti di vita libera e tranquilla, purchè tornasse ai suoi focolari. Il firmano di Maometto consegnato ai Minori, e diretto ai Governatori e ai Giudici della Bossina, così diceva. "Io, che sono Sultan Mehemed Han, fo sapere a tutti, e singoli come si è manifestata la grande mia grazia verso i Frati latori di questo Commandamento, che nessuno debba vessarli, nè impedire, ed ingerirsi nelle loro Chiese: ma stiino liberamente nel mio Imperio. E quelli pure, che andassero via, e fuggissero, siano li-

beri, e sicuri: e che ritornando poi, possano restare senza timore nel mio Imperio, e soggiornare nelle loro chiese. E che nè Io, nè nessuno della gente di tutto il mio Imperio gli possa molestare, vessare, ed angustiare le loro persone, i loro beni, e le loro chiese. Ed anco se condurranno pure di fora qualche uomo nel mio Imperio, gli sia permesso: per la qual cosa gli ho aggraziati del mio Imperiale commandamento. E faccio il solenne giuramento, e giuro per il grande Iddio creatore del Cielo, e della Terra, per i libri quattro, per il nostro grande Profeta, per i cento venti mila Profeti, e per la Spada mia, che io cingo, che nessuno avrà a fare il contrario a questo, che si è scritto, mentre questi saranno ubbidienti al mio comando ed al mio servizio.», Scritto alli 28. N. Anno 862. Dell'era cristiana 1463 <sup>2</sup>).», Con ciò si pose fine alla foga delle stragi e si arrestò il corso agli arbitrii, che poco men pesanti di queste, ne assaggiava ogni angolo della Bossina e dell'Erzegovina. Il frate Angelo venne in grande venerazione dei magnati turchi, e la sua memoria onorata universalmente anche dopo la morte non meno dai maomettani che dai credenti. Le sue ossa sepolte nella chiesa di Santo Spirito in Foiniza, e glorificate da molti miracoli, sono monumento incancellabile dello zelo e dell'operosità disinteressata di quelle famiglie francescane.

Quantunque però il detto firmano fosse promulgato in tutti i circondarii della Bossina e autenticato dal sigillo dell'imperatore, ciò non dimeno il suo valore dipendeva ordinariamente, come coll'andar degli anni si comprese, dalla volontà e dall'arbitrio dei pascià, dalle relazioni più o meno leali dei loro ministri, dai preposti ai sangiaccati, presso i quali restava sempre un illimitato potere sulle vite e sostanzo dei cristiani; dipendeva del pari dalle vicende più o meno prospere delle loro lotte coi principi europei <sup>3</sup>). Chi richiama alla memoria le azioni guerresche del 1683, può andar appieno informato della lealtà ottomana verso i credenti. Esasperati allora dalle

sconfitte ricevute sotto Vienna, dappertutto isfogarono in crudeli vendette, in modo particolare nella Bossina e nell'Erzegovina, mettendo a sacco e ruba le case cristiane, a ferro e fuoco i conventi e le chiese. Fu tale la sevizie per quelle onte, che si ripetevano le diserzioni e le fughe simiglianti alle poc' anzi ricordate. Per tanta impotenza delle leggi, era necessità di stare in guardia degli eventi vicini e lontani, prudenza di sfiduciare delle promesse, era dovere di studiare le indoli degli uomini autorevoli, e con forme umili e spesso con sacrificii guadagnarsi la benevolenza loro e quella dei singoli ottomani; tenere relazioni trepidanti, frequentissime, tra conventi e conventi, tra parrocchie e parrocchie, poichè spesso succedeva che nello stesso tempo, mentre in un circondario si godeva pace e libertà del culto e non raro la stima di chi n'era alla reggenza, in altro s'aveva a soffrire molestie, incarceramenti, spogli e danni negli averi, senza potere o sapere a chi ricorrere, temendo sempre di non urtare in scogli più pericolosi, o di andar incontro a vendette inevitabili.

Divenute universali le stragi e gli eccidii, impedito le famiglie religiose nelle loro relazioni domestiche, rinnovellatesi le catture e gl'incarceramenti, presi di mira i pochi superstiti monasteri, e i loro abitatori condannati alla prigionia od all'esborso di denaro per riavere una libertà del tutto precaria; interrotte così, dopo un anno di quiete, le antiche consuetudini fra le provincie francescane del dominio turco e quelle dei principi cristiani, insorsero di nuovo contese animate sulla separazione di dette famiglie. Il senato di Ragusa, che già era stato ammonito dalla santa Sede di cedere i conventi bossinesi posseduti sul suo territorio, si valse delle presenti sciagure per dimostrarne l'impossibilità della restituzione; il governo veneto tolse pure, per sue mire politiche, le antiche consuetudini di reciproca comunanza tra i suoi e que' della Bossina e Dalmazia ungherese; dal che venne necessità di rimanersi frattanto nell'isolamento, e pensare ai casi futuri. Pio II, che in quei di



(1464) instava a unire le forze dei principi cristiani, al quale intento si era portato in Ancona per vegliare personalmente all'arrivo dei crociati, sentì con dolore quelle triste notizie, minacciò di scomunica qualunque osasse alterare l'antica forma delle famiglie monastiche, dall'unità e buona concordia delle quali, non meno che dagli eserciti collegati, si aspettava i buoni risultati. Commise perciò quest'affare a frate Marco di Bologna, come a soggetto a cui più che ad altri competeva tale ufficio; poichè essendo stato altre volte per simili negozi in queste parti delegato, e' solo era in grado di mettere in assetto le cose monastiche, e consigliare sui provvedimenti da prendersi riguardo alla cristianità di oltre i monti. Dopo tredici giorni fu a Zara con frate Bernardino Aquilano (san Bernardino da Fossa), ambedue ricevuti dai loro fratelli, dal clero e dai pubblici magistrati, con onoranze di ogni maniera. Da qui diresse una lettera circolare, con cui invitava i padri della Bossina, Dalmazia e Ragusa a convenire nel cenobio di Pasmano per la celebrazione del capitolo provinciale, nel quale dovevasi prendere in esame lo stato in cui versavano le famiglie del dominio turco, e darne un regolamento stabile, che cogli aiuti degli uni e degli altri, in quanto i tempi e le circostanze permettevano, meglio rispondesse ai bisogni della chiesa e de' suoi fedeli. Per queste deliberazioni lodate e sancite da Pio II, e riconfermate nell'anno seguente da Paolo II, suo successore, il cenobio di un umile scoglio aggiunse alla celebrità di sua origine la celebrità storica dei personaggi comparsi entro le sue mura, e delle leggi emanate a beneficio della cristianità di oltramonte. I padri di Ragusa, per non offendere i principii della politica di quel senato, si astennero dall'intervenirvi: intervennero i padri rappresentanti della Dalmazia e della Bossina, e di comune consenso incorporarono tutte le famiglie esistenti dal Danubio all'Adriatico in una provincia, o vicaria sola, denominata dalmata-bossinese, colla partecipazione di tutti i privilegi e beneficii spirituali all'una e al-

L'altra fin allora concessi. Fu eletto in vicario il sopra ricordato Bernardino da Fossa; e per non dare ombra alle pretese di anzianità, od a mettere in cozzo i diritti degli uni e degli altri, venne stabilito che si dovesse assumere a questa dignità, da tre a tre anni duratura, uno delle famiglie d'Italia <sup>4</sup>). La nuova provincia, ond'essere più comodamente governata, venne divisa nelle custodie di Arbe, di Cattaro, di Stagno, di Cetina e di Corbavia; il rimanente della Bossina rimase sotto l'immediata sorveglianza del vicario: i conventi dello stato di Ragusa assoggettati frattanto, per consenso del medesimo Pontefice, a un vicario speciale, meno i quattro anticamente posseduti dai bossinesi, i quali nel detto capitolo furono aggiudicati alla nuova provincia. E qui giova avvertire, che le differenze sorte in questi anni circa il possesso dei conventi bossinesi in Dalmazia e Ragusa, e circa le innovazioni avvenute tra dalmati e ragusei, non tanto derivassero dalle gelosie e diffidenze interne, quanto dalle mire politiche dei loro governi, che quell'uggia che taluno dei nostri narratori pretese di scoprire tra questi e i bossinesi fosse ben altro che un discorde procedere: e Ragusa e Venezia blandivano i benemeriti bossinesi in tempi ad essi utili e li ospitavano, in altri a malincuore li tolleravano e proscrivevano, e poi a vicenda segregavano anche i propri. Il senato di Ragusa spedì a proprio nome, e dal proprio grembo a Paolo II i suoi oratori per evitare le censure minacciategli dal suo antecessore, e purgarsi delle colpe che a lui, non a suoi sudditi francescani, si addossavano per la effettuata separazione: essi a nome proprio esponevano i pericoli ne' quali sarebbe incorsa la repubblica, e i danni che avrebbe patito il loro commercio, esteso in tutti i domini turchi, e massime nelle terre limitrofe, quando sudditi di Maometto continuassero a trovare ricetto e grazia entro i loro confini. Paolo II si acquietò alle loro ragioni, e fu allora che, senza interpellare la volontà di que' francescani, commise all'arcivescovo di Ragusa, il quale aveva pure accompagnato con lettere raccomandatorie gli oratori, di

consegnare i quattro monasteri ai religiosi della repubblica, coll'ordine che questi, con quelli di Daxa e di Ragusa, dovessero frattanto costituirsi in separata provincia, soggetta secondo la consuetudine delle altre provincie al Vicario generale, e ciò fino a tanto che rimanesse unita la provincia dalmata colla bossinese, allo scioglimento della quale, i conventi di Ragusa sarebbero incorporati con que' della Dalmazia, retti, come lo erano in origine, da un solo Ministro <sup>5</sup>).

A questi spogli altri ne seguirono nell'anno veniente. Essendosi nuovamente suscitata una generale persecuzione promossa dallo stesso Maometto contro i cristiani, torme di questi infelici si vedevano scendere dai monti, non altro seco recando in fuori di una probità senza esempio, e di cupa tristezza nella persona, le quali più che le voci sorvolate a loro commiserazione li raccomandavano alla generosità degli ospiti. Se non che, col crescere dei conflitti tra veneti e turchi, tra questi e gl' imperiali, crebbero anche gelosie e sospetti tra i principi cattolici, onde il governo della Repubblica pretessendo le medesime ragioni, esposte dagli oratori ragusei, impedì l'ospitalità ai fuggitivi, e poco dopo rimosse i bossinesi francescani dai loro conventi di Uliano, Novegradi, Pasmano, Crappano, Spalato, e di Curzola. Non mancarono però fra i dalmati Minori, chi non commiserasse tanta sevizie a cui erano esposti i loro fratelli, e cercasse di ristorarli dai danni patiti, adoperandosi in tutte le maniere presso il veneto senato, perchè, se non tutti, almeno alcuni dei detti monasteri gli fossero concessi nelle presenti circostanze. Molte e valide ragioni furono lette a loro favore nel capitolo generale di Mantua (1467), dove si convenne che i monasteri di Uliano, Pasmano e di Novegradi, siti i due primi nell'arcidiocesi di Zara, il terzo nella diocesi di Nona, rimanessero aggregati alle custodie abitate dai dalmati; quelli di Tersato presso Fiume, di Cassione presso Veglia, di Lesina, venissero cessi alla Bossina; poichè le terre contermini alla Slavonia e alla Croazia, essendo ben difese dalle armi del re Mattias, in ogni

incontro offrivano facile accesso nella fuga, non così dal lato meridionale, quando fossero privi dei tre accennati luoghi. Alle buone intenzioni dei dalmati aggiunsero i padri bossinesi un triste quadro delle loro indigenze interne, e i supplichevoli lamenti della popolazione cattolica, i quali nessuno più di essi poteva meglio comprendere e far conoscere, perchè nessuno mai, per quanta cura avesse usato nell'esplorare quel regno, aveva forza da durare alle asprezze e ai sacrificii della vita, che presentava la visita pastorale delle singole sue parti. Chiedevano perciò col mezzo di Domenico Gonissa, nuovo vicario della Bossina, successo nel 1467 a san Bernardino da Fossa, la durevole unione colla provincia dalmata, senza restringerla ad uno o più luoghi, colle forme più convenevoli al consolidamento religioso, quali furono prescritte nel capitolo di Pasmano; sotto la presidenza di Marco da Bologna. Paolo II. trovò ragionevole la domanda, per cui, annullate le decisioni del capitolo generale di Mantua, ordinò con un breve <sup>6)</sup> che le cose fossero mantenute nel primitivo loro stato.

Anche questa suprema deliberazione doveva subire fra poco una riforma radicale. Tale era lo stato non comune di quelle famiglie, tali i tempi e lo stato precario della loro vita, che non ammettevano stabilità delle leggi universali. Mano mano che dagli ungheresi e croati venivano ripresi i luoghi occupati dalle armi turche, tornavano i frati Minori a fabbricare le loro case, ora sulle rovine dei monasteri atterrati, ora in siti nuovi dove li chiamavano bisogni maggiori per l'assistenza dei fedeli. Fu allora, che ritolta una gran parte dell'Erzegovina, e il Primorie di Macarsca, il culto cattolico, ammorzato nelle sue pompe esterne, ebbe vita splendida oltremmodo, e i sacri operai maggiore incitamento alle fatiche del loro ministero. Allora fu che Zarko Hunski, il conquistatore del litorale di Macarsca, si disse al frate Gonissa, vicario della Bossina, perchè gl'inviasse de' suoi sacerdoti a fine di ammaestrare e mantenere nel dogma cattolico quelle terre, decadute in que' tristi anni dal retto cam-

mino de' loro maggiori; avendo in mente di consegnarne i conventi di Macarsca e di Zaoztrog, abitati dagli Eremitani di sant' Agostino, i quali, osserva un nostro storico <sup>7)</sup> sia per ignoranza, sia per piacere a Stefano, bano dell' Erzegovina, insegnavano varie cose, e molte ne facevano, poco alla cattolica religione convenienti. Essendo allora prossima ad arrendersi la borgata d'Imoschi, sei sacerdoti di quel convento si rifuggiarono presso Zarko nella fortezza di Clissa, e sei altri vennero dal convento di Liubuski per rimpiazzare le suaccennate due famiglie; ma trovatine ostacoli più potenti che non si credeva, vi alloggiarono presso quel buon ospite, e fondarono un cenobio sotto quella rupe, di cui non si conoscono più le vestigia. Sei anni più tardi gli Agostiniani di Zaoztrog furono sostituiti dai fuggiti d'Imoschi, più tardi quei di Macarsca da altri venuti da Ljubuski <sup>8)</sup>. I nuovi acquisti fatti dagli ungheresi e croati porsero fomite a querele domestiche, e ne affrettarono lo scioglimento delle contese del giorno. Col prospere delle armi cristiane nelle terre di oltre i monti, si ridestò lo spirito di riconquiste e di nuove crociate, onde tutti i Minori senza riguardo alla nazionalità ebbero l'incombenza di accorrere colla croce nelle città e ne' villaggi, non esclusi neppure i circondarii abitati in massima parte dai maomettani; al che essendosi rifiutati i religiosi appartenenti alle famiglie meridionali, probabilmente sconsigliati e impediti dai loro governi, la corte ungherese si approfittò di tale circostanza per chiederne la separazione dei monasteri bossinesi-croati da quelli della Repubblica veneta. Commise quest'affare al vescovo di Knin che in quei giorni si portava a Roma per informare la santa Sede delle cose di sua diocesi e per domandare nuovi soccorsi a nome del suo governo. Paolo II. differì quella domanda fino al capitolo generale che si doveva tenere nell'isola del lago Vulsino, nel quale Marco da Bologna venne per la terza volta creato vicario generale. Conoscitore egli delle cose nostre, e delle differenze politiche che passavano fra i principi di oltre-

monte e i nostrali, decretò solennemente la separazione secondo i desideri del re d'Ungheria, e pel medesimo atto si convenne che le due provincie meridionali, di Ragusa e di Dalmazia, fossero unite in una sola, col patto di dare ricovero ai missionari bossinesi, e di usare verso di loro tutti i riguardi, massime nel tempo delle persecuzioni <sup>9</sup>). Allora le famiglie francescane da Capodistria a Dolcigno, segregate da quelle di oltramonte, rimasero sotto un solo capo, come erano nell'antico fino al 1474 anno di fatali conseguenze politiche, per cui anche queste dovettero subire il destino assegnato alle prime. La provincia di Ragusa venne allora limitata ai monasteri situati entro la cerchia di sue terre; l'altra, di san Girolamo, estesa a quei del litorale dell'Istria, del Quarnaro, della Dalmazia e dell'Albania veneta.

A questa finale separazione, che che se ne dica, diedero origine le gare e le gelosie delle due repubbliche. Il senato raguseo avendo poc' anzi, pei proferti tributi a Maometto, ottenute ampie franchigie e libertà illimitata di traffico nei possedimenti ottomani, quello di Venezia concepì sospetti, e sen dolse cogli scritti, che negozii più gravi si fossero conchiusi a suoi danni; onde un comando severo giunse da Venezia, col quale si ordinava, che i sudditi ragusei, non esclusi i claustrali, di qualunque ordine essi fossero, sgomberassero quanto prima le città e le terre a lei soggette, nè fosse lecito agli uni di accomunarsi cogli altri: Ragusa con uguale severità rispose. Il superiore reggente trovandosi allora ne' conventi della Dalmazia veneta, fu obbligato di condursi presso quel senato per sentire a voce più estese istruzioni. Il padre Razzi domenicano, che per errore riporta quest'avvenimento al 1500, così ne parla: "Essendo provinciale della Dalmazia il padre fra Silvestro di Zamagna, dell'ordine di san Francesco, fu chiamato a Venezia, e presentatosi all'ufficio di certo collegio, da cui era stato chiamato, gli fu imposto che rinunciasse al governo dei conventi soggetti al dominio loro: perocchè non volevano, che frati Ra-

ugei fossero presidenti dei monasteri delle città e terre loro. Ai quali, il nobile, buono e prudente padre rispose, che quanto in lui era di podestà, e dalla banda sua, non solamente al governo dei prefati conventi, ma ad ogni altro ancora ben volentieri rinunciava. E non solamente questo, ma anche la stessa vita corporale, per la salute dell'anime, e per amor di Gesù Cristo Signor nostro, apparecchiato era di porre. E così furono separati i conventi del dominio raugéo da quelli del dominio veneto, intervenendoci però l'autorità dei loro superiori <sup>19</sup>).

Come giunse questa nuova a notizia del vicario generale che si trovava in quei giorni nelle Puglie, affrettò il suo cammino per Venezia: v'interpose l'autorità sua, s'interposero personaggi ragguardevolissimi, ma riescì infruttuoso ogni tentativo. Riconfermò allora per la provincia di Ragusa il detto frate Silvestro col titolo di vicario; ai Dalmati (1474) prepose frate Gasparo Longino veneto in qualità di commissario; l'uno e l'altro durevoli in tale carica fino ai nuovi capitoli provinciali. In questo modo le famiglie minoritiche diffuse per le terre oltre l'Adriatico furono, per assenso del Pontefice, separate ed erette in distinte provincie. La Bossina dimesso l'antico titolo di vicaria, fu elevata verso il declinare del secolo a grado di provincia, colla giurisdizione sui conventi di Croazia e di Carniola, i quali pure si separarono nel 1514 e si eressero in provincia denominata Croata-carniola di Santa Croce.

Se poi i motivi adottati da taluni dei medesimi claustrali, che quà e colà non mancavano di blandire e sollecitare i loro governi a favore delle anzidette separazioni, fossero stati tuttavolta più o meno giusti; se mossi da puro principio di nazionalità, o da quello di eccitamento ad operosità maggiori; se lodevoli, noi non sapremmo affermare; chè il frate Minore, sia egli di un polo o dell'altro, ha la patria dove ha vita il suo istituto; dov'è chiamato dall'ubbidienza, là è il suo tutto. Certo è però che, effettuate le divisioni, raccolti i proprii nelle proprie terre, si videro progredire le cose con passo più sollecito

e sicuro, attemperarsi con buon successo le cose ai tempi e al genio de' luoghi, rifiorire il passato dov' era negletto, abbellirsi dappertutto dove più dove meno le chiese e i monasteri di squisiti monumenti, parto dell'industria e dei sacrificii, che il solo amore di patria ispirato dalla religione può dare.

Se la necessità dei tempi, o il patrio amore, o le vicende politiche dei governi, dessero iniziamento alle separazioni successe, meglio che da altro si comprenderà da' fatti che seguono a riscontrarsi nei rimanenti capitoli.

---



## N o t e.

1) Notizie storico-critiche di Ragusa. Tom. I. par. II. lib. II.

2) Tradotto a Costantinopoli in lingua italiana dall'interprete d'allora della Repubblica di Ragusa.

3) D'allora in poi, per il corso di oltre quattro secoli, l'arbitrio e la prepotenza passarono in eredità dei rappresentanti imperiali. Eccone la relazione del p. Pietro Kordich dettata nel gennaio del 1863, nell'anno tenuto fra i più felici pei cattolici della Bossina e dell'Erzegovina. "Non vi aspettate da me, caro lettore, che vi riferisca per filo e per verso i particolari delle condizioni della nostra povera patria, gemente da tanti secoli sotto la oppressione dei Turchi, massime de' governatori delle provincie, i quali adoperano con noi, niente più, niente meno, che nel tempo andato, rendendo vana qualunque buona disposizione del Sultano in favore dei Cristiani. I firmani sono sempre lettera morta, sì che un cristiano, per ciò solo che è cristiano, continua non aver diritto di testimoniare nei tribunali, nè dire le sue ragioni, in quella che i Maomettani godono d'ogni maniera privilegi, sin di essere riputati infallibili parlando, quando non è chi mentisca tanto solennemente, siccome i seguaci di Maometto. Uditene in prova i due seguenti fatti. Il 29 maggio 1862, conseguimmo un firmano del Sultano, onde ci è fatto dono d'un giardino in mezzo alla città di Mostar, già proprietà di All-Pascià Rizvanbegovinó, di presente del governo, da fabbricarvi una chiesa cattolica unitamente ad una scuola, da accogliervi i fanciulli e le fanciulle: e ciò non ostante insino ad oggi non ci fu dato averne la chiave, nè l'exequatur del firmano da questo governatore Urscid Pascià, siccome è richiesto. Il quale anzi lo fa coltivare ad erbaggi per suo uso; tutte volte che ci rechiamo a farne richiesta, rispondendoci secondo la costumanza dei Turchi: bakalum; (vedremo)! Sicchè giorni fa il nostro zelantissimo monsignor vescovo, Raffaele Barisić, recatosi di persona appresso il medesimo, gli fe intendere come omai sarebbe ora di mettere termine a quella derisione. E n'ebbe in risposta, che tra quindici dì i suoi desiderii sarebbero fatti paghi: ma quel tempo passo e l' Pascià punto se ne pigliò pensiero, sì mostrando col fatto, come i poveri cristiani non debbono altro aspettare da que' barbari, che insulti ed oppressione. Nè giovò richiamarcene ai consoli delle potenze europee, che qui hanno stanza: ai quali neppure venne fatta ragione. E neppure varrebbe cercare d'altro luogo: perocchè, oltre la difficoltà di trovarlo, siccome quello, addatto al bisogno, incontreremmo le stesse resistenze da venirne in possedimento; al che, siccome vedete, non bastano i firmani di Costantinopoli.

L'altro fatto è il seguente. Vi è noto come i nostri villioi, a fine di recar le loro greggie a pascolare nella Planina, convenissero del prezzo con la famiglia maomettana Kopció, alla quale quel luogo si presume appartenere; tenendosene tutti soddisfatti. Or venne voglia al governo di ordinare, che quindi innanzi metà di quel denaro si avesse da pagare al pascià: e i villioi, a dir vero, vi si acconciarono; non però la famiglia Kopció, che di quel tanto punto si tendeva soddisfatta. Chi crederebbe ora che il Pascià, calpestando ogni giustizia, anzichè indurre quella a quietarsi o cederle quello che il governo le aveva tolto, piuttosto sentenziò che i villioi cristiani pagassero doppio tributo, da soddisfare all'uno e al-

l'altra? I quali pertanto ne menarono alto lamento, chiedendo giustizia. Se non che quegli, indispettito, ieri 22 gennaio fe imprigionare ben venti capi dei villaggi cattolici, che ad uno ad uno fatti menare in sua presenza, bruscamente addomandoli, da chi fossero stati eccitati a non pagare doppio tributo, se dai Missionari (frati), oppure dal Kogjobascia (rappresentante cattolico appresso il governo.) E risposero da niuno di quelli, ma dal decreto del Sovrano, onde è statuito che un solo n'abbiano da sborsare, da dividersi tra la famiglia Kopoic e il governo. Che ne avverrà? Non io saprei dirvelo: ma l'un per cento, la peggio de' cristiani i quali dopo aver perduto le loro sostanze, sopra tutto i cavalli nelle ultime guerre in favor del governo, senza riceverne compenso di sorta, ora vengono spietatamente chiusi in carcere per ciò solo che chiedono giustizia contro all' iniqua oppressione. (Cron. fran. an. II.)

1) *Volentes igitur . . . per apostolica scripta mandamus: primo videlicet quod de duabus provinciis, scilicet Dalmatiae et Bosnae, fiat una provincia quae vocetur provincia Bosnae et Dalmatiae: secundo, ut huic provinciae proferatur unus Vicarius italus ut caput ambabus partibus indifferens, qui vicarius eligatur in singulis generalibus Congregationibus vestris per generalem vicarium et defensores vestras generalis Congregationis: tertio, quod eius officium perseveret per tre annos, sicut et officium generalis vicarii vestri, qui tam vicarius Dalmatiae e Bosnae subit ac pareat vicario generali cismontano. Et ut haec nostra declaratio seu mandatum sortiatur effectum, vobis in vim obedientiae praecipimus ac mandamus, ut hanc constitutionem nostram seu declarationem in primo futuro capitulo generali vestro tenere ac observare et exequi non postponatis. Wading. Tom. 18. ad an. 1464.*

2) *Exhibita siquidem nobis, nuper pro parte dilectorum filiorum Rectoris, Consilii et Communis civitatis Ragusinae petitio . . . . . Idem Pius praedecessor ipsorum Rectoris, Consilii, et Communis in ea parte supplicantibus inclinatus, venerabili fratri nostro Blasio episcopo Tribunen. et Mercoanensi etiam, tunc in civitate praedicta residenti, per suas apostolicas litteras mandavit; ut, si ita esset, apostolica auctoritate statueret et ordinaret, quod praedicta quattuor loca, quorum fratres in hac consentiebant, usque ad Capitulum generale fratrum, de observantia nuncupatorum, cuius ordinationi super hoc staretur, sub vicario dictas provincias Dalmatiae viverent, eosque in huius modi vita et subiectione conservaret, et illis concederet, quod curam animarum cum iurisdictione et auctoritate in omnibus et per omnia gerere et exercere possent, sicut illi, qui in dictis quattuor locis viventes hactenus gerere et exercere consueverunt. Postmodum vero nos ex certis nobis suggestis causis, dilecto filio Marco de Bononia, ordinis fratrum Minorum, de observantia nuncupatorum, citra montes Vicario generali, quasdam litteras etiam in forma brevis concessimus, per quas inter cetera unionem dictarum Provinciarum per generalem Congregationem in civitate nostra Assisinate, et per eundem Marcum generalem in Congregatione provinciali in loco Pasmani factam, ratam habere volumus et illam confirmavimus, mandando fratribus dictarum provinciarum sub poena excommunicationis latae sententiae, ut unionem praedictam, non obstantibus litteris per eundem Pium praedecessorem, Rectori, Consilio, et Comuni praedictis, ut praefertur, concessis, observarent, prout in singulis litteris praedictis,*

*dictis dicitur plenius contineri. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, posteriores litterate praedictae nondum publicae, e sint, et si unio ipsa effectum sortiretur et observaretur, profecto dissensiones et scandala non parva subsequerentur, et maxime cum ipse Rector, Consilium et Commune ipsos fratres dictae provinciae Bosnae cum Turcis saepe numero conversantes, suspectos plurimum habeant, nec ullo pacto intendant, quod ipsi fratres provinciae Bosnae in praedictis sex domibus, vel aliqui eorum moram trahant; pro parte Rectoris, Consilii et Communis praedictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut pro pace et tranquillitate status eorundem, et ad obviandum huiusmodi scandalis, eadem sex loca, durante unione duarum Provinciarum, ab eisdem Provinciis omnino separare, et illa Vicario generali ad instar aliarum provinciarum, quae sunt sub eodem Vicario generali dumtaxat, subdicere, aliasque in praemissis opportune providere, de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque de praemissis certam notitiam non habentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus si et postquam tibi de praemissis omnibus et singulis legitime constiterit, sex loca praedicta, durante unione ipsarum duarum Provinciarum, ab eisdem Provinciis omnino separare, et illa Vicario generali ad instar aliarum provinciarum, quae sunt sub eodem Vicario generali dumtaxat, subdicere . . . . . Let. di Paolo II. all' arciv. di Ragusa, Wading. Tom. 13 ad an. 1465.*

6) Docum. XXIV.

7) p. Bommaa. Stor. civ. ed ecc. Lib. 8. — P. Lulich. Comp. storia di Macarsca e suo litorale — Cronicon archivioale S. Mariae Zaostrogonis.

8) I Padri Agostiniani di Macarsca avendo gustato delle comodità, che offriva loro il dolce governo della Republica veneta, perciò in varie imprese tentarono liti ai Minoriti di Zaostrogh col pretender da loro la restituzione di quel Convento. Finalmente si convenne tra ambe le parti, onde una volta veder sciolta la lite, di rivolgersi in comune al Sommo Pontefice, che in quei di era Alessandro VI affinché egli si degnasse rimetter la causa alla decisione di due dotti personaggi, cui le parti stesse di concerto presentarono a Sua Santità, cioè i padri Agostiniani presentarono il Rmo. Ettore Cingolese Vicario generale dell' Arcivescovo di Zara, ed i Min. Osservanti il M. R. P. Matteo Nisetich dell' Ordine dei Predicatori. Nel caso poi che non convenissero questi due giudici, sia lecito alle parti di ammettere un terzo, ed alle decisione di questo sottostarvi. Sua Santità vi condiscese alle proposizioni, ed esternò la sua adesione a mezzo delle lettere apostoliche, le quali furono da Roma spedite, ed a Zara portate da un certo Padre Domenico, che si diceva Vicario provinciale dei Padri Eremitani di S. Agostino in Croazia e Dalmazia. Ma prima che fosse terminata la controversia, Bajazete imperatore dei Turchi era entrato in Bosnia, ed aveva invaso anche l'Erzegovina, ed un pascià con grosso stuolo de' barbari si calò alle marine, sorprende l'infelice Macarsca, e la sottomette col di lei Primorie al suo giogo. P. Ant. Lulich. Comp. St. Cron. di Macarsca e Primorie Cap. V. VI.

9) *Fratres Ragusei cum locis suis sint una Provincia cum fratribus et locis Dalmatinis. cum hoc sit de mente Sanctissimi D. N; et faciant capitulum, et eligant Vicarium sibi secundum consuetudinem familiae; et si contigerit fratres Vicariae Bosnae, ad eorum loca pro suis necessitatibus declinare, humano, benigne, et caritative tractentur.*

10) Storia di Ragusa: edi. di Incca 1595

## CAPITOLO UNDECIMO.

(1474—1537).

### Argomento.

*I frati Minori sedono le rebellionì sorte fra i cattolici della Bossina — vanno rimeritati colla libertà di culto — ottengono franchigie per tutte le terre della loro missione — il vescovo Rusconi abbandona la sua sede e ne raccomanda la greggia ai Minori — il suo esempio è seguito da altri pastori — si ridestano guerre tra i turchi, ungheresi, e veneti, per cui la Dalmazia turca perde i concessi favori — scorrerie de' turchi nella Dalmazia sotto Bajazette II. — guerra aperta — la città di Nona battuta e salvata dai proprii — Traù e Spalato minacciate fieramente — trasporto della Madonna di Drid nella chiesa dei Minori di Bua — difese e provvedimenti nei due territorii — invasione della diocesi di Spalato — Spalato assediata e difesa — relazione dei guasti, data dai nostri prelati al concilio di Laterano — i Minori impediscono le diserzioni dal cattolicismo — le loro sofferenze sotto Solimano II. — eccidii di conventi nella Bossina — terrore delle armi turche — i fedeli delle diocesi di Knin e di Scardona sono affidati alla cura dei Minori — i romani pontefici li confermano nel possesso delle parrocchie.*

**E**ssendosi rinnovate, ne' primi anni della reggenza di Bajazete II, le solite ostilità, accompagnate da saccheggi, da incendi, da catture di uomini innocui, si ridestò uno spirito minaccievole nella cristianità d'altremonte, disposta a prorompere in aperta sommossa. Non restando altro ormai a questi infelici che una vita di angosce, compra con sacrifici di ogni maniera, avevan convenuto di abbracciare quell'estremo partito, di sottrarsi per sempre al giogo mussulmano, o di morire martiri per la fede e per la libertà dei superstiti. Un tale malcontento si dice fosse stato fomentato dai medesimi prefetti turchi, i quali sotto colore di voler commiserare gl'incessanti loro patimenti e rendere men penosa la loro condizione, miravano di trarli a quella lotta micidiale per darne l'ultimo crollo alla loro esistenza. Come giunse ciò a notizia dei francescani, che si erano offerti custodi e mallevadori del buon ordine, v'interposero la autorità propria, e in breve giro di giorni riuscirono a ridare la calma agli spiriti oppressi. I buoni servigi prestati in questo incontro non restarono ignoti ai magistrati superiori, anzi il comandante dell'esercito stanziato nell'Erzegovina volle che ne fossero rese pubbliche lodi, e rimeritati gli autori della tranquillità conservata. Fu allora che posponendo essi ogni vantaggio terreno a quello delle coscienze, chiesero un firmano che permettesse la libertà del culto, assicurasse l'immunità dei lu-

ghi sacri e le sostanze dei fedeli; fosse questa grazia divulgata per tutte quelle terre ch' erano soggette alla loro cura spirituale. Il predetto capo dell' armata, che versava allora in gravi angustie per essere minacciato alle spalle dalle colonne venete e ungheresi, si adoperò a tutt' uomo, ed ottenne larghe concessioni e favori speciali, pei quali anche i fedeli domiciliati nelle montagne del confine dalmatico cominciarono respirare le aure vitali della libertà religiosa, che dalla prima invasione in poi non dava segni di sua esistenza. I vescovi nostrali privati del diritto di visitare quelle estremi parti delle loro diocesi ch' erano incluse entro i limiti del dominio ottomano, si valsero delle franchigie concesse ai Minori, affidandone la cura con ampie facoltà solite a concedersi in tutte le terre degl' infedeli. Vito de Ruschi, vescovo di Duvno, uno de' più travagliati nel suo ministero apostolico, ne diede per primo l' esempio. Costretto a indossare i turcheshi abbigliamenti, esposto talora a pubblici dilegi ed a pericoli di vita, avvilito per ciò nel suo ministero pastorale e ignoto alla massima parte dei propri diocesani, ai quali poco o niente poteva più giovare nè colla presenza nè coi consigli, chiese (1490) a Innocenzo VIII. ed ottenne d' assentarvisi fino a tempi migliori. Lasciò nel suo allontanamento un vicario generale, e raccomandò allo zelo dei francescani dell' antica Custodia di Duvno i fedeli de' villaggi sparsi lungo la Narenta e il Primorie; parrocchie per lo innanzi appartenenti ai vescovi di Macarsca, e sotto il suo pontificato, per le guerre insorte cogli ottomani, a quella cattedra aggregate. Il medesimo prelado, avendo ricevuto, mentre viveva ritirato a Spalato, il governo di quella cattedra metropolitana pell' assenza dell' arcivescovo Averoldo, cercò di rannodare più strette relazioni colle benemerite famiglie a fine di obbligarle ad assumersi la cura delle parrocchie situate verso la Bossina, le quali, da più tempo prive di stabili sacerdoti, cominciavano risentire danni irreparabili nelle cose più essenziali della fede. Il suo esempio fu seguito da altri vescovi, particolarmente da

quelli di Knin e di Scardona, le cui diocesi trovandosi poco stante esposte alle continue scorrerie del nemico, non esitarono di commetterle alla loro tutela. Da tali principii ebbe origine e sviluppo la diffusione dell'Ordine francescano nella cura delle parrocchie e cappellanie, le quali col volger degli anni passarono in eredità e iuspatronato dei monasteri sopra il terreno delle conquiste fatte dai veneti. Ad essi soli era riservato il difficile incarico, perchè essi soli più o meno tollerati, i soli del ceto sacerdotale conosciuti atti a soddisfare il genio dei mussulmani: nè si facilmente gli poteva essere conteso un tanto onore, chè gli stenti e i pericoli di vita senza ricompensa terrena lasciavansi volentieri a chi per istituto n'era chiamato a sobbarcarvisi. Del resto era età in cui dominava il pensiero, che i figli di quel Serafino, che seppe ammansare e farsi domestico e ubbidiente un lupo irragionevole, sarebber riusciti a preferenza di altri, se non a domesticare, a rendere mite lo spirito fiero dei lupi capaci di ragione. Che così succedesse, noi avremo a persuadersi dai fatti: vedremo il frate minore rendersi spesso famigliare e amico al turco, abituarci e' solo del clero cattolico al frastuono delle sue armi, presentarsi a que' magnati limosiniere del cattolico, dello scismatico e del maomettano, farsi interprete dei loro bisogni, implorare giustizia senza riguardo alla varietà dei culti, riscattare con sacrifici e pericoli di vita i prigionieri e i condannati al capo.

Ma nè sempre nè dappertutto l'influenza dei Minori poteva ugualmente spiegare l'attività sua. I cattolici della Dalmazia mediterranea, sebbene in que' anni fossero retti dai medesimi evangelizzatori, ne andavano privi delle immunità più vitali, senza le quali doveva arrestarsi ogni progressivo sviluppo. Ciò che largamente si concedeva agli uni, veniva totalmente negato agli altri, per motivi forse non del tutto fallaci; imperocchè tanto la Bossina come l'Erzegovina essendo intieramente occupate dalle armi ottomane, senza pericolo di essere contese da altro padrone, ne veniva che l'influenza di quelle immunità

nessuna molestia, nessun danno potevano recare alla quiete del loro possesso. Non così al di quà dei monti: sapevano essi per lunghi e tristi esperimenti di avere in Dalmazia, oltre i due forti nemici, un terzo, nè men forte nè men coraggioso, quale era il braccio ecclesiastico, a cui le dette immunità avrebbero porto nuove armi. Che di questa potenza più volte ne risentissero i colpi, abbastanza di ciò parlano e i tanti sciami di predatori battuti sotto il vessillo della Croce, e le sconfitte toccate agli eserciti ordinati, particolarmente sotto Amurat II, e Maometto II, suo figlio. Ma anche queste franchigie concesse di buon grado ai frati bossinesi furono tolte ad essi e ad altri per i nuovi fatti di armi, che vedremo succedersi ogni tratto sulle nostre terre.

Le scorrerie fatte sulla fine di questo secolo con rapine con arsioni e morti, era il preludio delle guerre che Baiazette II. intentava contro possessi veneti e ungheresi, le quali incominciate nel 1498, si combatterono senza possa per tutto il secolo sedicesimo e la metà del susseguente con accorgimento raro a riscontrarsi nelle storie europee. Una massa di armati selvaggi discesi dai monti di Bossina percorse fino al mare le diocesi di Knin e di Sebenico con tale terrore di que' terazzani che, pell'improvviso assalto, impotenti a difendere le vite e le sostanze, molti cercarono a salvarsi colla fuga nelle vicine isole e scogliere <sup>1)</sup>, molti, per non assistere più alle dolorose scene, predilessero di trapiantarsi nelle terre degli Abbruzzi. Un'altra massa, non minore di numero, nè di ordine, si diresse verso Scardona, entrò nella campagna di Zara (1499), e menati guasti e incendi lungo il cammino, trasse in ischiavitù sette mila persone di ogni età e sesso, e ne depredò cinquanta mila animali. Mentre ricchi di tale bottino ritornavano ai loro alloggiamenti s'avvennero in altra orda avida di sangue e di rapina, con cui, fatto un grosso esercito di predatori, si diffusero parte per le pianure di Vrana, parte rientrando nel territorio poc' anzi visitato, si spinsero fin sotto le mura della nostra me-



tropoli (1500), donde con gravi perdite ributtati, volsero tutto il loro furore contro le borgate di quella lingua di terra che a settentrione n'è bagnata dall'angusto e pericoloso canale della Morlacca. Ma anche quivi battuti e fuggiti dalle agguerrite colonne dei paesani, divisarono di abbattere con nuove macchine le mura della città di Nona, la caduta della quale ne avrebbe agevolato la conquista di quel territorio. Senonchè prima che il nemico mettesse in campo i micidiali apparati, v' accorse da Zara, dove per l'inclemenza dell'aere traeva la dimora, il loro pastore, che fu Giorgio primo di questo nome, dell'illustre famiglia Difnico, disposto a dividere con essi i disagi e i pericoli della vita. Prevedendo egli inevitabile la caduta della città, perchè impotente a resistere alle nuove armi, cercò di porre in sicuro le cose sacre per non vederle profanate dalla sfrenatezza della milizia: fece quindi trasportare le sacre vergini francescane nella vicina capitale, alla quale non tardarono quell'arcivescovo e la comune di assegnare un decoroso ricovero col'alloggiarle in una casa privata, che poi dalla loro dimora prese il nome di santa Marcella, per essere state custodi delle ceneri di questa Santa, ivi depositate fino dagli esordii del cristianesimo. <sup>2)</sup> Aveva divisato di recarvi pure con pompa solenne, oltre la preziosa reliquia, le ossa di sant'Anselmo, che fu uno dei settantadue discepoli di Cristo, e primo loro vescovo, con quelle di sant'Ambrogio suo diacono, quando il religioso commovimento dei cittadini e dei terrazzani, più di queste che delle proprie braccia fiducioso, vi si oppose risolutamente; e indusse il più pastore a cedere all'universale desiderio. Nè furono delusi nella loro fede, poichè, mentre l'armata turca batteva coi menzionati apparecchi le deboli mura (1500), ebbero animo e forza di sbandeggiare sotto sì potente patrocinio un oste a cui anche per l'impareggiabile numero degli assediati sarebbe stato impossibile opporre qualunque resistenza.

I vicini rumori di coteste armi che di giorno in giorno divenivano più frequenti e minacciosi, obbligarono i municipii

di Traù e di Spalato a rassicurare, in quanto le circostanze il comportavano, le genti dei loro territorii e prepararle alla comune difesa. E poichè le comparse improvvisi di quelle orde colletizie tendevano piuttosto a rapinare, a distruggere e spiantare, massime i monumenti sacri, stabilirono perciò che oggetti più facili ad essere depredati si trasportassero alle marine ne' punti meglio difesi, i depositi più preziosi del santuario ne' luoghi difficili all' accesso del nemico e muniti dalla natura stessa della loro positura, gli abitanti di villaggi piccoli e isolati, rinunciando frattanto alla terra natale, discendessero a far parte e numero per la difesa. Più di ogni altra cosa stava a cuore dei traurini la miracolosa immagine della Madonna di Drit, così chiamata dal monte che sovrasta alle campagne di Bossoglina. Le molte grazie ottenute per suo patrocinio nelle varie calamità popolari erano così vive in tutti que' vicini abitanti che non avrebbero sì facilmente consentito vedersi trasferire quel sacro pegno in tempi men pericolosi di questi, nè depositarsi in santuario che non ricordasse memorie secolari, od una qualsifosse celebrità di sua origine. Luogo più proprio e sicuro ad accogliere la gran Madre di Dio fu trovata la chiesuola, eretta da tempi antichissimi sul sommo dell' isola Bua in onore dei santi eremiti Antonio e Paolo. E quantunque la diocesi di Traù non mancasse di tali glorie cristiane, fu per voto comune preferita ad altri santuarii, perchè officiata dai padri Minori Osservanti, i quali, come più volte avemmo a riferire, eran passati colà ad abitare un nuovo monastero edificato colle pie offerte dei cittadini, e per dare con ciò nuove attestazioni dell' antica loro stima ed affetto verso un Ordine che fino dal suo sorgere era da essi amato e prediletto. Il passaggio dell' immagine miracolosa segnò un' era novella nella storia della pietà cittadina (1500) e per le vicende terribili dei tempi, e per la grande affluenza dei terrazzani che vi accorsero in quella solenne e memorabile giornata; e il luogo stesso, smessa la primitiva

denominazione dei santi eremiti, fu d'allora in poi chiamato italianamente, per essere dappresso a città di coltura e di usi italiani, convento dei Dritti, o Madonna dei Dritti. Il vescovo Marcello della famiglia dei francescani, per il cui impulso particolarmente si ordinavano questi nobili provvedimenti, volle darne un altro esempio di quell'insigne carità che fu sempre ai nostri prelati la motrice principale dei benefici istituti che oggidì possediamo. In uno dei punti più sicuri delle terre di Bossoglina, che formavano il patrimonio della mensa episcopale, fece tracciare le fondamenta di un castello, da servire di ricovero e di difesa ai suoi coloni e ai vicini paesani nei rapidi assalti dei turchi. Tutto quel vasto e robusto propugnacolo, per cui vuotò buona parte delle domestiche sostanze, venne condotto a compimento nel breve giro di un anno (1500): Una iscrizione collocata sopra la porta d'ingresso cogli stemmi della sua illustre famiglia avvertono il passeggero dello scopo santissimo per cui quel patrizio veneto si era spogliato dell'eredità paterna. A difesa e sicurezza della famiglia minoritica si alzò pure un'alta torre quadrilatera all'entrata del monastero delle Paludi, luogo solitario e ameno posto a un miglio di distanza da Spalato: una porta angusta, abbarrata da grosse lastre di ferro, le feritoie che ad ogni lato s'iscorgono, i piani interni con scale mobili, accennano ai mezzi estremi nei quali era riposta la salvezza di famiglie private. Altre piccole torri, ne' punti più elevati, sorgevano all'intorno per spiare le mosse del nemico, e chiamare i vicini soccorsi. Altri castelli di famiglie agiate sorgevano nel campo grande e piccolo di Traù; due dappresso ai Molini, de' quali tuttoggi si vedono gli avanzi; due ne rimangono intatti, uno nel luogo detto Kerban, l'altro a Santa Croce dell'isola Bua a difesa del convento dei padri Predicatori. Di più gagliardi difese furono muniti allora i Castelli della riviera che da Traù a Salona conduce, la cui origine si riferisce alle prime incursioni ottomane del 1476. La bontà del clima, l'abbondanza di acque fecondatrici

trassero quivi famiglie malsicure del continente, le quali dirette da esperti lavoratori ridussero coll'andar degli anni quel terreno a perpetuo giardino, custodito dalla forte barriera delle sue tredici borgate: i più agiati possidenti prodigarono quivi tutte le loro cure e i loro studii, i quali raggiunsero tale floridezza di coltura, onde tutta la riviera ebbe per loro merito il nome di Eden della Dalmazia: ne impresero spesso viaggi con gravissimi dispendii, visitarono regioni le più note per le loro industrie.

Allo spuntare del sedicesimo secolo (1503) cominciarono poco a poco ripopolarsi i luoghi abbandonati, riprendersi la vanga e l'aratro, guidarsi alle solite pasture gli animali, riedificarsi le chiese smantellate, purificarsi le convertite al culto maomettano; ma fu breve il godimento della libertà ricuperata. La pace conclusa in quell'anno sembrava promettesse una quiete secolare; chè tale la facevano sperare le condizioni ottenute dai veneti, e le concessioni fatte ai turchi, mercè le quali restavano in possesso di tutte le terre da Cetina fino a Narenta, men che di Almissa. Se non che trovandosi esposti fra breve i veneti a lotte ineguali per la lega di Cambrai, quindi costretti a richiamare le forze dai possedimenti della Dalmazia, il nemico si giovò di tale circostanza per estendere il suo dominio fino alle sponde. Diffatti, nel 1507 un nugolo di predatori seguiti da eserciti regolari si riversò quà e colà su tutta la linea che da Cetina tira fino all'Istria. Con impeto saraceno si scagliarono contro la diocesi di Spalato, come centro della provincia, e più difficile alla conquista. Il ferro struggitore corse allora le fertili pianure di Sign, abbruciando in quel primo impeto le messi vicine a raccogliersi, e mettendo a fil di spada gli abitanti che per istrada potevano incontrare. Scesero a vista della città senza trovar resistenza, poichè separati come erano gli uni dagli altri, piuttostochè pensare a formare un corpo insieme, cercavano a rifuggirsi colle famiglie ne' luoghi munifi e popolati. Spalato da ogni parte as-

sediata versava nelle estreme angustie: l'arcivescovo Bernardo Zane eccitò, per placare la collera di Dio, il popolo alle comuni preghiere, al digiuno e alla penitenza; aprì alla pubblica divozione i santuarii e le urne dei santi Martiri, protettori della città e della diocesi, solite ad aprirsi unicamente nel tempo dei più gravi flagelli. Ingombro e scoraggiamento grande ne portarono fra i cittadini le masse, che dai vinti sobborghi le une alle altre seguivano ogni istante. In tale frangente l'avveduto prelado, deposte le pontificali insegne, e indossate quelle di guerriero e di capitano, imbrandita la spada, corse la città in mezzo ai sacerdoti di ogni clero, al par di lui agguerriti e risoluti a incontrare la morte, chiamando alle armi, animando tutti coll' esempio e colla parola. Alle voci animatrici, all' aspetto di quell' eroico coraggio si ridestò lo spirito bellicoso in ogni età e sesso; quanti erano chiusi entro le minacciate mura tutti furono pronti a spiegare il proprio valore; tutti, preceduti dal sacerdozio, correvano là dove sovrastava pericolo maggiore, e il pericolo era dappertutto estremo, chè il pensiero del nemico era d' impossessarsi della città a qualunque costo. Più volte s' attentò di sforzare l' entrata per le rovine accagionate dalle macchine, di applicare le scale, ma altrettante ne fu respinto, bersagliato a fronte e a fianco dagli sportelli delle mura, dalle feritoie de' torrioni, dall' aperto degli spaldi. Stanco il nemico dalle fatiche, noiato e avvilito dai tiri degli assediati e dal cumulo de' suoi cadaveri, si ritirò lasciando alcun poco di tregua; del quale intervallo approfittando i più audaci della gioventù spalatina, fecero una sortita, intenti ad azzuffarsi in campo, e decidere delle proprie sorti. Il loro esempio trasse dietro quanti erano atti alle armi, non amando gli uni di essere meno degli altri dove il pericolo e l' onore cittadino erano uguali a tutti.

Così terminò quella fazione senza ricordo di altri importanti successi. Qual via avesse tenuto l'esercito sterminatore, quali atti avesse usato lungo il cammino, non ci fu mai ad-

ditato. Il quadro che ne diede l'arcivescovo Zane dinanzi al Pontefice e ai Padri congregati nel quinto concilio di Laterano (1512) ci chiarisce abbastanza e dello spirito ferino di quei barbari e dei guasti che nel loro passaggio dovevan esser stati commessi. "Non farò menzione, dice questi, delle calamità dei tempi passati recateci dai turchi; riflettete, o padri, alle disgrazie presenti, inferite ai fedeli, contro i quali crudelmente inveiscono. Strappano i figli agli amplessi de' genitori, i pargoletti alle poppe delle madri, violano le donne in presenza dei mariti, levano a forza dalle braccia materne le vergini per goderle brutalmente, trucidando i vecchi siccome inutili dinanzi agli occhi de' loro figli, aggiogano i giovani come bovi all' aratro, e sforzanli ad arare la terra. Nessuno rispetto vi è in loro pel sesso femminile, nessuna pietà per l'età puerile, nessuna commiserazione pella vecchiaia. Queste cose, sacratissimo pontefice, sapientissimi padri, non sono state sentite o lette, ma vedute ripetutamente con tutta evidenza. Io li vidi con i miei occhi stessi accostare ai borghi di Spalato, e di quella misera città ogni casa col ferro e col fuoco devastando, ed in misera schiavitù conducendo i miei ed i figli di vostra santità d'ambidue i sessi. Videro questo anche nelle loro città i dodici suffraganei della santità vostra e di me. Spesse volte, nel mentre che assisteva ai divini ufficii, sono stato obbligato di spogliarmi della cappa e delle vestimenta pontificali, prendere le armi, correre alle porte della città, consolare e animare l'affitto popolo di Spalato a resistere a quei sitibondi del sangue nostro,"<sup>3</sup>).

Con forbito ed eloquente linguaggio latino parlò pure ai medesimi padri Simeone de Begna, vescovo di Modrussa, rammentando non tanto le passate vicissitudini, quanto le onte e gli oltraggi fatti nello stesso anno, a cui si riferiscono i lamenti del metropolitano di Spalato, e in quello particolarmente in cui fu convocato il concilio lateranese. Onte e gemiti non tutti nè in parte, nè per intero registrati nelle nostre storie. Così egli: "Chi è che non abbia udito parlare di quelle stragi,

mai abbastanza piante, che prima degli ultimi vent'anni avemmo a soffrire nell' Illirio? chi è che non abbia con dolore sentito rapirsi al desiderio e agli occhi de' cristiani tante bellissime e fioritissime città dell' Oriente e dell' Epiro? non parlo di navi arse dalle fiamme, di triremi perdute, dello splendore del nome nostro oscurato. Non v' ha chi non rammenti la desolazione dell' agro iadrense per ben cinque volte in un anno solo devastato dalla rabbia turca, e dal ferro e fuoco ridotto a solitudine. Scardona, una volta città capitale del celeberrimo Convento di questo nome, anche in quest' anno venne più volte assalita, e quello che con grande nostra meraviglia vedemmo, fu, che, perduti i quattro vicini suoi castelli, essa sola andò preservata più per protezione divina che per valore delle sue armi. Anche la chiesa di Modrussa, al cui gregge presiedo pastore, piange le ostili scorrerie, ville incendiate, castelli rasi al suolo, e due ne' due ultimi mesi a viva forza presi e atterrati, più di duemila cristiani in duro servaggio condotti: ma, chi è, che infuori di noi, non abbia queste disgrazie udite e compassionate? di noi, dico, che quì nella città eterna facciamo vista di non averle udite, di dissimularle? Non parlo della rimanente adriatica sponda, della Dalmazia tutta, che, per avere vuotate le sue forze, spediti i suoi cavalli e pedoni a sedare i tumulti d' Italia, era rimasta sprovvista ed esposta a continue scorrerie del nemico. Se in tali circostanze non foste stati difesi dall' assidua vigilanza dei Veneti, se i Dalmati non fossero stati così bellicosi da tenere fronte a quelle orde e fugarle oltre i monti, certamente avreste veduto i Turchi sotto i vostri occhi., I lamenti dei due oratori ferirono gli animi dei rappresentanti del cristianesimo, onde, non essendo in grado la santa Sede di prestare i soliti suoi aiuti, diede la facoltà ai frati Minori di recarsi presso i principi cristiani a fine di ottenere sussidii pecuniarii a sollievo dei fedeli costretti a vagare col pericolo di cadere nelle mani turche e per dura necessità apostatare. Fu spedito allora

da Leone X il guardiano del monastero di Zara, frate Bernardino di Scutari <sup>4</sup>), in qualità di nunzio e commissario della Sede apostolica coll'incarico di vegliare sulla morale dei fedeli di Bulgaria, di Albania e di Rascia, di visitare colle facultà pontificie le chiese parrocchiali, e i cinque conventi rimasti alla barbarie del nemico. Altri per altre terre furono delegati dai vescovi che esulavano nelle nostre città marittime. Vi concorse frattanto in Dalmazia la repubblica veneta con forti somme di denaro, e con lavoratori e ingegneri, spediti a fortificare i passi più esposti; per la cui opera sorsero sul territorio zaratino, allora più di altri minacciato, molti castelli a difesa di villaggi, i quali ne' tempi più miti furono regalati colle terre e ville attigue alle famiglie che si distinsero nelle armi, e più appresso divennero luoghi di ricreazioni e villeggiature. Vi concorsero pure i grandi possidenti armando i propri coloni, e il clero prestando l'opera sua di vigilanza e d'incuoramento.

Mentre con tali opere si attendeva a rassicurare la patria e la religione, un grave incidente venne ad amareggiare i nostri prelati del montano: fu la pace del 1516 conchiusa tra l'Ungheria e la Porta, nella quale non essendo stati compresi i territori della Dalmazia appartenenti a quella corona, avvenne, che per le tosto seguite angherie, molti preferivano di arrendersi alla discrezione del turco piuttostochè continuare a vivere in uno stato di perpetue angustie, senza speranza di miglior avvenire. Reclamarono vigorosamente i francescani, custodi di quella greggia, presentarono le loro suppliche alla Sede romana, e al re Lodovico, che giovinetto era in quell'anno asceso al trono. Le voci lamentevoli di questi figli dell'provvidenza animarono lo spirito intraprendente di due ragguardevoli sacerdoti dalmati, di Pietro Berislavich traurino, vescovo di Vespri, prefetto del regio erario, bano di Croazia e di Dalmazia, e di Tommaso Negri spalatino, suo vicario, poi vescovo di Scardona, i quali spedirono frattanto somme di oro da distribuirsi ai più periclitanti, e promisero



d'inviarne per appresso. L'incarico di questo pio ufficio ebbero i francescani della Bossina e della Croazia, che pure non erano comprese in quella pace, intanto che il vicario Negri per commissione di Berislavich si era portato a Roma onde consigliare con papa Leone X, poi nel Belgio presso Carlo V, innanzi a cui perorò con frutto la causa de' suoi connazionali.

Se non che, a fronte di tali sovvenimenti e di vive raccomandazioni, vedremo sì questi come i loro fratelli del montano soggiacere alle più dure prove del barbaro dispotismo. Quando Solimano II (1521) rinovellò le ostilità contro l'Ungheria e sen rese padrone delle più belle terre di quel reame e dei suoi possessi in Bossina e in Dalmazia, la vita dei frati Minori cominciò sentire i pesi dell'implacabile vendetta ottomana anche là dove per lunga abitudine e dimestichezza si era ingraziata agli animi aspri e intolleranti di ogni estraneo culto. A questa universale persecuzione avevan dato fomite i consigli male misurati di fra Paolo Tomory e di parecchi altri vescovi francescani, che per la salvezza della cristianità si erano uniti a lui; e cinta la spada, guidavano sui campi gli eserciti, fra' quali concorsevi pure Giorgio Palina vescovo bossinese con numerosi sacerdoti del loro ordine, destinati a percorrere col vessillo della croce le campagne e chiamare i popoli alla comune difesa. Tomory, illustre per le campagne combattute contro i Turchi, stanco del secolo e delle sue grandezze, desideroso di vita claustrale, chiese a re Lodovico il priorato di Vrana in Dalmazia, ma avutane la repulsa per essere stata quella dignità ad altro non men benemerito promessa, deliberò di rendersi francescano. Fatto arcivescovo di Colocz, e pell'ufficio del grado e per la fama militare chiamato nel sommo pericolo della patria a consigliare i provvedimenti, eccitò la dieta a rifiutare gli accordi di pace proposti dal nemico già padrone di Belgrado, e incuorò alla guerra, che poi per anni infelicemente combattuta, aprì presso Mohatsch la tomba a lui, a' suoi prelati, al re Lodovico, e ai magnati di suo seguito.

Fino dai primi attacchi di quest' improspera guerra non ne andò risparmiato neppure quel lembo della Bossina che da Mattia Corvino era stato ritolto al nemico; nè quella piccola ma importante frazione della Dalmazia fino al 1537 dalla medesima corona posseduta; chè anzi, perchè l' una e l' altra da scarsi sussidii custodite, difese dai soli nazionali, ebbero a soffrire que' danni che un esercito sterminatore poteva recare alle terre da lui più volte contese, nè mai fino ad ora per intero soggiogate. La caduta della fortezza di Jaicza avvenuta nel 1527, diede al turco l' esteso dominio di tutta la Bossina, delle terre e città di Knin, di Scardona, di Ostrovizza, e dei loro territorii; la sola rocca di Clissa, rimase possesso ungerese in Dalmazia.

Coll' entusiasmo della presa di Jaicza un torrente di armati si diffuse per i distretti di Lica e di Corbavia, menando stragi dappertutto. Modrussa pianse allora gli ultimi giorni di sua esistenza: il palazzo del vescovo, la sua cattedrale distrutti, il solo campanile risparmiato pell' uso di vedetta, ridotti in macerie i conventi di ogni Ordine: quello dei Minori presso le mura della città, l' altro di Sluino, incendiati, i pochi loro alunni fuggiti sulle isole di Arbe e di Veglia. Nella Bossina, donde non c' era scampo ai perseguitati, dove da alcuni anni arrideva la sorte di vita quieta e tranquilla, in quella terra di secolari persecuzioni, si ridestò un odio implacabile contro i fedeli. Nel trentatrè una turba di fanatici aggredì il convento di Zvornik, il più vasto, e tra i più antichi di oltre i monti, facendone strazio di ogni cosa sacra e profana che venir poteva nelle loro mani. È fama che si conserva tuttora fra quegli abitanti, che uno di questi montato a cavallo entrasse nella chiesa e trafiggesse colla sua lancia l' immagine di Maria, che ivi si venerava, da cui vedendosi tosto isgorgare del sangue, tutti si diedero alla fuga; ma non pochi, forse de' rinnegati, corsero in traccia dei dispersi cenobiarchi per essere iscritti nell' albo dei veri credenti. La chiesa nullostante venne

ridotta in moschea, il convento in macia. Nell'anno seguente, riferisce il cronologo bossinese <sup>5)</sup>, ruinò il convento di Kogniz, furono adeguati al suolo que' di Vissoki, di Crescevo, di Foiniza e di Suttiska; i tre ultimi de' quali per uguali vicende più volte riedificati, si conservano tuttodì in vita. I men sicuri dell'Erzegovina cercarono di ricoverarsi chi nelle terre di Ragusa, chi verso le marine, ma non tutti isfuggirono lo sdegno del nemico; alcuni raggiunti nel cammino furono ricondotti a spettacolo della gioventù anelante al sangue, poi con strani tormenti martirizzati. Due di questi venuti a salvamento preferirono di farvi sosta a Macar per unirsi alle opere cristiane di quel vescovo francescono, che dopo la distruzione di Macarsca si era ritirato a godere la quiete nel suo piccolo villaggio., Quivi, dice un nostro storico <sup>6)</sup> quel vescovo Francesco, officiava col suo clero la chiesetta dedicata a san Giovanni Battista, nella quale trovato dai turchi, fu barbaramente fatto in pezzi coi compagni. Il luogo in cui fu sepolto assieme a quattro sacerdoti secolari, e due Minori Osservanti, in un solo momento trucidati, si chiama tuttodì in lingua slavodalmata *biskupov greb*, sepoltura del vescovo. I fedeli del villaggio ogni anno col loro curato vi vanno il dì due novembre assai di buon mattino colle fiaccole e co' lumi accesi a fare le solenni esequie. "Nel breve periodo di quest'ultima guerra coll'Ungheria i più fioriti conventi di quel regno rimasero preda delle fiamme: soltanto nel ventisei ne rasero quindici fino al suolo, e passarono a fil di spada ventidue dei loro alunni.

Le diocesi di Knin e di Scardona, essendo allora rimaste spoglie della mensa episcopale e di ogni altro provento dovuto agli amministratori di anime, furono commesse da un estremo all'altro, per decreto della sacra Congregazione dei riti, alla cura dei padri bossinesi, ed affine di non vedersi cadere nell'oblio la memoria di quelle vetuste cattedrali, provide la santa Sede alla successione dei loro pastori coi tenui sussidii

del denaro di san Pietro, dichiarando la chiesa di Knin fra le chiese *in partibus infidelium*, che come tale fu affidata ad un vescovo francescano. Scardona fu egualmente provveduta di un vescovo francescano, quale fu il padre Rosa di Zara, traslatato dalla cattedra pontificale di Sfacia nella Serbia. Privo anch' egli del tetto dei suoi antecessori, fissò la residenza in una delle più prossime borgate del dominio veneto, donde non ometteva, sì bene con prudente cautela, e senza insegne del proprio grado, di visitare la sua greggia nelle stagioni richieste dalla chiesa, di consolarla coll' amministrazione de' sacramenti e con eccitanti pastorali, nè di conferire secretamente col clero francescano sulle bisogne di que' fedeli.

I frati Minori, che coll' istraordinaria attività loro mostrarono in tutti i passati avvenimenti di essere principale e unico sostegno della cattolica fede in mezzo ag' infedeli, cominciarono anche nella Dalmazia turca godere privilegi e diritti concessi alla persona e al carattere dei soli vescovi; quali erano, di conferire il sacramento della Confermazione, consecrare calici, benedire le vesti e i vasi sacri, tenere ordinazioni dei primi gradi del chiericato. Con tali facoltà accordate da papa Giovanni XXII e riconfermate dai successivi pontefici, inaugurarono la missione delle parrocchie di Macarsca e di Duvno, quando i pastori di queste chiese si trovavano nella necessità di dover esulare, e lasciare alla loro industria le sorti dei fedeli. L' arcivescovo Zane appena giunto alla sedia metropolitana di Spalato vi si oppose energicamente, e ne li privò di ogni esercizio; ma come venne a notizia dell' autenticità dei decreti, dei motivi che inducevano i romani pontefici a queste e ad altre concessioni, delle ampie onorificenze che ivi si leggevano di quei benemeriti, volle continuassero senza limite, non solo nelle diocesi dove per primo furono messe in pratica, ma estese tali facoltà per tutte quelle terre di sua giurisdizione metropolitana, nelle quali era impedito ai vescovi ordinarii di comunicare col proprio gregge.

Non fu questa la prima epoca in cui i frati Minori della Bossina e della Dalmazia ebbero l'incarico di esercitare l'ufficio parrocchiale con diritti e privilegi particolari, come avemmo a dire in più luoghi dei capitoli precedenti. La cura di anime affidata al loro zelo sul continente illirico risale agli esordi del serafico istituto, la quale venne più estesamente propagata da Giovanni XXII in poi. La bolla <sup>7)</sup> di questo Pontefice non solo incuora le dette famiglie a perseverare nel salutare ministero, ma le abilita ad erigere nuove chiese, rifare le cadenti, provvedere le medesime di rettori idonei, secondo i tempi e i luoghi l'esigessero: con che si vedeva riconosciuto il loro iuspatronato e in più ampio giro esteso. Martino V, a cui la cattedra romana deve il suo consolidamento, l'occidente la sospirata sua quiete, questo pontefice, a cui era riservata la gloria di sanare le piaghe del cristianesimo, confermandone, nel primo anno di sua reggenza, gli antichi privilegi, vi aggiunse di nuovi <sup>8)</sup>, e cinque anni più tardi, onde trovare in essi più valido appoggio per la riunione dei Greci alla chiesa latina, volle favorirli di grazie speciali accompagnate da non comuni elogi <sup>9)</sup>. Tutti gli accennati diritti, immunità e privilegi, si leggono compresi nella bolla <sup>10)</sup> di Eugenio IV trasmessa alla detta provincia nel settembre del 1433, la quale undeci anni dopo fu seguita da altre due e da una di Pio II <sup>11)</sup> con cui le famiglie di oltre mare venivano consolidate con straordinarie concessioni, e perpetuate nella supremazia sopra ogni altro ordine religioso.

Nè è a credere che i Minori e dalmati e bossinesi fossero forniti di detti privilegi e del diritto di patronato dopo la comparsa delle armi ottomane: assai prima, come dalle bolle sopra citate si scorge, essi godevano di tali prerogative, e dall'epoca dell'invasione vennero universalmente chiamati a quest'ufficio, per essere appunto più di altri tollerati dal nemico. D'allora in appresso si conservarono nel diritto del iuspatronato tanto fra gl'infedeli come in tutte le conquiste dei ve-

neti, senza che i prelati ordinarii od i pubblici magistrati ne volessero muovere pretese o frammettere l' autorità loro <sup>12)</sup>.

Quali fossero i sacrifici incontrati nel difficile ministero, quale la gloria che indi ne venne, l' esprime ad evidenza un' illustre nostro Prelato col seguente bell' elogio indirizzato alla provincia del santissimo Redentore, che fino al 1735 faceva parte di quella della Bossina, e che tuttoggi va benemerita di questo onorevole apostolato. "Nella lunga lotta, dice egli <sup>13)</sup>, dal 1490 al 1718 degli infelici Dalmati contro la Mezzaluna, la morte, i tormenti, le persecuzioni, i timori e le privazioni sofferte dai religiosi Minori Osservanti della provincia del santissimo Redentore per vegliare al mantenimento della fede, per amministrare i sacramenti ed esercitare ogni cura pastorale fra le popolazioni morlacche nascoste nei monti e nei boschi, facendosi in ogni guisa loro guide, loro difensori, maestri e giudici, meritano la perenne riconoscenza della Chiesa dalmata, loro attestata dall' acquisto e di poi confermato diritto di provvedere la parrocchie montane; e dal desiderio ch' eglino animati dal medesimo zelo e dalla stessa carità compiano anche in appresso un ministero arduo bensì, ma fecondo pell' insigne Ordine francescano di nuovi trionfi, a vantaggio della religione, di cui furono e sono luminosi campioni.,"

---

## Note.

1) In quest' incontro le isole di Crappano, di Zlarin e di Pervichio porsero rifugio alle famiglie dei montanari. Si ritiene che anche le monache di Sebenico fossero trasportate a Pervichio superiore e vi si alloggiassero in un convento degli antichi cenobiarchi posto sopra un' eminenza detta Tersteviza, dove oggigiorno si vedono le sue vestigia. Il monastero di Pervichio dei padri del Terz' Ordine, fabbricato l' anno innanzi (1497) dalla nobiltà di Sebenico, si acquistò fama altissima alla gratitudine dei nuovi ospiti. Questo sacro domicilio, che per l' attività de' suoi alunni ebbe sempre stima grandissima presso que' isolani, fu affigliato in origine alla chiesa di Laterano col godimento di tutti i privilegi e indulgenze a questa annessi, e tale si mantenne per appresso indipendente dai prelati diocesani col debito di un annuo canone di *unam libram piperis*.

2) Sembra, secondo la seguente memoria, che le dette monache fossero state trasportate a Zara dopo il successo combattimento. "1500, adì . . . marzo, intorno la festa di S. Zorzi, li Turchi corsero in Contà di Zara, et assediaron Nona, dandoghe la battaglia, dalla quale fu liberada per intercessione della B. Santa Marcella, il cui corpo benedetto allora la prima volta fu aperto, et portato in processione dalli religiosi, mentre li Turchi di già avevano rotta la muraglia, et quasi penetrato in città; ma dalli difensori rifrancati colla vista di quel glorioso corpo, ostando valorosamente, furono ributtati, et così partirono via con scorno. Dopo il qual accidente, le monache di santa Maria di Nona dell' Ordine di santa Chiara furono trasportate a Zara, dove fabbricarono il novo monasterio sotto il nome di santa Maria nova, che pur anco si chiama di santa Marcella."

"In quest' incontro, prosegue il *Ram. sar.*, distrutto nella città di Nona per bisogni di fortificazione un antico monastero di s. Maria (che s. Marcella eziandio nominavasi), quelle monache si ricovrarono in Zara, dove con ducale dell' 11 ottobre 1501 fu loro concesso di esser provvedute di qualche luogo vacuo, su cui fabbricar si potessero un' abitazione novella. Il luogo fu trovato, ed eretto il convento, fu ad esso, in memoria dell' altro, imposto il titolo di s. Marcella. Il sito di questo dev' essere stato certamente in prossimità degli attuali pubblici giardini, rilevandosi da memorie di quel tempo che torre di s. Marcella si dicesse la torre sovrastante ai cinque pozzi, e che s. Marcella portasse pure il nome uno dei vicini bastioni. Certo è, che non molto dopo anche tal nuovo domicilio per causa delle fortificazioni fu rovinato: laonde rimaste di nuovo senza tetto, un altro locale trovarono, pel quale si richiedevano ducati 500; ma non potendoli esse pagare, il senato con ducale dell' 8 gennaio 1540 ne fece generosamente l' assegno. E questo locale fu la chiesa di s. Pietro vecchio con le unite case, dove mediante la propria industria e le pie largizioni dei fedeli si ridussero un agiato e decente chiostro, detto pure di s. Marcella, pel sostentamento del quale fu loro accordato di conservare il possesso dei beni di Nona, a condizione però di dovervi accogliere, oltre le donzelle nostre, le nonesi eziandio, come allora che il monastero colà sussisteva."

(a. v. c.)

3) Ist. della Dalmax. di Giovanni Cattalinich. Tom. 3.

- 4) Documento 29.  
 5) Epitome Prov. Bos. cap. 2.  
 6) Compendio storico-cronologico di Macarsca e suo litorale cap. 6.  
 7) *Dilectis filiis Fratribus de Ordine fratrum Min. . . . cum ora undecima . . . 1322.*  
 8) *Illius, qui ut protoplasti . . . . 1418,*  
 9) *Dum uberes fructeus . . . . 1422.*  
 10) *Romanus Pontifex . . . . 1433.*  
 11) *Inter desiderabilia cordis nostris . . . 1444.* Altra del medesimo anno. *Sacrae Religionis . . .* Quella di Pio II. *Dum fidem sinceram . . . 1460.*  
 12) Di vari decreti comprovanti il iuspatronato ne riportiamo tre soli di differenti epoche e governi.

Noi Daniel Delfino quarto K. per la Serenissima Repubblica di Venezia Proveditor generale in Dalmazia, et Albania.

Essendosi per opera delli RR. PP. Minori Osservanti della provincia di Bosna Argentina tanto nella passata, come corrente guerra, trasferiti molti popoli cattolici del paese Turco in questo del serenissimo dominio, e da loro con somma cura, et exemplarità pasciuti di spirituali esercizii come consta da più testimoniali statiglène rilasciati, e considerando Noi non meno alle benemerenze da loro contratte, che al beneficio applicato al pubblico aumento, e con l'autorità del generalato nostro risolviamo, e determiniamo, che niuno da qui inanzi, tanto religioso, che prete possa, nè debba sotto qualsi sia colore ingerirsi in conto alcuno sopra li nuovi sudditi venuti alla devozione del serenissimo Principe per quello spetta la cura delle anime, ma che debbonsi esercitare sempre da detti padri di Bosna. Con questo però, che quelli, che saranno eletti dal loro superiore, vadino all'ordinario per la benedizione, come meritevoli in ricompensa delle loro lunghe fatiche avute nel paese turco, per mantenerli nella vera religione, et applicazione, che impiegano in questi paesi, sottoponendo perciò nella pubblica disgrazia tutti quelli che contravenissero alle presenti, delle quali ne commettiamo il registro ove occorre. *In quorum.*

*Datum Citluchi li 18 d' aprile 1695.*

*Joannes Cornelius Dei Gratia Dux Venetiarum Nobilibus Viris Angelo Emo Prov. Nostro in Dalmazia et Albania, et Successoribus fidelibus dilectis salutem et delectionis affectam.*

Uniformi a maturi nostri sentimenti quelli de consultori nostri, sopra le lettere da voi dirette al Prov. di Sign, co' quali commetteste, che li padri Minori Osservanti di s. Francesco della Bossina Argentina siano mantenuti in possesso della cura spirituale de' popoli di nuova conquista, loro conferita dal Prov. generale nostro K. Delfino sotto li 18 aprile 1695, con l'approvazione di questo Consiglio 30 maggio 1701 riconfermiamo con il medesimo decreto le lettere stesse in ordine a che (salva sempre la dipendenza dal vescovo, et altre condizioni contenute nel summentovato decreto) prescriverete, che quelle genti rassegnandosi al pubblico comando, non possano, particolarmente in quello attiene all'anime, divenir ad alcun passo senza pubblico assenso, mentre devono riconoscere essi padri Minori Osservanti per direttori delle loro coscienze, e nel caso desiderassero, che se l'eleggesse parroco proprio, e secolare, non altrimenti possano conseguirlo,



che dalla pubblica autorità disposta d'assentirvi, quando le suppliche fossero da ragionevoli e convenienti motivi accompagnate.

*Data in Nostro Ducali Palatio die 7 Julii. Inditione 12 — 1714.*

Alli rev. pad. fra Pasquale Secula, e f. Andrea Dorotich procuratori della provincia del SS. Redentore a Carin.

Avendo li rever. Minori Osservanti della provincia esistente nel regno di Dalmazia sotto titolo del SS. Redentore con la supplica, che li loro legittimati procuratori F. Pasquale Secula, e F. Andrea Dorotich presentarono a questa ces. r. aulica Commissione rassegnato li titoli delli diritti, e possessi, che dodeci conventi della loro provincia godono nelli varii distretti di questo regno, ed umilmente implorano dalla autorità del nuovo governo la graziosa conferma de' medemi.

L'aulica Com. preso in giusto riflesso il zelo lodevole, e fervoroso con cui nelle diocesi della Dalmazia essi si occupano nella cura d'anime delle parrocchie state loro affidate dall'autorità del passato governo dell'estinta repubblica, e da loro sostenute con conseguenze vantaggiose alli pubblici riguardi, concorre ad assistere alle istanze de supplicanti, e perciò sino ad altre sovrane determinazioni, conferma alli conventi di Vissovas, Sebenico, Sign, Knin, Carin, Spalato, Almissa, Imoschi, Zaostrogh, Xivogostie, e san Martino della Brazza, li diritti, e possessi non solo di tutti i loro beni, ma ancora della amministrazione delle chiese parrocchiali nel modo in cui essi li godevano all'epoca dello scioglimento della veneta repubblica, e perciò rapporto a queste ultime coll'obbligo alli guardiani de rispettivi conventi di presentare li sacerdoti destinati a coprirle alli rispettivi loro vescovi naturali per l'approvazione della loro idoneità.

Non dubita la ces. reg. aulica Com. che sotto li auspicii del novo governo di sua maestà l'imperatore e re, li frati Minori Osservanti della provincia dal Santissimo Redentore si faranno un sacro dovere non solo di continuare ad impiegarsi con saggio zelo, e con esemplarità di costume nel cattolico ministero del culto, ma ancora di contribuire a mantenere costanti, e fedeli li popoli alla religione e dependenza del novo governo, occupato a formare la loro felicità.

Zara 22 febbraio 1798.

Conte di Thurn.

<sup>15)</sup> Prospetto cronologico della storia della Dalmazia con riguardo alle provincie slave. Zara. tip. fratelli Battara. 1863.

## CAPITOLO DUODECIMO.

(1537 — 1596).

### Argomento.

*Caduta della potenza ungherese in Dalmazia — vi subentra il dominio turco — colla presa di Clissa la chiesa di Spalato perde gran parte del suo territorio — origine delle nuove guerre tra il turco e la repubblica veneta — invasione di una parte del territorio di Zara — demolizione di vari santuarii — conclusa la pace, la repubblica veneta ottiene franchigie pei cattolici soggetti al turco — riedifica i santuarii demoliti, ne rialza di nuovi — le ire maomettane sono volte contro i cattolici della Bossina — bell'opera di Paolo Siki — di Martino Gliubicich — elogio dell'operosità francescana — stato della diocesi di Sebenico — una parte n'è affidata ai frati Minori — distruzione dei conventi nella Bossina e nell'Erzegovina — origine dei fatti di armi successi tra il turco e la repubblica — nuove invasioni ne' territori di Sebenico e di Zara — eccidio di Nona — sommossa dei cattolici dell'Albania — prigionia del Bruni, arcivescovo di Antivari — Uluz-Ali molesta colle sue navi Curzola e Lesina — trasporto della Madonna dal convento della Badia — il convento di Lesina incendiato — colla pace del 1573 i veneti ricuperano le terre perdute in Dalmazia — attirità dei Minori — si edificano nuove chiese e nuovi conventi — concessioni pontificie al guardiano di san Nicoló di Antivari — Alcuni frati erranti guastano i buoni frutti dei frati bossinesi — frate Bonifacio vescovo di Stagno evangelizza le terre oppresse dal turco — nuova persecuzione contro i Minori della Bossina — frate Nicoló Ugrinovich, vescovo di Semendria, viene sorpreso coi suoi religiosi e con essi trucidato — prospetto dei monasteri esistenti sulla fine del sedicesimo secolo.*

**L**a caduta di Clissa (1537) cancellò ogni memoria della potenza ungherese in Dalmazia, a cui subentrò il dominio turco, aspro, prepotente, intento con accaniti sforzi a spiantare il vessillo del leone alato, custode dei lidi e delle isole, per farsi strada, varcando l'Adriatico, nell'Italia. La salute delle città marittime coi loro territori era riposta nel braccio della repubblica veneta, cui vedremo sì bene assistita ne' provvidi suoi consigli, da conservarsi decorosamente negli antichi suoi possedimenti; rincacciare mano mano il nemico oltre i monti; ridare la libertà e la pace ai popoli oppressi; rialzare, togliendo ogni vestigio del culto maomettano, chiese e altari; diffondere civili istituzioni in ogni angolo delle nuove conquiste.

La città di Spalato colla perdita della sovrastante rocca ch'era sempre considerata quale antemurale della Dalmazia, perdette buona parte del suo territorio e la libertà di commerciare colle borgate d'infraterra; il suo pastore limitato perciò ad un'angusta cerchia di giurisdizione, si vide costretto ad assentarsi per domandare consigli e provvedimenti. I frati Minori del montano e del continente, segregati dai confratelli del litorale, e impediti dal comunicare coi prelati, alle cui greggi presiedevano custodi, stimarono meglio di unirsi alle famiglie monastiche della Bossina, alle quali per lo innanzi erano legati da uguali consorzii di vita e d'incombenze pastorali.

Colla caduta di Clissa la religione e gli averi si trovarono la prima volta in mano di due sovrani, dissimili, uno rimpetto all'altro, per principii di civiltà e di culto: uno nemico eterno della Croce e de' suoi adoratori, l'altro religiosissimo, umano, anelante a strappare la cristianità dagli artigli del suo rivale. Nè l'uno nè l'altro potevano simulare una cordiale amicizia, nè conservarsi troppo a lungo sul medesimo suolo padroni. A questo accennavano i guasti prodotti dalle scorrerie che ogni tratto si rinnovavano per parte dei turchi, a ciò tendevano i consigli segreti del Senato. I generali della Bossina e dell'Erzegovina, forti per le loro schiere a piedi e a cavallo attendevano un ordine del sultano, od un'occasione qualunque per cogliere il pretesto di rompere la pace ed irrompere nei possedimenti veneti; e l'occasione ne venne da caso fortuito. „Simeone Nassi da Zara, capitano di una galera veneziana, incontratosi in una oneraria turca, che portava viveri alla Val-lona, nè volendo ella come a maggiore renderle onore, come si usa fra i naviganti coll'abbassar le vele, le trasse di più colpi e la sommerse. Arse di sdegno il poco tollerante Solimano, mandò Gianusbejo con due navi a querelarsi a Corfù della pace rotta, domandando risarcimento dei danni. In cospetto stesso dell'isola quattro galee venete, per non avere le navi di Gianusbejo reso il saluto, le assaltavano e voltavano in fuga. Gianusbejo si salvava alla Chimera, ma fatto prigioniero da quegli uomini ferì, selvaggi e molto dediti al nome veneziano, con molta fatica scappava la vita <sup>1)</sup>. “Conscio il senato veneto delle ostili deliberazioni che si prendevano a Costantinopoli per questo fatto, ad onta di scuse soddisfacenti fatte da' più ragguardevoli suoi oratori, mandò in Dalmazia milizie italiane con forti somme di denaro, vietò frattanto ogni provocazione, additò luoghi, dove raccogliere i vecchi e le donne imbelli per preservarli dalle ingiurie e ferità del nemico. Erano questi gli avvisi di guerra sicura e universale, che fra breve doveva far sentire i suoi effetti. Diffatti nel medesimo anno della presa di Clissa fu rotta

la pace e intimata la guerra. Poderosi eserciti scesero dai monti coll'intento di penetrare fino alle spiagge, mentre i veneti, non ancora pronti a sostenere quell'impeto, stavano a mettere in assetto le cose loro. Provocati però dalle incominciate scorrerie, si accinsero ad espugnare Scardona e Obbrovazzo. La prima si arrese a discrezione del generale Pesaro; la seconda cesse dopo un'ostinata resistenza; ma, essendo state richiamate quelle galie a portarsi verso Corfù in tutta fretta, convenne abbandonarla al nemico che si era fatto padrone del sovrastante castello. Nadino e Vrana investite dai turchi si arresero senza combattere: Zemonico vuotata dalla cavalleria ch'ivi stanziava, fu difesa e risparmiata alla famiglia Venier, che n'era posseditrice, da un drappello di coloni nazionali subentrati coraggiosamente al fuggito presidio: Sebenico e Macarsca col suo litorale furono sorprese e conquistate dai nostri; dalla parte avversa strette d'assedio Antivari e Dolcigno, ma ben presto liberate. Rinforzati i veneti dalle milizie della lega, formata tra essi, Carlo V, e Paolo III, si deliberò di portare la guerra nel cuore della Bossina; la quale impresa sebbene andasse colà fallita, portò ciò non di meno degli vantaggi nella Dalmazia mediterranea. Miglior sorte arrise alle imprese di mare, poichè senza grandi contrasti s'impadronirono di Castelnuovo e di Risano, posti nel canale di Cattaro, che però fra breve vennero ripresi dalla flotta di Barbarossa non senza strazi delle vite umane.

In mezzo agli scompigli di questa breve, ma ostinata guerra (1537-1540), la chiesa ebbe a deplorare la perdita di molti santuarii, che fino ad allora erano di grande vantaggio spirituale alla cristianità, di gloria e di decoro alla cattolica religione. A Spalato fu demolita la chiesa di Santa Croce, unico tempio, capace d'accogliere una gran parte degli abitanti del suo sobborgo; nell'agro di Sebenico e ne' suoi suburbii vennero atterrati gli edifici e le chiese che potevano servire di appoggio all'armata nemica; Cattaro bloccata e battuta senza

effetto dalla flotta di Barbarossa, si trovò nella dura necessità di distruggere pei medesimi motivi il grandioso convento dei padri domenicani e due dei francescani. A Traù per la terza volta si rase dalle fondamenta il convento posto fuori della città riedificato con tante sollecitudini e dispendii pell' uso dei Minori Osservanti. A Macarsca per ugual fine furono demolite le fondamenta più solide del convento francescano dai veneti, vincitori allora di tutto il Primorie; il resto dell' edificio, nella cessione di quella terra, distrutto e incendiato dal turco. Il cenobio di S. Giovanni Battista del sobborgo di Zara, eretto pei padri Eremitani del Terz' Ordine, esso pure colle case attigue venne atterrato e gli abitanti accolti entro le sue mura <sup>2</sup>).

Negli accordi di pace seguiti nel 1540, si convenne fra le due potenze di ristorare la Chiesa dei danni sofferti, e di rendere libero e senza molestie il culto cattolico nella Dalmazia turca e nella Bossina, i cui missionari si erano raccomandati alla religiosità della repubblica, promettendone un annuo tributo, quando altrimenti ciò non si potesse ottenere. I veneti dal lato loro ripararono i luoghi sacri guasti o diruti in questa e nelle passate guerre; provvidero i francescani dimoranti nelle diocesi di Antivari e di Budua di nuovi ospizii e di case per compensarli dei buoni servigi resi in questi anni allo stato e alla religione; affidarono alla loro custodia il celebre santuario della Madonna di Punta e il vicino ospizio colla cappella di san Saba, coll' obbligo di tenersi amico e ospite un venerando superstite dei monaci serbiani uniti, custode di quel luogo e benemeritissimo della cattolica fede. La Porta dal lato suo accordò ai vescovi libero esercizio nelle loro visite pastorali lungo le terre della nuova conquista; ma ritenne per sè la prebenda delle loro mense; riammise i parrochi e i missionari all' esercizio pubblico delle loro mansioni, ma vietò il perorare in pubblico, ed occuparsi delle controversie religiose spettanti i varii culti, come pure della preminenza della cattolica fede e dei ministri preposti alla sua custodia. L'arcivescovo di Spa-

lato, che più di altri si era interessato in quest' affare per restituire l' antico decoro all' autorità metropolitana di sua chiesa, ebbe un speciale firmano con cui gli si concede accesso alle sue parrocchie e a quelle de' suoi suffraganei , ma prima che cominciasse godere di tale beneficio, le ostilità quivi insorte e continuate contro i cristiani fecero passare in dimenticanza le nobili concessioni. Il medesimo pascià della Bossina che con belle parole si aveva fatto garante di eseguire i comandi della sua corte, sia per rivendicare il colpo decisivo tentato dai veneti colle forze della lega, sia per quel genio malefico che si aveva di non lasciare tregua alle lagrime dei credenti , eccitò una sollevazione generale, che soprattutto fece sentire i suoi flagelli nel territorio delle Saline Superiori (1541), dove fu necessità agli evangelizzatori francescani di sloggiare dai monasteri e ospizii parrocchiali, e ritirarsi nelle famiglie de' congiunti o degli amici turchi per evitare le conseguenze dello sdegno universale. Il cenobio di Svit (Svichum) in quell' incontro fu totalmente rovinato, ed il corpo del beato Pietro Solintro, che da lunga epoca vi si venerava , con onte della più bassa barbarie trattato. Al divulgarsi di quella strage, v' accorse fra gli altri cattolici Paolo Siki, capo di ricca e potente famiglia bossinese, il quale non potendo in alcun modo impedire i facinorosi dall' opera indegna , si pose in guardia del finimento di quella tragedia, e nell' oscurità della notte trasportò sopra un cavallo il corpo del beato nella propria abitazione. Cessata quella tempesta , ebbe l' avventura di ottenere dalle autorità turche (forse dal pascià medesimo, chè questi tirannelli erano facili a guadagnarsi coll' oro) il permesso di rialzare per la famiglia raminga un convento in iscambio del già rovinato. A questo scopo si prescelse un luogo presso Gradovar, luogo solitario, protetto dalla natura della sua posizione, e dalle numerose abitazioni cattoliche , che vi eran sparse all' intorno. Un bel monastero e una piccola chiesa dedicata alla madre di Dio sorsero allora per cura di questo animoso cattolico ; l' uno e

l'altra provveduti delle suppellettili, e inaugurati sotto la sua tutela, e raccomandati alla riconoscenza de' suoi nipoti. Fu solenne e commovente il trasporto della salma del beato Pietro: un grande concorso dei fedeli venuti da tutte le parti coi loro missionarii rese memorabile quella giornata, a cui presero parte varie famiglie turche, che pubblicamente confessavano di avere ricevuto da lui molti beneficii temporali, e di essere stati tolti per le sue preghiere alle fauci della morte. In quel torno di tempo anche Macarsca riebbe un nobilissimo monastero, capace di trenta e più alunni, fabbricato a spese della pia e ricca famiglia di Martino Gliubicich da Piombo (Olovo). Era il meglio degli edifici della città, guasta nella passata guerra, onde la santa Sede lo destinò a residenza dei vescovi, e la chiesa del convento a cattedrale e parrocchiale che come tale durò fino al 1702 <sup>3</sup>).

Dal trattato di pace fino al settanta, cioè per lo spazio di trenta anni, il nemico si astenne dal recare gravi molestie al cristianesimo della nuova conquista, non perciò omise di studiare i modi acconci per infrangere l'economia ecclesiastica, e deprimere l'influenza del sacerdozio. I tributi ed altri aggravii occasionali sempre più si aumentavano sopra i conquistati, le prebende de' parrochi fino allora oltremmodo attenuate, vennero intieramente devolute al pubblico erario; per lo che i missionarii, che pure partecipavano di queste, e i preposti alla cura delle anime, ebbero necessità di ricorrere alla clemenza del Principe e dei potenti del suo dominio per sostenimento proprio e per la conservazione dei luoghi e arredi sacri. Probabile che a fine di porgere qualche sussidio a questi intrepidi ed operosi evangelizzatori, la corona ungherese ottenesse dalla santa Sede la preminenza di nominare alle chiese dell'antico suo dominio soggetti già provveduti di ricchi patrimoni in patria. Il primo che per questo nobilissimo scopo venne promosso alla cattedra di Knin fu Matteo Saberдини, addetto al clero di Zagabria, il quale, oltre i beneficii quivi goduti, ebbe



dal regio erario un annuo assegno di cento fiorini in oro, e equivalenti alla prebenda della detta mensa episcopale. Il Saberdini, riconosciuta la trista posizione dei Minori, scrisse di loro al suo re, e a Roma: „questi soli sono i naturali amici e padri benemeritissimi di que' fedeli, i soli ai quali la cattolica religione di quelle terre deve la sua esistenza„. La diocesi di Scardona per essere in parte collocata frammezzo alle terre del dominio veneto, e creduta men bisognosa degli esterni soccorsi, fu dalla santa Sede commessa a Daniele Vocese dei frati Minori, già vescovo di Duvno e di Macarsca, il quale campando la vita nei monasteri de' suoi fratelli, dirigeva coll' aiuto loro i fedeli del continente dalmatico. Ma i lamenti di questo pio ed operoso vescovo, le sue suppliche ai principi cristiani, sono testimonio evidente della povertà e miseria in cui non meno gli ecclesiastici che le famiglie cattoliche erano caduti. Un suo confratello, custode della provincia francescana di Napoli, spedito dalla santa Sede a visitare le minoritiche famiglie, e a prendere notizia del cristianesimo di queste terre, ne restò tanto commosso dello stato lagrimevole del buon prelado, delle fatiche e disagi di quei sacri ministri, che senza indugio sen partì per l' Ungheria a fine di eccitare il re Ferdinando e la sua corte a provvedervi energicamente.

In poco men doloroso stato versava la chiesa di Sebenico. Alcune terre della sua diocesi erano in possesso del turco, altre distrutte dalle guerre, e in gran parte disertate dagli abitatori: tutta la mensa vescovile, e l' abbazia di san Nicolò di Porto, potevano dare un sufficiente sostentamento a chi n'era in quella dignità costituito. Tale memoria abbiamo dal sinodo diocesano, radunato dal vescovo della medesima città, Girolamo Saorni di Friuli, dopo il suo ritorno dal concilio di Trento. Il pensiero di questo prelado fu di esaminare in una a tutto il clero e corroborare col loro voto alcuni atti risguardanti la disciplina ecclesiastica, temperare altri, de' quali il più importante per le circostanze de'tempi era quello che trattava del patrimonio

ecclesiastico, e che, secondo il detto concilio, non poteva essere messo in vigore senza grave pregiudizio della dignità sacerdotale. A tale uopo indirizzò una lettera alla sacra congregazione dei cardinali, da cui si raccoglie a quale grado di povertà era venuta quella diocesi. „Essendo stato deliberato, scrive, nel sacro concilio di Trento (cap. 2, sess. 21) di non ammettere ai sacri Ordini chi provveduto non fosse di beneficio ecclesiastico, od almeno di tale patrimonio che possa bastare ad un onesto vitto, il vescovo di Sebenico dichiara di non essere in grado di mettere in pratica un tale decreto, senza danno evidente delle anime alle sue cure affidate; imperocchè per la occupazione della gran parte del territorio di questa città effettuata dalle armi turche, gli abitanti di tutta quella contrada, sì ecclesiastici come laici, vennero all'estremo della miseria, e sono assai pochi che dai propri poderi possano campare la vita, ma la maggior parte si è dedicata alla pescagione, alla navigazione, alla mercatura, alle arti, donde trarre il nutrimento delle loro famiglie. Non essendovi perciò in quelle terre nè patrimoni, nè benefici ecclesiastici da alimentare i ministri del santuario, ed il popolo così numeroso che ne abbisogna di sessanta per lo meno di questi onde soddisfare convenientemente al culto divino e all'amministrazione dei sacramenti; il vescovo di Sebenico, domanda alla sacra Congregazione che gli sia indicato il modo, con cui provveder possa alla salute delle anime, senza violare il decreto del sacro concilio.„

Quale risposta venisse data a questa pressante scritta, noi non sappiamo. La domanda in sè grave e santa non poteva andar inesaudita: ma trovarvi tante virtù, prepararvi tanti soggetti forti da rassegnarsi unicamente alla provvidenza, fu impossibile per allora; e la vita di stenti e di pericoli rimase frattanto il pane quotidiano dei figli di Francesco.

Mentre in quà dei monti l'odio del nemico pesava sulla chiesa e sugli averi, nella Bossina eccidi di luoghi sacri, persecuzioni e balzelli sentivansi universalmente lamentare. Il con-

vento di Mostar, per avere ospitato il vescovo Daniele Vocese, inseguito da un branco di predoni, venne saccheggiato e poi uguagliato al suolo (1563); quello di Gliubuski per solo sospetto che i suoi alunni raccettassero gl'inquisiti dalle autorità turche, e tenessero segrete intelligenze col detto prelado, che per mezzo loro si era rifugiato sul veneto confine, incontrò la medesima sorte. Sembra però che nè tutti gli anni, nè dappertutto si commettessero coteste rappresaglie, poichè tre anni più tardi si videro ricostrutti i monasteri di Foiniza, di Crescevo, e di Suttiska, i quali sebbene più volte in progresso di tempo incendiati o demoliti <sup>4)</sup>, essi soli fra gli altri vennero fino ai nostri giorni conservati.

Prima che si desse mano alla gran guerra per la conquista di Cipro (1570), tutto il litorale dell'Albania e della Dalmazia venne aggredito in un medesimo tempo. Quest'universale invasione effettuata coll'intento di provocare le armi della repubblica, e di obbligarla a disperdere le sue forze per una sterminata lunghezza di terra e di mare, era stata preceduta da fatti gravissimi commessi contro le navi venete nelle acque del Bosforo e contro alcuni de'suoi sudditi nelle terre di Antivari e di Narenta. Alle quali soperchierie avendo ricambiato Venezia con pronta risolutezza, i sangiaccati di Clissa, scrive Paruta <sup>5)</sup>, della Bossina e del Ducato a questo moto di guerra sollevati in arme, desiderando tutti d'essere i primi a farne la preda ne' luoghi più vicini, correvano ogni giorno per i territori, e fino alle porte delle città del dominio veneto, togliendo a' paesani le biade, gli animali, ed ogni altra cosa loro, e facendone molti prigionieri con tanto maggiore ardire e sicurtà, quanto che i nostri avevano ancora poche forze per ripararsi dalle ingiurie. Il territorio di Sebenico, ridotto dalle passate guerre a strettissimi confini, avente a ridosso ed ai lati il nemico, venne allora diminuito dei popolosi villaggi di Rogosniza e di Danilo. La perdita di queste due terre, la mancanza sempre più sensibile dei ministri del santuario, la nessuna speranza

di miglior avvenire, sì fortemente pesavano sull' animo del sopramenzionato vescovo Girolamo, che si tolse per sempre con spontanea rinunzia alla sua chiesa e si ritirò in patria. Con uguale ardore fu sorpreso il contado di Zara, su cui piombando in gran massa le genti dai sangiaccati di Knin e di Lica, ne sforzarono i passi più facili ad espugnarsi, e penetrarono a vista della capitale. "Dopo il partire, riporta il medesimo storico <sup>6)</sup>, dell' armata da Zara, ridotto insieme gran numero di uomini a cavallo e a piedi, avevano occupato il castello di Zemonico, distante otto miglia dalla città, usando però in ciò anzi la fraude, che la forza: perocchè corrotto con danari Girolamo Contarini, uomo vilissimo, nato di adulterio, che v' era dentro custode a nome di alcuni gentiluomini veneziani della famiglia Veniera, de' quali era quel luogo particolare giurisdizione, non pur lo persuasero dover dare in poter loro il castello per lo sito suo assai forte, ma come persona perfida verso Dio e gli uomini facilmente lo trassero dalla sua vera religione alla setta maomettana. Il detto castello venne presidiato di milletrecento loro soldati; spento il culto cattolico, e sulle basi della chiesa eretta la moschea. „Dopo questo, prosegue lo storico autore <sup>7)</sup> fu dai turchi, ma con diverso successo tentato il castello di Novegradi: perocchè avendolo cinto con molta cavalleria e fanteria, e per tre giorni indarno battuto con alcuni piccoli pezzi di artiglieria, convennero con poco onore lasciare l' impresa.„ Il fio di quest' onta doveva pagare la piccola città di Nona; ma i veneti prevedendone il pericolo che sarebbe derivato dalla sua caduta, ne appiccavano il fuoco alle abitazioni. Probabile che allora fosse consumato dalle fiamme, fra altri luoghi sacri, il convento delle monache di santa Chiara, rimasto deserto nelle passate guerre e custodito per esserne ripopolato a tempi men procellosi, dappoichè dopo questo fatto di armi mai si fece memoria della sua esistenza.

L' Albania montana oppressa più di altri da insopportabili gravami, iniziò mercè i suoi prelati e i missionarii pratiche se-

crete colle città litorali per passare sotto i vessilli della repubblica: cento villaggi di questa terra cristiana si sollevarono in armi, ma andò fallito il loro tentativo per tradigioni di uomini cristiani, corrotti dall'oro e dalle promesse del nemico della loro fede, e punito con inesorabili vendette, solite a ricambiarsi ad ogni atto ostile. Mentre per quegli avvisi eserciti di ogni arma avevano invaso il continente, una squadra poderosa, facendo vista di veleggiare verso il golfo di Venezia, rasentava tutta la costa veneta fino alla città di Lesina. "Era tutto così pieno di terrore, di fuga, di morte e di rapine, che niuna cosa più si faceva con consiglio, ma con disperazione, da que' miseri abitatori; onde si rendeva a' nemici più sicura, e più facile la ruina de' loro paesi <sup>8)</sup>„. Dolcigno investita per terra e per mare, dopo dodici giorni di aspri combattimenti si arrese; e fattone massacro contro la fede data, passò tutta quell'oste sotto la città di Antivari. Questa illustre e ben munita metropoli consegnata al nemico per la pusillanimità del suo governatore, subì le tristi conseguenze di città resistente e vinta. Tali si commisero gli eccessi da quella prima soldatesca, che gli abitanti di Budua, prevedendo di dover incontrare le medesime sorti, vuotarono la città, e preceduti da Agostino Pasqualigo, loro rettore, si avviarono verso Cattaro; ma quanti si avvennero nel nemico, tutti, senza riguardo all'età od al sesso, tutti furono parte fatti prigionieri, parte passati a fil di spada; la loro terra saccheggiata ed arsa. Il culto cattolico, i suoi altari, ogni memoria cristiana, dappertutto cancellati: le famiglie potenti a tale segno angariate e afflitte, che molte, posposti i beni terreni all'avita religione, si ricovrarono senza fortune nel dominio veneto, molte piegarono al maomettanismo per solo fine di non vedersi spogliate di onori goduti e del patrimonio ereditato. L'arcivescovo Bruni consegnato al prefetto della flotta, subì il giudizio di più bassa ignominia. Dai primari dell'esercito turco si era decretato di scorticarlo vivo sotto gli occhi dei prigionieri della sua greggia; ma vinse il consiglio

del prefetto, il quale, per dare sfogo alle ire concette contro il venerando sacerdote, volle che ne fosse preservato, ed esposto invece in abiti pontificali alle beffe ed onte della gioventù musulmana. E l'una e l'altra di queste sentenze sarebber state eseguite se la sete dell'oro non ne avesse prevalso. Si convenne in ultimo di proporre alle comunità cattoliche il suo riscatto, le quali, sborsatine tosto venticinque mila zecchini veneti, levarono quello sfregio del nome cristiano, non però riuscirono a ricuperare la libertà del benemerito loro pastore. La famiglia Bruni delle più possenti di Dolcigno e di tutta Albania era da lungo tempo in uggia ai turchi per tanti prodi sorti dal suo grembo, nimicissimi del maomettanismo, e per la forte risolutezza di questo campione del cristianesimo, a cui si attribuiva di avere con eccitanti sermoni e scritti sollevate le cento ville cristiane, e maneggiato insieme ad Alessandro, potestà di Antivari, la resa della città di Scutari. Sia per questi motivi, sia per quello, come altri narra, di non avere serbata fede agli accordi pattuiti col nemico, il buon prelato in una a suo nipote, giovine di animo nobile, e a parecchi sacerdoti e laici, vennero tradotti schiavi e nell'oscurità della carcere dopo pochi giorni trucidati. Durazzo col suo territorio andò soggetta ai medesimi destini; sicchè non restava angolo in tutta Albania, dove riparare la vita, o trovare un qualche conforto alle domestiche ambascie. I frati Minori confusi col clero secolare fra le masse del popolo, privi di chiese e di abitazioni, impediti da pene capitali a comparire nelle vesti loro proprie, a far sentire la voce della verità evangelica, stimarono loro ufficio di rimanersi sconosciuti, quali nelle carceri in mezzo ai condannati, quali nelle famiglie private a mantenere la fede e a prestare soccorsi spirituali. Tutti que' monasteri francescani dei quali andava adorna l'antica custodia dei Minori di Ragusa, quelli della provincia montana con altri numerosi di vari istituti, massime dell'Ordine domenicano, tutti durante questi fatti d'armi o furono atterrati, o destinati ad usi profani. Il con-

vento di Durazzo eretto sopra uno di que' deliziosi poggi che alla città fanno maravigliosa corona, tenuto per santuario e rifugio de' navigatori, e poi ne' tempi più vicini a noi ridotto ad episcopio; l'altro entro le mura di questa città dai primordi del serafico istituto; quello di Antivari che rammentava le pie opere di Elena di Valois: conventi più che provinciali ragguardevoli nell'orbe cattolico e per il fine della loro erezione, e per i felici germi della serafica osservanza, e per il nome decoroso che nella cristianità avevano ereditato da tanti soggetti entro le loro mura fioriti in tutte le epoche della loro esistenza; cessero in quei giorni al ferro e alla barbarie. La provincia di Ragusa animata dallo zelo di giovare in queste calamità universali, spedì all'assistenza dei fedeli il riputato loro fratello, frate Bernardino, maestro in divinità, con altri sacerdoti, ai quali aggiunse due ragguardevoli claustrali, Stefano di Bossina monaco benedettino della congregazione di Meleda, e Antonio di Ragusa dell'Ordine dei Predicatori. Pio V ne accordò privilegi consentanei alle esigenze de' tempi, esortandolo di radunare quanti potesse delle famiglie Osservanti, o da qualsifosse altro Ordine per restituire il culto cattolico nel primitivo suo splendore.

La flotta di Uluz-Ali, re di Algeri, scorreva frattanto i mari della parte orientale della Dalmazia, volgendo il corso verso le isole di Curzola e di Lesina. Al primo annunzio del suo arrivo, essendo la città della prima sprovveduta di presidio, trasportarono dal convento della Badia, due miglia distante, le miracolose immagini del Crocefisso e della Madre di Dio, nelle quali riponevano ogni speranza della loro salute. E in vero non trovandosi allora, come scrive Paruta <sup>9)</sup> più di quaranta uomini atti alle armi, vestite le donne di abiti virili, e comparse seco loro sulle mura per fare apparenza di maggiore numero di difensori <sup>10)</sup>, bastarono a ributtare le quindici galee del nemico, sette delle quali, si conobbe più tardi, fossero state da un buffo affogate nella stazione, le altre fra loro guaste e

malconce <sup>11</sup>). Con questi avanzi partì a rintracciare il rimanente della flotta per spiegare le sue forze contro la fortezza di Lesina. I guasti quivi accagionati dalle sue navi furono oltre modo sensibili. Restò allora abbruciato il convento delle Grazie dei Minori, il convento dei Domenicani, il palazzo e l'arsenale. A Cittavecchia, dove non meno che in altri punti di quest'isola diede prove barbare l'ira ottomana, fu distrutto e poi incendiato il monastero di san Pietro martire, uno de' più rinomati edifici dei padri Predicatori <sup>12</sup>).

Cattaro più davvicino e più a lungo molestata dal nemico, perchè più delle altre città provveduta e munita, Cattaro per molti titoli riconoscente all'Ordine francescano, fece passare in quell'incontro la famiglia del convento di san Bernardino entro le sue mura. Quivi donna Francesca, vedova dell'illustre Trifone Bucchia, li accolse in una delle sue case, adattandola a forma di Ospizio <sup>13</sup>).

Fermata la pace nel 1573 in forza della quale la repubblica, cedendo l'isola di Cipro, rimase nell'antico possesso della Dalmazia e dell'Albania, dei cinquanta villaggi del territorio di Zara e dei trenta di quello di Sebenico, perduti nelle due ultime guerre; i frati Minori comparvero sotto l'egida religiosissima del Senato veneto a spiegare la solita operosità loro nel ristaurare il culto cattolico, nel rialzare chiese e altari, nel ridare la serenità agli spiriti da lunghe ambasce oppressi. Tornano a Lesina coi fuggiaschi cittadini, si acconciano meglio che si poteva sulle ruine dell'incendiato monastero, trovano nella generosità dei nuovi ospiti offerte generosissime da ridurre a forma più nobile la loro abitazione, e gettare le fondamenta ad una nuova biblioteca, che pure tuttoggi è una delle più ricche per copia di autori. A Cattaro, essendo mancata ai vivi l'ultima suora delle figlie di santa Chiara (1575), venne deliberato dal consiglio urbano e dalla curia episcopale di sostituirvi i Minori domiciliati nell'ospizio della vedova Bucchia, coll'obbligo di delegare due sacerdoti della famiglia per assistere alle con-



fessioni delle monache della Madonna degli Angeli e di quelle di san Giuseppe, nonchè di cedere alla Comune gli orti annessi al convento di san Bernardino fuori delle mura. Il popolo e i nobili di Curzola per la grande divozione che portavano alle immagini sacre della Badia, e per la stima singolare verso quegli alunni, riparavano tutti i guasti accagionati dalle galee turche, e votarono d'innalzare una Cappella, dove riporre l'immagine miracolosa del Crocefisso; la quale inaugurata appena nel 1729, trentatrè anni più tardi venne condotta a fine con tale finitezza di lavoro, che rimase ai posteri monumento de' più degni ad ammirarsi su tutta la costa dell'Adriatico.

L'Albania, durante questi tre anni di accaniti lotte, si trovò deserta, se eccettui i frati Minori, di ogni altra corporazione religiosa. Questi soli, dopo conchiusa la pace, si fecero animo di rivedere i luoghi dapprima abitati, di visitare gli amici del gregge cristiano, per fortificare la fede e la costanza in essi. La prima loro cura fu di restaurare il monastero atterrato di san Nicolò di Antivari, e per riguardo a quella cattedrale metropolitana, che con tre altre chiese, preservate all'ecidio, erano state dedicate al culto maomettano; e per riguardo a quei nobilissimi cittadini che per le loro ricchezze e sentimenti cristiani potevano molto sullo spirito dei vicini abitanti. A quale grado di scadimento fosse venuto il culto cattolico in questo brevissimo spazio di tempo, quali angustie premessero sulla cristianità di que' luoghi, ne fanno testimonianza le concessioni, che papa Gregorio XIII aveva rimesse al guardiano dei Minori di san Nicolò., In considerazione, gli scrive (1577), che la chiesa di Antivari tuttora va priva di suo pastore, che il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia non può amministrarsi agli infermi per le molestie degl'infedeli tutte le volte che la necessità vi vuole, nell'accompagnarsi con quegli onori che alla divina maestà si convengono; in considerazione di tali difficoltà, e per evitare le irriverenze ti concediamo fino a che cotesta chiesa non sarà provveduta di suo

pastore, la facoltà di assolvere tutte le persone d'ambo i sessi che per la gravità di colpe fossero cadute nei casi riservati ai soli vescovi, e di ingiungere pene salutari conformi ai loro eccessi. E poichè gl'infermi di detta città cotanto desiderano di ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, sarà lecito per questo scopo ad ogni sacerdote, sì secolare come regolare, di offrire il sacrificio della santa Messa sopra l'altare portatile, in luogo onesto e decente, alla presenza dell'infermo e dei coabitanti di quella casa., Dal medesimo Pontefice fu delegato quale visitatore apostolico per l'Albania montana Bonifacio dei frati Minori di Ragusa, vescovo di Stagno, con due ragguardevolissimi padri della Compagnia di Gesù, prelato eloquente, esperto della favella turca e albanese, a cui incombeva, oltre l'ufficio della visita pastorale, quello di domandare dalle autorità ottomane la restituzione dei beni confiscati alle chiese e alle famiglie cattoliche in pena della sommossa dei cento villaggi cristiani, la libertà del culto, di amministrare pubblicamente i sacramenti agl'infermi, di seppellire ne' propri cimiteri, di fare uso delle vesti sacerdotali nell'esercizio del loro ministero. Il viaggio dell'illustre raguseo portò vantaggi non comuni alla chiesa, e sebbene i suoi voti non fossero stati pienamente esauditi, pure le immunità ottenute valsero a dare sicurezza ai luoghi sacri e a chi li abitava. Due anni dopo ebbe l'incarico di recarsi a sanare le piaghe che affliggevano la cristianità in altre terre oppresse dal giogo ottomano. Percorse in quell'incontro la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia turca, la Bossina, una parte dell'Ungheria e la Transilvania, spargendo dovunque i lumi dell'alto suo sapere; ma non dappertutto ebbe trionfi eguali.

Nuovi flagelli dopo la sua partenza si addensarono sulla Bossina, i quali non so, se da sacerdoti malvagi o dal medesimo turco derivati. Preti e monaci di vario colore, vagabondi per mestiere, venuti a tentare la propria fortuna, portarono danni irreparabili alla religione, e a que' zelanti operai. Una lettera di Gregorio XIII inviata nel 1579 a Gregorio Ca-

cich, ministro provinciale, in risposta ai lamenti diretti da questo alla Sede romana, riferisce: come alcuni frati intolleranti della disciplina professata, a cui con solenne giuramento si erano sobbarcati, ora molesti alla madre provincia, errando con discessi carpiti ai vescovi secolari, andavan recando travagli alle pacifiche altrui abitazioni; come fuggendo il consorzio de' loro fratelli, senza ritegno, senza timore di Dio e degli uomini, ivano corrompendo il buon costume e la semplicità dei fedeli; come frammisti ad uomini del secolo, studiassero rendersi famigliari al basso volgo, e nel medesimo tempo ingraziarsi a potenti famiglie col profitto temporale di sè medesimi, e con danno spirituale degl' idioti. Nettasse, gli scriveva, di cotesto ingombro la provincia; richiamasse i proprii al dovere, che con grave scandalo dei fedeli vivevano nelle case private; li concentrasse nei conventi con punizioni disciplinari.

Alle sfrenate passioni dei malevoli tenne dietro una sommossa in tutto quel tratto di terra ch'è tra Svornik e Suttiska, che poi crebbe in generale persecuzione. Una banda mista di turchi e di settarii assalì il convento delle Saline inferiori, innalzato alla Madre di Dio da Paolo Siki, ne cacciò l'unico sacerdote che là dimorava alla custodia dei fedeli, e lo diede alle fiamme. A compensare questo danno troppo sensibile alla cristianità della Bossina, vi concorsero alcuni pii cattolici per il ristauramento del ruinato monastero di sant' Elia eretto ne' tempi lontani presso Modrizza nella parte boreale del regno, che si protende lungo il confine della Slavonia; senonchè tale opera, tollerata allora, porse fomite in seguito alle vendette le più atroci, le quali cominciate (1585) contro questo sacro luogo, non cessarono fino allo sterminio de' più floridi santuari di quell' angustiato regno. Per tali fatti che ogni tratto qua e colà si rinnovavano colla mira di estinguere il culto cattolico, fu spedito a Roma il frate Antonio Polo de Matteovich onde consigliare la santa Sede sui mezzi da usarsi per impedirne il progresso; ma uditosi il suo ritorno e la sua morte, avvenuta

poco stante nel convento di Possega, una banda di sediziosi s'impossessò di quel luogo colla sicurezza di levare le somme di denaro, che si diceva avesse portato dal suo viaggio per corrompere i cristiani ed eccitarli alla sollevazione. Di fatto, la chiesa col convento furono spogliati di ogni sacro arredo, il sepolcro in cui giaceva la salma del venerabile pastore smurato, le ossa dei morti nella pace del Signore disperse e calpestate. Illusi nelle loro speranze, aggredirono i religiosi chiedendo con percosse il denaro depositato, e minacciandone la morte, alla quale non potevano in altro modo sottrarsi che coll'obbligo di scontare mille monete di oro.

Fatti nè men crudeli, nè men rari seguivano poco appresso all'estremo confine dell'Erzegovina. Non essendo chi sobbarcarsi volesse per tante presssure del nemico alla visita pastorale di quelle terre dovunque ingombrate da bande sediziose, venne nominato in visitatore apostolico e amministratore in *spiritualibus et pontificalibus* frate Nicolò Ugrinovich, vescovo di Semendria; ma appena giunto colà si vide sorpreso e tradotto nelle carceri, nè rilasciato prima che i frati Minori di Macarsca, de'quali egli era allievo e poi pastore, non n'ebbero assessero milleduecento talleri, raccolti in tutta fretta fra i loro parrochiani. Riavuta in questo modo la libertà di vita, e partitosi sulla fede giurata, fu nuovamente aggredito insieme ai religiosi di sua comitiva, e con essi trucidato presso il confine di Poglizza. Uguale destino doveva subire frate Francesco Ballichievich, a cui per ordine della Curia romana era stata commessa la visita pastorale di quelle terre, ma istrutto dalle altrui disgrazie seppe accortamente isfuggire le trame dei malvagi. Essendo una notte chiesto nel convento solitario di Zao-strog da uomini armati, fuggì sopra un palischermo a san Giorgio dell'isola di Lesina. La sua fuga però concitò la rabbia dei nemici contro i religiosi del sacro ritiro, il guardiano dei quali, Paolo Jukich, fu messo alle più dure prove di questa ciurmaglia, i suoi fratelli battuti, il loro domicilio occupato,

nè, prima che una provvida mano non v'accorresse col denaro voluto, lasciato in pace.

A fronte delle angustie de' tempi, di tante devastazioni troviamo verso la fine del secolo (1598) i seguenti monasteri:

*Nella provincia dalmata di S. Girolamo :*

- |                                           |                                          |
|-------------------------------------------|------------------------------------------|
| 1. Capodistria : Sant' Anna.              | 2. Pirano : San Bernardino.              |
| 3. Montona : Immacolata Concezione.       | 4. Rovigno : Sant' Andrea.               |
| 5. Orsera : Madonna delle Grazie.         | 6. Ossero : San Francesco.               |
| 7. Cassione di Veglia : Annunz. di Maria. | 8. Arbe : San Bernardino.                |
| 9. Pago : Madonna Assunta.                | 10. Uliano : San Girolamo.               |
| 11. Pasmano : San Doimo.                  | 12. Zara : San Francesco.                |
| 13. Crappano : Santa Croce.               | 14. Spalato : Madonna Assunta.           |
| 15. Lesina : Madonna delle Grazie.        | 16. Curzola : Madonna Assunta.           |
| 17. Cattaro : San Bernardino.             | 18. Cattaro (Scoglietto) Mad. delle Graz |
| 19. Budua : Madonna delle Grazie.         |                                          |

*Conventi delle Clarisse della medesima Provincia.*

- |                                    |                            |
|------------------------------------|----------------------------|
| 1. Arbe : Sant' Antonio.           | 2. Spalato : Santa Chiara. |
| 3. Cattaro : Madonna degli Angeli. | 4. Cattaro : Santa Croce.  |

*Nella provincia di Ragusa :*

- |                                  |                                     |
|----------------------------------|-------------------------------------|
| 1. Ragusa : San Francesco.       | 2. Stagno : San Nicolò.             |
| 3. Daxa : Santa Sabina.          | 4. Ombla : San Francesco.           |
| 5. Slano : San Girolamo.         | 6. Canali : San Biagio.             |
| 7. Isola di Mezzo : Santa Maria. | 8. Ragusavecchia : Mad. della Neve. |

*Conventi delle Clarisse della medesima Provincia.*

- |                           |                         |
|---------------------------|-------------------------|
| 1. Ragusa : Santa Chiara. | 2. Ragusa : San Pietro. |
|---------------------------|-------------------------|

*Nella Provincia di Bossina-Argentina :*

- |                                   |                                       |
|-----------------------------------|---------------------------------------|
| 1. Argentina: Santa Maria.        | 2. Banni: (Curia di Bano)S.Giov.Batt. |
| 3. Foiniza: Santo Spirito.        | 4. Piombo (Olovo): Santa Maria.       |
| 5. Vissoki: San Nicolò.           | 6. Crescevo: Santa Caterina.          |
| 7. Saline Superiori: Santa Maria. | 8. Saline Inferiori: San Pietro.      |
| 9. Modrizza: Sant' Elia.          | 10. Vissovaz: San Paolo.              |
| 11. Macarsca: Santa Maria.        | 12. Zaostrog: Santa Maria.            |
| 13. Rama: San Pietro.             | 14. Verlica: San Cristoforo.          |
-

## N o t e.

- 1) Botta St. d'Italia, Lib. 3.  
 2) Vedi l'Appendice, che segue immediatamente a questo Capitolo.  
 3) P. Ant. Lulich. Comp. Stor. cronol. di Macarsca e suo litorale, cap. 6.  
 4) Epitome vet. prov. Bosn. cap. 4.  
 5) Parte II. lib. 1.  
 6) Ivi.  
 7) Ivi.  
 8) Paruta, Parte II. lib. 2.  
 9) Parte II. lib. 2.

10) Il Canonico Rosaneo, uno dei combattenti, scrive: . . . *tum militari more gradientes tam viri et pueri, quam mulieres et puellae indumentis virilibus indutae; omnes armati, ita ut speciem praeberemus plurium quam mille armatorum.*

11) . . . *Tanta repente procella exorta est, ut ex imo fundo ad coelum usque fluctus attolli, et reluctantibus invicem ventis omnia verticibus in abissum devorari viderentur. Ex qua procella postea percepimus septem turcarum triremes in statione periisse et multas alias inter se collisas fuisse. Ivi.*

12) "Del 1571 addì 17 agosto, riporta Alessandro Gazzari, venne Vulcali et in compagnia Ivacaracoza, in tutto galee settanta tre, sotto la città di Liesina, et così fece grandissimo danno non soltanto delle robbe, che portò via, m'abrusò il Palazzo, et il Arsenalè con altre cose dentro la città, et andò nel Borgo anco il monasterio di santa Maria delle grazie, et il monasterio di san Domenico, e stette doi giorni a porto Marcello, et poi si parti di là et andò a Liesina Vecchia dove fece gran quantità di schiavi, et brusò il monasterio di san Pietro Martire, et più di doi parte di case; et poi si parti et andò a Verhosca, dove non trovò delle persone, per causa che la zente si aveva ritirata a Samotvor, ma brusò doi parte di case; et poi si parti et andò a Gelsa dove andò dar assalto a Samotvor, ma non potè far niente, anzi che con sua gran vergogna con perdita di turchi da cinquecento più presto più che manco; ma vedendo che non pol far niente ha fatto brusar delle case lì in Gelsa, et poi si ha partito de lì, dove è andato trovar a Castel Novo il Bassà dell'armata, et sono partiti de lì per Levante."

13) Sulla facciata della cattedrale di Cattaro esiste di quest'epoca un'iscrizione, intorno alla quale venne, tempo fa, interpellato da ragguardevole personaggio il nostro G. F. C. Toccano la di lui risposta parecchi dei fatti da noi qui ora svolti, riporteremo, insieme coll'iscrizione, anche le di lui parole:

. . . . . ERRESTRI INGETIEXERCITV PARTAT  
 . . . . . TAR QNQVAGITA NAVIV NVMERO, SEIIMI  
 . . . . . MPATORIS SVMMI DVCES, SPATESSE CLARO  
 . . . . . AESI OPPIDO FACILE POTITVROS, EXPVGN  
 . . . . . OS EARVIRIV TERRORRE PPVGNATOR ANIMIS;  
 . . . . . VERO A BER.do COTARENO ET ZACC.ia SALAMO  
 . . . . . RECTORE AC PVISORIB. CLARISS.; VERBO FACTOQ,

. . . . . C MIN' CERTO, QVAM FORTI CŌSILIO SPRETI:  
ADE COGNITO PEXPLORATORES CVM LOCI SITVNO AD  
MŌDV FACILI; TV EOSD PPVGNATORES DILIGĒTISS. e OĪ, AP  
PARATV ADOBSIS TĒDV NO CITRA HOSTIV PICVLV, INSTRV-  
CTOS, PSTATES IGĒNIO ANIMO IVICTOS SPEDEĪHECTI ABIERE.

Il nome di Selimo, che si legge in fine della seconda riga, e che dev'essere il secondo Gransignore dei Turchi così appellato, vale a determinare l'epoca in cui l'iscrizione fu posta; l'epoca cioè della guerra nella quale perdetto la Repubblica di Venezia il regno di Cipro, e che fu segnalata dalla grande battaglia di Lepanto nel 1571. Viene ciò confermato anche dall'altro nome di Zaccaria Salamone, che leggesi nella sesta linea, del quale il celebre Paolo Paruta nella sua *Istoria* di detta guerra (fra gli *Storici delle cose veneziane i quali hanno scritto per publico decreto*, t. IV, Venezia, Lovisa, 1718) a fac. 171, appunto sotto l'anno 1571, così dice: "A Cattaro era andato Zaccaria Salamone, con grado di Provveditore generale, per la difesa della città, e per consigliare quelle cose, che s'avessero a tentare in quelle parti.," La precisa data dell'avvenimento contemplato dalla nostra iscrizione, fu dunque il 1571. Rimane adesso a vedere di che avvenimento fare intenda memoria.

Che molte infestazioni e danni patissero in questa guerra, tanto la Dalmazia, quanto l'Albania veneta, le storie tutte che la descrissero ne fanno ampia testimonianza. Il detto Paruta, a fac. 195, così parla: "Uluzzali (corsaro algerino) con quindici galee passato sopra Curzola, dopo fatte molte prede nell'isola, si accostò alla terra: dalla quale, benchè fosse quasi in tutto vuota d'abitatori, essendo da principio con le artiglierie ributtato, s'astenne dal più tentarla; in modo che con notevole esempio, soli quaranta uomini, che vi erano rimasi, avendo fatti vestire alle donne gli abiti militari, e mostrarsi seco alle mura, per fare apparenza di maggior numero di difensori, furono bastanti a salvare quella terra dall'ultime ruine, e tenerne i nemici lontani. Dipartito Uluzzali da Curzola, e unite seco alcune galee di Caracosa (capitano di mare ottomano), andò a saccheggiare l'isola di Liesena, ch'era similmente rimasta già vacua d'abitatori.," Indi a fac. 198 così prosegue: "Uluzzali, saccheggiate (come si disse) l'isola di Liesina e di Curzola, si volse subito adietro a ritrovare il Bascià, il quale col rimanente dell'armata era andato alla bocca del Canale di Cattaro; ove fermatosi per breve spazio di tempo, avendo fatto dimandare la fortezza, senza però tentare alcuna cosa, o perchè non avesse mai avuto animo di fare importante impresa, o pur perchè gli crescesse il sospetto delle unioni dell'armate cristiane, affrettato il cammino, si inviò alla Vallona.," — Questo sarebbe, secondo Paruta, il fatto che la nostra iscrizione accenna, e che consisterebbe nella domanda mossa dagli Ottomani per ottenere la fortezza di Cattaro; domanda, che ripulsa coraggiosamente, com'era ben naturale, desister li fece da ogni altro tentativo.

Ma non al solo Paruta vogliamo tenerci. Altro scrittore, che viene lodato di molta esattezza nel raccontare i successi della guerra di Cipro, è Natale Conti, ed esso pure nelle sue latine *Istorie de' suoi tempi* fa degli avvenimenti nostri menzione, in modo ancora più ampio che lo storico veneziano. Ecco le sue parole, secondo la versione italiana di Giovan Carlo Saraceni (Venezia, Zenaro, 1589



parte seconda, fac. 129, anno 1571): "Luzali con sessanta galce, e Caracosa capitano dei corsali, tenevano il mare Adriatico con le loro rapine e ruberie infestato. Conciossiachè andati a Liesena, saccheggiarono i borghi: e poscia giti a Curzola, abbruciarono il villaggio di Vlati. Il qual luogo essendo stato dagli uomini per tema dei Turchi abbandonato; le donne virilmente resistendo, fecero allontanare il nemico, quantunque avesse già una parte dei casamenti abbruciata." — Quello che il Conti dice Vlati dev' essere il villaggio di Blata, e circola lo stratagemma delle donne, magnificato da taluno in guisa di farlo apparire persino favoloso, è da vedere l'*Illyricum sacrum*, t. VI, f. 392, dov'è riportata la relazione dell'arcidiacono di Curzola Antonio Rosaneo, contemporaneo e partecipe di quel fatto.

Così poi esso Conti a fac. 131 prosegue: "L'armata (turchesca) perdute, per una breve ma fastidiosa burrasca, tre navi, pervenne a Castelnovo. Quindi mandò un araldo a Cattaro: il quale prima con dolcezza, poscia con minacce sollecitasse a rendersi i Cattarini. Risposegli il presidio, voler più tosto morire onorevolmente combattendo, che cedere con infamia al nemico: poichè l'onore, come di maggior pregio, alla stessa vita s'antepone. Intesa questa generosa risposta, il Bascià assediò Cattaro, e per mare e per terra tentò ootal espugnazione. È Cattaro città posta nel golfo Rizonico, frequentata e popolata, con un ampio territorio, e ripieno di molti abitatori. Fecero i Turchi dalla banda di terra due forti, da i quali con nove cannoni battevano la città e l'castello. I soldati del presidio e i terrazzani, sdegnando lo stare rinchiusi e assediati, uscirono fuori, assalirono gl'infedeli, e ne tagliarono molti a pezzi. Onde gli altri temendo di correre l'istesso infortunio, condotte via le artiglierie, si rimbarcarono su l'armata: la quale poco dappoi capitò alla Valona; dove vennero Caracosa e Luzali con grossi bottini e molti schiavi." — Stando quindi al Conti, l'affare stato sarebbe molto più grave di quello che dice il Paruta, poichè sarebbesi trattato non soltanto di una domanda della fortezza, ma d'un reale assedio, con cannonamento, sortite ecc.

A quale dunque dei due maggior fede prestare? Udiamo quel che ne dice la nostra isorizione. Stretta Cattaro, essa dice, dai capitani del Gransignore dei Turchi Selimo con esercito poderoso per terra e con una flotta di cinquanta navi, speravano di potersene facilmente impadronire, espugnando col terrore di tante forze gli animi dei difensori; ma da Bernardo Contarini e Zaccaria Salamone, Rettore e Provveditori chiarissimi, colla parola e col fatto, e con risoluto non meno che forte consiglio, vennero dispregiati; laonde, conosciuto anche a mezzo di esploratori, e non molta essere l'agevolezza del sito, ed essere i difensori diligentissimamente con ogni apparecchio alla resistenza disposti, non senza pericolo degl'inimici, ed essere inoltre di valente iagegno e d'animo iavitto forniti, deposta ogni speranza, se n'andarono. — Da leggenda tale si può senza fallo dedurre che l'attentato non fosse tanto da poco quanto dice il Paruta, ed ove pure stato non fosse precisamente come lo pinge il Conti, sembra certo che di parole soltanto non si trattasse, ma ben anco di fatti. Ad ogni modo, la sarebbe stata, in sostanza, una mera bravata, che avrebbe potuto farsi molto più seria, ma che, qualunque fosse il motivo per cui gli Ottomani se ne ritrassero, non è riuscita di conseguenza veruna. Cionondimeno, l'intrepid'animo dimostrato anche in quest'incontro e dai Veneti e dai Cattarini meritava che tramandata ne fosse ai posteri la

memoria, lo che venne appunto eseguito con la scritta in discorso, posta non senza ragione sul tempio medesimo del Signore, a testimonianza di gratitudine per un pericolo che tornare poteva ben più funesto, e che venne sfuggito con sì lieve incomodo.

Convieni però avvertire, che secondo la copia dell' iscrizione trasmessaci, avrebbe lo scarpellino in certi luoghi così barbaramente disposte le parole, e così mal collocata la punteggiatura, da renderne talvolta molto malagevole il senso. A nostro avviso quindi, la medesima così andrebbe letta :

. . . . . *terrestri ingenti exercitu* (le altre parole non sono intelligibili) *quingenta navium numero, Selimi Turcarum Imperatoris summi duces, sperantes se claro . . . . . aesi* (forse Catharensi) *oppido facile potituros, expugnatis . . . . . earum virium terrore propugnatorum animis ; vero a Bernardo Contareno et Zaccaria Salamonio Rectore ac Provisoribus clarissimis* (l'uno cioè Provveditore ordinario, e l'altro Provveditore generale straordinario), *verbo factoque, nec minus certo quam forti consilio sprete : ade, cognito per exploratores, cum loci situ, non admodum facili, tum eosdem propugnatores diligentissime omni apparatu ad obsistendum, non sine hostium periculum, instructos, præstantes ingenio, animo invictos, spe dejecti, abiere.*

---

## APPENDICE AL CAPITOLO DUODECIMO.

---

### I Francescani del Terz' Ordine e il Convento loro di Zara.

Notizie raccolte

DA GIUSEPPE FERRARI - CUPILLI.

---

Il nome d' Eremiti fu in antichi tempi comune tanto a persone che, senz' appartenere ad alcun istituto religioso, conducevano vita ritirata e divota, quanto a persone che tal genere di vita conducevano sotto una Regola dalla Chiesa approvata. D' ambi questi ve ne furono molti nella città di Zara e ne'suoi contorni; quasi tutte le chiese avevano anzi a sè dappresso qualche cella od ospizio, dove ne soggiornavano dell' uno o dell' altro sesso, ed anche v'era qualche chiesa che da loro denominavasi, come Santa Maria e San Giovanni *degli eremiti*, oltre il porto. I figli di S. Paolo primo eremita, di S. Antonio abate, di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, rinvennero assai per tempo fra noi de' seguaci ed imitatori, come i documenti e le memorie comprovano. Di due soltanto faremo noi ricordo al proposito nostro, e la prima è una convenzione, 18 luglio 1251, tra l' Abate benedettino di San Grisogono, e quello di Sant' Ambrogio di Nona, che si chiude con queste parole: *Tunc adderant Frater Damianus de Monte Nigro, et Frater Paulus de Jadera, Heremitarum, ac alii Fratres Heremitaee Ordinis Sancti Francisci*. L'altra del 7 novembre 1372 è una scrittura di ricevimento d'alcuni individui, maschi e fem-

mine, come *Novicii in Regulam Tertii Ordinis Sancti Francisci, exist. in Ecclesia Sancti Francisci, a R.do Ministro et Visitatore ipsius Ordinis*. Ma cosa erano questi Novizi Terziari, e cosa, più di un secolo prima, que' Frati Eremiti Francescani? — È noto che il suo Terz' Ordine fu dal Santo serafico istituito in origine per quelle persone secolari, le quali partecipare volessero ai benefici spirituali de' suoi religiosi, senza praticarne tutta l'austerità della vita, e senz' abbandonare le case loro. Convieni perciò distinguere tale istituzione, tuttor sussistente, da quella dei Padri Terziari propriamente detti, che in Ordine particolare costituitisi, furono anche denominati *Eremiti della penitenza*. Di questi veri monaci Terziari, se prestar fede volessimo a certe cronache nostre, ve ne sarebbero tra noi stati effettivamente anche all' epoche dei documenti surriferiti, mentre ci dicono che da Assisi venuti ne fossero in Dalmazia parecchi, i quali erano per la maggior parte laici professi, passati dipoi al ministero sacerdotale; e così pure asseriscono essere stati i medesimi che accogliessero il corpo di San Simeone profeta, quando nel 1273 fu a queste rive condotto, ed avere servito l'ospizio loro d' abitazione ai re d'Ungheria quando si portavano coll'esercito sotto Zara, come nell' *Istoria* di detta insigne reliquia, scritta dal Fondra, e da noi accresciuta, si può vedere. Ma fatti sono questi non bene appurati, nè tutti vanno su ciò d'accordo, come diremo in appresso. Per trovare dunque alcun che di sicuro circa tale religiosa famiglia, varcar ci conviene al 1439.

Vacando in quell' anno la chiesa di San Giovanni Battista, esistente nel sobborgo di Zara, per rinunzia fattane da prete Paolo *de littera sclava*, il cittadino Gregorio Merganich presentavasi all' arcivescovo Lorenzo Venier onde ottenere la detta chiesa ad uso dei Padri Eremiti del Terz' Ordine di S. Francesco; essendo però essa in istato rovinoso, il Merganich obbligavasi di ripararla, e d'aggiungervi un edificio per abitazione dei religiosi. Annuiva l' arcivescovo, d' accordo col Capitolo, alla ricerca; in data 4 dicembre del suddetto anno po-

neva canonicamente in possesso della chiesa e sue pertinenze l' eremita frate Martino q. Novaco; e per gratificare il Merganich della pia sua liberalità, gli accordava il giuspatronato sulla chiesa medesima. Il documento da cui tutto ciò si rileva, accennato dall' arcidiacono Ponte nel suo Commentario delle cose nostre ecclesiastiche (*Illyr. sac.* V, 20), ignorato o dimenticato dal Farlati nel parlare dell' arcivescovo Venier (Ivi, 115), e ricordato, ma soltanto sulla testimonianza del Ponte, dal Coleti nelle sue giunte al Farlati (Ivi, 612), viene ora da noi riportato intero, per la prima volta (A).

Altri cenobii s' andavano frattanto erigendo per questi nuovi ospiti sulle isole rimpetto a Zara. Bartolommeo de Milano, nobile nostro, lasciava ai Padri del Terz'Ordine lo scoglio Galevaz, detto anche di San Paolo, con la chiesa sopra esistente e con alcuni terreni a Puntamica, del quale lascito consta che fosse anche fatta la consegna nel 1448; e Lombardino de Soppe, altro nobile zaratino, lasciava loro terreni e denaro perchè si domiciliassero a Sant' Eufemia; domicilio che venne poi dall' arcivescovo Maffeo Valaresso trasportato all' altra località di Zaglava, e di cui fu pure benefattore il Merganich suddetto <sup>1</sup>).

Qualche anno dopo, desiderando che tali possedimenti fossero anche dalla papale sanzione corroborati, si presentarono per quest' effetto alla Sede apostolica frate Martino a nome del cenobio suburbano di Zara, e frate Vito a nome dell' altro di Galevaz, e Nicolò V scriveva in data 4 gennaio 1454 all' arcivescovo Valaresso, ingiungendogli che, accertatosi della verità dell' esposto, debba egli tal concessione ed investitura coll' autorità pontificia confermare. Riporta il Farlati l' atto relativo, cui, da un' appostavi nota, consta essere stata prestata esecuzione dall' arcivescovo l' ultimo di febraro susseguente (Ivi, 119).

L' anno dunque preciso dello stabilimento di questi Padri nel centro del suburbio di Zara fu il 1439; ed in questo sa-

rebbe stato anche, secondo il Ponte, *horum adventus primum in agro jadremsi* (Ivi, 20). Lo che ripete il Farlati, là dove, parlando della concessione dei suddetti due chiostri, dice che essi Padri furono *his temporibus primum in Dalmatiam recepti*, e che ottenuti poi qua e là varii altri luoghi di domicilio, venne loro da Sisto IV comandato nel 1473 d' eleggersi un Provinciale (Ivi, 119). Difatti, nell'anno medesimo noi troviamo nominato Ministro dei Terziari per tutta la Dalmazia fra Girolamo del nostro convento di San Giovanni, e fu esso il primo che sostenesse tal carica <sup>3</sup>).

Notabile nell'avanti accennato documento è l'appellazione *de littera slava* con cui viene distinto il sacerdote, che occupava dapprima la chiesa suburbana di San Giovanni. Colla medesima varii altri se ne trovano indicati nelle scritture di quel secolo; puossi quindi credere che valesse allora per contrassegnare que' sacerdoti i quali nella sacra uffiziatura l'idioma illirico esclusivamente adopravano. E tale idioma usavano appunto anche i Padri, che nella chiesa ridetta si stabilirono, ed in tale uso continuarono dipoi sempre, a comodo e vantaggio della popolazione dei borghi, cui quell' idioma era particolarmente famigliare.

Ma la dimora colà d' essi Padri non fu molto lunga. Distrutti nel 1536 per bisogni di guerra i borghi, fra le altre, come dice una cronaca, fu anche atterrata la chiesa *di San Giovanni Battista, con l' unito monastero degli Eremiti* <sup>3</sup>). Una gran parte degli esterni abitanti si rifuggì allora dentro le mura della città, ed ottenne, per istanziarvisi, quel sito della medesima in cui s' andò formando il così detto *Borgo interno*. Cogli altri, furono accolti anche i detti religiosi, e poco dopo venne loro accordata un' antica chiesa di S. Silvestro, che si trovava presso le mura della cittadella, rimpetto al posto dai borghigiani occupato, e che rimasta era libera col passaggio ad altro luogo d' una pia confraternita, detta *dei Battuti*, pel disciplinarsi pubblicamente che usavano i di lei socii a fine di penitenza. Sul-

l'epoca precisa in cui quest' inurbarsi dei Padri accadeva, l'*Illyricum sacrum* si mostra non poco incerto e confuso.

Il Commentario del Ponte, secondo che in detta opera fu stampato, dice che verso il 1527, a causa di guerra, smurata ai padri la loro chiesa del borgo, si tramutarono in quella urbana di San Silvestro, concessa già loro dal Senato fino dal 30 giugno 1521. Ecco le sue parole: *Circa annum 1527, Turcis in Dalmatiu omnia flammis et ferro miscentibus, jussu publico dicta ecclesia (Sancti Johannis Baptistæ) demalita fuit, receptis Fratribus ex Veneti S. C. 1521, 30 Junii, in ecclesia Sancti Silvestri diruta, juxta pomerium urbis posita* (Ivi, 20). Se ciò fosse, ci sarebbe stato fra la concessione e l'entrata in possesso un indugio di sei anni, che non è punto giustificato; di più, nel 1527 non ardeva ancora la guerra siffattamente, da poter dire che i Turchi mettendo il tutto a ferro e fuoco, i Padri fossero appunto in quell'anno costretti ad un tale passaggio.

Il Farlati non combina con quella data, e ponendo, però senz'alcuna prova, il passaggio stesso nel 1537 (Ivi, 127), si accorda meglio colle circostanze dei tempi e coll'anno in cui, secondo la cronaca precitata, sarebbe avvenuto lo spiantamento dei borghi, ed anche della chiesa di S. Giovanni Battista, con l'anitovi monastero degli Eremiti.

Il Coleti, per ultimo, vorrebbe conciliare il Ponte col Farlati, ammettendo tre differenti date: la prima del 1521, in cui sarebbero stati ricevuti i Padri del Terz'Ordine fra le nostre mura per disposizione del Senato; la seconda del 1527, in cui, per timore dei Turchi, la rimasta loro chiesa di San Giovanni sarebbe stata distrutta; la terza del 1537, in cui, rotta la guerra, sarebbe stato pienamente sgombrato quanto ancora sopravanzava dei ruderi e degli edifici (Ivi, 613).

Tutto ciò punto non regge, e la differenza dipende soltanto da un errore nelle date del Commentario Ponte, qual fu stampato dall'*Illyricum sacrum*, dovendovi stare in luogo

degli anni 1527 e 1521, gli anni 1537 e 1541, come pel fatto vi stanno in qualche copia manoscritta, da noi veduta; per cui quel brano dev' essere così letto: *Circa annum 1537 Turcis in Dalmatia omnia flammis et ferro miscentibus, jussu publico dicta ecclesia (Sancti Johannis Baptistæ) demolita fuit, receptis fratribus ex Veneti S. C. 1541, 30 Junii, in ecclesia Sancti Silvestri diruta, juxta pomerium urbis posita.*

E che così fosse di fatto, ne abbiamo chiara prova nello stesso documento originale relativo, che ci sta sott' occhio; la ducale cioè del doge Pietro Lando, che porta effettivamente la data 30 giugno 1541, e da cui espressamente si dichiara, che essendo stata nella prossima passata guerra turchesca ruinata la chiesa e monastero di San Giovanni Battista presso Zara dei Padri francescani del Terz'Ordine, in ricompensa di tale perdita, viene loro concessa la chiesa di San Silvestro, presso la cittadella, in Zara, cogli orticelli a quella contigui. E memoria pure troviamo dell' investitura e possesso data ai Padri suddetti di tale chiesa coi vicini orticelli ai 10 d' agosto del medesimo anno 1541 (B).

Tolta così ogni discrepanza, non resta se non d' avvertire che anche l'asserta total distruzione della chiesa suburbana di San Giovanni, in effetto non fu tale. Il chiostro bensì venne del tutto spiantato; ma la chiesa, rovinata in gran parte allora, fu poi risarcita, ed è quella che rimane tuttora in piedi, sotto l' invocazione appunto del Battista, ma che più a' nostri giorni è conosciuta pel nome della Santissima Vergine, di cui vi si celebra la festa natalizia.

Posti adunque i Padri nell'epoca sopraccennata in possesso del nuovo lor domicilio entro la città, sul fondo della sala ove si radunava la confraternita di San Silvestro inalzarono il loro convento, che poi coll' acquisto di vicine casette aggrandirono, ed accomodarono all' abitazione di molti religiosi. E perchè anche la chiesa era rovinosa ed angusta, la riedificarono, dedicandola, in memoria di quella ch' ebbero nel sobborgo, al



medesimo Santo Precursore. Sopra la porta maggiore si leggeva memoria della sua consecrazione colle seguenti parole :

SEBASTIANVS LECHAVELLA ARCHIEPISCOPVS  
PARIENSIS ET NIXIENSIS TEMPLVM HOC IN  
ONOREM DIVI JOANNIS BAPTISTÆ CONSECRAVIT  
DIE XVI NOVEMBRIS MDLIV <sup>4</sup>).

Così questi Padri vennero a formarsi un agiato e decoroso alloggiamento, coll'assistenza del governo che li soccorse di materiali, e con l'elemosine dei fedeli, ma in particolare de' borghigiani, i quali per le antiche relazioni secoloro contratte, per la lingua illirica in cui tenevano i sacri uffizii, e per avere continuato ad abitar fra essi anche in città, li riguardavano come una famiglia propria, e con affetto particolare del benessere loro s'interessavano.

Oltre però alle sovvenzioni dei devoti, aveva tale cenobio, fin da quando fuori della città si trovava, qualche possidenza di campi e case, tenendo questi religiosi beni stabili, al par dei Conventuali, cui pure col tempo s'uniformarono, e nel colore dell'abito, che prima usavano cinerizio, e nel taglio del cappuccio, che usavano prima appuntito.

Tra le sacre funzioni solite a celebrarsi nella chiesa di essi Padri, una vi fu molto singolare pel tempo in cui la si teneva. Era questa l'esposizione continua per quaranta ore di Cristo in Sacramento nei tre ultimi giorni della settimana santa in memoria delle altrettante ore che il Salvatore giacque nel sepolcro. Lo si esponeva la sera del giovedì santo, dopo una solenne processione, alla quale intervenivano l'Arcivescovo, i pubblici Rappresentanti, la milizia, e gli ordini tutti della città; poi notte e giorno lo si lasciava esposto, fino al mezzogiorno del sabato santo, in cui la funzione compivasi con altra processione minore. In tale frattempo la chiesa era, più che potevasi, festosamente ornata, la santa Eucaristia e gli altari

scoperti, e soltanto l'ufficiatura tenevasi quale viene in que' lugubri giorni usitata.

Incerta l'origine di tale funzione; certo però che, non dai Padri portata, ma fu da essi trovata nella chiesa di San Silvestro, dove la si praticava da tempo assai antico. Francesco Grisogono in una sua Cronachetta di Zara scritta l'anno 1530 narra, che sendo stato di passaggio per questa città nella quaresima del 1177 il Sommo Pontefice Alessandro III, gli si presentarono i confrati di San Silvestro pregandolo di qualche indulgenza pel tempo della settimana santa in cui fare solevano l'adorazione del Sagramento chiuso nel tabernacolo in forma di sepolcro, e che alla ricerca loro aderisse il Papa non solo, ma per accrescere pregio al suo dono ed impulso alla pubblica divozione, concedesse ai medesimi di poter adorare Cristo sagramentato, non già nel chiuso sepolcro, ma esposto alla vista dei fedeli, come il vero ed eterno Re della gloria e Vincitor della morte. — Simeone Begna vescovo di Modrussa, nelle Memorie di questa sua patria, parlando del biasimo che davan taluni al portarsi da noi nelle processioni della settimana santa l' Ostia eucaristica velata di nero, contro la pratica della chiesa romana, osservava essere già tale uso vigente nell'Ungheria, da cui riteneva che le chiese nostre l'abbiano preso <sup>5)</sup>; e circa il privilegio delle quarantore in San Silvestro, riferivasi ad una membrana d'Alessandro III, e ad altri scritti de' Pontefici successivi. — V' è pure chi dice, che sendo stata costruita la chiesa di San Silvestro nei primi tempi della dominazione ungarica, varie costumanze di colà v'esistessero, e vi esistesse pure daccanto un ospizio pei pellegrini di quella nazione. — Comunque se ne pensi, certo è che vetustissima sia questa divozione, trovandosene precise memorie in epoche assai lontane. Con testamento del 1214 (dopo soli trentasette anni dal passaggio d'Alessandro III) veniva fatto un lascito di lire dieci *Fratiaie Verberatorum ecclesiunculae Sancti Silvestri, expendendis in oratione XL horarum in diebus Passionis J. X.*

*D. N.* In altro del 1270 un lascio facevasi d'una vigna *pro expensis Orationum XL horarum in hebdomada dolorosa in cappella Sancti Silvestri ad muros arcis*. Riporta inoltre il Grisogono sopraddetto la seguente memoria di Paolo de Paoli sotto il 22 marzo 1380: *In sero Cœnæ Domini, orto tumultu populi in parva platea, ante publicam supplicationem XL horarum, scilicet ante januam parvulæ ecclesiæ Sancti Silvestri Societatis Verberatorum; ego cum aliis duobus Rectoribus civitatis Jadræ unico signo finem imposuimus et pacem, et cum recto ordine etiam hoc anno 1380 facta fuit oratio, ut erat antiquitus, distributa per horas et personas, usque ad sabbatum gloriæ, hora meridiana*. Questa distribuzione delle ore alle persone, ci fa comprendere che già fin da quel tempo qualche particolare uso vigesse in tale funzione, come vedremo in appresso; ma ciò che specialmente vien da ogni dove a spiccare si è l'antichità sua e la generale stima in cui fu sempre tenuta. Per essa, diffatti, non quelli soltanto di San Silvestro fino ch'ivi esistettero, ma zelanti si dimostravano e nobili e cittadini, e sacerdoti e popolo; e tutti ad essa prendere parte vedevansi mediante un' apposita confraternita detta *In Coena Domini* o altrimenti *Delle quaranta ore*.

Esisteva già prima del 1585, e ad istituirla venivano persuasi da "impulsi di vera carità cristiana," i nostri maggiori, nelle traversie gravi patite in quel secolo dalla città nostra, specialmente "per le invasioni et ostilità ottomane, che col "territorio e suoi abitanti, le avevan levato il migliore sostegno," (come dice un documento); al quale flagello, quelli poi si aggiunsero della carestia e della peste.

In detto anno dava tale confraternita incarico a tre de' suoi governatori (Padre Felice, Ministro dei Terziari, Pompeo Grisogono nobile, ed Emilio Benvenuto cittadino), di proporre le regole opportune per lo stabile ordinamento d'essa compagnia "nuovamente istituita, indulta e dotata di gran tesori nuovamente concessi dalla Santità del Sommo Pontefice Gregorio

\*XIII., ed i medesimi all'incombenza satisfacevano, con la compilazione d'un capitolare, ch'era dal Conte di Zara Giambattista Michiel approvato il 12 maggio dell'anno suddetto. — Notabilissimi, tra gli altri, per l'utile scopo morale cui tendono, sono i due primi capitoli, con l'uno dei quali s'inibiva a ciascun della compagnia "sia chi esser si vuole, di profferire bestemmie, sotto comminatoria di penitenza e multa; con l'altro si raccomandava "che ognuno cerchi di aver nel cuore et nelle "opere scolpita la santa pace, et non tenir alcun per inimico, "et accadendo che vi fosse qualche inimicizia fra li confratelli "cercare per carità di ammonirli, exortarli, placarli, unirli, e "pacificarli, al qual effetto due ne dovevan essere eletti col titolo e ufficio di *Compositori di pace*.

Dal corpo della confraternita dovevan trarsi quaranta persone, che avessero il governo d'essa, ed il voto nelle ballottazioni, delle quali, dieci religiosi tra preti e frati, quindici nobili, e quindici dell'ordine de' cittadini. Avevano questi il titolo di *Governatori*, ed erano a capo dei medesimi tre *Presidenti*, uno sacerdote (prete secolare o religioso del convento), uno nobile ed uno cittadino.

Dal grembo dei confratelli nella domenica delle palme dovevan essere cavati a sorte quaranta, per intervenire all'adorazione del Sacramento durante le quaranta ore, uno per ora, accompagnato da quanti altri volessero fare secolui orazione in quell'ora che gli toccasse. A curare che il turno fosse regolare, e che l'orazione fosse fatta senza intervallo, erano deputati alcuni che denominavano *Compartitori e guardiani delle ore*. Altri ufficiali pure avevano, come le altre confraternite, con vario incarico, cioè scrivano, nunzii per convocare le adunanze ecc.

I confratelli contribuivano limosine per le cere ed altri bisogni della società, per suffragare i defunti ed altre pie opere. Alle quali benedicevano anche i Pontefici, come, oltre Gregorio XIII, faceva Paolo V, largendole con suo breve del 13 giugno 1609 particolari indulgenze.

Tutto ciò portava che tanto fosse “il concorso universale di questa città alla chiesa di San Zuanne, massime il giovedì e venerdì santo, da render impossibile che un popolo numeroso potesse capire nella piccolezza della detta chiesa, astretto spesse volte di esporsi all'aria, e per conseguenza alle ingiurie dei tempi, con molto incomodo, et non piccola confusione, che suole impedire la divozione di chi interviene. Perciò nel 1643 veniva posto e vinto il partito di fare ogni terza settimana una questua per la città, onde col raccolto denaro formare un coperto dinanzi la porta maggiore, per comodo degli accorrenti.

Nè fra tanto fervore di pietà qualcuna mancar poteva delle solite gare per sostegno di diritti e di preminenze. Tale fu quella insorta nel 1644 tra il superiore del convento ed il presidente sacerdote (ch'era un prete secolare) sulla competenza di portare il Sacramento nella processione del giovedì santo. La suprema carica generalizia decise a favore del presidente sacerdote; del che si volle poi fatta apposita memoria nella madre-regola, notando come “il giovedì santo, che fu li 24 marzo pre-detto, fu portato il santissimo Sacramento, nella processione che si fece quella sera, giusta l'ordinario, dal M. R. D. Antonio Gienzini primicerio di questa metropolitana, come presidente attuale d'essa confraternita, alla qual processione intervennero l'ill. e rev. mons. Bernardo Florio arcivescovo di Zara, S. E. ill. i sig. Pietro Cornaro Conte, e Giulio Savorgnano Capitanio, rettori di questa città, e l'ill. sig. Gio. Francesco Zorzi Provveditore generale della cavalleria in Dalmazia.,

Non minore gara faceva nascere tra i presidenti della confraternita l'obbligo ch'essi avevano di provvedere del proprio all'addebbamento della chiesa durante la funzione delle quaranta ore. Fu perciò, che vedendosi da taluni sostenuta una tale spesa *forse con più fasto che fervore di spirito* (come dice una parte relativa), lo che dava motivo a molti di scansare il carico di presidenti, dovette' essere adottato nel 1683 che tutti i confrati contribuissero lire tre all'anno per ciascuno al

guardiano del convento, affinchè con questa e con le altre limosine potesse adempire alla sacra funzione, senz' alcun obbligo dei presidenti.

Tener conto di tutte provvisioni siffatte, e delle varie modificazioni da lor col tempo subite, non sarebbe nè breve nè utile; basti quindi a noi d' avere veduto quanto da tal confraternita ricevesse utilità e lustro la piccola nostra chiesa del Precursore.

La quale, sempre più anche nella parte materiale acquistando, di suppellettili sacre, d' altari di marmo, e d' altri ornamenti artistici s' abbelliva; ed il convento eziandio forma più decorosa e comoda guadagnava.

Assidui cultori dell' idioma illirico, da lor sempre usato ne' riti sacri, dovevan essere questi Padri di libri nell' idioma stesso ben provveduti; e noi, di fatti, memoria troviamo, che nell' archivio loro si conservassero settantaquattro codici manoscritti in detta lingua, e moltissimi stampati messali e breviari antichi, con gelosia custoditi, e nell' anno 1765 dal Padre Lettore Carantonio Radich in bell' ordine collocati. Le vicende successive dispersero anche questo prezioso deposito.

Un grave pericolo soprastava frattanto alla nostra Provincia dei Terziari. Già in seguito ad un Capitolo tenuto in Arbe nel 1601, e presieduto dallo stesso Generale dell' Ordine P. Giambattista Provenzano, il Sommo Pontefice Clemente VIII ai conventi della Dalmazia quei pure univa del Quarnero e dell' Istria, formandone una Provincia sola; già cresciuti di numero, ed il numero cresciuto dei chiostrì, s' erano veduti questi Padri fruttuosamente impiegarsi anche nelle cure parrocchiali della campagna, finchè l' arcivescovo Evangelista Parzagli, de' Minori Osservanti, giudicando non convenire l' esercizio di tali cure ai claustrali, nel 1684 li volea da per tutto esclusi; già le benemerenze acquistatesi, particolarmente nel servizio spirituale del basso popolo, ed anche in occasioni tristissime di contagi od altre disavventure, conciliato avean loro dovunque si ritro-

vavano la pubblica estimazione; quando le riforme adottate nel 1768 dal governo veneto in fatto di monasteri e di monaci fecer temere anche d' essi Terziari nostri la soppressione. L' attivo zelo però e il forte petto del Provinciale di allora P. Antonio Giuranich da Veglia, ma da più anni stanziante in Zara, valsero ad istornar la minaccia, e riconosciuta l' utilità dell' opera che i suoi membri prestavano, la Provincia dalmatica fu conservata. L' onorevole attestazione rilasciata in quel torno di tempo ai Padri del cenobio di San Giovanni dalla Comunità nostra, merita d' essere letta (C).

Sfuggito quello scoglio, perseverava fra noi la religiosa famiglia, ne' suoi pii esercizi non solo, ma nel curare benanco il decoro materiale del monastero e della sua chiesa; e noi stessi fummo ancora in tempo di vedere i bei lavori a stucco, di cui fregiavasi la cappella, rappresentanti i quattro Evangelisti, il battesimo di Cristo, il mistico Agnello, ed altri sacri simboli, da un lato dei quali si leggevano queste parole:

CLEMENS SOMAZZI INV. ET FEC. A. MDCCXCIII.

Ma nuovo più grave disastro colpì doveva, non guarì dopo, questo sacro luogo; poichè sfasciata nel 1797 la Repubblica veneta, ed a questa sottentrata in Zara, prima l' austriaca, poi nel 1806 la francese dominazione, fra i templi e i conventi che rimasero da quel turbine di vicende travolti, furonvi anche il convento ed il tempio di San Giovanni, l' un dei quali soppresso, l' altro profanato, venner ambi ridotti ad usi militari.

Rimasti i Padri all' arbitrio della fortuna, dovettero procacciarsi a tutte loro spese un ricovero in case private, senza mai depor l' abito, come per indulto apostolico avrebbon potuto. Doleva però al paese di veder sciolta una comunità ch' egli amava; ma contristata n' era specialmente la popolazione del Borgo interno, per le buone ragioni da noi avanti dette. Concordi furono quindi le premure, e della Curia arcivescovile, presieduta in sede vacante dall' esimio Vicario capitolare mons. Giovanni Giurovich, e degli stessi religiosi, rappresentati dall'

egregio Provinciale P. Benedetto Michalevich, e degli abitanti del Borgo, diretti dal zelante loro Capitano Pietro Ticina, affin d'ottenerne l'ulteriore permanenza in questa città; ed a secondare i comuni desiderii l'Autorità pubblica generosamente concorse.

V'era in Zara una chiesa, da tempo antico all'Arcangelo Michele sacrata, la quale una fu delle sei Collegiate nostre fino che nel 1393 vennero queste soppresse. Ne prese indi cura quando l'una quando l'altra delle pie confraternite allora esistenti; e che nel 1458 vi risiedesse quella di S. Giacomo di Galizia, celebre per l'origine data al corpo dei nostri *cittadini* propriamente detti, lo statuto suo n'appalesa. Spianati più tardi, come dicemmo, i Borghi, e recata in città da una distrutta chiesa dei medesimi un'immagine di Maria della Neve, con una confraternita numerosa di popolani ed agricoltori, che da essa denominavasi, a provvedere l'una e l'altra d'asilo, mons. Marco Loredan, vescovo di Nona ed amministratore dell'arcivescovato nostro, concedea loro nel 1574 la chiesa di San Michele, ch'essendo in istato rovinoso, quella còngrega s'obligava di risarcirla e mantenerla. Un secolo dopo, un'altra pure vi si trasferiva di tai fratellanze, detta *della Croce del Borgo*, ed anch'essa venuta da fuori nella città, la quale unitasi a quella della Neve, se ne formò d'ambe una sola. Tutti così concentrati nella chiesa di San Michele, poteron ad essa dedicare con più fervore le pie loro cure gli abitanti del Borgo interno. Ed assidue ve le prestarono effettivamente, sì per il suo materiale conservamento, come per l'esercizio del culto; distinguendosi tra le cerimonie spettanti a questo secondo, l'orazione delle quaranta ore che vi si teneva nella solennità delle Pentecoste, e nei seguenti due giorni, allora festivi, con processione, luminarie, ed altro; la quale divota pratica, istituita, secondo qualche memoria, fino dal 1304 per voto in occasione di pestilenza, era stata pure dai Borghi nella città introdotta. E così perdurarono, finchè al principio di questo secolo, il destino stesso incontrato dalla chiesa e dal convento



dei Padri Terziari, toccava pure alla chiesa e alla confraternita di San Michele. L'interessamento però da tutti preso per la conservazione d'essi Terziari, fu, come dicemmo, dal governo gallico secondato. Il Provveditore generale Vincenzo Dandolo, d' illustre memoria, fece sì, che fosse restituita al culto la chiesa di S. Michele, e che la medesima fosse ai Padri concessa, facendola prima a spese pubbliche ristaurare (D. E).

I borghigiani v' aggiunsero del proprio il campanile; e perchè avevano su tale chiesa degli antichi diritti, che non volevano perdere, una convenzione fu secoloro stipulata dai Padri, con cui regolato ne venne l'uso reciproco, e furono gli obblighi rispettivi determinati; fra i quali uno era che "siccome la erezione del tempio di San Michele fu dalla pubblica munificenza concessa ad oggetto del culto illirico-glagolitico; così non si potranno fare pubbliche funzioni in essa chiesa che in lingua illirica-glagolitica, come lo erano nella chiesa di San Giovanni, salvo la processione e funzione delle Pentecoste," (Convenzione 18 ottobre 1807 negli atti del notaio Giovanni Sorari).

Il governo francese ebbe anche la buona volontà di conservare alla chiesa di San Michele, riguardandola come succursale della parrocchia metropolitana pegli abitanti del Borgo, la sua confraternita della Neve, sotto però l'invocazione del Sacramento; ma vi s'opposero allora le circostanze dei tempi, e vane tornarono poi le pratiche in tal proposito mosse (F.G).

Fatti sono questi che onorano il francese governo, e che rispondono in pari tempo alle antiquate lamentanze di taluni, i quali non cessano di riguardarlo tuttora come sovvertitore della morale, nemico della religione, ponendo a carico suo ciò che fu soltanto conseguenza inevitabile di quel nuov' ordine di tempi, e di quei progressi dello spirito umano, a cui non v' ha forza che mettere possa ritegno. Quand' anco il governo medesimo non avesse fra noi esistito, certe istituzioni, certi usi, certi pii luoghi, sarebbero venuti egualmente a mancare; ned

altro egli fece, in quanto a chiese e conventi, che proseguire nelle riforme iniziate già e dalla Repubblica di Venezia, e dal primo austriaco dominio. Ma se d'una istituzione trattavasi, alla società ed alla religione veramente proficua, sapeva ben egli e conservarla e favorirla, ed il caso dei nostri Padri Terziari una splendida prova ne somministra.

Nè soltanto di chiesa, ma furon essi provveduti anche di albergo mediante la cessione d'una contigua sala, che alla confraternita della Neve pertenne. Le angustie loro economiche fecero però dilazionare l'esecuzione del progetto di convertire quella sala in convento, e per lungo tempo ancora continuarono i Padri ad alloggiare in abitazioni private. Alla perfine, coll'assistenza dell'austriaco governo, che loro concesse un affitto pel fu convento di San Giovanni, occupato sempre dal militare, e con le sovvenzioni dei cittadini, giunsero ad erigersi un chiostro novello, quale attualmente si vede.

A San Michele trasportarono i Padri anche la divozione delle quarantore in settimana santa, la quale già fin dal 1773, in seguito a un ordine di Venezia, che proibiva le notturne adunanze nelle chiese, veniva tenuta soltanto di giorno, facendosi l'esposizione del Sacramento il giovedì santo di buon mattino, anzi che di sera, onde compiere il numero delle ore, senz'alcun pregiudizio della pia consuetudine, che vige tuttora. Venne, per altro, a cessare in San Michele la processione funebre di quella giornata, e se l'appropriò invece la chiesa di San Simeone dopo che nel 1832 fu eretta in parrocchia. Cessò pure in San Michele l'uso delle quarantore nelle Pentecoste, e lo si limitò ad un'esposizione ordinaria del Sacramento in quelle tre sere.

Ci rimarrebbe, per ultimo, a dire qualche parola degl'individui che più fecer onore al nostro convento dei Terziari coll'esemplarità della vita, con la dottrina, e cogli utili adoperamenti loro in servizio dell'umanità e della religione; ma quan-

tunque si possa ben credere che scarso mai non ne fosse il numero, scarse memorie ci venne dato raggranellarne.

Un P. Matteo da Zara fu nel 1465 il fondatore del convento d'Ossero, detto di Santa Maria *de Viaro* (*Illyr. sacr.* V. 205). Uomo d'intemerata vita, faticò moltissimo nel seminare fra il popolo, specialmente della campagna, le verità di quella fede che vince ogni errore, e d'anni pieno e di meriti, compì la sua terrena carriera in odore di santità.

Un altro P. Matteo da Zara fondò nel 1481 il convento d'Arbe in *Campo Marzio*, e la chiesa v'eresse ad onore di S. Francesco, ponendola sotto la protezione della romana basilica Lateranense, con tutti i privilegi e indulgenze di cui le altre chiese a quella soggette godevano. (Ivi, 261). Fu questi della famiglia Ticulin, ebbe fama d'eccellente predicatore illirico, e dell'opera sua qual missionario apostolico si valse utilmente l'arcivescovo Maffeo Valaresso. Il pio suo zelo benemerito molto lo rese dell'Ordine cui perteneva, e l'esimie virtù sue venerata ne resero la memoria dopochè nel cenobio da lui fondato passò all'altra vita.

In riputazione di profondo teologo fu al tempo suo il zaratino P. Giovanni Zaretti, ch'erudito in Italia nelle sacre scienze, ne fu indi Lettore in alcuni de'primarii conventi, ed eziandio si distinse qual banditore della divina parola. Prestò anche, in varii uffizii, degli utili servigi alla sua dalmatica religiosa famiglia, che nel 1673 eleggevalo Provinciale. Parecchi suoi manoscritti di storia ecclesiastica e di quistioni teologiche si conservavano fino agli ultimi tempi nel convento nostro.

Nel quale pure visse a lungo e benemerito se ne rese moltissimo, tuttochè non di Zara nativo, il già un'altra volta da noi ricordato P. Antonio Giuranich. La vita di questo valentuomo non fu che un avvicendamento continuo delle più zelanti cure a pro dell'Ordine suo, ed in ispezietà della sua regolare Provincia, al cui buon governo fu veduto soprintendere lungamente, con assidua vigilanza ed affetto, nelle prime cariche

della medesima, e per cinque volte in quella di Provinciale. E già in tale posto si ritrovava, lorchè dalle innovazioni ecclesiastiche del 1768 minacciata veniva la Provincia stessa niente meno che di soppressione. Tanto però, e tanto efficacemente sepp'egli adoprarsi, che fu questa conservata non solo, ma di un nuovo chiostro sull' isola di Veglia, per generoso dono del Principe, fu accresciuta, e con opportune riforme assicurata ne venne la sussistenza <sup>6</sup>). Al convento di Zara, dov' egli ordinariamente facea dimora, consacrò particolari sollecitudini; abbellì coi mentovati stucchi ed altri lavori d' arte la chiesa di San Giovanni; v' introdusse l' istruzione religiosa pei fanciulli del Borgo, ed in ogni altro modo a promuover la pietà pubblica e mantenere il decoro del sacro luogo fu sempre intento. Stampò in illirico a Roma, coi tipi d' Antonio Fulgoni, la Regola del suo Terz' Ordine (1788) ed una copiosa Dottrina cristiana (1789), con qualche altro libro di chiesa; il perchè mons. Stratico in un ragionamento ai Padri di quell'Ordine, dell'obbligo parlando che loro incombe d' illustrare la lingua illirica sacra, "tale cosa, diceva - "con molta lode è stata da molti vostri confratelli eseguita, tra quali piacemi nominare il rev. P. Maestro Giur. ranich, così di questa dottissimo, come della Provincia in ogni senso benemerito.", (*Opusc.* Ven. 1790, f. 184). In premio di tante fatiche, gli conferì Pio VI, ad istanza della sua Religione, il titolo e i privilegi d' ex-Generale; della qual dignità insignito, si ridusse, già ottuagenario, nel convento d' Arbe, ove ai 17 dicembre 1799 finì la sua bene spesa ed onorata esistenza, fra il comune compianto.

Altro degno soggetto, da noi medesimi conosciuto fin da quando l' avemmo professore in questo ginnasio, ed a cui tributammo anche in morte un picciol ricordo, fu il P. Benedetto Michalevich da Veglia. Compiuti gli studii in Italia, venne in fresca età nel convento nostro di San Giovanni, e più non fece di qua partenza, il tempo suo dividendo tra i doveri e gli uffizii del proprio istituto, quelli dell' istruzione pubblica in cui fu

sempre occupato, e quelli particolari ch'egli assumevasi di buon grado a beneficio spirituale della nuova sua patria, da cui sempre fu riverito ed amato per la bontà, la dottrina, la religiosità, la prudenza, che gratissimo lo rendevano a tutte le classi delle persone. Provinciale più volte, più volte Definitor generale, con benemerito zelo ad ogni carico soddisfece, ed alle savie sue direzioni, alla valida sua influenza, l'espulsa famiglia di San Giovanni dovette precipuamente, nelle circostanze difficili rammentate, la propria conservazione in questa città, la concessione ad essa della chiesa di San Michele, e più tardi l'erezione vicino a quella del nuovo chiostro in cui ora si trova.

Nè minori furon dipoi le cure che il dabbenuomo si diede per guadagnare a tale nuova dimora l'antica riputazione, con la regolarità della vita claustrale, e col decoroso esercizio del culto sacro in quell'idioma illirico, nel quale tanto era egli versato; e noi ricordiamo come trovandosi a questa parte professore nel Seminario medesimo dove il Michalevich insegnava, l'illustre sacerdote Paolo Miossich, vescovo poi di Spalato, fosse di comune accordo eretto nella chiesa di San Michele un pergamo, d'onde al popolo si bandiva e da lui e dagli scolari suoi ne' pomeriggi festivi la divina parola in illirico, non senza profitto, e del popolo stesso, che v'accorreva numeroso, e degli alunni seminaristi, cui veniva offerto con ciò dal Miossich un agevole mezzo d'esercitarsi nel campo della sacra eloquenza, che di sì belle palme fu a lui fecondo. Ma col tempo cessò quest'uso, e neppure il pergamo restò in piedi. — Venne a morte il Michalevich, d'oltre ottantasette anni, ai 21 di gennaio 1855.

Lo zelo suo però ad animare continua i di lui successori e già nel mentre stesso che noi scriviamo la chiesa di San Michele nuovo acquista ornamento con le rinnovazioni che vi si van operando, a mercè della pubblica e della privata pietà.

**Documenti.****A**

**Nos Laurentius Venerio, miseratione divina et sacrosanctae Sedis apostolicae gratia Archiepiscopus Jadrensis, venerabili ac religioso viro Fratri Martino quondam Novaci, Heremitae de penitentia Tertii Ordinis Sancti Francisci, salutem in Domino sempiternam.**

Opus pietatis esse dignoscitur Deo servire volentibus de loco aliquo convenienti providere, ubi grata Deo obsequia impendere, et juxta Regulæ suæ ordinem vitam ducere valeant. Hac igitur consideratione ducti, Dei intuitu, cum consensu et voluntate totius nostri Capituli, ac intuitu et consideratione providi viri Ser Gregorii Merganich civis Jadræ, pro dicto Ordine postulantis locum et ecclesiam Sancti Joannis Baptistæ prope et extra muros Jadræ, ad præsens vacantem per liberam resignationem venerabilis viri presbyteri Pauli de littera sclava, ultimi rectoris dictæ ecclesiæ, tibi et Fratribus tuis Heremitis de pænitentia Tertii Ordinis Sancti Francisci, omnibusque aliis Heremitis de pænitentia dicti Tertii Ordinis Sancti Francisci, cum plenitudine juris canonici perpetuis temporibus damus et conferimus, teque nomine totius dicti Tertii Ordinis Sancti Francisci de dicto loco et ecclesia per anulum nostrum aureum, quem in manibus tenemus, coram nobis flexis genibus constitutum, investimus, cum omnibus et singulis possessionibus et pertinentiis ipsi ecclesiæ spectantibus et pertinentibus, salvis

semper et reservatis juribus archiepiscopalibus in detis (*sic*) mortuorum et oblationibus tantum; et per hanc collationem et investituram dictæ ecclesiæ juribus archiepiscopalibus non derogetur, sed in sua integritate consistant, aliqua ipsius Ordinis libertate vel immunitate non obstante. Et quare præfatus Ser Gregorius Merganich dictam ecclesiam, quæ ruinam minatur, gratiose et liberaliter se reparaturum obtulerit, locumque ædificaturum ubi convenienter dicti Heremitæ vitam ducere poterint, pro recompensatione suæ liberalitatis, tenore præsentium concedimus et donamus ipsi Ser Gregorio tantum jus patronatus in dicta ecclesia, præficientes eum patronum dictæ ecclesiæ. In quorum omnium præmissorum fidem et testimonium, præsentibus fieri fecimus, et nostri pontificalis sigilli appensione muniri.

Actum Jadrae in nostro archiepiscopali palatio, præsentibus universo Capitulo Jadrense, sub anno a Nativitate Domini millesimo quadringentesimo trigesimo nono, Indictione III, die quarta mensis decembris, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia Papæ IV anno nono.

Et ego presbyter Nicolaus quondam Benedicti Primicerius Jadrensis, publicus imperiali auctoritate Notarius ac præfati reverendissimi domini Archiepiscopi Cancellarius, prædictis omnibus dum sic agerentur et fierent præsens fui, eaque de mandato ipsius domini Archiepiscopi scripsi, et in hanc publicam formam redegei, signumque meum cum nomine apposui consuetum, in fidem et testimonium omnium præmissorum.

---

## B

**Petrus Lando Dei gratia Dux Venetiarum, nobilibus et sapientibus viris Marco Antonio De Mula de suo mandato Comiti et Baptista Barbaro Capi-**

**taneo Jadrae, et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.**

*Significamus vobis quod heri in Consilio nostro Rogatorum capta fuit pars tenoris infrascripti.*

Essendo sta nella prossima passata guerra turchesca ruinata la chiesa et monastero de San Zuan Battista appresso Zara, delli venerabili Frati de San Francesco del Terzo Ordine, et supplicandone hora essi Frati che vogliamo concederli uno loco in Zara appresso la cittadella, dove è una chiesa ruinata intitolata de San Silvestro con certi horticelli piccoli a quella contigui, che per la Camera nostra di Zara si soleno affittare pochissimo; avendo noi veduto quanto per quelli Rettori sopra ditta supplicatione et dimanda ne è sta risposto per suo giuramento, li quali dicono opinion loro esser che ditta chiesa de San Silvestro et horticelli se li debbano dar in ricompenso della perdita che hanno avuto; l'anderà parte, che alli ditti Frati de San Francesco del Terzo Ordine sia concessa la chiesa de San Silvestro in Zara appresso la cittadella, con li horticelli contigui a quella, li quali per la Camera si solevano affittare, con questa dechiarazione, siccome li Rettori prefati consigliano, et così dice mistro Zuan Gieronimo da San Michiel inzegner per soa depositione, che essi Frati possino in essi horticelli far fabbrica alcuna. *Quare auctoritate suprascripta mandamus vobis ut suprascriptam partem observetis, et ab omnibus inviolabiliter observare faciatis, nec non has nostras in actis istius Cancellariæ nostræ ad successorum memoriam registrari, presentantique restitui.*

*Datae in nostro Ducali Palatio die XXX junii, Indictione XIII, MDXLI.*



## C

**Noi Consiglieri della città di Zara.**

Per render giustizia e ragione alla verità, attestiamo noi sottoscritti Capi di questa magnifica Comunità che li Padri di San Giovanni del Terzo Ordine di San Francesco, fin dall'anno 1541 traslatati dal suburbio in questa città d'ordine pubblico, non solo hanno il merito singolare d'aver i primi accolta la insigne reliquia del glorioso corpo di San Simeone profeta, che tuttavia incorrotto si conserva, e d'aver prestati utili e benemeriti servigi spirituali nelli gravi anfratti di peste agli attaccati da tal morbo, ma fin dalla loro origine, soli de' claustrali, esercitata e conservata finora la celebrazione della messa e del coro in lingua illirica litterale, con edificazion del popolo e della nazione, cui con lodevole assiduità assistono non solo nei confessionarii, ma di giorno e di notte ai moribondi, massime della loro contrada, per lo più illirici.

Sono inoltre molto ospitali, e ricevono territoriali e forastieri nazionali in numero, massime d'inverno, che sono costretti a trattenersi in città per loro affari.

Allievano gioventù illirica, e l'instruiscono nelle cose della fede e della letteratura.

Sta finalmente ivi eretta da antichissimi tempi la Scuola composta dall'ordine nobile e civico di questa città, et è del santissimo Sacramento, nell'esposizione del giovedì, venerdì e sabbato sante, unica in provincia, con molta divozione et edificazione del popolo.

Quali verità confermando, potranno li M. R. Padri suaccennati valersene ovunque occorresse.

Zara, 8 novembre 1781.

**D****Regno d' Italia.**

N. 648.

Zara li 28 gennaio 1807.

**Il Provveditore generale della Dalmazia***Al rev.mo monsignor Vicario generale capitolare  
in Zara.*

Essendo riusciti vani i miei sforzi, attese le insuperabili circostanze militari, di conservare al sacro suo uso la chiesa di S. Giovanni, cercai d'ottenere la restituzione della chiesa di S. Michele, e l'ottenni. Il culto illirico però, caro ad una parte considerevole di questa popolazione, sarebbe mancato, se i Padri di S. Giovanni fossero stati concentrati in altri chiostrì fuori di Zara, e la chiesa di S. Michele fu ritrovata in istato indecente pei riti religiosi. Ho provveduto ai Padri, volendo che rimangano tuttavia in città, ed ho ceduto alle istanze dei borghigiani col far restaurare a spese pubbliche la chiesa di S. Michele, dove è mia intenzione che si trasferisca ogni cosa appartenente a S. Giovanni, conservando così l'ufficiatura stessa, in modo da non cangiar che di luogo le solite funzioni e soccorsi di religione. Così per l'avvenire la chiesa di S. Michele verrà specialmente affidata ai Padri di S. Giovanni, non esclusi i cappellani che avessero diritto d'uffiziare, ma in ciò agendo colla debita prudenza, è raccomandato a Lei specialmente, Monsignore, quella tutela de' riguardi sacerdotali, che meglio serva nel bisogno spirituale alle brame de' borghigiani, alle viste del Governo, ed alla concordia pubblica. Pien di confidenza nel di Lei zelo, nell'atto che le comunico le dette disposizioni, la prego di aggradire le più ingenue proteste di vera stima e piena considerazione.

**Dandolo.***Scopoli Segretario.*

E

**Regno d' Italia.**

N. 648.

Zara, 30 gennaio 1807.

**Il Provveditore generale della Dalmazia  
Al Padre Priore di San Giovanni in Zara.**

Oggetti soltanto di pubblica difesa potevan determinare il militare ad occupare anche la vostra chiesa. Io posso assicurarvi che il corpo del Genio ha fatto tutti gli sforzi per conciliare gli oggetti di Stato colla conservazione della detta chiesa. Essa era indispensabile; ed al bisogno sovrano tutto deve cedere.

S. E. il sig. Generale in capo vi accorda però in cambio la chiesa di S. Michele, che servir potrà per voi, per i vostri sacerdoti, ed insieme per i borghigiani. L' egregio sig. Generale Aubrè cercherà che abbiate anche la casa contigua.

Io farò trasportare tutti gli arredi sacri. La regia cassa pagherà le spese. Tutto sarà della chiesa di S. Michele come era della chiesa di S. Giovanni, ed un nuovo tempio sarà così consecrato a Dio in luogo di quello che avevate. In tal modo saremo tutti contenti: il corpo del Genio cioè, io, voi, i vostri sacerdoti e i borghigiani.

Si è già dato mano all' opera. In quanto alla casa, continuerò i miei buoni uffizii. Non saria però male che andaste voi stessi dal detto sig. Generale Aubrè, a cui già parlai, e che è già disposto a fare tutto il bene che da lui possa dipendere.

Ho il piacere di salutarvi distintamente.

**D a n d o l o.**

Scopoli Segretario.

**F****Intendenza della Dalmazia**

*Ai sig. Bancali della confraternita della succursale di S. Michele del Borgo interno di Zara.*

Visti i dispacci del sig. Intendente generale dell' Illirio concernenti la determinata volontà del Governo generale perchè la chiesa di S. Michele di Zara, nonchè la confraternita della B. V. della Neve a quella annessa, sieno mantenute e conservate nel loro culto ed esercizio, come chiesa e confraternita devoluta all' alimento spirituale della buona popolazione del Borgo di Zara, e considerata perciò come succursale della parrocchia di Zara; sentito anche il parere del sig. Direttore del Demanio; determina: che la ridetta confraternita della B. V. della Neve, dovendo d' ora in poi essere denominata la confraternita del Sacramento della chiesa succursale del Borgo, sia conservata unitamente alla chiesa stessa, e vengano dall' Amministrazione del Demanio medesimo restituiti i beni tutti avvocati, e ad essa per l' innanzi appartenenti.

Zara, li 25 agosto 1813.

**Delabergerie.**

**G****Il Ricevitore del Registro e del Demanio**

*Ai sig. Bancali della Scuola della B. V. della Neve.*

Li prevengo, signori, che le attuali circostanze si oppongono all' esaurimento del decreto del sig. Intendente della Dalmazia del 25 agosto 1813. Appena che si calmeranno le politiche rivoluzioni, mi presterò all' oggetto. Accolgano, ecc.

Zara, 25 ottobre 1813.

**Roncevich.**

## N o t e.

1) Il Merganich fu uomo quanto ricco altrettanto pio, ed il suo testamento 28 aprile 1460 ne fa chiara prova colle benefiche disposizioni che vi si contengono, e d'alcune delle quali gode tuttora i frutti la città nostra. Grande amico dei Terziari, si dimostrò loro generoso non solo in vita, ma esserlo volle anche dopo morte, lasciando a quelli d'essi che dimoravano in San Giovanni dieci quarte di formento e cinque moggia di vino all'anno, ed a quelli di Zaglava la chiesa, il convento, ed altre possessioni, ch'erano di particolare sua proprietà. Ad un Fra Stefano di quell'Ordine s'obbligava di corrispondere cinquantacinque ducati d'oro perchè recar si dovesse alla visita del santo sepolcro in Gerusalemme per l'anima d'una certa Catterina, di cui era commissario; e con altre liberalità dello stabilimento e incremento fra noi di questa nuova società religiosa benemerito si rese moltissimo.

2) Fu scritto di recente che nel 1471 i Terziari fossero accolti in Dalmazia e fosse ordinato loro d'eleggersi un Provinciale. Conviene però distinguere l'un fatto dall'altro, non essendo possibile che nello stesso anno e venissero e crescessero a tanto da poter formare un'apposita religiosa Provincia. Presso Zara si trovavano già fin dal 1439: alcuni anzi pretendono, come dicemmo, che v'essistero molto innanzi; ma certo è che soltanto da quell'epoca principia la fondazione dei loro conventi su queste rive (v. nota 6). Prendendo quindi le mosse dalla medesima, fino al 1473 in cui s'elessero il Provinciale, un tratto buono di tempo sarebbe corso.

3) L'intero brano della cronaca relativo alla distruzione dei nostri borghi è il seguente: "Pervenuto il tempo di dichiarata guerra, e giunta grandiosa ottomana armata l'anno 1536 ne' confini del zaratino contado, per comando dell'Excellentissimo Senato incendiate ed atterrate furono tutte le case particolari ne' borghi, e moltissimi casini esistenti in campagna, spettanti ai nobili e benestanti della città, acciò gl'inimici non si acquartierassero nelle sue vicinanze; ed inoltre furono incendiate tutte le biade, viti, alberi fruttiferi e boschi circonvicini, li 3 del mese di giugno del detto anno 1536, con la distruzione di tutte le case spettanti alle chiese, nonchè delle chiese stesse, e tra queste la maestosa chiesa detta di S. Elia, con le addiacenze, ch'erano degli antichi Templari, esistenti nella valletta denominata Pogle; ed inoltre furono atterrate le chiese di S. Maria, di S. Pietro, di S. Martino, di S. Marco, di S. Giacomo, di S. Elena, di S. Clemente, di S. Margherita, di S. Anastasia, nonchè quella di S. Giovanni Battista, con l'unito monastero degli Eremiti, e in tal modo resa inabitabile tutta la parte del vicino continente."

4) Il Leccavella, greco di nazione e domenicano d'istituto, fu insigne teologo, e si distinse al Concilio di Trento, per cui lodato dal Pallavicino; arcivescovo prima di Paro e Naxia, isole dell'Arcipelago, poi vescovo Literanense (Torre di Patria) nella Terra di Lavoro, depose il carico, e morì in Roma nel 1566 (Ughetti, *It. sac.* VII, 275).

5) Nel manoscritto *Compendio di tutte le funzioni e cerimonie, che si praticano per tutto il corso dell'anno nella chiesa cattedrale di Zara*, composto dal Dottor Giovanni Maria Ferrari, Canonico della cattedrale stessa, 1716, là dove parla di ciò che dovea farsi la sera del venerdì santo, leggiamo: "Un curato estrae fuori il Sacramento, quale incensato dal Prelato, ricevuta la binda nera, il diacono, stando in piedi, porge al Prelato il Sacramento, quale coperto con le estremità della binda, si fa la processione generale" — Quest'uso del nero fu smesso ai tempi nostri soltanto, dall'arcivescovo mons. Novak.

6) Quali fossero allora, e quali ora siano i domicili componenti la Provincia dalmatica dei Terziari Illirici, detta di San Girolamo, apparirà dall'elenco che ne soggiungiamo, con le principali notizie che di cadauno abbiam potuto ritrarre.

1. Zara; *San Giovanni Battista* nel suburbio (1439), trasportato poi entro la città a San Silvestro, che prese pure il nome del Precursore (1541), e quindi a San Michele (1807). Del convento urbano di San Giovanni l'arcivescovo Matteo Caraman a mezzo il secolo passato scriveva: *Hic fidelium charitate octo vel decem chorales aluntur, divina officia ritu latino lingua illyrica celebrantes*. La chiesa del cenobio suburbano esiste ancora, e fu recentemente dai Padri, con l'elemosine dei divoti, ristaurata e abbellita. Quella del primo convento urbano fu demolita nel mese di novembre 1844 per la fabbrica della nuova grande caserma, ed il convento serve tuttora d'arsenale all' i. r. Artiglieria.

2. Galevaz, scoglio rimpetto Zara, che dicesi anche di *San Paolo*, per essere stato abitato una volta dai seguaci di quel primo santo Eremita, dal nome del quale fu pure intitolata la molto antica sua chiesa. Essi poi, a quanto narrai, l'abbandonarono, passando in Ungheria, ed in luogo loro vi si stabilirono i Terziari francescani, a merito del nobile zaratino Bartolommeo de Milano. dai cui commissarii si trova memoria che nel 1443 fossero corrisposti a quei Padri ottantacinque ducati d'oro per la fabbrica del chiostro, come pure da posteriori memorie, l'ultima delle quali del 1448, l'assegnamento ad essi rilevati e la consegna dello scoglio, chiesa, ed altri beni assegnati per la di lor sussistenza; lo che veniva indi sancito nel 1454 dall'arcivescovo Maffeo Valaresso, a ciò dal Pontefice delegato. Nel 1518 ristaurati furono dalla pietà dei fedeli e chiesa ed ospizio, e fu lo scoglio ridotto a buona coltura dalla diligenza dei Padri, presso i quali esistevano anche parecchi manoscritti illirici di cose dalmatiche.

3. Zaglava, sull'isola di Salc, diocesi di Zara; *San Michele*. Il nobile Lombardino de Soppe lasciato aveva, come altrove dicemmo, terreni e denaro, perchè alcuni Eremiti francescani si stabilissero sull'isola di Sant'Eufemia, verso l'adempimento di certi più obblighi; ma col tempo trovaron essi di non poter ai medesimi sottostare, nè campar ivi convenientemente la vita Vennero perciò dall'arcivescovo Maffeo Valaresso trasportati a Zaglava, dove furono provveduti di chiesa, d'asilo, e di più comodi mezzi di sussistenza da Gregorio Merganich, il quale poi con suo testamento del 1460 fece di tutto ad essi dono definitivo; restando in possesso dei beni Soppe i Frati di Galevaz, che l'incarico si prendevano di soddisfare agli obblighi annessivi. Il Parlari di ciò parlando (*Illyr. sac.* V, 119), tratto in errore dal nome di San Paolo che portavan la chiesa e l'ospizio di Galevaz. confuse quegli Eremiti francescani cogli Eremiti polini preesistiti sullo scoglio medesimo; disse che quelli di Zaglava nel 1470 furono provveduti di chiesa e d'abitazione, mentre dal testamento del Merganich consta che lo fossero molto prima, ed anzi, secondo qualche memoria, si sarebbero colà trovati fin dal 1451; e così pure disse che benefattore loro fosse un nobile e ricco bosnese, non nominato, il quale, invasa dai Turchi la Bosnia, s'era qui stabilito, mentre questi non altri fu che il Merganich suddetto. — Il chiostro di Zaglava fu decorato dalla pietà d'un P. Marino d'Arbe, che nel 1498 vi morì in odore di santità, e dai meriti del P. Giovanni Sesseglia, che fatti gli studii nei conventi

di Velletri e di Roma, esercitò fruttuosamente l'evangelica predicazione, copri nel 1688 il Provincialato della Dalmazia, e da ultimo si ritirò e decesse in quella solitudine, cui rimase il suo quaresimale illirico e qualche altro scritto. — Degli ospizi di Galevaz e di Zaglava il Caraman suddetto scrive: *In uno tres vel quatuor Fratres, totidemque in altero*. Quello di Zaglava è ora chiuso ed i beni amministrati ne sono provvisoriamente dall'altro di Galevaz.

4. Pervichio, isoletta vicino a Sebenico; *Santa Maria delle grazie*, la cui fondazione rimonta al 1463. Al convento è anche affidata la parrocchia locale.

5. San Stefano, scoglietto che dicesi anche Sustipanaz, in vicinanza pure di Sebenico. — Uno scoglio Sustipanaz *in caput vallis Macherinæ*, con sopra una chiesa di Santo Stefano, esistea nella diocesi di Scardona, il cui vescovo l'anno 1511 metteva in possesso di tale chiesa e delle sue pertinenze i Padri Terziari, ad inchiesta di Pietro Draganich nobile sibenicense, che fondar voleva e dotare per essi un convento (*Illyr. sac. IV, 26*). Ed altra scrittura si trova, in data pur di Scardona 1513, con cui *pro parte et in persona universorum nobilium de Chassicci* venivano donate *quasdam terras Fratribus S. Francisci Tertii Ordinis Minorum, in ecclesia S. Mariæ noviter fundata congregatis, in insula Sudstipan vocata, sub monte Tuschissa*. La nuova chiesa di Santa Maria sarà stata la medesima di San Stefano ricostruita sotto quel titolo; e i nobili benefattori suddetti avranno dimorato nel sito d'un castello, di cui Simeone Gliubavaz intorno al 1650 scriveva: "Circa . . . miglia per maestro di Zlosella, sopra eminente collina siede un castello di forma quadra senza fiancheggiamento, con dentro una "torre quadra, nominato Cyaxich ovvero Cassich." — Invaso nel 1523 il territorio di Scardona dai Turchi, v'andarono tutte le cose di nostra religione a soquadro; nè fino al 1693, in cui lo riconquistarono i Veneti, fu dato loro nuovo ordine. A quali vicende soggiacessero quindi anche i Padri, non sappiamo dirlo, e noteremo soltanto che l'abate Fortis distingue precisamente due scoglietti di San Stefano, chiamando l'uno col nome illirico di Sustipanaz, nel lago di Proclian, sul quale non trovò che una chiesa rovinata, e l'altro col proprio nome italiano, vicino Sebenico, abitato da pochi e poveri Frati, di cui si duole, perchè strugghitori delle antichità romane che talvolta dissotterrarono (*Viag. in Dalm. I, 149 e 164*). — Soppresso.

6. Arbe, presso la città; *San Francesco*, fondato nel 1481 dal P. Matteo da Zara, come altrove dicemmo. — Ora più non esiste.

7. Veglia, in città; *San Francesco*. Era prima dei Conventuali; mancati questi, venne donato nel 1783 agli Terziari francescani dal doge veneto Paolo Renier, giuspatrono della chiesa di Veglia.

8. Capo d'isola, sull'isola di Veglia; *Santa Maria*, fondato nel 1468.

9. Dubasnizza, sull'isola di Veglia. *Santa Maria Maddalena*; 1489.

10. Valle di San Martino, sull'isola di Cherso; *San Girolamo*. Biagio Colombis nobile chersino principiò ad erigere la chiesa ed il chiostro; ma prevenuto dalla morte, non giunse a compirli, e dell'opera sua fu continuatore Giovanni Bocchina, che nel 1498 perfezionò e dotò generosamente il sacro luogo (*Illyr. sac. V, 210*). È da credere quindi che i Padri alquanto prima colà si trovassero.

11. Faresina, isola di Cherso; *San Nicolò*. Assalito più volte dagli Uscocchi, gli furono derubate le carte; da una lapide però apparisce fondato nel 1465, e benefattore ne sarebbe stato lo stesso Bocchina suddetto (*Illyr. sac. ivi*). Chiuso circa il 1843, ed i beni amministrati per ora dall'altro convento di Dubasnizza.

12. Viaro, sull'isola d'Ossero; *Santa Maria*, fondato nel 1465 dal P. Mat-

teo da Zara, altrove già nominato. Chiuso dopo il 1830, ed i beni amministrati per ora dal convento di San Girolamo in Cherso.

13. Capo d'Istria; *San Gregorio*. Nel giornale *L' Istria* n. 28 e 29 del 1846, parlandosi dei conventi d'essa città, o dell'epoche di loro istituzione, quella del convento di San Gregorio dei Terziari viene fissata nel 1520. Noi però troviamo ch'ivi esistessero i Padri fin dal 1467. — Soppresso nel 1806.

14. Cittanova; *Santa Maria del popolo*. Fu questo convento in origine dei Domenicani, e il P. Bernardo de Rubeis nel suo *De rebus Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii Commentarius historicus* (Ven. 1751, cap. I, n. 8), documenti riporta degli anni 1492-95 alla fondazione sua relativi. L'insalubrità dell'aria però si rese ad esso molto funesta, per cui Filippo Tommasini (stato vescovo di colà fino al 1654) nella sua descrizione dell'Istria diceva: "Ora questo luogo della religione domenicana vien assai abbandonato dopo che molti Padri "quì mandati son morti l' uno dietro l' altro," (*Archeog. tries.* IV, 212). Mancati quelli del tutto, altri religiosi vi sottentrarono, i quali pur fatto avendovi breve dimora, nel 1725 risolto venne dalla Comunità, che ne godeva il giuspatronato, di chiamarvi i Terziari francescani, come fu anco eseguito. — Giandomenico Stratico, sendo vescovo di Cittanova (1776-94), avea desiderato e richiesto che fosse colà tenuto dai Padri *per la prima volta* un Capitolo in occasione d'eleggere il Provinciale, e nella speranza di ciò conseguire, avea preparato un discorso da recitar loro, nel quale parlando specialmente della lingua illirica sacra, e del privilegio d'usarla ch'essi godevano, commendava l'utilità che ritraea quel popolo dall' avervi essi un *vasto convento*, e compiacovasi di vederne *rinnoziata la chiesa*, e con altre belle parole nell'esercizio del sacro lor ministero li confortava. Ma sia che intanto lo Stratico, a Lesina tramutato, facesse di là partenza, o qualunque altra ne fosse la causa, non consta che verun Capitolo in Cittanova si celebrasse, ed il ragionamento suddetto, non recitato, venne inserito poscia tra gli *Opuscoli sacri e pastorali* dell' illustre nostro concittadino, pubblicati a Venezia nel 1790. — Anche questo convento cessò d' esistere.

15. Visinada, diocesi di Parenzo; *Santa Maria dei Campi*, 1536, dotazione della veneta casa Grimani di San Luca, la quale pochi anni prima fatto avea dal governo l'acquisto di quella terra, come narra il Tommasini anzidetto. E di questo convento parlando, egli medesimo così scrive: "Vi è un bel convento "de' Padri di San Francesco del Terz'Ordine, nel quale vi stanno da sei sacerdoti, ed alcuni conversi. Hanno una chiesa detta della Beatissima Vergine di "Campo, molto miracolosa ed in divozione a tutta la provincia, e specialmente li "venerdì di marzo, e se le fanno quattro fiere franche, cioè la Madonna di marzo, "quella di agosto, settembre, e la fiera di Santa Lucia," (Ivi, 278, 409). — Soppresso anche questo.

Sicchè dei quindici chiostrì che al principio del secolo nostro esistevano, dieci n' esistono tuttavia, e sette soltanto ne sono aperti.



## CAPITOLO DECIMOTERZO.

(1592 — 1646)

---

### Argomento,

*Erezione della Custodia dell' Albania montana in Provincia — prospetto de' suoi conventi — operosità di frate Pietro di Bossina — prigionia di Ambrogio di Cherso, arcivescovo di Antivari — gli succede nell' Episcopato frate Tommaso Orsini — sua operosità — Clemente VIII gl' indirizza lettere confortanti — dà principio alla grand' opera dell' unione dei Serbiani alla Chiesa cattolica — le gelosie dei nazionali attraversano ogni suo disegno — un vescovo, preteso di Stefania, rompe gl' iniziati accordi — Pastrovicchio è provveduta di un nuovo convento e di buoni operai — Marderio, vescovo di Montenero, è prossimo a passare al grembo della Chiesa romana — Alla morte di Orsini subentra nella metropoli di Antivari Marino Bizza di Arbe — gli abitanti di Pastrovicchio l' accolgono con feste e gli mostrano il desiderio di professare la fede ortodossa — un sacerdote nazionale guasta tutto l' affare — Bizza è insidiato da potenti famiglie turche -- ricorre a suo patriotta, vicereggente di Romelia — ottiene per mezzo suo un ampio Firmano — con questo si mette in viaggio a compiere la visita pastorale — vicne preso dai nemiei, e riscattato — conferisce con Pietro di Bossina — indirizza frate Antonio da Sebenico nella regione di Clementi con facoltà straordinarie — Marderio di Montenero impedito dalle armi turche di recarsi a Roma invia ad Urbano VIII due oratori con una lettera, in cui depono la sua obbedienza alla Sede romana — la conversione di Montenero trasse a sè per opera dei Minori una quantità di altre terre e borgate.*

**A**ntichissima la serafica Provincia della Macedonia a cui erano aggregati i monasteri dell' Albania montana. Incerto l'anno di sua istituzione, ignoto il numero de' suoi cenobi. Documenti non ispregevoli della sua antichità, quali sono la chiesa di santa Maria di Alessio, eretta, come apparisce da una epigrafe greca, nel 1240 pei frati Minori; le non rare elezioni di que' alunni alle sedi episcopali dal trecento in poi; la fama delle virtù cenobitiche quivi germinate fin dallo spuntare del medesimo secolo pei santi esempi di beato Giovanni da Bucca, di beato Michele suo patriota, e di altri; i nobili elogi tributati da più Pontefici all'operosità di quelle monastiche famiglie; documenti tali sembrano riferire la sua origine ai primordi della vita fraucescana. Massima la sua floridezza fino alle guerre col nemico della Croce. Le armi di Maometto II, il fanatismo mussulmano, e la generale invasione seguita alla morte di Giorgio Castriotta, spiantarono i più augusti santuarii, onde ne sparve con essi ogni memoria dei Conventi di san Francesco di Antivari, di san Nicolò di Durazzo, di san Nicolò di Dolcigno, di sant'Elia di Bellegnani, di santa Maria di Binetto, di san Giovanni Battista di Croja, di san Martino di Tamade, di santa Chiara di Dervento, di altro di santa Chiara della Diocesi di Canovia. Rimanevano in vita que' di Sebaste, di Alessio, di Rubico, di Memelli, di Capo-Redoni: questi soli fra i noti dell' Albania, rimasti alla rabbia del nemico; questi soli il ricovero dei mis-

sionari, donde in compagnia di laici provetti nella favella nazionale e nella dottrina cristiana si dirigevano nelle miti stazioni per quelle inospiti contrade a raccogliere i fedeli sotto le tende, offrire sopra altari portatili i divini sacrificii, insinuare le massime della religione, ed eccitare in essi la fede e la perseveranza; esercitare un ministero limitato soltanto alle pratiche religiose accennate, senza le facoltà solite a concedersi ai missionarii dimoranti fra gl' infedeli, per cui frate Bernardino da Lecce si portò a Roma a fine d'interessare la santa Sede gli riconfermasse i privilegi concessi da Pio IV, cessati coll'andar del tempo per la scarsezza degli operai; privilegi necessari a soddisfare que' cattolici ne' loro bisogni spirituali, e ad animare lo zelo di chi si cimentava alla santa impresa. I modi benevoli e le premure del Pontefice posero a tale impegno l'attività di questo intrepido missionario, che nello spazio di tre anni riuscì, coll'opera di frate Ambrogio di Cherso, arcivescovo di Antivari, e primate di tutta la Serbia, ad aggiungere ai cinque monasteri altri quattro, parte sulle antiche ruine, parte in luoghi più opportuni, piantati. Per lo che, col consenso dei padri radunati nel capitolo generale di santa Maria Nuova di Napoli (1599), e col decreto di Clemente VIII del 1592 <sup>1)</sup>, ebbe gli antichi privilegi, e si vide eretta la sua Custodia in Provincia, a cui veniva assegnato tutto quel terreno che corre dai confini delle provincie serafiche di Bossina, di Dalmazia e di Ragusa, fino al mare Jonio e all'Acaja; e dava il prospetto, eccetti gli ospizii e le case parrocchiali, dei seguenti monasteri:

- |                                         |                                   |
|-----------------------------------------|-----------------------------------|
| 1. Sebaste: Annunziazione di Maria.     | 2. Alessio: Natività di Maria.    |
| 3. Rubico: San Salvatore.               | 4. Veglia: San Salvatore.         |
| 5. Miriditti: Sant' Alessandro martire. | 6. Ciaffa Krabbit: San Salvatore. |
| 7. Capo-Redoni: Assunzione di Maria.    | 8. Memelli: San Pietro.           |
| 9. Corbino: Santa Veneranda.            |                                   |

Come la risorta provincia venne accresciuta di alunni di varie lingue, e di non comuni intelligenze, pronti ad affrontare

qualunque pericolo in traccia dei fedeli dispersi nelle alpestri giogaie, il primo pensiero loro fu quello d'inviare i più atti per età e dottrina sotto la scorta di uomini insigni, addestrati nell'affare di quest'importantissimo uffizio. Un frate, Pietro di Bossina, venerato per varie qualità sue dai medesimi turchi, si assunse in compagnia di alcuni de' suoi patrioti, e di altri d'altrove arrivati, la peregrinazione della Serbia montana; il nuovo eletto Ministro provinciale prescelse invece l'apostolato della Macedonia. Relazioni interessanti giunsero dai loro viaggi a' piedi del romano Pontefice: senonchè, prima di vedere compiuto il grandioso disegno, dovettero in più luoghi abbandonare l'impresa per lo scarso numero delle braccia, che non bastavano a tanti gruppi di casolari, sperperati fra' ghiacci e nevi, onde Clemente VIII con apposita sua scritta <sup>2)</sup> animava il benemerito bossinese, si portasse quanto prima nella Serbia montana, e nelle limitrofe terre, soggette all'imperio ottomano, dove si trovano, dice egli, molti fedeli di rito latino, i quali vivono nel continuo rammarico di essere privi della presenza dei ministri del Santuario, quindi nella dura impossibilità di poter assistere al sacrificio della Messa, e alle pratiche religiose prescritte dalla chiesa, di non avere chi li conforti coll'amministrazione dei Sacramenti, chi ne porga la consolante parola del Vangelo, chi li istruisca e confermi nella dottrina cristiana. Soccorresse egli a questi pressanti bisogni spirituali in compagnia di sacerdoti del suo istituto, o degli altri Ordini regolari e secolari, od anche di laici probi e letterati, che sentissero chiamati alla santa opera, col quale sussidio possano ridestarsi la pietà primitiva di quel popolo, rifiorire la religione, dileguarsi le tenebre che involgono le menti dei settarii, di cui vanno sparse quelle sventurate contrade. La voce del Sommo Pastore fu udita con grande giubilo delle francescane famiglie: vi ridiscese quel zelante campione con nuova schiera de' suoi confratelli, ai quali non mancò di associarvisi, per dare vita all'opera incominciata, lo stesso metropolitano di Antivari, quantunque

gravato dalle infermità e dagli anni; senonchè l' avere questi perorato con franchezza sacerdotale contro gli abusi introdotti nella società cristiana per lo troppo famigliare loro consorzio coi maomettani; l' aver egli senza timore ripresi ne' suoi i pregiudizii dominanti in quella setta, rallegrati i fedeli del miglior loro avvenire, fece che venisse arrestato nel suo ritorno ad Antivari, e chiuso nelle carceri. Ivi, dice il padre Gonzaga <sup>3</sup>), vilipeso e battuto, doveva subire la pena del fuoco per non avere cessato d' inveire contro Maometto e la sua legge; ma uscito salvo, dopo breve tempo, nel 1598, passò alla patria celeste.

Molto spiacque tale perdita alla santa Sede, e procurò di tosto ripararla colla nomina di prudente ed operoso pastore, il quale, e per le circostanze de' luoghi, e per la costante opposizione che ne avversava l' incremento religioso, sapesse conciliare le cose divine colle umane, la sapienza cristiana colla civile politica. Soprattutto poi stava a cuore del Pontefice il sostituirvi uomo dell' Istituto, che profondeva le sue fatiche in mezzo a quelle scabrose terre; che, oltre alle dette virtù, possedesse la favella di quel gregge; che avesse fermezza di animo da sostenere l' edificio santo per ogni parte circondato da nemici, collocato in mezzo agl' infedeli ed eterodossi, provveduto di ogni sussidio terreno, sorretto unicamente dalle braccia della povertà cenobitica. Di varii nomi tenuti per più adatti a quella prelatura, Clemente VIII fece succedere al trapassato dalmatino altro suo patriotta, il frate Tommaso dell' antico e illustre casato degli Orsi, od Orsini, signori di Popovo, il quale godeva grandissima fama e popolarità fra i cattolici e i settarii della Dalmazia superiore. La presenza del novello pastore, mentre i sopra ricordati missionari coglievano frutti copiosissimi, portò seco le più consolanti benedizioni. Dal febbraio del 1599 al prossimo settembre ne dava i seguenti ragguagli alla santa Sede, i quali noi togliamo da una lettera del medesimo Pontefice dettata appunto in questo mese. "Con

animo lieto, gli scriveva <sup>4</sup>), abbiamo benedetto ne' giorni decorsi per la fraternità tua sull'ara del principe degli Apostoli, il sacro pallio che seco porta la pienezza del pontificale potere e la dignità del nome metropolitico, e, secondo il costume, abbiamo ordinato che ti fosse consegnato dal nostro procuratore, onde colla grazia di Dio e coll' apostolica nostra benedizione tu possa trarre frutti maggiori nella vigna del Signore, e con coraggio virile esercitare il ministero che ti è affidato. Grandi sono le fatiche dei sacri pastori, grandi le sollecitudini, massime in questi tempi luttuosi e difficili, che paion annunciarci i giorni estremi del mondo; ma non meno sono grandi i premii, che il padre dell'umana famiglia ne tiene riserbati.... Semprepiù confidiamo nel tuo zelo, onde vai acceso, e nell'aiuto di Dio, da cui viene ogni nostra sufficienza: la tua potente parola e il tuo esempio renderanno senza dubbio molte anime a Cristo redentore. E poichè i vescovi Rasciani di rito orientale, sparsi in gran numero per la provincia della Serbia, terra di tua giurisdizione primaziale, ci danno la consolante notizia di voler ritornare nel grembo della santa romana Chiesa, madre e maestra di tutti i fedeli, ti raccomandiamo di non indugiare a recarti quanto prima a quelle terre e confermarli nel santo proposito, da cui si spera un universale risorgimento. Essi medesimi ne' passati mesi ci hanno spedito più volte, il che tu non puoi ignorare, i loro Oratori, uomini religiosi, muniti di lettere dei proprii vescovi, nelle quali ci esprimono il desiderio dell'unione. Noi li abbiamo sentiti, e con tutta umanità accolti: abbiamo pure fatto conoscere col mezzo di nostre lettere di essere pronti a riceverli nel grembo della Chiesa cattolica, di trattarli quali figli e fratelli nostri, solo che rigettassero gli errori, rinunziassero allo scisma, professassero la verità della cattolica fede, riconoscessero la romana Chiesa per madre e maestra di tutte le Chiese. Tu adunque, che hai tanto lavorato per la salute di cotesti prelati, subito che sarai giunto alle loro chiese, e ti sarai con essi abboccato, fa che si coltivino i buoni semini,

e colla benedizione di Dio prendano l'incremento, portino i frutti della desiderata unione, si congiungano seco voi nell'unità della fede, e nella carità dello spirito. Nell'anno seguente indirizzò un breve <sup>5)</sup> al Ministro della provincia di Albania con cui riconfermava franchigie, privilegi, diritti, concessi negli ultimi anni dai suoi predecessori, soliti a riconfermarsi ogni decennio con un'apposita bolla. Soprappiù li abilita di ricevere chiese e abitazioni che per uso loro venissero offerte dai fedeli, di ritenere senza scrupolo, o timore d'incorrere nelle censure, ogni sorta di beni sì mobili che immobili; e ciò in ricompensa, (com'è solito largirsi alle provincie Minoritiche fra gl'infedeli) di aversi assunto l'incarico di portare la luce del vangelo alle circonvicine terre. Altre facoltà spirituali si leggono in questa scritta, dalle quali appare quell'azione importantissima ch'esercitava la novella provincia sotto l'immediata sorveglianza dei primati di Antivari.

Se non che l'iniziamento dell'unione a cui erano volti tutti i pensieri del buon prelado si vide di un tratto avversato da uomini malvagi. Sacerdoti nazionali, gelosi della gloria che un umile francescano andava preparando a sè e al suo Ordine, si studiavano di pervertire l'animo del Patriarca rasciano, dal cui cenno dipendevano le volontà de' suoi suffraganei e le sorti di tutte quelle contrade. L'autorevole dignità di quest'uomo stornò fino ad uno i quaranta e più de' suoi vescovi suffraganei dalle buone loro disposizioni verso la Chiesa latina: del resto non poté impedire che i salutari germi non dessero a suo tempo il frutto desiderato. La messe era riservata al suo successore.

Semi perversi furono pure gittati fra i cattolici del montano: i più doviziosi di questi guadagnati dal nemico andavan dicendo, di ravvisarvi nell'esterna disciplina dei novelli evangelizzatori molte usanze degli antichi settari, una spontanea pieghevolezza alle usanze maomettane; un fare estraneo al genio di quel popolo, perchè appunto vedevano in questa un

argine che si opponeva ai vizii dominanti. Riprendevano in essi la troppa ritiratezza di vita, la ripugnanza loro nel prender parte al buon tempo, alle abituali gozzoviglie, ai giuochi popolari; li volevano primi nelle danze, tanti eroi armati di spada e di archibugio, volevano ammirare il loro coraggio nelle disfide cogli armigeri turchi e cogli animali feroci. Queste inveterate idee per le quali scadeva di pubblica opinione ogni buon missionario, vennero per ultimo rafforzate dalla presenza di un uomo, che colle insegne pontificali, sotto nome di vescovo di Stefania, percorreva quelle regioni, ridestando dovunque sprezzo e odio contro i novi operai. Il prelado di Antivari vedendo che avversità così potenti frastornavano i suoi vasti disegni, e che la provvidenza voleva per alti suoi fini ritardare l'opera incominciata, lasciò frattanto la cura di que' fedeli alle sollecitudini degli animosi confratelli, e si condusse fra i cattolici sparsi lungo le sponde di sua arcidiocesi, non meglio degli anzidetti trattati dai turchi, nè meno bisognevoli di vigilanza pastorale. Visitò il contado di Pastrovicchio, abitato in massima parte dagli eterodossi, dove nella sua assenza si erano introdotti abusi micidiali alla cattolica religione. Edificò a chiesta di que' terrazzani un nuovo convento, e, per le raccomandazioni di Clemente VIII, lo provvide di scelti francescani, chiamati dalle serafiche provincie di Dalmazia e di Ragusa; riparò per loro uso l'attigua chiesa di san Vito; ricuperò i beni appartenenti una volta al santuario della Madonna di Rotacci, e ne dotò i nuovi cenobiarchi <sup>6</sup>). La terra di Pastrovicchio guasta dall'ignoranza e dalla malizia de' suoi parrochi, era ridotta a scarso numero di cattolici: due di quegli, conosciuti pubblicamente quali seminatori di zizzanie e di false dottrine, furono tosto espulsi dalla provincia e sostituiti dai francescani del nuovo convento. Spedito dalla santa Sede a visitare le rive di Narenta per sciogliere le liti insorte fra i vescovi di Macarsca e di Trebigne intorno al possesso di alcune parrocchie, trovò quivi il medesimo vescovo, preteso di Stefania, che con danno



di que' cattolici aveva presa parte attiva in quest'affare. S'avvenne lungo quel viaggio in parecchi della missione montana, dai quali eccitato a consolare di sua presenza i neoconvertiti del loro gregge, si fece animo d'imprendere il giro dell'Erzegovina e di ripassare gli aspri sentieri soggetti alla sua autorità primaziale. Sembra che la provvidenza vel guidasse questa volta alla preda di un popolo, che oggidì si studia con tutti i mezzi a far conoscere il suo nome all'Europa. Rimessa la pace fra i vescovi contendenti, e rafforzate le parrocchie intorno a Narenta da sacerdoti del suo Ordine, si recò a conoscere di persona Marderio, vescovo eterodosso di Montenero, il quale, gli si diceva, era amico e ospite dei frati Minori, protettore dei cattolici, anelante a passare con tutti i suoi nel grembo della Chiesa romana. Sebbene le disposizioni del prelado di Montenero non gli fossero ignote, ned egli avesse dimesso il pensiero di visitarlo a tempo più opportuno, ciò non di meno si valse di quest'incontro per incuorarlo nel suo pensiero e sollecitarlo a non prostrarre a lungo la sua unione col Capo della chiesa universale. L'arcivescovo Orsini si partì dal monastero di Cettigne colla speranza di vedersi fra breve aggregata alla chiesa una delle più importanti Comuni del montano, ma colto dalla morte lasciò l'illustre amico dei francescani ne' suoi pii desiderii, non però abbandonato nè da esortamenti de' suoi successori, sotto i quali, come diremo più appresso, diede testimonianze più evidenti; nè dai conforti e assistenze dei frati Minori.

A tale grado di avanzamento religioso era condotta la cristianità di quelle terre, che, alla morte del francescano Orsini (1697) la Curia romana ebbe molto a pensare e consultare per sostituirvi a quella sede un Pastore degno delle sue virtù, atto a sostenere con decoro sacerdotale il grave incarico delle missioni montane. A questa difficoltà si aggiungeva altra maggiore. Le gelosie e i mali umori insorti nel clero cittadino, che malvolentieri vedeva preferirsi gli estranei alla sua nobi-

lissima e antichissima cattedra metropolitana, erano venuti in questi giorni a segno, che, più che di risentimento, davano aspetto di sollevazione; onde la Sede romana dovendo studiare il modo di conciliare lo spirito nazionale colla chiesa, e mettere in buon accordo l'istituto francescano col clero secolare, nominò Marino Bizza, di ricca e nobile famiglia di Arbe, oriunda di Albania, dove in quell'epoca possedeva un vasto patrimonio, e conservava intime relazioni colle principali famiglie di Budua e di Antivari. Le onorifiche accoglienze manifestate al suo arrivo da tutti i ceti degli abitanti ne attestarono la comune soddisfazione. Prima di dare iniziamento al suo ufficio pastorale, consigliò i frati Minori, come maestri e custodi naturali della cattolica fede, e ne volle a suo lato i più provati nell'evangelico ministero; al quale uopo aveva seco condotto, oltre un suo nipote, sacerdote di vita specchiatissima, il noto banditore della parola divina, frate Girolamo Nimira dell'Ordine dei conventuali. In compagnia di tali sacerdoti si portò senz'indugio nel territorio di Pastrovicchio, forse pressato dalla veneta Repubblica, che ne possedeva la parte marittima. Il suo arrivo fu dovunque rallegrato da cordiali attestazioni di ogni rito. Famiglie numerosissime preparate dai missionari francescani a riceverlo, venivano guidate dai propri capi a presentargli l'omaggio di riconoscenza come al Pastore delle loro anime. Il modo suo poi di trattare con quelle genti, la singolare umanità e cortesia ond'era solito di accogliere particolarmente i calogeri e gli adetti al loro rito, erano sì bene gradite dal genio di quegli abitanti, che senza altro indugiare bramavano di essere il popolo di una credenza, come lo erano di una favella, raccolti tutti, senza eccezione, sotto le ali di un medesimo padre, quale era il beatissimo metropolitana Marino Bizza.

Mentre tale desiderio ferveva in mezzo al popolo di Pastrovicchio, si scoperse che il patriarca serbiano aveva prevenuto l'arrivo del Bizza con lettere e con mandatarii, i quali

annunciavano minacce e anatemi da atterrire ogni anima, che cimentar osasse di rinunciare alla propria credenza; e quando ebbe notizia delle ovazioni prodigate da' suoi al metropolitano cattolico, impose e chiese per mezzo degli emmissarii tributi in danaro minacciando i renitenti con pene temporali ed eterne. Per coteste violenti pretese ricorse il Bizza a Francesco Morosini, rettore della città di Cattaro, a cui era soggetta quella porzione di Pastrovicchio, che ascendeva a oltre cinquemila abitanti. Morosini ugualmente minacciò di esilio, di galera e di altre pene al suo arbitrio riservate qualunque comunicasse con quel nemico della cattolica religione, ospitasse i suoi nuncii, tenesse corrispondenze epistolari con lui. Le trattative dell' unione rimasero frattanto sospese, e differite a tempo più opportuno, per non porre a cimento la pubblica quiete e ridestare le gelosie del turco che possedeva il rimanente di quel territorio. Non pertanto si trovarono soddisfatti i desiderii dei greci pastrovicchiani, i quali insofferenti di maggiore indugio, volevano in ogni modo mandare ad effetto i loro desiderii. Onde l' arcivescovo Primate di accordo con Morosini si vide obbligato a spedire per Venezia un calogero con due oratori di suo rito, i quali manifestassero al senato la volontà del loro comune, e l'esortassero a levare colla mediazione della Corte romana gl' incessanti ostacoli del nemico. Era a sperare pronta e facile la riuscita, quando maneggi impreveduti vel' involupparono maggiormente. Un prete cattolico, di cui la storia non volle dimenticare il nome, a sfregio del proprio carattere, in onta alla religione de' suoi maggiori e de' fratelli suoi, cattolici rispettabilissimi della nazione albanese, si fece patrocinatore della causa de' tristi. Francesco Scoroveo, sacerdote albanese, interdetto dall' altare pei mali esempj di sua vita, impenitente e corruccioso, viveva allora a Venezia. Quivi attese l' arrivo degli oratori, li sorprese con insidie, e ne fece preda. La buona fede e la semplicità dei nuncii cesse alle esagerate parole dell' uomo di nessuna credenza. Senz' altro fare, si videro fra breve

in patria guidati da lui medesimo, la cui presenza nella terra nativa nocque in appresso più della spada turca.

A fronte di tanti ostacoli, parecchie di quelle principali famiglie, posposti i timori e gli umani riguardi, si affrettarono a deporre sull'altare della chiesa romana la professione della loro fede, delle quali il numeroso casato di certo Rado, del villaggio chiamato Braich, ne diede il primo esempio, che tosto fu seguito da altri di quel vicinato. A confusione poi di alcuni cattolici, nemici del cattolicesimo, e a conforto di quelle serafiche famiglie, la provvidenza fece sentire le lagrime degli oppressi nel cuore della durezza mussulmana, donde vennero grazie copiosissime; le quali, avendo molto giovato negli anni di pace in tutti que' possedimenti del turco e veneto dominio, stimiamo nostro debito di farne alcun cenno.

Ricordava l'arcivescovo Bizza, come, durante la guerra di Cipro un fanciullo di Arbe, suo patriotta e consanguineo, venisse fatto schiavo; come, per le sue belle forme corporali, per indole piacevole, e svegliatezza di spirito, fosse condotto a Costantinopoli, ed educato con buona riuscita nella disciplina militare; come in appresso, per le egregie sue virtù e fatti di armi fosse innalzato alla reggenza di Anatolia, e collo sposare una delle figlie dell'imperatore, divenuto familiare di quel sovrano. Ricordando tali suoi meriti, e l'ascendente che quegli aveva nella Corte degli Osmanidi, gl'indirizzò con patriottica confidenza una lettera, esponendogli la sua scabrosa posizione dinanzi al patriarca della Serbia, le vessazioni di Fatimia, donna delle più potenti famiglie mussulmane di Antivari <sup>7</sup>), le mene di uomini tristi, onde la sua autorità andava ogni dì più iscemando, frustrata la sua opera che per stretto obbligo doveva proteggere e dilatare. L'illustre schiavo di Cipro si tenne a grande onore la visita epistolare del suo patriotta; sentì con dolore le sue sofferenze, e quantunque lontano ed estraneo a lui, alla patria, e alla religione in cui era nato, vi si adoperò con tutta sollecitudine presso l'Imperatore, e gli ottenne il

seguinte firmano : "Il comandamento di questo nobile e sublime Sovrano, da tutti e in ogni luogo di questa terra, com'è dovere, venerato e riverito, fa conoscere a Marino Bizza, arcivescovo dei Franchi della provincia di Antivari, sostituito al vescovo defunto che, avendo egli pagato secondo il costume aspari ottocento e ottanta, gli venne concesso questo regale privilegio, nunzio di felicità, incremento di letizia, con cui ordiniamo, ch'egli sia riconosciuto quale vescovo della nazione Franca, e secondo la consuetudine della sua legge e del suo rito possa esercitare i diritti vescovili; che tutti i preti e monaci debbangli essere soggetti e ubbidienti in tutto che appartiene alla sua giurisdizione episcopale; che qualunque eredità di un prete, di un cenobita, o calogero, morto intestato, non eccedente la somma di cinque mila aspari, passasse per antica consuetudine nelle mani del vescovo, se poi eccedesse la detta somma, in quelle dell'erario pubblico; che i loro lasciti alle chiese od ai poveri fossero distribuiti senza alcuna contraddizione o diminuzione nella forma indicata dal testamento; che il solo vescovo avesse il potere di accettare e approvare chierici, sacerdoti, e monaci, o di esautorarli, se indegni, secondo il suo rito e la disciplina della sua chiesa; che non fosse lecito ai sacerdoti secolari nè ai monaci di unire i Franchi in matrimonio senza il permesso dell'arcivescovo; che se per diritto od ingiuria, uno rinunziasse alla moglie, o la moglie si allontanasse dal marito, ciò avesse a giudicare il solo vescovo; che le rendite degli orti, delle vigne, dei campi, dei monasteri, dei molini, e di altri poderi fruttiferi, soliti a contribuirsi ai decessi arcivescovi, nessuno osasse denegarle a Marino Bizza. Di Costantinopoli, 1609.," Nell'anno seguente fu spedito un altro firmano al Sangiaccio di Scutari e al Cadì di Antivari, nel quale gli si ordinava di reprimere le audaci pretese del Patriarca serbiano, le sue estorsioni sui fedeli del metropolitano di Antivari, di costringerlo a starsi entro i limiti di sua autorità, quando farà mestieri colla mano armata. Di

questi però e di altri favori dobbiamo molto al bailo veneto, e ad un potente turco di Albania, amico del Bizza, il quale, essendosi portato a Costantinopoli pei negozi di famiglia, aveva preso a compagno del viaggio il nipote del nostro prelato, e con calore trattata la causa sua.

Come ebbe il firmano dal cadì di Antivari, con numeroso sèguito di sacerdoti secolari e regolari, e di cittadini cattolici, tra' quali alcuni di rito orientale, si condusse alla residenza metropolitana, da più anni pei tempi infelicissimi abbandonata da suoi Pastori, a fine di rendere grazie al cadì medesimo e alle primarie autorità turche. Quivi la prima volta, dopo l'ultima occupazione, si tennero pubbliche cerimonie ecclesiastiche nella chiesa di sant' Elia, chè la cattedrale era già dimenticata e ridotta in moschea. Per tutto quel giorno si attese ad ascoltare le confessioni, ad amministrare l'Eucaristia e la Cresima, a spiegare la parola del vangelo, che a brevi intervalli veniva ripresa, ora dal venerabile pastore, ora da suoi missionari; fu giorno memorabile in cui si ebbe ad ammirare fra quel gregge di Cristo uno stupendo movimento religioso. Da quì si diresse con buoni augurii verso le montagne della Macedonia, ma fra le gioie ogni dove assaggiate lungo que' aspri e malagevoli sentieri, n' ebbe pure a trovare amarezze e pericoli di vita. Nella piccola villa di san Giorgio della diocesi di Sappa, posta sulla sponda del fiume Boiana, essendo presso quel parroco, Tommaso Armani, in compagnia di prete Melliceo, suo cappellano, di Geremia Nimira dei Minori, suo teologo e consultore, di prete Angelo, suo fratello, e di un nipote chierico, venne aggredito nottetempo da una banda di turchi di Olchino, spogliato de' vasi sacri che seco portava per la visita pastorale, e d'ogni cosa di qualche valore. Verso la sera del giorno seguente, mentre passava ad altra parrocchia vicina, n' è incontrato da un'altra banda di olchinesi; fatto schiavo, e col detto Armani e Teodoro Pasquali arcidiacono di Antivari, condotto in una selva, due miglia distante da san Giorgio. Quivi

si consultava della sentenza capitale dei tre schiavi, la quale non poterono in altro modo evitare che coll'esborso di denaro, che fu prontamente recato dai sacerdoti di quel vicinato. Non pertanto s'ismarrì per tali accidenti. Visitato in questa circostanza da missionarii alpigiani, scesi da varii punti a prender notizia del loro pastore, volle, in loro compagnia, compiere il giro di terra più esposta all'influenza de' settarii. Conferì col ricordato frate Pietro bossinese, avvicinò quanti potè de' suoi fratelli, predilesse a dimorare ne' loro conventi e nelle residenze parrocchiali; e si partì meravigliato, come e' stesso ne lasciò scritto, del buon ordine, dell'armonia che vide regnare tra i cattolici e i frati Minori, tra questi e il popolo dominante. Dall'esempio di que' indefessi operai si sentì animato a dettare alcune leggi al clero secolare, che occupava le posizioni del piano e delle marine, meno esposte ai bersagli del nemico, protette dalla vicinanza delle autorità cittadine. Commise ai missionarii della provincia bossinese la Serbia settentrionale per la quale Clemente VIII aveva già concessi privilegi speciali, il rimanente alla provincia di Albania con tutte quelle regioni alpestri, che, oltre il lago di Plava, si protendono dal confine del Montenero fino al cuore della Macedonia; riservò al clero di Antivari e di Budua l'altipiano che n'è limitato dai monti di Clementi, e le prerogative quali si convenivano ad un clero dominante. Destinò il frate Antonio da Sebenico a perlustrare la regione da lui non ancora veduta colla seguente sua scritta: "Al diletto in Cristo, reverendo padre, frate Antonio da Sebenico, dell'Ordine dei Minori Osservanti, salute e benedizione nel Signore. Non avendo potuto recarci in persona, come era nostro debito e desiderio, ai luoghi montani di Clementi, onde consolare colla visita pastorale quel popolo della nostra diocesi, mancante tuttora di sacerdoti, digiuno di Sacramenti e di ogni assistenza spirituale; abbiamo stabilito, prima di metterci in viaggio per Roma, dove ci chiamano affari pressanti della religione, di provvedere all'utilità

e salute loro colla persona di tua paternità reverenda. Confidando noi nella solita pietà tua, ti raccomandiamo di portarsi, tosto che si saranno disciolte le nevi dei detti monti di Clementi, verso quelle regioni in qualità di Visitatore, e di associarti altri sacerdoti del tuo Ordine. Ivi, come sarai giunto, avrai per prima cura di visitare le chiese ed esaminare le cose appartenenti alla casa di Dio, di confermare i fedeli, di correggere, secondo il detto del grande Apostolo, in pazienza e dottrina, esortando particolarmente di provvedere delle cose necessarie alla vita i ministri del Santuario per non vedersi più a lungo privi di Sacramenti e di altri alimenti spirituali. Per ciò ti diamo ampia facoltà di battezzare, di udire le confessioni, di prosciogliere dai casi a noi per diritto e consuetudine riservati, di estendere temporariamente le facoltà medesime ai compagni di tua missione, di benedire i cimiteri secondo il costume di que' paesani, d' impartire la benedizione a noi concessa dal romano Pontefice. Se adempirai a quest' ufficio con quella pietà e zelo, come noi confidiamo, avrai grazie copiosissime da Dio onnipotente.,

Alle cure di questo bravo missionario, all' operosità de' suoi compagni, dobbiamo la fratellvole concordia assai bene progredita nelle comuni del Montenero, a cui avea dato l' ultimo impulso quel nuovo apostolo della Serbia, Francesco de Leonardis, canonico e cittadino traguriense, che pei rari meriti fu poi preposto all' arcivescovato di Antivari. Marderio vescovo di Montenero, il quale, come dicemmo, avea stabilito coll' assistenza del francescano Orsini di recarsi a Roma per deporre la sua filiale obbedienza ai piedi di santo Padre, ma impedito da affari pressanti del suo popolo l' aveva differita ad altro tempo; decise alla fine coll' appoggio del Leonardis di mandare ad effetto i suoi desiderii. Se non che, frastornato anche questa volta da gravi circostanze, indirizzò la seguente lettera ad Urbano VIII, che appieno isvela la purità di sentimenti e gli affetti cristiani, ond' era mosso questo illustre prelado.



“Al sommo e grande Signore, al Padre e Dottore, per l' autorità, per la volontà e grazia di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, glorioso e adorando Dio, il quale regge e governa tutte le cose, il quale è prima dei secoli e sarà senza principio e senza fine; al Papa della grande ed inclita Roma, al comun Capo di tutto l' orbe e di tutti i fedeli, all' amatore di Gesù Cristo, da Dio coronato, da Dio costituito sopra tutti i regni, splendente da un estremo all' altro della terra, illustrato e glorificato dai santi Apostoli, Marderio per la grazia divina vescovo della Macedonia, patria del magno Alessandro, e di Montenero, nel monastero del principe Giovanni Cernovich di Cettigne sul confine di Cattaro. Quanto desiderio sia in me di vedere Roma, e di confermare la mia unione con cotesta Santa Sede, testificare verso di essa la mia fede e la mia venerazione, lo sa bene quel Dio onnipotente, che penetra i cuori e i pensieri degli uomini. Io già avevo disposte tutte le cose, che mi erano necessarie per la partenza, e n' avevo fatto consapevole di ciò la Sacra Congregazione per mezzo dell' arcidiacono Francesco de Leonardis e del cavaliere Francesco Boliza; ma aumentandosi sempre più le voci del prossimo arrivo degli eserciti turchi, non senza grande mio dolore mi attraversarono i disegni: imperciocchè questo popolo, a cui era nota la mia imminente partenza, colpito dal terrore del vicino nemico, venne con preghiere e suppliche a scongiurarmi, perchè non l' abbandoni in tale pericolo, nè tolga ad essi il conforto e sostegno che riponevano nella presenza e nell' autorità del loro Prelato. A tale desiderio e preghiera credetti di arrendermi per dovere. Che se, per la misericordia di Dio, verrà allontanato questo pericolo, e succederà la serenità al timore, mi porrò in viaggio verso l' Italia nel prossimo mese di agosto: se poi non cesseranno i timori, invierò due dei primarii Calogeri di questo monastero ai piedi di Vostra Santità, coll' incarico di offrire a cotesta Santissima Sede la mia ubbidienza e perpetua unione, e domandare da Voi la celeste

benedizione, come dal Padre comune, e successore di quel massimo e gloriosissimo Principe supremo degli Apostoli, Pietro, a cui fu detto dal Signore: tutto quello che scioglierai e domanderai degnamente sopra 'la terra, sarà sciolto e confermato ne' cieli. Spero e confido che, come io con questi miei popoli mi dedico e per sempre mi rassegno alla Vostra autorità suprema, così ancor Voi, quale supremo Pastore, Dottore e Padre, accoglierete tutti nel seno della Vostra carità; poichè sta scritto: colui che viene da me, nol respingerò giammai. Nel medesimo tempo, mentre indirizziamo queste parole, Vi preghiamo di avere compassione delle nostre calamità, poichè da ogni parte siamo incessantemente vessati e oppressi dai nemici del nome cristiano. Noi stessi non manchiamo di esercitare le opere di misericordia comandate da Cristo Signore e di sovvenire cogli aiuti, per quanto le nostre forze permettono, agli afflitti cristiani del rito latino, i quali nelle loro afflizioni e fughe trovano rifugio nel nostro Monastero, che in queste parti può chiamarsi il porto e asilo comune della bersagliata fortuna dei cristiani; e a questo titolo speriamo pur noi dalla Vostra carità e munificenza que' aiuti e conforti, di cui tanto abbisogniamo. Iddio ottimo, massimo, conservi sana e salva la Santità Vostra, e l'esalti in cielo e in terra.,

Il Pontefice lesse con grande giubilo la lettera di Marderio, accolse con molta umanità e benevolenza i portatori di questa, quali erano l'arcidiacono Bessarione, un calogero e un nipote del vescovo, spediti da lui a prestare a nome suo e a nome di tutti i suoi monaci l'obbedienza dovuta, e a riconoscere per madre e maestra della fede la santa romana Chiesa. L'esorta nella risposta a non risparmiare fatica per la gloria di Dio e per la esaltazione della Chiesa cattolica, additandogli il campo dove spandere la luce della verità e richiamare alla nuova vita i popoli vicini, ingombrati dalle tenebre dell'ignoranza. Soprattutto vuole da lui, si adoperasse presso il suo amico, il patriarca della Serbia, a fine d'indurlo ad abbracciare la fede,

oggimai ammirata e desiderata da tutte le genti slave: raccomandazione degna del Padre comune, da cui dipendeva la salute dei popoli, quanti v'ha a trovare dal Danubio all' Adriatico.

La nuova luce penetrata ne' dirupi e nelle selve del Montenero si diffuse ben presto fra i vicini e lontani paesi del medesimo culto. I frati Minori animati dai successi di questo popolo, si diressero verso le residenze dei prelati del rito orientale, annunziandogli la fede professata da Marderio, le gioie sentite dal supremo gerarca pei nobili sentimenti, letti nella sua graziosissima lettera, e le festevoli accoglienze fatte ai suoi oratori. Questa nuova venn' intesa con animo lieto da una gran parte degli amici di Marderio. Il metropolitano, Epifanio Stefanovich, che in quegli anni estendeva la sua giurisdizione sopra due sedi suffraganee, e sopra numerose anime di suo rito, sparse per le terre della Bossina e della Dalmazia, li intrattenne nel suo episcopio, e volle esserne illuminato da essi medesimi. La lettera trasmessa più tardi alla Curia romana intorno alla sua professione di fede è del seguente tenore: "Illustrissimo e reverendissimo Epifanio Stefanovich, nato in Onza, villaggio della Bossina, arcivescovo dei greci orientali della Dalmazia, e metropolitano di due chiese, cioè di Marcia nella regione chiamata Rovista, del dominio dell' Imperatore, a cui n' è preposto il vescovo Basilio, e di Bagne della Bossina di turca *giurisdizione*, a cui presiede altro vescovo di nome Isaia. L' arcivescovo Stefanovich estende la sua giurisdizione metropolitana sopra queste chiese, e abbraccia nella propria diocesi le due regioni di Clissa e di Lica. Nel territorio di Clissa tiene soggetti i seguenti luoghi: Clissa, Chiun, Plamoz, Belgrado, Cetina, Dernis, Verlica, Sign, Sarpio, Pontaz, Cluz, Bilai, Bonich, Mostaibech, Ostrovizza, al di là del fiume Chersan, Barticevo, Serban, Gacup, Prolog, san Nicolò, santa Maria, san Michael, Pescam e Dinèredim. Nella regione di Lica possiede Knin, Scardona, Delin, Lachisiza, Casich, Vrana, Zemo-

nico, Nadino, Policnik, Islam, Obbrovazzo, Carban, Pagosich, Besilovich, Ostrovizza; al di qua del fiume Kerka, Stermizza, Grataz, Ofdina, Novibalai, Bibelich, Gribaz, Perussich, Boduc, Radich e Boinich.»

“Il detto metropolita Epifanio, ormai nell'età di oltre ottant'anni, abbiurò innanzi a me, nel mese di ottobre dell'anno 1648, nel castello di Pontadura, a nome suo e a nome degli abitanti dei detti luoghi, lo scisma e gli errori di sua famiglia, e depose nelle mie mani perpetua obbedienza alla Sede apostolica. Nutriva grandissimo desiderio di portarsi a Roma per offrire i debiti omaggi al Santissimo Padre, Innocenzo X, ma impedito dalla sua vecchiaia e dalla mal ferma salute, delegò a compiere quest'ufficio l'abate del monastero di san Michele in Kerka con due altri oratori.»

“Oltre a questo metropolita e ai sopramenzionati due vescovi, ebbi la consolazione di riconciliare colla santa romana Chiesa ottanta calogeri parrochi; de' quali i più noti, il padre Vittore, sacerdote di Pecce, Matteo Popovich diacono di Pastrovicchio, e un altro diacono nato presso il lago di Podgorizza, calogero del monastero di Cettigne sul Montenero, un altro alunno del medesimo monastero, figlio del conte della Zuppa, l'archimandrita del Montenero Bessarione dell'età di trent'anni, il quale mentre in Roma attendeva agli studii, fece la professione della fede cattolica e la rinovò, fatto vescovo con solenne cerimonia; sei altri parrochi della Zuppa, cioè, di san Teodoro, di santa Veneranda, di san Giovanni, di san Martino, di san Nicolo, di santo Stefano, i parrochi di Pastrovicchio, i parrochi dei Mainotti di santa Veneranda e dell'Ascensione, i parrochi di Montenero di Santa Maria, di Borgorodize, di Gospoie, di sant'Arcangelo, della villa Crocchiani presso Budua, della beata Vergine di Niegusi, di san Nicolò di Cattaro, di san Demetrio presso la medesima città, di san Giovanni di Spizza, di san Luca, di san Giorgio, di sant'Arcangelo di Lupiza, di Santo Spirito, di santa Maria di Lustiza,

di san Giovanni Crisostomo, il prete protopapa di tutta Lusstiza. Aggiungi a questi il parroco di molte ville del sangiacato di Lica, e quello del sangiacato di Clissa con molti altri.,

Chiaramente dimostra questa relazione, che nè tutto il gregge di Marderio era ridato al culto cattolico, quand' egli deponeva ai piedi del supremo Pastore la filiale sua ubbidienza, nè che all' opera di que' pochi da noi rammentati si debba il merito di tante conversioni. Era frutto delle fatiche di lunghi anni, e di numerosi soggetti, scelti a questa grande opera da tutte le famiglie serafiche, quante sono all' oriente dell' Adriatico; chè tutte dalle più inospite terre fino a queste spiagge erano fra sè in colleganza, animate dal medesimo spirito, dirette da medesimi principii. E la provincia dalmata di san Girolamo estendeva allora la sua giurisdizione da Capodistria fino a Dolcigno, e quella di Ragusa non mancava di esercitare condegno officio entro i confini dell' Erzegovina e del Montenero; ambedue in iscambievoli corrispondenze colla Bossina e coll' Albania montana. Principati selvaggi di varie lingue e di varie religioni erano il popolo che rimirava nel missionario francescano il suo amico, suo padre e benefattore, cui avvicinava con fiducia per sentire consigli ora di un buono ordinamento domestico, ora del come sottrarsi al cipiglio di un prepotente od alle arti di un rivale, ed ora per sentire da lui una voce atta a rallenire i dolori e le ambascie. E sì alta stima onorava il venerando togato, che appunto, per essere egli spedito a sanare le piaghe dell' umanità e a consolare colla sua presenza gli affitti senza interesse suo speciale, senza riguardo al culto, al grado, alla condizione, gli è perciò solo che per tali titoli era accetto a tutti, da tutti chiesto e desiderato. A lui si devono, seppure tuttoggi v' ha traccia alcuna, le civili istituzioni, mercè le quali molte doviziose famiglie di infraterra s' invogliarono di visitare le colte contrade dell' occidente, e fermarono contratti d' industrie e di commerci colle città dell' Italia, della Francia, e della Germania. La povera

Albania, un lembo della Macedonia, la Bossina, l'Erzegovina, quanto possono vantare, ebbero tutto per opera dei Frati Minori.

Questo lungo stadio di vita tranquilla (1573-1646), che diede campo a riconciliare gli animi di tante genti aliene dal vero sentire, non fu quella tregua di sonno inerte nelle rimanenti mansioni del ministero sacerdotale, come più di uno osò rinfacciare, nè quel malizioso fare di un governo, che noi non cessiamo di riverire qual astro guidato dalla Provvidenza a illuminare queste contrade. Se pur è vero che i nostri si rimanessero neghittosi e tardi ad opere utili, piuttosto che destri e animati a ricomporre gli ordini scompaginati dalle lunghe sofferenze, o mettere a profitto i mezzi che stavano nelle loro mani per dare faccia nuova all'azienda pubblica; se pur ciò è vero, gettate uno sguardo sui molteplici provvedimenti in quel frattempo prestati dal clero di ogni ordine, troverete la Chiesa dalmata nè men fiorente nè men sorvegliata di qualsivosse altra dell'orbe cattolico, troverete un illustre sacerdozio che nella paziente sua rassegnazione andò superbo di aver perso poco assai, guadagnato molto. Visitate i monasteri di ogni ordine, salite le soglie di que' dei Minori, addentratevi nelle loro chiese e vedrete nei marmi, nelle tele, quest'epoca sopra tutte le altre fertile di monumenti, che oggidì attraggono dalle lontane regioni i curiosi e gli amanti del bello.

---

## N o t e.

1) Exponi nobis nuper fecit dilectus filius commissarius de curia ordinis fratrum minorum de observantia, quod in Capitulo seu congregatione generali sui ordinis praedicti judicatum fuit, quod si in Custodia Albaniae ejusdem ordinis, eo quod pluribus conventibus abunde referta existit, in provinciam erigeretur, eique superior provincialis sub titulo ministri, prout aliis dicti ordinis provinciis praeficeretur, ex hoc profecto ejusdem ordinis decori et augmento plurimum consulere-  
retur. Sed cum a fel. rec. Nicolao p. p. IV praedecessore nostro cautum fuit, ne novae provinciae hujusmodi apostolica sede inconsulta et sine ejus speciali licentia erigantur, et propterea id illi facere non liceat, nobis humiliter ipsius ordinis nomine supplicari fecit, ut in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati ac dicti Nicolai IV litterarum tenorem praesentibus pro expresso habentes, ex sententia venerab. fratrum nostrorum s. r. c. cardinalium super rebus et statu regularium deputatorum tibi per praesentes committimus et mandamus, ut si praemissa diotae refligioni deus et utilitatem allatura fore cognoveris, custodiam praedictam in provinciam, vel tu ipse juxta constitutiones dicti ordinis auctoritate nostra erigas, vel superioribus ejusdem ordinis illam erigendi licentiam eadem auctoritate concedas. Non obstantibus etc.

Datum Romae apud S. Petrum die V Martii pontificat. nostri anno I. 1592. (Wad. 2, 23,).

2) Wading. *Regest. Pontif. ad an. 1596.*

3) *De origine seraph. relig. Tom. 3.* — P. Ottavio Spader nelle sue tabelle dice: *dira passus est a Turcis.*

4) Wading. *Regest. Pontif. ad an. 1599.*

5) Wading. *Regest. Pontif. ad an. 1600.*

6) Una pergamena dell' archivio di Lastua riferisce: In Christi nomine amen. Anno nativitatibus eiusdem millesimo sexcentesimo quarto, indictione secunda, lunae vigesima tertia mensis augusti: Havendo il Rev. Padre fra Felice di Pastrovicchio dell' Ordine de san Francesco, Minori Osservanti, come disse ottenuto da Sua Santità un breve di poter fabbricar una chiesa nel territorio di Pastrovicchio et acquistar li beni, come asseriva, dispersi di ragion dell' Abbatia di S. Maria di Rotazzo per più concordemente attender a detta chiesa, da erigere, et come in quello, et havendo anco ottenuto il possesso temporale, et commandamenti esecutivi contro certi calogeri usurpatori dei beni di detta Abbatia, et havendo de più supplicato inanzi il Seren. Principe et Eccel. Collegio per detta causa come in quello, et de più essendosi opposto l' Illust. et Reverendis. Monsig. Lorenzo Pisani, moderno abbate d' essa abbatia di Rotazzo in quanto però intendevano portar pregiudicio ad essa abbatia et suoi beni, ovvero alla giurisdiction di quella, però esso fra Felice per se et per cadaun, come potesse intervenir, havendo riconosciuto detto Illust. Pisani esser vero abbate di detta abbatia et beni a quella spettanti con il suo legittimo possesso spirituale et temporale, et conoscendo non

haver ragione alcuna nè poterne haver, volontariamente si remove da esso breve, et cadauna altra cosa da quello dependente non pretendendo che per causa di quello possi esser fatto pregiudicio alcuno ad essa abbazia, beni, e giurisdizione suoi. Et esso Reverendis. Monsig. abbate spontaneamente ha deputato et deputa, però a piacimento di S. S. R.ma il detto Padre fra Felice qui presente et accettante con poter celebrare le sante messe nella chiesa di essa abbazia et cum autorità di scoder qualunque entrate per causa delli beni dell'abbazia nel Pastro-vecchio et Asta, et cadauni altri beni ad essa abbazia spettanti, poner lavoratori, et affittuali, licenziar quelli fossero per nome però di esso Reverendis. abbate, potendo anco recuperar qualunque sorte de beni dalle mani di usurpatori di ragion di essa abbazia, et per osservatione etc. sopra etc.

Actum Venetiis in domo habitationis infrascripti Reverendis. Domini Abbatis de confinio sancti Pantaleonis, praesentibus, ad praesentem Magnificum et Excellentissimum, domino Attilio Fabio advocatis . . . et domino Francisco de Jacobia q.m domini Joannis Baptistae testibus. — Ego Nicolaus de Federio olim domini Petri publicus imperiali et veneta auctoritatibus notarius de praemissis rogatus . . . confeci, publicavi, subsignavi.

Il medesimo atto venne riprodotto nel 1697 sotto Filippo Bragadin rettore e provveditore di Cattaro e del suo territorio.

7) Era costume, e si conservò fino agli ultimi tempi in molti luoghi dell'Albania, che missionari e calogeri costretti ora dalla necessità, ora dalla forza, battezzassero i bambini dei turchi, ritenendo questi di rendere con tale cerimonia immuni i loro figli dall'incantamento delle streghe, dall'odore noioso a cui vanno soggetti, e da altri avversi incontri della vita. Fatimia, che con promesse e minaccie non solo non potè ottenere per suo figlio questa cerimonia dal nostro Prelato, ma lo trovò renitente e severo, concitò contro di lui tutte le famiglie e autorità turche. — Il vescovo di Sappa non sapendo come togliersi a tali perpetue chieste, interpellò nel 1641 la congregazione del Santo Ufficio, se sacerdoti pressati dalla forza a quest'atto potessero usare la materia del battesimo senza la forma debita; fu risposto negativamente. Urbano VIII per liberare dai pericoli quel Sacerdozio, e nel medesimo tempo affezionarlo al nemico, approvò in iscambio la seguente pia preghiera: *Precibus et meritis Dominae nostrae semper immaculatae Virginis Matris Dei et Domini nostri Jesu Christi Mariae gloriosissimae, beatorumque Fidelium, ipse Christus Jesus, qui illuminat omnem venientem in hunc mundum, te illuminet et convertat, imperet febris et dimittat.*



## CAPITOLO DECIMOQUARTO.

(1646 — 1735)

---

### Argomento.

*Effetti della guerra di Candia — invasione dell'antica Liburnia — fatti di armi nelle pianure di Zemonico — sconfitta de' turchi sotto Crappano — successi prosperi delle armi venete nel litorale di Macarsca — nuove vittorie nel territorio di Zara — martirio e virtù di prete Sorich — i frati di Bossina salvano molte famiglie cattoliche — sono ricevuti trionfalmente a Sebenico, e regalati del palazzo di Foscolo — movimenti dell'Albania — martirio di fra Giacomo Sernano e di fra Ferdinando di Arbisola — i Minori della Bossina ottengono soccorsi da principi occidentali — i turchi molestano nuovamente il Primorie — sofferenze de' Minori — i veneti ne rincacciano per sempre il nemico — nelle conquiste della Repubblica si ristabilisce il culto divino — nuovi istituti di educazione ecclesiastica — a Selve si edifica un conventivo pei padri Eremitani — risorge la chiesa di Nona per l'attività del suo pastore — eccidio dei monasteri della Bossina — sofferenze di que' missionarii — la loro fuga sul confine dalmatico — martirio del vescovo francescano di Sculari.*

I progressi della grand' opera, onde semprepiù si andava illustrando la chiesa cattolica per lo zelo dei frati Minori nella lunga quiete di oltre settanta anni, furono arrestati da nuova e quasi improvvisa guerra, più accanita e micidiale di quante avemmo finora a toccare. Il disegno della conquista dell' isola di Candia da più anni maturato ne' secreti consigli della corte ottomana, e nel 1645 messo in pratica col solito fanatismo religioso, portò seco tutti i flagelli di cui il nemico della Croce poteva disporre a danno delle nostre contrade. Sia per distrarre le forze della repubblica ed impegnarle a custodire e difendere una linea di terra, quant' è la Dalmazia da Zara alle bocche di Cattaro; sia per avere il definito possesso di questa provincia rimasta sola oltre l' Adriatico libera dal giogo maomettano; sia anche, come altri vuole, per riuscire, superato questo antemurale, a dominare i suoi porti e i golfi, e vuotare gli eserciti sull' Italia; è certo che, prima di attaccare quell' isola, masse di predatori muniti di ogni arma si videro invadere le nostre campagne e minacciare le città litorali. Scesero dai dilettosi ozii all' aspro maneggio delle armi eserciti regolari con tutto il corredo di munizioni: vi scese per primo Hal bel, sangiaccio di Lica, e si unì al figlio Durak che teneva in suo potere Vrana e le terre adiacenti: lo seguì il pascià di Bosina con venti mila ben agguerriti combattenti. Una quantità di villaggi dell' antica Liburnia e delle rive del Tizio caddero

nelle loro mani; le loro chiese convertite in moschee, le altre, che non facean d'uopo al culto della Mezzaluna, atterrate o ridotte a fenile; i conventi de' monaci greci, quello di Carino de' Minori Osservanti, restaurato e ripopolato dopo l'ultima guerra, furono dati alle fiamme. Il sacerdozio nella disperata sua posizione si volse a raccogliere le masse dei terrazzani per addestrarle a sostenere gli scontri del nemico colle armi da taglio e da fuoco, guidarle pei sentieri non ancora occupati a fine d'affrontarlo da più lati e d'impedirne i suoi progressi. Tanta fu la perizia delle intrepide guide, tanto l'ardore di queste milizie, che, lasciati i presidii nazionali ne' luoghi più esposti, uscirono coi rinforzi sopraggiunti da Zara a sfidare corpi intieri dell'armata nemica. Un fiero combattimento s'impegnò sulle pianure oltre Zemonico tra i nostri e l'immensa oste del sopra ricordato pascià di Bossina, mentre, dopo la presa di Novegradi, muoveva alla conquista di Sebenico. Fra i sacerdoti ivi caduti si ricorda il frate Giovanni Miglieovich, guardiano del convento di Carino e cappellano di tutto il contado di Zara, il cui corpo venne tosto trasportato dai fedeli e sepolto in una campagna presso il villaggio di Smilcich <sup>1</sup>).

Fra le prove di un eroico valore, animato dalla Croce ne' primi conflitti di questa guerra, si udì con somma allegrezza quello di una piccola terricciuola dei contorni di Sebenico. Demolita che fu la fortezza di Verpolie per essere debole a resistere all'attacco del nemico, gli abitanti furono costretti a sloggiarvi, e cercarsi una nuova patria, che ne veniva indicata sull'isoletta di Crappano, la quale essendo da poche case abitata, e pochi passi da terraferma discosta, offriva varietà di mezzi al sostenimento delle loro famiglie. Ma come è solito che il nostro montagnuolo difficilmente si addatti sulle prime alla vita di mare, meno ancora sappia approfittarsi de' molteplici suoi tesori, così i nuovi ospiti privi del vitto giornaliero, non cessando di maledire al nome turco e al suo profeta, si diedero, aiutati dagli abitanti di Vodizza, a danneggiare gl'in-

vasori nelle loro tenute di Zagorie e di Clissa, donde ritornavano ricchi di ogni sorta di provigioni. A punire quell'audacia, il medesimo pascià mandò contro l'inerte villaggio quattro mila uomini di ogni arma. Il luccicar degli elmi e delle scimitarre ai primi raggi di un bel mattino avvertiva i nuovi ospiti dell'ultima loro ruina. In quell'estremo pericolo, che non lasciava alcuna speranza di salvezza, uscirono di convento i frati Minori, ai quali era affidata la cura delle anime, corsero le case raccogliendo maschi e femmine atti a prestare il soccorso. Il primo attacco fu energicamente respinto "in cni segnalò il suo valore frate Pietro Messalini di Zara, guardiano allora di quel convento, il quale con la croce in una mano e la sciabola nell'altra, diresse la difesa in modo, che vani tornavano tutti gli sforzi del nemico <sup>2)</sup>.". Per tale onta avendo dato di piglio alle armi tutto l'esercito stanziato alla sponda opposta, si pensò di meglio provedervi. Raccolti tutti nella chiesa, e offerta una breve preghiera, levarono il Crocefisso miracoloso, che que' padri avevano seco portato nel primo loro ingresso sull'isoletta, e il trasportarono nella torre edificata nelle passate invasioni. Quivi portati terra, acqua, pietre, travi, e tutto che poteva servire a difesa, si chiusero entro e murarono la porta, aspettando frattanto qualche soccorso dai vicini villaggi. Nel primo assalto, che per il numero di armati doveva isgomentare una ben difesa fortezza, versavano loro addosso, scrive Brusoni <sup>3)</sup> una pioggia, e grandine maravigliosa d'acqua bollente, travi, mattoni, e quanto venne loro alle mani. I turchi, che si erano fermati a vista di quella briccola a disegno di superarla con lo spavento della loro presenza, veduta così brava difesa, consigliarono il pascià d'adoperarvi il cannone, per disbrigarsene ad un tratto. Ma il pascià, disprezzato così fatto consiglio, come indegno della sua riputazione, ne comandò l'assalto da tutte le parti, incontrando però così maravigliosa opposizione, che altro che il soverchio numero non gli poteva dare speranza di prospero evento. Ma perchè un

tanto valore non restasse senza soccorso, come non resterà mai senza memoria, volle Dio, che la galea padovana comandata da Daulo Dotto cavaliere di molta esperienza e virtù passasse di quivi per Cattaro. Sì che udite le voci di quegl' infelici, voltò la prora a quella parte bersagliando il nemico col cannone di corsia. Dopo che, continuando i tiri de' fianchi, fece tanta strage de' turchi, che battuti ancora dalla costanza de' Vodizzani e Crappanesi, si presero partito di ritirarsi, lasciando poco meno di mille cadaveri su quella campagna, e conducendone via grosso numero de' feriti. Il giorno seguente, essendosi partito il nemico, uscirono dal loro asilo a far festa sopra i cadaveri de' turchi, portando le teste di molti quasi in trionfo sopra la punta delle scimitarre.,

La nuova di questa gloriosa giornata volò rapidamente fin oltre i monti, spargendo dappertutto fiamma d' insolito ardore per la salvezza della patria e della religione; onde il clero cattolico del confine dell' Erzegovina e del Primorie, a cui nel generale sbigottimento non restava altra sorte in fuori di quella di soccombere per sempre al duro imperio del nemico, o di scuotere per sempre il giogo obbrobrioso, prese animo nel mezzo delle sue angustie, e tosto si volse a trattare colle autorità venete della dedizione delle singole parrocchie. Per la terza volta vedeva egli sventolare i vessilli maomettani sulle torri de' suoi villaggi, distrutte e ridotte ad usi nefandi le sue chiese, sprezzate e derise le cerimonie dell' avito culto, profanate da barbare costumanze le sue feste. Una santa vendetta della patria e della fede lo spronava a inalberare la Croce e brandire la spada, tracciare a' condottieri piani di offesa, additarne i luoghi e le vie poco o niente praticate dal vestigio umano, farsi guida e' stesso degli eserciti, e sostenerli con coraggioso esempio ne' più pericolosi cimenti. I frati Minori, ai quali si deve questa felice impresa, ricordando essi alle Comuni i beneficii goduti sotto il mite governo della Repubblica, e la sevizie di un principe infedele che aveva lasciate memorie dolorosissime in tutti

gli angoli dell'infelice loro patria; ricordando le passate e le presenti vicende dei due disparati governi, sollevarono quanti villaggi e borgate sorgevano da Narenta a Cetina. I primi moti degli ardimentosi Primoriani tentati sullo spuntare dell'anno 1646 preannunciarono felici augurii alla vegnente stagione, più propizia alle armi. Il mese di gennaio esordì con prosperi successi, lieto pei veneti, più lieto pei combattenti terrazzani. Quali e quante cose si operassero, quale attività si spiegasse allora dal suddito e dal nuovo padrone, ne parla la seguente memoria diretta il primo giorno di febbraio dal vescovo francescano di Macarsca, e dai nobili della città al Serenissimo Principe. "Al Trono sublime di Vostra Serenità umilmente piegano la fronte, e prostrano il cuore fra Pietro Carlo vescovo di Macarsca, ed altri sette gentiluomini eletti, come per pubblica procura appare, da tutto il popolo della provincia di Craina. Forza d'ingiuriosa fortuna ci fè nascere sotto il durissimo giogo dell'imperio ottomano; ma nel mezzo alla fatal servitù, l'anima che libera nasce, e vive, ha sempre conservata sè stessa all'adorazione del vero Dio, ed alla devozione di questa Eccelsa Repubblica, sede gloriosa del vero volere, e della vera fede. Quindi al primo lampo delle armi venete sulle campagne della Dalmazia, benedicendo l'ottimo massimo Dio per l'alta ventura, abbiamo spontaneamente consecrato alla Maestà veneziana le fortune, il cuore, le vite, i figliuoli, e colla città di Macarsca venti tre grossi villaggi, paese, che dal fiume di Narenta sino a Cetina discendente, occupa lo spazio di miglia settanta, chiamato la provincia di Primorie, e di Craina. Fu l'umile dono di tutti noi stessi benignamente ricevuto dall'Eccellentissimo signor Leonardo Foscolo Proveditore generale della Dalmazia, e ci consolò con la sua presenza l'Eccellentissimo sign. Paolo Caotorta, senatore ben degno che si rappresentasse da lui Repubblica tanto grande. Sotto la scorta valorosa di Sua Eccellenza abbiamo più d'una volta cimentato fra l'armi nemiche la saldezza della nostra fedele devozione, ed ora quell'omaggio

che lontani abbiamo giurato nelle mani dell'Ecc. Caotorta, noi qui presenti, e con procura del popolo tutto della provincia ratifichiamo alla Serenità Vostra, e alle Eccellenze Vostre, ed a tutta la Serenissima Repubblica di Venezia. Avranno i nostri antenati di che invidiarci, mentre crederanno noi riserbati dal cielo a nascere in tempo che possiamo affissar i lumi divoti nelle insegne del glorioso san Marco, che da noi riverentemente inestato da cuori sarà con somma venerazione tramandato come prezioso retaggio da figliuoli ai figliuoli e da chi verranno da quelli. Così Vostra Serenità si degni gradire questa umilissima offerta coll'usata Sua reggia clemenza, a confermarci quegli attestati di aggradimento, che a nome suo da Suoi Eccell. rappresentanti ci sono stati graziosamente promessi. Questi sono i privilegi stessi per sempre, che godono i popoli Pastrovicchiani per antica pubblica concessione. Per ora in questi tempi, che sono le campagne devastate, pone per alimento de' poveri, per sicurezza e conservazione del paese, che fortificato lo scoglio di san Pietro, vicino a Macarsca, posto che dominando la città, il porto, il mare ed i colli d'intorno, favorito dalla natura di una fonte di acqua viva, che sorge dal monte medesimo, può facilmente, e con molta spesa fortificarsi, e fortificato, rende la città e la provincia tutta sicura. Ed in oltre eretti tre piccoli fortini di ridotto da dodici uomini soli per guardia di Dubci, Staza e Gradaz, la qual fortificazione renderà così munito il paese, che più del certo non patirà la rovina di esser invaso, e depredato dalla barbarie nemica, anzi che veggiando i popoli vicini, e gli abitanti di là da que' monti aumentata co' ripari dell'arte la fortezza naturale dei siti della provincia, sia certa Vostra Serenità, che a stuoli correranno ad abitare il nostro paese, sottraendosi in quella forma dalle oppressioni che ora patiscono, e dalle quali si confessarono con tale ricorso illesi per sempre per custodia di quel seno di mare, che scorre da Narenta ad Almissa, ci siano concesse dodici barche armate sotto l'insegna ed ai stipendi di Vostra Serenità

da noi proviste di uffiziali e di capitani; e perchè noi spediti dalla turba imbellè delle donne e de' piccoli nostri figliuoli possiamo con più fervore opporsi al nemico, mentre esporremo pronti i petti alle armi di lui per conservare a Vostra Serenità la provincia, la supplichiamo a conservarne a noi le mogli e i figliuoli ricoverandoli nelle sicurezze delle isole di Brazza, Lesina, e Curzola. Crediamo di felicità a quei popoli, che già molto tempo respirano l'aura soave di questo Serenissimo Imperio, ma protestiamo al mondo, a Vostra Serenità e a Dio, che non cediamo a loro, nè mai cederemo di prontezza e di fede, la quale collocata in Vostra Serenità non per diritto, che resti delusa, sì però colla sicurezza, che ci raccoglierà con paterno zelo sotto le ali della sua protezione, nè vorrà lasciarci in abbandono, che le aste e le spade a noi donate in pubblico nome dall' Eccel. Caotorta, da noi fedelmente impiegate contro a' nemici, siano convertite dalla crudeltà di quegli empj in mannaie ed in pali per la nostra morte e rovina. E quì riconfermando il nostro umilissimo omaggio inchinandosi al Suo reale soglio supplichiamo le grazie di Vostra Serenità sopra di noi, e sopra di Vostra Serenità le benedizioni del cielo <sup>4</sup>).

Onde rimeritare i valorosi Primoriani, e gratificarsi i loro pastori spirituali, provvidero i veneti a tutto quello che la sicurezza pubblica e privata da essi chiedeva; colmarono di benefici e di privilegi il clero e le famiglie, che con pericoli e danni di vita e di sostanze eran concorse alla cacciata del nemico. Pietro Cacich, vescovo francescano, ebbe splendide franchigie per la chiesa di Macarsca, i suoi fratelli generosamente rimunerati, rimunerati più di altri i Minori dell' Erzegovina <sup>5</sup>) col mezzo de' quali si era propagata l'influenza veneta in tutte le terre soggette alla loro cura.

I dalmati del dominio turco non ignari dei trionfi riportati dalle armi venete sotto la direzione del generale Foscolo, il quale con singolare accortezza aveva in pochi mesi rincacciato il nemico da tutto Primorie, dalla Liburnia e da ambe



le sponde del Tizio ; tolte e spianate le fortezze di Obbrovazzo, di Novegradi, di Nadino e di Zemonico; fatti prigionieri Ali beì, sangiacco di Lica insieme a suo figlio Durak; incarcerati oltre un migliaio di turchi, comparsi a depredare i villaggi in vestiti nazionali; non ignari di tali progressi, gl' inviarono con segreti messaggi i loro angurii, e gli espressero il desiderio di passare sotto le sue bandiere. Molte diserzioni dei montagnuoli si effettuarono allora per l' operosità dei Frati Minori e dei parrochi secolari adetti alla cura dell' anime, i quali per la devozione verso la repubblica diedero vita a tutti i movimenti di quella guerra. Stefano Sorich di questi, anima risoluta e calda, con mirabile destrezza riuscì d' ingraziarsi ai condottieri turchi; ond' ebbe agio di esplorare i loro campi, i loro piani, le forze, ed inviscerarsi nel loro pensiero. Si partì di là con nuovi suoi disegni, li riferì al Foscolo, lo mise a parte dello stato del turco esercito: e tanti e tali disegni ruminava quella mente, che il medesimo Foscolo dubitò sulle prime della sincerità dell' animo suo; ma vinto dalle istanze di uomini di fede, gli commise la direzione dei Morlacchi del montano, e lo creò capitano delle nuove milizie. Ogni dì si vedevano guidati da lui a centinaia de' giovani armigeri sotto i vessilli di san Marco: durante una buia e quieta notte con senno e coraggio suo proprio ne trasportò da vari gruppi di case oltre a seicento persone con tutti i loro attrezzi domestici, con fanciulli e infermi. Di queste nuove genti formò il suo prediletto esercito, con cui sbandò e disfece intiere armate turche, ne seminò campi di cadaveri, riscattò numerosi schiavi col baratto di prigionieri mussulmani. In uno scontro presso Ribnik, sopraffatto dal numero de' nemici, e ferito nel braccio, cade prigioniero. „ Alla presenza di tutto l' esercito fu scorticato quasi mezzo, poscia impalato, e finalmente lacerato; e mentre i turchi gli tormentavano co' ferri il corpo, procurarono di ferirgli l' anima ancora con le ingiurie; ma egli conservando una maravigliosa costanza di atti, e di parole, e sprezzando ugualmente i dolori, e gli

obbrobrii, raccomandò la sua anima a Dio, e morì anche tra le pene trionfante de' suoi nemici, che restarono più arrabbiati della sua costanza, che soddisfatti di così crudele vendetta; non provando cruccio maggiore la crudeltà de' barbari e de' tiranni, che nel disprezzo delle offese loro. Il suo corpo fu lasciato insepolto, ma non fu men glorioso; perchè egli non aveva bisogno d'altro monumento, che di quello delle proprie azioni virtuose nella difesa della religione e della libertà: e tutte le storie di questo secolo drizzeranno trionfi di memoria eterna al suo nome <sup>6</sup>.)

Nè minor zelo, nè attività minore mostrarono i francescani delle parrocchie montane, coi quali il prete Sorich teneva corrispondenze secrete, e col mezzo de' quali operava tante meraviglie. "Per suggerimento e buona direzione di quelli, scrive Difnico <sup>7</sup>), gli abitanti delle ville di Bagnevci, Stankovci, Dobravoda, ed altri di Cosulovo Pogle, venuti a sottomettersi al Foscolo, furono posti a dimorare nel territorio del castello di Vrana, e nel paese vicino a Zlosella. Susseguentemente dai padri Minori Osservanti, che stanziano nel monastero di santa Maria sopra lo scoglietto di Vissovaz, nel fiume Kerka, si fecero venire a divozione tutti i villaggi del campo Pietro, territorio di Dernis. Prima però che abbandonassero le proprie case, venuti a Sebenico tre capi dei medesimi in compagnia del padre definitore di Bossina, del guardiano di Vissovaz, e del parroco di esse ville, restò stabilito con scrittura: che i Morlacchi per osservanza delle cose convenute dovessero dare in ostaggio alcuni loro capi principali, e che all'incontro dal generale gli sarebbe data la fede pubblica, sotto alla quale tutti quelli, che la ricercassero, sarebbero accolti e trattati da buoni e fedeli sudditi, preservate le loro vite, famiglie e averi; tutti gli altri, che non acconsentissero, sarebbero trattati da nemici: che quelli ai quali fosse data la fede pubblica fossero tenuti al comparir dell'armi venete unirsi con le medesime ed operare contro i turchi tutto quello richiedesse il servizio della

fedele, e del principe, dal quale sarebbero assistiti e trattati come fedeli e volontari vassalli, dovendo allora i medesimi incendiare e distruggere le proprie ville e case, ricovrandosi dove dal generale gli fosse indicato: che finalmente volendo frattanto alcuno di essi ritirar in sicuro le loro famiglie e figliuoli, sarebbero ricevuti sopra scogli, od in altro luogo di loro soddisfazione, prestatogli ogni aiuto e favore. Con tali capitolazioni ritornati alle case loro gl'internunzii morlacchi, furono quelle abbruciate non solo da tutti i tredici villaggi del campo di Pietro, ma eziandio d'alcuni vicini a Clissa.,

A fine di effettuare con maggior sicurezza cotesta tras-migrazione, i veneti condottieri avevano presidiati d'imponenti forze i luoghi del confine più prossimi ai monasteri; le quali misure adontarono e posero in sospetto il visir della Bossina, onde la tempesta era imminente a riversarsi sopra di essi. Accusati come autori delle diserzioni dei cattolici, e come nemici del dominio ottomano, furono chiesti a scolarsi dinnanzi al capo dell'armata, ch'era attendata presso Dernis; ma frattanto che il terribile Teccheli andava indugiando per prendere notizie più esatte, e applicarne gli estremi rigori, ricorsero a Daniele Difnico e a Giorgio Papali, nell'intelligenza e buona fede de' quali era riposta la salvezza delle loro vite e quella di più migliaia de' fedeli. Sotto la loro guida furono raccolti con gran massa del popolo nel monastero di Vissovaz, sulla Kerka, e pubblicamente proclamati benemeriti della patria e della religione. Per ordine delle autorità venete e della nobiltà di Sebenico, entrarono nella città trionfalmente, e ricevuti nel domicilio del medesimo generale Foscolo, ch'era il palazzo dei Conti, oggidì convento dei Minori di san Lorenzo. Pei tanti meriti del loro zelo il Senato li donò di perpetuo possesso dell'isola Zuri, e colla medesima generosità riconobbe pure il convento di Crapano, dove da vario tempo i padri bossinesi si erano ricoverati, cedendone il terreno dell'isoletta e delle adiacenze fino a tre miglia in giro di essa.

Esito ben diverso ebbero i movimenti dell'Albania. Le trattative della dedizione già da due anni iniziate coi capi delle Comuni sotto la scorta di frate Gregorio Frascina, arcivescovo di Scutari, promosse dai rimanenti Prelati, e dai Minori che stavano alla cura di quei cattolici, erano condotte a felicissimo fine. Tutto era in buon assetto; ardore guerriero quanto potete immaginare, i disegni del concorde operare bene tracciati; una cosa sola, che tanto distinse i dalmati, mancava: la fede giurata e lo sprezzo dell'oro. Alcuni tristi cattolici corrotti da promesse, recandosi furtivamente nel campo nemico, svelarono il maturato piano dei loro patrioti. Il pascià di Scutari reso sicuro da queste relazioni aveva in mente di ordinare un massacro generale dei religiosi di ogni culto, e dei capi di ogni terra; ma sconsigliato da suoi, limitò la pena a que' pochi che ivi tenevano abitazione. "Fece pertanto condurre, narra Brusoni <sup>9</sup>), dall'oratorio di san Pellegrino alla sua residenza fra Giacomo Sernano, e fra Ferdinando d'Arbisola, dell'osservanza riformata di san Francesco, religiosi di santa vita, e in giorno di venerdì, solenne a quei barbari, li fece impalare nel borgo della fortezza con festa grande de' turchi. Prima che fossero impalati, essendo avvisato il sangiacco, che questi religiosi erano uomini da bene, e avevano minor colpa degli altri in quel trattato, egli rispose, che i delitti contro il principe non si distinguono nelle pene meritando di essere tutti egualmente puniti. Ciò non ostante, commosso dalla tenerezza d'un suo nipote, che conoscendo quei Padri ne mostrava compassione, fece dir loro, che se avessero voluto farsi turchi avrebbe salvata loro la vita. Pietà crudele, e propria di barbari. Ma questi buoni religiosi vedendosi chiamati al cielo per mezzo del martirio, risposero di voler morir cristiani con tanta franchezza, che non vi fu chi ardisse più di tentarli di rinegar quella fede, che promette a' suoi professori il godimento d'una eterna e beatissima vita. Messo adunque da' turchi ad ambedue un palo sopra le spalle, furono condotti per le strade del borgo

a suono di tamburi fino al luogo destinato al loro supplicio, che venne con la innata ferità turchesca prestamente eseguito. Fra Giacomo invocando il nome di Gesù Cristo morì subito; ma fra Ferdinando visse, e predicò 'la fede cristiana fino al principio del giorno seguente, e poi morì insegnando col suo esempio a' cristiani, che quella morte, che manda l'anime al cielo, anche in mezzo ai tormenti sia gioconda e soave. Stettero d'ordine del sangiacco i cadaveri fitti nel palo tre giorni intieri, ne' quali non solamente i cristiani, ma diversi turchi e turche, che avevano conosciuti in vita quei religiosi, andavano fra le tenebre della notte a tagliare per divozione de' pezzi dagli abiti, che avevano indosso. Dopo che, i cristiani (essendo ogni cosa venale appresso i turchi) comprati i cadaveri gli seppellirono nella chiesa di san Biagio. Furono parimenti impalati il bombardiere Lancia e 'l prete Giorgio Jubani, la costanza del quale sarà sempre memorabile, essendo stata crudelissima la sua morte. Egli fu passato attraverso del corpo per li fianchi; ma convenne a' turchi di far i buchi nella pelle dall'uno e dall'altro lato, perchè il palo, benchè lungamente battuto, non potè mai trapassarli. Alzato finalmente da terra visse in quel tormento sei ore, e spirò aiutato a morire da due moschettate nella testa, che aprirono più d'una strada a quell'anima di volarsene al cielo. Quindici giorni dopo fu appiccato un altro bombardiere in Alessio: e fu cercato diligentemente ancora quel Vescovo per farlo morire come sospetto di fomentare anche esso le rivolte, tutto che avesse già sborsato per liberarsi da questo pericolo trecento scudi, ma avvisato da un turco, suo amico dell'ordine di sangiacco, salvò con la fuga la vita. Dopo che il sangiacco, o temendo, o fingendo di temere, che i religiosi prevalendosi del credito che tengono sovra i popoli li sollecitassero alla rebellione; essendo ordinario, che si creda a quello, che si pensa, e si pensi quello che si crede; fattili chiamare a sè, li minacciò di tormenti orribili, e poi fatti loro sborsare sessanta reali per testa, per

alcuni che erano fuggiti a Cattaro, li rimandò alle proprie case; facendo con sì fatta diversità di trattamento chiaramente conoscere, che non solamente si compravano, ma si aggiustavano tutte le cose col danaro appresso quei barbari.,

Il martirio dei due Minori rese più nota e rispettabile la missione francescana in mezzo agl' infedeli; lo spirito pronto e rassegnato con cui si presentarono al crudele supplicio infuse nuova vita in molti calogeri: molti corsero tosto ad abbiurare l' errore.

La perdita della fortezza di Risano, della contea di Zuppa e delle terre al di quà del canale confinanti colla repubblica di Ragusa, diede fomite a nuove persecuzioni contro il sacerdote, accusato quale promotore delle sommosse, cagione principale delle perdite accennate. Soppresso venne allora (1649) l' esercizio del culto pubblico in ogni angolo del dominio turco, nuovi gravami imposti alle chiese, ai credenti di ogni dottrina, che non fosse maomettana; onde molti di questi, massime i più doviziosi, per non vedere le proprie famiglie all'estremo della miseria divenire, defezionarono dalla fede dei loro padri. L' arcidiocesi di Antivari, contro cui particolarmente infieriva la rabbia turchesca, patì danni inestimabili: la gran parte delle chiese si videro spogliate di tutti gli arredi sacri, vari santuarii atterrati, incarcerati i loro custodi. Tre mila credenti chiamati un giorno a rinnegare la fede, riuscirono ad evitare il fatale giudizio colla fuga sulle terre venete. Altri, de' quali si ignorano i nomi, quà e là catturati, ebbero la costanza di suggellare con splendidi atti di cristiano eroismo la mortale carriera.

Uguali destini della libertà del culto toccarono alla Dalmazia montana per tutto il secolo corrente; destini sempre più resi aspri dalle perdite e sconfitte, che senza tregua andavano fiaccando la potenza mussulmana. I capi dei distretti, i capi degli scorridori, e que' di truppe ordinate, scoraggiati dalla vacillante fortuna loro, e dalla superiorità delle armi no-

strali, non tanto per rivendicarsi dei danni presenti, quanto pell'odio del vessillo della Croce, in nome della quale dicevano avverarsi tale funesto loro avvenire, osavano i più nefandi e ostili atti contro le chiese e i loro ministri.

I Minori della Bossina, nè vessati in questi anni dal nemico, nè patrocinati da alcun principe cattolico, aspettavano con paziente rassegnazione una provvida mano che li sovvenisse di cose necessarie alla vita, e rassicurasse la monastica esistenza pell'avvenire. Roma e Venezia risposero ai loro lamenti: vi si mosse pure il lontano re cattolico con concessioni, che troviamo più volte ripetute a lenire le miserie di que' missionarii. I privilegi sono del seguente tenore. "Si trova, dice una pergamena, nel libro intitolato Atti della regia Camera in Napoli, che la provincia di Bosna Argentina in Turchia deve avere ogni anno ventiquattro carra di tratte di grano, franchi di diritti, concesse benignamente dalla Maestà Cattolica per vestiario de' religiosi dell'Ordine di san Francesco dei Minori Osservanti che ivi stanno per la fede cattolica, come si vede per la reale cedola data in Madrid ai 8 di luglio 1650, per la quale se ne fa grazia di potere estrarre per anni dieci carra ventiquattro di grano all'anno, con ogni franchigia. Dopo spirata la suddetta prima cedola, si trova la seconda cedola della felice memoria del re Filippo IV data in Madrid ai 15 settembre 1659, colla quale egli fa grazia di prorogare per altri sei anni l'estrarre carra ventiquattro di grano all'anno, franchi di diritto di tratta, come sopra, nel regno di Napoli di qualsivoglia porto o luogo. La terza cedola della Maestà di Carlo II (che Dio guardi) regnante, data in Madrid, ai 26 gennaio 1670 colla quale similmente fa grazia di prorogare, dopo spirata la suddetta cedola, per altri anni cinque. La quarta cedola della suddetta Maestà data nel 1674 in settembre, con la quale fa grazia di prorogare per altri cinque anni, e che ogni anno si conceda alla detta provincia la tratta ordinaria, e non potendone conseguire in grano, si soccorra con denaro con-

tante. „ Nè nuovi, nè ignoti alle francescane famiglie oltre l'Adriatico i benefici e le riconoscenze dei re cattolici. Franchigie simili concedeva ai conventi della Dalmazia Filippo II nel 1565; le rinnovava con grazie più splendide e più cordiali Filippo IV nel 1623 <sup>9</sup>).

Cessata con buon successo la guerra universale, non cessarono da ambe le parti devastazioni, lotte parziali, conquiste e riconquiste di terre, di fortezze, per tutto quel tempo che decorse dalle prime imprese guerresche contro Candia fino alla pace di Passareviz (1717); nè venne a meno l'operosità del clero nel sostenere le parti della Repubblica, nè la solita sua industria nel rimettere nelle nuove conquiste il cessato culto cattolico, nel rialzare i santuarii rovinati, e affidarli a leviti più esperti nel maneggio delle cose divine. Macarsca e tutto il suo Primorie colla cristianità di ambe le rive del Narenta, per tre volte, fino al 1666 dominata dall'alternò imperio de' veneti e dei turchi, per tre volte vide atterrati i suoi tempii, che con duri sacrificii della mendicizia francescana venivano eretti alla gloria del nome cristiano. E quell'anno medesimo, quando si credeva che tutto arridesse ad una pace senza fine, quell'anno fu sì fatale, quale mai si ebbe a scontrare negli annali di quel generoso popolo. Un corpo di dieci mila turchi scesi improvvisamente verso le marine, portarono lungo il cammino desolazione e terrore. Tale lo sgomento in que' terrazzani, che a spicciolata incamminatisi verso le marine, prendevano l'imbarco colle famiglie, chi per le isole di Brazza e di Lesina, chi per quelle di Curzola e di Lissa <sup>10</sup>). Cessata la tempesta, si fan animo i Minori di quella riviera a visitare gli esuli ed eccitarli a ripatriare; ma parte per il concetto timore, parte per essere già provveduti di giornalieri lavori, predilessero di rimanersi colle famiglie a perpetua dimora. In tale circostanza gli ospizii di san Giorgio e di san Martino, uno dell'isola di Lesina, l'altro di Brazza, i quali nelle passate guerre servivano di asilo ai continentali, furono eretti in con-



venti, e le loro chiese in cure parrocchiali. Le famiglie più agiate per non spogliarsi dell' avito patrimonio seguirono i paterni consigli dei loro benefattori. Ritornati in patria, trovarono di fatto men possente il nemico della Croce, depresso nel suo orgoglio dal forte braccio de' loro connazionali; non trovarono però la sospirata pace dello spirito, chè l' aspetto desolante dei loro campi con tante cure e sudori preparati ai nipoti, la memoria di tanti benemeriti estinti per la patria religione, tanti villaggi arsi e ridotti in macerie, ferivano ogni anima. Non mancarono que' zelanti francescani a ravvivare gli spiriti in mezzo alla tristezza universale, incuorando al lavoro, alla dimenticanza del passato, al perdono, e sì felicemente avevano appianata la via della concordia, che la Croce fra le Mezzalune, non che segnale di obbrobrio, era vessillo di rispetto e di comune venerazione.

Sebbene durevole la buon' armonia tra fedeli e infedeli, non però sempre costante da non far sentire il desiderio di un governo più mite e benigno. Il francescano Lisgnich, vescovo di Macarsca, ritornato fra i suoi, volle dirigere parole paterne al nemico: il riprese del sangue versato, delle rapine, degl' incendi, delle desolazioni recate a quelle terre; ma i suoi esortamenti ebbero tanta gravità di colpa, che venne condannato al palo; e a mala pena redento da somma vistosa di danaro, raccolta fra quei fedeli. Verso la fine di questo men aspro periodo di vita un altro fatto deluse ogni speranza di un miglior avvenire. Gli emmissarii del visir della Bossina giunti quivi a riscuotere i tributi, legarono per il rifiuto il p. Simeone Ribarevich, guardiano del convento di Macarsca, con dodici dei principali paesani, i quali, non prima dell'esborso di una forte somma, ebbero la libertà di vita. "Da tali vessazioni si vide liberata tutta quella regione nel 1684, quando, dice un nostro storico <sup>1)</sup>, il vessillo di san Marco venne di bel nuovo impiantato a Macarsca, e le armi della Repubblica definitivamente rioccuparono tanto la città, quanto il Primorie per non ren-

derli mai più ai barbari. Il popolo giulivo, festoso, e più che consolato spontaneamente rinnova il giuramento di sincera fedeltà allo stendardo veneto. La Repubblica da parte sua riconferma tutti i privilegi anteriormente accordati, e ne aggiunge de' nuovi. Motivi pei quali i macarani sempre più si affezionano alla repubblica, e partecipano con diletto del dolce governo veneto. Di buon grado impugnano le armi, ed espongono la loro esistenza tanto in difesa, quanto per l'incremento dello stato.,

Mentre dal clero francescano si rialzava qui il culto divino alla sua dignità primitiva, un ragionevole motivo nel resto della Provincia ratteneva i nostri prelati dal contatto col nemico, non perchè vi mancasse volontà e zelo di tutelare anche col sacrificio della vita la causa della religione, si bene per quella prudenza cristiana, che tante volte col dovuto contegno sa cogliere i suoi vantaggi. Era necessità di aspettare tempi men aspri, altri padroni, piuttostochè ridestare le ire nel nemico. Quante volte vi si esposero, altrettante senza frutto sen ritornarono. L' esempio del sopra ricordato vescovo di Macarsca, e del frate Summa, antecessore di Andrea Zmaievich nell' arcivescovato di Antivari, servì di guida ai rimanenti. Il francescano Rochas, tosto che fu consecrato per la sedia di Knin, tentò egli pure di visitare la sua cattedrale, già convertita in moschea, e di perlustrare alcune parti della diocesi, onde corroborare la fede in que' cristiani colla parola, ma dovè ritirarsi dal mezzo del cammino per non avvolgere in guai i loro missionarii, costretti, come più volte dicemmo, a indossare le vesti nazionali, e vivere ignoti fra il popolo. Di ritorno, fissò la sua sede a Sebenico, e poichè prevedeva che l' assenza sua dal proprio gregge sarebbe a lungo protratta, volse le cure ad educare la gioventù francescana per occuparla quandochessia nel ministero parrocchiale delle terre montane. Istituì a questo uopo un seminario, dove, ponendosi e' stesso a capo dell'insegnamento, si impartiva una soda istruzione pei bisogni dei cat-

tolici dimoranti sotto il turco dominio, senza dimenticare l'importanza delle filosofiche e teologiche discipline. Fu molto giovato in questo santo proposito da Natale Cavideo, allora vescovo di Sebenico, prelato versatissimo nelle divine ed umane lettere. Dalla scuola di tali maestri uscì un' eletta schiera di giovani francescani, atti a sostenere i più ardui incarichi nella gerarchia ecclesiastica, tra' quali si annoverava quel riputato vescovo di Scardona, poi di Traù, Giovanni Vidovich, che mostrò tanta saviezza nell' affare dei greci orientali passati dai confini turchi nel dominio veneto.

Con operosità non minore, nè minore prudenza, si zelava la causa della religione dai prelati dell'antica Liburnia. A fine di meglio provvedere ai bisogni del culto cattolico, di sorreggere la disciplina ecclesiastica, che pell' andazzo de' tempi correva alla sua ruina, e rassodare con mezzi efficaci la pietà ne' fedeli, Teodoro Balbi, arcivescovo di Zara, provvide di nuove braccia le terre a lui soggette. Eresse a Selve, dove varie famiglie del continente erano fuggite a salvamento, un conventino pei francescani eremitani del Terz' Ordine, alla cui fondazione contribuirono con ricche oblazioni i fratelli Paolina, ed egli stesso ne consecrò la chiesa sotto il titolo della Beata Vergine del monte Carmelo; conventino di ricche memorie, il quale, dopo pochi anni rimasto vuoto, venne offerto e aggregato alla Provincia di san Girolamo dei Minori. Chiamò dal celebre collegio di Fiume due padri della compagnia di Gesù: i beni inestimabili seminati nelle città e nelle campagne della sua arcidiocesi dalle fatiche di questi insigni in pietà e dottrina, tanto affetto ridestarono in mezzo al popolo, che non assentiva alla loro partenza prima che non fossero scambiati da altri fratelli di quell' Ordine. Grassi, vescovo di Nona, più animoso di altri, ripassò le terre del dominio turco per dar ristoro colla sua presenza alle ambasce de' suoi diocesani: è impossibile ridire gli strapazzi e i pericoli di vita cimentati da questo prelato per quelle balze e dirupi del sangiacato di

Lica. Viaggiò incognito, e da solo, per meglio conoscere le tribolazioni e i patimenti di quella cara porzione del gregge cristiano. Ritornato colla contentezza di avere trovati forti nella fede i dispersi di Israele, formò il disegno di riedificare la sua cattedrale, e mettere in assetto i santuarii, abbandonati nell'acerbità delle circostanze. A questo scopo si portò a Venezia, visitò il doge e i padri del Consiglio. Trasse dalla liberalità di questi e di sua famiglia, ch'era delle più nobili e ricche di Chioggia, forti somme di denaro colle quali, aiutato dal Civrani, provveditore della Dalmazia, potè dare principio al nobile suo disegno. La cattedrale di Nona per le sue cure e per quelle di chi va ricordato nella seguente epigrafe ebbe aspetto del tutto nuovo.

TEMPLUM HOC LONGA ACERBITATE  
 BELLORUM CORRUPTUM DEO RE  
 IPUBLICAE CIVIBUS PETRUS CIV  
 RANO REGNORUM DALMATIAE ET  
 EPIRI SUMMUS TETRARCHA RE  
 STAURAVIT. ANNO A PARTU  
 VIRGINIS MDCLXXIII.

Rialzò al primo annunzio della pace le diroccate chiese di Novegradi e di Rasanze, borgate guaste più volte dalle armi di terra e di mare: edificò a proprie spese un episcopio vasto da accogliere sacerdoti infermi, i quali, esausti di forze dai lunghi patimenti fra gl'infedeli, non potevano da sè provvedersi nè tetto, nè l'assistenza dovuta alle loro fatiche. Con grande impegno instava che ivi si portassero a domiciliarsi i francescani, ma trovò gagliarda opposizione nei padri della provincia per ciò solo che, essendo invalso il costume di somministrare le più robuste braccia per le parrocchie della diocesi, e per la cura spirituale dei fedeli del dominio turco, vedevano sterili i conventi delle città di propri confratelli, i quali avvezzi alla vita libera, soffrivano malvolentieri il ritornarvi ai rigori della monastica disciplina. Gli è per questo, che il frate Per-

zagli, arcivescovo di Zara, aveva emanate nuove leggi, affine di ripopolare i monasteri della sua arcidiocesi, e concessi ampi privilegi alla francescana provincia della Bossina, che in quell'incontro si assumeva l'incarico di occupare le sedi vacue, e di rimpiazzare i vecchi, e i disposti a restituirsi fra le proprie famiglie.

I Minori della Bossina col loro gregge quasi dimenticati dal mondo e dal naturale loro nemico, vivevano per lungo spazio di tempo, fino ai disastri toccati agli ottomani sotto le mura di Vienna, nel cupo silenzio della più alta umiliazione. La fortuna delle armi cristiane, che da ogni parte premeva e rincacciava le mezzelune, eccitò nuovi odii contro que' sventurati. A bella posta si diffusero voci odiose: essere i loro ospiti toggati i fieri nemici delle leggi di Maometto, aver essi sempre osteggiato con pubbliche e private concioni il più sacro di che potevan vantarsi i figli del gran Profeta; gli eserciti cesarei che venivano loro a ridosso e minacciavano l'invasione dalle parti della Slavonia, i veneti da quelle della Dalmazia, esser parto de' loro maneggi. Queste voci suscitavano i più crudeli odii e vendette, onde in men di dieci anni si videro distrutti sette de' migliori monasteri, atterrate da pertutto chiese e cappelle, emigrate in gran quantità famiglie cristiane. Per l'ultima volta vide allor la Dalmazia il pietoso spettacolo di infelici masse di uomini, di donne, di fanciulli, di impotenti, guidati dai frati Minori, a chiedere il pane e il tetto, mentrechè gli altri, a cui era chiusa la via dello spatriare, sentivano i flagelli di un' inudita barbarie. Il convento di Argentina, il più sacro di tutta la Bossina, donde pigliava il nome quella serafica provincia, venne abbandonato nel 1686 per le insopportabili molestie del nemico, e l'anno seguente quello di Piombo insieme alla chiesa dato alle fiamme da un zingaro per opera di Sesser, pascià di Cerna Rika, il quale da più anni meditava d'innalzare di quelle pietre un palazzo di sue delizie.

Le frequenti conversioni, che si succedevano entro i con-

fini dell'Erzegovina pei santi esempi di quel vescovo, Nicolò di Piombo, e per la vita intemerata de' suoi fratelli, trassero pure le vendette dei maomettani contro il convento di Crescevo, onde fu necessità al buon prelato di sloggiarvi, e portarsi in altra terra, a fine di non aggravare vieppiù colla sua presenza le ambasce di quella religiosa famiglia. Prese quindi il cammino verso Diakovar, terra già emancipata all'imperio turco; ma ciò non ostante ned egli, nè i suoi fratelli, poterono godere la sospirata pace. Il monastero fu poco appresso aggredito, e rovinato in gran parte, i religiosi medesimi male trattati, e condannati a sborsare una vistosa somma di oro: il loro ospite inseguito, e dopo alcuni mesi, mentre credeva di vivere tranquillo e sicuro dalle molestie dei persecutori, venne trafitto nella vigilia della gloriosa Assunzione di Maria dalle lance degli emmissarii di Sesser. A questo barbaro atto risposero atti crudeli in tutti i distretti della Bossina e dell'Erzegovina, sicchè non altra speranza restava ai perseguitati che la triste scelta di abbandonare per sempre i sacri domicili e porsi a salvamento, o nel buio de' boschi, o sul veneto confine. Vuotarono in quell'incontro il monastero di Kognitz, e durante un'oscura notte si raccolsero colle suppellettili e coi vasi sacri in un villaggio al di là del fiume Savo, dove furono ricevuti e ospitati con cristiano affetto dal clero e da ogni ordine di persone; ma nè qui scevri dalle minacce del nemico, nè dai pericoli della vita, per lo che il successore di Nicolò di Piombo, Giorgio Patacich, di doviziosa famiglia croata, edificò a loro sicurezza un nuovo conventino presso Diakovar, e convertì la moschea turca in chiesa dell'Ordine minoritico, dedicandola alla Concezione Immacolata di Maria. Fuggirono da Vissoki, da Gradov-Vhar, da Saline inferiori, da Rama. La fuga da Vissoki a Gradisca costò la vita a due sacerdoti e ad un converso: men aspro e pericoloso il passaggio da Rama verso la borgata di Sign. Quivi riuscirono condursi a salvamento col mezzo delle scorte procurate loro dai cattolici del confine, e

recar seco la miracolosa immagine di Maria, che per antica tradizione si vuole del pennello di san Luca. Vi si acconciarono in una casa donata loro dagli abitanti: la foggiarono frattanto a forma di convento, e la moschea che v'era dappresso ridussero a chiesa sotto il patrocinio del Serafino di Assisi. Senonchè nel medesimo anno, 1695, essendo stretta di assedio la borgata, furono costretti di sloggiarvi e cercar altrove più pacifico soggiorno. Girò per più anni quel ramingo corteo edificando i fedeli cogli ammaestramenti e con un ragguardevole contegno di vita penitente. Uno dei loro compagni, il padre Burra di Rama, che viveva sconosciuto fra i cattolici di quei contorni, come udì parlare della fuga improvvisa de' suoi fratelli, sen parti tosto a unirsi ad essi; ma raggiunto a Citluk con altro confratello, il padre Paolo Vuscovich, in cui si aveva incontrato lungo il cammino, vennero senz'altro condannati; quegli all'ignominiosa morte del palo, questi alle carceri di Bagdad. Era il padre Burra l'ultimo di que' famigerati parrochi di Vissoki, i quali avevano ricevuta la cura spirituale di tutto il Zagorie di Traù, ora diviso in sette parrocchie, e conservavano l'antico costume invalso nella Bossina di scorrere le campagne e i villaggi suonando di corno per annunziare la loro presenza a chi avesse bisogno dei spirituali soccorsi <sup>12</sup>). Dopo la pace di Carlovitz (1698) <sup>13</sup>), quando si sperava che la Dalmazia dovesse per sempre respirare da tanti travagli, tornarono pur essi, ad esempio di chi correva alle proprie aziende, a rivedere quel diroccato asilo. Confortati dai buoni consigli e larghi sovvenimenti di quegli abitanti, si diedero a por le fondamenta ad un vasto convento, che in men di due anni ne fu compiuto sopra uno dei migliori modelli; ma non ebbero la sorte di goderlo a lungo. Investita la borgata nel 1714 da un grosso esercito turco, certo frate Galuzzi, riferisce un nostro storico <sup>14</sup>), mentre i religiosi erano occupati in quel generale scompiglio a incuorare i combattenti, fuggito a' turchi ne' primi moti della guerra, per disgusti corsi

co' suoi superiori, appiccò il fuoco alla bella chiesa e convento de' francescani fabbricato nel borgo stesso con molta spesa da fra Paolo Buscovich della Bossina, ripieno allora di grano e di altre vettovaglie postevi dagli abitanti come in luogo di sicurezza. In mezzo a questa desolazione ebbero a piangere due vittime di due sacerdoti; di frate Nicolò Barcich, il quale caduto nelle mani del nemico, fu trasportato sul campo, e per ischernò vivo scorticato; di frate Stefano Bosgnak, a cui essendo impedito il passo di portarsi in mezzo al combattimento, entrò nella fortezza col crocefisso in mano per animare il presidio, e mentre stava a dirigere il cannone finì da una palla nemica.

Flagello non meno deplorabile si suscitò contro la cristianità del pascialato di Scutari in seguito alla pace di Carlovitz. Come in ogni angolo dell'Albania, così in questo distretto del dominio ottomano, le perdite toccate al nemico della Croce nell'Ungheria e nella Transilvania, e più che quelle, la conquista della Morea, terra ad essi limitrofa e amica, avevano ravvivato lo spirito oppresso di quel popolo, e ridestate allegrezze popolari, solite a rinnovarsi ne' casi avversi dei loro oppressori. Il che offrì pretesto ai magistrati d'incrudelire contro il reo e l'innocente; onde senz'altro indugiare, danno di piglio nei poveri averi del sacerdozio, nelle suppellettili delle chiese, prorompono ad atti atroci contro le più cospicue famiglie del nome cristiano. Alle loro trascendenze vi si oppone Paolo Drancio, allora vicario generale nella vedovanza della chiesa di Scutari, ma n'è citato ai tribunali, e senza essere sentito, tradotto nelle carceri, e il giorno dopo, a spettacolo del popolo, appeso ad un albero colle vesti sacerdotali. Finì del medesimo supplicio Antonio Vladagni, parroco di quella chiesa, per solo sospetto di avere mosso lamenti della barbarie usata contro il suo padre e amico. Due anni più tardi, nel 1693, tutta la diocesi si vide angustiata pell'improvvisa sentenza pronunziata contro p. Antonio Negri, suo venerando Pastore. Lo zelo instancabile



di questo prelado nel tutelare e rendere sempre più soda la disciplina della chiesa, la costanza sua nel difendere i diritti del clero, nel riprendere gl' usurpatori de' fondi dei cristiani, nel volerli in ogni modo restituiti, furono la cagione dello sdegno universale dei turchi, e di alcuni corrotti cattolici. Ma l' avere egli colla solita libertà evangelica strappata dal consorzio licenzioso di un prepotente ottomano donna cristiana, più volte da lui ammonita e minacciata di pene ecclesiastiche; l' avere egli denunziato ai tribunali e pubblicamente redarguito l' arroganza dell' uomo nefando, micidiale alla santità della sua greggia; ciò egli dovè pagare col sacrificio della vita. Mentre predicava un giorno al suo popolo nel villaggio di Giubani, venne sorpreso da un drappello di cavalieri turchi, battuto e condotto fra i ceppi nelle prigioni di Scutari, dove tosto nel pomeriggio subì la sentenza capitale. Appiccato ad albero in un pometo vicino alla città, fu per tre giorni, dopo resa l' anima, lasciato penzolare, per servire di scherno e di trastullo alla plebaglia. Ma Iddio volle onorata la sua morte da istraordinarii segni. Una luce vivida al par del sole apparve la prima notte ad irradiare il luogo del martirio, e continuò per altre due con grande stupore dei medesimi turchi; onde i cristiani di que' contorni ne riscattarono la salma, e la deposero in apposito sepolcro della chiesa dei santi Sergio e Rocco; chiesa di antiche memorie cristiane, che per la tomba del novello martire divenne pellegrinaggio di tutta Albania.

Fra i missionarii, che sugellarono col martirio quell' età di barbare vendette, fuvvi il frate Antonio Sorani, anima eletta ad opere magnanime di vita apostolica. Nato a Sora della Campania, donde il cognome di Sorani, mostrò fino dalla prima giovinezza di essere chiamato a promuovere la gloria di Dio nelle terre degl' infedeli, per lo che prescelse la scuola dei Padri della Società di Gesù, allora fiorente in sua patria, dalla quale, non meno nelle lettere che nella pietà, uscì così bene addestrato, ch' era di grande ammirazione ai condiscepoli e ai cit-

tadini. Leggendo un giorno le stupende conversioni, che per lo zelo dei Frati Minori si operavano nell'Albania e nella Macedonia, prese amore al loro abito, e chiese di rendersi francescano. Nell'età di trent'anni, dopo di avere decorosamente sostenuti gli uffici affidatigli in sua provincia, si partì per la terra da lui cotanto vagheggiata, cui non cessava di chiamare novella sua patria. Di fatti le fatiche apostoliche quivi profuse per la gloria di Dio non ismentirono il caro linguaggio del pio missionario. Nella lunga dimora di quattordici anni si attirò il cuore delle più nobili famiglie maomettane, coll'appoggio delle quali potè soccorrere alle infinite indigenze dei cattolici, affrancare i suoi confratelli dalle molestie e dalle vessazioni dei malvaggi, ridare al culto divino quel splendore e quella gloria, che si godevano nelle terre de' principi cristiani. Cotali franchigie universalmente accordate per onoranza di un estraneo alla religione e alla patria albanese, posero in sospetto i sacerdoti e i magistrati turchi, i quali non omisero d'inseguirlo con arti micidiali finchè nol levarono di mezzo. Mentre una mattina camminava verso Scutari con alcuni suoi compagni missionari, all'improvviso si vide accerchiato da una banda di cavalieri turchi, condotti da Ussen, prefetto di quella milizia. Lasciati gli altri andarsi in pace, venne condotto in luogo vicino alla città, e trattato con modi umani e lusinghieri. Quivi Ussen, lodando il suo bell'animo, e promettendogli onori e ricchezze, si pose ad esortarlo di rinunciare alla fede di Cristo, e farsi banditore delle virtù del gran Profeta. Al quale invito rispose il servo di Dio senza isgomentarsi: essere egli venuto in quelle terre a spandere la parola del Vangelo col solo intendimento di guadagnarsi un'eredità senza confronto superiore agli onori e alle ricchezze della vita presente; avere egli in animo di predicare fino alla morte la fede ereditata a danno del gran Profeta e della sua legge. Ebbene, montato quegli in furie, ora la morte ti pende sul capo; non hai tempo di giovare nè a te, nè alla tua setta. Il sangue, che io sono disposto

a versare, recherà alla chiesa, cui tu perseguiti, frutti centuplicati. In udir tali cose, ordinò ai satelliti perchè gli legassero colle funi i piedi e le mani, e l'appicassero al ramo di un albero. Così stette in prova per alcun tempo; ma vedutolo persistere nel suo proposito, gli trafissero colle lance il corpo da ogni lato, e lo lasciarono, secondo il loro barbaro costume, fino a che non isfinissero le carni e le ossa della vittima da essi esecrata. Alcuni animosi cattolici, pronti pur essi ad affrontare la morte per l'amato loro padre, si portarono colà nel silenzio di un' oscura notte, e sotterrarono con vera devozione il sacro corpo dappresso all'albero da cui pendeva. Tutto quell'anno per timore dei persecutori stette ivi sepolto senza alcuna memoria; ma Iddio permise che il santo martire apparisse al padre Angelo da Bracciliano, suo confessore, e l' ammonisse di curare il suo corpo, come aveva curata l'anima sua. Animato da questa visione, tosto si portò al sepolcro con varii cattolici: vi trovò il corpo intiero e vegeto; l' involse ne' panni, e gli diede decorosa sepoltura nella chiesa de' suoi fratelli.

Le frequenti grazie, che di giorno in giorno sempre più illustravano la tomba di questo martire, trassero l'attenzione dell'episcopato albanese, onde dopo alcuni anni un suo congiunto e patriotta, vescovo di Pulati, si portò ad esaminare le cose narrate, e le persone che si dicevano guarite da varie infermità coll'invocare il suo nome, o col visitarne il sepolcro. Ed in vero, fatta la più scrupolosa disamina e del corpo, che ei trovò incorrotto e vegeto, come fu annunziato, e delle molteplici grazie da lui ottenute; tutto ciò, confermato da viventi testimonii, e da persone che ne sperimentarono i salutari effetti, riferì alla sacra Congregazione della Propaganda, da cui le virtù del padre Antonio Sorani vennero promulgate fra i popoli delle missioni francescane nelle terre del dominio ottomano.

## N o t e.

1) Verso la fine del secolo decorso si rinvenne sotto una pietra mortuaria una Croce di ottone indorata con entro una pergamena che conteneva scritte le parole: "Questa è la Croce del r. p. Giovanni Miglicovich Minore Osservante, guardiano del convento, closter. di Carino e cappellano di tutto il contado di Zara."

2) G. F. C. nel suo *Rammentatore saratino*.

3) *Historia dell'ultima guerra tra' Veneziani e Turchi*. Lib. 5.

4) Archivio del convento di Macarsca. — P. Ant. Lulich. *Compendio Stor. Cron. di Macarsca e etc.*

5) Onde farsi semprepiù amici i Minori della Bossina il Senato indirizzò un grazioso invito al Ministro provinciale, con cui l'assicurava dell'assistenza sua per la gioventù francescana che di là si sarebbe recata a completare gli studi ne' conventi del suo dominio. Emanò pure nel detto anno un decreto che accorda varie concessioni, le quali troviamo ripetute in una ducale del 1665. "Corrono più anni dice questa, che la religione dei Minori Osservanti di san Francesco che habitano nella Bosna Argentina, paese ottomano, gode il privilegio di poter in cadaun anno estrar da questa città e stato nostro con la esenzione di ogni pagamento di dacio, tanto di entrata, che di uscita alcune pezze di panno berettino basso, che l'anno 1646, 20 novembre fu dichiarato dovessero esser scossanta, e che in oltre la esenzione stessa si dovesse per lo spazio di anni dieci estendere in libri, corone, saponi, ed altro per l'importar di ducati dieci di dacio; et essendo spirata la concessione medesima viene supplicata la Serenità della continuazione. Però, anderà parte, che ad honor del signor Dio, e per continuato argomento della pietà di questo Consiglio verso il merito de' medemi Religiosi, che come si è inteso dalle giurate informazioni de' magistrati hora lette, non hanno di gran lunga adempito alla facoltà concessagli: sin per altri anni dieci dal prender della presente prorogata la esecuzione sopradetta dell'anno 1646. Dovendo a mira della pontual esecuzione di questo decreto essergli registrato, come si è praticato altre volte nelli capitoli delli daccii come farà bisogno."

6) Brusoni. *Ivi*. Lib. 7.

"La morte di questo eroe (che i fratelli e congiunti, com' è solito dei Morlacchi, non lasciarono invendicata) spiacque grandemente al Senato ed al Foscolo. Solenni esequie gli si fecero in Zara, ed il canonico Giulio Zaaccaria gli recitò un elogio latino, che fino a noi è pervenuto. Anche Simeone Gliubavaz, illustre saratino di quel tempo, ne fece onorevol memoria in una sua manoscritta relazione, in cui del villaggio di Gorizza così favella: "Fra i suoi abitanti a ragione maggiormente si pregia del valoroso prete Stefano Sorich, che con tanto applauso di tutta la Cristianità ha dato saggi così gloriosi del suo invito coraggio, dello zelo suo per universale beneficio della religioné, e della speciale sua devozione verso

la Repubblica, rimarcata finalmente con la profusione del proprio sangue nell'impresa di Licca. Persona veramente che siccome ha con le sue generose azioni immortalato il proprio nome, accreditato quello della famiglia, e dato splendore al natio suolo; così ha fatto conoscere al mondo conservate ancora ne' petti dell'illirico-slava posterità non isprezzabili scintille dell'avito loro marzial fervore, e bellicoso genio.,

“Particolarità ben curiosa, riferita da più d'uno, il conservamento si è del braccio di questo prode, soevro da corruzione. L'afferma il Caoich nelle sue *pisme*; l'afferma in una relazione della visita diocesana l'arcivescovo Caraman (1754), facendo del villaggio di Percos la seguente menzione: “Percos, dov'era parroco quel sacerdote illirico Stefano Sorich, di cui si conserva incorrotto il braccio, valorosamente impiegato per la religione cristiana contro i Turchi, nell'avvampar della guerra di Candia., Qualche altro pure lasciò memoria d'aver avuto quel braccio nelle proprie mani, e d'averlo riscontrato di non ordinaria grandezza. Sembra ch' esistesse nel villaggio di Bibigne o di San Cassiano presso Zara.,

(G. F. C. nel *Ram. Zar.*)

7) Storia m.s. Lib. 2.

8) Brusoni. Ivi. Lib. 7.

9) Philippus Dei Gratia Rex Castellæ, Aragonum, Legionis Utriusque Siciliæ, Hierusalem, Portugalis, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiae, Navarræ, Granatæ, Toleti, Valentis, Gallis, Majoricarum, Hispalis, Sardinis, Cordubæ, Corsicæ, Mursis, Genis, Algarbii, Algeziræ, Gibraltaris, Insularum Canariæ; nec non Indiarum Orientalium et Occidentalium Insularum ac Terræ firmæ maris Oceani. Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Barbantis, Mediolani, Athenarum et Neopatriæ, Comes Habsburgii, Flandriæ, Tirolis, Barcinonæ, Rossilionis, et Ceritanis. Marchio Oristanni, et Oceani - Universis et Singulis præsentium Seriem Inspecturis, tam præsentibus, quam futuris. Nomine devotorum nobis dilectorum fratrum Minorum Ordinis S. Francisci de Observantia Provinciæ Dalmatiæ expositum nobis fuit olim p. Serenissim Carolum Quintum Romanorum Imperatorem Augustæ memoriæ Proavum nostrum eisdem fratribus concessam fuisse licentiam et facultatem extrahendi sexdecim Currus frumenti singulis annis a Nostro Citerioris Siciliæ Regno ad Regium suum Beneplacitum, et eandem licentiam postea confirmatam, et de novo eis concessam fuisse p. Serenissimos Reges, Patrem, et Avum nostros felicis Recordationis, et quod p. Sereniss. Regem Philippum Patrem et Dôm. meum colendissimum præter dictos sexdecim Currus alios insup. octo Currus super additos fuisse, prout p. literas ipsorum sup. eo expeditas latex continetur, quarum quidem literarum tenor talis est: — Philippus Dei Gratia Rex Castellæ, Aragonum legionis utriusque Siciliæ, Hierusalem, Ungariæ, Dalmatiæ Croatiae, Navarræ, Granatæ, Toleti, Valentis, Gallis, Majoricarum, Hispalis, Sardinis, Cordubæ, Corsicæ, Mursis, Giennis, Algarbii, Algeziræ; Gibraltaris, Insularum Canariæ; nec non Indiarum orientaliu, et occidentaliu Insularum, ac Terræ firmæ Maris oceani. Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Brabantis, Mediolani. Athenarum, et Neopatriæ. Comes Habsburgii, Flandriæ, Tirolis, Barsinonæ, Rossilionis, et Ceritanis. Marchio Oristanni et Gocceani. Illustri nostro Indicto Citerioris Siciliæ Regno Proregi, Locumtenenti, et Capitaneo Generali, Spectabilibus, Magnificis dilectis Consiliariis nostris, Magno Camerario, et eius Locumtenenti,

Præsentibus, et Rationalibus Regæ Cameræ Summarie nostræ, Magistris Portulanis Portuum, et Plagiarum Custodibus, Cæterisque demum, Universis et Singulis officialibus, et Subditis nostris quavis auctoritate, officio et dignitate fungentibus in dicto nostro Citerioris Siciliæ Regno Constitutis, et constituendis præsentibus, et futuris, ad quem, seu quos præsentibus pervenerint, et fuerint quomodolibet præsentatæ fidelibus nostris gratiam Regiam nostram, et bonam voluntatem. Cum nuper Venerabilis, et devotus nobis dilectus Provincialis fratrum Minorum Ordinis Sancti Francisci de observantia Provinciæ Dalmatiæ nobis exposuisset Inviotissimum Carolum Imperatorem felicis Recordationis Patrem, et Dominum meum Colendissimum perspecta dictorum fratrum necessitate, ac penuria rei frumentariæ, præsertim cum dicta Provincia Turcis Inimicis nostræ Religionis finitima sit, concessisse licentiam, et facultatem; Ut a nostro Regno Neapolitano extrahere possint sexdecim Currus frumenti singulis annis pro Regio Beneplacito durante, atque quamdiu vixit dictam Gratiam fructuosam sibi extitisse ipso tamen defuncto ea orbatos remansisse, supplicaverintque, ut ex innata nostra liberalitate ac pietate eandem sibi gratiam concedere dignemur. Nos vero prænarratis attentis, volentesque tam piis operibus facere, ut nostro nomine dignum est, eorum præcibus inclinati. Tenore præsentium de certa scientia, Regiæque autoritate nostra deliberate, et Consulto ac ex gratia speciali, motuque nostro proprio dictis fratribus ordinis Sancti Francisci dictæ Provinciæ Dalmatiæ licentiam, et facultatem extrahendi, seu extrahi faciendi in una, seu pluribus vicibus singulis annis ad nostrum Regium Beneplacitum ex quibuscumque Portibus, seu Caricatoriis dicti Regni, tam reservatis, quam non, sexdecim Currus frumenti absque aliqua Tractarum Iurium, seu dirictuum exituræ solutione damus, donamus, et Impartimur, ea tamen lege, quod dicti Currus sexdecim frumenti asportentur ad Monasteria dictæ Provinciæ pro dictorum framenti asportentur ad Monasteria dictæ Provinciæ pro dictorum fratrum sustentatione et victu; Ita quod a prædicto die in posterum dicto nostro Beneplacito perdurante, liceat prædictis fratribus, seu eorum Procuratori prædictos sexdecim Currus frumenti absque aliqua tractarum Iurium, seu dirictuum exituræ facere. Mandantes propterea vobis, et unicuique vestrum prænominatis officialibus, et subditis nostris, ut eisdem fratribus, sive eius Procuratori prædictos sexdecim Currus frumenti absque aliqua Tractarum Iurium, seu dirictuum exituræ solutione singulis annis, ut præferatur libere extrahere, et asportare permissum esse faciatis. Cauti sevis agere fieri et permittere ratione aliqua, sive Causa. In cuius rei Testimonium præsentibus fieri iussimus nostro magno Negotiorum præfati Citerioris Siciliæ Regno Sigillo a tergo unitas. Datum in Scorialis Monasterio die trigesimo mensis Maij. Anno Domini millesimo, quingentesimo, sexagesimo quinto. — Io el Rey; Dominus Rex mandavit mihi Didaco de Vargas V.t Polo R., et Pret.o; et Mag. Cam. V.t Comes Generalis Thesau. — V.t Pignonus R. — S. Tenor vero literarum concessionis aliorum octo Currum frumenti sequitur in hac verba:

D.n Philipo por la Graçia de Dios Rey de Castilla, de Aragon, de Leon, de las dos Sicilias, de Hierusalem, de Portugal, de Hungria, Dalmatia, Croatia, Navarra, Granada, Toledo, Valençia, Galiçia, Mallorca, Sevilla, Cordona, Corduba, Corsega, Murcia Iacn de los Algarbes, de Algezira, de Gibraltar, Islas de Canaria, Indias orientales, y occidentales, y Tierra firme del mare Oçeano. Archiduque de Austria. Duque de Borgona, Brabante, Milan, Athenas, y Neopa-

tria, Conde de Habsburg, de Flandes, y de Tyrol, de Barçenona, Rossellon, y Cerbania, Marques de Oristan, y Gocceano. -- All' Illustre D. Juan Alfonso Pimentel de Herrera Conde de Benavente, Primo Nostro Visorey, Lugarteniente, y Capitan General en el Nostro Reyno de Napoles, Salud y dileccion. Per quanto havida consideracion a la mucha necesidad, y travasos que padecen los Frayles de la orden de San Francisco de la observancia de la Provincia de Dalmatia por tener sus Monasterios, y Conventos entre Infieles, y que con la extraccion de diez, y Seys Carros de Trigo desse Reyno, que gozan en cadauno anno por concession de Imperador mi Abuelo, que aya gloria no se pueden sostentar; He tenido por bien de les orecer ladha extraccion otros ocho Carros mas à fin que de aqui adelante gozen en todo de veynte y quatro Carros de Trigo en cada un anno francos de derechos; Por onde por tenor de las presentes de mi çierta sciencia deliberadamente y consulto, y por mi Real autoridad os encargo, y mando preveyas, y deys orden, que ala persona, ò personas que para elle huvieren bastante, y legitimo de los dichos Conventos, y Religiosos de la Provincia de Dalmatia se permitan, y dexe Sacar desse Reyno los dichos ocho Carros de Trigo de aumento en cada un' anno sobre los diez, y seys, que gozan durante mi Beneplacito en la misma forma, y manera, y con las mismas condiciones, que aquellos les fueron concedidos, de manera, que de aqui adelante gozen en' todo de la extraccion de veynte, y quatro Carros de Trigo en cada un' anno francos de todos derechos, assi ordinarios, como extraordinarios, y de nuevo impostos á essa mi Reg. Conte debidos, y pertenecientes. Que tales mi voluntad; Datum en Madrid a veynte y tres de desiembre de mil Seys cientos, y seys. -- Io el Rey.

Dominus Rex mandavit mihi Joanni Lopez de Tarate - V.t Comest. et p. Pret.o, et Mag. Cam. V.t Celestris R. - V.t Quintana Duegna R. - V.t Salamanca R. - V.t Vaimus R. - V.t Lanz R. - V.t Aragon R. - Cumque nobis nomine dictorum fratrum humiliter supplicatum fuerit, ut præinsertas literas, ac omnia, et singula in eis contenta approbare, et confirmare, et quatenus expediat de novo ex Regia nostra munificentia prædictas facultates, et licentias iuxta tenorem dictarum literarum illis concedere dignaremur; Nos præfata petitione benigne suscepta eisdem modo quo sequitur annuendum decrevimus; Tenore igitur præsertium ex certa scientia, Regiaque autoritate Nostra deliberate, et Consulto, ac ex gratia speciali, maturaque Sacri Nostri Supremi Consilii accedente deliberatione prædictis fratribus Ordinis Sancti Francisci de observantia prædictæ Provinciæ Dalmatiæ, dictas licentias, et facultates extrahendi singulis annis a dicto Nostro Citerioris Siciliæ Regno dictos viginti quatuor Currus frumenti iuxta tenorem præinsertarum literarum, quatenus fuerunt, et sunt in earum possessione, ac ipsas literas in omnibus suis clausulis, punctis, et articulis a prima eius linea usque ad ultimam de verbo ad verbum prout iacent, laudamus, approbamus, ratificamus, et confirmamus, et quatenus opus sit prædictam gratiam extrahendi dictos viginti quatuor Currus frumenti ad nostrum Regium Beneplacitum, et absque aliqua tractarum, et Iurium, sive directuum ordinariorum, neque extraordinariorum, neque novæ Impositionis hujusmodi extractionis de novo concedimus, et donamus, nostraque huiusmodi laudationis, approbationis, et confirmationis munimine, seu Præsidio roboramus, et validamus. Volentes, ut expresse decernentes, quod præsens Nostra approbatio, ratificatio, et confirmatio sit, et esse debeat prædictis fratribus, stabilis

Realis, valida, atque firma. Nullumque in Judiciis, aut extra sentiat impugnationis obiectum defectus, Incommodum, aut noxæ cuius libet alterius detrimentum, sed in suo semper robore, et firmitate persistat. Et ut præmissa quem volumus sortiantur effectum. Illustribus propterea Spectabilibus, Nobilibus, magnificis, dilectis Consiliariis, et fidelibus nostris, Proregi, Locumtenenti, et Cap. Generali nostro Mag. Cam. Protton., Magistro Justitiario, eorumque Locumtenentibus Sacro nostro Consilio Castri Capuanæ, Præsidentibus, et Rationalibus Cam. nostræ Summæ, Regenti, et Judicibus Magnæ Curix, Vicariæ, Scribæ portionum, Thæsaurario nostro Generali, seu id officium Regenti: Advocatis quoque, et Procuratoribus fiscalibus, Cæterisque demum universis, et singulis officialibus et subditis nostris maioribus, et minoribus quocumque nomine nuncupatis titulo, officio, autoritate et potestate fungentibus, tam præsentibus, quam futuris in eodem Regno constitutis, et constituendis, dicimus, præcipimus, et iubemus. Quatenus huiusmodi nostram laudationem, ratificationem, et confirmationem, seu novam concessionem, omniaque et singula superius expressa, eisdem Fratribus teneant firmiter, et observent, tenerique, et inviolabiliter observari faciant, p. quos deceat iuxta præsentium seriem, et tenore pleniorum contrarium nullatenus tentaturi, ratione aliqua, sive causa. Quat. officiales, et subditi nostri p.cti gratiam nostram Caram habent, ac præterire, et Indignationis nostræ incursum pœna ducatorum mille nostris inferendorum ærariis cupiunt evitare. In cuius rei testimonium præsentibus fieri iussimus nostro magno negotiorum præfati Citerioris Siciliæ Regni Sigillo impendenti munitas. Datum in oppido nostro Madridi die nono mensis S.bris Anno a Nativitate Domini millesimo, sexcentesimo, vigesimo Tertio. Regnor. autem nostr. Anno Tertio. — Yo el Rey. — V.t Comes R. — V.t Caimus R. — V.t Petrus Corsetus R. — V.t Jordanus Ursinus R. — V.t Marchio Floresta R. — V.t Carolus Tapia R. — V.t Salamanca R. — Dominus Rex mandavit mihi Franc. S.mo de Castillo — Nihil solvat, quia esempti — Moreno pro Taxat.

<sup>10)</sup> Di questi profughi si popolarono allora le ville di Racischie di Curzola; di san Martino di Brazza; di san Giorgio, di Gelsa e di Plame dell' isola di Lissa; un angolo della borgata di Lissa. — P. Ant. Lulich loc. cit.

<sup>11)</sup> P. Ant. Lulich, loc. cit.

<sup>12)</sup> P. Ant. Lulich. Stato del dalmata pr. del Ss. Redent.

<sup>13)</sup> Nella pace di Carlovitz fu stabilito: che le fortezze di Knin, Sign, Citluk o Gabella, rimanessero alla repubblica, e che per non turbare la tranquillità de' confini si tirassero linee rette dalla fortezza di Knin a quella di Verlicca, da questa a Sign, da Sign a Duare, da Duare a Vergoraz, e da Vergoraz a Citluk; sicchè dentro delle dette linee verso il dominio veneto e il mare tutte le terre e distretti con li castelli, forti, torri e luoghi chiusi s'intendessero de' Veneti. — Che in fronte delle nominate fortezze si assegnasse da' commissarii per territorio lo spazio d'un ora di paese con linea retta, o semicircolare, conforme alla convenienza del terreno; e la fortezza di Knin avesse il suo fianco verso la Croazia sino al confine cesareo senza verun pregiudizio de' tre dominii dei quali cadesse il termine in quelle parti. — Che i distretti di Ragusa rimanessero nello stato in cui erano prima della guerra. — Che rimanessero alla repubblica Castelnuovo e Risano con le loro terre. — Che i commissarii principiassero le loro operazioni all'equinozio



del prossimo marzo. — Che i fuorusciti d'ambi gli Stati fossero perseguitati, presi e consegnati. — Che ciascuno de' principi potesse riparare e fortificare le possedute fortezze, ma non fabbricarne di nuove appresso il confine; nè il sultano ricostruire quelle spianate dalla repubblica. — Che riguardo alla religione, traffico libertà e permutazioni degli schiavi si osservasse lo stile delle antecedenti capitazioni. — Gli acquisti fatti dai Veneziani in Dalmazia in questa guerra vennero chiamati acquisto nuovo per distinguerli dall'acquisto vecchio delle città litorali; come pure dopo la pace di Passarovitz seguita pochi anni appresso venne detto nuovissimo l'acquisto che fecero in Dalmazia in conseguenza della pace anzidetta. Cattalinich. St. della Dalm. Tom. 3.

14) Cattalinich. St. della Dalm. Tom. 3. lib. 6.

# CAPITOLO DECIMOQUINTO.

(1735 — 1797)

---

## Argomento.

*I conventi del confine dalmato si trovano in necessità di segregarsi dalla provincia bossinese — formano una provincia separata, detta prima di san Caio, poi del Santissimo Redentore — sua estensione — operosità de' suoi alunni nel procurarne incremento — trista posizione dei Minori della Bossina — un firmano del Gran Signore, Mustafá Han, diretto al pasciá della Bossina vuole godano gli antichi diritti e privilegi -- nullità di questo firmano — i monasteri di Slavonia e di Ungheria si emancipano dalla provincia bossinese — formano una provincia propria, intitolata di san Giovanni di Capistrano — altre disavventure toccate ai missionarii bossinesi — elogio del provveditore della Repubblica ai francescani della Dalmazia — determinazioni della Repubblica a danno delle famiglie minoritiche — alla provincia francescana di san Girolamo vanno aggregati i conventi di Levante — prospetto dei monasteri verso la caduta del governo veneto.*

**P**oco stante alla divisione dei confini segnati fra i possedimenti della Repubblica veneta e la Turchia, seguì la divisione delle famiglie francescane comprese entro i limiti della provincia, chiamata Bossina-Argentina, la quale a brevi distanze, lungo le terre delle due potenze, contava molte parrocchie, vari ospizii e monasteri, rimasti in vita dopo i disastri finora toccati. La causa di questa divisione, è da ascriversi, più che ad altro, ai principii opposti dei due stati circa la tolleranza del culto cattolico e de' suoi ministri. Mentre Venezia prodigava molteplici favori alle famiglie del suo dominio, decorava di arti le loro chiese, consolidava viemaggiormente la loro esistenza con privilegi, con soccorsi di ogni maniera; Constantinopoli, o meglio il pascialato della Bossina e dell'Erzegovina, ne chiudeva le chiese, vietava il culto pubblico, proscriveva i francescani e il loro abito, aggravava 'di balzelli i monasteri, imprigionava, batteva a suo talento: ond' era divenuto impossibile il consorzio famigliare degli uni cogli altri, pericolosi i viaggi dei Ministri della provincia obbligati ogni tratto a perlustrare le parrocchie e i monasteri, pericoloso il passaggio di chi era destinato a recarsi da una dimora all'altra per dovere dell'obbedienza, o della cura delle anime. Onde superare cotesti ostacoli, che senza tregua si opponevano alla durevole loro unione, non avevano trascurato nè gli uni

nè gli altri d'interessare le potenze cattoliche, nè d'imprendere essi medesimi viaggi aspri e dispendiosi, nè di ricorrere agli amici più intimi dei pascià, dai quali più che dal sovrano, di tutto che quì si operava, dipendevano e la tolleranza del culto, e la stabilità e l'osservanza delle leggi; ma tutti i buoni uffici terminavano in pronte e benevoli promesse senza mai portare un soddisfacente effetto. Per lo che riferita alla curia di Roma la trista posizione di quelle famiglie, giunte a segno da non potersi più a lungo conservare nell'equilibrio della se-  
rafica osservanza, nè mantenere tra sè le antiche relazioni, indispensabili al buon ordine delle singole membra, il Ministro, commissario generale, che fu allora Giuseppe da Eborà, chiese, e divenne coll'assenso di ambe le parti ad assegnare i conventi e le parrocchie a ciascuna delle dette provincie, attenendosi meglio che si poteva ai confini civili fissati nella pace di Passarovitz. Quindi nell'anno 1735, ai ventidue di gennaio, fu emanato il decreto, per cui le famiglie del dominio veneto, situate al di quà dei monti furono costituite in nuova Provincia, sotto il patrocinio di san Caio papa e martire <sup>1)</sup>; la sua giurisdizione venne estesa sulle terre dell'acquisto vecchio, nuovo e nuovissimo <sup>2)</sup>, coi conventi di

- |                                          |                                  |
|------------------------------------------|----------------------------------|
| 1. Vissovaz: Madonna delle Grazie        | 2. Zaostrog: Madonna Assunta     |
| 3. Macarsca: Madonna Assunta             | 4. Sebenico: San Lorenzo martire |
| 5. Xivogostie: Santa Croce               | 6. Sign: Madonna delle Grazie    |
| 7. Almissa: San Francesco d'Assisi       | 8. Knia: Sant'Antonio di Padova  |
| 9. Carin: Immacolata concezione di Maria |                                  |

#### *Ospizii:*

- |                                     |                        |
|-------------------------------------|------------------------|
| 1. Suchiure: Sant'Antonio di Padova | 2. Brazza: San Martino |
| 3. Spalato: Madonna Annunziata      |                        |

Nel medesimo anno, in cui fu promulgato il decreto rammentato, la provincia di san Caio si accrebbe del nuovo monastero d'Imoschi, l'erezione del quale si deve, dice Lucio Narentano, alle piissime cure del serenissimo Principe, e all'industria di quei frati. Gli ospizii di san Martino della Brazza,

e della Madonna Annunziata di Spalato, furono poco stante elevati al grado di conventi: le parrocchie di Dernis, di Vergoraz e di Obbrovazzo, annoverate, coll' aumento di alunni, fra gli ospizii. Sì che la nuova provincia in men di un lustro venne decorata di dodici conventi, di quattro ospizii, e di ottantaquattro parrocchie. Nel 1741, per ragioni a noi ignote, dimesso il titolo di provincia di san Caio, assunse quello del Santissimo Redentore, col nuovo sigillo segnato dalle parole: *sig. Ministri provinciae SS. Redemptoris, olim Bosnae Argentinae.*

Non si acquietarono però i padri della Bossina dal tentare sempre nuove vie per rientrare nell' unione coi dalmati, rifiutando costantemente le proferte che venivano loro fatte dai confratelli della Slavonia e dell' Ungheria. Gli attirava alla Dalmazia l'antica consuetudine di vita quieta, l'osservanza della disciplina più propriamente quivi mantenuta, il cielo aperto e libero che riflette la luce dell'occidentale sapienza, e il governo più di ogni altro allora divoto all'istituto francescano. A questo scopo avevan dirette le loro querele ai padri congregati nel Capitolo generale di Vagliadolid sul finire del 1740; ma sebbene anche quì rimanesser delusi nelle speranze, non perciò s'ismarrivano nel cammino. Quale fosse allora la posizione di questi benemeriti, rimasti con soli tre conventi in tutta la Bossina ed Erzegovina, se giuste le loro domande, ne parlano ad evidenza i due firmani ottenuti da Costantinopoli col mezzo dei rappresentanti delle corti cattoliche, i quali per importanza storica quì riportiamo nella primitiva loro versione.

“Comandamento del Sultano Mustafà Han, al Passà ed al Mulà della Provincia di Bosna.,

“Al giungervi del presente Imperiale mio Comandamento, sappiate, come i Frati dei monasteri esistenti nei luoghi di Crescevo, Fojniza, e Suttiska, avevano col memoriale per lo passato presentato al Divano, fatto sapere, qualmente eglino erano Religiosi di rito latino, e che adrittura su i primi principii, che furono conquistati, e soggiogati i paesi di Bossina, Zvornik,

ed Herzegovina il fu Sultan Mehemed Han etc. avendoli fatti liberi da tutti gli aggravii e tasse, ed esentati pure dal pagare i diritti delle chiese, ed altri angaridi rilasciando nelle loro mani la capitolazione, perchè alcuna persona vivente, non gli dovesse molestare nè vessare; tuttavia i governatori della Provincia, ed i comandanti gli molestavano, ed angustiavano contro la capitolazione dicendoli: voi avete rifatto le vostre chiese. Su di che avevano fatto le loro doglianze: e con tutto che si trovi attualmente nelle loro mani il nobile Firmano del 1009 <sup>3</sup>) colla copia della suddetta capitolazione, ed altri comandamenti e decreti pure de' governatori della Provincia, e particolarmente due decreti del 1149 e del 1150, statisi rilasciati dal passato Visir quondam Allì Passà fu governatore di Bossina; e dopo che il gran conquistatore Sultan Mehemed Han etc. gli aveva aggraziati del suo Kattiserifo, o chirografo, che racchiude i privilegi de' Religiosi dei monasteri latini esistenti nei detti luoghi di Crescevo, Fojniza e Suttischa, benchè i suoi successori, gran principi, e monarchi, eglino pure susseguentemente gli abbino in virtù del di lui tenore rilasciati uguali firmani; con tutto ciò gli attuali Comandanti Musselimi, Voivodei ed altri ufficiali, e ministri si esprimevano dicendo: come i documenti, che avevano nelle loro mani, erano antichi, e per conseguenza non facevano alcun conto dei loro privilegi, bensì senza ragione, impunemente gli estorcevano dei denari: Oltre di ciò gli ufficiali pure separatamente gli angustiavano con diversi pretesti, ed imposture d'aver risarcito, e rifatto la stalla, la cucina, e l'ospizio, e con tali speciosi termini, e titoli gli obbligavano a dargli denari; e fuor di ciò in quelli luoghi, nei quali si adunavano sudditi, ed in alcuni altri villaggi, pure senzachè alzino fortemente la voce, gli impedivano a leggere il Vangelo, e a consigliarli ed istruirli, ed a titoli di *Uzul Konak*, ed *Je meklik* gli pigliavano dei denari, e gli levavano per forza i cavalli, ed esigevano da loro come d'altri sudditi le tasse, ed i *ressimi*, o dritti, e succedendovi in vicinanza dei loro mona-

steri qualche omicidio, o se per livore venisse in qualche distante luogo gettato il cadavere di persona uccisa, gli incarceravano, bastonavano, e costringevano all'esborso di pena pecuniaria: e gli Spai, e Sajmi, eglino' ancora pretendevano per testa di ciascheduna persona a dieci, o sedici aspre; e morendo qualcheduno dei Frati, i *Kassami* ancora esigevano da loro *Tefterakcesi*; e per parte dei Patriarchi greci, e Vladike, o Vescovi, venivano molestati, e vessati i sudditi di rito latino; e perciò avevano instato, e supplicato a rilasciarglisi di nuovo un diploma per i loro privilegi, ed universale esenzione da tutti gli angaridi, tasse, gravami, e testatici tributi: in proposito di che il gran cancelliere *Memed Raghib passato Reis Effendi*, e fatto il suo Hilamo, e rappresentazione; in virtù della quale fu l'anno 1156 per ordine rilasciato il nobile firmano dei loro privilegi; ed essendo poscia l'anno 1171 ai sei della luna di Sefer seguita la fausta mia esaltazione all'Ottomano Trono, hanno portato alla fulgida mia Porta il vecchio loro firmano, che hanno nelle loro mani, pregandomi a rinovarglielo; laonde è uscito il mio ordine, perchè gli venisse rinovato a tenore del passato comandamento, ed ho comandato, che quando vi sarà arrivato questo comandamento, voi dobbiate operare a tenore sì del presente, come del passato firmano in questo proposito emanato: ed è, che i surriferiti Frati quali si trovano nei monasteri esistenti in Crescevo, Fojniza, e Suttisca, siano, come sopra si è detto, liberi, ed esenti dai sopra espressi e dichiarati gravami ed angaridi, senza che dobbiate permettere, che contro il presente mio nobile firmano, nelle loro mani rilasciato, siano in minima maniera molestati e vessati questi Religiosi di rito latino. Così sappiate, e come avrete visto ed osservato questo mio firmano, lo riponerete di nuovo nelle loro mani, prestando credito all'Imperiale mia Marca..»

Mentre i principi cattolici, commossi dalla posizione compassionevole di que' fedeli, si offrivano garanti della libertà loro e dei loro ministri, i padri dell'Ungheria si affrettavano di

porre ogni arte in opera per emancipare i propri conventi di quella vasta provincia, posti fuori del dominio ottomano, allegando le ragioni da noi più volte ripetute circa tali argomenti. I primi loro tentativi si manifestarono nel 1745 colla Congregazione da essi convocata e tenuta a Bacsino, sul territorio ungherese, dove, senza l'intervento di alcuno dei padri bossinesi, si stabilirono leggi, mercè le quali la madre provincia venne condannata al minimo numero de' proprii rappresentanti, i quali ne' futuri comizii dovevano sostenere i diritti nazionali. Condanna poco decorosa e giusta, a cui convenne adattarsi per le stringenti necessità de' tempi, a fine di non perdere alcuni posti assegnati colà dalla generosità regia agli educandi della provincia, e per mantenersi nel possesso di tre parrocchie situate entro i confini della Slavonia, onde principalmente si sosteneva la famiglia del convento di Suttisca. Non omisero però di ricorrere a Roma, ma fu inutile ogni loro querela, chè nel 1757 con facile condiscendenza le famiglie del suolo ungarico e slavonico si eressero in separata provincia, che ebbe il nome di san Giovanni da Capistrano.

Per questa perdita i frati Minori della Bossina rimasero soli nella vasta cerchia della Bossina e dell'Erzegovina, spogli delle abitazioni, con singolare industria procurate da essi medesimi nelle terre dei principi cattolici; ridotti a vita oltre ogni dire stentata e di vera annegazione; privi di ogni esterno sussidio; con tre soli conventi sopra rammentati nei firmani del Sultano; con residenze mal sicure, come erano quelle di san Michele Arcangelo a Vares, della beata Vergine Assunta a Travnik, della Natività della Madonna a Saralio, di san Michele Arcangelo a Ivanska, di san Pietro nel territorio delle Saline, di san Giovanni Battista a Jaice. Cento e tre sacerdoti tutti nazionali, sparsi nella cura dei fedeli, fra turchi e settarii, andavano ogni dì incontro a maggiori pericoli. Vaccillante la loro tolleranza, come più volte dicemmo; le loro sorti, con tutti i firmani in mano, dipendenti dalla volontà dei pascià, e da



tante autorità minori, ondeggianti a seconda dei capricci loro. Alle perdite de' conventi, alle angherie oltremodo gravose, si aggiunse un'incidente che per poco non pose fino al nome cattolico di tutto questo regno. Nel 1760 il Patriarca serbo di Dioclea (villaggio posto appiè dei dirupi orientali di Montenero) e Metropolitano della Bossina, nemico degli stessi serbi e cattolici, udita ch'ebbe l'esaltazione al trono del nuovo Sultano, tosto si recò a Costantinopoli per offrirvi il suo ossequio, e domandare, secondo l'usanza dei ceti tollerati, la conferma dei privilegi, e dell'autorità sua sopra quei popoli. Appena ritornato in patria, si presentò, nell'estate di quel medesimo anno, al pascià della Bossina, chiedendone la riconferma, e la libertà della visita pastorale, la quale per mezzo di doni venne riconfermata ed estesa indistintamente sopra tutti gli adoratori della Croce. Abilitato a compiere tale uffizio, fece arrivare senz'indugio al Ministro della francescana provincia, ai guardiani e ai parrochi, una lettera monitoria, con cui pose in grandissima costernazione tanto essi che il loro gregge. Nel bagliore del suo esaltamento voleva egli che tutti, entro un limite di tempo, piegassero, pena la vita, sotto il suo vessillo; tutti riconoscessero un solo rito, rito nè latino nè orientale dettato da suo capriccio. In quest'incontro ricorsero que' impareggiabili missionarii a tutti i mezzi umani, che il pericolo imminente e la prudenza cristiana potevano suggerire; riponendo ogni loro fiducia nel patrocino della Madre di Dio, e del patriarca di Assisi. Preci private, digiuni e penitenze, furono ordinate a tutte le famiglie del regno, dalle quali i buoni cattolici bossinesi non vollero esclusi neppure i bambini lattanti, come sacrificio più puro e più accetto al Padre delle misericordie. La vigilia della Vergine assunta al cielo furono chiamati, il Metropolitano e il Ministro provinciale dei Minori, a rendere ragione delle loro deferenze nell'aula del pascià, e dopo brevi interrogatorii accomiatati: la sentenza era già pronunziata a favore dei Minori. Fu considerata una grazia speciale, attribuita alla Regina

degli Angeli, onde in memoria del superato pericolo rimase ai posteri una ricordevole divozione, che nell'anniversaria sua ricorrenza veniva celebrata in tutte le case cattoliche con rito particolare. L'uomo perverso corrispose male anche alla fiducia dei proprii, e finì disperatamente maomettano.

In tali strettezze di vita laboriosa e pericolante non avevano più a chi volgere le loro querele: correivano tempi disastrosi, minacciava una buffera d'incredulità e di corruzione, mancarono i solidi patrocinatori. Venezia, l'antica loro benefattrice, inebbiata dalle dottrine oltremontane, ismarri la strada battuta da suoi avi, dimenticò le benemerenzze de' suoi cenobiarci, e, nonchè lasciarli nella monastica loro quiete, ne impose gravami nella parte più vitale della loro esistenza. "La repubblica, scrive Cantù <sup>4)</sup>, gittossi anch'essa ai provvedimenti di moda, col sottomettere all'ordinario tutti i frati, determinarne il massimo per ciascun convento, abolendo quelli che non bastassero a dodici, regolatane la disciplina, vietate le relazioni con capi forestieri . . . proibì di mandare danari a Roma; restrinse la facoltà di lasciare alle mani morte; impose taglie ai beni ecclesiastici, senza licenza di Roma; escluse la bolla in *coena Domini*; tolse al papa la collazione dei canonicati e benefici in cura d'anime; nessuno si vestisse prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse se non autorata dalla Signoria . . . Poi fu vietato nel 1767 di vestire alcun nuovo frate, o di trasportarlo da un convento all'altro senz'assenso del magistrato; obbligo alle religiose comunità di denunziare con giuramento i beni, le rendite, fin le limosine che ricevevano; dipendessero dal vescovo per lo spirituale, dal governo per lo temporale, non più da Roma: vennero soppressi molti conventi; vietato ai secolari di dispor de' beni a vantaggio di comunità religiose.,

Sotto il nuovo governo la provincia del Santissimo Redentore, come frazione della madre provincia bossinese, ritenne le immunità e i privilegi dapprima goduti, ai quali ne aggiunse

altri maggiori, che la posero al parallelo delle più fiorenti provincie francescane di ultramare. La sua attività per la causa del Principe, e la sua cooperazione al benessere dei popoli dell'acquisto nuovo e nuovissimo, non furono dimenticati ne' tempi, in cui la vita monastica risentiva danni gravissimi nelle isole del Levante e nella Dalmazia, danni comuni a tutti i corpi religiosi del dominio veneto. Giacomo da Riva, provveditore in Dalmazia e in Albania indirizzava nel 1774 a Venezia le seguenti parole a suo favore. "Riuscirei, scriveva <sup>5)</sup> di troppo tedio a Vostra Serenità, ed a Vostra Eccellenza, se dettagliar volessi i servizi prestati in guerra e in pace dai religiosi della provincia del Santissimo Redentore. Dirò soltanto, che oltre di essere stati, ed essere tuttavia attentissimi cultori della vigna del Signore, ebbero nelle tre ultime guerre il merito di cooperare felicemente con esortazioni spirituali alla dedizione al pubblico, non solo di molti villaggi con grandi estensioni di terre e di turbe, e di famiglie campestri, ma anche di intieri territorii; massime negli acquisti di Knin, di Sign e di Castelnovo, e negli incontri vivi con gli ottomani si videro di que' valorosi Frati comparire alla testa di partite morlacche con la croce e con la sciabola, facendo ad un tempo le parti di soldati di Cristo e del Principe; alcuni aver sofferta la tormentosa morte del palo; altri estinti sul campo de' nemici, può dirsi, morirono martiri volontari della fede, e dei pubblici trionfi. Questi ed altri segnalati servigi prestati dai religiosi di essa provincia troverà la sublime virtù delle Eccellenze Vostre enumerati nelle attestazioni, massime degl' illustri miei predecessori, Foscolo, Valier, Corner, Emo, mocenigo, e provveditore alla sanità Contarini.", Quest' attestato di stima pubblica, professato dai detti signori verso i padri francescani, fruttarono particolarmente ai conventi montani pace e quiete, dovunque desiderata in quei tempi calamitosi, e massime nei vegnenti, quando Venezia dimentica della pietà de' suoi maggiori, e della santità delle sue leggi, aveva osato por mano profana nel San-

tuario. Di fatto la memoria dei meriti che i padri della provincia Dalmata-Bossinese si avevano acquistato alla gratitudine dell'umanità e dei veneti magistrati coll' avere sottratte innumerevoli famiglie cristiane all' ugnà ottomana, coll' averle guidate all' ombra pacifica del Serenissimo Principe, l'instancabile operosità loro nel dirozzare quel popolo abbruttito dalle patite calamità, nel mantenerlo divoto alla cattolica fede, nel prestare l' opera gratuita del loro ministero sacerdotale in qualità di parrochi e di missionarii; erano titoli, che nelle comuni sciagure toccate alle corporazioni religiose valsero a preservare, se non del tutto, in gran parte la provincia del Santissimo Redentore.

La provincia di san Girolamo più di ogni altra numerosa di domicili, spanti per le isole dell' Adriatico, e lungo il litorale dell' Istria, della Dalmazia e dell' Albania veneta; aumentata allora degli ospizii della custodia francescana di Levante; considerata allora, se non per numero de' conventi, certamente per lo spazio che da Capodistria a Naxios occupava, la più estesa dell' orbe serafico; questa provincia, sebbene godesse stima altissima del veneto governo, che meritamente le era dovuta e per la celebrità di sua origine, e per la splendidezza di sue chiese, e per la svariata coltura de' suoi monasteri, onde in ogni età uscirono soggetti illustri in santità e dottrina, ciò non di meno venne colpita da leggi, le quali per storica ragione crediamo nostro debito di riferire.

“Determinazione degli Illustrissimi ed Eccellentissimi signori Provveditori, ed Aggiunto sopra monasteri esecutiva di decreto dell' Eccellentissimo Senato 12 maggio 1787 per li padri Minori Osservanti della provincia di san Girolamo in Dalmazia.”

Addì 8 giugno 1787.

“Fra le salutari providenze con oggetti di vera pietà, e di giustizia stabilite dall' Eccellentissimo Senato, fu sempre conosciuta molto importante quella delle Tasse di famiglia co-

mandate prima generalmente con replicati decreti per tutti gli Ordini Religiosi del Serenissimo Dominio, e particolarmente poi col decreto 12 maggio prossimamente scorso per la provincia de' padri Minori Osservanti di S. Girolamo in Dalmazia.

“A tal essenzialissimo fine chiamate a questa parte in tempi diversi le note, che furono dalla obbedienza de' Superiori prodotte, e prestati i più diligenti esami alli documenti trasmessi dalle Cariche primarie, dai N. N. H. H. pubblici rappresentanti, e dai rispettivi Vescovi diocesani; vengono Loro Eccellenze (incaricate espressamente dal riferito decreto a raccogliere in dettagliata terminazione le discipline esecutive del piano approvato) a dichiarare e render note le prescrizioni e metodi, che vennero prefissi nelle singolari circostanze della Provincia stessa, notabilmente diverse da quelle dell'Italia, per esser poscia diffusi e registrati a lume, e regola dell'avvenire ne' libri della detta Provincia per l'inalterabile adempimento della pubblica volontà, ed indi trasmessi a questo Magistrato ed Aggiunto legali riscontri della seguente diffusione e registro.,

“I. Non essendo per le fatte cognizioni gli otto ospizii esistenti nelle isole del Levante di attineuza fino a questi giorni dall'altra Osservante Provincia di san Giovanni Battista di Candia, suscettibili di perfetta conventualità nè per le rendite, nè per le questue, cioè santa Maria del Tenedo in Corfù, santa Maria nel borgo della Marina del Zante, san Nicolò nel sobborgo di Argostolli nella Ceffalonia, e san Martino nel sobborgo di Cerigo, Santissima Annunziata in Naxia, santa Veneranda di Parga, Santissimo Rosario in Vonizza, e santa Maria delle Grazie in Prevesa, quali tutti si dirigono colle costituzioni dell'antedetta Osservante di san Girolamo; resta perciò del tutto abolito il nome di provincia del Levante; e quegli Ospizii colle unite cure latine, e cogli stanzianti loro individui avranno immediatamente a trasfondersi, ed incorporarsi nella sussistente Osservante di san Girolamo, dalla quale saranno di tempo in tempo tramandati li Religiosi occorrenti a quelle

situazioni colla norma descritta nel piano, per lo che s'intenderanno d'indi in poi, e per tutti i tempi avvenire soggetti, ed onninamente dipendenti dalla disposizione delli padri Provinciali e Definitori pro tempore della Provincia stessa.,

“II. Il piano pertanto complessivo di questa, composta al presente di diciotto fra conventi ed ospizii di sua naturale spettanza (non compresi li due, nominato l'uno Madonna di Budua, intitolato l'altro Terra vecchia di Pago, caduti già in soppressione, de' quali si farà opportunamente menzione) cioè santa Chiara di Cattaro, Badia di Curzola, beata Vergine delle Paludi in Spalato, beata Vergine di Dritti in Traù, santa Croce di Crapano, san Doimo in Pasmano, san Francesco di Zara, san Girolamo in Ugliano, beata Vergine in Selve, san Bernardino in Arbe, beata Vergine di Cassione in Veglia, san Francesco in Ossero, beata Vergine di Veruda, sant'Andrea di Rovigno, e san Bernardino di Pirano, a' quali aggiungendosi i nominati otto Ospizii della Osservante di san Giovanni Battista, e pur li due stabiliti ad estinzione, l'uno santa Caterina di Rovigno abitato in addietro da' padri Serviti della Marca trevisana, l'altro di san Zorzi Capo d'Isola di attinenza finora de' padri Agostiniani della Congregazione di Dalmazia, cui evvi annessa la parrocchialità, ammontano al numero di ventiotto: non potrà in verun tempo o modo oltrepassare quello di centocinquantauno individui distinti in due classi, la prima delle quali di sacerdoti e chierici ne abbraccerà centosedici, e la seconda di laici, e terziarii ne comprenderà trentacinque.,

“III. Avranno nella detta tassa a comprendersi il padre Provinciale, segretario, e compagno pro tempore, a motivo che essendo per le costituzioni dell'Ordine incaricato delle visite (che dovranno metodicamente seguire in cadaun convento, ed ospizio) nel frattempo, in cui funge l'uffizio, non si può loro assegnare una stanza determinata.,

“IV. Viene perciò ingiunto il debito agli attuali padri Provinciale, e Definitori di notificar in iscritto di propria mano

firmato, e munito col solito sigillo della Provincia entro il termine di mesi quattro per il mezzo dell' Eccellentissima Carica generalizia a questo Magistrato ed Aggiunto li conventi stabiliti a perfetta conventualità che dovranno esser almeno al numero di tre, come vogliono le canoniche sanzioni per formar una Provincia, colla individua specificazione di quelli destinati a noviziato, professorio, e studio, e colla nota distinta di tutti li rispettivi individui sacerdoti, chierici, laici, e terziarii, affinchè debbano instituirsi a questa parte li comandati necessarij libri, e registri di tassa per la costante osservanza del presente regolamento.»

“V. Nei conventi di canonica osservanza per regola generale avranno sempre a stanziare dodici individui colla proporzione di nove sacerdoti, e tre laici, fissata a monasterii d' Italia.»

“VI. Per tenere in sussistenza con qualche proporzionato numero d' individui gl' ospizii, che per la loro singolare situazione, per la dispersione dei popoli, per la frequenza degli ap-prodi, e per altri conosciuti bisogni rendonsi indispensabili, dovranno in cadauno di quelli, che sono semplicemente sussidiarii delle parrocchie, stanziar quattro individui, cioè sacerdoti numero tre, e laici uno, senza turbar li legittimi diritti de' principali pastori, a' quali da Iddio Signore fu commessa la cura del gregge cristiano: ed in quegli ospizii, a' quali incombe l' obbligo della parrocchialità, avranno a destinarsi di famiglia sei individui, cioè cinque sacerdoti, ed un laico, onde sia esercitata con esemplar edificazione, e con suddita fede la cura delle anime: eccettuandosi da tal massima li quattro ospizii de' Minori Osservanti del Levante, abbenchè siavi annessa la cura delle anime; ne' quali dovranno stanziar tre sacerdoti individui, ed un laico attesa la ristrettezza delle fabbriche.»

“VII. La distribuzione di ciascheduno dovrà esser fatta dai Superiori coi metodi finora usati in proporzione dei rispet-

tivi bisogni, e con diligente avvertenza di mantener sempre la conventualità, gli studii, e la buona disciplina ne' conventi.,

“VIII. Ad arbitrio del padre Provinciale avranno a trasladarsi gl' individui degli accennati due ospizii di Budua, e di Pago insieme colle rendite, e pesi negli altri di sussistenza; e s' intenderanno devolute alla Cassa Opere Pie le sole sopresse abitazioni, circondarii e chiese da verificarsi dall' esperimentato natural fervore del N. H. Aggiunto sopra monasterii coi metodi consueti del di lui officio, come prescrive il riferito sovrano decreto.,

“IX. Alla stessa Osservante provincia dovrà per tutti i tempi avvenire spettare insieme cogli obblighi, sacri arredi, effetti e poche rendite, quali dovranno esser con prontezza consegnate, previi esatti, e circostanziati inventarii, da essere spediti al N. H. Aggiunto sopra monasterii, l' ospizio, circondario, e chiesa di santa Catterina di Rovigno, ch' esiste rimpetto a Rovigno ufficiata fin al dì d' oggi dai padri Serviti della Marca trevisana, come si disse; nel qual ospizio dovranno destinarsi di tempo in tempo tre sacerdoti, ed un laico, o terziario, da esser tratto dall' indicato numero di tassa fissato a numero cento cinquantauno, quali avranno a dipendere dal superiore del convento stesso situato in prossimità di quella terra.,

“X. Resta parimenti assegnato a quella provincia adesso, e per tutti i tempi avvenire, l' ospizio, e circondario di san Giorgio abitato da' padri Agostiniani della Congregazione di Dalmazia per amministrar, e sostener in quella chiesa la parrocchia insieme cogli effetti tutti, sacri arredi, obblighi annessi, e poche sue rendite, de' quali dovranno essere estesi in modo legale distinti precisi inventarii da essere trasmessi all' officio del N. H. Aggiunto sopra monasterii.,

“XI. A fine non si protragga l' adempimento dell' espresso pubblico comando, che dee anzi eseguirsi colla dovuta prontezza, non sarà tenuta per questa volta tanto la detta Osservante provincia, quale già consegul da questo Magistrato ed



Aggiunto i previi necessari assensi, per la prossima celebrazione del Capitolo provinciale, di spedire agli ospizii situati nel Levante, che vengono ora soltanto annessi, le consuete citatorie, quali avranno per altro, eccettuato il caso presente, a trasmettersi metodicamente ai tempi designati dalle costituzioni, formando essi ospizii, con quelli della Dalmazia una sola Provincia, a fine debbano intervenire i soli presidenti de' rispettivi ospizii, prescrivendosi in oltre, che in ogni cadaun incontro di nuove elezioni degli uffizi debba sempre mai osservarsi la legge delle contumacie prescritte dalla parte a stampa dell'Eccellentissimo Senato 7 settembre 1768 in materia degli Ordini regolari.,

“XII. Perchè poi non manchi alli fanciulli ed a' giovani delle suddite provincie oltremare, la maggior parte de' quali è priva di mezzi per la miserabile costituzione delle di loro famiglie, un qualche soccorso di educazione, viene espressamente incaricata la detta Osservante provincia di prestarsi anche nell'avvenire all'ammaestramento della gioventù specialmente nella deficienza delle scuole pubbliche, e comuni, affinchè lodevolmente soddisfi a tale occorrenza, onde non restino in questa parte del tutto abbandonati que' sudditi.,

“XIII. Per l'obbligo poi, che ha il convento de' Minori Osservanti di santa Maria del Tenedo in Corfù di suffragar co' proprii individui Paxò, Buttintrò, ed il Lazzaretto; essendo stato perciò dall'Eccellentissimo Senato, a differenza degli altri ospizii, stabilito il numero di sette sacerdoti, e due laici o terziarii, che dovrà sempre mai mantenersi senza diminuzione veruna, dovranno questi essere sollecitamente somministrati, come esigono le riconosciute necessità continue, dalla suddetta Osservante provincia, che gli divien madre; al qual fine furono dalla carità pubblica assegnate all'ospizio medesimo per il mantenimento dei proprii individui oltre la questua, e le poche sue rendite, due mansionarie fra quelle, che si devolvono alla cassa Opere Pie, in preferenza ad altre disposizioni in quella

guisa stessa, che viene espressa dal decreto 18 gennaio passato per li padri Minori riformati di san Francesco posti nel borgo di Castrades in Corfù.,

“XIV. E poichè non può sì celermente verificarsi l'assegno di esse due mansionarie; così sarà frattanto della natural pietà del N. H. Aggiunto il concorrere con alcuni de' soliti mandati a stampa per l'annua celebrazione di messe numero settecento ventiotto, che a misura delle risultanze fossero disponibili.,

“XV. Le vestizioni non potranno essere richieste se non per li vacui, che fossero precisamente riconosciuti dentro il fissato numero di cento cinquantauno individui, ed a norma delle classi vacanti: nel qual caso dovranno di volta in volta esser prodotte alla Carica generalizia le autentiche fedì di battesimo, e gli altri requisiti comprovanti la età, la sudditanza veneta, e la nazionalità della persona implorante la vestizione; essendo risoluta e costante volontà pubblica, che siano osservate quanto all'età le norme volute dal decreto 13 maggio 1784, che stabilisce le vestizioni dopo i sedici anni compiti, e le professioni dopo gli anni ventiuo pur compiti.,

“XVI. Questi documenti trasmessi dalla Carica generalizia ad intelligenza del magistrato nostro, saranno custoditi in apposite filze: e fatto il registro nel pubblico libro dei nomi capaci della vestizione, da tenersi e custodirsi nel magistrato, prontamente saranno fatti con nostre lettere tenere alla Carica stessa, perchè successivamente abbia ad accordarne il permesso: dichiarandosi, che tali licenze dovranno venir fermamente rilasciate *gratis* dai rispettivi uffizii.,

“XVII. Ad oggetto poi in detta religiosa provincia non abbiano in verun escogitabile modo a succedere clandestine introduzioni, o mescolanze con altre; restano dall'Eccellentissimo Senato severamente proibite le aggregazioni ed incorporazioni alla medesima di religiosi figli di altre provincie ancorchè suddite: e viene altresì proibito a quelli di san Girolamo di trasmigrare, e di essere incorporati in alcun' altra de' Minori Os-

servanti, in pena a chiunque contrafacesse dopo il presente divieto di essere espulso dal veneto dominio.,

“XVIII. Al caso venisse in alcun tempo impetrata l'aggregazione ad una qualche suddita provincia, che restando concessa, dovrà sempre mai computarsi in luogo di una vestizione, non potrà *de coetero* esser accordata la grazia se non con parte sola colli quattro quinti sì nell' Eccellentissimo Collegio, che nell' Eccellentissimo Senato, previe le informazioni di questo magistrato ed Aggiunto, e dell' Eccellentissima Deputazione straordinaria *ad pias causas*, come prescrive il decreto 6 settembre 1783, e coll' obbligo espresso in oltre, che abbiano a precedere gli assensi legali dei rispettivi provinciali e definitori: nè possano gl' individui provenienti da altre provincie usar nella nuova provincia, o nel convento, in cui venissero destinati di famiglia, delle prerogative e diritti annessi ai titoli e gradi personali: non dovendo esser loro computata l'anzianità se non dal giorno del grazioso decreto, che gli avrà accordato l'accoglimento, a metodo di quanto viene comandato dal decreto 12 maggio passato.,

“XIX. Dalla massima di tali discipline s'intenderanno per altro eccettuati quelli, che per fatto di Principe nelle soppressioni, che accadessero, fossero traslatati da una all' altra provincia; conveniente essendo, che questi non abbiano perciò a perdere il titolo acquistato nel servizio dello stato, e la qualità di figli nativi di una stessa madre, come lo ricerca ogni riguardo.,

XX. E perchè in fine si mantenga invariabile in ogni tempo l'equilibrio ed il sistema prefisso, dovrà esser continuato il solito metodo di rassegnar al magistrato ed Aggiunto le patenti delle presidenze, e gli atti tutti capitolari per li dovuti esami, e per indi conseguir la pubblica approvazione colle discipline comuni a tutti gli Ordini regolari: ed in sequela di ogni Capitolo provinciale sarà debito del padre Provinciale, o di chi sosterrà le di lui veci, di presentar alla Curia generalizia di volta in volta, onde siano trasmesse al magistrato nostro, le

note fedeli e giurate di tutti gl'individui viventi, e così pure in ogni Congregazione intermedia quella pur giurata degl'individui defunti nel corso intervallo, perchè possano esser fatte sopra i libri della tassa li necessarii riscontri, annotazioni e registri.,

“Queste providenze saranno stampate e quindi spedite agli Eccellentissimi Proveditori generali in Dalmazia ed Albania, e al Proveditor straordinario alle Isole del Levante, non che al N. H. podestà e capitano di Capo d'Istria, perchè dal plausibile loro zelo sia un conveniente numero di esemplari fatto sollecitamente tenere al padre Provinciale, Superiori e famiglie di essa religiosa provincia, a cadauno de' quali viene ingiunto l'obbligo preciso di legger la presente Terminazione nei loro capitoli; di registrarla nei libri di ciascun convento ed ospizio; e di trasmettere, il più presto sarà possibile, a questo magistrato ed Aggiunto giurate attestazioni firmate di propria mano da tutti gl'individui, e munite di soliti sigilli de' rispettivi conventi ed ospizii, che comprovino l'eseguito registro in ogni e cadaun suo articolo; al qual fine viene eccitato l'esperimentato natural zelo delle suddette primarie cariche, e N. H. podestà e capitano di Capo d'Istria di accudir attentamente, perchè sia di tal modo eseguito, e d'invigilar in oltre assiduamente per la sua perpetua ed inalterabile osservanza. *Sic mandantes etc.*,”

“Lunardo Delfin Aggiunto — Gasparo Moro Proveditor.

“Angelo Diedo Proveditor — Zuanne Pesaro Proveditor.  
— Sebastian Cattaneo Segretario.”

Leggi seguenti furono emanate per la provincia del Santissimo Redentore :

“ . . . . Passa poi la conferenza alla provincia de' Minori Osservanti del Santissimo Redentore in Dalmazia, a cui col decreto 17 maggio 1777 si accordò la preferenza fra le altre ultramarine per gl'importanti oggetti della cura spirituale, sostenuta lodevolmente da quei padri di 84 parrocchie di vasta estensione, soggette a varie diocesi, e disperse per la maggior parte in situazioni remote ed alpestri, sul confine ottomano.”

“Annoverato quest’ Ordine fra li questuanti, e prescritto già essendosi che il suddetto decreto 1777, che per la singolare circostanza delle accennate numerose parrocchie, la qual produce con troppa frequenza delle alterazioni nelle famiglie conventuali, fosse formato il piano di tassa complessivamente rispetto al numero, si stabilisce in ora che consistere abbia in 340 individui; cioè sacerdoti e chierici 295, conversi, oblato e terziarii 45; la distribuzione de’ quali dovrà esser fatta dai Superiori della proviucia coi metodi sin ora usati, in proporzione delle rispettive occorrenze, e con diligente avvertenza di mantener sempre la conventualità, gli studii, e la buona disciplina nei conventi, e che fuori dei medesimi abbiano ad essere esercitate con esemplar edificazione, e con suddita fede le cure delle anime.”

“E poichè poi il fissato piano preservato resti di alterazioni contrarie alla mente pubblica, e che potrebbero troppo facilmente in tanta distanza di paese succedere, avranno ad esser descritti nei libri del magistrato sopra monasteri li nomi degl’ individui esistenti, insieme con li rispettivi loro uffici, e gradi, col fondamento delle note, che dovranno sollecitamente esser prodotte al magistrato stesso dal padre Provinciale, o dal suo procuratore, con la descrizione insieme delle attuali loro parrocchie.”

“Stabilito così l’ impianto, si concorre a permettere, che per vacui che fossero precisamente riconosciuti dentro il tassato numero di 340, ed a misura delle classi vacanti praticar s’abbiano le vestizioni, delle quali in vista alle particolari circostanze di essa provincia del Redentore avrà ad accordarne il permesso la Carica generalizia, con intelligenza però del competente magistrato, ed Aggiunto sopra monasteri.”

“Le licenze occorrenti dovranno venir rilasciate *gratis* dai rispettivi uffizi, osservandosi in quanto all’ età le condizioni volute dalla parte 7 settembre 1768, ed ammettendo unicamente alla vestizione sudditi della nazione illirica, ed in par-

tiolare la gioventù montana per la necessità della lingua, e per la pratica delle costumanze nazionali.,

“In questa religiosa provincia, onde come è universalmente della intenzion pubblica succeder non abbiano clandestine introduzioni, e mescolanze con altre, restano severamente proibite le congregazioni, ed incorporazioni alla medesima di Religiosi, figli di altre provincie, è proibito altresì a quelli del Redentore di trasmigrare, e di essere incorporati in verun altra dei Minori Osservanti, in pena a chiunque contrafacesse dopo il presente divieto di essere espulsi dal nostro dominio.,

“E perchè in fine si mantenga invariabile in ogni tempo l'equilibrio, ed il sistema prefisso, doverà essere continuato il solito metodo di rassegnar al magistrato ed Aggiunto le patenti delle presidenze, e gli atti tutti capitolari per li dovuti esami, e per indi conseguire la pubblica approvazione, ed in sequela di ogni Capitolo provinciale, sarà espresso obbligo del provinciale, o di chi sosterrà le sue veci di presentar alla Carica generalizia di volta in volta, onde siano trasmesse al magistrato le note fedeli, e giurate di tutti gl'individui, e così pure in ogni Congregazione intermedia, quella dei defonti nel corso intervallo, perchè possino esser fatti sopra i libri della tassa li necessari riscontri, annotazioni, e registri.,

“Queste providenze, che adattate soltanto dovranno intendersi per la suddetta provincia del Redentore, avranno ad essere in apposita determinazione raccolte dal magistrato ed Aggiunto sopra monasteri, rese note alla Carica generalizia, a cui si dirigono le unite ducali.,

“Al Proveditore generale in Dalmazia ed Albania.,

“Con le deliberazioni che vi si uniscono in copia, formato essendo il piano di tassa da osservarsi per la provincia de' Minori Osservanti del Santissimo Redentore, vi verrà anche su tal proposito trasmessa determinazione relativa con le opportune istruzioni del peculiar magistrato de' proveditori ed Aggiunti sopra monasteri, ed è ben certo il Senato che fatta da

Voi con prontezza pervenire la volontà pubblica a cognizione de' superiori, e famiglie di questa eligi osa provincia, non lasciate altresì di prestarvi con la maggior attenzione, acciò le pubbliche prescrizioni riportar abbiano un esatta osservanza.,,

La provincia del Santissimo Redentore sembra essere stata privilegiata a preferenza delle altre per ragione di molte parrocchie ch' essa gratuitamente amministrava in tutto il montano della Dalmazia: difatto, a fine di soperire ai molteplici bisogni spirituali di quelle popolazioni le venne assegnato un numero di alunni, quale in nessun epoca ebbe a raggiungere.

La provincia di san Girolamo ferita nella sua vitalità, diminuita di alunni, aumentata di cenobii, che in parte davano lustro e decoro alla sua antichità, alla fama che aveva sempre goduta, presentava il seguente prospetto de' conventi:

- |                                   |                                      |
|-----------------------------------|--------------------------------------|
| 1. Capodistria: Sant' Anna        | 2. Pirano: San Bernardino            |
| 3. Rovigno: Sant' Andrea          | 4. Ossero: San Francesco             |
| 5. Veruda: La Beata Vergine       | 6. Cassione di Veglia: L' Annunziata |
| 7. Arbe: San Bernardino           | 8. Pago: Madonna Assunta             |
| 9. Selve: Madonna del Carmine     | 10. Ugliano: San Girolamo            |
| 11. Zara: San Francesco           | 12. Pasmano: San Doimo               |
| 13. Crapano: Santa Croce          | 14. Traù: Madonna Assunta            |
| 15. Spalato (Paludi) Madonna      | 16. Lesina: Madonna delle Grazie     |
| 17. Curzola: Madonna delle Grazie | 18. Cattaro: Santa Chiara            |
| 19. Cattaro (Scoglietto) Madonna  | 20. Budua: Madonna.                  |

*Ospizii della provincia di San Giovanni Battista di Candia  
aggregati alla provincia di San Girolamo:*

- |                                                            |                                                    |
|------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------|
| 1. Santa Maria del Tenedo in Corfù.                        | 2. Santa Maria delle Grazie in Prevesa             |
| 3. San Nicolò nel sobborgo di Argostoli<br>nella Cefalonia | 4. Santa Maria nel borgo della marina<br>del Zante |
| 5. San Martino nel sobborgo di Cerigo                      | 6. Santissimo Rosario in Vonizza                   |
| 7. Santa Veneranda di Parga                                | 8. Santissima Annunziata in Naxia                  |

Sebbene a squilibrio di tal fatta fossero ridotti i cenobii dei frati Minori nella Dalmazia e in Levante, non mancavano

cionondimeno i pubblici magistrati a preterire (probabilmente istruiti dal senato medesimo) vari ordinamenti, che fra noi non potevano avere luogo senza un danno sensibile della pietà e del buon costume. Le stesse leggi riguardanti la provincia di san Girolamo, nè risolutamente eseguite, nè rigide, come le leggemo. È vero, che nel corso degli anni avvenire si ebbe a deplorare la soppressione di alcun luogo di minore importanza, ma non si ostava perciò al libero esercizio di mansioni vitali, all'incremento delle arti, onde continuavano ad abbellirsi i nostri chiostrì e le nostre chiese. Ognuno imaginava precarie quelle leggi, una trascendenza propria del tempo, che anche nel suo rigore mai potè levare dal cuore dei dalmati e dei loro claustrali l'antica venerazione verso san Marco, la cui sincerità ne ammirò il mondo nell'anno della sua caduta.

---



## N o t e.

1) Il decreto è del seguente tenore: "Cum divisa nuper auctoritate nostra apostolica, provincia Bosniae Argentinae observantium eiusdem, portis quae in Dalmatia existerat in novam provinciam sub sancti Caii papae et martyris titulo erecta fuerit; contingat autem ducatum sancti Sabbae cum finitimis locis quos Livno et Duvno appellant ad regnum Dalmatiae pertinentem, et in eius ambitu positam, partim Venetae, partim Turcicae ditioni subesse, atque in his terris, quas turcae obtinent Bosnienses fratres parochorum munere fungantur. Hinc maiori antedictae divisionis firmitati, et finitimarum provinciarum quieti, et concordiae non praesenti solum, sed etiam futurae quantum cum Domino possumus providere cupientes; praesentis decreti vigore, et eadem auctoritate apostolica volumus et declaramus, ut quamdiu praesens Dominorum temporalium conditio immutata steterit, similiter Bosniae provinciam in praedictis turcici Imperii locis eisdem iuribus utatur: si tamen in posterum beneficio temporis eveniat easdem terras a catholico principe possideri succedat, ibidem provincia sancti Caii papae et martyris, ita ut idem fines, hoc est ripae fluminis Rama, quibus Bosniae regnum a regno Dalmatiae dividitur. Similiter Bosniae Argentinae provinciam terminent, et a nova sancti Caii papae et martyris provinciam seiungat; praecipientes omnibus, et singulis, utriusque Provinciae superioribus et subditis, ut hanc dispositionem et distributionem nostram reverenter suscipiant, approbent, et observent.,

2) "La repubblica col trattato di Passarovitz segnato in Luglio dell'anno 1719 acquistò in Dalmazia tutti que' luoghi che dalla linea di Knia, Verlicca, Sign, Duare, Vergoraz e Narenta, segnata colla pace di Carlovitz, formano oggidì il confine imperiale ed ottomano in Dalmazia, detto in allora acquisto nuovissimo dai Veneziani per distinguerlo dal nuovo, a cui si estese il suo dominio in conseguenza dell'anzidetta pace di Carlovitz., Cattalinich St. Tom. III.

3) Nel medesimo anno fu spedito il seguente

"Imperiale Comandamento  
al Governatore e Giudice di Bosna.,

Li Religiosi che sono del rito latino delli monasteri esistenti nelle contrade di Crescevo, Fojniza, e Suttisca con memoriale rappresentato all'Imperiale mio Divano, hanno fatto sapere, che dal tempo, che Sultan Mehemed Han etc. conquistò li paesi di Bosna, Herzegovina et Zvornik, esserli state rilasciate imperiali Capitulazioni, affinchè siano da tutte l'imposizioni regie, e dalli diritti della chiesa, ed altro, immuni ed esenti, e che persona veruna possa insultarli; Lamentandosi però gl'istessi Religiosi, che sono stati contro le dette Capitulazioni sotto titolo che avevano riparato la loro chiesa, molestati dalli Comandanti, e Giudici, essere stato pure nell'anno 1008 concesso nobile Comandamento, esistente presentemente nelle lor mani, di più ancora la copia di nobil segno dei Comandamenti imperiali, e due Buranti dei Governatori; avendo altresì nell' anno . . . . Alii Passà Governatore di

Besna, ora il munificentissimo, onorevolissimo, ed il più cospicuo assoluto Ministro etc. e di tutti gli affari del mio imperio, e actual mio supremo Visir etc. etc. etc. rilasciati due Burunti, ed in conformità dunque del mio diploma, concesso da vittorioso Sultan Mehemed Han etc. alli Religiosi delli monasteri latini esistent nelle contrade di Crescevo, Fojniza, et Suttisca, per la loro franchigia siano stati rilasciati nobili comandamenti dalli di lui insigni successori. Ma con tutto questo viene avanzata notizia, che li governadori, comandatori, musselimi, voivode, ed altri ufficiali senza far conto, e stima delle loro franchigie, e privilegi, dicendo esser antichi i loro istromenti, e scritture delle quali sono muniti, prendono ingiustamente il loro denaro, e li ufficiali non solamente molestano con altre scuse, e pretendono dalli medemi dentro per riparazione di stalla, cucina, ed ospizio, ma nelle contrade, che sono radunati i suddetti; ed in certi altri villaggi ove leggono l'Evangelio, e ammaestrano, vengono molestati, e violentemente: il loro denaro sotto nome d'alloggi, e di jemeklik, cioè luogo di riposo ed i loro cavalli; e cercano li diritti e gravezze solite a contribuirsi d'altri sudditi, e succedendo nelle contrade vicine alli loro monasteri qualche omicidio, o pur fosse per odio portato da contrade lontane, vengono arrestati, battuti, e condannati con pena pecuniaria; li Zaimi, e Spal altri vi ricercano dieci, e sedeci aspri per ciaschedun uomo, ed alli casoni pure viene preteso il diritto detto Tefrerakcessi allor quando muorono li suddetti Religiosi; e per parte de' Patriarchi, e Vescovi greci ancora vengono vessati, e oltragiati i sudditi, che sono di rito latino; Avendo però Mehemed Raghil Reis-Effendi la di cui scienza si augmenti, rappresentato con Illam esserne nuovamente dalli medemi Religiosi instata la concessione della franchigia, e privilegi, acciò che siano da tutte le imposizioni, e aggravio esenti, ed immuni, usotto nobil ordine affiachè sia in conformità dell'Illam concesso imperiale Comandamento, all'arrivo del quale dovrete operare in conformità del di lui nobil contenuto, acciocchè gli accennati Religiosi delli tre nominati monasteri, Crescevo, Fojniza, e Suttisca siano esenti, ed immuni dalle sù accennate contribuzioni; e possano godere i loro privilegi, e franchigie senza permettere, che venghino molestati e oltragiati contro il presente imperiale comandamento concessolli; nè insultati li miei sudditi di rito latino; e dopo di aver visto, e compreso il presente imperiale comandamento, lo restituirete nelle loro mani.

Scritta nella mia Custodita Città Imperiale di Costantinopoli li 21 della Luna di Gjemazielahir l'anno 1156. L'anno del Signore 1743 sù li primi di Agosto.,

\*) C. Cantù, Storia degli Italiani, cap. 167, 170.

\*) Atti del Conv. di Macarsca. — P. Ant. Lulich. loc. cit.

# CAPITOLO DECIMOSESTO.

(1797 — 1860)

---

## Argomento.

*Al governo veneto subentra l'austriaco — favorisce la vita monastica — nel sei la Dalmazia passa sotto il dominio francese — i suoi rappresentanti si fanno protettori dei francescani — elogio di Marmont ai conventi montani — nel tredici le armi austriache occupano la Dalmazia e col trattato di Vienna del quindici ne prendono definito possesso — riforma generale degli studii — la risorta Provincia di sant'Antonio dei Minori di Venezia va aggregata temporariamente alla Provincia di san Girolamo — i Minori dell'Erzegovina si separano dalla madre provincia della Bossina, e si costituiscono in custodia.*

**Q**uando, dieci anni più tardi (1797), si scioglieva l'antico Senato veneto, e si rassegnavano i suoi poteri nelle mani di una municipalità democratica, intenta a diffondere le sue idee, e piantare il suo stendardo su questi lidi, la Dalmazia tutta gagliardamente vi si oppose, e ne fece pagare il fio ai suoi fautori. L'affetto verso il Principe si ridestò allora in modo solenne, non in una città, nè in una parte della provincia, sì bene da uno all'altro estremo: dalle bocche di Cattaro, fiorenti allora pei commerci marittimi e per il culto cattolico, fino alle isole del Quarnero, che furono le prime a salutare il vessillo di san Marco nel 997. "A Zara, città centrale, la tranquillità non venne punto alterata, e fermi tenendosi questi abitanti nella primiera obbedienza al veneto Provveditor generale Andrea Querini, con l'attiva di lui cooperazione, tutte volser le loro cure ad allontanare i minaccianti disordini, e adottare una provvidenza, che tendesse alla garanzia del comune benessere. A tal effetto i più opportuni concerti furono presi dal ceto ecclesiastico, dal nobile, e dal civico, e quantunque i capi di quest'ultimo lo fossero anche del popolo, cionullameno credendo essi di non agire in tale straordinario emergente con la semplice loro facoltà rappresentativa, determinarono di radunare il popolo stesso, onde renderlo ingenuamente informato degli avvenimenti, e secolui prendere una salutare misura. Così fu

fatto, e tutti concordi nel non aderire a qualunque democratico sistema, giacchè le umane vicende avevano sciolte le relazioni della nostra città con quel Principe a cui obbediva da quattro secoli, fu preso a pieni voti il felice partito di dedicarsi alla confinante amica Potenza Austriaca, da cui tutti a ragione speravano quel benefico e saggio governo che sapeano essere proprio della medesima. Le imperiali armi austriache, le quali già in seguito alle trattative con altre Potenze ed ai voti di queste popolazioni, s' avviavano per garantire la tranquillità della nostra provincia, arrivarono a Zara in giugno del detto anno. Il primo di luglio s' inalberarono nella piazza e sulle mura della città gli augusti vessilli austriaci, fra il suono a festa di tutte le campane della città ed il ribombo di tutta l' artiglieria di terra e di mare. Contemporaneamente levate le bandiere della Repubblica, vennero con mesto accompagnamento portate alla cattedrale e deposte sull' altar maggiore, dove prima dal Sergente generale conte Antonio Stratico, poi da tutti gli ufficiali nazionali ed italiani, e da quantità di popolo bacciate furono e talmente asperse delle lagrime, che ne restarono tutte inumidite., <sup>1)</sup>

Con questi auspicii venne inaugurato il governo austriaco. L' esempio della capitale fu seguito dalle città litorali e dai distretti montani. L' Austria si attenne alle antiche forme venete, niente immutando riguardo ai monasteri; anzi per contraporre un argine all' andazzo del tempo trattò con pietà sentita la religione e gli ordini claustrali, protesse i loro abitatori, sostenne il culto cattolico nel suo splendore con sussidii e gratificazioni.

Colla pace di Presburgo (1806) la Dalmazia venne cessa alla Francia e incorporata nell' amministrazione civile al regno italico, onde videro queste spiagge i nuovi rappresentanti, nell' intelligenza de' quali trovarono i frati Minori quelle bènevolenze e grazie che avevan goduto ne' più felici tempi della Repubblica. Vincenzo Dandolo, il cui nome mai uscirà dalla me-

moria dei dalmati, venne qui a rappresentare il suo Sovrano col titolo di Provveditore; dignità, che sebbene con finitezza politica rinnovata per accennare alle sagie venete istituzioni, fu ciò non ostante mantenuta con quel decoro a cui l'uomo di mente e di cuore sapeva rialzarla. Dandolo infuse vita nuova, prospera, attiva nella Provincia; si onorò di essere protettore dei francescani e ne fece sentire i salutari effetti della sua influenza.

Mentre le provincie minoritiche di S. Girolamo e di Ragusa si conciliavano l'affetto dell'uomo di lettere e di prudenza civile, quella del SS. Redentore guadagnava la benevolenza d'un uomo delle armi. Il generale Marmont trovò nei frati della Dalmazia montana sacerdoti di cuore aperto, franchi nella parola tanto, quanto ospitalieri, i quali, senza compromettere la dignità monastica, sapeano ingraziarsi a lui e alla gioventù briosa che seco aveva. Spesso conversando egli coi cenobiarchi di questa tempera, prese amore ai chiostrì, e scrisse il suo nome fra i Terziarii dell'Ordine <sup>2)</sup>, ned omise di serbarne grata ricordanza, quale leggiamo nelle sue Memorie. Queste le sue parole intorno al clero secolare del montano e ai padri di quella provincia:

“I preti secolari, che occupano gl'impieghi di curati e di vicarii, vi erano in grande ignoranza e godevano di poco credito. La era ben diversa cosa de' monaci francescani, che possedevano undici conventi e servivano molte parrocchie. Quei frati facevano molto bene ed esercitavano sovra gli animi grande potere <sup>3)</sup>.” Chi è a conoscenza della provincia ben si avvede che l'illustre Maresciallo qui allude alla Dalmazia montana, dove si esercitava la cura pastorale da preti usciti di Seminari illirici, limitati ne' loro studii, mentre i francescani dimoranti ne' conventi e nelle parrocchie andavan forniti di svariate cognizioni apprese nelle varie città d'Italia, e insegnate, qualmente colà le apprendevano, ne' conventi di educazione. Meno si avviserà qualunque, aver egli voluto parlare della Dalmazia generalmente, chè le città litorali contavano tali illustri sacer-

doti ne' due cleri che per niente cedevano ai cleri delle metropoli d'Italia, dalle quali portavano seco i tesori della scienza divina ed umana. "Ero stato in grado, continua <sup>4)</sup>, di notare la grande influenza dei Francescani in Dalmazia. Questi frati molto illuminati, ed infinitamente superiori sotto tutte le ragioni al resto del clero della provincia, abitano undici conventi. Caritatevoli, zelanti nell'esercizio de' loro doveri, disimpeguano ai bisogni d'un gran numero di cure. Nulla era più utile che il guadagnarseli; chè accoglierli per amici era dare al governo tutta la forza morale che loro era propria. Scoprire dove è la forza d'un paese, e sedurla, ecco, pe' conquistatori, quello che costituisce l'arte del governare senza tirannia. La forza non si sposta a piacere; essa esiste perchè esiste; essa muta di mano a seconda de' tempi, secondo i secoli, ma soprattutto secondo la maniera onde i lumi e le ricchezze sono spartite; chè questi sono i due elementi che la costituiscono."

"Feci dunque la mia corte ai Francescani. Non viaggiavo mai senza andare ad alloggiare di preferenza presso di loro quando un loro convento mi era a portata. VÌ trovai il mio conto in tutte le maniere, che ero sempre ricevuto con premura. I frati, malgrado la loro apparente umiltà, non sono privi di orgoglio, e sono sensibilissimi in riguardo de' depositarii dell' autorità. Molti di loro erano notevoli pel loro ingegno e pel loro coraggio. Il padre guardiano del convento di Sign, fece a quel tempo un'azione degna di ammirazione, e che onora il suo carattere e la sua fede., <sup>5)</sup> "La Dalmazia è soggetta ai tremuoti, e questi accidenti hanno talvolta cagionato grandi disastri. Il borgo di Sign ne porta ancora le traccie. Un tremuoto ha distrutto le sue fortificazioni, e gli ammontichiati loro avanzi ne perpetuano la memoria. Verso il tempo di cui parlo, il padre guardiano di Sign, predicava nella chiesa del suo convento, nella quale erasi raccolta tutta la popolazione del paese. Ad un tratto si fa sentire una scossa; tutti si danno premura di levarsi per fuggire. Il predicatore senza muoversi e con voce

rimbombante, esclama: empìi che siete, voi tremate nella casa di Dio! Ciascuno tornò a sedersi, e il predicatore continuò il suo discorso. Un simile tratto ha mancato alla gloria di Bossuet. Poco dopo io lo feci nominare Provinciale del suo Ordine. »

“Fino dal tempo del governo veneto, i frati erano nell'uso di scegliere un protettore, cui sempre prendevano fra i nobili veneziani. Divenuto loro patrono, costui faceva valere i loro reclami, e per premio di quella protezione, pregavano per lui. Trovandomi sì benevolo per loro, essi mi offersero quella dignità. L'accettai con premura. Io donai a ciascuno dei loro conventi un ritratto dell'Imperatore; il mio nome fu pronunziato ogni dì nelle loro preghiere, e mi rilasciarono un cartellone, il quale col consacrare quella dignità nella mia persona, mi dà il diritto di morire negli abiti dell'ordine di san Francesco. Non credo ch'è userò di questo privilegio; ma un altro vantaggio più reale e più attuale ne risultò per me. Dal giorno che io fui protettore de' Francescani ebbi, perciò, maggiore autorità sull'animo dei contadini dalmati di quella che non avessi pel comando onde ero investito e pel numero de' miei soldati. »

“Quella nomina, della quale ognuno può giudicare il motivo e la mente, disgustò il Vicerè d'Italia, il quale la riguardò come un'usurpazione di potere. Il Vicerè prese il nome dell'Imperatore per esprimermi il suo disgusto. La gazzetta di Milano pubblicò un articolo molto dispiacevole per me, in cui era detto che l'Imperatore solo, ristoratore del culto, era protettore della religione. Io non ero il protettore della religione; ero il protettore d'alcuni poveri monaci, che reclamavano un appoggio presso del Sovrano, o piuttosto presso dell'amministrazione. Io lasciai passare il temporale; conservai la mia dignità tanto singolarmente ingelosita, e continuai a profittare del bene che ne risultava pel governo e pel paese. »

Nella sua assenza raccomandò ai frati Minori di vegliare sulla buona condotta delle loro greggi, del che ne lasciò una



bella memoria. „Tutti i dalmati, dice, che mi avevano accompagnato, ritornavano alle case loro e vi furono ricevuti in trionfo. Non dimenticai di scrivere al provinciale de' Francescani per manifestargli la mia soddisfazione per la condotta de' suoi monaci: era a loro che noi avevamo dovuto la profonda tranquillità onde la provincia avea goduto per tutto quel tempo.»

Se Napoleone rispettò l'Ordine francescano in Dalmazia; se quì, a preferenza di altre provincie, divenute spoglie di abitazioni, volle che fosse preservato e mantenuto secondo le antiche sue consuetudini, ciò dobbiamo non meno ai due suoi rappresentanti che ai moderatori delle famiglie claustrali e ai loro alunni, lodevoli per vita edificante e laboriosa. Marmont ripreso di soverchia sua predilezione verso i francescani del Santissimo Redentore, rispose direttamente a Napoleone nel seguente tenore:

“Sire, accusato nelle mie intenzioni, tradotto davanti l'opinione pubblica nel giornale ufficiale di Milano, oso richiamarmi a Vostra Maestà, e la supplico a permettermi una fedele narrazione de' fatti.»

“Due anni e mezzo or fanno, che io sono in Dalmazia, ed ho avuto il tempo di studiare e di conoscere i costumi e il carattere de' suoi abitanti. Non mi occorre molto tempo per vedere la grande influenza onde godano i frati francescani, la grande autorità e l'importanza che hanno. Essi officiano la metà delle parrocchie della provincia, sono istruiti, mentre i preti secolari sono d'una assoluta ignoranza. Il popolo li ama, li stima, ed essi meritano questi sentimenti per la loro condotta verso di esso. Insomma mi parve dimostrato che avendo i frati nei vostri interessi, vi sarebbe stato sempre fedele il popolo della provincia, per qualunque circostanza fosse per sopravvenire, e che invece, se i frati avessero un'opinione differente, e che voi aveste la guerra coll'Austria, la popolazione si solleverebbe, e anzi che darci i soccorsi che noi abbiamo il diritto di aspettare da essa, ci cagionerebbe molti imbarazzi.»

“Questa doppia considerazione sarebbe bastata per fare che trattassi con riguardo e con premura affatto particolare l’Ordine dei Francescani; ma essa non è la sola che mi abbia diretto. Tutti i cristiani cattolici della Bossina sono ufficiati dai conventi di quest’Ordine, una gran parte di quelli dell’Albania lo è parimenti da tali monaci, ed essi corrispondono tutti fra loro. Se l’Ordine di san Francesco è contentato in Dalmazia, ed è trattato con riguardi e con premura dalla primaria autorità, da quella soprattutto che può avere azione nelle provincie turche limitrofe, i frati di Bossina e di Albania sono allora nella speranza d’un lieto avvenire; essi vi sono devoti, e fin d’allora i cristiani sono a vostra assoluta disposizione, cosa che non si può dissimulare, che non esisterebbe senza di questo, stante che l’Austria da lungo tempo ha gettato profonde radici fra loro. Da ultimo i monaci francescani della Dalmazia mi sembrano, pel momento, il miglior mezzo e il più sicuro per ottenere dalla provincia tutto quello che essa deve al suo sovrano, specialmente sotto il riguardo della coscrizione, per formare un’opinione favorevole e stabilire relazioni utili in tutte le provincie limitrofe della Turchia.”

“Dietro queste osservazioni, ho creduto che fosse del mio dovere il cercar di fare rinvenire i monaci dall’opinione che essi avevano concepita sopra di noi, e ci sono pervenuto. Que’ frati, sono credo, oggi, in conseguenza, del mio diportarmi, quali gl’interessi di Vostra Maestà lo comandano; quelli d’una delle provincie religiose che li compongono mi hanno pregato di essere loro protettore, vale a dire, di essere loro patrono e loro intercessore presso del governo; è un uso stabilito quì dal tempo immemorabile e costantemente seguito presso di loro, come presso tutti gli altri frati, il fare tale scelta. È un uso che altresì esiste anche tuttodì a Venezia e in quasi tutte le città d’Italia, come Vostra Maestà potrà convincersene gettando gli occhi sopra la unita nota, fatta per memoria da Italiani degni di fede, per ciò che riguarda l’Italia, e dietro

mie ricerche, fatte da lungo tempo per quanto concerne la Dalmazia.,

“Intanto pare che questa testimonianza di rispetto dei Frati francescani in Dalmazia abbia ferito il principe Vicerè; s'egli biasima la cosa in sè, non dovrebbe sussister più in nessuna città d'Italia e di Dalmazia; se non viene biasimata che in me, ignoro per qual titolo, che io non sono ancora in una categoria particolare. Pare che vogliano accusare le mie intenzioni quando il primo atto che ho fatto è stato di dare a ciascun convento il ritratto di Vostra Maestà. Pare che mi accusino che io esca del mio posto quando appunto quindici giorni or fa, avendo scoperto per caso che, secondo l'antico rituale in uso a Venezia, comprendevasi il mio nome nelle preghiere pubbliche di tutte le chiese della provincia, come comandante dell'armata, ho fatto scrivere circolarmente per proibirlo, motivando quella disposizione sopra l'inconvenienza che c'è di pronunziare il nome d'un suddito insieme a quello del proprio sovrano.,

Col cessare del governo francese non cessarono le solite benevolenze verso i chiostri dei Minori. Nel tredici, quando Zara si arrendeva al generale de Tomassich, e più tardi quando le altre città della Dalmazia accoglievano la seconda volta le armi austriache, la vita monastica entrò in un nuovo stadio di esistenza quieta e tranquilla, assicurata da privilegi modificati sulla base delle leggi dell'Impero. L'anzidetto generale, che vedemmo governatore civile e militare, e poi tenente-maresciallo, educato a sentimenti eminentemente cristiani, cooperò ne' lunghi anni della sua rappresentanza al benessere materiale dei monasteri, favorì i voti delle singole famiglie, sostenne con efficace prudenza l'operosità e lo zelo de' Superiori provinciali, intenti a rifarsi dei danni patiti nelle passate guerre, e ad educare la gioventù studiosa secondo il metodo ordinato per le scuole della Monarchia. Ad abbracciare il nuovo sistema di studii più di altri si mostrò sollecito nel venticinque il padre Costantino Bo-

xich, Ministro dei Minori di san Girolamo; con che provvide alla pericolante sua Provincia alunni addestrati nelle divine ed umane cognizioni, atti ad educare i futuri candidati, di cui si ripopolarono i monasteri ch' erano spogli di chierici. Il suo esempio fu seguito dai Ministri delle Provincie di Ragusa e del Santissimo Redentore, le quali, non tardando d' istituire scuole domestiche, riacquistarono in breve la fama goduta sotto i passati governi.

Nel trentaquattro, quando per le cure del padre Antonio Bravia, e per l' inestimabile operosità del padre Antonio Volpi di san Vito, risorgeva l' antica Provincia francescana di Venezia col ripristinamento dei conventi di Motta, e poi di Venezia e di Barbarano, sovvennero a' que' religiosi sopravvissuti alla soppressione le primitive relazioni che fra le famiglie venete e quelle di san Girolamo passavano una volta; onde concordi si rivolsero al Superiore di queste chiedendo la facoltà di esservi aggregati. I loro voti vennero accolti con vera compiacenza dai padri di san Girolamo e riconfermati dalla Curia romana; sicchè per vari anni, fino a che non ebbero il numero de' conventi voluti dalle leggi dell' Ordine a costituirsi in Provincia separata, vi rimasero uniti.

In questi ultimi anni, ne' quali le Provincie francescane oltre l' Adriatico sembravano oggimai inalterabili nella loro integrità e saldezza, in questi anni la Provincia bossinese venne inscemata della Missione di tutta l' Erzegovina. Le svariate vicende a cui soggiacquero le famiglie religiose di oltramonte dopo la divisione politica di quel pascialato ottomano fomentarono tali germi di spirito patriottico, che gli alunni del convento di Crescevo, dove la gioventù di questa parte dell' antico regno di Bossina veniva raccolta per esserne educata negli studi domestici, chiesero di emanciparsi dalla madre Provincia per meglio provvedervi ai bisogni spirituali dei loro connazionali. Le suppliche, che per prima erano dirette ad ottenere la facoltà di fondere un domicilio loro proprio, furono accolte dal *Nunzio*

*apostolico di Vienna* <sup>6)</sup> *Principe Altieri*, e da lui favorevolmente trasmesse alla Sacra Congregazione di Propaganda. Nel gennaio del quarantaquattro, pel consenso del Ministro generale dell'Ordine, uscì un decreto <sup>7)</sup>, segnato da Gregorio XVI, che abilitava i detti padri ad erigere il chiesto domicilio, ed otto anni più appresso un breve di Pio IX li scioglieva dalla dipendenza del Superiore della Bossina colla facoltà di costituirsi in Custodia separata.

---

## Prospetto

**delle famiglie francescane tuttora esistenti.**

### *Provincia di san Girolamo :*

- |                               |                                  |
|-------------------------------|----------------------------------|
| 1. Capodistria: Sant' Anna    | 2. Veglia: (Cassione) Annunziata |
| 3. Neresine: San Francesco    | 4. Arbe: San Bernardino          |
| 5. Pago: Assunta              | 6. Uliano: San Girolamo          |
| 7. Zara: San Francesco        | 8. Pasmano: San Doimo            |
| 9. Crappano: Santa Croce      | 10 Traù: Assunta                 |
| 11. Spalato: (Paludi) Assunta | 12. Lesina: Madonna delle Grazie |
| 13. Carzola: (Badia) Assunta  | 14. Cattaro: Santa Chiara.       |

### Ospizii:

Velebit: San Francesco.

### *Provincia di Ragusa :*

- |                                      |                             |
|--------------------------------------|-----------------------------|
| 1. Ragusa: San Francesco             | 2. Slano: San Girolamo      |
| 3. Sabbioncello: Assunta             | 4. Canali: San Biagio       |
| 5. Ragusavecchia: Madonna della Neve | 6. Cuna: Madonna di Loreto. |
| 7. Isola di Mezzo: Concezione.       |                             |

### *Provincia del Santissimo Redentore :*

- |                                   |                          |
|-----------------------------------|--------------------------|
| 1. Vissovas: Madonna delle Grazie | 2. Zaoctrog: Assunta     |
| 3. Macarsca: Assunta              | 4. Sebenico: San Lorenzo |

- |                               |                               |
|-------------------------------|-------------------------------|
| 5. Xivogostic: Santa Croce    | 6. Sign: Madonna delle Grazie |
| 7. Almissa: San Francesco     | 8. Knin: Sant' Antonio        |
| 9. Caria: Concezione          | 10. Imoschi: San Francesco    |
| 11. Brazza: San Martino       | 12. Spalato: Annunziata.      |
| 13. Suchiurie: Sant' Antonio. |                               |

Parrocchie 104, delle quali 66 amministrate.

*Provincia di Bossina - Argentina :*

- |                                         |                                    |
|-----------------------------------------|------------------------------------|
| 1. Foinica: Santo Spirito               | 2. Suttiska. San Giovanni Battista |
| 3. Crescevo: Santa Catterina            | 4. Gucia-Gora: San Francesco       |
| 5. Livno: Santi Apostoli Pietro e Paolo | 6. Diakovar: San Bonaventura       |

Ospizii:

Costantinopoli: San Giorgio.

Parrocchie 54.

*Custodia dell' Erzegovina :*

Convento: Siroki Brig (largo colle)      Ospizio. Mostar: Sant' Antonio.  
Assunta.

Parrocchie 14.

## N o t e.

- 1) G. F. C.  
 2) Memorie di Marmont Lib. 10.  
 3) Ivi. Lib. 11.  
 4) Ivi.  
 5) Padre Giuseppe Maria Glumcevič.

6) "*Admodum Reverende Pater!* Priores Paternitatis Vestrae Admodum Reverendæ litteras præterito mense Julio ad me datas, S. Congregationis de Propaganda Fide judicio sine mora submissi ac modo ab Ipsa Mandatum accepi significandi P.ti V.rae, quo Eadem circa petitum erigendi istic Ecclesiam atque Conventum, accedente jam Consilio R.mi Patris Generalis, nec non Ill.mi atque R.mi Episcopi Azotensis ac Vicarii Apostolici, plane consentit, imo talem erectionem, inspectis temporum circumstantiis, valde utilem et proficuum recognoscit; ideoque Patres e Bosnia in Hercegovinam se recipientes poterunt huic operi quamprimum ac libere manum admovere.

"Nescio quid modo in mea sit potestate ulterius circa hoc propositum efficiendi, præsertim erga hanc Aulam Imperialem, prout desiderare videtur P.tas V.ra n memoratis suis litteris: puto enim consensuum istius Gubernatoris Ottomanici (Vizir) qui V.ras P.tes tam benigne tamque humaniter excepit ac protegit, minime deesse, attamen si quid aliud putat a me fieri posse, dignetur significare et statim id libentissime perficiam.,"

"Accepi nuperrimas P.tis V.rae litteras d. d. S. h. M. statimque illas Romam transmissi ad S. Congregationem de Propaganda Fide. Quod dabitur responsum nulla interposita mora communicabo.,"

"Multa interim existimatione obstrictus persevero.,"

"P.tis V.rae Adm. Rev.dæ — Viennæ die 31 Decembris 1843.,"

"Addictissimus servus — *L. Arch. pus Ephesinus Nuntius Apost.* ,"

7) "*Decretum Sacræ Congregationis de Propaganda Fide.* — Cum Fratres Hercegovinienses Ord. Minorum S. Francisci de Observantia Custodiæ Kresseviensis in Provincia Bosnensi Sacræ Congregationi de Propaganda Fide exposuerint ad fidelium necessitatibus consulendum quammaxime expedire ut novus in finitima regione Hercegovinæ sui Ordinis Conventus statueretur, ac propterea enixe postulaverint, ut illius erigendi facultas tribueretur, cumque eadem S. C. eorum votum probari comperuerit a R.mo P. D. Raphaelæ Barissich Vicario Apostolico, nec non a R.mo P. Josepho M.a ab Alexandria totius Seraphici Ordinis Ministro Generali. Missioni utilitati providere studens, censuit, ac decrevit supplicandum SS.mo ut petitam facultatem concedere dignaretur.

"Hanc vero S. Cong. sententiam cum D. Joannes Brunelli Secretarius SS. Domino Gregorio Div. Prov. Papæ XVI retulisset in Audientia habita die 14 Januarii 1844, SS.mus benigne in omnibus adprobavit, ac per supradictum Vicarium Apostolicum Regularis Provinciæ Visitatorem executioni mandari jussit.,"

"Datum Romæ ex Aedib. Sac. Cong. de Propaganda Fide die 6. Febr. 1844.

*J. Ph. Cardinalis Franconius Præf. L. † S. —*

*Joannes Brunelli Secretarius.*

**Documenta Selectiora****de franciscalibus familiis**

trans Adriaticum constitutis

nunc primum edita.

**I. — 1226.**

Gregorius Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis, et dilectis filiis abbatibus, prioribus, decanis, archidiaconis, et aliis Ecclesiarum prelati per Istriam, Dalmatiam et Sclavoniam constitutis, salutem et apostolicam benedictionem. Sicut filiale auree quas vidit Johannes plenas odoramentorum que sunt orationes sanctorum in conspectu altissimi ad abolendum nostrorum criminum corruptelam odorem suavitatis emittunt ita saluti nostre credimus plurimum expedire si eorum in terris celebrem haberemus memoriam ipsorum merita solemnibus recolendo preconiiis quorum in celis speramus intercessionibus assiduis adiuvari. Sane cum de conversatione, vita et meritis beati Francisci institutoris et rectoris fratrum Minorum qui iuxta consilium Salvatoris contemptis transitoriis et terrenis secundum promissionem eidem ad celestia premia feliciter et eterna pervenit, cui vita et fama preclara peccatorum depulsa caligine ambulantes in regionem umbre mortis de vivorum tenebris ad penitentie vitam vocans quorum tam virorum quam mulierum ad fidem Ecclesie roborandam et confutandam hereticam pravitatem vivit adhuc et viget non modica multitudo tam per nos quam per multos alios fide dignos qui miracula que



Deus per illius Sancti viri merita operantur plenius cognoverunt certiores effecti. Auditis etiam eius virtutibus et miraculorum insigniis et quod inter carnales spiritualiter et inter homines etiam conversationem angelicam habuisset ipsum qui corporaliter dissolvitur cum Christo esse meruit in cœlestibus ne ipsius honori debito et gloria detrahere quodammodo videremur, si glorificatum a Domino permitteremus ulterius humana devotione privari de fratrum nostrorum consilio et prelatarum omnium qui tunc temporis apud sedem apostolicam consistebant Sanctorum cathalogo duximus adscribendum. Cum igitur eius lucerna sic arserit hactenus in hoc mundo, quod per Dei gratiam iam non sub modio sed supra candelabrum meruerit collocari, universitatem vestram rogamus, monemus attentius et hortamur per apostolica vobis scripta mandantes, quotiens devotionem fidelium ad venerationem ipsius salubriter excitantes festivitatem eidem iiij Non. Octobr. annis singulis excolatis et pronuntietis constituto die specialiter excolendam, ut eius precibus Dominus exoratus suam nobis gratiam tribuat in præsentī et gloriam in futuro. Dat. Perusii vij id. Julii. Pontific. nostri anno secundo.

Ad conv. Jadren.

---

### III. — 1236. \*)

Gregorius Episcopus servus servorum Dei. Ven. fratri Archiepiscopo Jadrensis sal. et apost. benedict. Sperabamus quod, cum de qualitate status tui, pro eo quod sis in remoto positus, haberi de facili certitudo non possit, illa mente vigili studeres efficere, per quae nobis quandoque constaret te virtutum fragrantia pro Redemptoris gloria, et salute tibi commissi populi redolere. Sed ecce contrarium ex eo didicimus admirantes, quod cum quidam ex dilectis filiis Fratribus Ord. Minorum, qui fere nihil aliud querunt, vel cogitant, nisi quod singulae hominum nationes divini cultu nominis refulgescant, ad civitatem Jadrensem hereticae pravitatis infectam maculis accessissent, propagare

ibi Fidei Catholicae sanctitatem ; eas laicorum multitudine benigne et ilariter admittente, quorum multi per ipsos, illius faciente virtute, qui neminem vult perire, ad poenitentiam sunt conversi ; tu qui promotor eorum esse debebas, et præcipuus in procurandis animarum profectibus, non remissus contumeliarum aculeis ipsorum pectora pupugisti : et non contentus injuriis partem afficere quin nitereris et totum illarum jaculis conturbare ipsorum Ordini graviter detrahere praesumpsisti januas Ecclesiae claudi faciens, ne ad prædicationem Ministri provincialis ejusdem Ordinis populus conveniret ; quasi sit tuo voto contrarium, quod quis ad vitam proficiat doctrinis paupertatis extremæ et caritatis immensæ cultui deditorum. Præterea cum in partibus illis paucae, vel nullæ religiosorum congregationes existant, in quibus disciplina vigeat regularis, in quasdam mulieres inibi constitutas pro eo quod capillorum abscissa cæsarie, ac relicto sæculari habitu eligerunt sua crimina in domibus propriis deplorare, in eorumdem Fratrum opprobrium, quorum exortationibus, operante Domino, anhelant ad præmia beatorum, excommunicationis sententiam promulgasti ; divina auctoritate districte præcipientis, ut cum Apostolus tonsuram prohibeat mulierum, quod illarum aliqua sive in domo propria commoretur, vel religionis sit habitum susceptura tonsuram sibi non faciat, vel ab alio fieri non permittat ; et si forte contingeret præsumi contrarium, tam tonsae, quam tondentes excommunicationis sententiæ subjacerent. Quare contigit, quod cum quidam Fratres Ordinis Prædicatorum qui ad easdem partes nunciare venerant cœlestis regni gloriam et thesauros, tibi devote dicerent, quod inconsulte talem sententiam protulisses, præsertim cum Apostolus in verbo, quod de tonsura proposuit, ad mulieres, quae mundum et ejus concupiscentiam reliquerunt, non videatur habuisse respectum ; tu non contentus contra te in Fratribus supradicti Ordinis supernæ provocasse potentiam majestatis, adjecisti furorem ejus et in jam dictis acuere, præsumendo, ne ipsi prædicarent ibidem, vel confessiones audirent, aut in Ecclesiis civitatis præfate prædicationi eorum

audientia præberetur, firmiter inhibere. Quid ultra? Quasi tibi sit in tædium quod aliqui convertantur ad Dominum de multitudine populorum eos qui infra tempus probationis Fratrum Minorum Ordinem derelinquunt, licet evidenter appareat, quod absolute vitam mutare voluerint, renunciando penitus sæculi vanitati, viva vel funesta potius voce pronuncias posse libere ad statum redire pristinum, nec propter hoc, in contrahendo matrimonio ipsorum redire aliquem impedimentum, quasi voluntas in hac parte tibi pro jure sufficiat, et timor tuæ conscientiæ de processu contra sanctiones canonicas non incumbat; quarum ignorantiam vel contemptum ex hoc manifeste prætendis, quod quemdam, qui præmisso modo habitum reliquerat memoratum, reclamantibus dictis fratribus, concessis sibi sacris ordinibus in Canonicum et tandem in Primicerium promovisti; alteri, qui ad ejusdem Ordinis habitum processerat assumendum, suadendo litteris et promissionibus, quod rediret ad sæculum, cujus per processus hujusmodi te amatorem innuis non remissum. Verum cum ex præmissis, si veritate nituntur, tibi et multitudo ruboris incumbere, et grandis debeat materia pœnitentis imminere; maxime cum nos ipsi pro verecundia reputemus, tantum membrum Ecclesiæ excessuum perpetratione tam varia, Deo et hominibus displicere; fraternitati tuæ per apostolica scripta districte præcipiendo mandamus, quatenus; quæ super præmissis improvide attemptasse dignosceris promptitudine diligenti emendare sollicitus, a dictarum mulierum et Fratrum Ordinum præscriptorum ac aliorum omnium, qui se in partibus supradictis sacræ religionis observantiæ dedicarunt, molestatione desistens, aut aliquos a semita mandatorum Domini non avertens, talem te amodo super iis, quæ pontificale deponit officium, verbo exhibeas et exemplo, quod Fratres eosdem et religiosos alios tui nominis constituas laudatores; et Patris æterni Filium, quem in præfatio excessibus graviter offendisse dignosceris, tibi propitium reddere merearis: alioquin damus ven. fratri nostro . . . . . Archiepiscopo, et dilecto filio Archidiacono Spalatensi

nostris litteris in mandatis, ut te ab hujusmodi præsumptionibus, auctoritate nostra, appellatione remota, comescant. Dat. Viterbii, X Calen. Decem. Pontificatus nostri anno nono.

\*) Relatum a p. Farlato et hic ex originali mendis expurgatum.

### III. — 1255.

Alexander episcopus Servus Servorum Dei. Venerabilibus fratribus, Universis Archiepiscopis et Episcopis, ac dilectis filiis Abbatibus, Prioribus, Decanis, Archidiaconis, Rectoribus et cæteris ecclesiarum Prelatis, per Dalmatiam, Istriam et Sclavoniam constitutis. Salutem et apostolicam benedictionem. Nimis iniqua vicissitudine largitoris bonorum omnium respondentes, dum hij qui de Christi patrimonio impinguati luxuriant dampnabiliter in eodem. Christum patenter in famulis suis persequi non verentur, ac si factus sit impotens dominus ultionum. Cum enim dilecti filij fratres Minores abnegantes salubriter semetipsos elegerint in altissima paupertate Christo pauperi ad placitum famulari, tamquam nihil habentes, et omnia possidentes, non desunt plerique tam ecclesiarum prælati quam alij qui vera cupiditate traducti proprie aviditati, subtrahi reputantes quitquid prædictis fratribus fidelium pietas elargitur, quietem ipsorum multipliciter inquietant, molestiarum occasiones exquirentes varias contra ipsos. Volunt namque et si non omnes ipsis invitis eorum confessiones audire, ac eis iniungere pœnitentiam et eucharistiam exhibere, nec volunt ut corpus Christi in eorum oratorijs reservetur, et fratres ipsorum defunctos, apud suas ecclesias sepelirj compellunt et illorum exequios celebrarj et si quis decedentium fratrum alibi quam in ecclesijs suis elegerit sepulturam funus primo ad ecclesias suas deferri cogunt, ut oblatio suis usibus cedat, nec sustinentes eos habere campanam, vel cimiterium benedictum, certis tantum temporibus permittunt ipsos celebrare divina volunt etiam in domibus eorundem certum numerum fratrum, sacerdotum, clericorum et laicarum, nec non

cereorum lampadarum, et ornamentorum pro sua voluntate taxare, ac residuum cereorum quando noviter apponuntur, exigunt ab eisdem nec permittunt ut novi sacerdotes eorum alibi quam in ecclesijs suis celebrent primas missas, eos nihilominus compellentes, ut in cotidianis missis quas in suis locis et altaribus celebrant, oblationes ad opus eorum recipiant, et reservent. Quidquid etiam eis dum celebrant missarum sollempnia intra domorum suarum ambitum pia fidelium devotione donatur, ab ipsis extorquere oblationis . . . . . contententes, quod eisdem etiam in ornamentis altaris, quam in libris ecclesiasticis absolute confertur, vendicant perperam iuri suo, cogendo eos ad Sinodos suos accedere, ac suis constitutionibus subiacere. Nec hijs contentj capitula et scrutinia in locis ipsorum fratrum pro his corrigendis focturos sè comminantur, fidelitatem iuramento firmatam ab eorum Ministris, Custodibus et Guardianis nichilominus exigentes. Eis quoque ut tam extra Civitates, quam intra cum eis processionaliter veniant ex levi causa mandantes excommunicationis sententiam fulminant in benefactores eorum, et idipsum fratribus comminantes, eos de locis in quibus domino famulantur, satagant amovere, nisi eis obediant in omnibus supradictis. Ad hæc ne fratres ad honorabiles Civitates et Villas ubi religiose, ac honeste valeant commorarij a populis devote vocati, accedere audeant inhibentes, tam in accedentes fratres quam in receptatores eorum presumunt excommunicationis sententiam promulgare. Ab eis etiam de ortorum fructibus decimas, nec non de habitaculis fratrum sicut de iudeorum domibus, contendunt redditur extorquere, asserendo quod nisi fratres morarentur ibidem, eis ab alijs habitatoribus proventus aliqui solverentur et ut ipsos sue subdant totaliter ditioni eisdem Ministros, Custodes et Guardianos volunt perficere pro sue arbitrio voluntatis. A quibus omnibus fratrum molestijs quidam ex vobis non omnino abstinere dicuntur. Cum igitur ordo fratrum Minorum a bone memorie Honorio, Gregorio et Innocentio Romanis Pontificibus prædecessoribus nostris, et nobis ipsis, dignis,

eorum exigentibus meritis approbatus ne apostolicæ sedis statuta contempnere videaminj, quæ humiliter suscipere ac servare tenemini reverenter. Universitatem vestram monemus attente, per apostolica vobis scripta firmiter præcipiendo mandantes, quotenus conscientiæ, ac fame vestre salubriter consulentes, Universi et singulj a prænotatis prædictorum fratrum gravaminibus pœnitus desistatis, subditos vestros ab hijs artius compescendo. Nos enim cum hujusmodi dictorum fratrum quos sue religionis obtentu inter alios religiosos artius amplexamur in visceribus caritatis, gravamina tolerare nolimus sicut etiam nec debemus, omnes interdicto suspensionis et excommunicationis sententias si quas a vobis vel vestrum aliquo, præmissorum occasione in eisdem fratres, vel ipsorum aliquem, seu ecclesias et oratoria, vel benefactores eorum promulgari contigerit iritas decernimus, et inanes. Datum Anagnie iiij Kal. Aug. Pontificatus nostrj anno secundo.

---

#### IV. — 1255.

Alexander episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus, Archiepiscopis et Episcopis, ac Dilectis filijs Abbatibus, Prioribus, Decanis, Archidiaconis, Præpositis, Archipresbiteribus, Rectoribus, et alijs ecclesiarum Prelatis per Dalmatiam, et Sclavoniam constitutis. Salutem et apostolicam benedictionem. De pia et sancta conversatione dilectorum filiorum de ordine Fratrum Minorum qui sunt in vestris partibus constituti, frequenter evenire percepimus, quod quando aliqui fideles partium eorundem sæculum relinquentes bona sua pijs locis et pauperibus deputant, aliqua de bonis ipsis, prædictis fratribus pro edificijs, libris et vestibus, ac alijs eorum necessitatibus largiuntur, nonnulli vero aliqua bona ad se spectantia fratribus eisdem pro similibus rebus et necessitatibus divine retributionis intuitu in ultima voluntate relinquunt; canantibus vobis aliquando mediani, quandoque tertiam seu quartam partem de bonis ipsis pretextu portionis canonice ab eisdem fratribus ex-

torquere in grave ipsorum preiudicium, et scandalum fidelium predictorum. Nos itaque misericorditer attendentes, quod non solum indecens et indignum, immo est poenitus ab omni humanitate remotum, aliquid de praemissis ab eisdem fratribus exigi, qui sub extrema paupertate viventes, de Prelatorum et ecclesiarum haelemosinis deberent poenitus substatarij. Universitatem vestram per Dei misericordiam obsecramus, et in remissionem vobis iniungimus peccatorum, ac per apostolica scripta districte praecipiendo mandamus, quatenus circa personas dictorum fratrum affectum benevolum pro divina et nostra reverentia dirigentes, nichil ab eis de bonis hujusmodi ulterius exigatis, sed onera paupertatis eorum de bonorum vestrorum subsidijs patius relevetis. Ita quod exinde apud nos gratiosi favoris augmentum vobis proveniat, et nulla super hoc coactionis necessitas intercedat. Datum Anagnine 16 Kal. Augusti. Pontificatus nostri Anno secundo.

---

V. — 1257.

Alexander episcopus Servus servorum Dei. Dilectis filijs . . . . . Ministro Provinciaii et Fratribus universis ordinis Fratrum Minorum in Sclavonia constitutis salutem et apostolicam benedictionem. Sanctorum meritis inclita gaudia fideles Christi assequi minime dubitamus qui eorum patrocinia per condigne devotionis obsequia promerentur, illumque venerantur in ipsis quorum gloria ipse est retributio meritorum. Nos igitur ad consequenda praedicta gaudia causam dare fidelibus Populis cupientes omnibus Christi fidelibus vere poenitentibus et confessis qui Ecclesias vestras in sanctorum Francisci et Antonii confessorum festivitatibus et per octo dies sequentes cum devotione ac reverentia visitaverint annuatim de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confixi centum dies de iniuncta sibi poenitentia misericorditer relaxamus. Datum Viterbij viii. id. februarj. Pontificatus nostri Anno quarto.

**VI. — 1268.**

Clemens episcopus servus servorum dei. Dilectis filijs Cose Saladini Jadrensi, . . . . . Azonis Justinapolitano et Thome Basilij Catarensi Civibus. Salutem et apostolicam benedictionem. Cum dilecti filij Fratres Minores ex professionis sue voto, adeo se voluntarie submiserint paupertati, ut nec divisim nec communiter aliquid proprij valeant obtinere, sed omnia quæ ipsi in elemosinam erogantur, seu alias eorum contemplatione proveniunt, iuri et proprietati ecclesiæ Romane accrescere dinoscantur, ac propter hoc ad nos pertineat, ut procuratorem in bonis hujusmodi statuamus. Nos de fida nostre circumspectionis sollicitudine plenam fiduciam obtinentes, vos et quemlibet in solidum, ita quod non sit melior occupantis conditio, in omnibus bonis mobilibus et immobilibus ac sese moventibus eidem ecclesiæ Romane, dilectorum filiorum . . . . Ministri et Fratrum Administrationis Provinciæ Sclavonie, contemplatione collatis et in posterum conferendis, et omnibus quæ in ipsi Romane ecclesiæ ipsorum intuitu provenerunt et provenient in futurum, procuratores negotiorum, gestores, syndicos constituimus et actores, dantes vobis et cuilibet vestrum in solidum, administrandi, dispensandi, vendendi et emendi, permutandi, dandi, donandi, agendi, defendendi in iudicio ecclesiastico et sæculari coram ordinarijs et delegatis iudicibus, arbitres arbitratoribus et feudorum dominis, transigendi quoque in causis omnibus, paciscendi, iurandi de calumpnia, in litem et de veritate dicenda, et iusiurandum insuper deferendi, ac etiam petendi et recipiendi quæcumque bona ipsorum contemplatione provenientia quæ applicata vel deputata eorum usibus quocumque modo illicito detenta vel occupata sunt hactenus aut in parterum detineri vel occupari contigerit ac omnia faciendi quæ in iudicio requiruntur. Procuratores præterea unum vel plures ad supradicta omnia constituendi ad requisitionem dictorum Ministri et Fratrum Administrationis prædictæ, plenam auctoritate præsentium facultatem. Ita tamen quod de prædictis aut circa prædicta in iudicio vel



extra, vos vel vestrum aliquis, seu a vobis procuratores dati, nichil pœnitus peragatis, nisi eorundem Ministri et Fratrum requisito consilio et obtento. Decernimus ergo, ut ea quæ per vos, vel vestrum aliquem, nec non constitutos a nobis proinde facta fuerint in prædictis, plenam obtineant firmitatem. Datum Viterbij ii. Kal. Aprilis. Pontificatus nostri Anno quarto.

---

**VII. — 1283.**

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Venerabilis fratribus Universis Archiepiscopis et Episcopis ac Dilectis filiis Abbatibus Prioribus Archipresbiteris, Decanis, Archidiaconis, plebanis, et aliis ecclesiarum prelati et rectoribus ad quos littere iste pervenerint salutem, et apostolicam benedictionem. Cum sicut ex parte dilectorum filiorum . . . Generalis, et provincialium ministrorum ordinis fratrum minorum fuit propositum coram nobis, nonnullæ persone ecclesiastice seculares et regulares, apostatas ejusdem ordinis qui post professionem in ipso ordine factam, ad seculum revertuntur, quosdam in religionis habitu, aliquos nonnisi in seculari secum aut in suis obsequiis vel ecclesiis seu monasteriis detinere presumant in animarum suarum dispendium, iniuriam predicti ordinis, et scandalum plurimorum. Nos volentes super hiis paterna sollicitudine providere, Universitati vestre per apostolica scripta precipiendo mandamus quatenus singuli vestrum cum a prioribus requisiti fueritis omnes illos, cujuscumque ordinis existant, cui huiusmodi apostatas, postquam per ministros, custodes, seu Guardianos predicti ordinis quorum sunt cure commissi, excommunicati publice fuerint a se non reicerint, sed scienter eos secum aut in suis obsequiis vel ecclesiis seu monasteriis retinuerint, vel eis in hoc auxilium perstiterint vel favorem cum ipsi comunicando taliter in crimine huiusmodi criminosis post latam in eos excommunicationis sententiam simili sententia involvantur, denunciatis excommunicationis vinculo innodatos. Contradictores per censuram,

ecclesiasticam applicatione postposita compescendo. Non obstantes si aliquibus a sede apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam de indulto huiusmodi mentionem. Datum Anagnie xv kalendas Novembris. Pontificatus nostri anno primo.

Ego Vitus Jadrensis Archidiaconus et Notarius de mandato Venerabilis Patris, domini Laurentii Dei gratia Jadrensis Archiepiscopi . . . . . ordinarii prefatas litteras ut vidi et legi sanas et integras cum bulla et filo non viciatas, non . . . . . ruptas, vel cancellatas in aliqua parte sui fideliter de verbo ad verbum transcripsi currente Anno Incarnationis domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo octuagesimo tertio, mense Junii die tertiodecimo intrante Indictione Undecima Jadre, nil addens vel minuens propter forte punctum vel virgulam quod sensum mutet, et ipsis diligenter ascultatis, sub solito meo signo in publicam formam redegi, complevi et roboravi.

In cuius etiam rei perpetuam firmitatem et notitiam plenior, prefatus dominus Archiepiscopus presenti exemplo sigillum suum iussit apponi.

---

### VIII. — 1288.

Nicolaus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis . . . . . Ministro \*) ordinis fratrum Minorum in Sclavonia salutem et apostolicam benedictionem. Vineam Sareth velut electam planctavit dextera Dei patris et omne semen verum seminavit in ipsa, Angelica custodia sepivit illam, lapides nocivos eiecit ex ea. Hanc de Ægypto in luto et latere sub iugo Pharaonis oppressam in signis et prodigiis transferens, dux itineris eius existens in terram promissionis adduxit. Vineam enim Domini exercituum domus Israel est, et yiri Juda delectabile germen eius. Hanc sic mire translata quasi adhuc rudem campum vomere legali proscindens prophetali doctrina sulcavit, ut ipsam ad maturam frugem, id est ad regenerationis gratiam pre-

pararet. Sed proh dolor peccatorum spinis obsita, nullum ymbrem gratiæ spiritualis excipiens, que sperabatur ut uvas educeret, labruscas eduxit. Unde sperabatur iudicium, processit iniquitas. Unde iustitia, inde clamor. Hec est vinea in qua fici arbor, scilicet Sinagoga Judeorum plantata evangelica veritate describitur, cuius plantator Christus, cœtus apostolicus cultor extitit. Hec triplici tempore quasi tribus annis ut fructum produceret expectata infructuosa reperta cultori, succidenda predictur. Nam nec tempore circumcisionis anime non querebat, nec sanctificata per legem, quia per eam tantum carnalia sequebatur, nec tandem iustificata per Evangelii gratiam, quia gratiam recipere noluit, quin potius latorem gratie iustum iniuste peremit, et quodam modo indurationem Pharaonis excedens, omne curantis et cure refutavit antidotum, adeo, ut nec verbis, nec signis, nec sacramentis, quinnimo nec ipsa Christi et Dei corporali presentia molliretur. Multipharie enim multisque modis olim Deus loquens antiquis ipsius Synagoge Patribus in Prophetis, novissime in fine temporum locutus est ipsis et vobis in filio quem constituit heredem universorum per quem fecit et secula. Sub omnem escam abominata est anima eius, et idcirco iuste, iuxto Dei iudicio reprobata, estermiavit eam aper de sylva et singularis ferus depastus est eam. Ablata est sepes eius, prosternata maceries, et in directionem posita ut deserta, nec inventus est in terris amplius locus eius. Verum quia miserationes Dei super omnia sua opera predicantur, qui omnes salvos fieri et neminem vult perire, qui se ipsum pro nobis et ipsis hostiam salutis exhibuit Deo Patri, qui exaltatus a terra expansis in cruce manibus ad se cuncta trahere evangelica voce predixit. Nos licet immeriti vices eius tenentes in terris, qui etiam Judaicam perfidiam a sua misericordia non repellit, libenter pro illius populi obcecatione labores appetimus, ut effectum nostrum divina prosequente clementia cognita veritatis luce que Christus est, a suis tenebris eruantur. Porro quia Judeorum ipsorum quasi per universum mundum divino

judicio, previsa dispersio, ipsos ad recipiendum Sacramenta fidei ad doctrinam comode in unum convenire non patitur, necessitate nos voluntarios urgente compellimur per diversas mundi partes diversos seminatores eligere per quos semen verbi Dei prout possibile est spargamus in singulos, quorum salutem universaliter et singulariter affectamus. Ad te igitur inter alios sub spe divine gratie mentis nostre oculos convertentes, cum tui Ordinis claritate reluceas et credaris ubilibet per opera utilia ex exempla laudabilia fructuosus, et ex data tibi divinitus gratia sane te confidamus et posse fructus uberes in domo Domini germinare, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quantum confidens in illo cui proprium est spirituales gratias elargiri, tales umbrarum tenebris obceccatus, in commissa tibi provincia per te et alios fratres tui Ordinis, quos ad hoc honestate morum, experta scientia, probatis virtutibus, circumspeditione provida, et experientia comprobata, ydoneos cognoveris; et quorum industria atque doctrina divinis donis a Domino fecundata, intrepide per catholica fide reluceat, et in sui claritate non titubet, sed tenebrosas mentes radiorum repercussione clarificet, et obstinatas cervices reprimat perversorum. Judeos eosdem in terris et locis in quibus abitant generaliter et singulariter convocando, semel et pluries, ac totiens repetitis instantiis, quoties proficere putaberis, prout melius fieri poterit predicationibus salutaribus, monitis, et discretis inductionibus, evangelicis doctrinis informans, ipsos studeas juxta datam tibi a Domino gratiam, fugatis tenebrarum nubibus, ad viam reducere claritatis, ut renati fonte baptismatis reluceant in lumine vultus Christi, et exinde corus angelicus delectetur. Tu quoque ac alii quos ad prosecutionem tanti negotii dignos . . . . .  
. . . . . boni premium, nostram quoque benedictionem et gratiam vobis de bono in melius redicetis, et ut affectum quem ad salutem status ipsorum gerit mater Ecclesia percipiant per effectum in illos ex eis quos ad susceptionem sacri baptismatis gratia divina perduxerit, prelati ac dominis locorum in quibus

tales habitare contigerit, ex parte nostra affectuosissime recommends, ut deo gratias in recuperata ove perditâ, et filio prodigo redeunti, vitulum exultationis et gaudii exhibentes eas caritative foveant; favoribus muniant, benigne pertractent, nec ipsos in personis aut rebus per Judeos aut alios indebite molestari permittant; quin potius in omnibus favorabiliter ipsis assistant auxiliis opportunis. Sed si forte quod absit aliqui ex ipsis in eorum obstinata perfidia perdurantes, et velut aspis surda suas aures incredulas obturantes ne tui et illorum quos ad hec salutis opera deputabis, vocem audiant ut de tenebris ad lucem exeant, incantantium sapienter tuas et per te ad hoc deputandorum fratrum salutare convocationes aspernanter effugerent de istis si tales inveneris, qui sint, in quibus locis, et sub quorum dominio commorentur, nobis rescribere non omissas, ut circa pertinaces hujusmodi, de salutari eorum remedio, sicut expedire videbimus, cogitemus. Ut autem de premissis, avidis nostris conceptibus iuxta nostra desideria satisfiat, frequenter nobis intimare studeas, qualiter commissum tibi negotium prosperetur, et qualem fructum seminata semina repromittant. Dat. Viterbij II Nonas Augusti, pontificatus nostri anno primo.

---

\*) Fratri Michaeli de Jadera.

---

## IX. — 1292.

Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio . . . . . Ministro Provinciali Fratrum ordinis Minorum in provincia Sclavonie salutem et apostolicam benedictionem. Terre Sancte miserabilem statum non absque gravi amaritudine intra mentis nostre precordia recensentes atque ad liberationem ipsius nostra simul et desideria convertentes et studia intra multa operosa subsidia que ipsi Terre deo auspice fructuosa sedulo procurare atque impendere studuimus ac studemus generale passagium pro eiusdem Terre subsidio in festo beati Joannis Bap-

tiste quod erit anno domini Millesimo ducentesimo novagesimo tertio de fratrum nostrorum consilio duximus statuendum, sicut in alijs nostris litteris per quas ad subventionem ejusdem Terre universos christicolos exhortamur quosque ubique una cum presentibus . . . . . evidentijs declarantur. Ut autem ad succurrendum promptus in eodem passagio Terre prefate per divini verbi virtutem mentes fidelium salubriter excitentur, christicolis per diversas christianitatis partes proponendum deliberavimus verbum crucis . . . . . exequendum in provincia tibi commissa deliberationem huiusmodi te ac fratres ordinis tui eo confidentius eligentes, quo magis ad compatiendum et subveniendum pro viribus terre predictae religionis nostre pietas nos . . . . . Ideoque predicando ipsius vivifice crucis ministerium in eadem provincia tibi et sex fratribus eiusdem ordinis religiosa conversatione probatis atque ad huiuscemodi opus officium quos de discretorum fratrum consilio duxeris eligendos presentium auctoritate committimus in remissionem peccaminum iniungentes, quatenus, tu et ijdem eligendo fratres huiusmodi ministerium iuxta datam nobis a deo prudentiam. Non obstante quod hoc idem alijs sit commissum, solerter et efficaciter exequi studearis, omnes fidei orthodoxe cultores ad tam pij negotij prosecutionem idoneos predicationibus crebris et sedulis . . . . . ut ad liberandam predictam Terram de manibus impiorum, victoriosum eiusdem vivifice crucis signum devote suscipiant et proprijs affigentes humeris ac magis cordibus imprimentes reverenter et publice deferant atque ad eiusdem Terre succursum in predicto passagio generali promptis animis totisque viribus se accingant. Quod quidem venerabile signum volumus ut cunctis devote petentibus concedatis, generaliter omnibus predicantes quod qui eandem crucem susceperint in predictae Terre subsidium vel personaliter in proprijs aut alienis expensis accedere vel iuxta qualitatem et facultatem suam bellatores seu alias personas ydoneas destinare vel saltem si ex causis legitimis Ecclesie opportunum fore videbitur susceptae crucis votum

ad arbitrium Apostolice Sedis seu eorum qui ad hoc fuerint deputati per ipsam, de facultatibus suis redimere tenebuntur. Hos autem qui taliter huiusmodi votum redimerint remissionis et indulgentie que transfretantibus in subsidium antedictum conceditur, volumus et concedimus esse participes iuxta quantitatem subsidij quod impendent et eius qua hoc facient affectum. Aliorum vero privilegium et immunitatem seu gratiarum, que ipsis transfretantibus per presentes et alias universis directas fidelibus nostras litteras conceduntur, plena eos volumus commoditate gaudere. Insuper omnes qui hactenus idem signum pro eodem subsidio susceperunt, manere ac inducere procuretis, ut illud si forte dimiserunt resumentes alacriter, votum Deo reddere studeant, quod voverunt Terre prefate subvenendo efficaciter ut tenentur. Cum autem omnibus Christi fidelibus qui eidem Terre succursum impenderint opportunum unicuique secundum proprium meritum Indulgentiam salutarem, ac maxime illis qui Cruce suscepta in ipsius Terre subsidium vel personaliter ibunt vel personas ydoneas iuxta qualitatem et facultatem suam in proprijs sumptibus destinabunt, multiplicium gratiarum beneficia concedamus, sicut in alijs nostris litteris prelibatis servis suis continetur eorundem litterarum tenorem, per te ac fratres, a te ut premittitur ad predicande crucis officium eligendos, volumus populis christianis frequenter et diligenter exponi. Ita siquidem provide quod et beneficia supradicta que ipsis in terra concedimus, et copiosam mercedem que ipsis preparatur in celo cognoscere valeant et amare. Nec tamen ex verbis nostris concipiant se aut plenam in quibus nequaquam conceditur, aut maiorem quam concedatur indulgentiam promereri. Sane ipsas populos ad certa et ydonea loca quoties expedire videritis convocandi ad verbum crucis humiliter audiendum, ac omnibus vere penitentibus et confessis, qui ad huiusmodi vestras predicationes convenerint, et idem verbum audierint reverenter centum dies de iniunctis sibi penitentijs relaxandi vobis auctoritate presentium concedimus facultatem. Si quando autem ad Eccle-

sias interdicto suppositas vos devenire contigerit, liceat vobis ad ipsas populos convocare ac verbum crucis proponere in eisdem, nec non excommunicatis et interdictis exclusis, non pulsatis campanis submissa voce ianuis clausis cum vestris socijs divina officia celebrare. Ad hec si qui eorum quos ad transfretandum personaliter, vel iuxta qualitatem et facultatem suam personas ydoneas destinandum, votum assumpte iam crucis astringit, vel deinceps obligabit ad idem, excommunicationis pro violenta iniectione manuum in personas ecclesiasticas essent vinculo innotati, dummodo non fuerit excessus difficilis et enormis, et passis iniuriam satisfaciant competenter, sive pro eo quod sepulcrum dominicum visitare, seu ad quoslibet alias terras accedere, vel aliquibus communicare, non tamen in crimine contra prohibitionem Ecclesie presumpserunt, dummodo equos, arma, ferrum, seu lignimina quibus christianos impugnant non portaverint Saracenis, absolvendi eosdem in forma Ecclesie, ac dispensandi cum clericis, qui cum excommunicationis sententiam latam a canone vel ab homine, incurrissent irregularitatis notam immiscendo se divinis officijs, seu ministrando in susceptis ordinibus contraxerunt, tibi ac tribus ex fratribus antedictis quos ad hoc specialiter de consilio discretorum fratrum elegerit, concedimus potestatem. Ita videlicet quod beneficium absolutionis et dispensationis huiusmodi, tu et quilibet eorundem Trium fratrum omnibus qui de manibus vestris aut aliorum fratrum qui a te sicut premissum est fuerint ad officium antedictae predicationis electi crucem susceperint dummodo persone sint cognite discretionem preambula impertiri possitis. Porro quia dignus est operarius mercede sua, tibi et fratribus memoratis in hoc divino fideliter laborantibus opere, preter mercedem eternam quam merito sperare potestis quotienscumque studueritis populis ad hoc specialiter convocatis proponere verbum crucis, centum dierum indulgentiam elargimur, ac vos indulgentie memorate que transfretantibus in subsidium sepe dictum conceditur iuxta laboris vestri mensuram volumus participatione gaudere. Ceterum



si quos ex fratribus quos ut predicatur ad exequenda premissa duxeris eligendos ab executione huiusmodi sive per mortem sive alias quomodolibet impediri, vel per tuam forte providentiam removeri contigerit facultatem tibi concedimus loco ipsorum alios subrogandi. Cum autem hoc idem predicande crucis officium venerabilibus fratribus nostris Archiepiscopis et Episcopis, ac nonnullis alijs per alias nostras litteras committamus, te ac fratres Ordinis tui ad huiusmodi ministerium per te ut promittitur eligendos cum omni diligentia volumus observare ut eisdem Prelatis simili reverentia deferentes cum ipsorum aliquem in quavis civitate, castro, vel oppido predicare contigerit, vos ibidem eadem hora nullatenus; sed nec eadem die nisi de illorum speciali consensu convocare populos ad predicationem huiusmodi presumatis, caventes omnino ne Prelatorum ipsorum predicatione per vos seu occasione vestri impediatur quomodolibet vel turbetur. Cum alijs etiam qui eiusdem predicationis auctoritate nostra officium exercebunt sic loca predicationis et tempora curetis dividere; ut vos mutuo non turbetis, nec impediatis aliquatenus per concursum, sed vobis invicem alternis vicibus in omni patientia et quiete cedatis, ita quod ex vestra modestia populi bonam edificationem accipiant, et consequenter ex predicationibus vestris fructus uberius valeat provenire. Denique discretionem tuam volumus providere ut singuli fratres quod ad officium supradictum elegeris, tam presentium quam aliarum litterarum nostrarum, que christicolis omnibus diriguntur sub manu publica, vel saltem sub tuo sigillo copiam habeant, quam inspiciendo frequenter de hijs que agenda committuntur eisdem, reddantur plenius informati. Postremo qui diversis olim temporibus nonnullae super predicatione crucis in sepefatam subsidium commissiones a Sede apostolica emanarunt, ne forte occasione illarum turbatio ulla sive confusio valeat suboriri, nolumus ut auctoritate commissionum illarum in locis ad que presens commissio nostra pervenerit crux de cetero predicetur, sed predicatione huiusmodi eos dumtaxat insistere volumus, qui presentis

nostre commissionis fuerint auctoritate suffulti. Datum apud Urbem veterom Kal. Augusti Pontificatus nostri Anno quarto.

---

**X. — 1306.**

Neapoleo miseratione divina sancti Adriani Diaconus Cardinalis apostolice sedis Legatus. Universis Christi fidelibus intra nostre legationis terminos constitutis salutem in domino sempiternam. Cum ad promovendi gaudia sempiterna sanctorum suffragia sint nobis plurimum oportuna, loca sanctorum omnium sunt pia devotione fidelium veneranda, ut dum dei veneramur amicos ipsi nos amicabiles reddant, et illorum nobis quodammodo vendicantes patrocinium apud ipsum, quod merita nostra non obtinent eorum mereamur intercessionibus obtinere. Cupientes igitur ut ecclesie fratrum Minorum de Pola, de Parentio, de Iustinopoli, de Tergesto, de Cherso, de Pirano, de Vegla, de Segna, de Arbo, de Pago, de Jadra, in Sclavonie provincia constitute congruis honoribus frequententur, omnibus vere penitentibus et confessis qui ipsas ecclesias singulis festivitibus gloriose virginis Marie, beati Francisci, beati Antonij, et beate Clare, ac etiam illorum sanctorum in quorum honore prefate ecclesie sunt constructe, nec non in consecrationibus ecclesiarum et altarium eorundem et per octo dies ipsas festivitates immediate sequentes, anuatim devote ac venerabiliter visiterint; de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius meritjs confidentes, auctoritate apostolica nobis in hac parte commissa, centum dies de iniuncta eis penitentia misericorditer in domino relaxamus. Data Faventie iij ydus aprilis. Pontificatus Domini Clementis Pape Quinti anno secundo.

---

**XI. — (1314.) 1298.**

Frater Johannes de Kerso ordinis Minorum miseratione divina Stagnensis et Curzulensis episcopus. Universis praesentem

paginam inspecturis salutem in Domino sempiternam. Noveritis nos vidisse et legisse ac diligenter inspexisse quasdam litteras Sanctissimi in Christo Patris Domini Bonifacii Dei gratia Summi Pontificis non abollitas, non abrasas, non cancellatas, non vitiatas in aliqua parte sui cum vera bulla plumbea, et filo serico bullatas, tenorem huiusmodi continentes, quas quidem litteras conscripsimus propria manu, nihil addendo, non minuendo, vel mutando. Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei, dilecto filio Ministro provinciali ordinis fratrum Minorum in administratione provinciæ Sclavoniæ salutem et apostolicam benedictionem. Licet de omnibus mundi partibus, quæ christiana religione censentur, teneamur ex officii debito extirpare letiferam pestem hæreticæ pravitatis, in partibus tamen Serviæ, Rasciæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Bossinæ atque Istriæ provinciæ Sclavoniæ imminet: nobis hæc sollicitudo propensius, ubi eamden pestem propter malitiam temporis, quæ in detrimentum fidei catholicæ perversa genimina germinavit, ex evidentia operis et famæ notitia persensimus succrevisse. Cupientes ergo in dictis partibus, et in Archiepiscopatibus Dirachiensi, Antibarensi, Ragusino, Spalatensi et Jadrensi, et diocesisibus suis per aliquos de fratribus tui Ordinis partem super hac nostræ sollicitudinis adimpleri. Discretionis tuæ per apostolica scripta firmiter præcipiendo mandamus quatenus de consilio aliquorum fratrum ipsius Ordinis eligas duos de fratribus ipsius Ordinis tuæ administrationis idoneos ad hoc opus dominicum exequendum, eisque in virtute obedientiæ apostolica præcipue auctoritate procures, ut inquisitionis officium in locis prædictis inter hæreticos, credentes, fautores, defensores et receptatores eorum iuxta formam in aliis apostolicis litteris expressam quæ fratribus prædicti ordinis, inquisitoribus huiusmodi pravitatis in eisdem locis deputatis auctoritate apostolica et in posterum deputandis non expressis aliorum . . . . . super exercendo dicto inquisitionis officio destinantur, exequi studeant diligenter. Nos enim prædictos duos fratres quos ad hoc elegeris, et utrumque ipsorum præfatum

officium exequi iuxta formam in litteris ipsis expressam, ac ipsos illam potestatem et auctoritatem plenariam habentem nolumus . . . in eisdem litteris continetur. Si vero tu vel vicarius tuus, te absente, aliquem inquisitorum huiusmodi ex aliqua forte causa nonnumquam videbis amovendum, ipsum amoveatis, et substituatis loco illius alium, quem similem potestatem et auctoritatem habere nolumus quoties nobis deliberatione cum fratribus discretis dicti ordinis perhibita, hoc fore videbitur faciendum. Et si aliquem vel aliquos inquisitorum ipsorum decedere forte contigerit, nos substituendi de consilio aliquorum discretorum fratrum eiusdem ordinis alium vel alios loco illius vel illorum qui decesserint, itaque substituti eisdem auctoritate et potestate fungantur, Tibi dictoque vicario si tu absens es fuerisque plenam et liberam concedimus tenore præsentium facultatem. Datum Romæ apud sanctum Petrum iii Kal. maii, pontif. nostri anno quinto. Ad maiorem autem omnium prædictorum firmitatem præsentem paginam sigilli nostri munimine roboravimus. Dat. Ragusii iii. id. martii. Anno Domini Mcccxiij.

---

**XII. — 1326.**

Bertrandus miseratione divina titulo sancti Marcelli præbiter cardinalis apostolicæ sedis Legatus. Dilecto nobis in Christo . . . . . Plebano sancti Petri de Platea Jadrensi, salutem in Domino. Conquesti sunt nobis . . . . . Guardianus et fratres ordinis Minorum conventus Jadrensis, quod licet quondam Micha de Scolatura, Jadrensis, apud locum dictorum fratrum, in sua ultima voluntate sibi elegerit sepulturam, et eis nonnulla de bonis suis ad eum ratione personæ suæ spectantibus in eadem ultima voluntate pro anima sua legavit, tamen . . . . . Prior et fratres ordinis fratrum Prædicatorum Jadrensiensium, corpus præfati Michæ de facto in eorum Cœmiterio tumularunt, dictisque fratribus Minoribus propterea satisfieri de prædictis legatis contra iustitiam non permittant in eorundem fratrum Minorum preiu-

dicium non modicum et gravamen. Ideoque discretioni tuæ, auctoritate qua fungimur præsentium tenore mandamus quatenus partibus convocatis audias causam, et sine debito decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam, firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili compellas veritati testimonium perhibere. Datum Parmæ id. decemb. pontificatus sanctissimi patris Domini Johannis papæ xxii. anno. decimo.

---

### XIII. — 1393.

Frater Petrus Dei et Apostolice sedis gratia Episcopus Novarensis et Comes. Dilecto nobis in Christo, Venerabili et religioso Viro fratri Nicolao de Jadra ordinis minorum provincie Dalmatie, sacre teologie bachulario Universitatis Oxoniensis, salutem in illo qui est omnium vera salus. Mente volentes, quod pura sinceraque devotione, quodque ferventis dilectionis caritate erga nos et nostros indefesse pia et laudabili affectione te gesseris, et ex adverso tua considerata scientia morum venustate stipata qua in Minorum ordine evidenter refulges, non immerito movemur, te favore nostro persequi gratioso. Cunctis igitur ista cernentibus tenore presentium facimus manifestum, qualiter te a presenti die in antea in nostrum honorabilem et carissimum Capellanum et familiarem domesticum ac commensalem tuis meritis et virtutibus suggerentibus duximus assumendum numero quoque consortis ceterorum nostrorum Capellanorum et domesticorum familiarium aggregavimus, volentes ut omnibus illis utaris gratiis, privilegiis, eminentiis, favoribus et honoribus, quibus ceteri honorabiles Capellani nostri et familiares antedicti gaudere et perfrui dignoscuntur. Amicos rogantes, officialibus vero et subditis nostris quam vestris adesse continget, amore et intuitu nostri assumant et assumere velint propitiis favoribus recommissum. In quorum testimonium præ-

sentés fieri iussimus et registrari, sigillique nostri munimine roborari. Datum Papie in conventu minorum, die ultima Novembris Millesimo tercentesimo nonagesimo tertio. Prima Indictione.

---

#### XIV. — 1394.

Nos Andreas dei et apostolice sedis gratia archiepiscopus Spalatensis et legum doctor. Universis Christi fidelibus tam clericis quam laycis tam maribus quam femminis ad quos et quas presentes pervenerint seu ipsarum noticia salutem in omnium salvatore super cathedra pastoralis cure divina et apostolica sedis disponente clementia constituti. Et si multis et arduis fidei catolice pergravamur negociis curis excitemur innumeris cogitationibus plurimis distrahamur. Circa id tum faventibus votis intendimus vacamus . . . . . ac operose studium sollicitudinis impartimur ut arduum numinis gloriam exaltationem catolice fidei et perfectum fidelium animarum precis radicibus dissidiorum vepribus omnino subductis. Nec non ad instantiam petitionem et humiles preces magnificorum et potentum dominorum comitum Tome et Butkonis Corbavie inducti et inclinati ad gloriam et laudem omnipotentis dei et beate Katerine virginis et martiris tenore presentium damus, concedimus indulgentiam et remissionem omnibus Christi fidelibus vere penitentibus et confessis qui devote diebus dominicis et festivis visitaverint et iverint, ac ibunt, visitabunt et intrabunt maxime cum manibus actricibus et elemosinis Ecclesiam beate Katherine virginis et martiris noviter constructam et hedificatam per supradictos dominos comites in diecesi Nonensi sub castro Novigradi centum dierum auctoritate qua fungimur ad remissionem ipsorum peccatorum sperantes et firmam spem tenentes nullo qui per humani generis redemptorem de summis celorum ad yma mundi descendens mortem tandem subiens temporalem dei filius Jesus Christus ne gregem sui pretio sanguinis gloriosi redemptum ascensurus post resurrectionem ad patrem absque

pastore desereret ipsius curam beato Petro apostolo . . . . . stabilitati fidei ceteros christiana religione confirmaret eorum mentes ad salutis sue opera accenderet devotionis ardore commisit. Unde omnes prelati et per consequens nos eiusdem apostoli effecti disponente domino locum immeriti successores et redemptoris locum in hac provincia quamquam indigne tenentes circa gregis eiusdem custodiam sollicitis excitati vigiliis animarum salutis iugis cogitationis intendere submovendo noxia et agendo profutura debemus et excluso a nobis negligentis somno nostrique cordis oculis diligentia sedula vigilantibus animas deo lucrificare sua nobis cooperante gratia valeamus ad honorem dei et exaltationem catholice fidei ac salutem animarum et fidelium incrementum. Et cum maiori fervore inducentes omnes christicolos quos devotius et ardentius in die ipsius beate Katerine festivitatis ad dictam ecclesiam ibunt. Has autem litteras ad cautelam fecimus registrari et nostri pontificalis sigilli impendenti munimine ex certa scientia roborari. Datum et actum in Corbavia in domibus habitationis reverendi patris domini Nicolai episcopi Corbaviensis apud sanctum Jacobum ubi ad presens moram trahimus sub annis domini Millesimo trecentesimo nonagesimo quarto. Indictione sexta et die ultimo octobris. Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Bonifacii divina providentia pape noni, anno quinto.

---

**XV. — 1396.**

Paulus miseratione divina titulo sanctæ Susannæ presbiter cardinalis dictus Moropolitanus ordinis fratrum Minorum, et sanctæ Claræ sororum generalis protector, a sede apostolica specialiter deputatus. Venerabili ac religioso viro fratri Nicolao de Jadra fratrum Minorum provinciæ Dalmatiæ Ministro nec non in eadem provincia nostro Vicario salutem in Domino sempiternam. Dum incumbencia nobis onera quibus assidue premimur intenta consideratione pensamus maxime quod nequimus

exsolvere circa singula per nos debitum commissi nobis officii. Illos in parte nostræ sollicitudinis iuxta qualitatem agendorum libenter assumimus qui moribus et doctrina præmineant et industriæ virtute nitescant, ut sperati fructus de comunicatis secum laboribus ipsorum solerti ministerio colligantur. Cum igitur in eo potissime nostra versetur intentio, quod personæ professionis ecclesiasticæ sub debita regularis observantiæ honestate quiescant, de ipsis tanto nimirum specialius cogitamus quanto protectionis nostræ munimina eis esse noscimus potius oportuna. Et licet omnium religiosarum personarum dicti ordinis statum prosperum et quietum paterno zelemus affectu, tamen dilectas in Christo filias omnes et singulas Abbatissas conventus et sorores, conversas et oblatas ac personas alias quaslibet quorumcumque monasteriorum et locorum dictæ nostræ provinciæ et præfati ordinis sanctæ Claræ, et Minorissarum quæ mundi vanitate relicta per religionis observantiam se Domino arctius astrinxerunt propter sexus fragilitatem potiori cura et propensiori studio protegi cupimus et foveri, de tua itaque prudentia, industria et circumspectione sollicita plenam in Domino fiduciam obtinentes curam et gubernationem monasteriorum atque locorum omniumque et singularum personarum degentium in eisdem quocumque nomine nuncupentur, dicti ordinis sanctæ Claræ et Minorissarum tuæ provinciæ prælibatæ auctoritate protectoriæ qua fungimur secundum morem et consuetudinem observatam tibi duximus committendas per te quando et quotiens expedire cognoveris monasteria et loca prædicta auctoritate nostra visitandi, et contra Abbatissas sorores conversas et oblatas, ac personas quascumque præsentis et posteras inquirendi ipsasque et earum quaslibet corrigendi, carcerandi et si fore fecerint puniendi, dictaque monasteria seu loca iuxta nostri statum ordinis reformandi, ordinandi, disponendi ac faciendi omnia et singula quæ secundum Deum eorundem monasteriorum et locorum ac personarum huiusmodi statui generaliter vel specialiter videris expedire, semper tamen omni alienationis genere interdicto.



Contradutrices quoque per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendi. Circumspectioni tuæ plenam licentiam et liberam potestatem tenore præsentium concedentes. Quo circa circumspectionem eandem rogamus, monemus et hortamur attente in virtute sanctæ obbedientiæ tibi præcipiendo mandantes quatenus onus huiusmodi Vicariatus officii devote suscipiens, et circa commissam tibi curam et gubernationem vigilanter intendens dicta monasteria atque loca, eorumque personas auctoritate nostra gubernare et manutenere procures, ut vigente pereniter in ipsis gratia solidæ caritatis, eisque producentibus fructus salutiferos, ad honorem divini nominis, atque comodum animarum condigna tuis laboribus præmia, superna providentia recompenset, nosque diligentiam vestram commendare non immerito valeamus. In cuius rei fidem et testimonium præmissorum has nostras litteras tibi fieri, et nostri Cardinalatus sigilli quo in talibus utimur iussimus appensione muniri. Datum Rome apud Ecclesiam Sancti Spiritus in Gaxia de urbe in hospicio nostræ consuetæ residentiæ sub anno Domini Millesimo trecentesimo nonagesimosexto. Indictione quarta, die vero vicesimasecunda mensis Augusti. Pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini domini Bonifacii divina providentia papæ noni. Anno septimo.

---

**XVI. — 1397.**

Bonifacius papa ad perpetuam rei memoriam. Apostolice sedis circumspecta benignitas personas sub religionis observantia assidue studio pre vite vacantes congruo favore prosequitur ac hijs que ad eorum pium desiderium consequendum provide facta sunt ut illibata permaneant libenter adhibet sollicitudinis sue partes. Exhibita si quidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Henrici Ministri generalis et fratrum Ordinis minorum petitio continebat quod dudum eorum in Capitulo generali tunc in civitate Coloniensi celebrato nonnulla per eos pro utilitate dicti Ordinis observanda imposterum ordinarunt, inter que ob

nonnullas causas rationabiles statuerunt quod Provincia Sclavonie iuxta morem dicti ordinis de cetero Provincia Dalmatie nuncuparetur, ac Priores et alij fratres dicti ordinis qui sigillo seu sculptura aut ymagine Seraphinij in illa Provincia utebantur, ex tunc sigillo, seu sculptura aut ymagine sancti Jeronimi uterentur prout in Instrumento publico super inde confecto dicitur plenius contineri. Quare pro parte dictorum Ministri et fratrum nobis fuit humiliter supplicatum ut hujusmodi ordinationi et constitutioni robur apostolice confirmationis adjicere ac fratribus in dicta Provincia pro tempore commorantibus ut omnibus privilegijs et indulgentijs quibus sub huiusmodi Provincia Sclavonie utuntur sub Provincia Dalmatie predicta uti et gaudere valeant concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui singulorum christifidelium presertim sub religionis habitu domino famulantium commoditatibus libenter intendimus, huiusmodi supplicationibus inclinati, ordinationem et constitutionem predictas ratas et gratas habentes, eas ex certa scientia auctoritate apostolica tenore presentium confirmamus et presentis scripti patrocinio comunimus, et nichilominus ipsis fratribus in dicta provincia pro tempore commorantibus ut prefertur quod sub nomine dicte provincie Dalmatie omnibus privilegijs et indulgentijs quibus antea sub nomine provincie Sclavonie predictae apostolica vel alia quavis auctoritate fugebantur, ex nunc uti et gaudere possint quibuscumque Constitutionibus apostolicis et alijs contrarijs nequaquam obstantibus auctoritate apostolica concedimus per presentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis communitationis et concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverint incursum. Datum Rome apud Sanctum Petrum iij id. Aprilis, Pontificatus nostri Anno Nonno.

**XVII. — 1398.**

Vladislaus Dei gratia Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmacie, Croacie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque Rex, provincie, et Forcalquery ac Pedemontis Comes. Universis presentes literas inspecturis tam presentibus quam futuris. Eos capellanie nostre libenter honore prosequimur et familiaritatis participes confavemus quos Sacra Religio approbat, scientia et virtus illustrat, ac fidei et devotionis integritas nobis merito gratos facit. Hec itaque in Religioso . . . . . fratre Nicolao de Jadra ordinis Minorum presenti Ministro provincie Dalmacie devoto oratori et fidei nostro vigere probabiliter per fidem dignorum plurimorum testimonia cognoscentes. Eundem fratrem Nicolaum in capellanum et familiarem nostrum presentium tenore recipimus, et aliorum capellanorum et familiarium nostrorum consortio pariter aggregamus. Volentes et Decernentes expresse quod idem frater Nicolaus tanquam capellanus et familiaris noster, illis de cetero honoribus, favoribus, privilegijs, prerogativis et gratijs ubilibet potiatur et gaudeat, quibus alij capellani et familiares nostri potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere soliti sunt et debent. Quocirca amicos et devotos nostros rogamus, officialibus et fidelibus nostris singulis iniungentes quod Eundem fratrem Nicolaum tanquam capellanum et familiarem nostrum in omnibus favorabiliter habeant . . . . . et tractent amabiliter et decenter. In cuius rei testimonium presentes has exinde fieri et presenti mandato nostro sigillo iussimus communiri. Datum Gaete per virum Nobilem Donatum de Arctio legis doctorem Locumtenentem, Cancellarij Regni nostri Sicilie consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini Millesimo trecentesimo nonagesimo octavo, die vigesima quinta mensis Julij, sexte Indictionis Regnorum nostrorum.

**XVIII. — 1401.**

Frater Stefanus humilis Prior Cartusie Reverendo et Religioso in Christo patri domino fratri Nycolao de Jadra Ordinis Minorum Ministro provincie Dalmatie. Salutem in domino, et . . . . suffragium salutare. Meretur nostre devotionis affectus ac pie intentionis fervor, quem ad nostrum Ordinem, et specialiter ad domum Vallis Jocese concepistis magis ac magis apud Deum continuis juvari et attolli suffragiis, ut quo largius ac copiosius super vos divina gratia choruscarit, eo bonitas vestra perficiat apud Deum. Et ut hujusmodi devotionis obsequia auctore dænibus vobis fiant fructuosa ad humilem petitionem venerabilis in Christo fratris nostri domini Petri Prioris nostre domus Vallis Jocese prefati Ordinis nostri Cartusiani. Vos omnium missarum, orationum, horarum, psalmorum, vigiliarum, jejuniorum, abstinentiarum, elemosinarum, disciplinarum, ceterorumque spiritualium exercitiorum, que deo auctore in Ordine nostro fuit, et fient in posterum participem facimus et consortem in vita vestra pariter et in morte. Adicientes de gratia speciali, quod cum obitus vester, quem Deus felicem faciat, nostro fuit Capitulo generali nunciatus, pro anime vestre remedio indulgemus orationes per totum Ordinem celebrari que pro huiusmodi nostris participibus fieri consuescunt. Datum in domo Sancti Johannis in Seytz. Anno domini Millesimo cecci. xv die mensis Januarij, cum appensione sigilli domus Cartusie, in testimonium premissorum.

**XIX. — 1428.**

Nos Nicolaus de Planich ac Valentinus de Zlat Castellani Castri Ostrovizze et Comites Luke Georgius Obradich de genere Subich Marin ac Zlanutinich de Carino Johannes Mirogerutich et Paulus Budacich de genere Cucar Judices jurati sedis dicte Luke. Notum facimus universis et singulis ad quos presentes pervenerint, quod venientes ad nostri presenciam Venerabilis

vir frater Johannes de Scibenico ordinis fratrum minorum Guardianus sancti Francisci de Jadra cum suis procuratoribus viris nobilibus Jacobo Niculich de Breberio alias regnorum Dalmatie et Crovacie Vice Bano et Gregorio Stipsit de genere . . . . . petentes nos precium cum instantia ut nos nostrum Johannem Guardianum - suos procuratores in quandam possessionem ac Villam videlicet Braschievichi octo sortes prout continetur in nostra sententia in sede judiciaria de Luka sub Podgradije per nos dictis guardiano - suis procuratoribus de jure exhibita secundum regni consuetudinem super dictam possessionem - Villam ipsos introduci - . . . . . faceremus. Nos igitur visis et intellectis justis - legitimis petitionibus dictorum Johannis Guardiani - suisque procuratoribus misimus viros nobiles videlicet nostrum Vice comitem Georgium juratum Johannem Mirogevi ch judicem juratum, ac Butkonem quondam Vlacci de Villa Otres similiter perstaldum - juratum ad faciem dicte possessionis et Ville qui dictos Guardianum et ejus procuratores in dictam possessionem et Villam Braschievichi - in octo sortes introduxerunt - statuerunt in perpetuum tenendum gaudendum - usufructandum. Ad quorum majorem cautellam litteras nostras fecimus sigilis nostris consuetis communiri. Datum in Podgradje in festo exaltationis sancte Crucis. Anno Domini Millesimo quadragentesimo XXVIII die XIII mensis Septembris.

---

**XX. — 1444.**

Cum pro necessitatibus armatæ classis conservandæ adversus Turcos perfidos . . . et conservatione fidelium. Nos frater Andreas ordinis fratrum minorum de Observantia dominatione Domini nostri Eugenui Papæ IV in patriarchatu Aquilejensium et Gradensium et Cenedensium provinciis ad ista subterscripta substitutus a fratre Silvestro . . . . . ejusdem ordinis esecutore bullarum apostolicarum quem per inuiatos plenam ac liberam facultates has concedendi omnibus quibus sat possibi-

litatis de suis facultatibus ad conservationem prædictæ classis pie largiuntur 1. ut in articulo mortis plenariam consequi valeant remissionem omnium suorum peccatorum 2. ut . . . . . possit sibi eligere confessorem qui ipsos absolvere valeat a casibus sedi apostolicæ non reservatis toties quoties fuerit opportunum. In reservatis semel tantum hic est per nos prædictus frater Andreas . . . . . eo pro conservatione supra dicta subsidium tribuenti auctoritate prefata concedere ut confessorem sæcularem vel religiosum eligere valeas qui de omnibus et singulis peccatis tuis de quibus corde contrito et ore confesso fuerit in mortis articulo plenariam remissionem a pæna et culpa tibi in sinceritate fidei unitate sanctæ romanæ ecclesiæ . . . . et devotione concedere valeat et quod si exconfidentia hujusmodi remissionis aliis forte commissis . . . . . ad illa tibi remissio prædicta ullatenus suffragetur . . . . . per unum annum singulis sextis feriis jejunare tenearis et si ex præcepto ecclesiæ vel voto aut injuncta primo nequaquam facere potueris una alia die singularium septimanarum ejusdem anni quamvis ad jejunandum ut . . . . . non sis adstrictus jejunare tenearis etsi anno vel si aliquem per te legitime impeditus fueris anno sequenti aut alias quam primum potueris . . . . . implere hujusmodi jejunium tenearis. Verum si forte alias præfatum jejunium in toto vel in parte comode adimplere nequeas eo casu confessor . . . . . quem ad id elegeris jejunium . . . . in alia pietatis opera valeat commutare quæ tamen indilate debeas adimplere alias hæc nostra concessio nullius sit roboris vel momenti . . . . . tibi concedere ut confessorem sæcularem vel religiosum eligere valeas qui te ab omnibus peccatis delictis flagitiis excessibus sedi apostolicæ non reservatis toties quoties fuerit opportunum in reservatis semel tantum absolvere possit et pœnitentiam salutarem injungere valeat. In quorum omnium et singulorum fidem et verum testimonium has nostras patentes litteras signari nostri soliti et consueti sigilli mandamus. Datum Jaderæ in loco sanctæ Crucis extra muros

..... anno domini MCCCCXLIV die XXIII mensis  
Decembris anno pontificatus Domini Nostri Anno XIV.

---

**XXI. — 1458.**

Pasqualis Muripetro Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Andreæ Marcelle de suo mandato Comiti et Joanni Trivisano Capitaneo Jadræ et successoribus suis dilectis salutem et dilectionis affectum.

Concessimus alias quod Monasterio Sancti Francisci de Jadra reducerentur fratres observantes, et quia ipsum monasterium erit proximum muris civitatis ut in eo essent continue fratres optimæ et exemplaris vitæ grati et nobilibus et populo civitatis, ordinavimus et instituimus duos nobiles et duos populares procuratores dicti Monasterii ad hoc ut intelligeretur qualitas et ordo ipsorum fratrum, et unde . . . . . pro evitandis periculis et inconvenientiis quæ sequi possent. Mandamus ergo vobis quod præcipiatis guardiano dicti monasterii quod non accipiat aliquem fratrem in ipso monasterio nisi approbatus fuerit per procuratores prædictos tam nobiles quam populares, et si differentia aliqua erit inter eos, auditis nobilibus et popularibus, terminetis sicut justum vobis videbitur; et quod per vos terminatum fuerit volumus observari.

Data in nostro Ducali palatio di XXIII martii indict. V. 1458.

---

**XXII. — 1459.**

Pius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis et in Christo filiabus infrascriptis civitatis Jadrensis civibus et habitatoribus. Marino de Crisavis procuratori fratrum sancti Francisci de Observantia, Paulo de Georgiis et Nicolettæ eius uxori, Donato de Chrisavis et Margaritæ eius uxori, Benedicto de Gallelis et Jacobellæ eius uxori, ac Catherinæ et Helenæ eorum filiabus, Magdalenæ de Fanfogna ac Nicoletæ et Zuvizæ eius filiabus, Simeoni et Francisco de Fanfogna et Simonellæ eius

uxori, Francisco de Zadulinis et Fantinæ eius uxori, Nicolettæ de Soppe et eius filiæ Marchettæ, Marino de Soppe, Mariæ de Zadulinis, Magdalenæ de Crisavis, Mariæ uxori Johannis de Grisognis, Colizzæ uxori Gregorii de Trico, Giubæ uxori Johannis de Oporovich, Dobra quondam Johannis, Rada quondam Radoslavi, Catherinæ quondam Busonovich de Arbo, Catherinæ de Dominis de Arbo, Auolao de Crisavis et Polaxenæ eius uxori, Magistræ Civitta, Antonio Andreæ de Grisonis et Catherinæ eius uxori, Gregorio de Zaladinis et eius uxori Famæ, Zuvizæ uxori Philippi et Catherinæ de Ferra eius filiæ, Simeoni de Trisavis et eius uxori Dobrizæ. Salutem et apostolicam benedictionem. Eximiæ devotionis effectus quem ad nos et romanam geritis ecclesiam promeretur ut in hiis quæ animarum vestrarum salutem respiciunt votis vestris quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Vestris itaque supplicationibus inclinati, ut quicumque sacerdotes sæculares et religiosi vobis quotiens expedierit ministrare valeant Eucharistiæ sacramentum dummodo in solemnitate paschali illud a parrochiano tuo post confessionem coram eo emmissam suscipias reverenter felicitæ recordationis Clementis papæ V prædecessoris nostri, et alia quacumque constitutione contrariis nequaquam obstantibus auctoritate apostolica vobis tenore præsentium indulgemus. Nulli ergo omnino hominum etc. . . . . Datum Mantuæ anno Incarnationis dominicæ Millesimoquadringsesimo quinquagesimo nono. Tert. id. Julii, pontificatus nostri Anno primo.

---

**XXIII. — 1466.**

Paulus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis sancti Grisogoni Jadrensis, et Sancti Nicolai de Portu Sibenicensis dioecesis monasteriorum Abbatibus salutem et apostolicam benedictionem. Conquesti sunt nobis Guardianus et fratres domni sancti Francisci Jadrensis ordinis Minorum quod nobiles viri Johannes de Corbavia, et Stephanus Rucich Domicelli, ac qui-



dam alii ecclesiastici et laici Corbaviensis et Noniensi diocesis super quibusdam bonis immobilibus in diocesi Scardonensi consistentibus et rebus aliis, eisdem Guardiano et fratribus in elemosinam pro reparatione et conservatione dictæ domus et illius Ecclesiæ ornamentis ecclesiasticis et aliis inibi pro divino cultu necessariis pie erogatis iniuriantur eisdem. Cum autem sicut iidem Guardianus et fratres asserunt in civitate Scardonensi seu illius diocesis competens aliquis cui causa ipsa comitti possit iudex non resideat de præsentis discretioni nostræ per apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint evocandi, et auditis hinc inde propositis, quod iustum fuerit appellatione remota decernatis, facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari; proviso ne in terras dictorum Nobilium auctoritate præsentium interdicti sententiam proferatis, nisi super hoc a nobis mandatum receperitis speciale. Testes autem qui fuerint nominati si se odio, gratia vel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante compellatis veritati testimonium perhibere. Quod si non ambo hiis exequendis poteritis interesse, alter vestrum ea nihilominus exequatur. Datum Romæ apud Sanctum Marcum. Anno Domini, Incarnationis dominicæ Millesimoquadringsesimo sexagesimosexto. id. ap. pontif. nostri Anno secundo.

---

**XXIV. — 1467.**

Dilecto filio domino de Gonissa Ord. Minor. de Observantia professori ac in Provinciis Bosnæ et Dalmatiæ ejusdem Ordinis Vicario.

Dilecte fili. Salutem et apostolicam benedictionem. Memores sumus quod cum alias dilectus filius Marcus de Bononia Ord. Vestri Generalis Vicarius de mandato sanctæ memoriæ Pii II immediati prædecessoris nostri Vicariæ Bosnæ et provinciæ Dalmatiæ unionem fecisset et statuisset quod ut unus Vicarius natione Italus eis preficeretur, qui fratribus in eis existentibus

de trienio in triennium præset accedente ad id omnium fratrum prædictorum qui tunc Pasmani capitulariter congregati erant, consensu . . . . . etiam Unionem ipsam ut et bonam et laudabilem approbavimus et apostolicæ . . . . .  
 . . . . . ex ipsis apostolicis litteris desuper inde confectis perspicue licet. Quæ cum . . . . intellexerint ut Capitulum Generale eiusdem Ordinis Mantuæ congregatum ordinasse ut dictarum provinciarum fiat iterum divisio ; et quædam loca in grave detrimentum Vicariæ Bosnæ mutantur, displicuit nobis. Nam quod mature et laudabiliter factum est apostolica quoque auctoritate firmatum, rescindi aut immutari eadem auctoritate expressa non accedente, et evidenti necessitate non impellente, non convenit. Proinde in virtute sanctæ obbedientiæ et sub excommunicationis pœna, districte tibi præcipimus et mandamus, ut provinciarum ipsarum sub unione prædicta regere et gubernare perseveres, nec ullam locorum mutationem fieri patiaris ex deliberatione et ordinatione dicti Capituli. Quam ex nunc quo ad hæc irritam et inanem decernimus, non obstante ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud sanctum Marcum sub annulo piscatoris, die XXV Junii MCCCC LXVII. Pontif. nostri. Anno III.

---

**XXV. — 1483.**

Pateat universis præsens scriptum inspecturis. Qualiter Sanctissimus dominus noster dominus Sixtus divina providentia Papa IV pro suæ sanctitatis solita clementia ad supplicationem et instantiam Vicarii et fratrum provinciæ Dalmatiæ ordinis minorum regularis observantiæ concessit: quod in dicta provincia Vicariis ipsius provinciæ qui est et erit pro tempore, possit et valeat eligere et nominare centum personas utriusque sexus in . . . . quæ possint et valeant . . . . provinciæ fines quocumque ipsi placuerit sacram corporis christi communionem recipere, præterquam in die festo Paschatis : super hoc alicujus

licentia minime requisita, prout in ipso brevi plenius continetur. Cujus quidem brevis subscriptio . . . . . talis est. Dilectis filiis fratribus ordinis minorum de observantia in provintia Dalmatiæ commorantibus. Interea vero. Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Viris in hac parte devotis et humillimis supplicationibus annuentes . . . . . vobis auctoritate apostolica concedimus facultatem et . . . . . Et quum dominam Marinam Bemilich filiam . . . . . numerum ipsarum centum personarum acceptaverit. Ideo in testimonium et fidem hujus rei et gratiæ eis concessæ: Ego frater Bernardinus de Arbo ordinis minorum Vicarius licet immeritus provintia Dalmatiæ jussi sigillari. Datum in loco nostro sancti Francisci in Hiadria die X. maji. MCCCCLXXXIII.

---

**XXVI. — 1483.**

*Jesus — Maria.*

Notum sit omnibus presentes litteras inspecturis. Nos frater Evangelista de Perusio, familie Cismontane Vicarius Generalis immeritus, una cum Venerandis patribus Diffinitoribus Capitulj Generalis. Visa quadam contentione jnter fratres Dalmatie et Vicarie Bosne. De quibusdam quatuor sortibus terre sive obalionibus positis ja Villa vocata Chraschievichij, et examinatis omnibus hinc jnde, declaravimus et statuimus. Ex quo Dalmatinj fratres sunt jn tenuta dictarum quatuor sortium terre, ipsasque gaudeant et teneant secundum modum qui potest nobis fratribus minoribus competere. Usquequo aliud non appareat de jure meliorj ipsorum fratrum provintie Bosne. Quibus apparentibus teneantur, dicti fratres Dalmatinj reddere terras cum fructibus. Datum jn loco nostro Sancti Salvatoris juxta Florentiam. Ultima Majj M. cccc. L. xxxxiij.

*Fr. Evangelista, manu pr. scripsi.*

**XXVII. — 1499.**

In Christo sibi carissimo ac devoto Viro Thomæ Vantacich una cum exsore sua nomine Ruca nec non filio Georgio ordinis seraphici patris nostri beati Francisci benefactoribus devotissimis, frater Augustinus de Jadra eiusdem ordinis Vicarius provincie Dalmatie quo ad fratres de Observantia licet immeritus salutem et pacem in domino sempiternam. Devotionem nostram laudabilem quam ob reverentiam Dei omnipotentis et beati patris nostri Francisci merita ut affectum sincere caritatis accepi, geritis ordinem recompensare cupiens piis spiritualium vicissitudinibus accionum. Vos in nostram confraternitatem: et ad universa et singula nostre provincie suffragia: in vita recipio pariter et in morte. Plenam vobis missarum, orationum, predicationum, ieiuniorum, abstinentiarum, divinorum officiorum, et omnium aliorum spiritualium banorum participationem tenore presentium gracie conferendo. Que per fratres dicte provincie . . . . et acceptare dignabitur clementia Salvatoris. Valet Datum in loco sancte Katherine de sub Novegrad. 3 Novembris 1499.

**XXVIII. — 1509.**

Thomas Donato miseratione divina Patriarcha Venetiarum Dalmatieque Primas ac Conservator Apostolicus Reverendi Ordinis minorum Sancti Francisci de observantia provincie Dalmatie electus et deputatus (Universis et singulis Reverendissimis Dominis Archiepiscopis et Episcopis ac Dominis Abbatibus: Prioribus: prepositis: Decanis: plebanis: Canonicis: Rectoribus ecclesiarumque presbiteris et clericis tam Religiosis quam secularibus: magistratibus quam Dominis potestatibus, Capitaneis, Comitibus: Castellanis et officialibus quibuscumque secularibus ac cetiris quibuscumque quocumque dignitate et officio fungentibus: quibus presentes Littere nostre exhibite fuerint fidem indubiam facimus et attestamus. Qualiter die instanti per Reverendos patres Dominos fratres Franciscum de Sibirico Guar-

dianum Octoni, et Bernardinum de Scutaro Guardianum loci Pisini Vice et nomine Reverendi patris Domini Vicarij ac Dominorum fratrum totius dicte provincie legitimum ad hoc mandatum habentes ab omnibus Reverendis principalibus fratribus prefate provincie auctoritate et potestate eis attributa et concessa, ex forma privilegiorum apostolicorum et morismagni dicti ordinis elegerunt et assumpserunt Nos Thomam patriarcham prefatum in protectorem et Conservatorem apostolicum totius ordinis predicti provincie prefate Dalmatie, cum auctoritatibus: potestatibus, facultatibus libertatibus et conditionibus prout latius in litteris privilegiis: indultis, gratiis et immunitatibus apostolicis dicto ordini concessis. Quam quidem electionem qua decet humanitate ob reverentiam apostolice sedis acceptavimus, et tamquam obedientie filius obtulimus nos parati mandata apostolica prefata reverentes exequi ac executioni debite demandare ac demandari facere ad omnem requisitum prefati Reverendi Domini Vicari, dominorumque fratrum prefatorum et universorum quam eorum, et efficaciter defensionis presidio in omnibus prout juris fiunt assistentiam juxta vim formamque et tenorem privilegiorum et concessionum apostolicorum ut permittuntur dicto ordini indultorum: in quorum fidem pendentis fieri jussimus et nostri pontificalis sigilli appensione muniri. Actum et datum Venetiis in patriarchali palatio die XXIII mensis martii MCCCCIII.

---

**XXIX. — 1513.**

Leo Episcopus servus servorum Dei, Dilecto filio Bernardino de Schodra, ordinis fratrum minorum Professore, nec non ad Albanie Bulgarie et Rassie partes nuntio, salutem et apostolicam benedictionem. Dum salubria laborum tuorum studia que mundanis abiectis illecebris tum additione voluntarie paupertatis pro augmento fidei orthodoxe impendisti incessanter . . . . . etiam in ipsius fidei hostium partibus verbum Do-

mini non absque . . . . . tuo discrimine predicando debita consideratione . . . . . ea tibi libenter concedimus per que in animarum salute in Dei ecclesia fructus valeas afferre ampliores. Hinc est quod nos sperantes quod in Albanie Bulgarie et Rassie partibus, in quibus proch dolor qua plures heretici et penitus infideles fere noscantur per ipsos ad viam veritatis reductione, prout iam cepisti, divina tibi assistente gratia pro viribus studebis elaborare, motu proprio non ad tuam vel alterius per se nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, Te in dictis partibus nuntium et commissarium nostrum facimus constituimus nec non deputamus tibi nostro et romane Ecclesiæ nominibus omnia et singula que provintiales ministri tui ordinis in eorum provintiis facere et agere possunt faciendi et agendi ac in huiusmodi partibus quoque conventus domos seu loca dicti ordinis in eisdem partibus consistentia ac partium huiusmodi fidelium consensu recipiendi et ad regularem observantiam ipsius ordinis reduc . . . . ac reformandi seu totidem domus vel loca cum Ecclesiis Campanilibus Campanis . . . . . terijs ortis et ortalentijs et aliis pro usu et habitatione aliquorum fratrum eiusdem ordinis ac illius regularis observantie qui nec non domus et loca huiusmodi omnibus et singulis privilegiis immutationibus exemptionibus libertatibus gratiis et indultis in genere aliis domibus sine locis ac fratribus ordinis et observantie predictorum per nos vel sedem apostolicam in specie seu genere quomodolibet concessis uti et gaudere possint usu et habitatione de novo diocesanorum locorum et quorumlibet aliorum licentia de supra nullatenus requisita fundandi et construendi seu fundari et construendi faciendi, nec non omnibus et singulis fratribus eiusdem ordinis provintie Albanie qui tibi ad id idonei et fructuosi videbuntur ut ad partes honoris tecum vel etiam de per sedem tamen pauciores duobus simul non sint personaliter se conferant et inibi verbum domini predicent seu in prefatis recipiendis et construendis domibus commorentur, precipiendi et mandandi

ac guardianos seu vicarios inibi constituendi et deputandi, illosque et fratres domorum huiusmodi visitandi corrigendi et puniendi nec non fratres vagantes seu apostatas ad ordinem reducendi et illos ad id cogendi invocato ad hoc etiam si opus fuerit auxilio brachii secularis ac in fratribus huiusmodi seu quibusvis aliis ordinem ipsum profiteri volentibus et profitentibus super irregularitate quandoque voluntarii homicidii, mutilationis membrorum et bigamie casibus dumtaxat exceptis, ut ea non obstante ad omnes et sacros et presbyteratus ordines se promoveri fac . . . . . et in illis ministrare libere et licite possint et valeant dispensandi libros quoque paramenta et vasa altaris ac alia bona conventuum ordinis et partium predictarum per laicos occupata et detenta recuperandi et postquam illa recuperaveris domibus seu conventibus ordinis et partium huiusmodi de quibus tibi videbitur restituendi vel assignandi. Nec non cuiuslibet contradictione nequaquam obstante libros vestes, calices ornamenta ecclesiastica et alia sibi necessaria a conventu Vlehinij dicti ordinis mutuo accipiendi nec non duobus seu pluribus fratribus eiusdem ordinis de quibus tibi videbitur, quod quorumlibet utriusque sexus Christifidelibus quoties opus fuerit eorum confessionibus diligenter auditis, ac in reservatis Episcopis locorum casibus . . . . . tales in favorem infidelium contra christianos pugnaverint vel ad ipsos infideles prohibita portaverint seu . . . . . non tamen occiderint vel mutilaverint . . . . . si christianam fidem abnegaverint debitam absolutionem impendere et iniungere penitentias salutare nec non eos ab excommunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis censuris et prius quibus innodati erunt absolutionem in forma ecclesie consueta iniuncta sibi pro modo culpe penitentia salutari et aliis que de iure fuerint iniungenda ac illis ex fratribus dictorum ordinis et observantie qui in sacerdotio constituti fuerint quod infantes et alios ad christianam fidem converti valentes baptizari nec non quibuscumque christifidelibus ecclesiastica sacramenta ministrare pos-

sint et valeant. Preterea illis ex christifidelibus quibuslibet qui ad pugnam contra fideles ipsos transire voluerint et transierint vere penitentibus et confessis plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam ac aliis fidelibus q . . . . fidelibus ipsis contra infideles ad pugnam transeuntibus pias elemosinas seu caritativa subsidia erogaverint indulgendi quod confessor idoneus secularis vel regularis quem eorum quilibet duxerit eligendum omnium peccatorum suorum de quibus corde contriti et ore confessi firmiter semel tantum in mortis articulo plenam remissionem eis in sinceritate fidei unitate sancte romane ecclesie ac obedientia et devotione nostr . . . vel successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium . . . . , auctoritate apostolica concedere valeat. Sic tamen quod idem confessor de hiis de quibus fuerit alteri satisfactio impendenda omnia eis per ipsos si super viserint vel per heredes suos si forte tunc transierint faciendum iniungant quod ipsi vel heredes per . . . . . facere teneantur ut prefertur Et ne quod absit ipsi fideles propter huiusmodi gratiam reddantur pro . . . . . ad illicita imposterum committenda nolumus quod si ex confidentia remissionis huiusmodi aliqua forsitan ipsi fideles committerent quo ad illa huiusmodi in mortis articulo remissio eis nullatenus suffragetur. Et insuper quod per unum annum a tempore quo presens nostra concessio notitias pervenerit id putandum singulis sextis feriis impedimento cessante legitimo ieiunent quod si predictis feriis ex precepto ecclesie regulari observantia iniuncta penitentia voto vel alias ieiunare teneantur una alia die singule septimane eiusdem anni quam animadvertendum ut premisit non sunt astricti ieiunent. Et si in dicto anno vel aliqua eius parte essent legitime impediti anno sequenti vel alias quam primum comode poterint, modo simili huiusmodi ieiunia complere teneantur. Porro si alias prefatum ieiunium in totum vel in partem quamquam comode ad implere nequiverint Eo casu confessor idoneus quem ad hoc christifideles ipsi elegerint ieiunium ipsum in alia pietatis opera com-



mutare valeant que ipsi fideles pari modo adimplere valeant et debeant aliquem huiusmodi presens nostra concessio quo ad plenariam in mortis articulo remissionis dumtaxat melius sit roboris vel momenti in tamen parochialis ecclesie et cuiuslibet alterius semper salvo ultra marinum quoque sancti Jacobi in Compostella et quecumque alia peregrinationis voto nunc emissa seu que interim emitti contigerit, voto liminum apostolorum dumtaxat excepto viginti ubilibet commorantibus quia vota ipsa commutari petierint dummodo venientes ipsi quantum pro adimplendis votis huiusmodi vel in eundo stando et redeundo et ibidem offerendo exposituri verisimiliter essent pro sustentatione fratrum et reformatione seu constructio ne locorum predictorum per te pro tempore deputandis personis dederint et assignaverint remittere et in alia pietatis opera comutare libere et licite possis et valeas plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presentium concedimus facultatem, Preterea cupientes ut etiam in partibus illis fides Catholica iugi presertim quibus suis clas . . . . . omnino et . . . . . extirpatis erroribus prosperetur ac fortius invalescat ac sperantes quod omnis persona religionis et fidei sinceritate ac maturitate morum multarumque aliarum virtutum donis novimus insignitam . . vera extirpationem heresem que proch dolor in partibus illis sua venena per maxime diffunderunt reis plurimum profuturis Inquisitore heretice pravitatis in dictis partibus eadem auctoritate apostolica constituimus et deputamus. Tibi in tuorum remissionem peccaminum iniungentes qualiter in charitate Domini omni timore postposito virtutem Sancti Spiritus induens predictum inquisitionis negotium in dictis partibus pro ut tanti negotii utilitas suadebit sub spe moriendi eterne sic efficaciter prosequi et exequi studeas diligenter ut pro solitudinis tue prudentia vadens pravitatum heresum huiusmodi penitus eccellantur ac Vineam Domini Sabaoth exterminatis inde vulpeculis fructus uberes afferat catholice puritatis in huiusmodi negotio processurus iuxta canonicas Sanctiones non obstantibus felicis recordationes non

nifatij p.p. VIII predecessoris nostri prohibente ne fratres ordinis mendicantium in aliqua civitate castro, vel villa seu alio loco quocumque ad habitandum domum vel locum de novo recipere seu receptum mutuar . . . presumat absque Sedis predictae licentia speciali favente plena et expressas ac de verbo ad verbum de prohibitione huiusmodi mentionem et alijs constitutionibus et ordinationibus apostolicis nec non statutis et consuetudinibus dicti ordinis iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, privilegijs quoque et Indulgentijs ac literis apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque Tenore existant per que presentibus non expressa vel totaliter non . . . . . Impediri valeat quomolibet vel differi et de quibus quorucumq. totis senioribus habenda sit in nostris literis mentio specialis quibus omnibus et singulis illis alios in suo robore permansuris quoad promissum derogar . . . Intendimus et expresse derogamus per presentes ceterisque contrarijs quibuscumque rogantes et exhortantes in domino universos charissimos in Christo filios nostros reges et charissimas in Christo filias reginas, ac venerabiles fratres nostros Archiepiscopos et Episcopos, nec non dilectos filios nobiles viros Duces Principes, Vojvodas Marchiones, Comites, barones, milites . . . . Comunitates Universitates aliosque Christianifideles ubilibet constitutos ac eis in remissionem suorum peccaminum iniungentes quatenus divino propitiationis intuitu pro nostra et sedis predictae reverentia te ut ad id per se deputandas personas imprimis prosecutione sic commendatos habeant quod tu et dicti p . . . . ipsa premissa utilius et commodius adimplere valeatis, ac Reges et alij supradicti exinde preter eterne retributionis premium nostram et dicte sedis gratiam et benedictionem huius consequi mereantur. Presentibus post septennium minime valituris. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostre orationis, constitutionis deputationis voluntatis commissionis derogationis, rogationis, exhortationis, et iniunctionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem

hoc extemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum Ejus se noverit incursum. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno incarnationis Domini M D X III. Nonisi octobris Pontificatus nostri Anno Primo.

---

**XXX. — 1527.**

Lucas Bisantius Dei et Apostolicæ sedis gratia Episcopus Cattarensis universis, et singulis præsentis litteras inspecturis pariter et auditoris fidem facimus indubiam, et attestamur, quatenus nobis fuit presentatum quoddam transumptum, cuiusdam Brevis Apostolici ad instantiam Ordinis fratrum Minorum regularis observantiæ per fel. record. Dom. Clementem VII emanatum, conscriptum ex suo originali autentico per venerabilem patrem fratrem Franciscum Jurinich, guardianum domus S. Bernardini extra muros Cattari, prout nobis idem pater Guardianus affirmavit instans quatenus eidem de præmissis præsentium tenore fidem faceremus prouti per præsentis nostras facimus fidem universis etc. cuius transumpti tenor erat huiusmodi.

*Clemens Papa VII.*

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem : Exponi nobis nuper fecistis quod dudum fel. record. Alexander Papa VI, prædecessor noster, ex certis rationabilibus causis tunc expressis universis, et singulis Fratribus vestri Ordinis Minorum regularis observantiæ Provinciæ Dalmatiæ secundum morem dicti ordinis in scapulis marinis illarum partium dumtaxat habitantibus; ut ipsi Fratres omnibus et singulis Christi fidelibus advenis, et peregrinis undecumque venientibus qui die Pascatis annis singulis in locis marinis huiusmodi reperirentur, Poenitentiae et Eucharistiæ sacramenta ministrare, illoque advente et peregrini prædicti etiam si nullam ad id ab ipsorum propriis maioribus licentiam haberent, ab eisdem Fratribus recipere li-

berę et licite valerent, per suas certi tenoris litteras apostolica auctoritate commisit et indulisit, prout in illis planius continetur et sicuti eadem expositio subiungebat, dicta Provincia ab infidelibus Turcarum gentibus circumdata existit, et quandoque advenis et peregrinis Christi fidelibus, qui non minus in aliquibus domibus dicti ordinis extra scopulos marinos huiusmodi consistentibus pro tempore reperirentur ministrare possint profecto ipsarum Christi fidelium animarum saluti, et comoditatibus vestris, qui, ut agnoscitur propter assiduos Turcarum incursus ad tantam devenistis rerum inopiam quod victui necessaria in circumiacentibus Provinciis prætio eomparare cogimini plurimum . . . . . quare asserentes Fratres Ordinis et Observantię prædictę Provincię Bosnæ iuxta eiusdem morem, omnibus et singulis Christi fidelibus in partibus ipsorum infidelium habitantibus quoties ab eis pro ipsa requirantur Sacramenta, huiusmodi passim ministrare consuevisse: Nobis supplicari humillime fecistis, ut in præmissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos qui universorum Christi fidelium animarum salutem sinceris desideramus affectibus, huiusmodi in hac parte supplicationibus inclinati litteras prædictas quarum tenores præsentibus pro expressis haberi volumus ad infrascriptam extendentes, et ampliantes, vobis et . . . . ., ut de cœtero universis et singulis advenis, et peregrinis Christi fidelibus ad domos vestras huiusmodi undecumque, et quandocumque pro tempore devotionis causa confluentibus, et in partibus infidelium dumtaxat quibuscumque Christi fidelibus indifferenter quoties ab ipsis requisiti fueritis Sacramenta huiusmodi sicut illa Fratres ordinis et observantię prædictę Provincię Bosnæ Christi fidelibus in partibus dictorum infidelium habitantibus, quoties ab eis pro ipsis requirantur ministrare convenerunt, ac pro subventionibus vestris, elemosinas et ipsa legata, si donationis vobis, et . . . singulis pro domorum sive Ecclesiarum nostrarum fabricis, aut ad alios certos usus nunc et pro tempore, ordinata et instituta in alios usus vobis magis necessarios commutari et etiam si o-

pus fuerit urgente necessitate . . . . et vasa ecclesiastica pro habendis necessariis, et non aliter . . . . . , sive aliter alienare libere et licite valeatis auctoritate apostolica tenore præsentium concedimus pariter et indulgemus non obstantibus piæ memoriæ confirmatione apostolica papæ Pii II prædecessoris nostri, de rebus Ecclesiæ non alienandis ac aliis apostolicis Constitutionibus, et ordinibus nec non dicti Ordinis iuramento vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 27 martii 1527 Pontificatus nostri an. 3.

In quorum prædictorum fidem nos supradictus Episcopus præsens ad instantiam ipsius reverendi Patris Guardiani fecimus, et sigillo nostro solito roboravimus, nec non per infra-scriptum Nostrum, et Cancellarium nostrum subscribere fecimus. Datum Cattari in Episcopali palatio nostro die 15 ian. 1536.

---

**XXXI. — 1537.**

Alexander miseratione divina Episcopus Hostiensis, Cardinalis Farnesius nuncupatus S. R. E. Vicecancellarius, et Venerabilis Archiconfraternitatis Immaculatæ Conceptionis Gloriosissimæ Virginis Mariæ in Ecclesia S.S. Laurentii, et Damasi de Urbe Protector, ac Domini Franciscus Paparonus Prior, Cæsar Coronatus, Jo. Dominicus Guelphus, et Franciscus Rallus Custodes, universis, et singulis carissimis in Christo Confratribus Societatis sub invocatione ejusdem Conceptionis in Ecclesia, et Monasterio Sancti Francisci Ordinis Fratrum Minor. Observ. in Civitate Jadræ. Dalm. Diœcesis rite institutæ salutem, et pacem in Domino sempiternam. Sinceræ devotionis affectus, quo vos sollemnis Immaculatæ, et ineffabilis Conceptionis Gloriosissimæ semper Virginis Mariæ, quæ Sacratissimo ejus utero (prout Nostri status exigebat necessitas) humanæ salutis Authorem protulit; Quæque apud eum, quem materis lactavit

uberibus, sedulas, ac incessabiles pro nostræ fragilitatis expiatione preces effundit, reverenter, et humiliter prosequimini singularia quæ charitatis, ac pietatis opera, in quibus vos pro vestris viribus continue exercetis, merito Nos inducunt, ut privilegia, et indulgentias ex benignitate Summorum Pontificum nostræ præfatæ Archiconfraternitati Conceptionis de Urbe, alijs etiam exteris Societatibus communicabilia a Sede Apostolica concessa vobis vexillum, et alia ejusdem Conceptionis Beatæ Mariæ insignia ferentibus gratiose, et liberaliter, prout vestra exoptulat Nobis desuper exhibita petitio, impartiamur, et communicemus quo libentius sub hujus modi vexillo militare, et in pijs, salutiferisque operibus perseverare valeatis. Iam dudum siquidem a fel. record. Paulo p.p III emanarunt litteræ tenoris subsequentis: Paulus Episc. Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Dum præcelsa meritorum insignia, quibus Regina Cælorum Virgo Dei Genitrix gloriosa sedibus prælata sidereis quasi stella matutina prærutilat devote considerationis indagine perscrutamur, et intra pectoris nostri archana revolvimus, quod ipsa utpote via misericordiæ, mater gratiæ, pietatis amica, humani generis Consolatrix pro salute fidelium, qui delictorum onere prægravantur, prompta Oratrix, et pervigil, ad Regem, quem genuit, intercedit, dignum, quin potius debitum reputamus; Universos Christifideles ut Omnipotenti Deo, cujus providentiâ ejusdem Virginis humilitatem ab æterno respiciens pro reconcilianda Authori humana natura lapsu primi hominis, æternæ morti obnoxia, eam sui unigeniti habitaculum Sancti Spiritus præparatione constituit, ex qua carnis nostræ mortalitem pro redemptione populi sui assumeret, et Immaculata Virgo post partum nihilominus remaneret. De ipsius Immaculatæ Virginis mira Conceptione gratias, et laudes referant, et ad salutis opera intenti existant specialium gratiarum muneribus invitare, ac eorum pia suffragia donis cælestibus confovere, ut exinde fiant ejusdem Virginis meritis, et intercessione Divinæ Gratiae aptiores, et charitatis devotio in dies per am-

plius in eis augeatur, cum itaque sicut accepimus, in Ecclesia Sancti Laurentij in Damaso de Urbe, et Capella sub invocatione Conceptionis ipsius Gloriosæ Virginis Mariæ dicata, in eadem Ecclesia sita, ad ejusdem Omnipotentis Dei laudem, et gloriam, et ipsius Conceptionis Beatæ Mariæ Virginis honorem et reverentiam, una notabilis utriusque sexus Christifidelium Confraternitas sub eadem invocatione Conceptionis Beatæ Mariæ Virginis, pro pauperibus puellis maritandis, et alijs charitatis operibus exercendis, Laudabiliter ac pie a pluribus Annis instituta et hactenus religiose observata fuerit, ac illius Guardiani et Confratres pro tempore existentes, circa missarum, et aliorum Divinorum officiorum in dicta Cappella pro Confratrum Confraternitatis hujusmodi spirituali consolatione, et tam viro- rum, quam defunctorum animarum salute, celebrationem, et hujusmodi pietatis opera, prout facultates ipsius Confraternitatis suppetunt, jugiter intenti existant. Nos cupientes ut dilecti filij moderni, et pro tempore existentes ejusdem Confraternitatis Guardiani et confratres, eo ferventius in eorum devotione perseverare, ac circa hujusmodi salutis et charitatis opera exercenda, promptius intendere studeant, et alij Christifideles ad ingrediendum eandem Confraternitatem libentius inducantur, quod se per hoc majori cælestis gratiæ dono refici posse cogoverint, et animarum salus per amplius propagetur, pijs et devotis ipsorum modernorum Guardianorum et confratrum in hac parte supplicationibus inclinati: eidem Confraternitati, ac illius Guardianis, et confratribus præsentibus et futuris etiam a Romana Curia pro tempore absentibus, ut omnibus et singulis privilegijs, auctoritatibus Conservatorijs, facultatibus, indulgentijs, et peccatorum remissionibus etiam plenarijs, ac gratijs, favoribus, et indultis Confraternitati charitatis de eadem Urbe, ac illius confratribus, benefactoribus, officialibus, Ministris, servitoribus, et personis, ac illius Ecclesias visitantibus etiam per modum communicationis privilegiorum, et indulgentiarum etiam plenariarum, Hospitali Nostro Sancti Spi-

ritus in Saxia et Archiopitali pauperum infirmorum incurabili-  
lium Sancti Jacobi in Augusta, ac alijs piis locis, et Ecclesijs  
dictæ Urbis concessorum, seu extensionis illorum ad eandem  
Confraternitatem charitatis et alias quomodolibet concessis, quo-  
rum omnium tenores ac si de verbo ad verbum insererent præ-  
sentibus pro expressis haberi volumus, pariformiter, et æque  
principaliter, etiam in omnibus, et per omnia, prout Confrater-  
nitas charitatis, et illius confratres hujusmodi, utuntur, potiun-  
tur, et gaudent, citra tamen immunitates, et exemptiones eidem  
Confraternitati charitatis concessas, et absque illius prejudicio  
uti, potiri, et gaudere libere, et licite possint autoritate A-  
postolica tenore præsentium concedimus, et indulgemus; ac illa  
omnia eidem Confraternitati Conceptionis communicamus, et ad  
illam extendimus. Non obstantibus constitutionibus, et ordina-  
tionibus Apostolicis, cæterisque contrarijs quibuscumque. Decer-  
nentes præsentibus litteras sub quibusvis revocationibus, vel su-  
sensionibus similium, vel dissimilium gratiarum, etiam in fa-  
vorem Basilicæ Principis Apostolor. de dicta Urbe, seu Cruciatæ,  
et expeditionis contra infideles, aut Sedis Apostolicæ ab illis  
defensionis, et alijs quomodolibet ac sub quibuscumque tenoribus  
et formis, pro tempore factis nullatenus comprehensas, sed  
semper ab illis exceptas esse, et censeri. Nec non transumptis  
earumdem præsentium manu Notarij publici subscriptis, et si-  
gillo alicujus Curie Ecclesiasticæ munitis, eandem prorsus fidem  
adhiberi debere, que eisdem præsentibus adhiberetur, si forent  
exhibitæ vel ostensæ. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc  
paginam Nostræ Concessionis, indulti, communicationis, extensio-  
nis, et decreti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si  
quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omni-  
potentis Dei, ac B. B. Petri et Pauli Apostolorum ejus se no-  
verit incursum. Datum Romæ apud S. Petrum Anno Incar-  
nationis Dominicæ Millesimo Quingentesimo Trigesimo Septimo,  
Idus Martij. Pontificatus Nostri Anno IV. L. Sauli A. Cavenex,  
sive residuum de consensu, Bernardus. Io. Milen. Riccardus



Rabeus Cumijn. pro mercede Io: Bareng. Io: Molen. P. de laude. F. de Miranda. Ta. de Brande. A. Cave. G. Groleti.

Registrata in Secretaria Apostolica A. Cave: ommissio plumbo cum imaginibus S.S. Petri et Pauli ab uno, ab altero Papa Paulus III, pendenti in filo serico glanci et rubei coloris.

Questi sono li Privilegi Divini della Venerabile Compagnia della Conceptione in la Chiesa di S. Lorenzo, e Damaso di Roma per ordine scritti, tutte le stazioni delle Chiese di Roma, tutte le grazie Divine, e Sancte Indulgentie delle quali costa il tesoro della Chiesa militante da Privileggj Pontificali concessi alle Venerabili Confraternità dell'Archisodalizio della charità di Roma, dell' Archiospitale de S. Jacomo in Augusta, dell' incurabili di Roma, et dell' ospedale de S. Spirito in Saxia dalla Fel. mem. di Paulo III, per modo di estensione et esequatione applicate alla Venerab. Compagnia della Conceptione di Roma, et dalla fel. mem. di Papa Julio III confirmate, sono quì raccolte in summa per consolatione spirituale de devoti Christiani, quali vorranno farsi scrivere in la sudetta Compagnia à godersi, et usufruttuarsi il già detto tesoro Celeste alla Chiesa militante donato da Christo, da doversi dispensare da tempo in tempo ad arbitrio et volontà delli Sommi Pontefici.

Prima che li Confrati della Conceptione tanto quelli che sono scritti in essa, quanto anche ogn'altro Christiano non ammesso in essa Compagnia partecipano di tutti li Sacrificj, i quali in tutto l' Anno si celebrano nella Cappella della Conceptione, purchè vivano in gratia, et nella unita della Santa Chiesa Romana. Tutte l'indulgenze, che sono di giorno in giorno tutto l' anno in le Chiese di Roma li Confrati della Conceptione le guadagneranno per isgraviò dei lor peccati, se quel tal giorno non possendo visitare quella statione, visiteranno la lor Capella, et con divozione di cuore diranno tre Pater noster con tre Ave Maria per la pace, e felice stato del Sommo Pontefice, et della Santa Chiesa Romana.

Che la Compagnia della Concezzione di Roma sia Capo di tutte l' Archiconfraternità della Concezzione per tutto istituite, e che s' institueranno senza pregiudizio di detta Compagnia immediatamente sono subjecte a questa Compagnia, e sono fatte membra, e dipendente da essa.

Che la Compagnia e fratelli in commune, et in particolare, et tutti quelli che visiteranno la Cappella della Concezzione in S. Lorenzo in Damaso, conseguiranno tutti quelli privilegij, esenzioni, immunità, et indulgenze plenarie de tutti peccati, e facoltà e libera autorità, conservazione, indulti, favori, lettere, et grazie spirituali et temporali concessi dalla Sede Apostolica in favore della Santissima Imagine del Salvatore in Sancta Sanctorum, et S. Spirito in Saxia, et alla Immacolata Vergine B. Maria del popolo, et S. Giacomo in Compostella, alli Ospitali, et Confraternità, et Confrati, et à tutte le loro Chiese, Cappellani, Ministri, et ufficiali loro, et à tutte le loro cose e beni di qualsivoglia sorte.

Che ancorchè gli privilegij concessi alli sopradetti luoghi Confraternità, et Cappelle non fossero in uso, et ancorche fossero revocati, et ancorchè tutti li privilegij che per l'avvenire dalla data di detta Bulla di Leone saranno concessi a qualsivoglia de sopradetti luoghi, tutti s'intendano concessi alla Compagnia della Concezzione, come se le loro grazie, ò lettere, et bolle fossero in scritto, et particolarmente specificate nelli privilegij concessi alla Concezzione.

Che tutti li Fratelli della Compagnia absenti, et tutti quelli alli quali li Officiali concederanno, habino li privilegij et indulgenze sopradette, come quelli che stanno in Roma, ancorchè all' hora non siano confessati, purchè habino proposito di confessarsi.

Che tutti li Fratelli di detta Archiconfraternità siano partecipi delli digiuni, et Divini Officij, et di tutti li beni spirituali che si faranno per tutto.

Che tutti quelli, che confessi, e pentiti nomineranno nel:

l'articolo della morte il nome di Giesù, habino la plenaria indulgenza, et ancor de quelli, li quali non fossero prevenuti dalla morte, avrebbero confessati.

Che tutti li beni di Chiese si possino lasciare per legato ò testamento, ò donazione alla Compagnia, quali se saranno à terza generazione, possi per ogni generazione godere venti anni delli beni, poi sia tenuta a restituirli alle lor Chiese, se gli Rettori non volessero consentire, che gli possedesse la Compagnia qual sempre sia tenuta rispondere il suo solito canone, ovvero censo.

In qualsivoglia luogo de Cristiani, nel quale habitaranno li Confrati della Concezzione a tutto l'anno potranno elleggersi alcune Chiese, quali umilmente visitando acquistano tutte le indulgenze, che sono nelle stazioni di Roma in quel giorno.

Che li confrati della Concezzione una volta in vita sua possino elleggersi un confessore idoneo, che li assolvà de tutti li casi reservati alla sede Apostolica, et al Sommo Pontefice, eccetto gli infrascritti, come sono Heresia, incendio Ecclesiastico, il voto di Gierusalem, Homicidio Presbiterale, lesa Maestà, trattati fatti contra il Sommo Pontefice, contra la Sede Apostolica, contro alli Reverendissimi Cardinali, contra Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e Prelati, e nel fine della vita loro, quando si spera la morte più presto che la vita potranno farsi assolvere dalli sopradetti casi eccettuati, e se morisse qualcheduno delli Confrati della Concezzione in luoco interdetto, potranno li lor fratelli senza altra dispensa seppellirlo in luoco sacro, purchè non sia stato cagione lui di quell'interdetto, e lo seppelissero senza pompa.

Hinc est quod præinsertarum litterarum vigore Nos juxta facultatem hujusmodi Indulgentias etiam alteri communicandi prælibatæ Confraternitati Charitatis primitus concessam auctoritate suffulti precibus ex parte vestra Nobis desuper porrectis ut par est inclinati tenore præsentium vos omnes et singulos, qui ut asseritis et vexillum, et insignia per nos gestari solita

accepistis, et gestatis, Archiconsortio Nostro favorabiliter adjungimus, et aggregamus; Vobisque omnibus, et singulis sic adjunctis, et aggregatis omnes et singulas indulgentias Nobis ut præfertur juxta tenorem dictarum litterarum per præfactum Paulum III et alios Romanos Pontifices, et quos communicare possumus, dummodo sicut Nos pro consequendis plenarijs omnium peccatorum indulgentijs, et remissionibus, ac alijs gratijs et privilegijs circa missarum, et aliorum Divinorum Officiorum in eadem vestra Ecclesia, sive Capella pro Confratrum Spiritualium consolatione, et tam vivorum, quam defunctorum animarum salute celebratione, et alia hujusmodi pietatis opera, et in primis ubi facultates vestræ Confraternitatis suppetant, circa pauperes puellas maritandi munus, ad gloriam Omnipotentis Dei Salvatoris nostri, et Ejusdem Virginis Mariæ ejus matris intenti esse, nec cessetis, nec desistatis, prout favente Domino futurum speramus. Existimantes insuper, quod vos minime gravabimini quotannis certam quantitatem ceræ albæ ponderis arbitrio vestro Archiconfraternitati Nostræ recognitione superioritatis juxta morem veterem, et oblationem nomine vestro per Rev.dum Patrem fratrem Franciscum Anconitanum ejusdem Monasterij Procuratorem factam, quæ penes Nostrum Scribam de hac præsentij adjunctione, et aggregatione rogatum in actis reperitur, gratiose, et liberaliter impartimur, et communicamus. In quorum omnium fidem, et testimonium, Nos præfati has patentes litteras, quæ tum pro majori ipsius rei decore et augmento, tum pro minori ipsorum aggregationem hujusmodi Nobis postulantium labore et impendio impressæ fuerunt, manu propria subscripsimus, et tam dictæ Archiconfraternitatis, quam ejusdem Ill.mi et Rev.mi Cardinalis Protectoris sigilli appensione muniri jussimus.

Datum Romæ in Aula Archiconfraternitatis. Anno Millesimo Quingentesimo Octuagesimo Indict. X. die vero vigesima mensis Augusti. Pontificatus in Christo Patris Domini Nostri Domini Gregorij p.p XIII. Anno octavo.

## Appendix.

---

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis . . . . Ministro, Custodibus atque eorum Vicarijs ordinis fratrum Minorum Amministrationis Dalmacie; salutem et apostolicam benedictionem. Tunc potissime conditori omnium acceptabile obsequium exhibetur cum pro catholice conservatione fidei, cuius est ipse perpetuum ac stabile fundamentum, pura intentione servitur, digne itaque in hoc sibi providimus studiosum ac placitum impendere famulatum, et precipue in quibusdam ecclesie Romane terris, propter ipsam vicinitatem vigilare instantius et validius satagere contra diras hostes eiusdem fidei, ut cultura salubris per nos impensa vicinis agris dominicis, utilis sit longinquis, et semen verbi divini fusum in proximis, fructificet etiam in remotis, licet apostolica sedes tales hostes ubique indefessa sollicitudine persequatur, nec unquam ab huiusmodi exercicio cessaverit cura eius. Hin est quod devotioni vestre per apostolica scripta districte precipiendo mandamus in remissionem vobis peccaminum iniungentes, quatenus per vos ac fratres ordinis vestri vestre cure comissos, quos ad hoc videritis oportunos, contra hereticos infra terminos Provincie tue, fili Minister, cure misse constitutos sicut diligentius et efficacius poteritis predicetis verbum crucis. Ut autem vobis ac fratribus eisdem, de predicatione huiusmodi et alijs fidelibus de cruce propter hoc assumenda desiderabile premium producat, vobis ac eisdem fidelibus, illam indulgentiam, idemque privilegium

elargimur, que transeuntibus in terre sancte subsidium, in generali concilio conceduntur. Ceterum ut salutis tante negotium possit facilius et efficacius promoveri, vobis ac fratribus eisdem concedimus quod illis ex fidelibus memoratis qui vestre predicationis ubi per vos verbum crucis huiusmodi proponatur affuerit quadraginta dies de iniuncta penitentia relaxamus, et omnibus huiusmodi crucem sumentibus, qui pro incendijs aut ecclesiarum fracturis, seu pro iniectioe manuum in clericos, vel alias religiosas personas, excommunicationis laqueum incurrerunt possitis absolutionis beneficium, iuxta formam ecclesie impertiri. Proviso quod damna passis et iniurias, satisfaciant competenter, illis tamen exceptis, quorum excessus adeo sunt difficiles et enormes, quod merito sint ad sedem apostolicam destinandi. Datum Laterani x. Kal. Aprilis. Pontificatus nostri Anno undecimo.

---

Martinus episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri . . . . Archiepiscopo Jadrensi salutem et apostolicam benedictionem. Inundans malitia perversorum viris sanctæ religioni deditis adeo frequenter exhibet se infestam, quod ipsi divino cultui ut deberent vacare non possunt dum illorum malitijs agitantur. Cum igitur sicut dilecti filii . . . . Minister et fratres Ordinis Minorum administrationis provinciæ Sclavoniæ nobis significare curarunt, a nonnullis qui nomen Domini in vanum recipere non formidant molestias multiplices patiantur. Nos volentes eorundem Ministri et fratrum providere quieti et perversorum conatibus refragare, fraternitatî tuæ per apostolica scripta mandamus quatenus eisdem Ministro et fratribus præsidio efficacis defensionis assistens non permittas eos contra indulta privilegiorum sedis apostolicæ ab aliquibus indebite molestari. Molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Attentius provisurus, ut de hijs quæ

causæ cognitionem exigunt et quæ huiusmodi privilegia non contingunt, te nullatenus intromittas. Nos enim si secus præsumpseris, tam præsentis litteras, quam etiam processum quem per te illarum auctoritate habere contigerit, omnino carere viribus, ac nullius fore decernimus firmitatis. Huiusmodi ergo mandatum nostrum sic prudenter et fideliter exequaris, quod eius fines quomodolibet non excedat præsentibus post triennium minime volituris. Datum apud Urbemveterem x kal. maii, pontificatus nostri anno secundo.

---

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Dilectæ in Christo filiæ Claræ de Cangiabanis, moniali monasterii sancti Nicolai Jadrensis Ordinis sanctæ Claræ salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis tuæ sinceritas promeretur ut quæ a nobis suppliciter postulas affectu tibi benevolò concedamus; hinc est quod nos tuis supplicationibus inclinati ut quatuor matronas honestas tuas consanguineas quos ad id elegeris et quæ causa te visitandi ad tuum monasterium accedere et illud ingredi voverint infra septa ipsius monasterii si eius quæ eidem monasterio pro tempore præfuerit accedat assensus quater in domo recipere valeas quibuscumque statutis et consuetudinibus ac constitutionibus dicti monasterii et ordinis tui contrariis nequaquam obstantibus dumodo dictæ matronæ infra dictum monasterium non comedant nec pernoctent tibi tenore præsentium indulgemus. Nulli ergo omnino hominum licet hanc paginam nostræ concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire, Si quis autem hoc attemptare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Romæ apud sanctum Petrum x. kal. Julii, Pontificatus nostri Anno quinto.

## Indice.

---

|                                                  |               |
|--------------------------------------------------|---------------|
| <i>A chi legge</i> . . . . .                     | <i>pag.</i> 5 |
| <i>Capitolo Primo</i> . . . . .                  | " 7           |
| <i>Capitolo Secondo</i> . . . . .                | " 39          |
| <i>Capitolo Terzo</i> . . . . .                  | " 59          |
| <i>Capitolo Quarto</i> . . . . .                 | " 87          |
| <i>Capitolo Quinto</i> . . . . .                 | " 109         |
| <i>Capitolo Sesto</i> . . . . .                  | " 128         |
| <i>Capitolo Settimo</i> . . . . .                | " 148         |
| <i>Capitolo Ottavo</i> . . . . .                 | " 173         |
| <i>Capitolo Nono</i> . . . . .                   | " 198         |
| <i>Capitolo Decimo</i> . . . . .                 | " 218         |
| <i>Capitolo Undecimo</i> . . . . .               | " 235         |
| <i>Capitolo Duodecimo</i> . . . . .              | " 257         |
| <i>Appendice al Capitolo Duodecimo</i> . . . . . | " 282         |
| <i>Capitolo Decimoterzo</i> . . . . .            | " 312         |
| <i>Capitolo Decimoquarto</i> . . . . .           | " 337         |
| <i>Capitolo Decimoquinto</i> . . . . .           | " 369         |
| <i>Capitolo Decimosesto</i> . . . . .            | " 394         |
| <i>Documenta Selectiora</i> . . . . .            | " 407         |
| <i>Appendix</i> . . . . .                        | " 460         |



---

Veduto, si concede la stampa.

*Dall' Ordinariato Arcivescovile*

Zara 21 marzo 1864.

(L.S.)

**Pietro Dojmo** Arcivescovo.

---

## Correzioni.

| <b>Errata</b>    |                            | <b>Corrige</b> |                   |
|------------------|----------------------------|----------------|-------------------|
| pag. 53, lin. 12 | <i>invece di</i> mendacità | <i>leggi:</i>  | mendicità         |
| " 64, " 30       | " consummate               | "              | consumate         |
| " 80, " 6        | " prodigo                  | "              | prodigio          |
| " 96, " 15       | " dodoveva                 | "              | doveva            |
| " 106, " 17      | " conte Bribir             | "              | conte bribirose   |
| " 108, " 10      | " Evangelista Spader       | "              | Ottavio Spader    |
| " 111, " 25      | " parentando               | "              | parentado         |
| " 112, " 12      | " domini octoman           | "              | dominio ottomano  |
| " 153, " 7       | " contra contrarietà       | "              | contrarietà       |
| " 166, " 1       | " Docum. 13.               | "              | Docum. 16.        |
| " 239, " 26      | " ordine                   | "              | ardire            |
| " 272, " 31      | " nell' accompagnarsi      | "              | ned accompagnarsi |
| " 380, " 23      | " Sergio e Rocco           | "              | Sergio e Bacco    |

**STORIA**  
**DEI FRATI MINORI**  
**DAI PRIMORDI DELLA LORO ISTITUZIONE**  
**IN**  
**DALMAZIA E BOSSINA**

Fino ai giorni nostri

SCRITTA DAL

**PADRE DONATO FABIANICH**

M. O.

---

PARTE SECONDA

VOL. II.

---

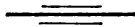
ZARA 1864

TIP. FRATELLI BATTARA



**Conventi delle Province**

**di san Girolamo, di Ragusa, della Bossina,  
del Santissimo Redentore, e della Custodia  
dell' Erzegovina**



=====

# PROVINCIA DI SAN GIROLAMO

---

## I. ZARA — SAN FRANCESCO \*

*“La Storia, luce inesaurita che scalda e brucia, illustra ed abbaglia, . . . . infondiamola nella descrizione de’ luoghi, nella commemorazione de’ tempi, nella illustrazione de’ monumenti, nell’educazione, nelle scienze, nel trastullo, in tutta quanta la vita. Popolo che non conosce il passato è fanciullo o imbecille; popolo che lo sprezza, è perduto.”* Tommaso.

Il convento di Zara tiene una delle più elevate ed ariose posizioni a manca di quella lunga fila di edifizii, che quasi in semicerchio l’uno dopo l’altro si succedono sui spaldi meridionali; donde, a distanza di circa tre miglia, ti si spiegano in vaga prospettiva, divise da un limpido e ricurvo canale, le sinuose rive degli Scogli, quà e là seminate di ville, di gruppi di case, di eleganti casini, a cui fan bella corona i sovrastanti colli, per ogni dove, fino ai cucuzzoli, frastagliati da orti, vigneti, e boschi di ulivo, dai quali l’industrie contadino delle nostre spiagge ritrae principalmente il suo sostentamento e le sue ricchezze. Qui nel 1212 venne il patriarca di Assisi, gettato da una procella: il suo ingresso fu salutato da divota curiosità del popolo. Il suo abito strano ed abietto, la faccia sfinita dai digiuni e dalle penitenze, il suo portamento umile

---

\* I Conventi seguiranno l’uno all’altro secondo l’antichità della loro erezione.

e dignitoso gli trassero ammiratori di ogni sorta <sup>1)</sup>. Seguito lungo il cammino, entrò, per isfuggire la calca che sempre più si addensava, nel primo tempio che per istrada rinvenne. Fu questa la chiesuola dedicata al dottore massimo, san Girolamo, fin dalla rimota antichità esistente nel sito che n' è oggidì occupato dalla cappella del Crocefisso, rifatta nel 1406, ed unita al corpo della chiesa per mezzo di un' ampio arco. Quivi dappresso, a chiesta del clero e di alcune nobili famiglie, collocò la prima pietra di un cenobio, e sen partì per le terre a cui lo spirito di Dio lo guidava. Su quell'angolare pietra sorse in breve un vasto edificio, donde si diffusero i germi di vita austera e di santità singolare per ogni verso delle isole e del continente dell' antica Liburnia.

Dell' antichità sua e della sua fondazione parlano varie epigrafi, iscrizioni sepolcrali, documenti ecclesiastici e civili, parte smarriti e conservati nella tradizione, parte sopravvissuti alle ingiurie dei tempi.

Di sua preminenza sugli altri della Bossina e della Dalmazia, ne fanno fede non dubbia e gli eminenti soggetti, che per regolare le cose nostre da Roma inviati, qui eran soliti di fare ordinaria residenza; de' quali, Gerardo Odone, san Giacomo dalle Marche, Marco da Bologna, san Bernardino di Fossa, moderatori dell' Ordine francescano: e i suoi ospiti naturali, promossi ad alti gradi; de' quali un fra Girolamo dapprima Provinciale, poi Generale dell' Ordine, e in fine romano Pontefice, col nome di Nicolò IV, un fra Giovanni di Anagni, suo compagno ed amico, da lui medesimo elevato alla cattedra metropolitana di Zara, e verosimilmente un Bonagrazia all' uno e all' altro compagno nelle fatiche apostoliche, poi Legato pontificio a Costantinopoli, e Ministro generale di tutto l' Ordine; e i molteplici decreti pontificii e regii a questo convento trasmessi, fra quali molti originali con sigilli in piombo od in cera lacca. L' estensione quale oggidì occupa è parte dell' ampio giro che avea ne' tempi migliori. Era limitato in origine ad alcune ca-

sette, offerte da famiglie devote all' Istituto nascente, e poco appresso ingrandito, e ridotto a forma di convento sopra l'area di una parte dell'orto che si protendeva verso il monastero di san Nicolò; dono, come rammentammo, di quelle Suore fatto alla persona di Francesco (A).

Prima che varcasse il terzo decimo secolo era venuto a tale rinomanza per le cure de' suoi abitatori e per le largizioni dei cittadini, che si annoverava fra i principali dell'Ordine <sup>2</sup>): ciò in gran parte dobbiamo alle sollecitudini di Lorenzo Periandro, che dal 1248 all'87 resse la cattedra arcivescovile; nel quale spazio di tempo si vidde assodata col mezzo dei figli di Francesco la disciplina ecclesiastica, purgati i costumi, a tutela de' quali avea alzati tanti monumenti di pietà cristiana, quali non diede un secolo intiero di tempi più felici. Il suo ingrandimento dal quattrocento in poi subì svariate vicende; molto decoroso però dovette esserne stato sempre l'aspetto. Il sacerdote milanese Pietro Casola che l'anno 1494 nella sua andata a Gerusalemme passò per Zara, così ne scrive: "Vidi el convento de s. Francesco unde stanno li frati de Observantia, è assai bello e anche la giesia. Non hanno per essere in citade, orto grande, per pigliare qualche recreatione, come hanno in molti altri luoghi, <sup>3</sup>). Oggidì sarebbe difficile determinare l'antica sua cerchia, la quale venne in più circostanze e in più guise sformata e diminuita per cedere luogo alla costruzione dei bastioni dal lato meridionale, e dall'opposto ad una chiesuola e ad orti designati per la grotta di san Francesco.

Nel 1858 si diede mano al rifacimento generale, per cui, perduta la forma antica nelle faccie esterne, acquistò quella di grandioso edificio, foggiato in stile gotico, che dà bellissima prospettiva verso il canale. L'interno da uno a due piani ridotto, fece dimenticare la sacra vetustà delle sue pareti, prese forma di architettura moderna. Rimase nella sua originalità quell'ala, che guarda il ponente, crollata, si dice, da un tremuoto verso il 1740, e tosto rimessa sul primitivo modello.



Allato della porta che dal chiostro mette al convento venne collocata una lapide di marmo, che rammenta i mezzi donde si compì la ricostruzione, e il nome dell' illustre personaggio che ebbe a cuore la francescana famiglia :

**FRANCISCO . JOSEPHO . PRIMO**  
**SUMMO . AUSTRIAE . IMPERATORI . P. F. A.**  
**QUI . FAVENTE . DEPRECANTE**  
**LAZARO . LIB . BAR . MAMULA . DALMATIAE . GUBERNATORE**  
**HOCCE . S. FRANCISCI . CÆNOBIUM**  
**PRIMIS . ORDINIS . INCUNABULIS . XTRUCTUM**  
**JAM . JAM . EDACI . DILABENS . VETUSTATE**  
**REFICI . AB . INTEGRO . INSTAURARI**  
**ÆREQUE . PUBLICO . DECORE . AMPLIARI . JUSSIT**  
**FRANCISCANA . MM . OO . COMMUNITAS**  
**REGI . RELIGIOSISSIMO . PATRONO . MUNIFICENTISSIMO**  
**PERPETUUM . GRATI . ANIMI . MONUMENTUM**  
**P.**  
**A. D. MDCCCLIX.**

Questo convento fu sino dai primi tempi fornito d'archivio e di biblioteca. Cospicuo era il primo per la quantità ed importanza dei documenti, memoria trovandosi che vi si conservassero, oltre molte pergamene antiche, gli originali di sessantasette bolle emanate da venti Sommi Pontefici a favore del convento stesso e della sua chiesa. La biblioteca dicesi perita nel 1476, con alquante celle, per accidentale incendio; in seguito venne però di nuovo stabilita, a merito specialmente dell' Arcivescovo nostro Evangelista Parzagli, il quale benaffetto a questo convento per essere stato anch'egli dell' Ordine francescano, gli lasciò alla sua morte, avvenuta nel 1688, tutta la libreria privata. Anche l'arcivescovo Vincenzo Zmaievich gli si dimostrò generoso, lasciando alla sua biblioteca la grand'opera del Wadingo (1745).

Questo convento oltre i suoi particolari Procuratori, che erano sempre scelti fra i soggetti più distinti della città, e dei quali era ufficio d'assistere i Padri negl' interessi comuni della

religiosa famiglia, aveva pure quattro Procuratori, due nobili, e due cittadini, scelti dalli pubblici rettori di Zara, per vigilare sugl'individui che venivano accolti nel monastero, e tutelare que' riguardi ch'erano dalla politica del veneto governo richiesti (B), e che dai Padri con la regolarità della condotta loro non vennero mai sorpassati.

## C h i e s a

Quasi contemporanea la sua fondazione a quella del convento. Durante il pontificato dell'arcivescovo Periandro fu condotta a termine, e nel 1282 da lui medesimo consecrata, come si rileva dalle parole scolpite in uno dei pilastri del coro :

ANNO DOMINI MCCLXXXII  
DIE XIII OCT.  
DEDICAT. BASILICÆ  
S. FRANCISCI  
JADRÆ

Considerata sempre dai Ministri supremi dell'Ordine quale basilica del principale convento nelle terre oltre l'Adriatico, ebbe fino dalla sua prima erezione indulgenze copiosissime (C.D.) sì per gli alunni del cenobio, come pei fedeli che la frequentavano. S'ingrandì coll'andar del tempo di due cappelle: quella di San Carlo, detta una volta degl'Innocenti, della quale fu benefattrice la nobile famiglia Matafari, ch'ivi ebbe il proprio sepolcro, ed alla quale danno accesso due porte, una dalla chiesa, l'altra dal chiostro; l'altra sopraccennata del Crocifisso, ricostruita dalla nobile famiglia Detrico in memoria di san Francesco ivi raccolto a pregare nel primo suo ingresso in Zara <sup>4</sup>). La pietà di quel casato vediamo perpetuata collo stemma che si osserva sopra l'arco dell'entrata e nelle due belle lapidi sepolcrali incavate nel pavimento della detta cappella. La gratitudine poi dell'Ordine francescano verso tale benemerita famiglia viene testimoniata da un documento degno di memoria,

anche pel nome illustre nei fasti serafici di quegli da cui fu rilasciato. Con esso, fra Giovanni da Capistrano accetta ed ascrive alla sua confraternita tutti quelli di stirpe Detrico, e li fa partecipi in vita e dopo morte di tutti i suffragi spirituali della sua Religione (E).

La chiesa era una volta coperta di piombi, e memoria si trova del testamento fatto nel 1387 dalla nobil donna Maddalena q.m Daniele de Varicassi con cui, tra l'altre cose, lascia ai Padri ducati 200 d'oro, se in termine di quattro anni vorranno fare un tale coperto. Si trova pure che nel 1402, in cui era guardiano del convento il p. Simeone de Bottono da Zara, Catterino di lui zio, uomo dedito alla pietà, lasciò in testamento una parte del suo ricco avere alla chiesa stessa per siffatto lavoro <sup>5</sup>). Questa bell'opera ristaurata nel 1762, pei guasti sofferti dal noto artista Chiupani di sant' Apollinare di Venezia, scomparve poi del tutto nel 1780, in cui riconosciuta la necessità di un generale rinnovamento dei piombi, nè sendo in istato il monastero di sostenerne la grave spesa, fu abbracciato il partito di venderli, e col ricavo non solo furono alzati di più i muri della chiesa e rifatto il tetto di tegole, ma ne fu anche internamente perfezionato il soffitto, ed altri ornamenti eseguiti, come ora si vede.

Gli altari erano una volta di legno dorato; ora dei dodici ch' esistono, tutti, meno due, sono fregiati de' migliori marmi che adornino le chiese venete. Merita però speciale menzione l'altare maggiore, provveduto nel 1672 dalla scuola del Carmine (F), istituita nel 1615, e soppressa nel 1808, alla qual' epoca fu dal governo francese donato l'altare alla chiesa. L'altare antico era in forma di ciborio dorato, ed era dedicato dal 1417 a Sant' Antonio di Padova. Il nuovo lo fu invece alla Vergine del Carmelo, ed è, per vero, di una grandiosità imponente. Sulla parete, che separa il coro dal resto della chiesa, s'innalza esso dall'imo al sommo, coprendo tutta l'altezza della parete stessa con gruppi di copiosissimi marmi, tol-

tene le due porte laterali coi sovrastanti archi, e questi pure ornati di marmi uniformi. Magnifiche le quattro colonne, con fregi alla base e ai capitelli: due statue colossali di marmo collocate ai lati, di sant' Antonio alla parte del vangelo, di san Girolamo a quella dell' epistola. Dalla stessa confraternita dei Carmeliti vi fu pure aggiunto nel 1749 un tabernacolo di marmi finissimi in luogo dell' antico ch' era di legno dorato. Soprastava un tempo a questo altare un magnifico cimiere di finto marmo, che in forma di una gran cappa ornava la dipinta navata della chiesa; ma fu esso tolto negli ammodernamenti praticativi all' epoca sopradetta. Il presbiterio termina con tre scalinate e con balaustra di marmo rossastro. "Gli altri altari vennero costrutti nel secolo dopo, con l' elemosine dei fedeli, per opera di fra Bonaventura Boccabianca da Zara, benemerito e distinto soggetto, la di cui saggia direzione aggiunse lustro alla chiesa e decoro a questa religiosa famiglia, che uguale sempre a se stessa nella pietà e nello zelo, ha renduto e non cessa rendere alla città nostra utilissimi spirituali servigi <sup>6</sup>).» Nel 1790 fu eretto pure dalla scuola del Carmine un piccolo altare ad uso di nicchia in cui si depose la statua della Beata Vergine. Tutto il corpo di marmo di Carrara, di qualità statuaria: le due colonne di rosso di Francia, i pilastri dei lati, ed il timpano concavo con rimessi a fascia dello stesso colore; il basamento di brocatello di Verona, l' antipendio a rimesso di diaspro di Sicilia. Ultima memoria della squisitezza veneta, di cui va abbellito questo tempio.

Il coro, fu sino dal 1394 adornato di quarantacinque stali, lavorati con fregi d' intaglio da Giovanni di Borgo Santo-Sepolcro, e pagati, giusta un documento, da frate Benedetto, custode del monastero, con 456 ducati d'oro G), 200 dei quali erano stati lasciati in legato per tal opera dal nobile Giorgio de Matafari (H). Si trovava esso coro dapprima in chiesa, e soltanto quando l' altar maggiore in forma nuova fu costruito, venne dietro al medesimo trasportato.

Intagli di simil fatta, e di più fino lavoro, si vedono ne' begli armadi di noce, condotti a termine nel 1724, per collocarsi nella riedificata sacristia; i quali tuttoggi adornano la nuova, ridotta anni sono a forma molto elegante con nuovo ordine architettonico, e abbellita di ampie finestre con vetri a colore. Intagli molto pregiati fasciano una tavola in rame di piccola dimensione, giudicata di buon pennello, su cui si vedono san Michele con altri Santi, raccolti intorno alla Croce di legno. In fondo vi si legge: SALVESTRI OHI. P. F. Altro quadro di legno, quivi appeso, porta le immagini di san Francesco e di san Giovanni. L'effigie di Francesco è copia di quello stupendo ritratto che per primo dipinse il Giunta sulla porta della maggiore sagrestia di Assisi qual glielo descrissero i primi discepoli e frate Elia.

L'organo fu costruito di nuovo nel 1443 dal veneto Maestro Marco degli Organi (I); memoria poi si trova che circa l'anno 1632 fosse rifatto e perfezionato, e più tardi rimoderato, con l'aggiunta della cantoria. Il presente organo è lavoro di D. Pietro Nachich del 1753, eseguito, come dice una sua carta di contratto, con materiali più perfetti che si possano trovare nella città dominante. Una mano inesperta tentò negli anni scorsi di porvi delle aggiunte e riuscì a farvi sparire tutti i pregi, fra i quali il rinomato flauto a tutta la tastiera.

---

### Pitture.

Un valente artista <sup>7)</sup> notò alcune tele, che altre volte non sfuggirono all'occhio d'intelligenti viaggiatori. "Nella chiesa, scrive, dei Padri francescani il secondo altare a destra di chi entra, porta l'immagine di san Francesco e di altri santi, lavoro di Palma il giovane. Bizzarro n'è il pensiero della gloria, in cui mise in semicerchio una schiera di cherubini rossastri di un cattivissimo effetto., Sceverando le bizzarrie dell'autore,

tutto il resto del quadro troviamo mirabilmente consoni ai tocchi della storia serafica, la quale in più forme rammenta le estasi del Santo, più o meno sublimi, accompagnate ora dalla presenza della gran Madre di Dio, ora da quella del Redentore, ora dai cori degli angeli, ora dallo splendore di luce tutta celeste. Il Palma, che tratteggiò in varie attitudini il Serafino di Assisi, preferì in questa tela collocarlo sopra una nube elevata in mezzo ad una moltitudine di cherubini, temperandone il pallore colla vivezza dei colori, onde il piano superiore si vede rischiarato. Nell'inferiore piano del dipinto v'assistono in campo spazioso san Bernardino di Siena, san Lodovico di Francia vestito di abiti pontificali, santa Cecilia avente dappresso il suo prediletto istrumento per onorare colle sue melodie la gloria di colui, che meritò di ricevere nelle sue carni l'impressione delle sacre stimmate.

Il primo degli altari dopo il maggiore dal lato dell'epistola porta il Taumaturgo di Padova col bambino Gesù nelle mani; tela pregiatissima per semplicità di espressione, e per la divota positura in cui si ammira il Santo. Mentre angeli e cherubini scendono a far corona al re della gloria, compreso da sorprendente riverenza depone il libro di preghiera, prepara frattanto l'anima sua al divino colloquio, e con umile raccoglimento riceve l'augusto ospite. La si giudica pittura di Sebastiano Ricci.

Le tele degli altri tre altari a sinistra, cioè quella di s. Girolamo e s. Diego, quella di M. V. della Concezione (rappresentata da un'antica statua coperta d'argento), e quella di tutti i Santi dell'Ordine francescano, v'è memoria che sian opere di Giambattista Pitteri, pittor veneto del secolo scorso, dimorante in Zara, dove lasciò anche altri suoi lavori.

Nella cappella del Crocefisso havvi a sinistra una tavola di grande dimensione molto pregiata dagli artisti e ritenuta per lavoro di Carpaccio. Chi contempla i simboli e le sublimi

idee delle due chiese, militante e trionfante, che in quel vasto campo si vedono con tanta maestria disposte ed espresse, facilmente si accorge che le schiere ordinate nella fiduciosa loro posizione tendono gradatamente alla felicità eterna, mostrata dal tempio della gloria, che appunto v'è collocato in cima di un monte. Salita questa meta, di cui è arduo il cammino, passano a radunar gli eletti intorno alla gran Madre della Misericordia, rappresentata in alto colle braccia aperte, con cherubini nel suo manto raccolti, con una moltitudine di beati, che alla sua destra e alla sinistra genuflessi, spiegano nelle loro attitudini l'inenarrabile felicità onde sono compresi. Sotto ai piedi della Vergine si leggono le parole: *hæc est ara coeli*, come per indicare alle schiere del piano inferiore in lei affissate essere quello il limite che separa la vita peregrinante dalla vita dell'eterna beatitudine.

“Nella stessa cappella, sul secondo altare, vedesi la Vergine col Putto. Di questo quadro, della dimensione di due piedi sopra uño e mezzo, non si scorgono che le due teste, essendo il restante coperto da una lamina d'argento. L'espressione di amore e di santità di quelle due teste, la dolcezza di quelle fisionomie invitano alla confidenza ogni cuore cristiano. Il vaghissimo pennello è per me ignoto; ma si avvicina molto a quello di Gian Bellino <sup>8</sup>).

L'altare del Crocefisso andava pure adorno di una pregiata tela di Bernardo Rizzardi, rappresentante la decolazione di san Giovanni Battista; tela, che nel corrente secolo venne coperta dall'immagine del medesimo Santo da mano poco esperta. Di questo quadro, tolto per sempre alle arti, stimiamo opportuno riportare la seguente memoria, la quale, oltrechè ricordi famiglie cittadine, a cui per tanti titoli dobbiamo la nostra gratitudine, giova pure a rendere nota almeno in parte la bontà del pennello. “*In Christi nomine amen. Anno ab eius Nativitate MDLXVI . . .* Il spettabile messer Pietro Cedolini et m. Giuliano Cedolini nobili di Zara, come commissarii so-

stituiti al testamento del q. spettabile Zuanne Cipriano similmente nobile di Zara, facendo per il detto nome, et per nome di m. Bernardino Carnaruti, terzo commissario loro collega, per il qual promisero de rato ecc., da una parte, et maestro Bernardino di Rizzardi padoano pittore habitante al presente a Zara dall' altra parte, per debita esecution del testamento del detto q. Zuanne, vennero insieme a questa conventione, patto et accordo, cioè: il detto maestro Bernardino solennemente promise et promette far una palla da altare, et sopra quella depinger la decolation di S. Zuan Battista, in tutto et per tutto iusta il disegno, qual disse haver havuto dai detti commissarii, et questo per l' altare nuovo fatto di lor ordine nella chiesa di san Francesco di Zara, et detta palla dar al tutto in ordine et fornita per la festa della detta Decolatione prossima ventura. Et li detti commissarii all' incontro promisero et promettono dar et con effetto pagar al detto maestro Bernardino per la sua mercede ducati quaranta da l. 6 s. 4 per ducato, a questo modo, cioè, un terzo per tutto il mese di settembre, ed il terzo a Nadal prossimo venturo.,

Il coro venne abbellito in questi anni di nuovo quadro, vero monumento dell' arte, che spesso trae a sè gli sguardi degl' intelligenti forastieri, e la gioventù nostra, cupida di classico stile e di nobili lavori. Questo grandioso dipinto ad oglio, che or decora la chiesa di san Francesco, è uno di tanti squisiti lavori dell' illustre cittadino Francesco Salghetti-Drioli, ispirato a lui dall' affetto verso la moglie trapassata, che gli fu delizia sua e della prole; concetto ne' momenti del più fiero dolore per la donna, le cui virtù cristiane e domestiche, e le alte doti intellettuali, egli udì encomiarsi nella fatale sciagura da illustri scrittori della latina e italiana favella <sup>9)</sup>, ed animare sè stesso a riprendere il pennello, e dedicarlo alla perenne memoria <sup>10)</sup> dell' Angelo visibile del viver suo. Fra questi, il Tempesta, canonico di Treviso, inviò l' epigrafe, che si legge sopra una lastra di marmo, collocata sotto al dipinto:



ANGELICAE . ISOLA  
 UXORIS . DULCISSIMÆ . MEMORIAM  
 POSTERITATI . COMMENDATAM . VOLVIT  
 HOC . SUÆ . ARTIS . ATQ. . INFELICITATIS . MONUMENTO  
 FRANCISCUS . SALGHETTI . DEIOLI . MARITUS  
 AD . LUCTUM . ET . LACR . CUM . LIBERIS . INOPINATO . RELICTUS  
 X . CALEN . OCTOBR . A . MDCCCLIII .  
 VIXIT . ANNOS . XXXV .  
 PATERNÆ . AC . CONIUGALIS . DOMUS . SOLAMEN . ET . DELICIUM  
 ITEM . PIETATIS . MODESTIÆ . ET . GRATIÆ . DECORE  
 OMNIUM . SEMPER . OBSEQUIA . AMOREMQUE . PROMERITA

Un giovine ammiratore, dei buoni studii e dell' arti belle amante <sup>1)</sup>, così ne parlò della bontà del lavoro. "In questa facciata altissima, nel piano inferiore del quadro, sopra una bara marmorea, coperta in parte da un ricchissimo drappo di veluto oscuro, il quale cadendo con bella negligenza presenta una unione di pieghe maestrevolmente disposte, di grandioso effetto e di particolare verità, giace la spoglia mortale d' Angelica, ricoperta dei sacri panni carmelitani, tenendo colla destra il bambino morto nel nascere, e con la sinistra stringendo al petto il simbolo di nostra Fede. Quel pallore di morte che tinge le belle sembianze della defunta, reso più lugubre dalla luce che tramandano i quattro cerei agli angoli della bara, sostenuti da candelabri di finito lavoro, e dai quali sembra veder tremolare la fiamma, commove l' anima, e tale imprime una mestizia, da immedesimarsi quasi nel dolore dell' uomo, che con un ginocchio piegato a terra, sta presso al funereo letto. È questi Francesco, che poggiato il braccio destro sopra la bara, vi lascia cadere abbandonata la mano, e col manco stringe la figlia maggiore, che sta ginocchioni piangendo; e a questi si avvince la minor sorellina, formando così un gruppo di grande bellezza. Quanta verità in quel volto dell' artista marito, nel quale si pinga tutto l' intimo dolore ond' è corruciato, dolore che abbatte che prostra per un istante l' uomo di genio, ma non lo vince! E in quello sguardo, sul quale scorgi l'impronta

delle lagrime che furono il primo sfogo dell' anima travagliata, ed il quale ora si affissa immobile su di un punto, ben si ravvisa l' uomo che più nulla vede cogli occhi del corpo, dacchè a quei dello spirito s' appresentava la sublime scena che tutto il rapisce, e che poi la sicura mano seppe maestrevolmente colorire nella parte superiore del quadro. E quegli occhi piangenti delle care fanciulle, rivolti dall' una sopra la perduta madre, dall' altra al cielo in atto di preghiera; e quelle movenze così naturali, quegli ombreggiamenti così precisi, che danno tanta verità alle vestimenta, e specialmente ad una ciarpa che tinge la figlia maggiore; e il colorito intonato e robusto, e le inanellate chiome sparse con gentile abbandono, e la freschezza delle carni, oh come lasciano contento il cuore per tanta bellezza d' arte, e per la cara melanconia che la funebre scena inspira! L' altro gruppo, che sta al capo della bara, presenta tutta l' ingenuità di quell' età infantile che non conosce passioni ed altro non sa valutare nel mondo che le carezze dei genitori amati. A due vispi fanciulletti vedi nel mezzo una beila bambina, che ginocchioni e con le mani giunte e cogli occhi al cielo rivolti, sta tutta raccolta e mesta, perchè la vista di quell' apparato lugubre, di quell' insolita mestizia, le preme il cuore, sul quale cadono le prime stille dell' amarezza. Uno de' fanciulli, quasi stanco di starsene ginocchioni, si è fatto sgabello dei proprii piedi, e con la mano alzata pare che agli altri additi la estinta madre, mentre il secondo in piedi e colle mani aggrappato alla bara, in atto si mostra di chiamar la medesima onde svegliarla da quel sonno, che a lui par troppo lungo. Povero innocente! la madre tua non poteva udir più la tua voce, chè quel sonno era eterno!.

“Ma ben altra è la scena che all' attento osservatore la parte superiore del quadro presenta. In essa

*Il ciel si schiude*

*Sereno, e il tempio della gloria, e il riso*

*Degli Angeli,*

fra cui grandiosa campeggia la Vergine bella, che veramente può dirsi vestita di sole e coronata di stelle, tant'è abbagliante la luce che la circonda! Corteo le fa un ampio stuolo di spiriti eletti, che gradatamente van dileguandosi, fino a rendersi impercettibili all'occhio; e con le aperte braccia par accogliere al seno l'anima d'Angelica, che al destro lato, accompagnata dal suo angelo tutelare, testa di grande bellezza, e sorretta da bianca nube, mostra il volto non più coperto di pallor sepolcrale, ma d'un'avvenenza sovrumana irradiato, e lo sguardo soavemente pieno d'amore accentra in Maria. I suoi capelli di ebano in preda all'aria, che supponsi eccitata dal moto d'ascensione; il candido pannolino che ricopre il neonato fanciullo stretto da lei nel sinistro braccio, ed i riflessi che partono dalle fosche tinte dell'abito carmelitano e da quello vivo e smagliante dell'angelo, fan chiaramente palese il profondo studio dell'artista nel colorito. Vedi quindi a mancina due celesti figure in atto di devoto raccoglimento, e innanzi ad esse l'un l'altro abbracciati e coronati di bianche rose tre fanciullini, che i figli sono da cui fu preceduta la madre nel cielo, e che ora belli di tutta la bellezza e la gioia di colassù, muovono ad essa incontro, e coi graziosi loro atteggiamenti vie più rendono animata e toccante quella visione d'amore e di fede. In cui, del paro che in tutto il resto, il colorito vigoroso, vario, intonato, e la giusta distribuzione e degradazione del chiaro-scuro, e il bene studiato effetto dell'ombra, un assieme presentano di tanta verità e bellezza, che la debole nostra penna mal potrebbe dovutamente encomiare. L'arrestiamo quindi, ammirati non sapremmo dir più se dell'egregio lavoro, o di quella potenza di affetto che nell'eseguirlo sorresse la mano dell'artista, ogni tocco del cui pennello richiamargli doveva un'idea funesta, e fargli risanguinare più viva la piaga del cuore. Il perchè, non pure va riguardato questo grandioso dipinto come un'opera di arte, ma nel tempo medesimo come un'opera di virtù non comune.,

**Il Cenacolo del Refettorio:** tela di vasta dimensione, da taluno apprezzata per tinte e per le pieghe di vesti, criticata da altri per le gigantesche corporature, per alcuni arnesi di scoperte posteriori che si vedono adornare la mensa, per alcune movenze fuori di proporzione. V' ha per certo di tali difetti che non appagano ogni occhio; ma osservata nella vera sua luce, e a distanza maggiore del luogo, è ben di altro effetto. Bello, checchè si dica, Giovanni nella sua positura e nel virgineo suo volto; maestoso il Redentore nell'impassibile sua sofferenza; molto eloquente lo stupore di alcuni apostoli; Giuda fuori della mensa, distinto per colorito della veste, tra il timore e il pentimento, pare e' solo voglia dire: son io colui. Nè questo degl' ultimi pregi. Si dice che questa tela fosse sostituita ad un affresco di Andrea Schiavone di Sebenico cancellato dall' umidità del muro.

## Chiostro

Monumento non ignobile della veneta architettura, ed unico di questo genere in Provincia: disegno e lavoro, dice una memoria, dei nostrali muratori Zuane Trifunich e Zuane Stich, commesso all' ingegno di questi artisti dalla famiglia de Cipriani per singolare divozione ed affetto verso i Minori di sua patria. Ha quattro lati regolari col sovrapposto terrazzo, ciascuno di sette archi, sostenuti da colonne di stile dorico. Fu compiuto nel 1556, essendo guardiano del convento Agostino Polizziano, e Procuratore il nobile dottor Pietro Fanfogna, che si prese di ciò, molta cura, ed in memoria, fece porre, sulla cornice della porta che dalla chiesa conduce nel claustro medesimo, la seguente iscrizione:

GREGORIO FRANCISCO DONATO MADIO NICOLAO FRANCISCO  
ET DECIO PRIAVO PROAVO ABAVO ATAVO TRITAVO ET MAJORI  
PETRUS FANFONEUS JU. ULTR. DOC. HUIJUS ÆDIS AC TOTIUS

MINORITARUM OBSERVANTIUM ORDINIS GENERALIS PROCURATOR  
PORTAM INSTAURAVIT ET SIBI POSTERISQUE SUIS VIVENS M. P.  
CURAVIT MDLV.

Benemerita fu sempre di questo convento la nobile famiglia Fanfogna, come degna fu sempre della pubblica estimazione, e dei molti distinti soggetti ch' essa diede in ogni tempo ed in ogni ramo alla patria, varii dei quali son ricordati nell' iscrizione surriferita, uno fu appunto il dottor Pietro da cui venne posta. Fornito egli di talento del pari che dedito alla pietà, fu il primo ad ottenere con pubblico decreto l' ufficio di avvocato dei poveri; ufficio da lui sostenuto con grande zelo fino alla morte, adoprandosi particolarmente a beneficio dei Padri Francescani, cui molto fu affezionato, col tutelarne gli interessi e difenderne le ragioni contro gli usurpatori dei loro diritti.

Nel 1627 si ripararono la prima volta tre colonne cadenti e una parte del soprapposto selciato, tre altre rimesse nella base e nei capitelli col dispendio di ducati trecento, lasciato di Domenica de' Licini al convento patrio, alla quale somma fu aggiunto il soprappiù delle spese incontrate, dai commissarii testamentarii Benetto Zanchi e Gianmaria de Lantana.

L' area in origine dev' essere stata consecrata ad uso di cimitero, dappoichè vi si riscontravano lapidi della prima metà del quindicesimo secolo; nè cesse di servire a tale uso fino agli ultimi tempi. In appresso sepolcrali di varii ordini di cittadini coprivano il terrapiano dei quattro portici; il zappatore, il bottaio, il mercadante, l' orefice, leggevanvi sopra i nomi e le virtù dei benemeriti loro trapassati coi simboli dell' arte ereditata; fra i quali e il ricco e il nobile non disdegnavano di avervi riposo.

Sotto la volta destra una lapide di marmo portava le seguenti parole:

S. VENERABILIS  
PATRIS ET D.NI VITI DE  
BUTOVANO DEI GRAT.  
E.PI.PHAREN. ET BRAC.

*Sepulcrum venerabilis patris et domini Viti de Butovano Dei gratia episcopi Pharensis et Brachiensis.* Oltre l'iscrizione, un pastorale condotto dal sommo al basso con molta eleganza dell'arte, accennava al soggetto e alla dignità di cui andava fregiato. Altri segni istoriati, allusivi alla famiglia patrizia, donde aveva tratti i natali, eranvi pure a ravvisare sui contorni, ma sì questi, come l'anno della vita, logori e incomprensibili. "La qualità però dei caratteri e dell'epitaffio <sup>12)</sup>, ed il trovarsi questo fra lapidi, che quasi tutte portano date del secolo XV, lasciano credere, che in quel torno appunto abbia egli tenuto, per assai poco forse, la sede." Nessuna memoria di lui dalle tabelle della cattedrale farenze, nè da quelle, nelle quali per ragioni di patria, o di ufficii anteriormente esercitati: donde giudichiamo, che, per circostanze finora ignote, fosse stato obbligato a ritirarsi dal grave incarico, e rimanersi fra i proprii. Il titolo di *patris*, in antico usato senza distinzione, e in appresso, come da frequenti iscrizioni si conosce, ai soli monaci rimasto; la deposizione della lapide allato di altro marmo con emblemi abbaziali dei primitivi cenobiarchi, mostrano fosse adetto ad una delle famiglie claustrali, che allora decoravano la nostra capitale e il suo territorio. Uno colle insegne della famiglia Venier, collocato all'ingresso della porta piccola della chiesa, rammentava i gloriosi nomi di quattro arcivescovi, sepolti nella cattedrale, di provveditori, di conti, di capitani; il parentado di uno di questi con una gentildonna di casa Soppe, da cui si accrebbero i loro possessi delle ville di Zemonico, di Slivniza, di Castel-Venier, la quale ultima conserva tuttodì il nome del casato, che fra noi non è più. Uno, verso la porta di san Carlo, di grande dimensione, senz'ornato, eretto a Caterina Begna coll'affettuoso ricordo di figlio:

MCCCCLXXXVII  
 JOANNES BEGNA MAIOR  
 NATU CATHERIN. MATRI  
 SUE PIENTISSIME POSTERIS  
 QUE SUIS PONERE CURAVIT.

A questa pia donna si collegano le memorie dell' illustre famiglia, che al presente n' è posseditrice delle ville di Perusich e di Possedaria. Uno destinato ad accogliere le spoglie degl' Innocenti portava l' impronta di squisito lavoro, col motto:

INNOCENTIBUS

FONTE BAPTISMATIS RENATIS.

Era desiderabile che nel rifacimento del selciato, eseguito in questi ultimi anni, le dette lapidi con molte altre di data anteriore, e d' importanza storica, delle quali tutte è persa ogni memoria, fossero state incastonate nei muri laterali, come è di uso presso le nazioni, dove la pietà per gli estinti, e l' amore delle patrie ricordanze, non voglion essere obbliate.

### La Campana maggiore

Porta quest' iscrizione: ANNI . OHE . DIO . NAQUE . I .  
S . MARIA . MAGISTER . BELOA . VICCENTIUS . ME . FEOT .  
ANNO . D.NI . M.C.C.C.XX.VIII.

Dalle memorie dell' illustre Tanzlinger, canonico di questa Metropolitana, si ha i seguenti dati: "La suddetta campana per l' eccellenza della sua tuba, e del suo tuono, et metallo, può dirsi d' essere stata la più grata, et la più famosa dell' Europa. Nel 1708 venne per la sua antichità a meno negli orecchioni, a segno che da lei si separò quell' anello interno unito alla stessa campana, che sosteneva il battente e cade col detto battente sopra il tetto della chiesa, onde fu deposta dal campanile come inutile, e ridotta nell' orticello dietro l' altare maggiore di essa chiesa per farla rigettare. Nel 1709, giunto in Zara da Veglia Giacomo Margarita, uomo pratico di metalli, udì essersi resa impotente al suono la famosa campana grande di san Francesco per la mancanza dell' interno caduto anello, che sosteneva il battente, trappanò essa campana in due luoghi verso il craneo et con due pironi di ferro co' quali ri-

fermò il suddetto anello, et la rese habile al primiero suono, et fu riposta al suo luoco nel medesimo anno.,

Il giudizio pronunziato dal Tanzlinger non parrà esagerato, a chi voglia dar retta a' viaggiatori estranei, esperti dell' arte e dei metalli, atti a dare nella loro combinazione suoni dolci e robusti. Essa è posteriore di 89 anni a quella di Santa Maria degli Angeli, fatta fondere da frate Elia, compagno di san Francesco, per chiamare i fedeli all' Indulgenza, questa per chiamare i divoti alla Prima, e veniva detta comunemente dai cittadini, campana della Prima, forse ad imitazione dell' altra del medesimo frate Elia, che n' aveva data tale denominazione. Nel 1839 fu rovesciata insieme all' arco dell' antico campanile su cui poggiava; per la quale caduta perse molto del primitivo suono e della pienezza d' armonia, onde isvanì ogni sua rinomanza.

## Biblioteca

Conta circa cinquemila volumi di buoni autori. Edizioni antiche dei Padri greci e latini, dei classici latini in prosa e in metro, pregiate e rare. Seguenti i manoscritti in carta pergamena: *Jus canonicum et civile: sermones sacri*; colla sottoscrizione: *scripti per me Martinum*. — *Tractatus in Sacram Scripturam*; colla sottoscrizione: *Joannes de Allamania Alta 1490 die 1 mensis madij in Monasterio S. Grisogoni Jadren*. — *Juvenus Presbyter hispanus in Sacrosancta Evangelia Carmina: Beatus Ciprianus, Epistolæ. an. 1460. Leges quinquaginta fidei, quinquaginta spei, quinquaginta charitatis in una quacumque die quadragesimæ*. — *Valerius Maximus: de memorabilibus, aut factis ad Tiberium Cæsarem*. — *Flores B. Augustini in libros de doctrina christiana: in libros Confessionum: flores B. Augustini super Genesim: flores veritatum* — *Petrus Thomas tholosanus de regno franc. Opuscula de Conceptione B. M. Virg. colla sottoscrizione: Matheus an. M.CCCCLII*. —



*Tractatus de christiana religione capita XI edit. per fratrem Bernardinum Ord. Min. scripta per R. P. fr. Joannem de Prato.*

Gli stampati delle prime edizioni, quasi tutte in carta cilindrata. — BIBLIA assai pregiata per antichità. — *Expositio Missæ per fratrem Hugonem cardinalem. Ordinis Prædicatorum: epistola Pii papæ II ad Machometum, principem thurcarum: epistola Morbisani magni Turci missa ad Pium papam II.* — *Concordia discordantium canonum; Venetiis per Baptistam de Tortis MCCCCLXXV.* — *Lectura eximii Caimii legum doctoris dom. Bartoli de Sazoferrato super secundam partem f. f. veteris cum additionibus excellentissimi legum doctoris dom. Alexandri de Imola; Venetiis impressa per magistrum Andream Catarensem de Paltaschiis an. MCCCCLXXX.* — In altro volume la seconda parte del medesimo titolo e del medesimo anno. — *Epistolæ D. Hieronymi an. 1480.* — *Opera Divi Laurentii Justiniani Protopatriarchæ; ambedue di bellissimi caratteri in carta cilindrata.* — *Liber constitutionum novellarum . . . Ven. an. 1492.* — *Lectura dom. Bar. super tres libros C. una cum additionibus iuris utriusque doctor. clarissimi dom. Angeli de Perusio ac dom. Alexandri de Imola.* — *Rubrica, tertia pars super secundum decretalium dom. Nicolai Siculi; Venetiis per Gabrielem Brixiensem et Dionysium de Berthochis de Bononia; an. 1492.* — *Nicolai Abbatis super secundum decretalium per Gabrielem brixiensem ac Dionysium de Berthochis de Bononia; an. 1492.* — *Codex Justiniani; Venetiis per Baptistam de Tortis an. 1493. Insigne atque preclarum opus Inforciati ex officina Georgii Mantuani ex Rivabenorum familia; Venetiis an. 1492. Varii altri del 1502, 1504, 1506.*

### Illustri francescani

Il P. Michele di Zara, vescovo di Ossero. Fu contemporaneo a Giovanni di Anagni, arcivescovo di Zara, a Lamberto vescovo di Veglia, a Bonaventura arcivescovo di Ragusa; tutti e quattro dell'ordine dei Minori, promossi contemporaneamente,

nello spazio di due anni, da Nicolò IV, con ispeciale raccomandazione di vegliare sulla purezza della fede e dei costumi delle loro diocesi, che appunto in quegli anni erano insidiate da uomini scaltri, nemici del culto cattolico: avanzo micidiale dei patarini. Gli è che a questo fine il Pontefice aveva prescelti tali soggetti, la probità e dottrina dei quali erangli note fino dagli anni di sua dimora in Dalmazia. Essendo inquisitore contro la pravità ereticale, informò la santa Sede dei guasti che vi si erano introdotti, e delle dottrine perniciose che serpeggiavano sui confini della patria sua; onde a lui, appena uscito di tale ufficio ed entrato in quello di Ministro provinciale, giunse da Roma una scritta, con cui Nicolò IV gli commetteva il difficile incarico di cristianeggiare i Giudei della Dalmazia, e l'abilitava di assumere per il medesimo scopo tre de' più atti di sua provincia, rimettendo sì delicata missione nella sua prudenza, e nella buona volontà de' suoi confratelli <sup>13</sup>). Nel 1290 passò alla cattedra pontificale di Ossero: morì lasciando grata memoria della sua reggenza, che fu di pochi anni.

Sulla fine del secolo decorso, quando dal duomo vecchio furono trasportate le sue ceneri nel nuovo, si leggeva sulla lapide sepolcrale la seguente iscrizione, quà e là corrosa dal tempo, nè più decifrabile.

SEPVLORVM R. DI IN X. TO PR. IS ET D. NI FRATRIS MICHAELIS  
DE JADRA ORDINIS MINORVM QVI FVIT INQVISITOR HÆRETICÆ  
PRAVITATIS IN ORDINE SVO POSTMODVM MINISTER PROVINCIAE  
DALMATIÆ DEMVM E. PVS ABSERENS . . OVIS . . ECCL. . .  
REXIT . . . . . NIS . . . . . QUI OBIT ANNO DOMINI . . . . .  
. . . . . DIE . . . . .

Il P. Giovanni d' Anagni: fu questi il primo arcivescovo di Zara eletto dal Pontefice, mentre l'elezione de' suoi predecessori stava nel voto del Capitolo, l'approvazione e la conservazione nei diritti del patriarca di Grado, ch'era primate dell'arcidiocesi. Qui giunto in compagnia di suo padre, si ascrisse a questa osservante famiglia; qui fece il tirocinio; qui

diede i primi esperimenti delle sue attitudini, di vita proba ed operosa, sotto la sorveglianza di papa Nicolò IV, quando reggeva i nostri monasteri in qualità di ministro provinciale <sup>14</sup>). Da lui medesimo promosso a questa sede nel 1291, governò con rara sapienza la sua greggia fino al 1297, nel quale anno, trasferito all'arcivescovato di Trani, cessò di vivere prima di dare saggi del suo zelo pastorale al novello gregge. Nello stadio di vita episcopale non omise fra le gravi cure di pensare a maggiore decoro del suo convento. A fine di porgere pascolo alla crescente pietà dei cittadini, e di allettare gli erranti alla divozione, chiese e ottenne copiose indulgenze per le festività della beata Vergine, e per le loro ottave, ne' giorni dell' Annunziazione, della Natività, della Purificazione ed Assunzione, e per quelle di san Francesco e di sant'Antonio <sup>15</sup>). Nel 92 essendo chiamato dal medesimo Pontefice ad eccitare la carità dei fedeli di sua arcidiocesi verso i crociati che dovevano passare per queste terre, deputò a tale ufficio frate Valfredo del convento di Zara, indirizzando colla bolla le seguenti parole ai vescovi e ai prelati di sua giurisdizione: *«volentes sicut tenemur mandatis apostolicis obedire, ac confidentes de sufficientia et scientia religiosi ac discreti Viri fratris Valfredi de conventu Jadrensi, eidem auctoritate apostolica nobis in hac parte commissa committimus officium predicationis Crucis in tota nostra provincia Judertina.»* La missione di Valfredo rese frutti ubertosi alla causa della santa Sede: la sua schietta ed eloquente parola trasse all'amicizia del metropolitano le più potenti famiglie del Quarnero e della Liburnia, delle quali era senza dubbio quella dei conti Bribiresi, che in questa congiuntura si recarono con nobile comitiva al suo episcopio, portando seco vasi d'argento per la sua cattedrale, segnati colle cifre: *«Paulus banus Croatorum ac totius Bosniæ dominus hoc fecit fieri ad honorem SS. Petri et Pauli apostolorum et S. Danielis prophetae. Paulus Martinus et Mladinus Croatiae presides S. C. P. fieri iusserunt.»*

Il P. Enrico da Todi successe a Giovanni d' Anagni nel 1297. Il suo arrivo rallegrò la Dalmazia per la lieta nuova ch' egli portava alla città di Sebenico. Conscio, prima di recarsi a queste sponde, dei mali umori che da gran tempo esistevano tra i cittadini di Traù e di Sebenico, fomentati dai conti Bri-biresi, inaspriti sempre più dal clero che in ogni modo cercava di sottrarsi alla soggezione dei vescovi traguriensi; conscio di tali inquietudini e dei tristi effetti che di là venivano a scapito della pace e della tranquillità delle coscienze, si adoperò vivamente perchè vi fosse provveduto. Bonifacio VIII acconsentì di buon grado all' istanza e diede a lui e al metropolitano di Spalato la facoltà di passare alla nomina senz' indugio e senz'altrui dipendenza. Fu eletto Martino di Arbe della famiglia dei Minori, e con istraordinaria solennità nel 1298 da lui medesimo consecrato.

Il P. Jacopo da Foligno venne a questa sede nel 1300, accompagnato dalla fama di ottimo predicatore. Nè men forte, nè men operoso dei due antecessori, promosse con ardore la pietà, tutelò la giustizia e i diritti di sua chiesa. Al primo suo ingresso gravi querele, prossime a degenerare in aperto tumulto, gli furono presentate contro gli amministratori delle decime ecclesiastiche; a cessare le quali istituì prontamente un tribunale, formato dal pretore della città, da un giureconsulto ecclesiastico, da altro laico, e da alcuni primarii della nobiltà cittadina, onde col loro consiglio riescì a calmare gli animi e a stabilire leggi di comune soddisfacimento, le quali troviamo essere state lette e sottoscritte nel Convento di san Francesco di Zara, da Pace, Ministro provinciale dei Minori in Dalmazia, da Nicolò da Zara e da Antonio da Pola, del medesimo Ordine, religiosi forniti di alto sapere e di scienza giuridica, da Rizardo Quirino, e da Pietro Belleghno consiglieri della città. Contribuì ad accrescere la divozione per san Grisogono, patrono primario di Zara, ed al tempo suo a fine di dare celebrità maggiore alla letizia urbana nel giorno

della sua festa, venne stabilito dal Comune che ai banditi per non gravi delitti fosse dato accesso alla città tre giorni prima e tre-dopo il detto giorno, e godessero in questo intervallo immunità, privilegi e diritti di ogni altro cittadino. Le forti controversie nate tra il cardinale Gentile e il clero, riuscite micidiali alla città e alla chiesa, si imputarono alla sua assenza dalla Sede. Il Legato pontificio spedito agli ungheri e ai dalmati dell' ungherese dominio per raccomandare la causa di Carlo, figlio di Carlo Martello, che dalla Sede romana era stato riconosciuto successore a quella corona, trovò tale opposizione nel clero e nel popolo che per la loro fedeltà verso la repubblica respinsero con violenza ogni autorità sua, ne lacerarono i decreti. Ma quello ch'ei non potè raggiungere colla minaccia di censure ecclesiastiche, ottenne il noto Paolo Subich, il quale coll' oro ungherese fomentò i partiti, introdusse nella città genti sue, da lui stipendiate, insediando un suo figlio a conte di Zara.

Il P. Cosimo di Zara imprese nel 1362 per ordine di Urbano V la missione della Bossina, della Rascia e della Serbia con cinquanta alunni francescani della Provincia dalmata. Due di questi Gregorio e Simeone di Zara, le cui immagini si conservano in questo Convento, penetrarono nelle montagne della Bulgaria: il primo torturato da que' idolatri ottenne la palma del martirio; l' altro dopo vissuta per lunghi anni una vita angelica, morì in venerazione dei fedeli da lui rigenerati <sup>16</sup>).

Il P. Michele di Zara, fu Vicario dei Minori della Bossina. Resse queste numerose famiglie dal 1446 al 1454, quando fiere tempeste sovrastavano a quella nazione, e il genio del secolo si studiava di restringere l' autorità della benemerita Vicaria entro i limiti del regno, volendo emancipare dalla sua dipendenza i conventi d' Ungheria e di Slavonia, di Croazia e di Dalmazia fabbricati dalla pietà dei fedeli a sollievo de' suoi alunni. Vi oppose gagliarda resistenza alle pretese separazioni,

e col mezzo di Tommaso Tommassini, legato pontificio in Bossina, e colla cooperazione di san Giovanni di Capistrano, prevenne i pericoli, e rassodò nel miglior modo possibile l'incolumità di quelle famiglie e la dignità dell'antica sua giurisdizione. Si accostò per tale uopo a Stefano Kristich, re piissimo della Bossina, e l'indusse a provvedere all'integrità della fede e alla salute del suo regno. Pieghevole ai buoni consigli dei Minori, raccolse allora (1446) nel castello di Cognitz oltre i prelati, i baroni, i voivodi e signori dei dipartimenti del regno, il detto Michele di Zara, il francescano Eugenio di Somma nunzio e commissario del Papa, Tommaso vescovo di Lesina legato della santa Sede, Teofilo di Pechia patriarca di rito greco della Rascia, Massimo metropolitano della Serbia, Giovanni di Motua e Teodoro di Pouyna. Furono pubblicati decreti contro i perturbatori della pace e contro i seminatori di false dottrine, i quali decreti eminentemente cattolici diedero fama imperitura al re e a chi n' ebbe parte ne' consigli.

Il P. Nicolò di Zara, vescovo di Duvno. Nel 1463, l'anno terzo del suo pontificato, questa città una volta florida per commercio e per ricchezze cadde nelle mani dei Maomettani, dai quali barbaramente oppressa, venne in tanta povertà e squalore, che non altro più serba dell'antica sua rinomanza che miseri tuguri, e campagne deserte. Qui, come in tutte le terre dell'invasione, il nome cristiano fu quasi del tutto cancellato, e quel poco che rimase allo sterminio dei persecutori, rimase in merito dei francescani della Bossina. Il buon Prelato chiesto dai nemici nella presa della borgata, oggi detta *Xupagnaz*, fuggì travestito, e giunse dopo pochi giorni in patria. Chiamato a Venezia per informare il Senato delle cose che si succedevano oltre i monti, strinse amicizia col cardinale Bessarione, che là si era recato per ordine di Pio II a fine di ottenere nuovi sussidi per la crociata contro gl'infedeli, da cui nel medesimo anno venne spedito suo commissario nella Carniola e

nell' Istria, come riferisce una pergamena, ove si leggono queste parole: *Nicolaus Dei gratia Dumnensis Episcopus, Reverendissimi in Christo Patris et D. D. Bessarionis divina miseratione sacrosunctae Romanae Ecclesiae cardinalis Nicoeni, ac Patriarchae Constantinopolitani, sedis apostolicae legatus a latere in Foro iulio ac in tota Istria, pro negotio almae fidei nostrae adversus Turcas commissarius . . . In quorum testimonium has nostras litteras sigillo Cruciatue roboratas tibi fieri facimus. Die XX Decemb. MCCCCLIII.* Nel Friuli ebbe l'amministrazione di una chiesa: quanto tempo egli la governasse, quando e dove morisse, è incerto.

Beato Giacomo, chiamato comunemente di Bitetto, nacque a Zara sul cominciare del quindicesimo secolo. Di età ancor tenera vestì l'abito francescano in patria, e preferì di servire Iddio nella condizione di laico. Quando Benedetto Bencovich si recava in qualità di Custode della provincia dalmata al Capitolo generale, convocato nel 1521 a Carpi sulla Sesia, lo prese a compagno del viaggio. Le sue virtù serafiche, delle quali lumeggiavano più particolarmente un'umiltà senza pari, semplicità, ubbidienza, purità angelica, gli meritavano l'affetto dell'illustre padre Bencovich, e la stima di quel religioso consesso che, a fine di perfezionare in lui tali doni, lo destinò al convento solitario di santa Maria degli Angeli di Cassano. Quivi, in una grotta dell'orto, dove tuttoggi si conserva la pietra su cui affaticato prendeva un breve sonno, passava la gran parte della notte nelle contemplanzi e flagellazioni della vita. Trasportato nel convento di Conversano per esercitarvi l'ufficio di cuciniere, fu veduto più volte starsi immobile colle mani sugli attrezzi, colla mente in cielo a contemplare il fuoco eterno. Un giorno entrato là a caso il duca di Adria, l'osservò ratto in estasi con gran lagrime che scorrevano nella pentola delle fave: vi s'intrattenne ad ammirare divotamente il servo di Dio nella mirabile sua posizione, e sciamò: felici voi; oh tre e quattro

volte felici voi, a cui è dato di andar satolli delle lagrime di quest' uomo ! Come fu restituito ai sensi, corse al duca che vedeva andarsene di soppiato, chiedendo volesse alcun servizio da lui: niente, rispose, se non alquante fave cotte dalle tue lagrime. Quando Ferdinando I, re di Napoli, sedate le ribellioni, aveva statuite rigorose pene contro i baroni e i principi del regno, il medesimo duca temendo e' pure lo sdegno del re, si portò da Napoli a Bitetto presso beato Giacomo, che colà abitava, per sentire da lui la sorte che gli sarebbe toccata. Confortò egli lo spirito abbattuto del duca con favorevole vaticinio: ritorna, gli disse, a Napoli, che non solo alcun male, ma ogni onore troverai presso il tuo sovrano; troverai pure la tua donna sgravata felicemente di prole maschile. Predisse con sicurezza ora la morte, ora la sanità di varii figli degli abitanti di Medunò. Restituì la favella ad una fanciulla decenne, nata muta: diede lume ad un cieco nato: ad un novizio francescano, che per l' infermità delle braccia aveva divisato di uscire dall' istituto, diede la sanità, e lo sviò dal suo proposito. Dopo questi ed altri miracoli, si addormentò nel Signore l'anno 1476, o come portano i monumenti del monastero di Bitetto nel 1493.

Appena morto ebbe gli onori dovuti ai beati, amici di Dio: fu collocata innanzi la porta della chiesa la sua immagine colla croce in mano, e sul capo una raggiante corona: la parete del coro venne fregiata di dipinto, su cui si osserva genuflesso portando nella destra mano la croce, nella sinistra il rosario. Esiste nell' orto del convento un ginepro, che si dice da lui piantato, e conosciuto anche adesso sotto il nome di ginepro di beato Giacomo, i cui frutti vanno raccolti dai devoti, e con felice successo distribuiti agl' infermi. Nel convento di Bari si conserva un quadro, dove egli si vede con una lepre in braccio, che inseguita da cani, corse a trovar asilo nel suo seno; altro nel convento di Lupio, che rappresenta un energumeno genuflesso innanzi a lui, da cui si dipartono gli spiriti cattivi.



Gli accennati miracoli, e i seguenti successi dopo la sua morte, troviamo registrati e autentici nel Wadingo e negli scrittori dell'Ordine. Un soldato, si legge, prossimo a morire per veleno, ricorse alle sue preci, ed ebbe pronta guarigione; cinque altre persone da lunghe infermità tribolate, ottennero la chiesta salute; altre otto furono tolte all'inevitabile pericolo di morte. A Giovanni Leoni sanò la tibia spezzata, ad uno diede l'uso delle braccia smorte e inaridite, ad un altro delle mani: Giacomo di Modugno ascrisse alla sua intercessione la propria salvezza dallo scoppio di una bombarda, e Giacomo Volpi diacono da un grave pericolo. Trasse dalle carceri dei Saraceni due schiavi cristiani senza che s'avvedessero le guardie della porta, rese incolume uno mortalmente ferito, diede agilità e vita alle membra di uno che da sette anni ne andava privo, preservò Bitetto dal contagio che nel 1630 menava all'intorno le stragi. Ottennero grazie da lui Ubalda Contico, Caterina Boncafusa, Michelangela di Agostino, ridotte alle angustie di morte, chi dalle febbri, chi da mortali dolori; due coniugi sterili da dodici anni impetrarono la prole. Nelle gravi calamità, ne' bisogni di serenità o di pioggia è di uso il portare processionalmente coll'intervento di ogni clero il suo dito, che si conserva fra i reliquiarii nella chiesa dell'Ordine.

Il Reverendissimo P. Bonaventura Corsetti dalmatino. Ignoto il luogo di sua nascita; più probabile fosse di Zara, dove, in quell'età e dopo, troviamo famiglie del medesimo cognome. Nel 1541 venn' eletto in Definitore generale ne' Comizii capitolari di Mantova, e l'anno appresso creato da Giovanni di Corsica, Ministro generale dell'Ordine, suo Commissario visitatore per la Dalmazia <sup>17</sup>). Questa delle memorie scritta di sua mano in Capitolo provinciale di Arbe:

*"Notum sit omnibus has praesentes inspecturis, qualiter ego frater Bonaventura Corsettus Commissarius Reverendissimi P. M. Generalis in Provincia Dalmaticae de consensu etiam fratrum cedo et trado quandam locum in Civitate*

*Arbi iuxta muros comunitalis longitudine circa passuum 12, latitudine passuum 6, donatum nobis per rectorem et comunitalatem Arbensem libere et expedite domino Petro Luce procuratori nostro et civi Arbensi cum omni actione et iure et favore quem in dicto loco habuimus, ad habendum et possidendum iure proprio et in perpetuum, pro pluribus beneficiis ac utilitatibus nobis colatis et conferendis, in necessitatibus ac reparatione dicti monasterii, de quibus interim nos concordati sumus, et quæ ad maiorem utilitatem et necessitatem dicti monasterii spectant. In quorum fidem has fieri iussi et sigilli maioris Provinciae nostræ impressione muniri. — Datum in Capitulo nostro extra Arbum celebrato XII maii 1542. Fr. Bonaventura qui supra manu propria.,*

Nel 1547 creato Custode della Terra Santa dai padri del Capitolo generale di Assisi, tosto partì alla volta di Gerusalemme, dove dopo tre anni morì nell'odore de' beati. Fatti seguenti narra di quel triennio l'illustre P. Antonio da Rignano <sup>18</sup>). "Esce in tal tempo, ma pur si arresta la final sentenza di Solimano, di sgomberar i Minori del tutto monte Sion: terribilissimi terremoti in Gerusalemme e in Bettelemme s'aggiungono a costernare i Minori, danneggiati i lor Santuari e 'l Convento: in tantò che sin di omicidio bisogna che si difendano, calunniosamente accusatine da un tal Calogero . . . . . Ma soccorrevano danari dall'Europa. Il re di Francia procurava *tolleranza* verso i Minori da Solimano: ma le gelosie del recente dominio non facevano fruttificare quelle regie raccomandazioni. I danari facevan pro, per chiudere le facili porte della sospettosa politica all'audacia de' nemici; sostener giudizi, vivere in tanta tempesta, e disarmare co' doni l'iniquità.,

Il P. Evangelista Parzagli di Crema, illustre in discipline teologiche non meno che nelle lettere latine e italiane. A Pietro Ottoboni (Alessandro VIII), quando reggeva la chiesa di Bergamo, prestò vantaggiosissimi servigi, poi a Roma quando vestì la porpora di cardinale. Per le raccomandazioni di Ottoboni, a cui eran note la sua pietà e la dottrina, Parzagli venne inalzato alla cattedra arcivescovile di Zara, dove lasciò grata memoria delle molteplici qualità che l'adornavano.

Finita la guerra di Creta, perlustrò la sua diocesi con

grande gioia dei fedeli: rifece i templi demoliti dal nemico, espìò i contaminati. Scrisse nel 1670 lettera monitoria al Ministro provinciale della Bossina intorno al modo di contenere i suoi alunni, venuti al di qua dei monti dopo la cacciata degli ottomani, diede buoni curatori di anime alle terre sgombrate dalle mezzalune, accolse paternamente alcuni figli dell'Alcorano, che preferivano all'avito vessillo la Croce. Onorando il suo nome per le memorie lasciate alla sua chiesa, e a quella del suo Ordine; per avere aumentata questa biblioteca con molti e preziosi volumi. Ne' vent'anni di reggenza pastorale visitò sette volte la sua greggia, studiò i suoi bisogni: intraprese a scrivere i fasti della sua Metropolitana e delle diocesi ad essa soggette: lavoro di lunghe veglie, smarrito, nè mai rinvenuto. Il suo corpo giace in un'urna di marmo nel coro di san Francesco, sopra la quale si leggono le parole:

EVANGELISTA . PARZAGUS  
 ORDINIS . S . FRANCISCI  
 CREMENSIS  
 ARCHIEPISCOPUS . JADRENSIS

I suoi meriti e le sue virtù furono onorati da un monumento in marmo, che fu posto ad uno dei lati dell'antico arcivescovato: dono della città e del clero. Si rammenta una strofa saffica sopra incisa, in cui si compilava la vita dell'illustre Prelato.

Il P. Ottavio Spader di Zara, frate di raro ingegno, e di fama universale: dopo di avere giovato coi suoi insegnamenti alla gioventù francescana di Dalmazia, partì, chiamato, per Italia, dove, prima a Bologna, poi a Roma, lesse con bella fama la filosofia e la teologia. "Assunto, nel 1695 al vescovato di Arbe, ebbe qualche controversia per certe reliquie conservate in quel santuario, la quale a tanto fu spinta, che gli fece desiderare una sposa più docile in Italia. E questa ebbe nella chiesa di Assisi, che governò saggiamente per quasi di-

ciotto anni sino al 1715, nel quale finì di vivere, <sup>19</sup>). Amante del suo Ordine, ch' egli protesse e onorò nei lunghi anni dell' episcopato, fece erigere a sue spese, mentr' era vescovo di Assisi, la Cappella del Rosario, il cui altare fu fregiato del bellissimo quadro di Domenico Muratori bolognese, e le parti laterali dagli artisti della scuola del Conca. Abbellì pure a sue spese la Santa Cappella <sup>20</sup>), decorando questa culla dell' Ordine colle opere de' migliori artisti ché presentasse quel secolo. Fu sepolto nella basilica degli Angeli, onorato della seguente iscrizione, incisa su lapide nel muro laterale della gran Cappella del Sacramento, a cui la gratitudine de' suoi fratelli aggiunse la sua immagine in mezzo busto di marmo.

D . O . M .  
 FR . OCTAVIUS . SPADER . M . O .  
 DOCTRINÆ . MONUMENTIS . VIR . CLARISSIMUS  
 ARBENSI . PRIUS . ASSISIENSI . DEINDE  
 INFULA . INSIGNITUS  
 AMORE . IN . EGENOS  
 ANIMI . DEMISSIONE . IN . REBUS . SECUNDIS  
 CONSTANTIA . IN . ADVERSIIS  
 EXIMIUS  
 SACELLUM . HOC . EXORNAVIT  
 ET . AD . PORTIUNCULÆ . LIMEN  
 VEL . POST . FUNERA . IMMORARI . PRÆOPTANS  
 HUMILE . SIBI . SEPULCRUM . ELEGIT  
 OBIIT . IX . KAL . APRIL . MDCCXV  
 ANNOS . AGENS . LXIX

Scrisse: *Catalogus de Minoribus suae provinciae S. Hieronymi nuncupatae, qui sanctitate, dignitate, et publicis muneribus floruerunt*, Bononiæ 1686. — *Lumi Serafici della Porziuncula*: Venezia 1701. — *Dissertazioni due sulla storia dell' Indulgenza della Porziuncula*. — *Relazioni sul cuore di san Francesco sepolto nella basilica degli Angeli* — *Prolegomena Sacrae Scripturae*. — Il padre Flaminio de Latera parla con molta stima di questo lavoro. Nel Capitolo generale, celebrato nella provincia di Cantabria, nel convento di Vittoria, la vigilia di Pentecoste del 1694, fu stabilito rispetto agli studii: *In quem finem revereadissimus p. Minister generalis curabit*

*ut per omnes provincias familiae, et quoslibet conventus habentes theologiae, casuum conscientiae, aut artium, studia, vel praedicatores annuales, evulgetur liber jussu reverendissimi p. Ex Commissarii generalis, a P. F. Octavio Zaratino lectore, primario Aracoclitano compositus, et a Diffinitario generali approbatus, utpote tyronum nostrorum instructioni utilissimus, cui titulus est: "Introductio ad lecturae theologiae et praedicationis evangelicae officium.", Cuius quidem libri lectura, et usus utrique familiae Ordinis, ac etiam Reformae commendatur.* Lasciò colla sua numerosa e scelta biblioteca al convento di Assisi quattro volumi manoscritti di vario argomento. Mandò al padre Bonaventura di Zara, detto Boccabianca, per il convento patrio un corpo di filosofia, che ha per titolo: *Bibliotheca Scotistarum*, lavoro de' più felici usciti di sua penna. Un volume, che portava in fronte: *Scala del Paradiso*, ossia sermoni di tutte le feste e domeniche dell'anno, andò da pochi anni smarrito.

Al suo ritratto, collocato fra gl' illustri dalmati, fu posta da G. F. C. questa epigrafe:

OTTAVIO SPADER  
ZARATINO  
VANTO DELI' ISTITUTO SERAFICO  
PEL SAPERE COGLI EDITI LIBRI DIFFUSO  
E PER LE ALTRE PRECLARE DOTI  
CHE L'INNALZARONO AL VESCOVATO DI ARBE  
D'ONDE A QUELLO D'ASSISI TRASFERTO  
A BENEMERITARE ANNI MOLTI  
DELL' ORDINE SUO DEL SUO GREGGE E DEI POVERI  
ATTESE.  
N. MDCXLVI. M. MDCCXV.

Il P. Anselmo Ruschi: nulla sappiamo intorno al luogo di sua nascita, sappiamo sì ch'ei fu Dalmatino, e che appartenne a questa Provincia Serafica. Si ha indicazione di lui in Arturo e in Hueber, dai quali si raccoglie aver egli fiorito nel secolo decimosettimo ed illustrata di sue virtù la Palestina in una al venerabile Calisto da Garac, ad Antonio da Buonsuccesso, ad

Alamberto Benedetto da Fiandra, a Luigi da Ospedaletto, a Pietro Maltesi, a Martino da Ureta, a Diego da Pomario, e alla venerabile Terziaria Maria dalle Piaghe di Cristo.

Il P. Carlo Bressani di Aqui della provincia di Piemonte. Insegnò la filosofia e la teologia nelle cattedre dell'Ordine: dettò lezioni di Diritto nell'Università di Torino. Radicati domenicano, vescovo di Algari nella Sardegna, l'ebbe più anni nell'episcopio, e lo volle suo segretario nel Concilio diocesano da lui radunato, e da questo diretto, e di saggie leggi corroborato. Da Roma fu spedito in Albania in qualità di Ministro provinciale, e compiuto il triennio, venne a Zara a vivere il resto degli anni. Qui strinse amicizia col Dandolo, col Vrachieu, col Giachich, e con riputati soggetti della città e del clero, i nomi de' quali vanno oggidì rammentati con stima e riverenza da chi sente il passato splendore della patria. Morì in età avanzata ai 14 dicembre del 1824, lasciando de' suoi manoscritti un quaresimale cotidiano; la traduzione coi commenti delle ore canoniche, prima, terza, sesta e nona: quest'ultimo lavoro d'inornato stile, ma di copiosa erudizione.

“Il P. Giuseppe Visinoni. Nato a Zara intorno al 1713, entrò giovane nell'Ordine de' Minori Osservanti, fece i suoi studii a Brescia, insegnò filosofia a Milano, teologia a Capodistria, assai buon nome in pari tempo acquistando, non pure fra' suoi connazionali, ma eziandio nelle più cospicue città d'Italia per l'esercizio della sacra eloquenza. Restitutosi in patria, godette il favore di quegli Arcivescovi che trassero ottimo frutto dall'opera sua, giovandosene come teologo, esaminatore pro-sinodale, e consultatore del Santo Ufficio; e crebbe ognor più nella estimazione del suo Ordine, che due volte lo elesse alla dignità di provinciale, e che inoltre a lui commetteva la visita generale della provincia dalmata del SS. Redentore. Morì l'anno 1805 in età di circa anni 92, lasciando ma-

noscritti i suoi *Trattati di filosofia e di teologia* — i suoi *Quaresimali italiano ed illirico* — ed una *Storia del Convento di Zara*, lodate per abbondanza di patria erudizione, <sup>2</sup>!).

Il P. Bernardino Antonio Cerglienco. Non per altezza di ingegno, nè per celebrità di dottrina, sì bene per accorta prudenza, e rettitudine di animo, che suona meglio d' ogni altro titolo, si distinse egli in un' epoca delle più avverse alla monastica quiete. Nacque a Zara di genitori probi e timorati di Dio; vestì giovanissimo l' abito francescano, e assolse la grammatica e le umane lettere in patria, donde si recò, destinato dai superiori, nel convento di Sebenico, a fine di darvi opera alle filosofiche e teologiche discipline. Era costume nelle Provincie minoritiche della Dalmazia di scambiarsi reciprocamente i giovani di migliori speranze, e riguardarli, coltivandone l'ingegno e l'osservanza serafica, quale pegno della vicendevole fratellanza: costume sì lodevole che vorremmo nelle presenti circostanze rinnovato. Quivi nel 1777 diede i primi esperimenti dell' idoneità sua, presentando alla pubblica disputa, secondo l' uso scolastico, dodici tesi teologiche, colla dedica a Giovanni Carsana, arcivescovo di Zara. Le parole dirette da lui all' illustre Prelato ci teniamo in dovere di riportare interamente, a solo fine di disingannare coloro che pretesero tolta in quella cadente età della Repubblica ogni coltura monastica.

*“Non me præterit morem olim omnium ferme hominum antiquum in quolibet operis complemento semper fuisse, totum orbem corde cogitatuque peregrinare in alicuius viri, aut rebus præclare gestis, aut virtutum laude, aut generis nobilitate conspicui perquisitione, cuius nomine peractos labores ornare possent. O me itaque solum inter tantos felicem! cui parens Jadera a tali eximit pervagatione, Te mihi, Illustrissime ac Reverendissime Presul, Mæcenatam exhibendo, ita pietate, prudentia, eruditione, cæterisque virtutibus excellentem, ut neque mihi ullo unquam tempore minus decus, atque ornamentum evenire potuerit, quam hos theologicos Tibi labores dicare; et eas enarrare præsumens, incongrua mea ditione adumbrarem potius, quam illustrarem. Prætereo enim eam, quam a natura sortitus es indolis docilitatem cum senili maturitate coniunctam, qua adhuc puer nimis apud omnes delectationis et admirationis eras, quare adolescens cleri-*

*ricali servilio addictus primum Jadertino, dein Spalatensi, ac tandem Patavino Lycaeo divinis humanisque scientiis imbuendus traditus, cæteros ætatis tuæ seniores litterarum consocios tam longe antecessuisti, ut omnibus singularem ingrens admirationem; quapropter Doctorali Laurea donatus, ac Jadram reversus iamque Presbyter factus, eiusdem Ecclesiæ Procuratio Tibi committitur, mox a sapientissimo Antistite Matthæo Caraman Provicarii generalis officio oneratus; incredibile est quanta morum integritate, ac spectabilis vitæ exemplo id munus exercueris, quocirca in actualem Vicarium ab eodem Præside electus, ac paulo post ad Theologalem Canonicatum, ac demum ad Archidiaconatum evectus, tantæ apud omnes extitisti existimationis in Ecclesiastica disciplina instauranda viginti annorum curriculo, ut non solum cæteri omnium virtutum exemplar in te haberent, verum etiam fama vitæ Tuæ celeri velocitate circumquaque diffusa, Sacra Propagandæ Fidei Congregatio Te unum præ omnibus in gravissimis pertractandis rebus seligeret, tantamque in Te fidem reponeret ut semel, et iterum in electione Episcopi Bosniensis Te consuluerit, eosque solos ad eum gradum promoverit, quos a Te commendatos habuit. Quapropter tot meritis cumulatum Summus æternæ memoriæ Pontifex Clemens XIV in primis Ecclesiæ Corcyrensi suo viduato Pastore in Episcopum præesse iussit, ubi vineam Domini Subaoth Tuis sumptibus excoluisti non solum præceptorem Clericorum intra Tuas ædes excipiendo, eumque Tuis alendo impensis, verum etiam talem Diocæsim Tuo œre vigilantissime invicendo. Quibus ad ipsum Pontificem delatis, Te nihil de tali re cogitantem ad Jadrensem Archiepiscopatum, nullum in tali regimini digniorem, aplioremque existimans, quam qui viginti annorum spatio, uti Vicarius, fuit tali gravatus pondere. Hoc etiam in loco talem Te semper omnibus exhibuisti, ac modo præluces et studio, quo incensus es. Religionis, Fideique propagandæ, et magnitudine consilii, et experientia rerum, et ardore divini cultus, integritate insuper, sapientia, iustitia, sollicitudine pastorali, cæterarumque virtutum cumulo, ut non modo spem iampridem de Te conceptam in animis omnium alas, verum etiam augeas, foveas, sustineas atque confirmes. Vale ergo Presul nunquam satis commendatus, vale Ecclesiæ, Patriæ, ac Tuorum decus maximum, atque ornamentum, eaque, qua erga omnes polles clementia, suscipe, quæso, gratasque habeto hæc imbecilles meas laudationes, quas Nomini Tuo sacratas cupio, quosque tali tutamine ornatas, nimio fulgore nitentes censeo.„*

Insegnò per molti anni la filosofia e la teologia nel patrio convento, non omettendo d'insinuare ne' suoi allievi colle dottrine scientifiche le massime eterne, atte a toccare direttamente il cuore e a formare un integerrimo religioso: e di queste poteva a tutto diritto far uso, chè la sua indole soave e benigna, aperta alle opere generose, era in tutti di ammirazione. Ne' tempi difficili, ne' quali la veneta Repubblica deliberava di aggiungere leggi gravose alle leggi emanate nell'87 a danno dei monasteri nostrali; venne consigliato da' suoi, e bastò da sè e col



mezzo della nobiltà di Zara, a lui e all'abito francescano divota, a sventare il minaccioso progetto. D' allora in poi non cessò la Provincia di giovarsi della prudente operosità sua, e nel 1801, onde riparare i guasti originati dagli sconvolgimenti politici e militari poc' anzi sofferti, lo pose a capo del governo delle famiglie; e nel 1812 l' elesse per la seconda volta a Ministro provinciale, il quale ufficio tenne con grande onore e vantaggio dell' Ordine per sei non interrotti anni. Rispettato con vera stima dal Dan-dolo e dai magistrati della reggenza francese, preservò dalle ugne rapaci i preziosi arredi delle chiese, ed ottenne di altri appartenenti alle scuole soppresse. Il maestoso altare maggiore di questa chiesa, e varii oggetti di prezzo della scuola del Carmine, ebbe in dono, come dicono i due atti pubblici, che a saldezza della verità qui inseriamo.

Zara le 5 Juin 1812.

*L'Intendant de la Dalmatie Auditeur au Conseil d'Etat.*

Vue la petition présentée en date du 25 Mai 1812 par le Pere Bernardin Antoine de Zara Provincial nommé et Supérieur du Couvent de S. François de l'Ordre des MM. OO. de la Province di S. Jérôme, qui demande qu' il soient cedés en faveur de son Eglise les effets indiqués cibus qui existent sur l'Autel de notre Dame nommée *dei Carmini* et qui dans le tems appartenaient à la Confrérie Supprimée de ce même nom.

Vu le Rapport en date du 8 Mai 1812 de M.r le Directeur de l'Enregistrement et des Domaines.

Considerant que l'Argenterie de l'Ecole de la Vierge a été remise sans difficulté à l'Administration des Domaines.

Considerant que les effets que le petitionnaire desire conserver sont de très peu de valeur.

Arrête:

Que l'on fasse l'abandon des effets demandés à l'Eglise de S. François a Zara.

*L'Intendant de la Dalmatie Auditeur au Conseil d'Etat*

Signé de la Bergerie.

*Effets:*

- 3. Garnitures de Cartelle en argent
- 8. Couronnes d'argent
- 1. Crochet avu des perles fines
- 1. paire Boucles d'Oreille en Or
- 2. Couronnes d'Argent

- 1. Baton surmonté d'une petite statue en argent
- 1. Paire de Boucles d'Oreille en Or
- 1. — Idem — avu des perles.

Zara le 21 Juillet 1812.

*L' Auditeur du Conseil d' Etat Intendant*

Vue la petition presentée en date du 8 Juillet 1812 par le frere Bernardin Antoine de Zara Provincial de l' Ordre des MM. OO. au nom aussi des autres Religieux a fin d' obtenir en faveur de leur Eglise nommée de S. François de Zara l' Autel et quelques autres objets appartenants aux Confréries supprimées des Carmes et de la Grotte.

Vu l' avis de Monsieur le Directeur de l' Enregistrement et des Domaines en date du 15 Juillet 1812.

Considerant que tous les objets precieux provenant des dites Confréries ont été deja remis à la disposition du Domaine.

Considerant que l' Autel dont les Religieux de S. François demandent la conservation est le principal de leur Eglise.

Considerant que ces Religieux appartiennent à un des Ordres des Mendians et qu' ils se trouvent dans l' impossibilité absolue d' acquérir le dit Autel.

Considerant que leur Eglise est une des plus belles de Zara et ailleurs en très grande veneration et que la privation de l' Autel dont il s' agit lui oterait son meilleur ornement.

Considerant que ces Religieux ont donné toujours des preuves les plus incontestables de leur attachement au Gouvernement;

Considerant que les Autres objets compris dans leur demande sont d' une valeur presque nulle

**Arrête**

Qu' ils en conservent la propriété ainsi que celle de l' Autel dont il s' agit.

*Le Secretaire Général Intendant par interim*

signé **Boinest.**

Ai 2 agosto del 1829 passò alla patria dei beati nell'età di 73 anni; pianto dai proprii confratelli, ai quali con operosità indefessa aveva appianata la strada del progredimento; onorato ne' suoi funerali dai cittadini di ogni ordine, all' affetto religioso de' quali aveva conservato quest' insigne cenobio serafico; opera dei padri loro.

## Note e Documenti

<sup>1)</sup> Un nostro patriota, Tommaso arcidiacono di Spalato, contemporaneo a san Francesco, ci lasciò il seguente ritratto della sua persona. Io, scrive egli, Tommaso cittadino di Spalato, ed arcidiacono della chiesa cattedrale della medesima città, essendo a studio in Bologna l'anno 1220, vidi il dì dell'Assunzione della Madre di Dio predicar san Francesco nella piazza davanti al Palazzo piccolo, dove era convenuta quasi tutta la città. Sparsi il sermone in questo modo: gli angeli, gli uomini, le demonia. Parlò di questi esseri intelligenti tanto bene e con tanta convenienza, che molti letterati, che v'erano a udirlo, maravigliavano come tal discorso potesse nascere dalla bocca d'uomo sì semplice. Non serbava bensì il solito ordine de' predicatori; ma come oratore di popolo, non ragionava d'altro che dello spegnere l'inimicizie, e della necessità di far paci ed accordi. La veste avea sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto: ma Dio dava tanta efficacia alle sue parole, che un infinito numero di gentiluomini si rappacciarono, i quali negli odii crudeli e ciechi avevan gran sangue versato. L'affetto e la riverenza verso il sant'uomo era in tutti venuta a tale, che uomini e donne correvano a lui in folla, e chi poteva pur toccare il lembo della sua veste si tenea beato. — Da Emilio Schiavin. tr. di C. Guasti.

<sup>2)</sup> *Hanc civitatem (Jaderam) beatissimus pater Franciscus Hierosolymam, costeraque sancta loca petens, in propria persona visitavit, præsensque monasterium, quod sibi temporis successu sacratum evasit, pro primævo illius paupertatis exigentia, ex Jadrensiū facultatibus fundavit. Quod tamen, cum in famosum, atque augustum monasterium plurimis fratribus continendis aptum, evasisset, a Venetiis, quod erigendæ cuiusdam munitioni impedimento esset, solo maiori ex parte æquatum est, ita ut vix 15 fratres eius accolæ commode continere valeat. Frano Gonzaga De orig. seraph. Relig. franciscanæ.*

<sup>3)</sup> *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme.* Milano, Ripamonti Carpano, 1855, pag. 25.

<sup>4)</sup> In testamento nuncupativo q. nobilis, ac honestæ Matronæ D. Joannæ r. g. sp. Viri D. Joannis Tetrico Equitis Nobilis Jadræ scripto ac annotato manu g. D. Marci Antonii de Bassano olim Jadræ Jurati Notarii sub die 26 mensis aprilis 1532 . . . . . particulæ suæ pactus testamenti scripti ac annotati reperiuntur.

*Item ordinavit celebrari debere quoniam sepelietur ea die per ipsos fratres sancti Francisci missæ quadraginta pro anima sua, et similiter per spatium annorum decem inde sequentium ordinavit . . . . . anno per eosdem fratres sancti Francisci in eadem Ecclesia celebrari debere missæ quadraginta pro anima ipsius testatrix: Item legavit in adiutorium organi in eadem ecclesia quando incipient laborari facere pro complemento ipsius fabricæ organi predicti ducatos triginta amore Dei. Item legavit ac ordinavit quod compleri debeat Cappella posita Jadræ in eadem ecclesia sancti Francisci alias incœpta fabricari per dictum q. D. Joannem eius maritum, et fieri in ea una sepultura in qua ponatur cadaver dicti q. eius mariti et ipsius testatrix, et cadaver. q. D. Gregorii eius filii. Item ordinavit dari Ven. fratribus sancti Francisci de Jadra libras octo promissis quas pro ea celebraverint.*

*In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus ac stabilibus, juribus et actionibus eidem testatrici quomodocumque spectantibus ac pertinentibus, suum universalem heredem instituit ac esse voluit, D. Lombardinum Tetrico eius filium charissimum, cui commendavit animam suam, ordinans tamen quod non possit aliquid relinquere alicui suo filio aut filiae naturali sed aliis quibuscumque quibus voluit.*

Commissarii Testamentarii

**D. Lombardinus Tetrico** ejus filius etc.

**D. Simon q. D. Crescij de Cedulinis.**

3) Una memoria della famiglia Bottono esisteva anche nella sagrestia della nostra chiesa di san Domenico, in alcuni grandi armadii di noce ben lavorati, sopra cui si leggevano queste parole: *MCCCCIV. Mensis Aprilis. Hoc opus fecit fieri Fr. Thomas Jadrensis Ordinis Prædicatorum pro anima dominæ Prodannæ de Buttonis et suorum parentum. Hoc opus fecit magister Joannes intajator venetus.*

4) G. F. C. nel *Ramm. Zar.*

5) V. Poiret, *Gazzetta di Zara* del 1844, n. 21.

6) Ivi.

7) Parole confortanti indirizzarono al marito addolorato *Tommaso, Paravia, Ferrari-Cupilli, Vidovich, de Ghetaldi*, le quali si leggono nella bella biografia della defunta scritta dal Prof. Pietro Pagani.

10) Piangi pur, che n'hai donde; acerba e dura

Ben fu l'ambascià che sul cor ti scese;

Piangi pur, che del pianto aprì natura

Ben largo il fonte ad anima cortese.

Ma se quell'Arte in cui ponesti cura

E in cui tant'alto il tuo valore ascese,

Può brev'ora lenir la tua sventura,

E tener le tue lagrime sospese;

I pennelli riprendi, e un Angiol pio

Forma, che porga per un suo diletto

La santa sua fervida prece a Dio.

E in lui di Quella che con tanto affetto

Quaggiuso amasti, e morte ahimè! rapio,

Vedrai tu sempre il nome, il cor, l'aspetto.

(G. F. C.)

11) Simeone Ferrari-Cupilli, nel giornale *La Voce Dalmatica* n. 25, del 1863.

12) G. F. C. *Ram. Zar.*

13) Parte Prima. Vol. I. Doc. VIII.

14) Cron. del P. Ottavio Spader.

15) D'una particolare solennità celebrata nella chiesa di S. Francesco l'anno 1408 fa menzione Paolo de Paoli nel suo Memoriale pubblicato dal Lucio colle seguenti parole:

*“ MCDVIII. die Dominico XXII Aprilis, quidam actus devotissimus factus extitit in Jadrâ per Francolum aporcorarium, filium Anseli de Galgano, cum una imagine gloriosæ (sic), cum imagine Gabrielis Archangeli; fuerunt portatæ*

in *Ecclesia Fratrum Minorum, cum maxima solemnitate, et comitata D. Archiepiscopo, omni Clero, Rectoribus, militibus, et nobilibus, multis civibus, et forensibus, ac popularibus, dominabus, et feminis puellis, virginibus et maritatis, cum magnis cantionibus ecclesiasticis, et musicis instrumentis, et cum multa effusione lachrymarum pro devotione, ubi consecrata fuerunt per ipsum Dominum Archiepiscopum, cum solemnitate missarum, quo die idem Francolus magnum fecit et solempne convivium, nuptiarum ad instar, ipsius B. Virginis ob reverentiam.*

<sup>16)</sup> Cron. del P. Ottavio Spader.

<sup>17)</sup> Wadingo. Tom. 18.

<sup>18)</sup> Aggiunte alla traduzione del Santo Sepolcro del cav. Artaud de Montor.

<sup>19)</sup> G. F. C. nel Ram. Zar.

<sup>20)</sup> *Sub die 27 Martii legitur ut infra — Illustrissimus, ac Reverendissimus Dominus Pater Frater Octavius Jadertinus Episcopus Assisiensis, qui Cappellam sanctissimi Rosarii, et sacellum S. P. N. Francisci œre proprio exornavit, et multa in favorem Sanctuarii luculenter scripsit, obiit die 24 hujus, et hic translatus, et ante portam Sanctissimæ Cappellæ Divæ Mariæ Angelorum, Portiunculæ nuncupatæ, fuit sepultus anno millesimo septingentesimo quinto-decimo.*

<sup>21)</sup> G. F. C. riportato nel secondo vol. di Girolamo Dandolo: *La caduta della Repubblica veneta.*

(A) *In nomine Dei æterni amen. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo quadragesimonono, mense Augusti, die sexta intrante, inditione septima, Jadræ. In presenciam et testimonium illorum quorum nomina infrascripta sunt. Gabrizza abbatissa monasterii S. Nicolai de Jadra cum suis successoribus et voluntate et assensu sororum suarum ibidem: præsentium. Venerabilis patris Domini Laurentii divina gratia Jadrensis electi expressu consensu pariter accedente, et ibidem præsentem, sponte, libere et absolute dedit, contulit fratribus Minoribus Ordinis S. Francisci de Jadra quemdam ortum positum inter ipsos fratres et monasterium, habentem per longitudinem passus viginti duos, per latitudinem vero tredecim passus. Ob cujus piam donationem seu collationem præfatæ abbatissa et sorores alium ortum juxta ipsum monasterium positum a Comuni Jadrensi in concambium receperunt. Sic ipsemet publice fatebantur. Ad majorem firmitatem omne ejus quod eis competebat aut in futurum competere posset*

*libere resignantes. Ad cujus rei perpetuam firmitatem præfatus electus mandavit præsens instrumentum sigilli sui munimine roborari. Actum est hoc et confirmatum coram his vocatis et et rogatis testibus, scilicet Homobono priori S. Michaelis de Scopulo et Martinussio filio quondam comitis Volcigne et Marco Acontano.*

*Ego Petrus Scandolasus presbiter Sancti Apollinaris Jadræ nominis hujus Prioris interfui rogatus, et de mandato dicti Domini electi scripsi, complevi, roboravi et signo consueto signavi.*

*(B) Pasqualis Malipetro Dei gratia Dux Venetiarum nobilibus et sapientibus viris Andreæ Marcello de suo mandato Comiti, et Joanni Trivisano Capitaneo Jadræ, et successoribus suis fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum.*

O m i s s i s :

*Concessimus alias, quod in monasterio Sancti Francisci de Judra reducentur Fratres Observantes, et quia ipsum monasterium erat proximum muris civitatis, ut in eo essent continue Fratres exemplaris et optimæ vitæ, grati et nobilibus es populo civitatis, ordinavimus et statuimus duos nobiles et duos populares Procuratores dicti monasterii, ad hoc, ut intelligeretur qualitas et ordo ipsorum Fratrum, et unde veniunt, pro evitandis periculis et inconvenientiis, quæ sequi possent. Mandamus ergo vobis, quod præcipiatis Guardiano dicti monasterii, quod non acceptet aliquem Fratrem in ipso monasterio, nisi approbatus fuerit per Procuratores prædictos tam nobiles quam populares; et si aliqua differentia erit inter eos, auditis nobilibus et popularibus, terminetis sicut justum vobis videbitur; et quod per vos terminatum fuerit volumus observari.*

O m i s s i s.

*Datum in nostro Ducali Palatio, die 23 martii, Indictione VI, 1458.*

*(C) Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam*

*benedictionem. Vitae perennis gloria qua mira benignitas conditoris omnium beatorum coronat aciem civium supernorum a redemptis pretio sanguinis fusi de pretioso corpore Redemptoris meritorum debet acquiri virtute inter que illud esse pergrande dinoscitur quod ubique sed precipue in sanctorum ecclesijs maiestas Altissimi collaudetur. Cupientes igitur ut ecclesia dilectorum filiorum . . . . Guardiani et conventus fratrum Minorum Jadre congruis honoribus frequentetur, de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui eandem ecclesiam devote visitaverint annuatim in Annuntiationis, Nativitatis, Purificationis et Assumptionis beate Marie virginis, ac sanctorum Francisci et Antonij confessorum festivitatibus ipsas immediate sequentes unum annum et quadraginta dies de iniunctis sibi penitentijs misericorditer relaxamus. Dat. apud Urbemveterem II Kal. Maij. Pontificatus nostri anno quarto.*

(D) *Urbanus papa VIII. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Ad augendam fidelium religionem, et animarum salutem caelestibus Ecclesiae thesauris pia charitate intenti, omnibus utriusque sexus Christifidelibus, qui septem altaria quatenus sita sint in Ecclesia domus fratrum ordinis Minorum sancti Francisci di Observantia civitatis Jadrensis per Ordinarium loci semel tantum designanda devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, hæresum extirpatione, ac sanctæ Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, quoties id egerint, ut eas omnes et singulas indulgentias et peccatorum remissiones, ac pœnitentiæ relaxationes consequantur quas consequentur si septem altaria in Basilica Principis Apostolorum de Urbe personaliter et devote visitarent, misericorditer in Domino concedimus. Non obstante . . . . nostra de non concedendis Indulgentiis ad instar cæterisque contrariis quibuscumque. Præsentibus ad septennium tantum valituris.*

*Volumus autem quod si pro impetratione, præsentatione, admissione, seu publicatione præsentium aliquid, vel minimum detur, aut sponte ablatum recipiatur, presentes nullæ sint eo ipso. Dat. Romæ apud S. Mariam Maiorem. Sub annulo Piscatoris die XXIII Augusti 1642. Pontif. nostri anno 20.*

(E) *Provido et discreto viro dom. Gregorio filio q. dom. Simeonis Detrico, militi, Ordinis Seraphici Patris nostri Francisci benefactori devotissimo, Frater Joannes de Capistrano, Ordinis Minorum ac Reverendissimi Patris Generalis Minister in partibus Cismontanis, cum orationum suffragio salutari omnium incrementa virtutum. Quamvis ex caritatis debito omnibus teneamur, illis tamen longe amplius obligamur, quorum dilectionem certis beneficiorum indiciis frequenter experimur. Proinde vestræ devotionis sinceritatem . . . . quam ad nostrum et præfati Patris nostri Francisci geritis Ordinem, veluti certa relatione cognovimus, . . . . et divinæ acceptabile voluntatis, ut dignam omnium ab ipso Ordine prærogativam sententialis spiritualium gratiarum. Verum etsi mundi temporalium et bonis caritatis vestræ subsidiis dignam . . . . unquam temporaliter . . . . valemus; spiritualibus nihilominus beneficiis, prout in nostris apud Deum et Dominum nostrum servamus desideriis, compensare spiritualiter affectamus. Eapropter ego, qui, licet indignus, curam Fratrum devotorum Ordinis Minorum de Observantia nuncupatorum, et Sororum Minorissarum et Sanctæ Claræ seu Sancti Damiani de Observantia nuncupatarum, et eorum Religiosorum de Pænitentia Ordinum in partibus Cismontanis habeo generalem; vos una cum consorte vestra dom. Coliza, ac fratribus vestris, videlicet dom. Ludovico, Vitulo et Detrico cum sua conjuge dom. Heli-sabeth, ac liberis vestris, nec non et animas vestrorum defunctorum, ad confraternitatem nostram et ad universa et singula nostræ Religionis suffragia in vita recipio pariter et in morte: plenum vobis participationem omnium carismatum et spiritualium bonorum, videlicet missarum, orationum, suffra-*



*giorum, officiorum divinatorum, jejuniorum, abstinentiarum, disciplinarum, pœnitentiarum, peregrinationum, prædicationum, meditationum, contemplationum, observantiarum, devotionum, et omnium aliorum spiritualium bonorum, tenore præsumtium generose conferendo: quæ per Fratres nostros, et dictorum Ordinum Sorores, ac de Pœnitentia sive de tertio Ordine Beati Patris Francisci, in partibus Cismontanis degentes, operari et acceptare dignabitur clementia Salvatoris: addens insuper de dono et gratia singulari, quod cum divinæ placuerit voluntati de exili instantis miseræ vos revocare, vesterque obitus, multo, annuente Domino, tempore deferendus, nostro fuerit Capitulo nunciatus, idem volo ut: pro vobis fiat officium, quod pro Fratribus nostris defunctis fieri consuerit. Valeat feliciter vœstra devota et fervens curitas in Christo Jesu, cujus gratia sit semper vobiscum.*

*Datum in nostro loco Sancti Salvatoris apud Florentiam, die 9 maji 1449.*

*Fr. Joannes supradictus manu propria me subscripsi.*

*L. S. Ego Frater Marinus de Bononia Ordinis Minorum, suprascripti rev. P. Fratris Joannis de Capistrano rel. successor et rev. P. Generalis missus Vicarius generalis in mundo, suprascripta confirmo, et ultra concedo, propria manu, in loco sanctæ Crucis extra Jadram Provinciæ Dalmatiæ, anno Domini 1453, die 4 februarii.*

*(F) Fr. Henricus Sylvius. Henricus Magister, ac humilis Priór Generalis Ordinis Carmelitarum. Dilecto nobis in Christo Reverendo Patri Guardiano Ordinis Sancti Francisci de Observantia nunc et pro tempore existenti civitate Zara salutem in Domino. Qui aliis præsumt id potissimum considerare debent ut omnibus prosint. Ideo cum Religio Nostræ Beatæ Mariæ Virginis de Monte Carmelo plurimis et maximis privilegiis a multis sanctis Pontificibus sit cumulata, convenit maxime nobis qui eiusdem Religionis curam gerimus operam dare ut huiusmodi gratiarum Christi fideles participes reddantur,*

quapropter, auctoritate nostra, harum serie tibi supradicto Rev. Patri Guardiano licentiam damus habitum dicti Ordinis nostri benedicendi et ipsum omnibus Christi fidelibus utriusque sexus imponendi in Ecclesia Sancti Francisci dictae civitatis cum omnibus gratiis, favoribus, et indulgentiis a summis Pontificibus concessis. Horum fide datum Romae 4 Decembris 1607.

Fr. Henricus Generalis Carmelitarum.  
Franciscus Lignich Vicarius Generalis Jadræ.

*In Nomine SS. ac Individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Beatissimæque Virginis Mariæ de Monte Carmelo, totiusque Curiae Coelestis.*

*Regnante Ser. Principe, et Domino Nostro Excellentissimo Dom. Dominico Contareno, Dei Gratia Venetiarum Inclito etc.*

*Sub felicibus auspiciis*

*Illustrissimi, et Excellentissimi Domini Petri Civrano  
Regnorum Dalmatiae et Epiri summo cum imperio*

*Legato:*

*Ac Illustrissimorum Dominorum Joannis Jacobi Farsetti  
Praetoris, et Angeli Emo Praefecti dignissimorum Jadræ  
Rectorum.*

*Capitula, et decreta in punti Matriculae codice descripta, ex generali totius Congregationis Beatissimæ Mariæ Virginis Carmelitanae constitutione exempta fuisse ex alia veteri matricula facta, sub die XVI Mensis Julii 1615 in huius Confraternitatis institutione sub Serenissimo Principe, ac Domino nostro Excellentissimo Domino Marco Antonio Memo Venetiarum Duce Inclito etc. et Regimine Illustrissimorum Dominorum Laurentii Suriano Praetoris, et Marci Pizamano Praefecti huius Civitatis, et ab eisdem Rectoribus confirmata, nec non sub humilitate Admodum Venerabilis Patris Ambrosii de Jadræ.*

*alni Conventus S. Francisci Minorum de Observantia Custodis, et nunc ex parte in melius reformata; et meliori ordine digesta. Anno Salutis Nostrae 1674; — Domino Joanne Lantana, et Dominis Francisco Franceschi et Fabritio Orlandini Procuratoribus.*

(G) *Millesimo trecentesimo nonagesimo quarto, Indictione II, die vigesima mensis maij. Praesentibus Jacobo q. Petri Blundi de Jadra, et Nutio Pacini de Florentia habit. Jadrae, testibus, et aliis.*

*Magister Joannes q. Jacobi de Burgo Sancti Sepulcri, habitator et civis Venetiarum, fuit confessus et contentus penes se integraliter habuisse et recepisse a Fratre Benedicto Custode Fratrum et Conventus monasterii S. Francisci Ordinis Minorum de Jadra ducatos auri quadringentos quinquaginta sex, in auro puro, et in ratione Chori facti, et nondum expediti, et expediendi, in dicta ecclesia S. Francisci; de quibus idem magister Joannes fecit dicto Fratri Benedicto finem, securitatem, et quietationem generalem, et pactum de ulterius non petendo. Et promisit insuper dictus magister Joannes venire ad dictum laborerium expediendum hinc ad unum mensem cum dimidio proxime futurum, cum pactis, modis et conditionibus habitis inter ipsas partes hactenus usque in praesentem diem, sub poena quarti etc.*

Actum Jadrae in Cancellaria inferiori

Ego Florchus de Artico.

(H) *Millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, Indictione III, die penultimo mensis augusti. Praesentibus Dobretta Bercovich et Radoslavo q. Johannis habit. Jadrae, testibus, et aliis.*

*Dominus Frater Benedictus de Ordine Minorum Sancti Francisci de Jadra, Vicarius Provinciae Dalmutiae, in praesentia domini Judicis examinantis, mei Notarij, et testium infrascriptorum, fuit sponte confessus et contentus penes se habere, et habuisse, et recepisse a s. Simeone de Cucilla et s. Nicolao q. Jacobi de Matafaris nobilibus civibus Jadrae, com-*

*missariis et commissurio nomine q. s. Georgii de Matafuris q. s. Thomae, ducatos ducentos aureos, in auro, quos dixit convertisse et expendississe in laborerio et pro laborerio Chori, facti et fabricati noviter in dicta ecclesia Sancti Francisci de Jadra, et in aliis laboreriis dictae ecclesiae. Quos dictus q. s. Georgius reliquit dictae ecclesiae, ut dicitur in suo ultimo testamento. De quibus praedictus Frater Benedictus dicto nomine, ac s. Joannes de Soppe nobilis civis Jadrae ut Syndicus et Procurator sindacario et procuratorio nominibus Fratrum et Conventus monasterij et ecclesiae Sancti Francisci de Jadra, fecerunt finem, remissionem, securitatem et pactum de ulterius non petendo praedictis s. Simeoni et s. Nicolao commissarijs praedictis, sub poena quarti etc.*

Actum Jadrae in zardino dictae ecclesiae Sancti Francisci.  
Ego Simeon de Fanfogna

(I) *In Christi nomine, amen. Anno ab Incarnatione ejusdem 1443, Indictione VI, die 9 mensis septembris. Tempore Ducatus serenissimi Principis et illustrissimi Domini Domini Francisci Foscuri Dei gratia incliti Ducis Venetiarum etc. etc. Regiminis magnifici et generosi viri Domini Marci Zeno hon. Comitis civitatis Jadrae.*

*Religiosus Frater Lucas Guardianus et s. Paulus et s. Ludovicus fratres de Georgiis nobiles cives Jadrae, tamquam Procuratores Conventus S. Francisci de Jadra ex una parte, et magister Marcus ab Organis de Venetiis ex parte altera, ad infrascriptam devenerunt conventionem, pactum et concordium. videlicet: dictus magister Marcus se obligat et promittit dictis dom. Guardiano et Procuratoribus, stipulantibus et recipientibus vice et nomine dicti Conventus S. Francisci, facere unum Organum in ecclesia, amplum pedibus quinque, videlicet: campus dicti Organi, cum aliis suis juribus spectantibus dicto Organo, qui Organum esse debeat ad modum illius Organi parvi ecclesiae Sanctae Anastasiae de Jadra, exceptis illis organetis parvis de medio; qui vero magister Marcus non tenetur fa-*

*cere portellas dicto Organo, obligando se ad effectum, salvo impedimento, usque per totum mensem maij proxime futurum, fecisse et construxisse dictum Organum bene et condecenter, et eo completo, ac sibi solutione facta, ipsum Organum, sump-  
tibus et periculo dicti Conventus, mittere Jadram dictis dom. Guardiano et Procuratoribus, sive dicto Conventui S. Francisci, et cum dicto Organo mittere suum discipulum Jadram, ut ad-  
juvet dirigere dictum Organum in dicta ecclesia S. Francisci ad debitum locum; qui discipulus habere debeat in veniendo, stando, et redeundo, expensas dicti Conventus. Et hoc nomi-  
natim pro duobus quinquaginta sex auri, boni et justi pon-  
deris, et pro uno Organo veteri existente in dicta ecclesia su-  
per mercata; quos quidem ducatos 56 auri dicti dom. Guar-  
dianus et Procuratores praedicti Conventus ecclesiae S. Fran-  
cisci promiserunt et se obligaverunt realiter et ad effectum, dicto procuratorio nomine, eidem magistro Marco, completo dicto Organo, mittere eidem Venetias. Promittentes dictae par-  
tes, dictis nominibus, sibi ad invicem attendere et observare, sub pœna quarti, stipulatione praemissa, et obligatione omnium suorum hinc inde dictis nominibus bonorum praesentium et futurorum, qua pœna soluta vel non, nihilominus omnia et singula suprascripta suam obtineant roboris firmitatem; et vo-  
luerunt de praedictis duo publica confici instrumenta ejusdem tenoris.*

*Actum in platea Jadrae, apud ecclesiam Sancti Petri, coram s. Jacobo de Jubaeaz Consiliario, praesentibus s. Blasio Petri et s. Petro de Flori civibus et mercatoribus Jadrae, testibus vocalis et rogatis, et aliis.*

---

## II. PASMANO - SANDOIMO

---

Sull'alto colle di Tcon, che sovrasta al villaggio di questo nome, si erge tuttodi un convento vuoto di abitatori; sopravvissuto a tutte le mutazioni de' tempi fino allo spuntare del secolo decimonono; donde, come dal monte dell' evangelica sapienza, l'Ordine benedettino espandeva nel buio delle età corrotte fragranza di santità lungo quelle rive ubertose e gaie, che anche adesso non cessano di rammentare alcuno di que' benemeriti togati. Quel monumento claustrale che trae la sua origine dai primi anni del monachismo occidentale, acquistò celebrità imperitura nel dodicesimo anno del terzodecimo secolo, quando per impulso de' medesimi suoi alunni si vide sorgere dappresso a lui, a due miglia di distanza, altro monumento claustrale dedicato al nascente Ordine francescano. Mentre il Serafino di Assisi inaugurava un'abitazione a Zara, chiesto di là a recarvisi in persona, spedì il frate Florio, compagno di suo viaggio, il quale accolto con grande giubilo di que' monaci, e donato di casa e di chiesa dalla pietà dell' illustre famiglia Clococca <sup>1)</sup>, vi fissa la dimora, forma la prima famiglia, e vi muore in concetto di santa vita, lasciando ai successori e posterì l'eredità di sue virtù monacali. Circa un secolo più tardi, quando le vessazioni dei nemici della cattolica fede costringevano gli evangelizzatori della Vicaria bossinese a cercare rifugio su queste sponde, la pia donna, Pellegrina, figlia di Cosa Saladini, mossa dalle loro indigenze, e dalla stima che professava ai Minori di Pasmano, vi sostituì all'antica abitazione un nuovo cenobio, che giunse sino a noi conservato nella primitiva sua forma. Seguenti le parole dell'ultima volontà della donatrice:

*“Anno ab Incarnatione 1392, indictione quintadecima, die 22 mensis maii, regnante serenissimo Imperatore domino Sigismundo rege Hungariæ, et Domini domini Petri de Matapharis archiepiscopi Jadrensis. Domina Pelegrina filia Cose de Saladinis et quarta filia Francisci de Chrisogonis nobilis civitatis Jadrae, gratia Jesu Christi sana mente, sensu . . . ordinavit fabricari circa Ecclesiam S. Domnii de insula Paschimani unum monasterium fratrum Minorum de Bosna, qui ibidem habitare debeant, in suorum remissionem peccatorum, nec non pro anima sua, et suorum mortuorum, cui monasterio reliquit omnes suas possessiones positas in dicta insula iuxta licentias concessas a secreto consilio communitatis Jadrae.”*

Il cenobio di Pasmano e per la sua antichità, e per la felice sua postura ottenne rinomanza nella storia delle famiglie francescane. Ivi perenne memoria delle virtù di beato Florio <sup>2)</sup>, il cui nome n'è perpetuato nelle famiglie del villaggio e de' suoi contorni; ivi i padri delle provincie continentali convennero, sotto la presidenza di Marco da Bologna, vicario generale, e di san Bernardino da Fossa', a dare nuova forma di vita alle famiglie esistenti nelle terre oltre l' Adriatico; ivi ebbe breve dimora san Giacomo dalle Marche; ivi per ordinario da quell' età in poi si tennero i comizii provinciali; le leggi quivi dettate dai rammentati soggetti ebbero tanto valore, che Pio II volle, fossero appunto eseguite, e Paolo II, suo successore, rispose risolutamente alle deliberazioni del Capitolo generale di Mantova, che ne lo informava: *“Quod (Pasmani) mature et laudabiliter factum est, apostolica quoque auctoritate firmatum, rescindi aut immutari eadem auctoritate expressa non accedente, et evidenti necessitate non impellente, non convenit.”* <sup>3)</sup>.

Le seguenti parole furono poste nell' anno decorso sopra una lapide entro il chiostro, intesa a perpetuare il nome de' pii benefattori.

D . O . M .  
 A V S T R I A D V M  
 FERDINANDI I. IMPERATORIS ET  
 MARIE ANNÆ IMPERATRICIS  
 PIA MVNIFICENTIA  
 • RESTAVRATVM  
 MDCCOLXI.

La Chiesa di elegante e religiosa struttura deve insieme al convento il suo splendore alle cure del p. Lodovico Bencich, morto del 1848, la cui memoria vive benedetta fra i circonvicini abitanti. Dei cinque suoi altari, tre di bella forma e di fini marmi: vari buoni quadri, de' quali, san Sebastiano, san Girolamo, san Francesco, la Vergine col bambino della Cappella interna, appaiono con finitezza lavorati. Di nessun valore i vecchi sepolcrali: uno di marmo squisito, incavato nel lastrico a perenne ricordo di uomo, che a Zara, sua patria, lasciò monumento nobilissimo dell' arte sua.

JOSEPHO . SALGHETTO . DRIOLIO  
 DOMO . JADERA  
 INDVSTRIO . FRVGI . RELIGIOSO  
 OB . POLITIOREM . MORVM . ELEGANTIAM  
 OMNIBVS . CARO  
 QUI  
 DIVTVRNI . MORBI . ACERBITATE  
 PATIENTISSIME . TOLLERATA  
 IMMATVRVS . OBIIT  
 AN . MDCCCXXII . ÆT . XLVIII . M.H.D.V  
 JOSEPHINA . BASSANIA  
 CONIVGI . BENEVOLENTISSIMO  
 DE . SE . DE . DVOBUS . FILIOLIS  
 OPTIME . MERITO  
 ÆTERNVM . AMORIS . GRATIQVE . ANIMI . MONVMENTVM  
 INSOLABILITER . DOLENS  
 PONI . CVRAVIT.

Il cenobio di Pasmano ebbe a vantare in questi ultimi anni un valente suo figlio, a cui i presenti alunni della provincia di san Girolamo devono la loro educazione, e quella coltura, che quà e colà non isterilita si vede. Era questi il



padre **Costantino Boxich** nato di Pasmano. Da giovinetto fu affidato ai Minori di sua patria, poi a quei di Zara, dove, sotto la direzione del chiaro P. Giuseppe Visinoni, compì gli studi di filosofia e di teologia. Desideroso di perfezionarsi in queste discipline, venne destinato dalla Provincia agli studii generali di Perugia e di Roma. Ritornato in patria, ebbe la cattedra nel convento di Zara, decorosamente sostenuta da lui per corso di vent'anni. Nei tre triennii del suo ministero provinciale, in tre varie epoche esercitato, raccolse giovanetti da ogni parte della Dalmazia, li ascrisse in qualità di candidati; e perchè le famiglie monastiche, da qualche tempo spoglie di novizii e di istitutori non rimanessero digiune della coltura generale, allora comune ai laici ed agli ecclesiastici, li obbligò a frequentare gli istituti di pubblica istruzione. Tali le sue cure per aggregare i novelli candidati all'Ordine, che gli meritavano distinti elogi dei Prelati della Provincia e della Corte di Vienna. Paolo Miossich, vescovo di Spalato, g'indirizzava il seguente encomio dell'Imperatore Francesco I.

*“ Molto Reverendo Padre Provinciale !*

“ Sua Sacra Imp. Reale Apostolica Maestà l'augustissimo nostro Sovrano e clementissimo Padre, con veneratissimo suo biglietto dettato a Schönbrunn li 15 del corr. Settembre mi incarica di attestare a Lei Molto Reverendo Padre Provinciale, la Sovrana Sua soddisfazione per i meriti distinti ch' Ella ha saputo procurarsi verso la religiosa sua famiglia negli oggetti di amministrazione disciplinare ed economica, e principalmente per le zelantissime ed assidue cure prese nel educare nello spirito della regolare osservanza, e negli studii fatti coi vigenti metodi nei pubblici istituti un buon numero di allievi, onde assicurare così alla stessa sua Provincia una florida successione di ben istruiti e virtuosi sacerdoti.

“ Questa graziosissima dichiarazione dell' altissimo Sovrano aggradimento valga pertanto a confortarla, Molto R. P. Pro-

vinciale, a prestarsi anche pell' avvenire con eguale zelo, premura, ed affetto ai vantaggi della S. Chiesa, e a utilità ed edificazione dei fedeli, nel mentrè io me Le rafferma „

“Spalato li 30 Settembre 1834.

*Aff.mo nel Signore*

**Paolo Mossich** Vescovo.

Fino all' ultima vecchiaia attese indefessamente allo studio de' Padri e de' filosofi Scotisti, onde leggiamo i suoi scritti ricolmi di svariata erudizione, e di peregrini concetti. Robusto, sebbene scorretto nello scrivere italiano; fecondo e forte nell' idioma natlo. Così di lui un' esimio Professore <sup>4)</sup>, mentre negli ultimi anni di sua vita predicava a Zara: “Il banditore della parola in illirico nella testè passata quaresima alla chiesa di san Francesco de' M. O., fu il M. R. P. Costantino Boxich ex provinciale, uomo chiaro per sapere e per meriti, e nella sacra eloquenza conosciuto abbastanza. Di lui mi asterrò dunque pronunziare giudizio, essendone stato tale l' esito di sue religiose fatiche, qual lo si doveva ciascuno aspettare da un vecchio oratore, e da un uomo, che parla eccellentemente la slava bellissima favella.,

Scrisse occasionalmente articoli sopra svariati argomenti. Diede alle stampe: 1. *Theses theologicae habitae Jadae in Ecclesia S. Francisci. Ann. 1810. Typ. Aloysii Battara.* 2. *Lettera circolare, Zara, Tip. Demarchi 1840.* — 3. *Orazione nell' occasione della professione della monaca Clarissa suor M. Costarza Midenjak, Venezia, Tip. Gaspari 1841.* — 4. *Orazione sacra nella occasione della professione di cinque Chierici. Zara, Tip. Demarchi 1842.* — 5. *Ragionamento sacro tenuto nella circostanza della vestizione di due candidati. Zara Tip. Demarchi-Rougier 1843.* — 6. *Biografia del P. Ottavio Jankovich detto Spader di Zara ecc. Zara, Tip. Demarchi-Rougier 1846; dedicata a Mons. G. Bercich Vescovo di Sebenico* 7. *Biografia del Sommo Pontefice Giovanni IV, nato a Zara.*

Zara, Tip. Fratelli Battara 1855, dedicata a Mons. Gio. Battista Vitezich Vescovo di Veglia. — 8. *Ragionamento storico-critico sopra la patria del massimo dottore S. Girolamo*. Zara, Tip. Demarchi-Rougier 1856; consacrato a Mons. Pietro Maupas Vescovo di Sebenico, ora Arcivescovo di Zara. — 9. *Ragionamento sopra l'onestà e probità cristiana cattolica*. Zara, Tip. Demarchi-Rougier 1856; dedicato al Reverendissimo Ministro Generale P. Bernardino di Monte-franco, ora Vescovo di Terracina.

Morì nel 1861 ai 9 d' aprile confortato dai santissimi Sacramenti, assistito da bella corona de' suoi confratelli, da lui educati ed ammessi all' abito. Di tutti i lavori lasciati il più pregiato un Quaresimale di scelte prediche e di alcuni panegirici raccolti da lui in quattro volumi per essere dati alla luce, e che per circostanze rimasero inediti. Fu più volte udito a bandire la divina parola in tutte le città della Dalmazia e del Quarnero, dovunque applaudito e desiderato. Più volte ne dissero belle parole di encomio i giornali nazionali, più volte si meritò de' fiori poetici da suoi ammiratori. La seguente saffica fu improvvisata nel 24 a Curzola dal noto cantore della *Radetzschade*, dott. Guglielmo Menis, la quale, e per ridestare la memoria dell' illustre Protomedico vissuto per lunghi anni fra noi, e per ricordare l'amicizia che a lui e all'Ordine serafico serbava, stimiamo nostro debito di pubblicarla nuovamente in questo luogo.

*“In laudem Adm. Rev. P. Costantini a Pasmano sacrae Theologiae Lectoris, Definitoris Minor. Observantium apud Nigro-Corcyrenses anno 1824 sacri O-ratoris.*

*Montis excelsi veniens ab alto,  
Roscidus quem humor tumefecit, inter  
Saxa decurrens sonitante rivus  
Labitur unda.*

*Subditas molli petit ille valles.  
Impetu, circum et fluit, atque suavi  
Educat gramen stimulo, cietque  
Undique flores.*

*Mente sic Divùm monitis repleta,  
Qua caput Nigra Illyricas ad oras  
Erigit Corcyra, venit disertus  
Ingenio vir.*

*Dum studet fontes aperire veri,  
Dia mellito fluit ore virtus,  
Corda quæ tentat, valide superno  
Rore alitura.*

*Perciti sacri eloquio Ministri  
Plaudite, o Cives: rediviva semper  
Sint, rogo, in vobis, oleantque sanctæ  
Germina vitæ.*

---

## N o t e

1) A questa famiglia pertenne forse la sepoltura esistente nella chiesa di san Francesco in Zara, con sopravi questa iscrizione:

MCCCC—VIII . DIE . OCTO  
MENSIS . DECEMBRIS . HÆC . EST  
SEPULTURA . JACOBI  
FILI . SLOVIGNI . DE . CLO-  
COGIS . CIVIS . JADRÆ . ET . SUOR .  
HEREDUM . ET . SUCCESSORUM .

2) Si crede che in un angolo della chiesa, intitolata a san Doimo, riposino le ossa del beato Florio, da taluni detto *saratino* di nascita.

3) Vedi *La Dalmazia*, foglio letterario economico ecc. Anno II. 1848. N. 16.

4) Don *Giovanni Franceschi* rapito l'anno decorso alle lettere latine e italiane.

### III. TRAU' - MADONNA DELLE GRAZIE

---

Sull' isola Bua , in punto elevato , donde l' occhio spazia sulle vaste campagne di Traù , e sulla maestosa riviera delle Castella , si vide sorgere nel 1432 un nuovo monastero dei frati Minori edificato sulle rovine di un antico cenobio di anacoreti. Mezzo secolo più tardi quel luogo mutò il suo nome primitivo , e divenne Santuario di universale concorso dei fedeli. Sopra Drit, scrive lo storico Lucio <sup>1)</sup>, monte alto e scosceso, si vede oggidì l' antica chiesa in volto con una torre in forma di campanile, dalla quale per l' incursione dei turchi fu nel 1500 trasportata la devota immagine della Madre di Dio, e riposta nell' isola Bua nella chiesa dei santi Antonio e Paolo eremiti, che poi per il concorso dei devoti ampliata, da quella immagine prese il nome di Madonua di Drit (Driti), ed oggidì lo ritiene.

Assai più antica dell' accennata l' istituzione dei Minori. Prima del 1220 Treguano vescovo di quella città li aveva ospiti nel suo episcopio. Lucio Dessa, pio e dovizioso cittadino, eresse, in ricambio dei loro servigi, un convento e una chiesa fuori delle mura, mentre era ancora in vita il Santo fondatore, e dopo la morte legò tutti i suoi beni per uso loro. È opinione che esso fosse sito nel luogo dov' è presentemente la chiesa della Madonna degli Angeli; che il suo cimitero, il quale conserva tuttoggi varie lapidi sepolcrali, ed avanzi di mura, abbracciasse alquanto di quelle vicine campagne, e che l' acqua denominata *Dobrich* fosse cisterna del convento. Seguente la memoria del surricordato storico. "Dessa Lucio fondò la chiesa e convento alli padri di san Francesco, e lasciò tutti li usufrutti della sua heredità da esser amministrati da quattro pro

curatori, o commissarii; il guardiano, e frati Minori di Traù esposero a P. Urbano IV, che l'abitatione per esser lontana dalla città gli riusciva incommoda, perciò instarono, che loro fosse provisto di luoco più commodo: onde Urbano commise al vescovo, che con consenso delli commissarii venda li beni della predetta heredità, e compri altro luoco più commodo, e fabbrichi la chiesa et habitazione per li medesimi in data 8 gennaio 1264. Il vescovo, che fu Colombano, ricevuto l'assenso d'essi commissarii li 3 ottobre susseguente, vendè tutte le terre e case d'essa heredità nominatamente espresse alli medesimi coheredi Lucii per prezzo di lire 1600 venetiane de piccoli, et a Luca di Mattio Lucio la casa posta sopra la piazza con tutte le sue pertinenze, stationi, e cucine per lire 300, le quali vendite furono da gl'altri commissarii approvate: e di questo prezzo il vescovo comprò nel borgo di Traù doi luochi con Comarda vicini al luoco di Nicolò di Albertino, e di Nocente figlio di Martino per lire 240, li 12 marzo 1265, e poi li 10 agosto susseguente pose la prima pietra per la fabrica della chiesa della Madonna . . . . . Luca di Matthio Lucio, come procuratore del convento, comprò dalli compatroni della chiesa di S. Giorgio situata al piede del ponte, li 4 novembre 1266, l'orto della predetta chiesa posto fuori del predetto ponte, tra le strade pubbliche, e la beccaria del commune, e l'orto del Capitolo, per fabricar ivi la chiesa alli padri Minori, per prezzo di lire 50, le quali si devono spendere nel ristauro della predetta chiesa di S. Giorgio, e pigliò in permuta altri 40 passi di luogo contiguo sopra 'l Lago del rettor di S. Barbara; e li luoghi comprati nel borgo furono di nuovo dal vescovo ritornati a vendere a Luca di Matthio Lucio, et Innocente di Martino vicini al mare, e luochi delli compratori per lire 1500, per convertirli nella nuova fabbrica dei padri Minori, e questa deve esser la chiesa di S. Francesco con altre fabbriche, che haveranno servito per il noviciato d'essi padri, che sarà stato annesso al resto del convento.,

Gli abitatori di questo primo cenobio andavano incontro a varie vicende per cagione di tempi tristissimi, ne' quali meglio che in altri sorse la sincera pietà di ogni classe dei cittadini, e un singolare affetto verso l'Ordine francescano. Quarant'anni da poi che furono costituiti in regolata famiglia, sia ch'essi desiderassero per ignoti motivi, sia che il clero lo volesse per averne più pronta la loro opera, ottennero da Urbano IV la facoltà di fabbricarsi coi beni lasciati da Lucio una nuova abitazione con chiesa nel sobborgo che n'è separato dalla città da un ponte. Nel 1265 furono gettate le prima fondamenta. Il vescovo Colombano, vestite le lane francescane, riferisce un documento; *“post Missarum solemnità ab eo solemniter celebrata in burgo civitatis Tragurii, ad honorem Dei omnipotentis, et B. M. Virginis, causa aedificandi ibi in burgo ecclesiam et locum fratribus Minoribus de Tragurio, ad quem locum dicti fratres se transferre proponunt, in quedam loco burgi, ubi est ecclesia aedificanda, immisit et immitti fecit primas lapides quatuor; rogante me Bonaventura civis anconitano, ut inde facerem publicum instrumentum.”* Nel 1315, per gl'imminenti fatti di armi, si convenne di atterrare e il convento e la chiesa del sobborgo, e di trasferire i suoi abitatori entro le mura della città nel monastero di san Giovanni Battista, spontaneamente offerto dai monaci benedettini, che n'erano da tempi remoti in possesso. Quanto stesse a cuore di tutti la presenza e la conservazione della famiglia francescana, lo attestano le seguenti parole di un pubblico instrumento . . . *“Venerabilis pater D. Liberius Dei gratia episcopus Traguriensis, cum capitulo suo, scilicet P. Pusillo Theodosii . . . nec non universo clero suo, qui presentes erant congregati in ecclesia S. Joannis de Tragurio, de ipsius Capituli voluntate, consilio et adsensu, ad instantiam, et lacrimosam petitionem praefati D. Potestatis (Matthaei Zori), et capituli, totiusque consilii generalis dictae civitatis, et u-*

*“niversitatis populi dictae civitatis; nec non de voluntate  
 “et assensu fratris Primi abbatis monasterii S. Joannis  
 “de Tragurio ordinis S. Benedicti, et conventus ipsius  
 “monachorum, scilicet fratris Radovani, fratris . . . ibi-  
 “dem congregatorum more solito et debito; ac etiam de vo-  
 “luntate et assensu sororis Draghe abbatissae monasterii  
 “S. Nicolai de Tragurio ordinis S. Benedictii, et totius  
 “conventus; nec non de voluntate et assensu sororis Ana-  
 “stasiae abbatissae monasterii S. Petri de Tragurio or-  
 “dinis S. Benedicti, et totius sui conventus . . . . prae-  
 “dictum locum, seu monasterium S. Joannis cum domibus,  
 “stationibus, orto et aliis iuxta ipsum monasterium positis,  
 “et ad dictum monasterium pertinentibus . . . . dedit, do-  
 “navit et transtulit, seu quocumque alio nomine et modo  
 “melius dici potest, et debet, fratri Antonio de Pola, mini-  
 “stro ordinis fratrum Minorum provinciae Sclavoniae, et  
 “fratri Mattheo de Arbo, guardiano fratrum Minorum de  
 “Tragurio, praesente D. Mattheo Potestate et capitulo . . .”*

A questo tramutamento aveva dato occasione Mladino, secondo di questo nome, dei conti Bribiresi, alle cui prepotenti chieste essendosi rifiutati con animo risoluto i Traurini, <sup>2)</sup> ne li minacciò di distruzione <sup>3)</sup>. Raccolse di fatti nelle terre di suo dominio quanti potè di armati e venne sotto la città con milizie ordinate di terra e di mare. L'ardimento di Mladino, dicono alcuni storici fosse stato mitigato dalla presenza del vescovo Liberio e di Daniele Vitturi; ma è a credere che un principe per natura fiero, spreggiante di ogni cosa divina ed umana, fosse stato rattenuto dalla comparsa di navi venete, chiamate in soccorso dai cittadini.

Assai breve il loro soggiorno a san Giovanni Battista. Il Ministro generale dell'Ordine, Michele da Cerena, avendo chiesto a Giovanni XXII perchè colla sua autorità pontificia confermasse il possesso della nuova abitazione, assegnata a quella famiglia dal voto comune, e cessa dal medesimo abate, ne sorse



tosto il pentimento in que' monaci ; onde, dopo tre anni, per scansare i litigi, e conservare l' antica amicizia e concordia religiosa, vuotarono il luogo, e si trasferirono nel cenobio di san Pietro, abitato dalle benedettine, le quali coll' assenso del medesimo Pontefice si unirono alle loro sorelle di santo Stefano, le une e le altre ridotte sì a poche, da comporre insieme una scarsissima famiglia. Nè quivi più lunga la loro dimora. Eccitate quelle madri a pensar seriamente alla successione, si diedero a raccogliere novelle allieve da educarsi nella regola, delle quali non bastando il monastero di santo Stefano, ne richiesero quello di san Pietro. Il magistrato e il comune compresi di pietà verso la errante famiglia francescana, che senza muovere lamenti non cessava dall' operosità sua, ne assegnarono il palazzo municipale, attiguo alle mura della città, vasto, elegante, con torre e con giardini ; ma anche qui assai breve la loro dimora ; imperocchè osservata che fu la sua sontuosità da Antonio da Pola, Ministro provinciale, ringraziò questi con gentilissima lettera i rappresentanti della città, e li esortò a provvederli di abitazione adattata alla povertà serafica. Fu allora che si risolsero ad alzare nuovamente dalle fondamenta il convento atterrato per la comparsa delle armi di Mladino.

Dopo un secolo di vita tranquilla e senza timori vissuta in questo cenobio, a cui, per la grata memoria del primo suo fondatore, avevan consecrati tutti i loro affetti, si videro obbligati nuovamente a sloggiarvi. Riacesasi la guerra fra la Repubblica e l' Ungheria, il convento, per le ragioni poco anzi addotte, venne nel 1420 adeguato al suolo, e i Minori, la seconda volta, per ordine di re Sigismondo e l' assenso del Pontefice, passarono nel monastero delle suore di san Pietro. Ma venuta la città a divozione della Repubblica, le benedettine riebbero tosto il loro tetto, e i Minori si acconciavano frattanto in una casa costruita di tavolato. Raimondo da Viterbo, allora ministro provinciale, ricorse al Senato veneto, dimostrando quanto sconvenisse quel domicilio a un Ordine sempre vene-

rato e prediletto dai cittadini. Il doge, Domenico Mocenigo, scrisse nel medesimo anno, 1420, a Simeone Detrico, rettore della città, raccomandandogli vivamente la causa dei Minori. Se non che, avendo divisato i traurini di fabbricare sull' isola Bua un convento degno della fama dei loro ospiti, e dell' affetto cittadino, posero ogni cura per intrattenerli nell' angusto soggiorno più comodamente, ond' effettuare il progetto, che riesciva di comune soddisfacimento. Tali ostacoli incontrarono però da parte dei possessori del luogo, che fu forza d' indugiarsi per dodici continui anni, alla fine de' quali vi giunse Nicolò da Traù, la cui presenza bastò a rimuovere ogni opposizione.

Il convento dei Driti, sorto come per incanto nel breve intervallo di alcuni mesi, divenne, dopo il trasporto dell' immagine della Madre di Dio, prediletto santuario dei circonvicini villaggi, massime di que' della Bussogolina, dov' essa sul monte Drit si venerava fino al 1500. Anche quì la presenza de' Minori feconda di opere utili alla religione e alle lettere. Valenti francescani per cura di frate Nicolò furono tosto inviati a tenervi studi di filosofia e di teologia, frequentati senza interruzione dalla gioventù dell' Ordine e del clero secolare fino al tramonto della veneta repubblica: altri di que' alunni destinati a conservare viva la pietà e la morale cristiana percorrevano predicando le campagne vicine e quelle di oltramonte, accorrevano con sollecitudine in ogni emergenza a prestare l' opera loro per le necessità spirituali. Raro esempio di carità si ammirò in essi nella pestilenza del 1607, e ne' successivi contagi, che per più anni tennero in angustie le vicine popolazioni. Vuotato il ritiro di Bua, che frattanto era commesso dal vescovo alla custodia di un sacerdote secolare, abbandonata ogni sua cosa, si diffusero per luoghi, dove bisogni maggiori chiedevano la loro opera spirituale. Fossero poi mancati ai vivi in quel feroce contagio, o si fossero assentati per lungo tempo, non c' è a cognizione; è certo che fino al 1623 e il convento e il santuario erano in custodia del menzionato

sacerdote, il quale al loro arrivo si rifiutò di cedere il posto, onde per scansare i litigi ebbero necessità di ricorrere al Senato veneto. Il doge Priuli indirizzò nel medesimo anno al conte di Traù questa ducale: "Riesce molto onesta la dimanda riverente dei padri Minori osservanti della provincia di Dalmazia, di rientrare al possesso del luogo della Madonna di Drit nell' isola Bua, territorio di Traù, fin dal 1432 concesso loro per decreto pubblico, che abbandonato poi da essi in occasione di contagio, resta al presente servito da un prete, postovi da quel vescovo. E maggiormente merita di essere abbracciata la istanza di questi buoni padri, altrettanto divoti verso la nostra repubblica, quanto sono que' sudditi nostri verso la loro religione: poichè lo stesso vescovo se ne contenta, i cittadini di Traù lo desiderano, e il conte nostro di quella città, ed altri nobili nostri ritornati da quel reggimento stimano degna di essere esaudita la dimanda, come si è veduto dalle scritture ora lette. Però l'anderà parte, che a laude del Signore Dio sieno rimessi i suddetti padri Minori osservanti della provincia di Dalmazia nel possesso del luogo soprascritto della Madonna di Drit, e sia loro permesso fabbricare appresso il monastero per abitazione de' padri che saranno deputati al servizio di quella chiesa, consolandosi e i padri e i cittadini di Traù sopraddetti con questa pia deliberazione delle Signorie nostre."

---

### Illustri francescani

Il P. Gregorio, ultimo superstite dell' antichissima e nobilissima famiglia conosciuta col nome di Machinatura, nacque a Traù nel 1213, dove apparati i primi rudimenti, passò a informarsi nel resto degli studi ecclesiastici a Spalato. Abbracciò l' istituto di san Francesco, probabilmente in patria, appena sorto. Mancato il vescovo di questa chiesa, il Capitolo l' elesse

in suo Pastore l'anno 1282. Con grande zelo assunse il difficile ufficio, nel quale senza tregua fu poi travagliato da' tempi avversi. Guerre municipali insorsero, appena eletto; odii inveterati tra Spalato e Traù cominciarono violentemente a ridestarsi, e cercar appoggio da principi stranieri. Ma e' valse e colla voce e cogli scritti a rappacificare la sua coll' aliena diocesi. Ne' momenti di calma provvide alla povertà delle chiese utensili e sacri arredi, aumentò il numero de' sacerdoti, rari fra i cattolici della campagna; tolse abusi non sòlo dal clero, ma da villaggi interi. Restituì, per quanto potè, alla purità dell'osservanza religiosa ciò che le fu carpito dall'ignoranza. La pietà e lo zelo di questo vescovo vissero lungo tempo ne' ricordi de' suoi cittadini.

Il P. Bartolommeo, probabilmente nativo di Traù, fu vescovo in sua patria intorno alla metà del quartodecimo secolo. Il p. Farlati dubitò di annoverarlo fra i prelati di quella chiesa, nè seppe come conciliare il suo pontificato con quello di altro Bartolommeo, dapprima vicario generale d' Ildebrando vescovo di Padova, e arciprete di santa Giustina in Monselice, il cui nome unicamente si riscontra nella serie di que' vescovi; onde n' espunge il primo, e dà luogo al secondo. Comunque possa egli reggere un tale dubbio, noi non esiteremo di porre il suo nome nel novero de' pontefici traguriensi. Il cronicista francescano, senza portare altre ragioni, ha queste parole di lui: "il Pontefice Innocenzo VI inviò nel 1354 a Dusciano re di Serbia Bartolommeo vescovo di Traù dell' Ordine dei frati Minori, già Nunzio apostolico presso quella Corte, e gli diede per compagno frate Pietro Tommaso dell' Ordine dei Carmelitani, vescovo di Patti <sup>3</sup>). Nel medesimo anno il Pontefice dirigeva una lettera a Stefano Dusciano, in cui si legge: . . . . *devota instantia supplicasti, ut Tibi apostolicae benedictionis munus, per apostolicas litteras mittere, et nihilominus destinare ad regnum ipsum aliquos viros probos, timentes Deum, et in lege ipsius ple-*

*nus eruditos, qui venerabilis fratris nostri Bartholomaei episcopi Traguriensis dudum in partibus illis Apostolicae Sedis Nuncii feliciter, favente Deo, inchoatis operibus prosecutionis adiicerent studium, per quod ad optatum perducerentur exitum, dignaremur, idemque traguriensis episcopus, cuius relictibus adhiberi fidem per easdem litteras petiit, nobis exposuit, quod tu populo christiano partium Orientis . . . . absolveres libertatem.* Con altra scritta nello stesso mese gli raccomanda di farsi sollecito a levare gli strani abusi che da lunga pezza si erano introdotti nelle terre di Dusciano, di sorvegliare sulla santità della fede, male compresa e male trattata da quel sacerdozio. La lettera porta la iscrizione: ai venerabili fratelli, Bartolommeo di Traù e Pietro di Patti, vescovi, nuncii della Sede apostolica. Con questa missione cessa ogni memoria dell' illustre francescano.

Il P. Nicolò da Traù. Il breve periodo della vita di questo illustre francescano, dal 1437 al 1445, ci si presenta fecondo di fatti, che onorano la sua memoria e la provincia serafica a cui apparteneva. Quando san Giacomo dalle Marche usciva dal suo felice apostolato della Bossina, diretto dalla santa Sede, per la diocesi di Cinquechiese e del banato di Sirmio, Eugenio IV ad istanza del medesimo Santo lo destinò a succedergli nella missione della Rascia e delle terre meridionali di quel regno colla seguente sua lettera.

*“Dilecto filio Nicolao de Tragurio, Ordinis Minorum professori, salutem etc. Ad audientiam nostram pervenit, non sine magna mentis nostrae displicentia, in partibus inferioribus Bosnae delectandam quamdam haeresim pullulare, cui nisi celeriter opportunis remediis occurratur, periculum imminere videmus, ne se morbi contagio ita late effundat, ut sinceræ partis circumvicinarum regionum eadem labe contaminentur. Quare cum de aliquibus ad hoc opportunis remediis duxerimus providendum, ad quæ executioni mandanda sollicitudinem, operam et diligentiam tuam multum utilia et necessaria fore existimamus, propterea devotioni tuæ, de qua specialem in Domino fiduciam obtinemus, committimus et mandamus tenore præsentium, quatenus circa ea, quæ ad extirpationem hæresis huiusmodi ordinanda et disponenda curavimus, aliaque omnia quæ ad id necessaria videris, seu etiam opportuna, sollicitanda, promovenda, atque effectui mancipanda, dicas, facias, intendas quidquid tibi pro tam salubri et necessario opere effectui*

*mancipando necessarium vel expediens visum fuerit, seu etiam opportunum; nos enim tibi circa promissa omnia et singula dicendi, agendi, instandi, sollicitandi, et operandi cum omnibus, et apud omnes quidquid in praefatis et circa praefata utile, expediens, et necessarium tibi visum fuerit, vel etiam opportunum, plenam tenore praesentium, auctoritate Apostolica damus et concedimus facultatem, volentes ut sine nostro speciali mandato, vel Vicarii de Vicaria Bosnae; et obedientia Vicarii eiusdem, nec non a sollicitatione dictorum negotiorum nullatenus recedas. Datum Bononiae an. 1437.,*

Ritornato dal campo laborioso, passò in patria a tranquillare il partito che si opponeva all' erezione del convento di Bua. Preposto superiore a quella famiglia, diresse forti istanze al Senato contro i nemici della monastica quiete, onde nel il 1433 doge Foscari divulgò una scritta ai nobili, ai conti, capitani e castellani di Zara, di Sebenico, di Spalato, di Traù, di Cattaro, e di ogni altra città e borgata dell' Istria e della Dalmazia, con cui minacciando pene severe, desiderava avessero tosto a cessare tali scandali dai quali ne veniva a meno la pietà cristiana, un sensibile iscemamento di pubbliche e private oblazioni, su cui poggiava l' edificio del mendicante istituto. Il solo nome di frate Nicolò bastò ad autenticare la relazione delle incessanti molestie, e a sollecitare il Senato ad emanare il decreto, che con dignitose parole in questo modo parla di lui, e de' suoi fratelli. *“Cum fr. Nicolaus, scrive, . . . . sit exemplaris vitae et famae laudabilis, adeo ut toti Dalmatiae ex eius vitae honestate sit gratus . . . praedictum fratrem ac eius socios non permittatis aliquantulum molestari in persona, seu rebus . . . quinimo potius debeatis praestare possibilem favorem, tuitionem, atque tutelam . . . . et quaecumque pro quaerendis eleemosinis, aut aliis necessitatibus suis pergunt, ubique bene tractentur, et ab incolarum offensionibus praeserventur illaesi.”*

Nel 1442 era alla reggenza della famiglia francescana di Uliano, tenuta allora in grandissima stima. Quivi giunse il breve pontificio pel' erezione del cenobio di Santa Croce di Zara, trasmesso direttamente a lui da Eugenio IV, in cui questo gran Pontefice, conscio delle sue fatiche e dei molteplici suoi meriti, ne rende i dovuti elogi.

Pietro Calore della Congregazione dei Somaschi, passato dal vescovato di Traù a quello di Veglia, lasciò successore al suo seggio l'anno 1713 il padre Michelangelo Farolfo, molto stimato come predicatore apostolico, e consultore della Congregazione dei Sacri Riti. Fatto vescovo, non altro cambiò che le vesti: il rigore dell'istituto volle non iscemato anche tra le agiatezze della prelatura. Aveva seco due sacerdoti francescani. Cadente il palazzo, lo ricostrusse a sue spese: decorò la cattedrale coi corpi di santa Vittorina, dei santi Agricola e Vitale: portò pure da Roma particella della santa Croce. Le virtù di questo pastore furono lodate in un'orazione recitata ne' suoi funerali da Stefano Cupilli, arcivescovo di Spalato.

Il P. Giuseppe Caccia veneto, addetto all'istituto dei Minori osservanti, insegnò con applauso la filosofia nel convento di Udine, la teologia per vari anni nel seminario di Concordia. Dopo avere sostenuti i più eminenti gradi in sua provincia, fu fatto commissario di Terra Santa, indi vescovo di Cefalonia e Zante; ma prima che si recasse alla sua sede, venne eletto da Clemente XII alla chiesa di Traù. Quì tutto si diede a far risplendere di magnificenza i sacri tempj, prestar soccorsi ai luoghi pii. Nobilitò l'altar maggiore con un nuovo ciborio di marmo prezioso, lavorato con grande maestria, e pose ai lati due statue di marmo, l'una di san Lorenzo patrono della chiesa, l'altra di san Giovanni Ursino: fu egli ch'ebbe cura nel provvedere i due angeli colossali di marmo, collocati agli estremi dell'urna che racchiude le reliquie di san Giovanni. Donò altri preziosi arredi alla chiesa. Per sua cura si eressero le cappelle della *ria Crucis* lungo la strada che al convento conduce. La seguente memoria troviamo essere stata letta nella Congregazione di Crappano del 1736. "Essendosi rappresentato dal M. R. fr. Bonaventura della Brazza ex Provinciale per parte dell' Ill. e Rever. Monsignore Giuseppe Caccia vescovo di Traù, assunto dal nostro serafico Ordine; qualmente egli desidera

che sia eretta la *via Crucis* nel distretto del convento nostro della Beatissima Vergine di Drit a maggior gloria del Signor Iddio e del nostro serafico Ordine, non meno che per l'edificazione e profitto spirituale del suo devotissimo popolo, i Padri del Rev. Definitorio con loro unanime consenso hanno aderito a questa opera pia, comandando al P. guardiano del convento suddetto che sarà *pro tempore* di cedere il luogo per tale edificio, e spianare i piedestalli che per il passato servivano per le viti, che più non sono, giusta le brame dell' Ill. e Rev. Prelato.,

Nel 1738, col consenso del pontefice, ritornò tra i suoi, dedicandosi unicamente all'orazione. Visse così vita ritirata ne' conventi di Schio e Barbarano fino al 1758. Morì in questo anno a Tienne in casa d' un amico: il suo corpo fu riposto in urna nella chiesa dei padri Cappuccini, e scolpitevi le parole:

D . O . M .

ILLMI . AC . RĒMI . D . D . JOSEPHI . CACCIA  
 ORDINIS . MINORVM . DE . OBSERVANTIA  
 OLIM . EPISCOPI . TRAGVRIENSIS . CINERES  
 OBIIT . THIENIS . ANNO . MDCCLVIII  
 OCTAVO . CALENDAS . IVLII . ÆTATIS . SVÆ  
 LXXXIII.

\*Scaroz Luigi, fratello a Giovanni vescovo di Lesina, nacque a Traù l'anno 1758, ed entrato giovane fra i Minori di s. Francesco dovette alla fama di pietà e di dottrina rapidamente acquistata il suo esaltamento alla Sede Episcopale di Cefalonia e Zante, da cui ritraevasi verso il declinar della vita col titolo di *Arcivescovo di Stauropoli*, decorato del quale moriva in patria nel 1842. Il N. 28 della *Gazzetta di Zara* di quell'anno ricorda di lui varii scritti, che dice preziosi, cioè un *Trattato di filosofia* — uno di *Teologia dogmatico-morale*. — *Prediche illiriche ed italiane* — *Omèlie* — e per ultimo una *Raccolta di Lettere famigliari*,<sup>1)</sup>



I due ritratti esistenti nel convento rammentano due illustri francescani patrioti, maestri in divinità, egregi banditori della divina parola; uno della famiglia Lubin, l'altro da Seghetto, castello vicino alla città.



### N o t e

1) Memorie istoriche di Traù. Lib. II. cap. IV.

2) Ivi.

3) *Banus petit, ut ei detur carta alba, et facere, et scribere possit quidquid vult de dicta civitate. Ad petitionem bani quod Potestas renuntiet, et vadat extra Tragurium et quod militantur bano 40 homines ad eius electionem qui vadant quo ipso bano placuerit. Quod nemo audeat id loqui, vel proponere palam, vel secreto, pœna capitis.*

4) *Interim venit Mladinus banus cum exercitu contra Tragurium, cuius metu miserunt Tragurienses episcopum et Danielem Jacobi, ne occuparet monasterium Fratrum Minorum, sed antequam reverterut Tragurienses, destruxerunt monasterium.*

5) G. F. C. - Riportata nel vol. II della storia: *La Caduta della Repubblica Veneta* di Gir. Dandolo.

#### IV. ARBE - SAN BERNARDINO

---

L'ingresso dei Minori sull' isola di Arbe viene riferito dai nostrali cronisti ai primi anni della francescana istituzione. Pare che in origine avessero la custodia della chiesa di sant' Eufemia, e fossero accasati in un ospizio là dove sorge oggidì il convento dedicato al detto Santo. Il vescovo, Gregorio Ermolao de Ermolais detto Costizza, per avere pronta l'opera loro, li trasferì nella città, e nel 1287 diede per ferma dimora il convento delle Monache benedettine di san Giovanni Evangelista <sup>1)</sup>; le quali ridotte a poche, senza speranza di successione, furono consigliate ad unirsi ad altre loro sorelle del monastero di sant' Andrea. Ma negli anni della riforma, quando la possidenza contava vagheggiatori a preferenza della povertà primitiva, il detto cenobio cesse luogo ai padri conventuali; onde ne rimase il vuoto degli antichi mendicanti fino alla metà del quintodecimo secolo.

La memoria del primitivo convento, che per la sua vetustà e posizione topografica tenne negli anni di sua esistenza il primo grado sovra gli altri delle isole del Quarnero, e fu sempre capo di quella Custodia; la vita edificante ed operosa de' suoi alunni spesso rammentata dalle susseguenti generazioni, e senza effetto più volte desiderata, furono un potente stimolo, che all'epoca di san Giovanni di Capistrano mosse gli animi a volerli in ogni modo ospiti, e maestri del buon costume. A questo fine i nobili della città col clero s'indirizzarono al guardiano del conventino di Santa Croce di Zara; da dove, per ordine del Ministro provinciale, furono tosto spediti al medesimo Santo, che si trovava negli Abruzzi, il frate Lodovico di

Ragusa e Giovanni di Sebenico col mandato di chiedere la facoltà di erigere il nuovo convento, e un numero di sacerdoti da formare la nuova famiglia. Udita la domanda, il Santo consegnò per frate Simeone di Ragusa, Ministro della provincia dalmata, la lettera <sup>2)</sup>, che diceva: "A divozione di cotesti cittadini, a gloria di Dio, e ad onore del nostro istituto ti concedo la facoltà di accettare col consenso dei padri discreti della tua provincia la pia offerta, purchè il convento sia edificato in luogo adatto a promuovere la salute delle anime, e a mantenere la disciplina monastica, secondo la mente di papa Eugenio IV, le di cui lettere, risguardanti le nuove istituzioni monastiche, ti trasmetto col mezzo dei due nostri confratelli, tuoi inviati."

Nell'anno seguente si portarono colà per l'invito del clero e dei nobili alcuni padri del suburbio di Zara. La pietra fondamentale benedì Nicolò Polissano, guardiano del conventino di Santa Croce, che fu collocata allato della già esistente chiesa di sant' Eufemia, posta un miglio e mezzo a ponente della città, in luogo assai ameno e delizioso. Nell'anno medesimo la famiglia serafica constava di Nicolò di Sebenico, eletto guardiano, di Pacifico e Lorenzo pure di Sebenico, di Andrea da Fermo, di Antonio da Bichiak, di Lodovico da Canali, e di Michele di Ragusa. E perchè fosse perpetuata la moria del fondatore, la nuova famiglia vi pose una lapide nel muro allato della porta che dà l'ingresso al convento con quest'iscrizione:

ANNIS DOMINI CVRRENTIBVS MCCCXLVI NOBILIS  
 VIR S. PETRVS DE CAR FECIT FIERI HOC OPVS PRO  
 FRATRIBVS DE OBSERVANTIA AD HONOREM DEI  
 S. FRANCISCI ET B. EVFEMLE ET AD REMISSIONEM  
 SVORVM PECCATORVM ET SVORVM MORTVORVM.

### *Sarcofago della pia Budrisi.*

Al lato destro di chi entra nella chiesa di sant' Eufemia si osserva dappresso al muro esterno sopra due colonne del-

l'altezza di tre piedi e mezzo questo bellissimo sarcofago di marmo, in cui è fama fosse stata riposta Maddalena Budrisi, fondatrice del convento delle Terziarie francescane di sant'Antonio abate, la cui salma venne trafugata e portata altrove. A lei più che ad altri, checchè si voglia dire, alludono le immagini scolpite in basso rilievo della Vergine portante il bambino, di san Francesco e di santa Chiara con due angeli alati posti maestrevolmente sui spigoli dell'urna. Tomko Marnavich, che con felice ispirazione dedicò un illirico poemetto alle virtù preclare della pia Suora, pretesa da lui sua consanguinea, non omise di ricordare nè il suo sepolcro, nè il trafugamento del suo corpo. Così egli :

*Nje aprovod ispravljen bi bez okolije;  
A nje kip postavljen kod svete Famije.  
U crkvi poznanoj sveta Bernardina,  
Od družbe deržanoj male bratje čina!  
Gdi Hercegovica i Vlatko počiva,  
Slideća nesrića i mertva i živa.  
Jer kako gospodstvo izgubi živeći,  
Tač mertav pogrobtvo promini ležeci.*

Nata dai dinasti Zirovich possessori di castello della diocesi di Modrussa, nell'età di tredici anni fu data in matrimonio a Giovanni Babinovich, conte di Cetina. Dopo tre anni di matrimonio orbata di marito, si portò in Arbe fra alcune matrone che avevano abbracciata la regola del Terz'Ordine, e vivevano vita ritirata in casa apposita sotto la disciplina dei frati Minori. Esercitatasi quivi in penitenze e contemplazioni pel corso di tredici anni, con due matrone delle primarie famiglie si alluogò in un angolo solitario della città presso un'antica chiesuola dedicata a sant'Antonio abate. Accanto a questa, nel 1499, ottenne la facoltà di edificare il convento, di ampliare la chiesa, il quale dotato da lei di ricchi poderi, vi professò solennemente la regola con altre scelte vergini cittadine, e visse fino al 1532. Morta nell'odore de' beati, venne onorata dalle sue sorelle dell'urna sopra indicata.

## Chiesa

Poco stante alla fabbrica del convento sorse la nuova chiesa dedicata a san Bernardino, alla cui erezione concorsero i cittadini con ricche oblazioni. Sopra la porta maggiore si legge :

MCCCCLIV.

sul muro laterale dell'altare maggiore :

VNO DEO QVINQVE VENERANDI PRESVLES OMNES  
DALMATÆ SACRARVNT HANO TIBI SANCTE DOMVM  
BERNARDINE PATER SVB MILLE BISQVEM DVCENTIS  
SEXTO DENO ET SEXSTI IVNII DENA DIE  
VT VITIIS PVRGES MENTEM VIRTVTIBVS ORNES  
HANO ADEAS SACRAM PECCATOR SEDVLVS AVLAM.

Fra i Padri del convento e i Canonici della cattedrale si convenne nel 1476, che i diritti e i privilegi accordati alla chiesa di sant' Eufemia fossero comuni a quella di san Bernardino. L'atto che si legge sottoscritto da Schaffa vescovo della città e dal suo capitolo, da Gregorio di Sebenico guardiano del convento e della sua famiglia, dice: *ad evitanda scandala et differentias, quæ imposterum oriri possent; unanimiter et concorditer ad hæc pacta devenerunt, videlicet quod Ecclesia S. Bernardini cum suis pertinentiis in dicto loco de novo fabricata, quæ nunc est consideranda, subiaceat et esse debeat ad conditiones, ad quæ erat et est Ecclesia S. Euphemie dicti loci cum cemeteris, omni exceptione iuris vel facti remota.*

Una bellissima tavola, divisa in dieci scompartimenti con molta finitezza d'intagliati e d'indorature, si osserva nel Coro dietro l'altare maggiore. Essa rappresenta la Madre di Dio, i Santi, Bernardino, Giovanni Battista, Girolamo, Chiara, Bonaventura, Pietro, Francesco, Cristoforo, e Antonio di Padova. In fondo, sulla cornice, quest'iscrizione: *Antonius et Bartholomæus fratres pinxerunt; et Franciscus Morozenus incisit 1458.* -

Altra bellissima tela adorna il primo altare dopo il maggiore dal lato del vangelo. Ivi san Francesco in atto di fervida preghiera n'è espresso da religioso pennello. — Negli ultimi anni del quindicesimo secolo fu costruita una divota cappella separata dalla chiesa per mezzo di un' elegante balaustrata di ferro: in fronte stanno scritte le parole: *Mater divinæ gratiæ*. Entro la cappella dalla parte dell' epistola v' ha la tomba di Andrea Cimalarco, coperta da una lapide di marmo rosso con assai pregievoli lavori. Sopra una lastra di marmo incastonata nel muro si legge: *Deo summo in beati Francisci memoriam sumptu Andreæ Cimalarchæ veneti Maria soror pie dicavit MDVI*.

---

### Illustri francescani

Colombano della famiglia dei Minori, fu consecrato a Roma da Alessandro IV per la chiesa di Traù, dove aveva dato i primi saggi di sue virtù cenobitiche. Nel 1256 giunse a Spalato per deporre, secondo il prisco costume, nelle mani del suo metropolitano fedeltà e obbedienza. I primi atti del novello pastore furono accolti con grande entusiasmo da ogni ordine di persone. Si guadagnò gli animi del clero di Sebenico, alienati sotto il suo antecessore Treguano, e sciolse coll' intervento dell' autorità pontificia le principali dignità di quella chiesa dalle censure nelle quali erano incorse per la renitente sommissione. Si adoprò con buon successo a comporre le controversie intorno alle decime esistenti fra la chiesa e la comune. Fece sloggiare i frati Minori dal convento fabbricato in campagna da Lucio Dessa, e li trasferì nel sobborgo per occuparli più profittevolmente nell' assistenza spirituale dei cittadini: vendè coll' assenso di Urbano IV i beni lasciati dal fondatore in mano degli eredi, e con questi li provvide di nuovo cenobio e di nuova chiesa, ch' egli in persona inaugurò solennemente nel

1264. Non fu così facile nel dare accesso ai frati Predicatori, ma vinto dalle ragioni, v'accondiscese e li accolse da padre. Diede stabilità e forza ai privilegi di sua chiesa, riponendone la sicurezza sotto la tutela della santa Sede apostolica. Venuto all'estrema vecchiaia, stanco dalle cure, disanimato dai nuovi dissidii, sorti pei maneggi dei conti bribiresi, desideroso di morire fra' suoi, mandò a Roma il suo primicerio, e Oliverio, monaco benedettino e suo cappellano per implorare da Innocenzo V la facoltà di ritirarsi. Annuì il pontefice, allegando le sue parole, che erano queste: *"venerabilis frater noster Columbanus episcopus quondam Tragurii, longa supportatione pontificalis sarcinae fatigatus, et ad eam ulterius sufferendam debilitate multa ex incurabili infirmitate proprii corporis, quam incurrit, ac ex senio, ad quod iam devenit, specialiter procedente gravatus, ad regimen prae-sulatus officii se non posse sufficere asseverans, ex zelo, quo erga Ecclesiam traguriensem commissumque sibi dominicum gregem pervebat, dimittere hujusmodi officium pontificatus elegit, ne per eius impotentiam vel defectum, ipsius gregis, aut ecclesiae posset profectibus quomodolibet deperire, sibi que sic lapso quietis locum, quem sua equirebat conditio . . . . duximus admittendum."*

Nel 1279, dopo tre anni di vita quieta, passò agli eterni riposi nel convento de' suoi fratelli.

Martino d' ignoto casato sortì i natali in Arbe verso la metà del duodicesimo secolo. Le rare virtù, onde si adornava la sua vita ed entro le cenobitiche mura e ne' consigli della repubblica ecclesiastica, lo elevarono alla cattedra episcopale di Sebenico ne' tristissimi tempi dell' onnipotenza dei conti bribiresi. I gravi dissidii perseveranti fra il clero di Traù e di Sebenico, mai per intiero assopiti, per ciò solo che questi malvolentieri soffrivano la propria soggezione all' autorità di quella chiesa, determinarono la Santa Sede a provvedervi coll' innalzare la città dipendente alla dignità episcopale. Per voto comune fu eletto nel 1298 Martino della famiglia francescana,

e consecrato con pompa solenne dal francescano Enrico da Todi, arcivescovo di Zara, a cui facevano bella corona nell' esistenza pontificale i vescovi di Nona e di Scardona, e uno straordinario concorso del clero della nuova diocesi, e dei più illustri personaggi di Sebenico. Tutta la sua vita episcopale fu accompagnata da cure, che additano ai più alti doveri di un pastore, per cui la novella diocesi inaugurata con sodi principii raggiunse in breve il massimo suo splendore, e lo conservò inalterabile fino all' età nostra.

**Ermolao** della nobile famiglia degli Ermolai, passò dal patrio cenobio alla sede vescovile di Modrussa nel 1536. Nessuna memoria di lui, perchè breve il suo pontificato, non più di un anno.

**Andrea Cernotta** chiaro per dottrina e per luminosi esempi dell'osservanza serafica: fu ministro della provincia dalmata, poi definitore generale, e prima di compiere il sessenio di questa carica, guardiano di santa Chiara di Napoli, e commissario delle famiglie francescane di quel regno. Nel 1579 i suoi patriotti presentarono la seguente memoria a Gregorio XIII per averlo coadiutore e successore al loro pastore Biagio Sidineo. "Noi Gabriele Cernotta giudice, e Martino Nimira dottore di leggi sindaco; agenti della magnifica comunità di Arbe col tenore delle presenti nostre facciamo ampia fede et publico testimonio, qualmente ritrovandosi al presente il Rev. monsignor Biasio Sidineo vescovo di questa città per la sua senile etade, et per la continua indisposizione che egli patisce, inhabile et impotente affatto al governo di questo vescovato, et alla cura di queste anime, come da tuttociò l' Illustrissimo monsignor vescovo di Verona, già visitatore apostolico ne è benissimo informato. Considerando noi, che non provvedendo la Santità di N. S. presto di un coadiutore et governatore a detta chiesa, quale con santa vita, esemplar, et ottimo governo abbi a pa-



scere questo povero gregge, il culto divino in detta città nostra ogn'ora più si andrà scemando, però unanimi, et conformi per il carico dell' officio pubblico che tenimo, habbiamo dato autorità, et così col tenore delle presenti damo et concedemo al magnifico et illustre sig. conte Giulio Savorgnano, cameriere secreto di Sua Santità, acciò a nome di noi rappresentanti tutta la comunità nostra habbi a supplicare alli santissimi piedi di Sna Beatitudine che a onor del sommo Iddio, et a consolazione di questa divotissima città di degni provvedere di uno coadiutore al detto vescovato, qual se bene è di rendita solamente di cento ducati di camera desideramo per nostra universale soddisfazione si degni Sua Santità eleggere il reverendo padre, frate Andrea di Arbe dell' ordine di Osservanti, nostro compatrioto, religioso di dottrina et vita esemplare, qual da ventiquattro anni et più così nelle parti di questa provincia di Dalmazia, come anco nelle principali città d' Italia si è affaticato predicare il verbo di Dio, essendo noi sicuri, che sotto la cura et governo di così buon pastore tutto questo devotissimo popolo s' incaminerà di bene in meglio nella via della salute a honor et gloria di sua divina maestà la qual pregamo continuoamente per il felice stato della S. Chiesa, vita lunga et salute di S. Beatitudine, et in fede della verità habbiamo fatto per le presenti per il cancell. nostro, sottoscritto di nostra mano et sigillate col solito sigillo di S. Marco.„

“ Di Arbe alli 25 novembre 1579. — *Gabriel Cernotta* giudice con man propria. — *Martino Nimira* dottor sindaco. — *Hieronymus Nimireus* cancellarius magnificæ communitatis Arbi m. scrips. ac sigillavit. „

Quattro anni dopo lo troviamo amministratore della chiesa di Scardona, e coadiutore di quella di Arbe. Nel 1584, essendo passato ad altra vita Sidoneo, fu vescovo in patria. Roberto re di Napoli lo donò, prima che si partisse dal suo reame,

della Croce d'oro, che nelle pubbliche solennità fregiava il suo petto. L'augusto dono venne depositato nella cattedrale di Arbe con quest'iscrizione: HÆC EST CRUX AUREA, QUAM PORTABAT ROBERTUS REX NEAPOLIS, QUAMQUE DONO DEDIT FRATRI ANDREÆ CERNOTÆ EPISCOPO ARBENSI, IN QUA CRUCE REPOSITUM FUIT MODICUM DE LIGNO S. CRUCIS; QUÆ REPOSITA EST IN SANCTUARIO.

~\*~

### N o t e

<sup>1)</sup> *Decrevit Monasterium S. Joannis, cum toto suo ambitu, ad favorem fratrum Minorum Ordinis S. Francisci anno 1287 5 Maij.*

<sup>2)</sup> Scritta da Aquila nel 1445, ai 23 di maggio.

## V. CAPODISTRIA — SANT'ANNA

---

Il convento dei Minori Osservanti in Capodistria, unico tuttoggi di altri parecchi che fino al principiare del nostro secolo abbellivano l'ubertose sponde dell'Istria, e decoravano la Provincia di san Girolamo di Dalmazia. La sua fondazione risale ai primordii dell'Ordine francescano: fosse fuori della città od entro in origine fondato, è incerto. Una pergamena del 1268 rammenta, come ad Azzone di Capodistria fosse da papa Clemente IV raccomandata la cura di que' cenobiarchi <sup>1)</sup>; altra del 1306, come la loro chiesa venisse onorata di privilegi e di indulgenze dal cardinale Napoleone, Legato della santa Sede <sup>2)</sup>. La cronaca del p. Ottavio Spader là dove discorre d'illustri francescani, non dimentica il nome di un frate Monaldo; riporta il suo passaggio da questa alla celeste vita nel 1309, l'annovera fra' beati dell'Ordine, e lo dice principe dei Sommisti. Il padre Bucchia lo disse morto in questo convento: *in Justinopoli iacet frater Monaldus picenus qui fecit Summam monaldicam* <sup>3)</sup>.

Non altra memoria d'allora fino al 1483, nel qual anno supplicarono que' cittadini la Santità di Alessandro VI, e ne ottennero la facoltà di erigere un nuovo cenobio, come si ha dalla seguente scritta pontificia.

Alexander Papa VI.

*Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Supplicari nobis humiliter fecerunt dilecti filii incolæ Civitatis Justinopolitanæ, quod cum ipsi ad ordinem vestrum singularem gerant devotionis affectum, cupiantque unam domum pro ha-*

*bitatione vestra apud ipsam civitatem habere, ut vestra exemplari vita et sanctis monitis fructum animarum Altissimo . . . . dignaremur eis oportune desuper providere. Nos religiosorum locorum propagationem cupientes ac . . . . et vestris nobis desuper porrectis supplicationibus inclinati, vobis ut unam domum in dicta civitate vel extra eam in loco ad id congruo et honesto cum Ecclesia ad honorem beatæ Mariæ de Angelis, campanili, humili campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, claustro, hortis et hortaliis ac aliis necessariis officinis pro usu vestro construi et ædificari facere possitis, apostolica auctoritate tenore præsentium licentiam et facultatem concedimus: volentes ut Guardianus et fratres dictam domum pro tempore inhabitantes, omnibus et singulis privilegiis, gratiis, favoribus, concessionibus et indultis spiritualibus et temporalibus aliis domibus et Guardianis dicti Ordinis in genere concessis et concedendis uti et gaudere valeant. Non obstantibus felic. record. Bonifutii Papæ VIII prædecessoris nostri receptionem novi loci prohibentem ac aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die prima Martii MCCCCLXXXIII, Pontificatus Nostri Anno Primo.*

#### F o r i s

*Dilectis filiis Vicario et fratribus provincie Dalmaticæ Crdinis Minorum de Observantia nuncupatorum.*

Nove anni dopo presero stabile dimora in città, fabbricandovi convento e chiesa sopra un fondo cesso a loro uso dal cittadino Antonio Almarigotti situato dappresso all'ospizio dei padri del Terz' Ordine. Di questa donazione parla minutamente una Ducale di Agostino Barbarigo, doge di Venezia, emanata ad istanza del padre Bernardino di Arbe, Vicario provinciale delle Osservanti famiglie della Dalmazia, dell'Istria e dell'Albania. Nel 1525 dovendo alluogarsi i detti Terziarii nel monastero di san Gregorio, lasciarono in dono agli Osservanti la

casa da essi abitata colla chiesa di santa Maria Maddalena, onde, padroni di tanta area, tosto diedero mano alla fabbrica di nuova chiesa che fu intitolata a sant' Anna, e di nuovo convento, i quali tuttora esistono.

La nuova chiesa di semplice architettura, foggjata sul modello delle chiese francescane, riesci molto divota. Va adorna di sette altari, di un quadro di reputato pennello. La seguente memoria trovo registrata intorno a questo classico lavoro. "È incredibile che nella medesima epoca commettessero i padri Osservanti il lavoro dei rispettivi quadri dell' altar maggiore al Cima da Conegliano, uno dei tanti allievi di Gian Bellino, che in que' tempi avevano onorato nome nella pittura. Non consta da alcuna scritta memoria, nè da tradizione alcuna che o la Comune o qualche particolar benefattore esborsasse il prezzo dei quadri in discorso, per il che è forza il conchiudere che i Religiosi lo accumulassero a sorsi dalla pietà dei fedeli. - Il Naldini, nella sua *Corografia Ecclesiastica* stampata nel 1700, fa cenno intorno al merito dei quadri dell' Arcuova maggiore della chiesa di sant' Anna, e pretende che li lavorassero di consenso, Gian Bellini e il Cima . . . . So però che a piè della tavola di mezzo leggevasi senza stento: *Giov. Batt. da Conegliano f. . . .* il tempo non poteasi leggere con precisione. Gl' intelligenti tutti, e i periti nell' arte, che successivamente furono a vedere sì fatti quadri, ammirarono sempre il lavoro, ma non sempre lo chiamarono dal nome dell' autore suo. Marco Bernardo, patrizio veneto, reduce da Vienna, l'anno 1838, visitava in Capodistria la chiesa di sant' Anna, nel giorno quinto di maggio, e fermato appena lo sguardo su d'una delle nicchie dell' altare, pronunciava con qualche entusiasmo: ecco il Cima. - Fu chi disse tale opera di Gian Bellino, e chi la battezzò per proprio autore. - Costruita più tardi la cappella maggiore nell' ampiezza e forma in cui tuttora vedesi, a soldo della famiglia Febeo (mancata alla patria nel 1571), le tavole del

Cima formanti con le dorate loro cornici la pala dell' ara maggiore nuotavano certamente in un vacuo disgradevole assai ad ogni occhio apprezzator del bello, quando nel 1633 Giuseppe Schiapucci da Capodistria tentò di ovviare a sconcio tale, facendo erigere a proprie spese un altare d' ordine composito, tutto dorato, di dimensione tanta, che rinserrando nel vano di mezzo l' opera del Cima unitamente al dorato contorno suo, ed estendendosi coi lati in tutta la larghezza della cappella, ed in altezza rizzandosi sino quasi al cielo della cappella medesima, obbligasse in qualche modo la visuale a non spaziare altrove, ma a ripiegare anzi affatto sull' opera del Conegliano. Eccone l' iscrizione che un tempo stavasi affissa all' altare di cui teniamo parola, e che al presente posa nella biblioteca del convento.

JOSEPH SCHIAPUCCIUS

PIETATIS ERGO

ÆRE PROPRIO

ICONEM

DECORARE F.

—  
ANNO DNI

M . D . C . XXXIII.

Meno l' intero imbasamento, il pezzo tutto fatto lavorare dallo Schiapucci, con in mezzo la tavola del Cima, stassi oggidì appoggiato al muro in fondo del Coro dietro all' altar maggiore. Più d' una metà di secolo addietro non si ebbe scrupolo alcuno di coronare la testa della Madonna, quella del Bambino, che le posa sulle ginocchia, più quella di sant'Anna, e di san Gioachino, con una spezie di diadema, lavorato in sottilissima lamina d' argento, fermandolo con appositi chiodetti pure d' argento sulle indicate teste. Notturmi ladri vollero levare tale impiccio dai lavori del Cima; il fecero però con poco garbo, trovando resistenza per parte dei chiodi, che sebben esili, avevano fatto bastante presa nel legno su cui stavansi lavorate le pitture.,

La Biblioteca ricca di circa quattromila volumi deve il suo incremento all'infaticabile padre Raimondo Benvenuti di Pirano da pochi anni mancato ai vivi, pianto da chi l'udì bandire la divina parola, o lo conobbe a praticare i rigori della vita claustrale. Uomo di molto ingegno e di vasta coltura, attese per lunghi anni a dare bell'ordine a questo patrio deposito, sorto per le cure dei nostri maggiori, e a provvederlo di utili opere, onde a que' Religiosi crebbe l'affetto de' cittadini, a lui la stima e la venerazione degli amatori di lettere, di cui Capodistria in ogni età ebbe la gloria di vantarsi.

Di varii, che insieme a lui attesero nel corso di questo secolo ad aumentare la fama al convento di sant'Anna, rammento un solo, il padre Bonaventura Burba, nato in una terri-ciola del Friuli, morto del 26 in concetto di santa vita. Di buon animo il rammento, perchè me giovanetto mandato colà dai superiori accolse da padre e da amico, e ne' due scarsi mesi di dimora m'instillò amorevolmente le prime massime claustrali, amò di avermi dappresso compagno ne' suoi privati esercizi della serafica perfezione. Nel 1810 essendo stato soppresso il convento di san Francesco della Vigna di Udine fu costretto di deporre l'abito francescano, e riparare la vita in casa paterna. Ma breve fu il suo soggiorno fra i congiunti, imperocchè il vescovo diocesano, a cui era noto il suo zelo nel promuovere la pietà e la morale cristiana, non meno che la sua valentia nella predicazione, della quale aveva dati felici esperimenti a Roma, a Napoli, a Venezia e in patria, gli disse lettere amichevoli per averlo custode di un Santuario, e direttore di anime dei circonvicini abitanti. Vi si sobbarcò frattanto per non avversare le intenzioni del Prelato, non dimettendo però il pensiero di ritornare in uno dei monasteri di sua patria, de' quali si sperava un prossimo ripristinamento. Senonchè deluso dopo un lungo aspettare, ricorse alla Provincia dalmata di san Girolamo, e tosto ottenne di passare nel convento di Capodistria. Quivi riprese in tutto il rigore gli usi del vi-

vere claustrale dandosi interamente all'orazione e alla ritiratezza. - Nel più florido stato di salute preannunciò il suo passaggio da questa ad altra vita. Spesso mi tenne discorsi di anime elette, ch'ebbero la grazia delle rivelazioni; ogni dì ripeteva, che entro l'ottava dell'Immacolata Concezione avrebbe lasciato il suo frale. E in vero dopo un mese fu colto da malattia, e nel terzo giorno dell'ottava rese placidamente l'anima al Signore, l'anno 1826.



### **N o t e**

- 1) Docum. VI. Volume I.
- 2) Docum. X. Volume I.
- 3) *Liber Conformitatum.*



## VI. CATTARO - SANTA CHIARA

---

Quel lembo di terra, che forma l'estremo confine dell'odierna Dalmazia, di cui Cattaro è la città capitale, fabbricata in fondo di quel pittoresco canale, cui le ignude vette de' monti e le fronzute riviere, la varietà di seni e di poggi, la molteplicità di borgate, di casini, di chiese campestri, rendono quanto si può dire incantevole; quel lembo di terra fino dal primo nascere degli scismi era troppo esposto a risentire lo spirito della straniera influenza per i frequenti approdi dal Levante, e per i commerci che quivi esercitava il greco e l'ottomano del Montenero e dell'Albania. A fronte però di tanta esca si mantenne sempre fedele alla purezza dell'avita religione, fedele a quell'alato Leone, che seppe fomentarne i nobili sentimenti di pietà e di gloria, difenderla dai vicini nemici, e con prospero incremento aprire i tesori dei mari alle sue navi. Tali germi di affettuosa venerazione propagati dai primi discepoli degli Apostoli, cresciuti all'ombra di dotto e specchiato clero, di svariate corporazioni claustrali, trovarono nel secolo decimoterzo, quando il prestigio dei Patarini minacciava più d'avvicino la loro esistenza, cultori diligentissimi ne' frati Minori, chiamati ad opporvi argine a quelle dottrine e mantenere viva la pietà e il buon costume.

Fino dall'anno 1268, abbiamo da un breve <sup>1)</sup> di Clemente IV, che Tommaso Basili, cittadino di Cattaro, si era assunto l'ufficio di procuratore dei Minori Osservanti di sua patria, e di tutto quel territorio; da memorie nostrali, che la pia Elena di Valois, figlia di Lodovico di Francia, e moglie di un Nie-mauida, fondò nel 1288 il convento e la chiesa per la stabile

loro abitazione. Il pio sodalizio quivi istituito ai tempi di frate Gregorio, sotto gli auspizii di Santa Croce, le fruttuose opere di quest' insigne francescano, quelle di Marino, le loro illustri missioni, le mirabili gesta di beato Adamo, tutti e tre cittadini di Cattaro, portarono l' Ordine minoritico al grado di più alta venerazione; onde i nobili col clero diocesano ne divisarono l' aumento dei cenobii dell' Osservanza, fissandone siti proprii alla contemplazione, e ai bisogni spirituali delle loro popolazioni. Fra i primi venn' additato il convento colla chiesa della Madonna delle Grazie, fabbricati sull' isoletta del golfo di Tendo dai canonici Celestini della congregazione di s. Giorgio in Alga: santuario molto frequentato da tutti i terrazzani del Canale, ma col volger degli anni abbandonato e quasi andato in dimenticanza, il Comune di Cattaro, giovandosi del patrio diritto sopra i luoghi pii, sel restituì al primiero suo splendore affidandolo nel 1479 alle cure degli Osservanti.

Ne' primi anni del sedicesimo secolo, dovendosi demolire, a motivo delle soprastanti guerre col turco, il tempio di san Nicolò posto nel suburbio colla casa attigna offertagli dal patrizio Drago, dove, per dare luogo ai padri Conventuali, si erano spontaneamente ritirati; i cittadini ne offrirono il convento di santa Chiara, rimasto vuoto a que' giorni per la morte dell' unica Suora di quell' Ordine. Francesca, vedova di Trifone Bucchia, li raccolse frattanto nelle sue case, e le lasciò in dono perpetuo pell' erezione di un nuovo ospizio. Nel 1575 s' accasaronò nel convento di santa Chiara, colle condizioni, di cedere al Comune della città gli orti che appartenevano all' antico loro cenobio di san Bernardino, e di dare due stabili confessori alle Suore della Madonna degli Angeli, e di Santa Croce. Unica memoria della benemerita famiglia è la lapide, collocata all' ingresso dell' odierna chiesa colla seguente iscrizione; in parte coperta dall' ingombro della porta interna:

VT.

HIERONIMI . DE . BUCCHIA . FRATRIS .

AVITO . NOMINE . MERITISSIMI .

PATAVII . DEFUNCTI .

OSSA .

SINGVLARI . PIETATIS . EXEMPLO . . . .

CVM .

MARINI . PATRIS . INTEGERRIMI . VIRI .

ET . VINCENTIÆ . DE . DRACO . MATRIS .

CONIVGALI . FIDE . ET . MATERNO . AMORE . . . .

OSSIBVS .

QUIESCERENT . . . . .

Il possesso del Santuario dello scoglietto involse i suoi alunni fino dal loro ingresso in perpetui litigi, mossi ora dai nemici del Comune di Cattaro, ora dagli avidi delle pie oblazioni, sotto colore di più desiderabile zelo. Nel periodo di quarantaquattro anni si ebbe ricorso a tre pontefici, due volte al senato veneto; una volta furono spediti commissarii della corte romana a osservare il luogo e udire schiarimenti dalla nobiltà e dal popolo, due volte della Repubblica.

In origine, come dicemmo, caduti que' religiosi nello sfavore del popolo per la mal conservata disciplina; canonico Florio, allora preside del Santuario in una al comune di Cattaro consegnò la chiesa e il convento con tutti i diritti, frutti e redditi ai frati Minori con questa clausola: *ut ipsi fratres dictum locum teneantur regere ac gubernare, in eodem loco celebrare divina officia, prout moris est dictæ Religionis, nec non amplius deserere valeant.* La carta della donazione sottoscritta dal magnifico provveditore e conte di Cattaro, alla presenza di Zoro de Bisanti e Nicolò de Bucchia, giudici giurati, venne trasmessa a Bernardino di Arbe, vicario della francescana provincia della Dalmazia, colla condizione che il detto Florio potesse seco loro nel proprio abito dimorare in vita, e quale fondatore e procuratore del luogo tenere l'amministrazione dei beni e delle elemosine. Tale donazione del tutto ec-

cezionale all'Ordine minoritico fu approvata da Sisto IV colla bolla del 1480, *Annuentes paterno affectu . . .*, corroborando la nuova famiglia di tutti i diritti, privilegi e favori spirituali soliti a concedersi dai romani Pontefici alle chiese e ai conventi la prima volta edificati. Se non che vedendosi in pochi anni ridotto lo scoglietto a fioritissima coltura, e il monastero a grato soggiorno, per cui anche il dimenticato culto verso il Santuario era tornato all'antico suo splendore, uno di que' canonici, che prima della cessione, disertati dall'Ordine, si erano aggregati al capitolo della cattedrale, incitò a tanto il clero cittadino contro i novelli possessori che in ogni modo volle il loro allontanamento. Da ciò ebbero principio fiere contese non tanto fra i due istituti, quanto fra i partiti che si erano formati a difendere ciascuno i suoi. I Minori che molto contavano sul titolo che si avevano acquistato alla gratitudine dei cittadini e dei circonvicini abitatori, stettero silenziosi dinanzi all'attività degli avversari, che con tanto scalpore si facevan sentire a Venezia e a Roma, e dopo sedici anni di perpetue agitazioni, d'inefficaci decreti, di legazioni al sopra luogo inviate, furono rimessi in pacifico possesso per deliberazione di Trifone de Bisanti, vescovo diocesano allora dimorante a Roma. Ma a fronte dell'appoggio di papa Leone X, che con tre consecutive lettere aveva escluso i Celestini, si adattarono i Minori, per cessare gli scandali, di abbandonare il luogo sacro, divenuto il pomo delle discordie fra cattolici professanti la santità della fede. Con tali vicissitudini si resse quel Santuario fino all'invasione dell'Albania. Al primo sentore delle armi ottomane, i buoni monaci di san Giorgio si ritirarono a Cattaro, recando seco ogni cosa che poteva avere qualche valore. Fu allora, che gli stessi avversarii intesero rendere giustizia al disinteresse dei Minori, supplicandoli essi stessi di riprendere colla solita operosità loro le devote consuetudini inaugurate dalla pietà dei primi istitutori.

Nelle guerre tra il 1570 e 73 i turchi vi applicarono

mine, e posero a sacco il convento e la chiesa. A tale spoglio non che ismarrirsi, o cessare dai sacri doveri verso i vicini abitatori, ricorsero alla carità dei fedeli, e colle pie elemosine e personali sacrifici, rifecero i guasti, preservando l'uno e l'altra da ruina irreparabile. Alle loro chieste rese giustizia il minore e secreto consiglio della Comunità di Cattaro colla seguente attestazione spedita a Venezia nel 1589.

“Serenissimo Principe.

“Nel Canale di questa città appresso al Scoglio, dove stanno i soldati a cavallo, vi è un Scoglietto, sopra il quale è una cappella della Madonna, et un monasterietto di frati Zoccolanti. In questa guerra prossima passata et il monasterio, et la cappella è stata minata da turchi: hora è ristaurato il luoco ma in poca parte, et in modo, che a pena possono stare quattro soli frati. Questo luoco è a grandissimo proposito delli contadini che vi sono intorno, per ciò che se non fossero i frati, che abitano in detto monasterio, loro non saperiano farsi la Croce in modo di dire, perchè non saria, chi li insegnasse; vi è anco di molto commodo a tutta questa città, et territorio, recavendo ogni uno, che vi capita sopra, molte consolazioni et benefizii. Il Guardiano del ditto monasterio viene a i piedi di Vostra Serenità per supplicarla, che ella per molta bontà sua si degnasse a dar ordine, che li sia dato del legname per la sopradetta cappella, et suo monasterio, non ne havendo modo di poter per altra via farlo acconciare senza l'ajuto suo. Però con quella humiltà, che si conviene, et con quella maggior efficaccia che possiamo, preghiamo essa Vostra Serenità che la voglia esaudire in questo proposito esso Guardiano, dovendo essere questo servitio molto accetto à sua divina bontà, et di infinita nostra consolatione, et satisfatione. Et con questo reverentemente si raccomandiamo in buona gratia Sua, pregandole esaltatione, et ogni bene.”

Nelle guerre susseguenti, verso il 1620, essendo nuovamente messo a ruina lo scoglio, saccheggiata e distrutta l'a-

bitazione dai pirati, il guardiano di allora, Girolamo di Bergamo, raccolse da que' cattolici una tenue somma di denaro, sufficiente da ristaurare una parte dove riparare provvisoriamente colla sua famigliuola. Importava non abbandonare il luogo, come pure il possesso di alcuni beni coi circonvicini boschi spettanti al Santuario, ma per alcune contese mosse d'altronde fu necessità di sloggiarvi e aspettare tempo più opportuno. Cesate queste differenze, i frati Minori per l'istituto alieni dai possessi terreni, s'accontentarono di rimanervi e conservare in vita la divozione verso l'immagine miracolosa, e la pùrezza della fede ne' tre vicini villaggi abitati dai cattolici e dagli eterodossi.

Durante le frequenti e lunghe calamità sofferte da quel distretto nelle guerre col turco, quivi non altramente che nei domini del nemico della Croce, i togati dalle ruvide lane erano spesso chiesti e dalle Comuni e dai Prelati all'assistenza dei fedeli, a tenere salda la religione in que' duri cimenti, e a preservare i pusillanimi dalle diserzioni. La diocesi di Cattaro n' ebbe prove più delle altre per esserne stata esposta più delle altre ai guasti del nemico. Nelle contese dell'anno 1626 sorte fra Cattarini e que' di Perasto per l'elezione decenne del custodè al Santuario della Madonna di Scalpello, e gli uni e gli altri deposte le differenze, votarono a favore di un francescano, che venne insediato per comune decreto: *coram magnificis . . . elegerunt capellanum Ecclesiæ S. Mariæ de Scarpello fundatæ, ædificatæ, et dotatæ a prædicta communitate, R. P. F. Seraphinum de Lesina Ord. Min. Obs. per decem annos proxime futuros, qui ibi serviat pro cappellano, vigore facultatis attributæ supra nominatæ communitati per Illustrissimum et Reverendissimum Dom. Dom. Michælem Priolum Episcopum Vicelinum, et Visitatorem Apostolicum in tota Dalmatiu; quem sic electum præsentatum, et non alium Reverendissimus Domin. Episcopus prædictus confirmavit, et approbavit.*

## Biblioteca

Fra un migliaio di volumi, tutti di buoni autori e di svariata dottrina, notiamo i seguenti del primo secolo della stampa. *Supplementum de conscientiae casibus*, an. 1473. — *Alexandri de Ales O. M. sup. 3 sentent.* 1475. — *Summa S. Thomae Aquin.* 1478. — *Opus idem del* 1478. — *id.* 1479. — *id.* 1481. — *id.* 1486. — *id.* 1496. — *id.* 1497. — *id.* 1498. — *Fr. Franc. Maronis O. M. sup. II. sent.* 1476. — *Serm. S. Michael. Mediolan. O. M. vol. 4.* 1476. — *S. Bonaven. vol. 3.* 1476. — *id.* 1491. — *Petri Lombardi sup. IV sent.* 1477. — *id.* 1514. — *Summa Philosoph. Pauli Venet.* 1477. — *id.* 1481. — *Expositi et correcti vocabular. libri etc.* 1478. — *Opus non explicitum* 1479. — *Summa fr. Astesani O. M.* 1478. — *id. vol. 2.* 1480. — *Sermon. aurei de Sanctis fr. Leonardi de Utino etc. Ord. Præd.* 1480. — *Tract. S. Antonini Archiep. Flor.* 1480. — *Summa Sancti Antonini Arch. Flor.* 1480. — *Biblia* 1480. — *M. Tul. Ciceronis Orat.* 1480. — *Ant. Andr. sup. art. vet. Aristot.* 1480. — *Quæst. fr. Joan. Scoti O. M. vol. 2.* 1481. — *Op. id. vol. 1.* 1490. — *id. vol. 4.* 1506. — *id. vol. 1.* 1515. — *id. vol. 1.* 1516. — *Boetius in Prædicabil. Aristot.* 1481. — *id. de consolatione Philosoph.* 1481. — *Op. id.* 1489. — *id.* 1491. — *Quadrag. de Flor. Sapient.* 1481. — *Fr. Girold. Odonis O. M. in lib. Ethico.* — *Aristot.* 1482. — *Biblia.* 1483. — *Vocabul. vol. 2.* 1485. — *S. August. de civit. Dei.* 1486. — *Fr. Nicolai de Lira etc. vol. 4.* 1488. — *Op. id. vol. 5.* — *Ricardus de media Villa O. M. vol. 2.* 1489. — *Summa Angelica fr. Angel. a Clavasio O. M.* 1489. — *Dial. S. Greg. Magni* 1488. — *D. Hieron. Epist. vol. 2.* 1488. — *Summa Decretalium Greg. IX. vol. 4.* 1489. — *Quadrag. fr. Antonii de Vercel. O. M.* 1492. — *Sermon. Francisci Mayron O. M.* 1492. — *Op. id.* 1507. — *Nicolai Perotti comm. ling. lat. opus* 1494. — *Sermones breves amici.* 1495.

## C h i e s a

Niente di notevole nel convento: quest'abitazione di pochi individui, posseduta in origine dalle Benedettine, indi dalle Clarisse, fu consegnata nel 1573 ai Minori Osservanti, i quali dapprima alloggiavano a san Bernardino in contrada di s. Giorgio del Pozzo. La chiesa nel suo interno merita di essere osservata.

“Nella chiesa, scrive il dott. Raffaelli <sup>1)</sup>, è degno d'osservazione il maggior altare; un quadrilungo leggerissimamente piegato a semicerchio, il quale ricorre per tutta la larghezza della medesima dall'una all'altra parete, formato da quattro colonne di marmo rosso screziato, sorgenti da' relativi piedestalli, con capitelli corinzi, e sormontato da un continuo cornicione, senz'ornamenti al fregio, con dentelli alla cornice, e sovrasso quattu' angioi rispondenti alla verticale delle colonne, diversamente atteggiati a seconda dei diversi uffici loro, e frammezzo ad essi tre statue di buona mano, Dio Padre, il Precursore, e il santo Giovanni da Capistrano. Li due intercolonnii estremi che quindi ne risultano, offrono un rivestimento di bianco marmo, e nella parte superiore subito disotto all'architrave comprendono due bianche tavole marmoree contornate da una cornice di marmo nero, pendenti da graziosi festoni a fogliame raccolti o meglio diremo appesi allo stesso architrave, con iscrizioni, di cui l'una dinota a chi l'altare sia sacro, l'altra chi ne fosse il fondatore, la pietà concorde cioè ed il concorde affetto di due jugali, il cav. Giov. Bolizza e la moglie Vincenza Bucchia, che lo sacravano a Maria concetta senza macchia, dogma prediletto di questo Ordine mendicante. Più sotto due porte danno accesso alle sagrestie, con angioletti oranti, graziosamente prostesi sugli acroterii. L'intercolonnio medio accoglie un magnifico arazzo di marmo giallognolo, che ci fa risovvenire del tanto pregiato cipollino, orlato di frangie, i cui lembi superiori sono sostenuti dai due angoli stanti al disopra delle due colonne più prossime; ed in centro all'arazzo, fram-



mezzo ad una gloria di testine di molto vezzo, sorretta al basso da due putti, l'immagine della Vergine cui l'ara è sacra. Dove il panneggiamento ha confine fra i piedestalli delle due prime colonne, sorge la mensa, e sovr' essa il ciborio adorato da due altri angioletti in conveniente attitudine: da un canto il Serafino d'Assisi, tutto nella croce affissato che tiene fra le mani, e ben vi leggi nel volto l'umiltà e quell'amor che il guidava alla conquista del corrotto suo secolo; dall'altro Chiara l'allevata di lui, vereconda e modesta, con al suolo confitte le pupille, quali non furon vedute alzarsi giammai se non per chiedere la benedizione a papa Innocenzo Terzo, e coll'ostensorio in mano come quando moveva incontro ai Saraceni venuti ad assediare il di lei convento, e volgevali in fuga. Queste due figure di Francesco e di Chiara con quella Vergine incontro festeggiata da que' tanti spiriti angelici, quelle due statue al di sopra del Battista e del Capistrano, quelle iscrizioni che rammentano la tenerezza e la pietà di que' due coniugi, formano di quest'altare una specie di poema religioso il quale ricrea il risguardante. A chi è abituato alle forme severe del bello artistico parrà un concetto strano e poco a natura conforme, che quel panno si sciorini fra due colonne, più strano ancora che incontro ad esso vi sorga l'effigie di Maria; quegli angioletti così paffutelli sembreranno troppo imitanti la fedele natura; gli sorgerà forse un desiderio che un secondo ordine minore fosse stato a quel primo sovrapposto, talchè all'altezza della chiesa meglio rispondesse quella dell'altare, e quest'ultimo non apparisse quasi tronco. Il che però non toglie che l'insieme del medesimo non sia magnifico, le pieghe dell'arazzo d'uno stile largo e preso dal vero naturale, il panneggiare alquanto duro delle lane nelle statue al basso, e le movenze loro e l'altare, sì in generale che particolarmente, non trattenga con ammirazione e diletto.,

“Dietro l'altare daccanto al coro vuol essere osservata una pala con molto studio ed amore condotta. E l'archeologo

pure vi troverà fra i molti sepolcri uno senza data, all' impresa di un cuore umano avente nel suo centro un compasso e due altri strumenti, che potrebbero credersi una pialla ed una lima, col motto AT. OOB., il quale noi crediamo da attribuire al cinquecento, e la cui interpretazione abbandoniam di buon grado a chi si compiace di cosiffatti studi.,

A Giovanni Bolizza, donatore del citato altare, è dovuto un ricordo com' a uno di quei pochi, che negligendo le agiatezze della vita, profuse l'ingegno e le ricchezze in decoro della patria e della religione. Giovò all' una quand' era consigliere della nazione dalmata all' università di Padova, oratore presso la Repubblica veneta; all' altra coll' istituire alcuni pii benefizii, tra i quali gli conserverà lunga memoria la cappella del reliquiario della cattedrale. Scrisse con buon gusto un poema sulle gesta di san Trifone protettore di Cattaro, in cui oltre l'erudizione spiega carattere assai religioso. Morto del 1704, la moglie sopravvisutagli onorò le sue ceneri nella chiesa di santa Chiara coll' epigrafe :

D . O . M .  
 IOANNI . BOLIZAE . EQVITI  
 QVEM  
 CLARISSIMVM . GENVS . INVIOIATA . IN . PRINCIPVM . FIDES  
 BENEFICENTIA . IN . PAVPERES  
 ZELVS . IN . PROPAGANDAM . CATHOLICAM . RELIGIONEM  
 PIETAS . IN . DEVM  
 VTRIQUE . CARVM . REIPUBLICÆ  
 CLEMENTI . XI . PONTIFICI . MAXIMO  
 CARISSIMVM . REDDIDERVNT  
 VIRO . ANTIQVÆ . PROBITATIS . AC . PRVDENTIE  
 VINCENTIA . UXOR . PVBLICO . DOLORE

P.

## Illustri francescani

Il P. Marino di Cattaro fu compagno nelle missioni apostoliche a frate Cipriano di Antivari. Nicolò IV si servì dell'opera loro per istruire e confermare nella fede cattolica Urosio e Stefano, figli di Elena di Valois, regina di Serbia. Nel 1288 li indirizzava ad Urosio con queste parole <sup>1)</sup>: *Magnitudinem tuam mememus, deprecimus, et hortamur in Domino Jesu Christo, quatenus pie considerans, quod una est fides, extra quam nullus omnino salvatur, et sine qua Deo impossibile est placere, ad ipsius venias fidei unitatem, eamque fideliter teneas, et observes, nihilominus populum tuæ ditoni Regis æterni potestate subiectum ad eandem unitatem reducas, et in illius observatione tuo exemplo laudabili, et piis exhortationibus studeas conservare: ita quod ex hoc a Patre luminum æterni consequaris luminis claritatem. Ceterum quia humana renitente natura, uno eodemque tempore diversis locis personaliter adesse nequimus, ne ullatenus negligentiam relinquamus absentes, ad eos viros providos et discretos transmittimus vice nostra ipsorum ministerio circa illos Apostolicæ servitutis debitum exolventes, propter quod viros electos de Fratrum Minorum Ordine, viros utique pauperes in hoc mundo, in fide devotos, in lege Domini plenius eruditos, dilectos scilicet filios fratres Marinum et Cyprianum, latores præsentium, ad te duximus destinandos, ut tu, tuusque populus ipsum Dei Filium Jesum Christum, suam gloriosam Matrem, ac fidei Christianæ observationem ipsorum Fratrum salutaribus traditionibus plenius agnoscatis.*

Nel medesimo anno scriveva ad Elena lettere del seguente tenore, raccomandandole vivamente i due Francescani.

<sup>1)</sup> *Gratias agimus gratiarum omnium largitori, quod, sicut accepimus, et utique acceptamus, ipso menti tuæ timorem sui nominis, et amorem misericorditer inspirante, ab eo, qui solus habet in Regno hominum potestatem dignitatis regalis gloriam recognoscens, in Deum sinceram habes fidem, ac eius Ecclesiam*

*nolo piet. Catholicos veneraris. Hanc itaque fidem vigere in tua progenie cupientes. Magnificos viros Stephanum et Urosium illustres reges Sclavorum natos tuos, per nostras litteras hortandos duximus et monendos, ut pie considerantes, quod una est fides, extra quam nullus omnino salvatur, et sine qua Deo impossibile est placere. Ceterum ut tidem Reges, eorumque populus ipsum Dei filium Jesum Christum, suam gloriosam Matrem, ac fidei Christianae observationem ipsorum Fratrum salutariis traditionibus plenius agnoscant, dilectos filios fratres Marinum et Cyprianum de Fratrum Minorum Ordine, viros utique pauperes in hoc mundo, in fide divites, et in lege Domini plenius eruditos, cum praedictis nostris litteris destinamus. Ideoque Celitudinem tuam rogamus et hortamur attente, in remissionem peccaminum vobis iniungentes, quatenus praedictos Reges natos tuos, ut devote redeant ad praedictae fidei unitatem, et humiliter suscipiant nostra, et praedictorum Fratrum salutaria monita sedulis exhortationibus indacere non omittas, ipsosque in observantia et perseverantia fidei praebitas foveas et confortes, ita quod in tui ventris fructu lactari, et benedicta inter mulieres vocari a Domino merearis: praedictos quoque Fratres habens pro divina et nostra reverentia propensius commendatos. sic eos favore benevolo prosequaris, quod tua propter hoc devotio dignis possit in Domino laudibus commendari. — Datum Reate VI Idus Augusti, anno I.*

Dalla Serbia e dalla Rascia passò nella Tartària a prender parte delle missioni inaugurate dal detto Pontefice col mezzo dei frati Minori, e dopo alquanti anni di vita apostolica, è memoria avesse riportata la palma del martirio.

Il P. Gregorio di Cattaro. Quando l'anzidetto frate Marino si accomiatò da Urosio per recarsi nella Tartaria, papa Clemente V a fine di soddisfare ai pii voti di questo principe, che non altri in fuori di un francescano di dottrina e di favella nazionale provato voleva in sua corte, gl'invì Gregorio, noto a Nicolò IV sotto di cui aveva sostenuta una missione in Oriente, e prestati servigi vantaggiosissimi a Bertrando, cardinale Legato della santa Sede. La seguente lettera egli ricevè da papa Clemente V nel 1308.

*"Dilecto Filio Fratri Gregorio de Cattaro Ordinis Fratrum Minor.*

*"Cum magnificus vir Urosius, Rex Russiae Illustris, ut regnet in castis, in votis habeat Sacrosanctae Romanae Ecclesiae matri fidelium et magistrarum, in fidei veritate ac unitate coniungi, cupiatque, sicut asserit, Fratrum tui Ordinis uti consortio. eorumque consiliis, et instructionibus in iis, quae Dei sunt, plenius informari. Nos Laudabile suum in hac parte propositum dignis in Domino laudibus commendantes, et gerentes de circumspicione tua ac sinceritate fiduciam plenioram, tibi et socio tuo dicti Ordinis, quem Minister tuus Provincialis tibi de-*

*putandum duxerit, morandi cum eodem rege usque ad nostram, et Apostolica Sedis beneplacitum in locis decentibus; demum postquam illa, quas tam circa Catholicam fidem, quam circa cetera, in aliis nostris litteris dicto regi directis comprehensa, per eundem regem et alios, de quibus ibidem fit mentio, fieri volumus, per ipsum regem, et alios prefatos fuerint sine simulatione completa; et eundi extra terram dicti regis, cum necessitas id exigeret, pro exequendis negotiis eiusdem regis et regni, prout secundum Deum, animæ suæ salutem, et predicti regni utilitatibus expedire cognoveris, quoties ab eodem rege te mitti contigerit, auctoritate presentium indulgemus. Volumus tamen, quod tu propterea ab obedientia tui Superioris et Ordinis nullatenus in aliis excusaris.*

Visse più anni con Urosio, caro a lui e agli amici di sua corte; visitò più volte le contermini terre spargendo dovunque semi delle celesti dottrine; ravvicinò prelati e sacerdoti dissidenti alla Sede romana. Morì in buona vecchiaia, onorato nelle sue esequie dai figli di Elena.

Beato Adamo di Cattaro fiorì circa l'anno 1380. Queste le parole di Wadingo intorno alle sue virtù: *Duratii in Custodia Ragusina miraculis coruscat frater Adam, primus socius B. Antonii (archiepiscopi Dyrrhachiensis), eidem ministerio predicandi Infidelibus totus addictus, qui similiter mortis suæ diem prænuñciavit. Jacet Catharæ miraculorum gloria insignis.*

Il P. Bonaventura Marcella, frate di grande dottrina e di pietà edificante. N° è sommamente lodato nelle lettere di mons. Gregorina vescovo di Cattaro e di Girolamo Gianuzzi suo vicario dirette al chiaro cronologo della Provincia di Ragusa, P. Innocenzo Ciulich. Tradusse in idioma illirico i discorsi di Turlot, stampati la prima volta per cura de' suoi amici: voltò nella stessa favella i Casi morali di Benedetto XIV, rimasti inediti. Morì del sei ottuagenario, pianto da chi aveva udita la sua voce o sui pergami od al tribunale della penitenza.

~\*~\*~

### N o t e

1) Wading. ad an. 1288.

2) Ivi. ad an. 1308.

## VII. LA BADIA - CURZOLA

A mezzogiorno di un' isoletta, che non ha più di tre miglia in giro, come sul margine di magico laghetto, sorge maestoso il convento dei frati Minori, denominato comunemente la Badia, o Madonna delle Grazie. Ameni e ridenti di perpetuo verde i suoi dintorni, dappertutto coperti di boschetti di ulivo, di vigneti, di macchie di cedri e di cipressi. Vago lo scoglietto Berrette, che come oase giace di prospetto in mezzo al bacino; più avanti un gruppo di biancheggianti case che porta il nome di Petrana dalle ricche cave di pietra, onde si nobilitano molti edifici della Dalmazia; qua e là abituri e casini, che come in uno specchio si riflettono nella limpida onda. A levante, divisa da uno stretto canale, le stà la bella riviera di Sabbioncello; a ponente la città lontana un miglio, la cui vista n' è impedita da ineguali colline.

Quest' isoletta, fino ai primi anni del quindicesimo secolo abitata da alcuni amatori della solitudine, portava il nome dello scoglio di san Pietro per essere stata ivi eretta nei primordi del cristianesimo una chiesuola a questo Santo. - Nel 997, secondo Dandolo, i monaci benedettini avevano ospizio, e celebravano i divini uffici nella detta chiesa: all' entrare poi del mille quattrocento non furono trovate più tracce nè dell' ospizio, nè della chiesa; fu tutto messo a sacco e a ruina dai pirati, e il nome solo dei benemeriti religiosi era rimasto nelle tradizioni del popolo. Verso il 1350 un canonico della cattedrale di Curzola, Biagio Ivanovich, che ivi possedeva una vigna, alletato dalla quiete del luogo, dalla salubrità dell' aria, vi si condusse in compagnia di due sacerdoti a vivere vita contem-

plativa. Alzò là dove sorge oggidì la gran cappella del Crocefisso una chiesa dedicandola alla Madoñna delle Grazie, onde, da essa prese lo scoglio il nome, e vi ripose l'immagine della Madre delle misericordie, eredità religiosa de' suoi maggiori; dappresso a questa un angusto domicilio, proprio agli antichi cenobiarchi. Dopo la morte dell'anzidetto canonico essendo rimasta vuota quell'abitazione, il clero e il municipio si rivolsero nel 1392 a frate Bartolommeo, vicario della Bossina, offrendogli lo scoglio, e promettendogli di erigere pei frati del suo Ordine un monastero degno della pietà loro. Di fatto due anni dopo troviamo quivi la famiglia religiosa composta di alunni, venuti dalla Bossina, da Ragusa e dalla Dalmazia: il convento, riporta Bartolommeo Pisano, venne aggregato alla Custodia di Ragusa, a cui appartenevano i conventi di Durazzo di Dolcigno, di Cattaro, di Scutari, di Antivari e di Daxa. Seguente è il contratto stipulato fra il consiglio della città e i religiosi dello scoglio.

*In Christi nomine Amen. Anno nativitatis Domini 1394, indictione secunda, die penultima maii. In pleno generali et sufficienti concilio Curzulae in Ecclesia S. Marci coadunato ad sonum campanae, ut moris est, in quo fuerunt consiliarii quadraginta quinque. Item in dicto concilio ad precem, et petitionem Reverendissimi Domini in Christo Patris fratris Bartholomei de Thuscia, vicarii dignissimi vicariatus Bosnae, et suorum fratrum habitantium et colentium monasterium Sanctae Mariae de Scopulo magno, positum ante civitatem Curzulae. captum et obtentum fuit, et firmatum quod aliquis homo, vel persona cuiuscumque status, et conditionis existat, non audeat, vel presumat nemus incidere unquam aliquo tempore: volendo fas facere, seu seminare circa ipsam Ecclesiam, in ipso Scopulo, ubicumque possunt fratres videre, et visum eorum prolongare stando iuxta ipsam Ecclesiam, nec in valle quae pendet versus ipsam Ecclesiam Sanctae Mariae, pœna peccatorum quinquaginta sine voluntate et expressa licentia ip-*

*sorum fratrum, et pœna perdendi totum laborerium quæ faceret ut supra, quod deveniat in Comune Curzulæ. Item adhuc ad eorum fratrum consolationem, et tranquillitatem captuno fuit in dicto concilio, ut per totum residuum ipsius scopuli, aliqua persona non sit ausa incidere nemus, nec seminare sub dicta pœna, ut superius applicanda, sine expressa licentia ipsorum fratrum aliquod laborerium facere non possit. Volens et promittens ipsum concilium nomine suo, et vice ac nomine totius Comunitatis, et Universitatis Curzulæ per se, et suis in posterum successoribus omnia et singula supradicta inviolabiliter observare ipsis fratribus, et suis in posterum successoribus eiusdem Ordinis dictum locum habitantium, cum obligatione omnium bonorum ipsius Communis præsentium et futurorum. - Hoc adent et ex quandoque ut si fieret laborerium nulla mulier aliquo quiesito labore possit intrare dictum Scopulum sub dicta pœna nisi causa indulgentiarum. - Actum in Ecclesia ut supra præsentibus D. Antonio Olloevich, et D. Petro Stojcovich. - Ego Antonius q.m Ser Paridis publicus imperiali auctoritate notarius, et ad preces Communis Curzulæ vice cancellarius superscriptum concessionis instrumentum ex actis Ser Antonii de Mutinis olim cancellario Curzulæ prout iacet fideliter exuravi, signo, et nomine apposui consuetis, et in fide mea subscripsi.*

In origine il monastero era limitato a quella parte che occupa la facciata di mezzogiorno; il resto venne fabbricato in varie epoche. Una relazione del 1553 data dai Sindaci al Senato veneto dice: il monastero dei frati zoccolanti è bellissimo, esso è circondato da una densissima selva, la quale porge un' amenità meravigliosa e di delizia ai viandanti. Il Canonico Rosaneo l'annovera fra i più grandiosi di oltre l'Adriatico; *monasterium totius Illyrici pulcherrimum*; e tale si è anche oggi, se si eccettuino alcuni di mole maggiore.

Questo santuario subì in varie epoche vicende tristissime. Nel 1571 Uluz-Ali, re di Algeri, scorrendo colle sue navi la



costa orientale dell' Adriatico, si presentò ai 15 di agosto sotto le mura di Curzola; ma battuto da pochi difensori, e colto nella ritirata da fiera tempesta, in cui affogarono varii legni colle genti, passò a inferire contro la Badia appiccandone il fuoco al monastero e alla chiesa. Il salvamento della città venne attribuito alle miracolose immagini del Crocefisso e della Vergine, trasportate allora nella chiesa di Ognissanti, imperocchè l'arcidiacono Rosaneo, uno degli assediati e combattenti scrive: *tum militari more gradientes tam viri et pueri, quam mulieres et puellae indumentis virilibus indutae, omnes armati, ita ut speciem proberemus plurium quam mille armatorum.* Nel 1660 ai 25 settembre il noto pirata Bellalich di Castelnuovo con numerosa ciurma fece sacco delle suppellettili sacre, insegnò i religiosi che avevan trovata salvezza nel campanile, e sen partì dopo manomessa ogni cosa ch'era di eccitamento alla pietà e di ornamento al santuario.

## C h i e s a

L' erezione della chiesa, dedicata alla Vergine Assunta in cielo, ebbe principio nel 1483. Un legato di Stefano Galacich di quell' anno dice: *ut sui heredes debeant dare ducatos sex per sex annos pro fabbrica Ecclesiae Sanctae Mariae de Scopulo de bonis suis pro anima sua;* nel 1533, come si scorge da una lapide posta sopra la porta della sacrestia, venne consecrata da mons. Niconizio.

HANC ECCLESIAM

CONSECRAVIT

R.MUS D.NUS NICOLAUS NICONITIUS

E.PUS CURZULEN. ET STAGNENS.

AD HONOREM

ASSUMPTIONIS S. MARIE VIRGINIS

GLORIOSISSIMÆ MATRIS DEI

MDXXXIII DIE IV DECEMBRIS

LAUS DEO. AMEN.

Compiuta nel 1646 e corredata di altari, sorse il pensiero di costruire una nuova cappella degna d'accolgere l'immagine del Crocefisso. Il p. Francesco Trojanis ne diede principio colle elemosine raccolte dalle sue predicazioni e colle offerte de' suoi patrioti e di quelle non tenui degli abitanti di Orebich. Il lavoro riesci solido e grandioso, gittato sopra gigantesche fondamenta; in mezzo fu alzato l'altare di bel marmo nerastro, col l'iscrizione a caratteri d'oro scolpita sopra l'arco d'ingresso:

D . O . M .  
 SACELLUM . ET . ABAM  
 VETUSTÆ . CHRISTI . IMAGINI  
 OENOBII . SODALES  
 PIORUM . ÆRE  
 EXTRUI . CURARUNT  
 A . R . S .  
 M D C C L X I I .

La detta immagine tenuta da alcuni per lavoro di un converso del monastero, da altri per pegno di divozione portato dai profughi di Cossovo che ripararono nel villaggio di Racischie, venne nel 1763 con straordinaria solennità trasportata, a cui concorsero in gran numero gli abitanti della città, dei villaggi dell'isola e dalla riviera di Sabbioncello.

## Chiostro

Lavoro di bella architettura, posteriore alla chiesa, eseguito però con tutta maestria sulle forme di stile gotico, imitanti quelle del maestoso chiostro di Ragusa. Un quadrilatero di 24 arcate presenta un'elegante galleria, unica nel suo genere in tutta la provincia. Comodi i sottoportici da tutti i quattro lati; le colonne doppiamente spartite; gli archi e le fine-

strelle a punta; le piramidi ben collocate, e alle basi connesse con tale solidezza, che mostrano piuttostochè esseré staccate, un pezzo solo in giro.

Negli scavi praticati su questa area fu trovata una lapide coll' iscrizione :

D . M . S .  
 URSINUS . ET  
 EUTICHA . PARENTES  
 INFELICES . URSINO  
 FILIO . PIENFISSIMO  
 POS.  
 ANN . XXV.

Fu scrupolosamente custodita in un angolo del convento fino all' incominciare del nostro secolo, donde venne levata da Giacomo Ismaeli, e mandata in dono al museo civico di Ancona.

## Biblioteca

Il vario di opere sacre e profane, di scienza e di letteratura, di classici latini e italiani, di greci stampati e manoscritti, parlano con evidenza dell'amore che qui una volta ci era per la coltura delle tre lingue; le postille che v' ha a vedere sulle margini dei greci e latini, notate in varie epoche da que' cenobiarchi, la copia di edizioni squisite per antichità e finitezza dell' arte tipografica, accennano ai tempi felici ne' quali le nostre città litorali sapevano apprezzare i buoni studii, e trovare comforti negli ozii della vita. I tre mila volumi affastellati negli scaffali di un' angusta stanza, dove tuttora si vedono giacere, fu pensiero del p. Vincenzo Filippi di collocare in luogo ampio, degno da meritarsi il nome di Biblioteca, al quale uopo ne gettò nel 1840 le basi consistenti in due gran-

diosi archi di solida architettura; se non che, colto da prematura morte, il lavoro si arrestò là dove fu cominciato.

Delle più pregievoli opere che adornano questa solitaria abitazione sono quattro volumi di manoscritti greci, copiati con grande accuratezza, i soli, fra tante pergamene, fra tante pagine pellegrine, che isfuggirono all'edacità del tempo e alla rapacità dei viaggiatori. Queste sono: — Un volume di Simplicio filosofo intorno all'opera di Aristotile *de caelestibus* — l'*Alessandra* di Licofrone e la *Teogonia* di Esiodo, l'una e l'altra del 1209 — la *Periegesi* di Dionisio coi commenti di Eustazio vescovo di Tessalonica del 1280 — gli scritti di Costantino Lascari sui prolegomeni di Orfeo filosofo.

Edizioni greche: *Porphyrus, ii introductio; Aristotilis praedicamentorum; eiusdem Perihermias, priora resolutoria, posteriora resolutoria*, in un volume. — *Dioscorides, per Aldum Manutium; Venetiis MID.* — Altro bellissimo volume stampato dallo stesso editore nel M.D.IX, in cui si leggono: *in Aphthonii progymnasmata commentarii Syriani Sopatri Marcellini commentarii in Hermogenis rethorica.* — Un volume di bellissima edizione contiene: *Aphthonii progymnasmata, Ermogenis ars rethorica, Aristotelis rethoricarum ad Teodesten libri tres, eiusdem Rethoricae ad Alexandrum, eiusdem ars poetica, Sopatri rethoris quaestiones, Cyri Sophistae differentiae statuum, Diomisii Alicarnasei ars rethorica, Demetrii Phalerei de interpretatione, Alexandri sophistae de figuris, Adnotationes inominati de figuris rethoricae. Menandri rethoris divisio causarum. Aristotilis de civili oratione, Apsini de arte rethorica; per Aldum Pium Manutium, Venetiis MDXIII.* — *Demosthenis orationes, pars secunda; Basileae per Joannem Heruonijum.*

Edizioni latine: *Virorum illustrium vitae ex Plutarco graeco in latinum versae solertique cura emendatae per Nicolaum Jenson Gallicum Venetiis impressae 1478*; volumi due di stampa nitidissima. — *Libri summe Astesane, frutris Astesani de Est ordinis minorum, Venetiis finis imprimendo im-*

*positus est per Leonardum Wild de Ratisbano 1480, die 28 Aprilis. — Nove traslationi librorum metaphysice et veteri ab Averoi cordubensi commentate: summi Philosophi Arii ex Stagira grece oppido Nicomachi medicine artis professoris filii; impendio ac diligentia Andree de Asula Venetiis impresse. Anno salutis christiane 1483; vol. uno in foglio, di stampa bellissima. — Opus celeberrimum ac famosissimum Sententiarum magistri Petri Lombardi; impressum Venetiis anno Domini 1486, 22 maii. — Concordantia discordantium canonum Bartolomei brisciensis, exactum insigne hoc atque praeclarum opus decreti; impressum Venetiis per Bernardinum de Tridrinum Anno salutis 1487 die 9 Augusti; in foglio, vol. uno. — Vocabularium Praedicatorum; impressum in imperiali civitate Augusta per Antonium Sorg. Anno domini 1489 in die sancti Bernardini. — Marsilii Ficini florentini in Plotinum; vol. uno, in foglio di stampa bellissima. — Magnifico sumptu Laurentii Medicis patriae servatoris impressit ex archetypo Antonius Miscominus Florentiae Anno 1492, nonis maii. — Eximii doctoris sancti Gregorii papae, de viris sanctis et miraculis quae fuerunt facta temporibus suis; Venetiis per Peregrinum de Pasqualibus die 14 Martii 1493. — Summa angelica de casibus conscientiae patris fratris Angeli de Clavasio, Venetiis impressa per Paganinum de Paganinis Brisciensem, anno Domini 1499. — Landulfus Cartusiensis in meditationes vitae Christi; Venetiis per Simonem Papi, anno Domini 1499 die 7 Decembris. — Sextus Decretalium cum certis additionibus Joannis Andree de Torresano de Asolu; impressum Venetiis anno Domini 1500, die vero 12 Januarii.*

## Illustri patrioti

Il P. Marino, detto da taluno Martino, nacque a Curzola e fu tra i primi patrioti che si aggregarono agli alunni del nascente monastero. Nel 1461 lo troviamo Vicario delle famiglie francescane della Bossina, nel 1463 Commissario di Bessarione, Patriarca di Costantinopoli, e Legato sopra la Crociata. Appena assunto a quest' ufficio diresse a nobil donna zaratina la seguente scritta, tratta da una pergamena.

*Pateat universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis, qualiter ego F. Marinus de Curzola Ordinis Minorum de Observantia Vicarius Bosnae ac Rmi in Christo Patri et Dom. Bessarionis Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, Patriarchae Constantinopolitani, Sedis apostolicae Legatus de Latere, Commissarius in Dalmatia, Bosnae ac Croatia super Cruciatam, concedo tibi Helena, filia D. ni Simonis de Grisogonia, eo quod de bonis a Deo tibi collatis adiutorium pro expeditione sanctissimae Cruciatae propriis manibus libras tres auri contulisti, ut possis, et valeas Confessorem idoneum tibi eligere, qui te ab omnibus peccatis tuis et criminibus absolvere valeat, et in casibus apostolicis dispositioni reservatis, semel in vita dumtaxat, et in sinceritate fidei ac unitate Sanctae Romanae Ecclesiae, et obedientia, ac devotione Summi Pontificis Pii PP. II. di et successorum suorum canonice intrantium et permanentium in mortis articulo plenariam indulgentiam concedere valeat. In cuius rei testimonium praesentem scripturam fieri mandavi, impressione sigilli, quo in similibus utor, munitum.*

Datum Jadrae anno D. ni MCCCCLXIII sexta die Aprilis tempore sanctae Cruciatae.

Il P. Vincenzo Paletino da Corzuola, nel 1554 recava dallo Spagnuolo l' opera del Medina: *L' arte del navigare*. — Così Mariano d' Ayala nella sua Memoria *sull' arte militare in Italia*, Firenze, 1851, pag. 52. — E nell' altra operetta: *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole di Vicenza* (Ivi, 1815, tip. dipartimentale), autore Ignazio Savi, parlando dei professori che venivano stipendiati da quell' *Accademia Olimpica*, per leggervi pubblicamente varie materie, nominati sono i due Francescani Dalmati seguenti: 1)

a pag. 68. — "1560. Il P. Vincenzo da Palettin da Curzola. Lesse per molti anni di matematica, e fece la Palla di cosmografia, che si custodì poi gelosamente dall' Accademia per molto tempo, e andò in seguito, non si sa come, smarrita.,

a pag. 69. — "1570. Il P. Matteo da Cattaro, Minore Conventuale.,

Il P. Innocenzo Cettineo di antica e nobile famiglia di Curzola, teologo e predicatore riputatissimo, degno di essere rammentato dal canonico Dumaneo nelle sue memorie storiche.

Il P. Bonaventura Hogllar, acquistò grande perizia in musica e diede alle stampe varie melodie ecclesiastiche, eseguite da lui in più circostanze a chiesta di prelati nostrali. I suoi concittadini l' onorarono di ritratto che tuttoggi si conserva. Fu per due volte provinciale. Morì nel 1705 lasciando grata memoria del suo nome.

Nicolò Vlassich, laico professo, nativo di Kzarra. Lo storico Paulini fa degna menzione di lui. Si narra che a Traù dove visse molti anni avesse dato segni di santità: ebbe il dono di ottenere grazie e di predire il futuro. Morto alla metà del secolo decorso, venne tumulato in apposito sepolcro, designatogli dal pubblico voto.

Il P. Marco Tverdieh nacque nel 1733 a Pupnatta, villaggio dell' isola: vestì l' abito francescano in patria: da sacerdote, si portò nel convento di Sauta Maria delle Grazie presso Rimini, a fine di trovarvi ristoro alla sua mal ferma salute. Dopo molti anni di vita penitente quivi condotta, passò alla gloria de' beati nel giorno 24 agosto del 1785. Gli abitanti di Rimini e dei circonvicini villaggi, memori delle grazie da lui ottenute, trassero in gran massa ad onorare le sue esequie

Queste le linee che si leggono nel foglio d' Europa in data di Roma. "Rimini 4 settembre 1785. Dopo lunga e penosa malattia sofferta con invidiabile rassegnazione per lo spazio di ben cinque anni, la sera del 24 dello scaduto mese di Agosto nel Convento di S. Maria delle Grazie di questi Padri M. O. in età d'anni 52 cessò di vivere il buon servo di Dio Padre Marco da Curzola. Appena si seppe la di lui morte che persone di ogni ceto sì della città, che delli luoghi circonvicini guidate dalla fama delle sue virtù, e santa vita, concorsero in gran folla a venerare il di lui cadavere. Per soddisfare alla comune divozione fu questo tenuto esposto per lo spazio di ore 47 senza che desse alcun segno di corruzione, o cattivo odore, rimanendo anzi flessibile, e qual vivo, non ostante l'eccessivo caldo della stagione. Inoltre essendogli stata aperta la sera del 25 la vena dal chirurgo del braccio, con stupore e maraviglia di tutti gli astanti si vidde sortire con impeto ed in abbondanza del sangue, che con panni bianchi fu a gara raccolto da divoti aspettanti. In tutto il tempo che restò esposto il di lui corpo fu ben per tre volte dovuto rivestire del sacro abito portato via a pezzi dal numerosissimo popolo accorso, e che lo avrebbe spogliato anche della quarta tonica se non fosse stato rinchiuso in una cappella, dove finalmente in sito a parte entro una cassa ben sigillata, e con rogito di Nodaro, restò sepolto.,

Due giorni dopo fu fatta la ricognizione del corpo di questo Servo di Dio, e registrata fra le memorie di quel convento, nel seguente concetto :

*Die 26 Augusti 1785.*

*In Christi Nom. Amen: Anno ab ejusdem Nativit. 1785. Indict. 3.a; Sedente SS. D. N. D. Pio VI. P. O. M. die vero 26. mensis Augusti.*

Essendo che nellà sera del dì 24 del corr. mese circa le ore due della notte giorno di martedì e festa di S. Bartolomeo passasse agli eterni riposi, come piamente credesi, l'anima del M. R. P. Marco da Curzola, Sacerdote Min. Osserv. della Provincia di S. Girolamo in Dalmazia, di famiglia commorante da molti anni nel Ven. Convento di S. Maria delle Grazie di detto Ordine de' Min. Oss. situato



fuori della porta di S. Andrea di questa città di Rimini, ed essendo che pubblicata la morte di detto P. Marco, sia concorso alla detta chiesa di S. Maria delle Grazie una considerabile quantità di popolo di ogni ceto di persone sia ecclesiastiche che secolari, le quali mosse dalla fama della santa e penitente vita, che dal detto Padre Marco si è sempre costantemente tenuta in tutto il tempo che ha dimorato in detto Convento, sonosi a bella posta trasferite dalla detta città di Rimini, non meno che dalle circondarie ville, per visitare e vedere il di lui cadavere, e che dippiù per ben tre volte lo abbino colla trinciatura dell'abito, di cui era vestito, quasi del tutto spogliato, cosichè sia stato necessario di nuovo rivestirlo; quindi il M. R. P. Marco da Bologna Guardiano, e li PP. di d.a famiglia commoranti nel detto Venerabile Convento per aderire alle istanze di moltissime persone sonosi determinati di dare al cadavere di detto P. Marco sepoltura in luogo separato da quello ove soglionsi seppellire gli altri Religiosi, con indicare ad ogni buon fine, con tutta precisione il luogo e modo con cui è stato seppellito; ed avendo pregato Me Notaio infrascr. a volermi rogare di un tal atto, che però

Portatomi io infrascritto al detto Ven. Convento di S. Maria delle Grazie sulle ore venti del presente giorno, ove essendo arrivato, fui condotto alla sagrestia nella quale ritrovai collocato in una cassa di abete un cadavere umano non emanando alcun odore buono o cattivo, vestito dell'abito de PP. MM. OO. di color tabacco con suo cappuccio dello stesso colore e con una stola pavonazza al collo, cinto detto abito con cordone bianco, da cui pende una corona ossia rosario con crocetta di Gerusalemme.

Venutosi alla ricognizione di detto cadavere presenti varii testimoni, tra quali il M. R. sig. Don Niccolò Valentini figlio del q. Luca da Monte Giardino della Repubblica di S. Marino sacerdot. secolare, e cappellano della chiesa di S. Andrea del Gattolo, il nobile sig. C. Franc. Garampi figlio della bo. mem. sig. Con. Lorenzo cameriere d'onore di N. S. Patrizio Riminese e Sindaco di detto Ven. Convento, il Molto Illustre sig. Giuseppe Brunelli figlio della bo. memor. sig. Dott. in medicina Giorbatta, ed il sig. Odoardo Alberi figlio del q. Angelo Riminese a me cogniti, i quali tutto veduto bene ed attentamente considerato lo stesso cadavere, asserirono essere quello il cadavere del P. Marco da Cursola Min. Osserv. che da molti anni dimorava in d.o Ven. Convento, loro molto ben cognito mentre viveva, adducendo per causa di scienza l'aver con lui più volte parlato mentre viveva; e che con tal nome lo hanno sentito chiamare e veduto trattare dai PP. di detto Venerab. Convento.

Terminata la ricognizione di detto cadavere da non potersi più dubitare della identità, fu dagli astanti, e dalli detti signori testimonii conosciuto che il detto cadavere era in ogni sua parte flessibile, palpabile, e senza il menomo indizio di corruzione.

Successivamente alla presenza come co. fu collocato in detta cassa lateralmente al cadavere un tubo di piombo con un coperchio dello stesso metallo entro di cui fu inchiusa una pergamena contenente l'infrascritta iscrizione, da me prima di rinchiuderla in detto tubo fedelmente parola per parola copiata, e che qui si trascrive, cioè:

CINERIBUS . ET . MEMORIÆ  
 PATRIS . MARCI . A OURZOLA  
 DOMO . DALMATIÆ  
 QUI  
 IN . HOC . S. MARIE . OPIFERÆ . CENOBIO  
 SEMEL . ITERUMQUE . SECOESSUUM . SIBI . PARATUS  
 PIE . VIXIT . AN . XXII  
 DIEM . SUUM . SANCTE . FUNCTUS  
 XXIV . AUG . AN . MDCOLXXXV  
 ÆT . SUÆ . AN . LII  
 RELIGIOSÆ . PROFESSIONIS . AN . XXXV  
 CUIUS . CORPUS . BIDUO . IN TEMPLO . POSITUM  
 CIVIS . ARIMINENSES  
 SUMMO . CULTU . HONESTAVERUNT.

De hac tumulatione vide Instrumentum adservatum (actum per D. Cajetanum Urbani die XXVI Augusti) in Archiv. hujus Cenobii Sanctæ Mariæ Gratiarum.

Indi fu chiusa la detta cassa col suo coperchio in modo che tale coperchio per via di chiodi unisce bene dólle parti laterali. Dopo, tanto alla testa che ai piedi di detta cassa furonvi poste due striscie di carta pergamena in maniera che coprono ove passano le commissure che fà detto coperchio con detta carta, ed assicurate dette striscie con brocche vennero successivamente siggillate con cera di Spagna rossa, con essergli impresso superiormente il sigillo del detto Ven. Conv. rappresentante la B. V. della Concezione, ed inferiormente ossia ai lati, vi fù impresso il sigillo di d.o sig. Conte Francesco Garampi sindaco sudd. rappresentante un leone rampante sopra tre monti avente nelle zanne superiori un compasso.

Nel coperchio poi di detta cassa sopra di cui vedesi dipinta per tutta la lunghezza del medesimo con color nero una Croce, vi fù scritto a caratteri neri la seguente memoria.

“Corpo del P. Marco di Ourzola.”

Finalmente dovendosi per compimento dell'atto seppellire il detto cadavere, fù detta cassa così sigillata, ed alla presenza de dd. signori testimonii trasportata in detta chiesa, e fattasi d'ordine del d.o P. Guardiano aprire una sepoltura appartenente al detto Ven. Convento, ed in cui ora più non vi si seppellisce alcuna cadavere, per essere estinta la famiglia Castraccani cui apparteneva, non fù possibile potervi collocare la riferita cassa continente il sudd. cadavere; onde fatti chiamare i muratori, e questi immediatamente venuti, fù dai medesimi d'ordine del sudd. P. Guardiano nella prima cappella di detta chiesa, il di cui altare è dedicato ai SS. Apostoli, e situato vicino alla prima porta dell'ingresso a mano sinistra, allorchè entrasi in detta chiesa, fù dai medesimi muratori entro e vicino alla cancellata di ferro di detta cappella scavata una fossa, in cui venne colle-

cata la riferita cassa, in maniera che i piedi sono diretti al muro di prospetto di detta chiesa a cui vi è appoggiato il portico, ossia loggiato anteriore alla chiesa medesima, ed il capo poi al muro, che divide detta cappella da quella dedicata a S. Antonio di Padova. Indi dai medesimi muratori fù ricoperta la detta cassa con volta di mattoni e calce, dopo di che io Notajo infrascritto me ne partii.

Furono fatte tutte le surriferite cose ne' luoghi sopra espressi alla presenza de sudd. signori don Nicola Valentini; nob. sig. Co. Francesco Garampi, molto illustre sig. Giuseppe Brunelli, sig. Odoardo Alberi, ed altri testimonii.

*Et ego Cajetanus Urbanus Urbani civis et apostolica autoritate Arimini Notar. public. et collegialis de presentibus rogatus. In fidem hic me publicari reg. etc.*

Il P. Antonio Draghinieh cultore operoso della favella il-lirica. Scrisse nel 1717, mentre dettava lezioni di teologia nel convento di Lesina, due Canti di eletta poesia, ne' quali loda le virtù guerriere dei venticinque Perastini che con indici-bile coraggio affrontarono censessantacinque turchi, riportan-done una compiuta vittoria. Trattò, secondo gli si offriva il destro, svariati argomenti, di cui ci rimangono: la parafrasi del Salmo cinquantesimo in cinquantaquattro quartine; un breve componimento di affettuose ispirazioni sulla passione del nostro Signore. I manoscritti 'si conservano nella biblioteca della Badia.

Il P. Giuseppe Mocillo di Blatta, teologo e predicatore celeberrimo. La parola del Vangelo pronunziata dalle sue labbra valse la conversione di ostinati peccatori: anch' oggi si ram-menta pei composti dissidii tra famiglie e famiglie, tra villaggi e villaggi; ogni sua parola fu così possente e benedetta, che dovunque colse frutti inapprezzabili.

Il P. Bonaventura Mirosevich-Dubaj, frate d' illibato cuore e di santa vita. Antonio Belglava, vescovo di Curzola, poco prima della morte di questo servo di Dio, nel 1783, scriveva al Provveditore generale, che gli domandava notizia di alcuni soggetti da lui quivi altra volta conosciuti: "Non posso tacere il merito singolare di uno di quei religiosi denominato fra Bonaventura di Curzola, uomo che può paragonarsi agli antichi cenobiti per essere di una vita che odora di santità, e di cui

mi valgo per dare gli esercizi spirituali agli ecclesiastici. Quantunque sia esso avanzato negli anni e cagionevole di salute per i continui digiuni, vigilie in chiesa e macerazioni, incontra sempre di buon genio per giovare spiritualmente in ogni conto all' anime, e promuovere la disciplina. Resse le famiglie della Provincia in qualità di superiore, ma dopo il triennio si tolse ad ogni onorifico ufficio, dedicandosi interamente al più stretto ritiro. Morto in patria, fu visitato da numeroso popolo che chiedeva qualche minuzzolo del suo abito.

Il P. Francesco Troianis tenne per vari anni la lettura di filosofia nel convento di Verona, dove contrasse stretta amicizia col marchese Scipione Maffei e con altri illustri letterati della corona veneta. Fu chiesto a insegnare la teologia in Roma, ma pei servigi della patria gli fu necessità di portarsi a Capodistria, città allora ricca d' istituti e d' insegnamenti nobilissimi. Fu due volte provinciale. Predicò con molto applauso sui principali pergami d' Italia, dell' Istria, della Dalmazia e di Morea: a Zara nel 1755 l' accademia dei Ravvivati celebrò con fiori poetici un suo quaresimale, ascoltato, come dice la prefazione, da straordinario concorso di uditori; de' quali dodici Ravvivati, che spontanei concorsero a tributarne le lodi, mi è dolce rammentare un' Alba Danielli, la cui casta penna ci richiama a tempi e alle lettere che vorremmo tornassero per le nostre leggittiche. Così ella sotto il nome di Fiorita:

*Quando esci dalle mani al suo Fattore  
 Vostr' alma, fu di tai doti fornita  
 Oltre ogn' uso mortal, onde infinita  
 Luce sfoggiò nel sagro chiostro e fuore:  
 Di vero zelo Egli la lingua e il core  
 V'infiammò sì, che la virtù sbandita  
 Può richiamar, e dalla via smarrita  
 Trar d'innocenza il mondo al primo onore.  
 Per far argine all' ampia antica e nova  
 Piena de' vizi, e al comun reo desire,  
 Francesco, Voi trascelse il Cielo in prova.  
 Che fia, Signor, nel dì delle vostr' ire  
 Di tal, cui tanto zelo anco non giova,  
 Di tal, che il morde, o rado il volle udire?*

Lasciò fra' suoi manoscritti due quaresimali, molti panegirici e sacre orazioni, un corso di teologia, un volume di consulti lavorati da lui in qualità di teologo de' vescovi, la narrazione storica del miracoloso Crocefisso della Badia, e della cappella. Passò all'altra vita nel 1782.

Il P. Marino Grego sostenne per tre anni con molto onore la cattedra di filosofia nel convento di Brescia, donde passò a insegnare la teologia a Modena, poi a Brescia. Mentr' era occupato nel suo ministero non ometteva di predicare quaresimali, avventi e ottavarii con grande soddisfazione degl' intelligenti. De' suoi scritti havvi un' elegante descrizione del patrio convento in buon verso illirico, un quaresimale con varie orazioni panegiriche. Essendo provinciale fu destinato da Pio VI ad un arcivescovato; ma a quest' onore preferì la solitudine del suo convento, dove morì nel 1791.

Il P. Vicenzo Viduvich fu lettore di filosofia nel convento di san Francesco in Padova, poi professore nel Seminario teologico di Zara. Per anni quarantadue attese egli a migliorare le condizioni dell' insegnamento ecclesiastico, promovendo nello stesso tempo la coltura dell' idioma nazionale, in cui era uso di trattare le materie. Ricolmo di meriti morì nel 1797. Ebbe per successore un patriotta, il p. Bonaventura Foretich, la cui memoria vive ognora ne' parrochi della campagna. Passò questi nel convento di Forlì gli ultimi anni di vita, dove anche morì nel 1838.



## N o t e

<sup>1)</sup> Nel monastero della Badia si trovano due grandi mappamondi, che s' attraggono la curiosità dei visitatori. Chi sa non sian essi lavoro di questo Padre, il quale, come si scorge dalle riportate notizie, fu tanto in simili materie valente.

## VIII. ULIANO — SAN GIROLAMO

A cinque miglia da Zara, in fondo di un seno della riva che prospetta questa capitale, venn' eretto nel 1430 il tuttora esistente convento con chiesa dal nobile cittadino Simone de Begna, eccitato all'opera pia da singolare affetto verso l'Ordine francescano. Martino V concedeva ai frati Minori di accettare il possesso di que' luoghi con sua lettera all'abate zaratino di san Grisogono, in cui si legge:

*Cum pro parte dilecti filii Simonis de Begna civis iadrensis petitio continebat, quod ipse . . . collatis . . . unam ecclesiam in honorem, et sub vocabulo sanctorum Hieronymi, et Petri martyris, in loco insulæ, Jadrensis diæcesis, a civitate Jadren. in qua quædam Ordinis fratrum Minorum damus est, per quinque milliaria distante, fundavit, atque construxit, seu fundari et construi fecit, ad Ordinem prædictum singularem gerens devotionis affectum, dictam ecclesiam, cum iuribus et pertinentiis suis, pro aliquorum dicti Ordinis fratrum de Observantia nuncupatorum qui Vicariatus Bosnæ dicti Ordinis, secundum illius morem subiecti sunt, usu et habitatione, deputare et applicare desideret . . . . Nos enim . . . Fratribus in dicta ecclesia pro tempore moraturis, ut omnibus et singulis privilegiis . . . concessis, uti valeant indulgemus. Ex Reg. Pontif. an. 1430.*

Molto prima però di questi anni abitavano su quest'isola i Frati Minori un ospizio attiguo ad una cappella, dedicata a san Pietro martire, e tanto l'uno come l'altro dei detti sacri edifici furono allora ampliati dalle fondamenta e condotti a compimento con bell'architettura, che ricorda il buon gusto dei tempi andati. La chiesa, a una nave, fu tosto decorata di al-

tare maggiore, collocato appiè del coro, e poco stante, come si legge sopra una lapide interna, fu consecrata al patrono della Provincia :

ANNO SALUTIS  
MCCCCXLVII DIE XXI MAII  
CONSECRATIO HUIUS ECCLESIAE  
DIVI HIERONYMI UCLEANI

L' esempio dell' illustre fondatore eccitò la generosità di Caterina Cedolini, la quale e in vita e in morte volle essere benefattrice del luogo pio, lasciando questo ricordo di suo affetto. — "L' anno 1453. La nobile donna Cattarina moglie del nobile uomo Doimo de Cedolini nobile di Zara, ha ordinato, che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di san Girolamo di Ugliano. Item ha voluto, et ordinato, che dopo la sua morte l' affitto della casa, nella quale al presente habita Gregoriza da Segna, di quel primo debba dispensarsi per li suoi commissarj nella reparatione del monastero di san Girolamo di Uglian, come a lor parerà, e l' affitto del secondo anno di detta casa dopo la sua morte debba dispensarsi per mittà in reparatione di santa Cattarina sotto Castro Novo (Novegradi), et l'altra mittà in reparatione del monastero di san Doimo di Pasmano, per l' anima sua et de suoi."

Nel secolo appresso un altro Begna, egualmente Simeone denominato, si rese benemerito di questo pio luogo, col ristaurare ed accrescere il monastero, e provvedere di suppellettili sacre la chiesa (1531). Fu esso quell' illustre vescovo di Modrussa, della cui saggezza e dottrina rendono testimone le storie del quinto Concilio di Laterano, in cui figurò molt' onorevolmente, come lo rendono pure l'erudite ed eloquenti sue produzioni fino a noi pervenute, e ricordate nella copiosa biografia che il Ferrari Capilli ne scrisse per l' *Annuario dalmatico* (Anno, I, 1859, fac. 75). Tanta fu anzi la predilezione dei Begna per tale monastico asilo, che come avea voluto il primo Simeone

suo fondatore (vedi fac. 170 del vol. I di quest' opera), così anche il vescovo Simeone, ed altri distinti soggetti della famiglia stessa, vollero ch'ivi riposassero dopo morte le ceneri loro. Sopra il sepolcro del prelato, il fratello Donato, canonico della metropolitana di Zara, fece foggiare una bellissima lapide di fregi allusivi al nobile casato colla seguente epigrafe :

SIMONI . BEGNIO . EPISCOPO . MODRVSSIEN.  
 DIVINAR . HVMANARVMQVE . LITTEAR . SCIENTIA . CLARISS.  
 FRATRI . BENEMERITO  
 ALVISIOQVE . AC . OREÆ . PARENTIBVS . PIENTISS.  
 NEC . NON . PETRO . EQVITI . FRATRI . DVLCISS.  
 JOAN . DONATVS . BEGNIVS . CAN . JADRENSIS  
 FIERI . CVRAVIT  
 A . D . MDXXXVII . X . KAL . IVNII  
 H . M . H . S .

La famiglia serafica di Uliano ebbe felicissimo incremento sotto gli auspizii di Nicolò da Traù, più volte nelle nostre storie rammentato. Quivi esercitò l'ufficio di guardiano, e mentre altrove fungeva le commissioni pontificie, non intralasciava di procurare perchè in quella dignità si succedessero sacerdoti chiari per le virtù cenobitiche. Vedemmo diffatti che nel 1503 era destinato alla sua reggenza un frate Francesco da Sebenico, il quale, in una all'illustre Bernardino di Scutari guardiano del convento di Pisino, venne delegato ad eleggere il protettore della Provincia, che fu Tommaso Donato, patriarca di Venezia. Ci è dovere di ricordare il padre Francesco Simarina nato nel medesimo villaggio. Fu uno degli ultimi dalmati francescani, che spesso si mandavano a compiere l'anno del tirocinio nel convento di san Giobe di Venezia. Mori nel trentasei, dopo avere per oltre mezzo secolo edificati gli abitanti di sua patria con vita intemerata. Il guardiano d'Uliano esercitava in origine la cura parrocchiale, fino che nel 1684 l'arcivescovo Perzagli spogliò i Regolari delle parrocchie che avevano nella diocesi zaratina.



## IX. CRAPPANO - SANTA CROCE

Chi esce dal canale di Sebenico e dirige il suo corso verso l'oriente scorge a distanza di cinque miglia l'isoletta di Crappano, coperta di fronte da un folto boschetto, che colle verdi chiome de' suoi pini ti sembra una macchia galleggiante. Deserta di abitatori per secoli, che corsero dalla comparsa struggitrice degli Avari fino a quella degli Ottomani, venne ripopolata dai profughi della Dalmazia montana condotti dai Minori nella seconda di queste invasioni. Tommaso Giurich di Sebenico devoto all'abito francescano comperò dal Capitolo di sua patria quella terra collo scopo di fabbricarvi un convento, come la seguente scritta ne fa testimonianza :

*Dilecto filio archidiacono Ecclesie Sibenicen.*

*Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum nobilium virorum Danielis, Petri, Jacobi, Michaelis, et Joannis fratrum, ac quondam Thomæ Jurich domicelli Sibenicatorum, petitio continebat, quod licet olim dictus Thomas insulam Cropan. Sibenicen. diæces. ad archidiaconatum Ecclesie Sibenicen. et illius pro tempore archidiaconum tunc pertinentem, ex concessione aliarum litterarum nostrarum per viam permutationis de aliis ipsius Thomæ bonis, eidem Archidiaconotui magis utilibus, et illis tunc assignatis acquisiverit, tamen in bonis ipsis prædictus Thomas in dicta insula quamdam cappellam, seu oratorium construere, seu construi facere proponebat, prout expressum extitit. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, dictus Thomas, huiusmodi suo proposito executioni minime demandato, postmodum decessit, ac loco dictæ cappellæ prædicti nobiles, qui eiusdem Thomæ bonorum hæredes et successores remanserunt, de prædictis bonis, ac etiam mediantibus*

*dilecti filii Georgii Radoslamcich, etiam domicelli Sibenici. qui ad id contribuere intendit unam domum cum ecclesia, campanili et officiniis, in prædicta insula, pro usu Religiosorum Ordinis Fratrum Minorum de Observantia nuncupatorum Vicarie Bosnæ, iuxta morem dicti Ordinis, construere proponunt.* Ex Reg. Pontif. an. 1436.

Varii fatti si narrano più volte successi fra questi isolani e turchi, de' quali uno qui riportiamo per accennare all'intrepidezza de' dalmati nel tutelare la patria religione. Non dimentichi delle passate onte, assalivano, quando occasione si offriva, i drappelli dei loro invasori, depredavano, abbrucchiavano i loro campi. A punire tali audacie, spedì il visir della Bossina nel 1646 contro l'inerte villaggio quattro mila uomini di ogni arma. Il luccicar degli elmi e delle scimitarre ai primi raggi di un bel mattino avvertiva i nuovi ospiti dell'ultima loro ruina. In quell'estremo pericolo, che non lasciava alcuna speranza di salvezza, uscirono di convento i frati Minori, ai quali era affidata la cura delle anime, corsero le case raccogliendo maschi e femmine atti a prestare il soccorso. Il primo attacco fu energicamente respinto, in cui segnalò il suo valore frate Pietro Mesalini di Zara, guardiano allora di quel convento, il quale con la croce in una mano e la sciabola nell'altra, diresse la difesa in modo, che vani tornavano tutti gli sforzi del nemico. Per tale onta avendo dato di piglio alle armi tutto l'esercito stanziato alla sponda opposta, si pensò di meglio provvedervi. Raccolti tutti nella chiesa, e offerta una breve preghiera, levarono il Crocefisso miracoloso, che que' Padri avevano seco portato nel primo loro ingresso sull'isoletta, e il trasportarono nella torre edificata nelle passate invasioni. Quivi portati terra, acqua, pietre, travi, e tutto che poteva servire a difesa, si chiusero entro e murarono la porta, aspettando frattanto qualche soccorso dei vicini villaggi. Nel primo assalto, che per il numero di armati doveva isgomentare una ben difesa fortezza, versavano loro addosso, scrive Brusoni, una pioggia, e gran-

dine meravigliosa d'acqua bollente, travi, mattoni, e quanto venne loro alle mani. I turchi, che si erano fermati a vista di quella briccola a disegno di superarla con lo spavento della loro presenza, veduta così brava difesa, consigliarono il pascià d'adoperarvi il cannone, per disbrigarsene ad un tratto. Ma il pascià, disprezzato così fatto consiglio, come indegno della sua riputazione, ne comandò l'assalto da tutte le parti, incontrando però così maravigliosa opposizione, che altro che il soverchio numero non gli poteva dare speranza di prospero evento. Ma perchè un tanto valore non restasse senza soccorso, come non resterà mai senza memoria, volle Dio, che la galea padovana comandata da Daulo Dotto cavaliere di molta esperienza e virtù passasse di quivi per Cattaro. Sì che udite le voci di quegli infelici, voltò la prora a quella parte bersagliando il nemico col cannone di corsia. Dopo che, continuando i tiri de' fianchi, fece tanta strage de' turchi, che battuti dalla costanza ancora de' Vodizzani e Crappanesi, si presero partito di ritirarsi, lasciando non meno di mille cadaveri su quella campagna, e conducendone via grosso numero de' feriti. Il giorno seguente, essendosene partito il nemico, uscirono dal loro asilo a far festa sopra i cadaveri de' turchi, portando le teste di molti quasi in trionfo sopra la punta delle scimitarre.

Memorabili il 1500 e il 1678 per le vittime cadute nelle disfide col turco. A loro ricordo venn' eretta in campo chiuso dappresso alla chiesa che oggidì serve a cimitero un' alta Croce di pietra, e sul piedestallo scolpite le immagini del Crocefisso e della Madonna coi millesimi accennati. Parecchie sepolcrali epigrafi latine, italiane e illiriche di quegli anni coprono in gran parte il selciato della chiesa, delle quali reco una latina.

M D C L X

INEQUALES NASCIMUR

ÆQUALES MORIMUR

OMNES CINIS ADEQUAT

S. D. GREGORII BACILICH

SUORUMQUE HEREDUM.

Fino dal primo ingresso nell' isoletta ebbero i Minori la cura dell' anime di tutti quei dintorni, la quale oggi n' è appoggiata allo zelo indefesso del P. Antonio Vilizza, alla cui ospitalità e annegazione di vita furono giustamente tributati i più distinti elogi. Il generale Foscolo li donò del possesso del luogo e di tutte le adiacenze fino a tre miglia in giro di esso. Pur bello è il vedere in quest' angolo appartato altari di buon marmo, arredi sacri di squisito lavoro, e fra le tele un cenacolo di Francesco Santacroce.

### Biblioteca

Meritano essere citate le seguenti opere per l' epoca della loro impressione: *Scriptum super tertio sententiarum a fratre Joanne Duns Scoto ordinis fratrum minorum, doctore subtilissimo, ac omnium theologorum principe. Perexcellentissimum sacræ theologiæ doctorem magistrum Thomam Penket anglum ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini in famosissimo studio patavino ordinarie legentem, maxima cum diligentia emendatum. Impressum Venetiis, ad expensas et mandatum Joannis de Colonia, sociorumque ejus Joannis Manthen de Gerretzen, anno Domini 1447.* — *Joannis Scoti ordinis Minorum sacræ theologiæ professoris perexcellentissimi super secundo sententiarum quæstiones, a Thoma Penket anglo sacræ pagine doctore clarissimo summa emendatæ cum diligentia, nec non decoratæ characteribus atque sublimi linearum effigie: ductu et impensis virorum circumspectorum domini Jo. Agrippensis, denique Jo. Manthen de Gerretzen sociorum, anno salutis dominicæ 1479.* — *Vite dei santi Padri con ogni diligenza impresse per il maestro Nicolò Girardengo e il suo compagno: in Venezia, negli anni del Signore 1479, regnante Messere Giovanni Mocenigo, principe di Venezia.* — *Opus Moralium beati Gregorii Papæ diligentissime correctum et emendatum per*

*D. Bartholomæum Cremonensem canonicum regularem : impressum Venetiis, per Raynaldum de Novimazio Theutonicum: an. Domini 1480, præsidente Venetiis inclyto duce Joanne Mocenigo. — Biblia, impressa Venetiis, per Franciscum Renner de Hailbrun, 1483. — Eusebii Cæsariensis Chronicon, id est, temporum Breviarum, quem Hieronymus presbyter divino ejus ingenio latinum facere curavit, et usque in Valentem Cæsarem romano adjecit eloquio. Erhardus Ratdolt augustensis maxima cura, undique comparatis exemplaribus, non parvo studio impensisque emendatissime impressit. Venetiis, duce inclyto Joanne Mocenigo, Romanorum imperatore Friderico III, onno imperii sui 44, anno salutis 1483. — Opus Clementinarum, impensa atque industria Bartholomæi de Alexandria, et Andreæ de Asula: Venetiis impressum una cum apparatu domini Joannis Andreæ, anno salutis dominicæ 1485. — Nello stesso volume havvi: Decretales extravagantes quæ emanarunt post Sextum, impresse nello stesso anno. — Summa angelica de casibus conscientiæ per fratrem Angelum de Clavasio compilata, maxima cum diligentia revisa, et fidei studio emendata, sicut ipsum opus satis per se attestabitur. Venetiis impressa, per Georgium de Rivabenis Mantuanum, anno Domini 1487. — Quadragesimale, seu Sermonarium duplicatum per aduentum scilicet et quadragesimam a venerabili viro fratre Michæle Mediolanensi ordinis fratrum Minorum de Observantia editum, qui tum sanctitate vitæ, tum ferventissima verbi Dei prædicatione a Deo innumeris meruit coruscare miraculis, felici numine explicitum est. Impressum, optimaque castigatione emendatum, cura et impensis Nicolai Francfort, anno salutis 1487. Quadragesimale de peccatis, per fratrem Robertum Caracolum de Licio, ordinis minorum, episcopum Liciensem. Agit de numero damnatorum propter eorum peccata, et de laudibus sanctorum: accuratissime impressum Venetiis, per Georgium Arriabenum, anno a nativitate Christi 1489. — Interpretatio Juris. Venetiis, cura atque diligentia Leonardi Uvild de Ra-*

*tisbona*, 1489. — *Scriptum supra quarto sententiarum, editum a fratre Ricardo de Mediavilla ordinis fratrum Minorum, doctore excellentissimo. Per reverendum sacrae theologiae bachelarium fratrem Franciscum Gregorii ejusdem ordinis maxima cum diligentia emendatum, cui finem imposuit Dionysius Bononiensis in florentissima civitate Venetiurum, anno Domini 1489.* — *Sermones sancti Augustini episcopi et doctoris Ecclesiae, Venetiis, per Bernardinum Rizum de Navaria, anno Domini 1490.* — *Apparatus decretorum in melius reformatus a Bartholomaeo Brixianse: insigne hoc atque praecclarum opus Decreti impressum Venetiis, per Georgium Arrivabene Mantuanum, anno salutis 1493.* — *Moralia beati Gregorii papae super librum Job. Venetiis impressa, per Andream de Torresanis de Asula, anno Domini 1496.* — *Sermones quadragesimales venerabilis viri fratris Joannis Aquilani ordinis praedicatorum, merito vitiorum lima nuncupati. Venetiis, per Georgium de Arrivabene Mantuanum, anno Domini 1496.* — *Sermones de Sanctis: Dicta salutis beati Bonaventurae noviter impressa et emendata. Venetiis, per Joannem de Quarengis de Palazago territorii Bergomensis, 1497.* — *Compendium Sermonum praedicabilium quod Rosarum appellatur, noviter editum per fratrem Bernardinum de Bustis ordinis Minorum, ac diligentissime per ipsum revisum et castigatum; impressum vero Venetiis maxima cum diligentia, per Georgium de Arrivabene ab anno Incarnationis dominicae 1498.* — *Sermones de Sanctis eximii sacrae theologiae magistri Gabrielis de Barteta ordinis praedicatorum: impressi vero Brixiae sumptibus atque solerti cura Jacobi Britanici, anno Incarnationis 1498.* — *Decretales Gregorii IX. Venetiis, per Andream de Asula, 1498.* — *Rosarium Sermonum praedicabilium ad faciliorem praedicatorum commoditatem novissime compilatum, in quo quidquid praecclarum et utile in cunctis Sermonariis usque in hodiernum editis continetur, hic ingeniose enucleatum atque solerti cura collectum invenies. Impressum Venetiis, per Georgium Arrivabene,*

*sub anno dominicae Incarnationis 1498. — Sermones quadragésimales venerabilis viri fratris Joannis Aquilani ordinis praedicatorum, merito vitiorum lima nuncupati. Venetiis, per Petrum Bergomensem de Quarengis, anno Domini 1499. — Summa angelica de Casibus conscientiae per fratrem Angelum de Clavasio compilata, maxima cum diligentia revisa et fidei studio emendata, sicut ipsum opus per se satis attestabitur. Venetiis impressa, per Paganinum de Paganinis Brixiensem, anno Domini 1499.*



**X. PALUDI PRESSO SPALATO - MADONNA ASSUNTA**

Paolo, arcivescovo di Spalato, figlio a Prestanzio, rettore della città, pose le prima fondamenta a questa chiesa, cui vide condotta a compimento nel 1002. A fine di mantenersi perennemente il culto divino, provvide alla sostentazione de' suoi leviti arricchandola di fondi fruttiferi situati all'intorno, e di altri vasti poderi appartenenti a quel potente e illustre casato (A). Nel 1450, riferisce Vadingo, quando il cardinale Bessarione era in possesso di questi beni, della chiesa, e dell'abazia di santo Stefano *in Pinnis*, furono introdotti i frati Minori dell'osservanza, chiamati con vivo desiderio dai cittadini e dal popolo; per l'abitazione dei quali, dice un manoscritto, *adiunctum est cœnobium, qui hanc œdem magis vetustate quam sanctitate illustrem, quotidianis sacrificiis diurnis, nocturnisque precationibus et laudibus religiosissime colunt, nec parvo incolarum bono in salutem mortalium incumbunt; nam et pœnitentibus præsto sunt ad confessiones audiendas, et vitæ expiatis divina mysteria impertiunt*. Angusti i dormitorii di questo edificio, più anguste le celle, rischiarate da finestrelle poco dissimili dai fori tenuti in uso dagli antichi romiti. Sulla metà del decorso secolo il padre Bernardino Vucovich ideò un grandioso disegno di fabbrica, che doveva chiudere all'intorno l'antico convento, e giunse ad alzare i muri esterni fino al tetto; ma frattanto essendo stati promulgati gli editti che impedivano le vestizioni e restringevano le famiglie monastiche a limitato numero di abitatori, lasciò incompleto il lavoro, quale tuttoggi esiste. La porta d'ingresso, angusta, a lastre di ferro; la sovrastante torre colle feritoie ad ogni suo lato, accennano a quelle tremende lotte che Spalato ebbe a sostenere più volte



coi turchi. Era asilo ai suoi abitatori, rifugio ai colti da improvvisate scorrerie dei nemici. Qui il cav. Bertucci da Lesina commissario imperiale scrisse nel 1596 l'avvenimento della presa di Clissa fatta sotto la guida di Cindro e di Alberti. Qui, nell'ultima guerra col turco, fu riposta a sicurezza la lapide che ricordava la memoria di soldato benemerito, e dopo più anni disotterrata venne a far parte delle glorie parlanti di quell'epoca. Questa l'epigrafe:

A . M . D . G .  
 DOMINICO . BRUNO  
 PATRITIO . PISTORIENSI . INTEGERRIMO  
 VENETÆ . MILITÆ . IN . SPALATENSI . OPPIDO  
 GUBERNATORI . VIGILANTISSIMO  
 BENEFICI . IIII . GALLIARUM . REGIS  
 TRIBUNUS . MILITUM . INCLITO  
 EXIGUA . VIRTUTUM . MONUMENTA  
 V . KAL . X.BRIS . MDCXXVIII.

## C h i e s a

Coll'arrivo dei frati Minori si accrebbe la divozione verso il Santuario della Vergine Assunta, e le più cospicue famiglie preferirono la chiesa solitaria per deposito delle loro ossa, perchè ravvivata dalle diurne e notturne preci monacali, arricchita di speciali indulgenze dai romani Pontefici (B), abbellita di marmi e di tele dai pii legati di alcuni nobili cittadini. La prima pietra sepolcrale fu posta dalla famiglia Cutheis (Geremia), fertile di uomini di lettere, e di integerrimi magistrati:

FRANCISCUM CUTEI CELEBRATO FUNERE  
 FRATRES CUM GEMITU ET LACHRYMIS  
 HOC POSUERUNT LOCO A. S. MCCCCXCIV.

La seguente degli Alberti, che vanta per capostipite "Alberti Leone, ghibellino di Firenze: per l'ingegno, la politica, l'autorità, la stima degli stranieri fu il padre della patria, nella quale disimpegnò con sommi meriti le più difficili e le più elevate incombenze, 1).

POLIDORUS ALBERTUS ET NICOLETA  
ALB. UXOR EIUS SIBI POSTERISQUE SUIS  
VIVI POS. ANNO SALUT. MDV X. APRIL.

NICOLAO JACOBI PATRITIO SPALATENSIS  
CIVI OPTIMO PATRIQUE CHARISSIMO  
MARINUS JACOBUS ET PETRUS LIBERI EIUS  
P. A. S. MDXIX IN HAC ECCLESIA  
CUI SANUS BENEFICIA CONTULERAT MORIENS CONDI  
VOLUIT RELIGIONI B. FRAN. DEDITUS COLLEGISQUE  
EIUS.

DALMATA THOMA NIGRO SPALATENSIS ET ORDINE PRESUL  
EX SCARDONENSI TRAGURIENSIS HIC EST,  
CUI LEO TUNC DECIMUS, MOX CLEMENS SEPTIMUS ISTUD  
CONTULIT ABNUENTI PONTIFICALE DECUS,  
UT SUA QUE FUERINT MERITO PREMIA BINUS  
TESTATUR HONOS GRATIS ET ULTRA DATUS  
UNUM TURCA FEROX, ALIUM PIA CURA NEPOTIS  
ABSTULIT; AMBORUM SIT PIA CURA DEO.  
A. S. MDXXVII.

Tommaso Negri resse con grande riputazione in qualità di Vicario la chiesa di Spalato nell'assenza di due arcivescovi. Si portò nel 1512 con Bernardo Zane al concilio di Laterano; donde scrisse lettere a Marco Marulo, che dicono abbastanza della dottrina, dell'ingegno, e della facilità del suo scrivere latinamente. Da Pietro Berislavo, vescovo di Vesprim, bano di Dalmazia e Croazia, fu mandato suo ambasciatore a Leone X

e a Carlo V. Il medesimo Pontefice lo creò vescovo di Scardona, dalla qual sede, occupata la città dalle armi maomettane, passò a quella di Traù. Desiderò di essere sepolto nella chiesa delle Paludi, da lui beneficata in vita, lasciandone per memoria il proprio ritratto; lavoro del classico pennello di Lorenzo Lotto.

---

SCIPIONI FLORIO ET ISOTTÆ EX SIPONTO OPTIMIS AC  
BENEMERITIS PARENTIBUS LIBERORUM POSTERITAS NON  
INGRATA EXIMLÆ PIETATIS GRATIA HOC SEPULCRALE  
MNEMOSINON CONSTITUIT.

A. D. MDXXXI.

---

MARVLORUM PROGENIES OSSIUM PULVERES IN HAC TUMBA  
TEGUNTUR.

Dev' essere posteriore all' età del celebre Marco Marulo, nato nel 1450, le cui ceneri giacciono allato di quelle di Tommaso arcidiacono nella chiesa di san Francesco dei padri Conventuali.

---

CATHERINÆ IUV. NON MINUS FORMÆ QUAM MORIBUS  
EXCULTÆ ELEGANTISSIMUM PUERUM ENIXÆ MOX FŒTURÆ  
CRUCIATIBUS EXINCTÆ. GREGORIUS XWTI' ET MARGARITA  
PARENTES FILLÆ CARISSIMÆ ATQUE OBSEQVENTISSIMÆ  
POSUERUNT.

---

IOANNI IOANICIO POLICIANO EQUESTRIS PATRICIQUÆ  
ORDINIS VIRO, CATHARINA IOANICIA MARITO CARISSIMO,  
SIBIQUE, LIBERISQUE SUIS. M. H. P.  
A. D. MDXXII.

Dopo otto anni, da che era incominciata la fabbrica del convento, a tale numero di abitatori era giunto il domicilio delle Paludi, che si ebbe a ricorrere ai magistrati pubblici per ampliare l'abitazione, e dimandare i soliti sussidii dai fedeli. La carità del popolo, e l'operosità dei frati in men di un anno condussero ad ampiezza desiderata il luogo.

---

### Due libri corali

Fra altri lavori di arte che tuttoggi si ha a vedere in quel convento meritano l'attenzione del passeggero questi libri lavorati verso il 1675 dal padre Bonaventura Rasmilovich, e dedicati con buona elegia latina al provinciale di allora Bernardino Tissicich, a cui fra le altre gravi parole, volge le seguenti per verità commendabili :

*Hunc quemcumque tibi librum committo tuendum;*

*Huius Te custos pervigil esse velis.*

Originali i disegni delle figure, ammirati e studiati da intelligenti viaggiatori; assai vive le tinte ne' volatili e quadrupedi, tratte dai succhi dell'erbe.

---

### Un dipinto

Avvi dietro l'altar maggiore una bellissima pala dell'illustre spalatino, Girolamo Santacroce, lavorata nel 1549. È divisa in due scompartimenti, disegno prediletto di quest'artista. Nel superiore la Vergine circondata da Angeli; santa Chiara, sant'Agnese, e varie altre. Nell'inferiore: in mezzo san Francesco in gloria; ai lati sant'Antonio, san Giovanni Battista, san Bonaventura, san Girolamo e san Lodovico. Ne' piccoli quadrelli all'intorno figure minute allusive ai misteri della Vergine.

Pitture di buon pennello: all'altare del Crocefisso, san Sebastiano e san Lodovico; all'altare della Madonna una tela con padri e dottori della Chiesa, ciascuno de' quali tiene in mano la propria sentenza in confermazione dell'Immacolato concepimento di Maria.

## Biblioteca

Arricchita dai trapassati di oltre 3,000 volumi: ora meglio di altre monastiche biblioteche aumentata di recenti opere dell'italiana coltura, e abbellita delle più riputate carte geografiche. Seguenti le opere eseguite nel primo secolo della stampa: *Summa de pacifica conscientia*, dell'anno 1473. — *Religiosi patris Bonaventuræ ordinis Minorum, veritatis theologicæ professoris eximii, sacræ sedis apostolicæ Cardinalis, super secundum sententiarum scriptum. Per excellentissimum sacræ theologicæ doctorem magistrum Thomam Penket anglum ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini in famosissimo studio patavino ordinarie legentem, maxima cum diligentia emendatum; anno salutis 1477. Venetiis feliciter impressum.* — *Nova decretalium compilatio Gregorii IX, impressa Venetiis impensis Joannis de Colonia; anno salutis dominicæ 1479.* — *Expositio Symboli Ruffini Aquilejensis ad Laurentium papam, in qua singulos articulos fidei novi ac veteris Testamenti auctoritatibus confirmat, et hæreses contrarias destruit. Die 18 Januarii 1480.* — *Scripta supra primo sententiarum subtilissimi doctoris Joannis Scoti, a fratre Thoma Penket anglo sacræ theologicæ professore clarissimo emendatum. Venetiis, anno salutis 1481.* — In un volume sono: *Sancti Bonaventuræ supra primo sententiarum opus seraphicum. Brixie per presbiterum Baptistam de Farsenzo feliciter impressum anno Domini 1490.* — *Quæstiones editæ a fratre Joanne Duns ordinis fratrum minorum doctore subtilissimo; Venetiis, anno salutis*

1481. — *Rationale divinorum officiorum editum per reverendissimum in Christo patrem et Dominum Joannem Duranti : Dei et apostolicae sedis gratia praesulem Mimatensem, qui composuit speculum juris et patrum Pontificale. Dermanus Lichtensten coloniensis probalissimus librariae artis exactor impressit Vincentiae, anno Domini 1480. — Summa de Casibus conscientiae per fratrem Astesanum de ordine fratrum minorum; sumptibus et jussu Nicolai de Francfordia, impressa Venetiis, per Leonardum Wild de Ratisbona, 1480. — Canones pœnitentiales extracti de verbo ad verbum de Summa fratris Astensis ordinis minorum: Venetiis, per Franciscum Renner de Kailbrun, 1482. — Commentarium in jus, impressum Venetiis, per Joannem de Forliviò et Jacobum Britannicum Brixianum, 1483. — Utilissima Confessionis Summula a reverendissimo in Christo patre fratre Antonino archiepiscopo florentino edita; Venetiis, anno Domini 1482. — Expositiones et correctiones vocabulorum libri qui appellatur Mamotrectus tam Bibliae quam aliorum plurimorum librorum. Impressae Venetiis, opera et impensis Francisci de Madiis, 1483, principe Marco Barbado. — Scriptum sancti Thomae de Aquino ordinis praedicatorum super primo libro sententiarum singulis distinctionibus antepositis. Impressum Venetiis, per magistrum Antonium de Strata Cremonensem, anno Domini 1486. — Commentarium in jus, impressum Papiae, per egregium Joannem de Birretis, et Franciscum de Girardengis, 1489. — Catholicon, editum à fratre Joanne Januensi ordinis fratrum praedicatorum. Impressum Venetiis, ingenio Boneti Locatelli, anno natalis Domini 1495. — Liber pastoralis sancti Gregorii papae, quem ad Joannem Ravennae archiepiscopum conscripsit; Venetiis, per Hieronymum de Paganinis Brixianensem sollicitè et ad instar emendatissimi exemplaris impressus, anno Domini 1492. — Summa angelica de casibus conscientiae per fratrem Angelum de Clavasio compilata, maxima cum diligentia revisa, et fideli studio emendata, sicut ipsum opus per se satis*

attestabitur. Venetiis impressa, per Georgium de Arrivabensis Mantuanum, anno Domini 1492. — Sermonarium de conciliatione virtutum et reprobatione vitiorum editum per R. P. Fratrem Michaellem de Carcano Mediolanensem, ordinis minorum de observantia: impressum Mediolani, per magistrum Uldericum Scinzezeler, anno Domini 1495.

### Illustri francescani

Il P. Antonio di Spalato, dopo molti anni di vita operosa nelle montagne della Valacchia venne creato da Gregorio XI primo vescovo di quelle terre, come consta dalla seguente scritta pontificia diretta nel 1374 agli arcivescovi di Strigonia e di Colotza :

*Hodie ad audientiam nostram perducto ex relatione fidei, quod certa pars multitudinis nationis Valachorum, qui circa metas regni Hungariorum versus Tartaros commorantur, secundum ritum et schisma graecorum vivebant, prout longe maior pars eorum adhuc vivit, procurante carissimo in Christo filio nostro Ludovico rege Hungariorum illustri, conversa fuerat ad sacras fidei Catholicas veritates, et quod alii de multitudine ipsa faciliter converterentur cum assistentia dicti regis, si in partibus eorundem Valachorum erigeretur Ecclesia cathedralis et episcopus praeficeretur eidem, . . . . Nos fraternitati vestras certa super his indaganda per vos, et nobis fideliter referenda, per alias nostras litteras duximus committenda, prout in ipsis litteris plenius continetur. Cum autem, sicut eadem relatio subiungebat, dilectus filius frater Antonius de Spalato, Ordinis fratrum minorum professor, qui linguam dictae nationis scire asseritur, et qui tempore dictae conversionis multos ex dictis Valachis convertisse, baptizasse, et magnum fructum ex sua praedicatione animabus eorum dicitur attulisse, satis habilis et utilis ad convertendos Valachos reliquos non conversos ad fidem praefatam, si praeficeretur in episcopum multitudini antedictae: Nos de praemissis etc. (Wad. 2, 8. p. 293).*

Il P. Monotillo. Qualche memoria senza indicare nè l'età nè le circostanze, dice, ch'ei avesse approdato alle coste di Malabar in qualità di missionario. È probabile che questa memoria volesse accennare a quella stupenda missione nelle Indie e nella Cina impresa nel 1368 dai Minori di ogni nazione, di cui diffusamente discorre la storia delle Missioni francescane.

Il P. **Martino** resse nel 1445 la Vicaria della Bossina. Convocò nel medesimo anno il Capitolo in Vesela Straža a cui intervenne il re Ostoia.

Il P. **Bernardino** fu uno dei più solerti cultori della patria favella. Stampò a Venezia nel 1495 il primo Messale illirico, la cui traduzione eseguita sull'originale va preferita a quante comparvero in appresso. Rarissime tuttoggi le copie.

Il P. **Marco Marulo** visse verso la metà del sedicesimo secolo. Un suo scritto sulla passione di Gesù Cristo venne stampato a Venezia nel 1636.

Il P. **Bernardino Vucovich**. Non altro abbiamo di quest'illustre francescano che la memoria di bella fama ch'ei godeva in patria e in Italia. Nell'ultima peste di Spalato i suoi scritti, fra i quali dieci dissertazioni fatte per la conversione degl'Israeliti quivi dimoranti, furono consegnati alle fiamme. Di pronta memoria, grande in filosofia e in teologia, venn'ammirato nel Capitolo generale di Madrid, e creato Definitore generale. Visse in patria vita tranquilla e ritirata negli studi. Le ore di ricreazione divideva coi colti cittadini, i quali, lui ripugnante, onorarono di ritratto. Morì del 1783.





### Note e Documenti

1) Ab. Franc. Carrara.

(A). *In nomine Christi: anno eiusdem Incarnationis 1002, indictione tertia, D. Paulo archiepiscopo sedem beati Domnii obtinente, et priore domino Praestantio eiusdem patre. Ego supradictus archiepiscopus aeger quidem corpore, valens autem mente animoque, lecto affixus, annisque oppressus, cum mihi nulla facultas, nullaque pecunia suppeterent, nemo inventus est, qui mei curam susciperet, praeter Praestantium patrem meum, mea sponte, et voluntate in eam deliberationem adductus sum, ut eidem grati animi causa donarem Ecclesiam illam, quam ad cultum honoremque S. Mariae de Palude extruxi hortumque eidem adiunctum cum omnibus arboribus pomiferis; itemque parte agri in eadem Palude constituti, ac praeterea fundum Monticalensem, Lauretanum, terram Panilani, terram Galli, terram S. Mariae de Malabva, nec non et predia Calburola, Terrezziae et Advine. Si quis ex consanguineis meis apostobitum meum hanc nostram donationem intervertere vel abrogare ausus fuerit, in odium offensionemque praepotentis Dei incurreret, trecentorum et duodeviginti sanctorum Patrum anathemate ferietur, et veluti alter Judas proditor Domini aeternis apud inferos cruciatibus mancipabitur.*

(B). *Calistus servus servorum Dei. Universis fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Sp. . . . mundum illuminat ineffabili claritate pia vota fidelium de clementissima ipsius maiestate sperantium tunc praecipue benigne . . . exequitur cum devota ipsorum humilitas Sanctorum precibus et meritis adiuvatur. Cupientes igitur ut Ecclesia beatae Mariae de Palud, fratrum Ordinis sancti Fran-*

*cisci de Observantia nuncupatorum Spalaten. dioec. congruis honoribus frequentetur ac in suis . . . et edificiis nec non libris, calicibus, et aliis ornamentis ecclesiasticis . . . pariter et conservetur, et ut Christi fideles eo libentius causa devotianis confluant et denique ibidem uberius dono cœlestis gratiæ conspexerint se reflectos de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confixi omnibus vere pœnitentibus et confessis qui in primis dominicis diebus cuiuslibet mensis, nec non in Annuntiationis, Conceptionis, Visitationis, Nativitatis, Purificationis, Assumptionis Mariæ Virginis, nec non ipsius beatæ Mariæ ad Nives ac in sancti Hieronymi festivitatis Ecclesiam ipsam devoto visiterint annuatim et ad reparationem et conservationem porrectas manus adiutrices porrexerint . . . . septem annos et totidem quadragenas iniunctis eis pœnitentiis misericorditer relaxamus: pœsentibus ac futuris temporibus duraturis. Volumus autem quod si alias Ecclesiam ipsam visitantibus vel ad reparationem et conservationem huiusmodi manus . . . . . aliqua alia perpetuo vel ad tempus . . . dum elapsum per nos . . . . pœsentes nostræ litteræ nullius existant . . .*

*D . . . Romæ apud S. Petrum, anno Incarnationis dominicæ MCCCCLVII. Pontif. nostri anno tertio.*



## XI. IL CASSIONE DI VEGLIA

---

Come è dolce, scriveva sant' Eucherio della sua cara Lirino, come è dolce la solitudine agli amatori di Dio! questi silenzi hanno mirabili pungoli, che cacciano l'anima verso il Signore, e la rapiscono con ineffabili trasporti: qui non è udito romore tranne quello della voce che sale al cielo . . . . Io considero con reverenza ogni luogo che fu dimora di Santi; ma tengomi cara specialmente la mia Lirino, che accoglie nell'ospitaliero suo porto gli sbalestrati dalle procelle mondane, che generosa porge le sue ombre agli abbrucciati dagli ardori del secolo; abbondante di fontane, vestita di vigneti, Eden a chi l'abita! . . . Queste ultime parole, quest'affettuoso saluto, lasciato dal celebre solitario all'isola santa, io ripeto all'ombra del ritiro di Cassione, a questa rara fenice, che, se non per vanto di cenobiarchi, grandi nella divina ed umana scienza, senza dubbio per meravigliosa sua giacitura, e per le sorprendenti virtù quivi esercitate per lunghi secoli, va in gran parte assomigliata a quell'incantevole soggiorno.

Sulla sponda orientale dell'isola Veglia, dove il nocchiero vede da lontano biancheggiare il villaggio di Ponte, uno stretto varco di acqua ti apre l'ingresso ad una valle di elitica forma, sempre tranquilla, od increspata da aleggianti brezze, men che nella stagione invernale, spesso colà dominata da procelle boreali. In mezzo a questo limpido laghetto giace, come galleggiante giardino, la diletta isoletta, non più di mille passi protesa in giro, una volta fertilizio romano. Alla sua crinita bosaglia, onde perpetuamente verdeggia, concorrono a darle vaghezza e armonia, e le frequenti macchie di ulivi, e i lussureggianti vigneti, che lungo le sponde opposte e su i loro de-

clivi, tutto all'intorno ne attraggono gli sguardi, e il su rammentato villaggio, che a guisa di anfiteatro scende al mare per un facile colle, e casamenti non ispregevoli sparsi sui dorsi di due poggi, ed altre eleganti abitazioni sulla riva dappresso, consacrate alle villeggiature: luoghi non estranei agli antichi romani.

Da tempi immemorabili, quivi, non meno che sopra varie scogliere ed entro le insenature di quelle acque, si condussero i padri Benedettini a mantenere in vita lo spirito del cristianesimo, e a promuovere l'incremento civile e religioso della chiesa, che ripete la sua esistenza dai primi apostoli della Dalmazia. Incerto l'anno del loro arrivo sulla nostra isoletta, ma come si ha a conghietturare da varii indizii, non più lontano dal principio del nono secolo. Per quattrocento e più anni di operosità educatrice, propria al rispettabile ordine, si rese benemerito quel cenobio della cultura delle circonvicine sponde, del dissodamento di quel sovrastante lembo di monte, che porge un pane decoroso a centinaia di famiglie; educò alla schietta pietà del sentimento cattolico i circonvicini abitanti, che, trasfuso per generazioni, mostra tuttoggi il primigenio suo vigore. Nell'età della decadenza universale, rimasto vuoto di alunni, e nel 1447 venuto nelle mani laiche, provvidero i Frangipani <sup>1)</sup>, signori di Veglia, Segna e Modrussa, col sostituirvi i frati Minori Osservanti, già da tempi lontani nella città domiciliati. Alla venuta di questi, essendo angusto il recinto e quasi per ruinare, si diede mano alla costruzione di nuovo edificio, che colle largizioni dei detti signori, poi coi sussidii cittadini, venne cinto in breve da robustissime mura, e ridotto a dimora claustrale, da ospitare dodici abitatori; numero chiesto dall'ultima volontà del fondatore. Le due ali che si dilungano verso il ponente, sono opera dell'illustre padre Beldigera, compiuta negli anni posteriori per dare ricetto alla gioventù dedicata ad alti studi.

## C h i e s a .

L'antica chiesuola dei benedettini, ora segregata dal nuovo convento per mezzo di un chiostro di veneta architettura, essendo molto angusta ed insufficiente ad accogliere gli accorrenti alle solenni funzioni dei nuovi abitatori, venne destinata ad uso di semplice oratorio, e formato disegno di tempio vasto, corrispondente alla divozione dei vicini terrazzani. Quest'opera cominciata dall'ultimo dei Frangipani, possessori di Veglia, fu continuata a spese di Caterina sua figlia, sposata in seconde nozze con Andrea Foscolo, la quale nel 1520 legò a talo scopo mille ducati d'oro <sup>2)</sup>, colla condizione che tosto dopo la morte il suo corpo fosse trasportato da Venezia, e riposto in un'urna dinanzi all'altare maggiore. La volontà della testatrice fu religiosamente eseguita; un'urna grandiosa collocata a nove piedi di altezza dal pavimento abbellisce tuttoggi la volta dell'antica chiesuola, il cui altare venne guernito di marmo fino, e dedicato a san Bernardino da Siena. È pur bello vedere dopo tre secoli di svariate vicende l'ultima superstite di quello storico casato decorare col suo frale la religiosa solitudine.

Bella, ampia riescì la nuova chiesa. I suoi sette altari di marmo screziato colle quattro porte allato all'altare maggiore, decorate di marmi tolti dalle cave dell'isola; il suo soffitto a travatura colorata; la tela che copre la vasta faccia intorno all'arco dell'altare, offrono un assieme maestoso e armonico. Una moltitudine degli eletti quivi schierati in divote attitudini, e in varie foggie di vestimenta tratteggiati da un felice pennello della scuola bolognese, rappresentano al vivo la gloria del paradiso. Questo classico lavoro fu fatto eseguire un secolo più tardi, come s'iscopre dall'iscrizione segnata sopra una fascia bianca con queste parole:

E. VGHET ALL<sup>o</sup> NICOL<sup>o</sup> DANDOLO PROVIS<sup>o</sup> F. A. D.

MCLIII.

Il dipinto dell'altare maggiore è di Girolamo da Santa

Croce, del 1535. Nel mezzo del quadro si osserva la Vergine col bambino, circondata da angelici cori; nel basso del medesimo scompartimento san Bonaventura e san Francesco, sant'Antonio e san Lodovico di Francia. Nella parte superiore, l'angelo Gabriele che annunzia a Maria il mistero dell'incarnazione; di rincontro, la Vergine in orazione. Nei laterali a destra, san Quirino vescovo di Veglia, santa Caterina vergine e martire, e san Giovanni Battista; a sinistra san Giuseppe, san Girolamo e santa Chiara. I simboli della vita di Maria occupano i quadrelli nel basso della pala. — Il primo altare dopo il maggiore dal lato del vangelo è dedicato a san Pietro di Alcantara: bello il dipinto, d'ignoto autore. Mentre nel fitto di una selva, dappiede alla prodigiosa sua croce, sta assorto nella contemplazione, tre angeli si presentano a sollevare il pesante legno, e guidarlo al luogo, dove turbe d'uomini e donne, secondo si legge, aspettavano di udire le sue istruzioni. Il secondo di quella parete rappresenta san Francesco ratto in estatica contemplazione coll'impressione delle stimmate. La sacra scena qui è tratteggiata nella piena luce del giorno: sulla ripida strada delle gioaie dell'Alvernia si vedono ritornare alle loro case alcuni curiosi accorsi all'insolito lume della notte precedente: un cacciatore preceduto dal suo cane sofferma i passi all'improvviso riscontrarsi nell'uomo estatico: il compagno del Santo compreso da stupore tiene fissi gli occhi nel Serafino, che ancora non abbandona il suo posto. L'autore trasse il suo concetto da quella mirabile narrazione che si legge nel libro dei Fioretti, espressa in queste parole: "Nella detta apparizione serafica, Cristo, il quale appariva, parlò a san Francesco certe cose secrete e alte, le quali san Francesco in vita sua non volle rivelare a persona: ma dopo la sua vita il rivelò; e le parole furono queste: Sai tu, disse Cristo, quello ch'io t'ho fatto? io t'ho donato le Istimate, che sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio Gonfaloniere. E siccome io il dì della morte mia discesi al Limbo, e tutte l'anime ch'io

vi trovai, ne trassi in virtude di queste mie Istimate: così a te concedo, che ogni anno il dì della morte tua, tu vadi al Purgatorio, e tutte le anime de' tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore, e Continenti (Terziarii), ed eziandio gli altri, i quali saranno stati a te molto divoti, quali tu vi troverai, tu ne tragga in virtù delle tue Istimate e le meni alla gloria del Paradiso, acciocchè tu sia a me conforme nella morte siccome tu se' nella vita. Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande ispazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di san Francesco un ardore eccessivo e fiamma d'amore divino: e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine, ed orma delle passioni di Cristo. Onde immantinate nelle mani e ne' piedi di san Francesco cominciarono ad apparire li segnali degli chiodi, in quel modo ch'egli aveva allora veduto nel corpo di Gesù Cristo Crocifisso, il quale gli era apparito in specie di Serafino: e così parevano le mani e piedi inchiodati nel mezzo con chiodi, i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori delle carni, e le loro punte riuscivano in su 'l dosso delle mani e de' piedi, in tanto che pareano ritorti e ribaditi per modo, che infra la ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente si sarebbe potuto mettere il dito della mano, a modo che in uno anello: e li capi de' chiodi erano tondi e neri. Similmente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia non saldata, rossa e sanguinosa: la quale poi ispesse volte gittava sangue del santo petto di san Francesco, e insanguinava la tonica e li panni di gamba., - Dietro l'altare maggiore evvi un quadro, copia di buon artista, su cui si ammira la Vergine col bambino dormiente sopra un panno lino. Il divino infante adagiato in quella positura naturale, mostra tutta la grazia e leggiadria. - Evvi pure nell'interno del convento un quadro di piccola dimensione, che si crede dello Schiavonetto. Il Redentore sulla croce, e le donne a piedi del santo legno, sono sì maestrevolmente tratteggiati da destare i più alti sentimenti negli ammiratori.

Patriotti ed estranei preferirono agli aviti avelli la chiesa di Cassione per riposo delle loro ossa. Fino dai primi anni troviamo, fra altri, un nobile di Segna collocarvi la lapide, su cui si legge:

SEPULTURA D.NI  
G E O R G I Z V A C C I C H  
N O B I L I S D E S E G N A  
S I B I S U I S Q . H E R E D I B U S  
M D X L I I .

A memoria imperitura del primitivo Ordine venne trasportata dalla chiesa antica la pietra sepolcrale di abate benedettino, segnata colle parole:

S . V . E . O B I T U . P . R I . F R A N C O I S  
S C I . A B A T . H V I <sup>s</sup> . M O N A S T E R I I  
M . C O C . L . D I E . M E N S .  
S . F .

Il vivente Pastore della chiesa di Veglia, Giovanni Vitezich, l'amico di Cassione, a cui deve eterno ricordo quella sacra famiglia, e' pure ne disegnò il luogo da accogliere una porzione del suo frale, e depose il cadavere della madre nel nuovo cimitero coll' iscrizione che si legge sopra un marmo incastonato nel muro:

M A R G A R I T Æ V I T E Z I C H  
X I V K A L . J U N I I A N N I M D C C C L I X  
M O R T A L I S P E R F U N C T Æ V I T A  
N A T I I M M E N S O D I L E C T I A M O R E  
M E M O R I A M O E L E B R A N T  
P I A S H I C S A C R A N T L A C R I M A S  
A C C I N E R I Q U I E T E M  
Æ T E R N A M Q U E A N I M Æ  
P R E C A N T U R P A C E M .

Tutta l'isoletta, coll' andar degli anni, venne modellata a guisa di Santuario; sì che in ogni suo angolo tu trovi o una cappella, o una croce, od un simbolo dove espandere i religiosi



affetti. Questa bell'idea dobbiamo al sopra ricordato padre Bel-digara: uomo di studi e di concetti superiori al comune pensare, rivolse l'animo ad ogni possibile miglioramento del terreno in origine rude e di varietà nessuna, consentendo al detto di Bacone, che riponeva la più pura quiete de' nostri pensieri, il ristoro maggiore del nostro spirito in giardino bene ordinato. Varie stradelle ombreggiate da querce e da olmi guidano da vari punti al monastero, che occupa il centro dell'isoletta: bella la via che dalla riva di approdo si diparte, più bella un tempo, quando doppie file di superbi cipressi la spalleggiavano, de' quali tuttodi non rimangono neppure i talli. Una cappelletta dedicata alla nascita del Redentore, una alla morte di san Francesco, la terza alla Vergine concetta, e la quarta alla deposizione dalla croce, con quattordici nicchie all'intorno, rappresentanti quattordici stazioni della *Via crucis*, sono di quotidiano intrattenimento spirituale ai devoti. In ogni angolo, ove tu muovi il passo, l'occhio scerne un tutto che potentemente parla all'anima, e la sublima fino alla divinità.

### Biblioteca

Una volta ricca di manoscritti glagolitici come altre chiese dell'isola, delle quali quella di Verbenico conserva tuttora dodici volumi di pergamene pregiatissime. Il *Glagolita Clozianus* pubblicato dal Kopitar nel 1836 in caratteri cirilliani, che si dice trovato nel tesoro dei Frangipani dal conte Cloz di Trento, esso fu rinvenuto nel convento di Cassione, e involato senza svelarne il pregio. Rimonta quest'esemplare all'anno 1057, e offrì materia all'ultimo possessore di parlare più precisamente sull'origine e sul progresso di quella lingua. Fu dato in luce con quest'indicazione: *Bartholomæus Kopitar. Glagolita Clozianus, id est, Codicis Glagolitici inter suos facile antiquissimi, olim, dum integer erat Veglæ in thesauro Frangepuniano, ha-*

*biti pro S. Hieronymi bibliis Croaticis, supparisque ad minimum exarato a .MLVII. Cyrilliuno Ostromiri Novogradensis, Δευτερον Foliorum XII membraneorum, servatum in Bibliotheca ill. comitis Paridis Cloz tridentini.*

Si conservano manoscritti in pergamena: *Tota christianæ fidei disciplina, pertinens ad duo, ad Fidem et ad Intelligentiam Conditoris di Alberto Magno. — Tabula vocabulorum Bibliæ et Legendarum sanctorum Isidori et Augustini; nec non utriusque juris canonici et civilis, Virgilii et aliorum doctorum, compilata a fratre Francisco ordinis fratrum Minorum de civitate Eugubina.* Molte voci spiegate con buona critica, molte illustrate con ottimi csempi. Non posso precisare l'epoca, ma è lontana: nè credo stampato mai il manoscritto.

Volumi delle prime stampe: *Confessionis Summula a reverendissimo in Christo patre fratre Antonino archiepiscopo florentino edita, impendio Joannis de Colonia Agrippina, et Joannis Manthen de Gerretzen. Venetiis, 1474. — Decretales. Venetiis, per Franciscum de Dailbrun et Petrum de Batua, 1477. — Confessionis Summula, a reverendissimo in Christo patre fratre Antonino archiepiscopo florentino edita, impendio Joannis Colonix Agrippinensis, Joannisque Manthen Gerretzen. Venetiis, anno salutis dominicæ 1480. — Psalterium cum Hymnis, impressum Venetiis per Jacobum Britannicum Brixiensem et Thomam Alexandriaum, anno Domini 1480. — Quæstiones super tota philosophia naturali magistri Joannis de Magistris doctoris Parisiensis cum explanatione textus Aristotelis. Impressum Parmæ, anno dominici natalis 1481. — Expositio beati Thomæ Aquinatis in libros Aristotelis: impensis Raynaldi de Novomagio, anno Domini 1481. — Sancti Hieronymi opus in vitas Patrum sanctorum Aegyptiorum: impressum Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1483. — Divi Cæcili Cypriani viri sanctissimi et eloquentissimi epistolæ, a Luca Veneto. Venetiis impressæ anno salutis 1483. — Liber primus Defensionum theologiæ divi doctoris Thomæ de Aquino. Venetiis,*

*per Octavianum Scoti Modoetiensem, anno salutiferæ incarnationis 1483. — Liber quartus Defensionum theologiæ divi doctoris Thomæ de Aquino. Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, anno salutiferæ incarnationis 1484. — Juniani Mali Parthenopei de priscorum proprietate verborum. Dionysius Berthocus et Pelegrinus de Pasqualibus Bononienses Venetiis impresserunt, 1485. — Primus liber sententiarum Joannis Scoti, emendatus a sacræ theologiæ magistro in Universitate Patavina Gratiano Brixiano ejusdem ordinis. Venetiis, anno Domini 1490, impensa Bernardini de Novaria. — Sermones sancti Augustini ad Heremitas et alios. Venetiis, per Bernardinum Rizum de Novaria, anno Domini 1490. — Meditationes divi Aurelii Augustini, episcopi Hipponensis, et alia quamplurima opuscula, impensis et opera Dionysii Bertochi de Bononia accuratissime impressa, anno a nativitate Salvatoris 1491. — Urbanus Averroista philosophus summus: Commentarium super librum Aristotelis de physica. Venetiis, 1492<sup>3</sup>). — Divi Bernardi ab. ad sororem de modo bene vivendi in christiana religione. Venetiis, per Bernardinum de Benaliis Bergomensem, 1494. — Probationes conclusionum acutissimi doctoris Gulielmi Hentisberii una cum ceteris opusculis, redactæ per præclarissimum virum dominum Joannem Mariom Mapellum Vicentinum philosophum. Venetiis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, 1494. — Opuscula divi Bernardi abatis Claravallensis, impressa Venetiis, per Simonem Bevilaquam Papiensem, anno Domini 1495. — Prima pars Summæ sacræ theologiæ angelici doctoris sancti Thomæ de Aquino, castigata a fratre Augustino Natali de Ragusio ordinis prædicatorum. Venetiis, anno Domini 1495. — Sermones sancti Vincentii, illuminatissimi sacræ theologiæ professoris, ætutissimi fratris divi Ordinis prædicatorum. Venetiis, per Jacobum de Leuco, impensis vero Lazari de Saordia, anno Domini 1496. — Nonii Marcelli Peripaletici Tiburicensis compendiosa doctrina ad Filium, de proprietate Sermonum. M. Terrentii Varronis, de lingua latina,*

libri duo. *Laurentii Vallensis elegantiae de lingua latina, libri sex. Venetiis, per Christoforum de Pensis, 1496.* — *Omnia Aristotelis Stagiritae opera tam in logica quam in philosophia naturali et morali, et metaphysica cum Commentariis Averrois Cordubensis. Impensa ac diligentia Octaviani Scoti. Venetiis, anno Domini 1496.* — *Magistri Petri Bergomensis ordinis praedicatorum, Tabula in libros, opuscula, et commentarius divi Thomae de Aquino, cum additionibus conclusionum, concordantiis dictorum ejus, et sacrae scripturae auctoritatibus. Venetiis, per Joannem Rubsum, 1497.* — *Landulfi almi ordinis Cartusiensis, evangeliorum totius anni interpretatio et expositio, ac super ipsorum meditatio. Venetiis, per Simonem Papi, 1498.* — *Moralia sancti Gregorii papae in libros beati Job, impressa Brixiae, per Angelum Britannicum de Pallazolo, 1498.*

~ ~ ~

### N o t e

<sup>1)</sup> *Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Episcopo Veglae salutem et apostolicam benedictionem. Ad decorem sanctae religionis ut illius ubilibet dilatentur salutare fecundius propagines apostolice meditationis diffusius dirigentes intuitum singulorum sub regulari observantia altissimo famulaturum supplicibus illis praesertim per quem ipsorum statui et indemnitatibus consulitur votis annuimus gratiose. Sane pro parte dilectorum filiorum Nobilium Virorum Martini et Johannis dictorum de Frangipanibus Comitum de Vegle, Senae et Modruae nobis nuper exhibita petitio continebat quod olim ipsi recensentes quod Monasterium Beatae Mariae de Castilione Ordinis sancti Benedicti tuae Diocesis post obitum quondam Dominici illius Abbatis per multos annos extra Romanam Curiam Defuncti vacaverat, ac Monachis et personis caruerat, ac per laicos detentum et de facto occupatum fuerat, duos fratres Ordinis Minorum Fratrum ad illius, ne ad totalem deveniret ruinam, regimen et conservationem deputarunt. Et sicut eadem petitio subiungebat ipsi Comites affectent, quod in dicto Monasterio propter illius fructuum et proventuum qui Viginti quatuor florenorum auri de Camera valorem annum secundum comunem estimationem non excedunt,*

*sancti Benedicti supprimatur et de Observantia fratrum Minorum ordines huiusmodi perpetuo creetur et erigatur, pro parte dictorum Comitum nobis fuit humiliter supplicatum ut super hiis opportune providere de benignitate apostolicos dignaremur. Nos igitur qui de premissis certam notitiam non habemus huiusmodi supplicationibus inclinati fraternitati tue per Apostolica Scripta mandamus quatenus super premissis omnibus et singulis, eorumque circumstantiis universis, auctoritate nostra te diligenter informes, et si per informationem huiusmodi ita esse inveneris, sancti Benedicti in eodem Monasterio ex illius Abbatialem dignitatem eadem auctoritate penitus supprimas et extinguas ac fratrum Minorum de Observantia ordines huiusmodi creas etigas et instituas nec non ipsius Monasterii bona plus offerenti vel offerentibus adhibitis debitis circa hoc cautelis et solemnitatibus vendas et provenientia exinde precium et pecunias in reparationem et restaurationem structuram et edificiorum ecclesie dicti Monasterii et alias in illius ac fratrum inibi pro tempore degentium utilitatem convertas integre et exponas ac alias facias, disponas ordines et exequaris omnia et singula que in premissis et circa ea necessaria fuerint, seu etiam quomodolibet opportuna super quibus omnibus et singulis plenam et liberam tibi tenore presentium concedimus facultatem. Et insuper si suppressionem, extinctionem, creationem, erectionem et institutionem predictas fieri contigerit, universis et singulis fratribus quos in domo ipsius Monasterii pro tempore residere contigerit, ut omnibus privilegiis indulgentiis libertatibus et exemptionibus prefato ordini fratrum Minorum et ipsius domibus ac personis per sedem predictam vel alias quomodolibet generatim concessis uti et gaudere libere et licite valeant, eadem auctoritate indulgemus per presentes. Non obstante felicitis recordationis Bonifacii Pape VIII predecessoris nostri prohibente ne fratres Ordinum mendicantium in aliqua civitate, villa vel castro, vel alio quovis loco ad inhabitandum quoscumque domos vel loca de novo recipere vel eatenus recepta mutare, presumant absque Sedis Apostolice licentia speciali faciente plenam et expressam de prohibitione huiusmodi mentionem et aliis Apostolicis constitutionibus ceterisque contrariis quibuscumque.*

*Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis Dominice Millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo. Tertio Kalendas Martii. Pontificatus Nostri anno primo.*

2) Un documento originale, che si conserva nell'archivio di Cassione, parla minutamente di questo legato.

3) Crisalio Jadertino rettore di Filosofia e di Medicina nell'Università di Padova appose varii distichi ai commenti di Urbano Averroista in lode dell'autore.

**LESINA - MADONNA DELLE GRAZIE**

---

A breve distanza della città, sopra una lingua di terra che sporge entro il porto, fu fabbricato nel 1461 il convento dei frati Minori ad istanza del vescovo Tommassini; all'erezione del quale concorsero le oblazioni dei cittadini, de' mercanti, de' marinai e pescatori. In pochi anni crebbe a dodici alunni. Un secolo dopo venne incendiato colla chiesa dalla flotta di Uliz-Ali, re di Algeri, e riedificato dai ricordati abitanti, come porta la seguente lapide collocata sopra la porta del campanile:

HOC . DEIPARÆ . VIRGINIS . MARIE  
 TEMPLVM . POST . INCENDIVM  
 AB . IMMANITATE . TVRCARVM . FACTVM  
 AN . DOM . MDLXXI . XVI . KAL . SEPT.  
 ELEEMOSYNIS . CHRISTI . FIDELIVM . SZ.  
 MAGISTRATVVM . NOBILIVM . MERCATORVM  
 NAVTARVM . PAVPER . PISOATOR.  
 Q . OB . MAXIMA . BENEFICIA . EIS . COLLATA  
 NVNO . VNA . CVM . DOMICILIO  
 RESTAVRATVM . MANET  
 MDLXXIV . VI . KAL . NOV.

---

**C h i e s a**

La chiesa delle Grazie intitolata dal veneto governo *Santuario della Repubblica* venne arricchita di molte pregiate tele. Sopra uno degli altari di sotto all'organo si osserva la Vergine delle Grazie di pennello bizantino del secolo XV; si crede procurata quest'immagine da Soranzo in rendimento di grazia ottenuta mentr'egli colla flotta pericolava in una buffera. Il quadro è coperto da una lastra di argento: sopra il braccio della Vergine si legge in caratteri greci: *speranza dei disperati.*

## Pitture

SAN FRANCESCO STIMATIZZATO - Quadro di *Jacopo Palma Juniore.*

“La passione e la stigmatizzazione sul monte Alvernia è il punto più cospicuo dell'istoria di san Francesco d' Assisi.„ Questo serafino di carità, dopo lunghi digiuni e aspre macerazioni esercitate per il corso di quaranta giorni in solitaria rupe, dopo essere stato ricreato più fiate da stupende visioni, offre alla fin fine una preghiera, la quale era il compimento di sue molte penitenze e meditazioni. Era la preghiera d'un uomo che

*Dopo tante di secoli vicende,  
Dopo tant'ire cittadine, e tante  
Empie guerre tremende  
D' un popolo diviso e delirante <sup>1)</sup>,*

dimandava di sentire i dolori sostenuti dal Redentore in sull' ora dell' acerbissima sua passione ad espiazione delle peccata de' suoi fratelli. La mattina del dì della santissima Croce nel mese di settembre, in tale preghiera, elevato in Dio, vide un serafino con sei ali risplendenti, il quale discendeva a lui dall' alto del cielo. “Apparve tra l' ali l' immagine di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi distesi in modo di croce e come alla croce confitti. Due ali si stendevano sopra il suo capo, due si distendevano a volare, e due coprian tutto il corpo. Quella visione lasciogli nel cuore un eccessiva fiamma di carità, nella carne una meravigliosa immagine delle piaghe. Imperocchè immanentemente gli cominciarono ad apparire nelle mani e ne' piedi i segnali dei chiodi, in quel modo ch' egli aveva allora veduto nella figura del crocifisso: similmente nel costato diritto apparve l' immagine di una ferita di lancia, non saldata e rossa, per la quale spesse volte usciva il sangue, <sup>2)</sup>.

Questo fatto de' più sublimi e insieme poetici nella storia del cristianesimo, fu trattato, per quanto io conosco, da Palma Juniore in due tele originali; l' una delle quali adorna l' acca-

demia delle belle arti di Venezia, l'altra una piccola chiesa detta delle Grazie de' Minori Osservanti di Lesina. Se non che, dovendo noi far conto anche di alcuni vuoti degli accessori che in quella scorgiamo e che pure vanno riferiti nelle cronache francescane, stimiamo dover dare maggior pregio a questa, sì per essere più rispondente ad ogni fatto storico, che per espressione caratteristica di alcune posizioni. Manca la prima dell'immagine del crocifisso, da cui emanano i raggi della stimolazione, come poc' anzi abbiamo accennato; manca di domicilio sacro sull'estremo della rupe, che pure d'allora a oggidì s'osserva. Ma quest'ultimo là appare involto in una nube, la quale maestosamente scende sulle cime e a grado a grado diffonde come per annunziare alle vicine castella un insolito avvenimento, laddove quì ben si vede dal nudo occhio trammezzo all'azzurro, e non meno rende magnifico quel punto eminente.

La chiesuola colla contigua abitazione che abbiamo osservato sul dorso, in mezzo alla freschezza di alberi, rammenta, come Francesco nel mille dugento ventiquattro fossesi portato da Spoleto al castello di Montefeltro nel giorno di un grande corteo di cavalieri; quanti beni spirituali quivi avesse arrecato a molti di que' personaggi; come da umili sue parole messer Orlando da Chiusi di Casentino avesse trattato seco lui dell'anima sua e lo facesse padrone di quei dirupi, provvedendo lui e suoi frati di ogni cosa necessaria alla vita. Il libro de' vangeli che sta a' pie' del santo, dà idea di una visione, in cui gli si ordinava di aprire quel sacro volume, il quale gli avrebbe svelato ciò che Dio voleva fare di lui. Tre volte dunque e' sel fece aprire per mano di frate Leone, e tre volte gli si parò dinanzi la passione di Cristo.

Una luce vivissima si vede dominare in ogni angolo della parte superiore del dipinto: quella luce illumina di fiamma splendidissima la cupa cavità di tutto il sentiero fatto già dalla natura quas' impraticabile: ella rende visibili con egual chiarore le più alte gogaie de' contorni, e le più profonde vallate. Di



fatti quella mattina in sul cominciar de' crepuscoli, quand' avvenne l'apparizione "i pastori, che vegliavano nelle prossime contrade, ne presero grande paura, e certi mulattieri che andavano in Romagna si levarono, credendo che fosse levato il sole,"<sup>3</sup>).

Tutti questi punti che partitamente abbiamo considerato, concordano mirabilmente col soggetto di cui accenna la storia. Tu vedi poi in mezzo ad orrida spelonca, irradiata da quell'insolito lume, il fondatore di nuova famiglia, che quasi preso da estasi, guarda stupefatto e non sa ancora immaginare dove egli andrà a compiersi il terribile apparato che già comincia a toccare le nevole vette dell' Alvernia. Il suo volto, le sue mani ne sono così espresse che non sai se in quel momento e' sia penetrato vivamente dalla passione di Cristo, o se pensa all' umana fralezza che non si confa con visita giammai fino ad ora da altr' uomo avuta.

Nè minor spavento o stupore tu leggi in quel frate Leone dianzi ricordato, il primo de' compagni che seco ascese la prima volta questa mistica scala, che lo seguì con scrupolosa obbedienza nelle penitenze, ne' digiuni, nelle meditazioni: tu lo miri cadente in terra come trasonnato allo scoccar di quei cinque strali, figurati ne' raggi del serafino, i quali nello stesso istante lasciano impronte nelle mani, ne' piedi, nel costato le cinque ben visibili piaghe.

Questo dipinto del Palma va a buon diritto celebrato tra i più felici suoi lavori, perchè probabilmente condotto ne' più bei momenti delle sue ispirazioni. Nè so come questa scena, cui egli seppe tanto maestrevolmente ritrarre, fosse presa da taluno come mancante di varietà, di senso estetico, mentre vediamo come essa con mirabile armonia venisse dai più reputati maestri tratteggiata in ogni secolo di arti belle. Giotto, detto per eccellenza il pittore di san Francesco, si offre come modello a tutti i futuri in quest' argomento: e' forse come amico di Dante, il quale pure dedicò un canto alla povertà dell' uomo

singolare, e come più vicino all'età sua, lasciò, oltre gl'innumerevoli affreschi che fanno superbe le volte della chiesa superiore e inferiore d'Assisi, la stupenda tavola della stigmatizzazione <sup>4</sup>) ch'è appunto meraviglia del suo pennello. Agli aspri sentieri dell'Alvernia, ed ai prodigi operati in quelle cavità alpestri s'infiammò l'anima di non pochi ingegni: essi parlarono con istraordinaria potenza al cuore di Pesellino, di Pier di Cosimo Rosselli, di Espinosa, di Zurbaran, di Villegas, senza nominare poeti, ciascuno de' quali ne lasciò monumenti singolari di quella scena. — Sebbene la scuola veneta a que' tempi fosse venuta in molto decadimento per avere i suoi artefici deviato da quei primi principii nei quali ogni buon pensatore trovava pascolo abbondante alla fantasia, tuttavolta l'ingegno di Palma, quantunque non sempre coerente, valse a mantenerle il decoro; e se altro egli non avesse lavorato che la tela da noi toccata, ciò solo basterebbe a rendere fama a lui, riputazione a quelli che l'istituirono.

IL REDENTORE SULLA CROCE - Quadro di *Jacopo da Ponte*  
detto il *Bassano*.

Alle ultime parole profferte dal Redentore, seguì la commozione nelle turbe. Cristo col corpo abbandonato sul legno, i gemiti, le lagrime, gli svenimenti per eccessivo dolore degli amici suoi, furono argomento a chi di maledizione, a chi di pietà e pentimento. La gran parte della moltitudine confusa, fuggì come perseguitata da morte, lasciando vuoto quasi tutto il terreno della croce. Maria, Giovanni, e alcune pie donne rimasero sole nel pianto: pochi soldati in guardia sonnacchiosi e tremanti: sul ciglione d'un colle qualche discepolo di tratto compariva timido e pauroso: tutti que' poggi e piani dapprima grèmiti d'incalzante plebaglia, ora sgombri, sono solitudine e tristezza.

Bassano per natura sua portato a vaghe e tristi immagini, diede tale movimento e colorito a questa dolorosa scena,

che n'è assai difficile in altri cercarla così vivamente espressa. Le tenebre, che s'espandono per la tela, vanno ratemprate da accesi doppiieri, da gagliarde e lucide pennellate sulle vesti de' soggetti che assistono appiè del legno; per cui quel lume serrato, dove più, dove men languido, presenta molto distintamente gli oggetti.

Agli urti, ed altri sperimenti inumani, i quali con fiera violenza eran stati fatti per conoscere se Gesù era morto, il corpo s'abbassa, le membra staccansi dal legno, le ginocchia girano insieme ad un lato, il capo si china tanto che il mento poggia sul petto, il sangue dalle ferite sgorga. Queste varie posture delle membra nel corpo morto vedonsi delineate con meraviglioso effetto; nè, mirando, sembra che altrimenti possansi rilevare nel loro naturale che col mezzo di ardenti faci, le quali, nel momento che il Giusto manda l'ultimo respiro, vengono apprestate da due militi, che osservansi spuntare cogli elmi e colle mani sporte del lato manco del quadro.

In questo punto vuol pure esprimere lo sfogo estremo del dolore de' suoi diletti, il quale quantunque venga abbastanza a comprendersi dal pallore e dall'agitazione de' loro volti, dall'abbattimento delle cadenti vite, gli dà finimento tratteggiando gli occhi, tutti fisi in lui con pietà inenarrabile, le mani, che s'innalzano come a voler lenire quegli eccessivi tormenti, e soccorrere alle ambasce sue. La Vergine in lunga veste, ravvolta nella gramaglia resta immobile a qualche distanza; Maddalena <sup>5)</sup> stretta al tronco della Croce colle sue chiome raccolte entro il velo che le ricuopre, annunzia nel suo eccesso non volersi dipartire dalla salma del suo maestro finchè la morte non la colga nel luogo della redenzione. Giovanni, quasi fuori di sè per il profondo dolore, spiega ora nel suo trasporto la passione che lo corruccia da più giorni per l'ingiusta sentenza data all'oggetto il più caro dell'anima sua: la mano vibrata con moto così subito e improvviso, l'altra che intornea il legno e in giuso ripiega, l'amore e sdegno effigiati sul volto di lui, mostrano il

grande affetto che sempre sentì per la madre e figlio. Pregi principali, oltre gli adombramenti artificiosi, stanno nell'espressione meravigliosa della testa del Redentore, nel volto e nelle mani della Vergine, nel volto e nella mano sinistra di Giovanni, nelle scintille della luce che dalla fiamma de' doppiieri vanno al fondo, o in opposte direzioni a battere sopra alcuni punti che egli vuole più osservabili, e che di fatti sì potentemente affascinano, onde non dal pennello, ma da quella paiono ritratti. — Questa tela, piena di vita e di contrasti, s'attribuisce dagli intelligenti al Bassano: essa realmente porta le somme bellezze e la particolare maniera sua di pennelleggiare. Non altro abbiamo d'oltrepassare coll'occhio, che quel soggetto coperto coi drappi del santo Patriarca d'Assisi, sebbene anch'egli, quantunque presenti manifesto anacronismo, aiuti a far risplendere l'idea grandiosa dell'autore.

#### LAVORI di *Francesco Santa-Croce*.

I tre dipinti di Francesco Santa-croce, che sono pure uno de' non infimi pregi di questa povera, ma ricca per arti, chiesa delle Grazie, fu creduto essere giunti da Venezia per cura e spese di alcune più agiate famiglie; ma nell'indagare la verità della cosa, e nello svolgere memorie municipali, si venne a dare quest'onore alla nobile famiglia Griffico, famiglia delle più chiare di Lesina, ora estinta, ma gloriosamente ricordata da sopravvisuti monumenti, e dalla fama di altre sue gesta. E sembra molto probabile che, gareggiando essa co' primi cittadini d'allora e in oro e nel desiderio di vedere la propria patria ornata di opere eleganti, avesse qui invitato l'autore, e gli commettesse i detti lavori; la quale probabilità si scuopre massime dal collocamento de' due altari all'ingresso del coro, dagli emblemi del casato Griffico, dall'aver dato luogo ne' suoi quadri a qualche immagine dapprima esistente, soprattutto dagli archi istoriati da lui stesso i quali con bella simmetria s'uniscono al piano del-

l'orchestra e formano un bel corpo architettonico. Da qui evidentemente appare quale fosse il gusto per il bello e utile in que' tempi, quale la pietà, quale l'amore patrio. Sebbene la Dalmazia tutta allor venisse allettata ad abbellire le chiese ed oratorii, e piuttosto in ciò che in altro amasse approfondire le sue scarse sostanze, trovo però che questa città sola rispose a quel commendabile entusiasmo assai più d'ogni altra comune.

Ma tornando all'autore: egli divise il quadro dell'altare maggiore in più scompartimenti, volendo con questa maniera di disporre, come nella soavità dello stile, seguire l'esempio di Girolamo Santa-croce e i migliori della scuola del Bellini, della quale e' pure non era ultimo figlio. L'arco al dissopra che dà perfezionamento alla quadratura del dipinto, mostra la Beata Vergine, genuflessa in atto di leggere e meditare, e l'angelo che le si accosta ad annunziare il grande mistero: nella tela di mezzo si osserva san Francesco d'Assisi elevato da nube e circondato da una moltitudine di angioletti, al cui esaltamento sant'Antonio portante il suo giglio e san Bernardino assistono con divota ammirazione. Nello stesso scompartimento, di sopra la Vergine col bambino nelle mani fra un magnifico corteo di angeli: questa tavola a guisa di portella, fatta girare dà a vedere nel suo rovescio un crocifisso, nell'interno la Madonna delle Grazie a cui fu intitolata la Chiesa. Al lato del vangelo vengono nel primo santo Stefano papa con san Pietro apostolo, nel secondo santa Chiara con una compagna; a quello dell'epistola sant'Andrea apostolo e san Girolamo, nel secondo di sopra sant'Elena con altra santa. Fra tutte le figure primeggiano san Francesco e sant'Antonio e per la novità del concetto, e per l'ingenua espressione del fatto. Santa-croce è uno de' rari che prima di Cesare Sermei e Guercino si abbia assunto un tema quasi del tutto originale, e in un angusto spazio abbia profuso tante bellezze. I volti di Pietro e Stefano patrono della città sono sì bene marcati che a primo colpo d'occhio lasciano a vedere la delicatezza di finito pennello; nel primo

risplende la maestà dell'alto magistero, nel secondo la ricchezza degli apparamenti pontificali.

L'altare della Concezione porta nel mezzo la Beata Vergine, di mano estranea, effigiata in stile bizantino, senza pregi di quel primigenio colorire. Un'antica divozione degli abitanti a quella tavola, forse in altri tempi di memorie gravi la volle conservata e attornata di fiori del gusto veneto. Egli diede bella armonia all'altare, ponendone ai lati i Profeti distribuiti in sette tavolette, ognuno de' quali tiene un'iscrizione alludente ad alcuno de' misteri di nostra Donna; in fondo del quadro san Francesco. Qui l'attenzione viene maggiormente eccitata dalla varietà de' volti, dall'uniformità de' vestiti tutti di foggia orientale, e varia in tutti. Nè poco studio dovette costare simile lavoro; poichè in ciascuno di essi si scuopre quel carattere che non d'altronde che dalle opere loro può rilevarsi. Nel centro dell'arco che sovrasta all'altare a guisa di padiglione vi è collocato il Padre eterno con allegorie tolte dal sacro testo: voi vedete ai due estremi montagne con dirupi, parte ignude, parte coperte da morbide verdure, alberi frondosi e fiorenti nella loro primavera; nel sommo la città di Dio. Alla destra foggiate in piccolo e in armoniosa posizione, la rosa di Gerico lunghesso un rivo, la palma, il platano, l'orto di sue delizie: alla mancina il fonte di acque vive, il fiore del campo, il giglio delle valli; in lontananza, la porta del cielo, l'aurora sorgente, il sole, la luna, la stella del mare; al basso, specchio senza macchia. Tutti questi segni coronano la gran Vergine, che senza colpa originale s'affaccia sul mondo come aurora de' misteri più commoventi e più cari, che viene a diffondere la pioggia sulle aride pendici, ove rattivando verzura, rifiorivano la rosa e il gelsomino e il giglio simbolo del privilegiato fiore di Jesse.

L'altare della Madonna del Parto offre nel mezzo della sua prospettiva la Beata Vergine seduta, col bambino sulle ginocchia, intorneata da angeli: la modesta posizione sua, i vagiti del bambino giacente sopra uno strato di panno e due o-

riglieri, servono di base per la condotta delle circostanti tavolette. Di sotto angioletti scherzosi in aria esultante, i quali con liuti fanno festa al nuovo re, animano quella semplice messa e formano un tutto brillante: ne' scompartimenti ai due lati il santo Precursore che colla mano accenna a Gesù, e Girolamo nel romitico aspetto. Nell' arco sovrastante, il bambino poggiato sopra un letto di paglia a cui tengon compagnia tre angioletti con molta grazia e leggiadria: la Vergine puerpera da una parte colle mani giunte, dall'altra san Giuseppe stanno contemplando; due giumenti riscaldano il nato; due persone in più sollevato luogo con metà della vita in fuori d' un balaustro ammirano la scena. Tutto questo spazio pare essere l'ultimo angolo di un grandioso tempio di figura rotonda, il quale occupa tutto il restante della tavola a mano sinistra. Alla destra nel sommo domina una montagna, tutta cespugliosa, con radi ma enormi alberi: sulle cime due pastori messi a guardia di animali lanuti che vedonsi pasturare per i poggi.

Sentimento religioso accompagna ogni dove la mano dell'artista, le fisionomie, le vesti, l'espressione, ogni cosa spira divozione.

CENACOLO del Refettorio - Quadro di *Matteo Rosselli*.

Quest' ampia tela, tratto tratto visitata da viaggiatori, che amano di conoscere la sublime e svariata costa dell' Adriatico, è uno de' più bei monumenti che in questo genere di arti presentemente si abbia la Dalmazia. L'acquisto suo è degno di essere rammemorato come circostanza che rivela due cose non ignobili a sapersi, l'ospitalità, vo' dire, che sempre offrivano questi sacri asili, e la pietà divota dell'artefice. Rosselli, non so da quale punto d'Italia movendo verso Ragusi, dopo strani incontri in mare fu portato a Lesina; nella quale città, caduto in grave malattia, trovò rifugio e nobile accoglienza nel convento dei padri Francescani. Prima di partirsi, a compensarli pei buoni servigi, regalò i benemeriti, nella bassa sua fortuna;

della detta tela ch'era una delle più finite che seco portava; e che alla grandiosità del luogo in cui doveva collocarsi, assai bene s'adattava <sup>6</sup>). Non è mio intendimento di riportar adesso quanto fu scritto sui più e men pregiati suoi lavori, la gran parte de' quali si ammira negli altari, nelle volte, nelle lunette, specialmente della Toscana; dirò solo come Baldinucci narra, essere questi numerosissimi, quasi tutti di argomento religioso, ricercati non tanto da famiglie cittadine, dai duchi d'Italia, quanto da esteri sovrani. Nè trovando fra que' capi dell'arte il nostro Cenacolo, perchè ignoto agl'illustratori fiorentini, ho creduto questa volta far parola sì di esso che di alcuni altri dipinti, i quali in ogni tempo furono alla città di decoro, alla pietà e divozione eccitamento.

In qualunque parte di questo grandioso quadro si volga l'occhio dell'osservatore, in ognuna vede regnare una quieta e maestosa armonia, un volgersi di faccie in tutti mesto e pensoso pel tradimento, che sta a compiersi nell'atto il più solenne e augusto. La sala della cena, entro cui si osservano assisi gli apostoli, è segregata alle due estremità per mezzo di grandiose colonne, attorniate pure, come si può scorgere da uno degl'ingressi, da balaustro di basso colonnato; la quale spartizione non poco concorre a dare maggior risalto a tutta la prospettiva, e rende chiara questa verità istorica che in molti lavori di simil fatta suole desiderarsi. L'uscita, che dalla manca mette in un atrio spazioso e negletto, vuol forse accennare alla vastità del luogo in cui i condottieri degli eserciti di Davide addestravansi nell'arte delle armi: quell'area coperta da tetto porta pure la ricordanza delle sculture e degl'intagli, ne' quali s'era perfezionato lo scalpello di Nicodemo, della finitezza de' rilievi di Giuseppe di Arimatea: come questi buoni senatori piuttosto appigionassero un tale fabbricato, nel quale, quattrocento quarant'anni prima, Malachia aveva profetato l'istituzione di quel sacrificio, che poi doveva essere propagato e offerto per tutto l'universo.



Alla mensa: il Redentore circondato dai discepoli; Giuda gli è rimpetto, solo a quel lato. Tu vedi il divino Maestro che prende del cibo consacrato e appressa al labbro di Giovanni una particella di esso, Giuda che nello stesso momento intinge la mano nel piatto, e quasi manifesta il suo rimorso. Dal movimento vario di questi soggetti l'autore trae l'argomento per dare movimento generale a tutta la scena, e carattere suo proprio a ciascun apostolo. Quindi il volto del Redentore dapprima con tutti lieto e amabile, ora diviene grave e mesto; e' con dignità severa ritrae lo sguardo dalla persona dell'indemoniato discepolo, e benigno si volge al suo fedelissimo Giovanni, il quale con mani sul petto e in posizione assai umiliante e meditazione si china a ricevere il cibo che gli viene porto. L'autore fa seguire tale mutamento alle parole: "uno di voi ora sta per tradirmi, uno la cui destra è oggi a mensa con me . . . . ma guai all'uomo, da cui 'l Figliuolo dell'uomo sarà tradito.", Egli vuole far partecipi tutti dell'impressione che queste dovevano aver prodotte; per cui si scorge chi supplichevole colle mani al cielo, chi a guardarsi col suo vicino e chiedersi a vicenda di quel risentimento, chi a percuotersi il petto per tanta scelleranza, altri temere della propria innocenza, altri essere incerto a chi quel rimprovero s'indiriga, e dimandare: Signore, sono io quegli? al mormorio che dev'essersi suscitato in quel momento, chi de' serventi abbandona il suo ministero e si accosta ai discepoli per conoscere l'accaduto, chi silenzioso dal suo posto sta attendendo se altro abbia a seguire: ma tutti occupa un triste pensiero accompagnato dallo sdegno per la morte vicina del Giusto.

Più che ad altri pone mente a Iscariotte, come a quegli che, per l'enormità del delitto, doveva essere noto sì per mezzo delle tele, che delle storie a tutte le generazioni. Rosselli di animo nobilissimo, di tempera assai mite, dovette con risentimento religioso pennelleggiare l'uomo pessimo, l'iniquo autore del deicidio. Egli tel'offre col borsello stretto nella mano, col

portamento altero e alla plebea sfaccisto, che a primo colpo d'occhio si fa conoscere quale egli era per lo passato. Se non che quando s'ode proferir la tremenda sentenza dalla bocca del suo maestro, allora solo cesse alquanto quella sforzata imperturbazione; e sì lo vedi adesso arrestarsi colla mano sospesa nel piatto, e coll'altra raccorre è nascondere nel lembo del tappeto l'istrumento della sua condanna. Il suo posto fuori della linea di altri compagni, il sudore che sembra bagnargli la fronte e le spalle, sono eccezioni che in lui solo si scontrano, e che dicono assai della gita di costui da Betania a Gerusalemme, delle grandi faccende concertate in quella giornata co' farisei. Molto sentitamente qui si astenne l'autore da quelle vie ordinarie, dietro le quali, non eccettuando sommi, era mania di presentare questo soggetto in forma scarna, con tinte nere, fuliginose, come da alcune bizzarie che talvolta vengon suggerite da certe circostanze, una delle quali dicono avesse bellamente immaginato il da Vinci nell'impareggiabile suo affresco.

Al vario e animato colorire, per cui egli viene collocato a lato del Veronese, alla delicatezza e perfezione delle teste, per cui l'avvicinano a Vecellio, a questi ed altri pregi che in lui si ravvisano tanto naturali, aggiungiamo un'altra delle bellezze a compimento di questo quadro, aggiungiamo la mirabile posizione di quel giovine all'ingresso della sala, il quale facilmente deve essere un figlio di Simeone levita. Quanta naturalezza e non presenta mai! quante grazie di pennello in lui solo! La positura così inclinata per ragion della mansione a cui incombe, e l'atto incerto dello rizzarsi, ciò soprattutto dà elogio grande alla mente creatrice che in sì bella forma riuscì a collocarlo. Nel donargli quella movenza tanto espressiva e pare abbia posto attenzione al giovine della comitiva di Gessé, il quale nello sposalizio di Raffaello si osserva isolato a spezzare la verga. Quogli nel mentre sta a levare con ambe le mani l'anforetta destinata a uso de' commensali, resta ad un tratto sospeso, e melanconico volge la faccia a' sedenti: egli nel suo

così stare tiene un linguaggio più animato e forte di qualunque più viva parola.

Gli arredi della tavola spiccano di grande lusso orientale, e insieme della più semplice naturalezza. Il tappeto colla sovrapposta tovaglia, alcuni calici, e altri utensili sono da osservarsi con scrupolosa attenzione. Ogni cosa è sì bene collocata a suo luogo e al vero naturale ritratta che facilmente illude, e più che si ammira, tornasi a rimirare.

---

### Lapidi sepolcrali

La più antica, sei anni posteriore alla fondazione della chiesa, è quella della patrizia famiglia Griffico, segnata colle seguenti parole:

SEMPER FRAGILI - TOTIS HUMANE MEMOR VIVE  
 N . G .  
 SIBI SUISQUE POSTERIS  
 MCCCCLXXI  
 HIC CUBAT INSIGNIS GRIFFICA FAMILIA.

I posteri decorarono la chiesa di tre altari colle pitture di Francesco Santacroce; di un organo, il cui parapetto fu abbellito di pitture portanti la Passione del Redentore divisa in sei scompartimenti. Nel primo scompartimento a destra si legge: MARTINUS D. BENEDICTIS F. MDXCIX.

Altre famiglie illustri e benemerite della religione predilessero la chiesa delle Grazie per la memoria de' loro trapassati; delle quali quelle di Cranco, di Cacich, dei Graziani e degli Angiolelli.

---

### Il Campanile

Allato della chiesa torreggia un bellissimo campanile, opera de' tempi in cui fioriva l'architettura moderna. Presenta

esso forma quadrangolare costituita da più ordini con doppie colonne agli archi: sulla galleria si elevano otto colonne che formano un poligono ottangolare, il cui sovrapposto architrave circolare sostiene la cupola eretta ad ombrello. La commissione esistente a Vienna per la conservazione de' monumenti nel 1861 ebbe cura di ripararne i guasti, e di annoverare quest' opera fra i più eleganti lavori di quell' epoca.

### Illustri francescani

Sul principiar del sedicesimo secolo trovo alla reggenza della chiesa di Lesina Francesco Patrizio, da altri Petrizio, dei Minori osservanti. La storia ms. di Alessandro Gazzari porta memoria di lui. "Francesco Patrizio, di patria Nonense, dopo un digiuno d' aspettativa d' un anno e più, fu posto del 1502 nella sede del defunto Bernardino de Fabriis. Si fe' divider a gara de' predecessori, qual luminosa stella tra i dottori, lume irradiante del seggio pastorale, gloria della Chiesa, campione del cielo, e decoro de' prelati. Nel corso del suo pastorale governo fu istituita la cappella della Pietà, della cattedrale., -- Lasciò alla Chiesa il suo pastorale, stimato di molto pregio.

Il P. Bonagrazia Stalio, di antica e illustre famiglia di Lesina, premiata de' titoli di nobiltà cittadina di Torcello e di Pola. A Capodistria ebbe per sedici anni la lettura di belle lettere, de' sacri canoni e di teologia polemica. Per lungo tempo tenne carteggio con Pasquale da Varese, generale de' Minori osservanti a Roma, da cui fu anche mandato visitatore della provincia di Brescia. Chiamato al capitolo generale di Valenza in Ispagna, venne scelto a giudicare delle controversie e scritture dell'Ordine. A più vescovi della Dalmazia ed Istria prestò consigli giovevoli. Quando forse una dignità ecclesiastica doveva onorare i suoi meriti, monsig. Garagnini arcivescovo di Spalato

in una sua relazione lo nominava: *eximium virum, qui litterariæ et Christianæ Reipublicæ hactenus valde profuit*. De' suoi scritti c'è solo a conoscenza un' orazione latina recitata per la celebrazione de' Comizii della provincia, stampata a Venezia del 1765.



### N o t e

- 1) Padre Franc. Frediani in un ode al detto santo.
- 2) San Bonaventura — Tommaso di Celano — Fioretti di san Francesco.
- 3) Fioretti — Cons. terza delle sacrosante istimate di santo Francesco.
- 4) Ora al museo del Louvre.
- 5) Questa vuolsi da taluni Elena madre di Costantino perchè portante qualche segno di corona: non so come un tremendo anacronismo fra tanta evidenza.
- 6) Queste e altre notizie che dicono alcuna cosa della città di Lesina devo all'amico Girolamo Macchiedo, il quale con indefessa vigilanza attendendo alle glorie della patria sua, trasse buona parte delle presenti dall'archivio del conte Pietro Bucchich, cittadino di molto merito, e di grata ricordanza.

**XIII. NERESINE — SAN FRANCESCO**

---

A due miglia da Ossero, dove, porta una pia credenza, avesse approdato san Francesco nel suo viaggio per la Palestina, e lasciato due compagni chiesti da quei vicini abitanti, sorge tuttora uno dei più bei conventi che si abbiano le isole del Quarnero. La sua fondazione è dovuta a Colano de Drosa, nobile cittadino di Ossero, intorno agli anni 1505, come si toglie dalla seguente pergamena.

*Die 28. mens. Maij MDV. indict. 8.*

*Reverendus frater Franciscus de Dragonibus Catharensis, ord. min. observantium Vicarius provincialis provinciae Dalmaticae una cum fr. Augustino Jadrans. eius socio comparuerunt coram rev. presb. D. Cipriano de Columbibus, vicario Ausseri substituto, nec non coram . . . . ipse rev. frater Franciscus antedictus coram ipsis exposuit et narravit qualiter D. Colonus de Drosa q. domini Francisci nob. Ausserij ductus spiritu sancto ad honorem Dei et seraphici sancti Francisci in remissione peccatorum suorum, nec non suorum mortuorum ac pro salute animarum huius diocesis Ausseren. ac totius insulae decrevit condere et aedificare monasterium beati sancti Francisci ordinis minorum observantium in villa Neresine, quapropter monasterium . . . .*

Dalle tempeste di vita lungamente travagliata e lusinghiera chiamato il nobile cittadino agli affetti di pura religione, ne diede tosto per saggio di tale suo mutamento l'erezione del patrio monastero. Ecco quanto si ha di lui da lettere comunicatemi dal benemerito padre Grisogono Caravanich. "Durante le guerre coi turchi Colano Drosa era capitano di una galea noleggiata

a sue spese, che servir doveva ad uso delle proviande da spendersi ogni tratto alle truppe venete in oriente. Veleggiando una volta, dopo le tante, verso quei lidi, e uditanne la catastrofe toccata all'esercito veneziano, si restituì bentosto nel suo turrato palazzo, che, come tuttora si scorge, sorgeva a guisa di castello fortificato, munito di ardui bastioni con un mobile ponte, avente l'aspetto d'inspugnabile rocca. Tale diserzione fu reputata a grave delitto, onde, acquietatesi le cose dell'oriente, il Senato spedì una mano di armati coll'ordine d'impossessarsi del castello e condur lui vivo o morto. Vi si tenne per lungo tempo difeso da suoi bravi, ma venuto a morte, il palazzo venne aperto e dato a discrezione del nemico. In questo frangente sua moglie Chiara Bocchina, donna forte e coraggiosa, indossati i vestiti da festa, si fe' incontro agli armigeri, gl'invitò a lauto banchetto, coperto di squisite vivande, e di più squisiti vini. Durante l'ebrezza della festa che venne a lungo protrata, sparve il cadavere del suo amato Francesco, e sotterrato in angolo del castello da lei indicato. Svaniti i timori di altre investigazioni, fece trasportare le sue ossa nella tomba appositamente lavorata, con quest'iscrizione:

LUGE PAUPERTAS, CLARA  
 BOCCHINA CHARO CONIUGI  
 COLANO DROSA MAUSOLEUM,  
 QUI TEMPLUM CENOBIIUMQUE  
 EREXIT, PIENTISSIME POSUIT  
 XII. K. JUNII MDXIII.

I discendenti della famiglia Drosa, che preposero d'illirizzare il cognome avito, volendo pur essi depositare qualche memoria del loro affetto verso la benemerita famiglia, intesero di abbellire il pavimento del coro con una grandiosa lapide di marmo, dedicata ad uso indicato dall'iscrizione:

SISTE GRADUM QUI PRÆTER ABIS  
MIRARE SEPULCHRUM  
HOC DRAGOZETICH CONDIDIT  
ERE SUO  
NOMINE FRANCISCUS, SED SOLIS  
NOBILE TANTUM  
RELIGIOSIS NEC NON SOLI  
STRUXIT OPUS.

“Colano Drosa che vide insieme al convento condotta a termine anche la chiesa, assegnò la somma di quaranta ducati per una tela da collocarsi all’altare maggiore. Questo quadro rappresenta il patriarca di Assisi, ratto in estasi nell’atto di ricevere le sacre stimmate: accanto gli sta il prediletto compagno, assorto nella meditazione della santa Scrittura. Nella parte inferiore dal lato del vangelo, san Gaudenzio vescovo e protettore di Ossero, con barba veneranda, e col capo chino in atto di schiacciare il capo del velenoso serpente, contro il cui micidiale morso gli abitanti dei circonvicini paesi ricorreato al suo patrocinio. Di rincontro il serafico dottore, san Bonaventura, volto con mani supplichevoli verso il santo taumaturgo: indi seguono santa Chiara coll’ostensorio in mano in attitudine di fugare i Saraceni, violatori del sacro asilo, e san Nicolò di Bari coi tre pomi allegorici, smunto e scarso dalle incessanti fatiche del pastorale suo ministero -- Sotto questa gran tela pende un bel dipinto rappresentante santa Caterina da Siena in atteggiamento molto espressivo; dono del dottor Francesco Colombio, cultore appassionato delle arti belle. -- Nella cappella laterale, sant’Antonio di Padova, dipinto di poco pregio artistico, a cui glornalmente traggono divoti de’ vicini villaggi. L’altare va guernito di autentiche reliquie di s. Caterina di Bologna e di s. Biagio vescovo e martire col suggello di Pier-Antonio Zucheri vescovo di Veglia, del 1783; di s. Antonio di Padova e Francesco di Assisi col suggello di Lazzaro Vla-



dagni arcivescovo di Antivari del 1759; di s. Rosa di Viterbo colla firma di Andrea, cardinale e vescovo di Viterbo del 1709; dei santi martiri Felice, Giocondo, Costanzo, Innocenzia, Revocata e Vincenzia, colla firma del min. osservante Giuseppe Caccia, vescovo di Traù, del 1735; dei santi Giacomo delle Marche, Giovanni da Capistrano, Luca, compagno del taumaturgo di Padova, e dei beati Andrea da Ibernica, dono dell'amico dell'Ordine, Antonio Maria Budinich. Sul medesimo altare fu collocato nel quarantotto un quadro portante la Vergine col divin putto, bella e graziosa pittura regalata da innominata benefattrice. Di prospetto a questo v'ha l'altare della Madonna delle Grazie: una nicchia di marmo racchiude l'immagine della Vergine di greco pennello, che si crede portata dalla Bossina nel tempo della prima invasione ottomana. — Due dipinti di Girolamo Santa-Croce, guasti in buona parte, uno dei quali adorna il detto altare, l'altro quello della cappella interna del convento. — Dà bel ornamento al luogo il campanile di buona pietra: è un quadrilatero a colonnette ottangolari con cupola lavorata a quadrelli di colore bigio. Fu incominciato e condotto a buon termine da un converso architetto nel 1590, e compiuto nel 1604 per cura di p. Lodovico da Ossero. — Ubertoso poi pascolo di ogni soda e sana dottrina troverà qui ogni amatore di scienze e lettere. Fra i classici sacri e profani, nella moltitudine di volumi predicabili e morali, nella copiosa collezione degli scolastici, trovo degni d'annotarvi que' delle prime stampe, e sono: *Summæ confessionis . . . fr. Astenii de Ast. ord. min. maxima cura et sollicitudine fr. Bartholomei de Bellati del Felter, ac fr. Bometii Hispani emendatae . . . sumptibus et iussu Nicolai de Francfordia Venetiis finis imprimendo impositus est per Leonardum Wild de Ratisbona 1480 die 28 aprilis* — *Celeberrimi theologiae magistri fr. Roberti episc. Aquin. ord. min. quadragesimales . . . impressi in cicitate Venetiarum per Octavianum Scotum Modætiensem, 1482.* — *Quæstiones perutiles sup. tota philosophia magistri Joannis*

*doctoris Parisiensis cum explanatione textus Aristotelis. Impressae Venetiis an. dom. natalis 1487 tertio Kalendas iunii per Bonetum Locatellum sumptibus expensis Octaviani Scoti Modestiensis, Augustino Barbadico inclito Venetiarum duce. — Prologus in quatuor Evangelistas, in testamentum vetus . . . fr. Nicolai de Lyra ord. min. Venetiis apere et sumptibus Octaviani Scoti Modestiensis, 1489. — Nova Decretalium compilatio Gregorii IX impressa Venetiis impensa atque diligentia Thomae de Blavis de Alexandria, anno salutis christianae 1489 die 4 decembris. — Divi Hieronymi religionis ecclesiasticae doctoris eximii huic secundo epistolarum volumini finis . . . emendatum et impressum per Bernardinum de Benaliis Bergomensem anno natalis dominici 1490, die 13 iulii. — Summa Angelica cum cusibus conscientiae per fratrem Angelum de Clavasio compilata . . . Venetiis impressa per Georgium de Arrivabenis Mantuanum anno domini 1492 die 5 iunii.*

---

### Illustri francescani

Tommaso detto *Illirico* sortì i natali ad Ossero al valicar del quindicesimo secolo. I primi anni della sua vita fuggirono rapidi all'occhio della storia: chiari sono gli ultimi pegli effetti mirabili del suo magistero.

Alcuni lo ascrissero ad Osimo nella marca Anconitana, ignorando probabilmente Ossero, o facilmente prendendo *Auximum* per *Auxerum* (il vero *Absorus*), nè sott'occhio avendo l'epistola da esso diretta al clero di Lione, nella quale egli assevera, essere compatriota di san Girolamo. Che che ne sia, la sua prima educazione venne affidata ai padri Francescani di Cassione; poscia fu mandato in Italia, come usato era praticarsi in quelle e nelle successive epoche. — A buon principio spiegò molto genio in varii rami del sapere. Informatosi soprattutto l'animo nell'eloquenza sacra, e nelle fonti che la fanno

efficace, salì a fresch'età i più rispettabili pulpiti, che a lui fruttarono incomparabili elogi, vantaggi grandissimi a chi ebbe la ventura d' ascoltarlo.

A guisa dei primi campioni del cristianesimo, che nulla reputano le più dure fatiche, si cimentò egli di trascorrer l'Europa quasi tutta, e sparse in ogni sua parte copiosa messe di celeste dottrina; per il che fino a noi s'annunera tra i più fervidi propagatori della morale cattolica. — In Francia pose piede, e sacrificò in essa un lungo periodo di vita. Questo angelico spirito, tutto intento a riformare i popoli per far risplendere tra essi la gloria di Dio, ottenne doni celesti, che sovra le forze umane reserlo portentoso da cogliere dappertutto frutti centuplicati. Tanto adoperossi, e tanto viva memoria lasciò di sè, che gli stessi nemici della religione non gli furono avari di elogi. Qualche memoria particolare ci trasmise Florimondo Remond regio consigliere al parlamento di Bordeaux nell'opera: *Sull'origine, progressi e fine dell'eresie*: così egli: "Poco innanzi che Lutero apparisse, un Francescano nelle Gallie da luogo in luogo si recava, istruendo il popolo, ed accorto facendolo dello sdegno di Dio, delle acerbissime pene, che a coglierlo erano imminenti. Del quale uomo il dire alcunchè parmi cosa commendabile, non sussistendo alcun suo scritto, sebbene, qual novella Cassandra, udito l'avessimo banditore dei nostri danni. Questo religioso, di nome frate Tommaso, per la santità della vita e d' illibati costumi fu universalmente appellato *le saint homme*. Dovunque andava, nunzio si faceva dello sdegno celeste: esortava tutti a penitenza. In qualunque luogo si recasse, tale era il suo aspetto, che a quello si obbiavan tosto i giuochi, il lusso, gli spettacoli, come per pubblico editto li vedessi proscritti. Tutto spirava in lui purezza di pensiero, tutto santità di operare. Il popolo si affollava da' paesi vicini, accorreva da' lontani per ammirare quell'uomo singolare, per far tesoro de' suoi detti: e tale era la frequenza, che necessità pres-

sava di schiudere i luoghi pubblici, non essendo capaci i più vasti templi a contenere tanta follia.»

Ma le sue geste, più che in ogni altro luogo splendettero a Bordeaux; essa era il centro delle sue missioni. Scelta si aveva questa nobile città come a patria novella, in cui profonder doveva con tutto zelo le sue fatiche: a questa lasciò pure gli ultimi affetti d'amore. — La gratitudine dei cittadini lo ricambiava dei più segnalati onori; ma egli, come uomo che non era schiavo a vanità, o a deliri di lusinghiere laudi, seppe fuggire ogni umana ricompensa, riputando il più nobile guiderdone, il perenne ricordo de' suoi detti. A tal fine, perchè più efficaci si ridestassero in essi quelle caste dottrine, nè sfuggissero loro dalla memoria, li prevenne di quanto accader doveva, anzi ispirato profetò molti e deplorabili strazii, che di lì a non molto erano per avverarsi. Essi furono il soggetto dell'ultimo sermone ivi tenuto: la chiusa del quale riporto. E quantunque in vecchiaia fosse solito di perorare come il cielo al momento l'ispirava, pure ogni parola era maturamente pensata. Così egli: "O parte delle più belle, terra di delizie (Aquitania), paradiso del mondo! quale piena di lagrime t'inonderà il volto! Vedrai per i tuoi campi sfavillar crudelmente il fuoco; e questi superbi templi, testimoni dell'avita pietà e divozione, con ingiurie e dardi ostili saranno chiusi per mano dei nemici della Chiesa che in mezzo a te sorgeranno. Dall'alto delle tue mura sarai miseranda spettatrice dell'incendio dei templi, senzachè le domestiche sostanze tu possa far salve dal furore e dalla rabbia nemica. In questa guisa Iddio s'armerà di giusta vendetta sì per l'empietà del popolo, che per l'ipocrisia dei presidi. Ma siccome quei santi corpi che veneransi a Tolosa protettori della città, sono, è lecito il dirlo, gli stessi Dei tutelari; così, o Bordeaux, il santo Marziale ti sarà patrocinatore.», Le quali predizioni ebbero tutte compimento; alcune alla memoria degli uditori. Le stragi avvenute nel 1570 le spiegano in gran parte.

Tutti questi doni, che non può comunicare la terrena filo-

sofia, si acquistò con severe meditazioni. — Fervido osservatore della religion penitente, passò i giorni più brillanti di sua vita ne' digiuni, nell'istruzione dei popoli; vestito di ruvide lane cinto di cilicio, giornalmente studiava d'avanzare nella santità dei costumi. Le quali cose molta gloria gli accrebbero sì presso le accademie, che presso il volgo. — Fu carissimo a Clemente Settimo; e mentre questi gli aggiudicava onorifici titoli, passò in buona vecchiaia agli amplessi del Signore. Le spoglie di lui con gran divozione si venerano nella chiesa della Beata Vergine di Carnotessa.

Il P. Ambrogio Capizio di Ossero, professore in teologia predicatore zelantissimo, dopo cinquant'anni di vita logorata sulle cattedre e sui pergami venne promosso nel 1579 alla Sede di Antivari allora primaziale di tutta la Serbia. La cupidigia ottomana, mai sazia dell'appropriarsi i beni della Chiesa, spogliò di principali risorse la mensa arcivescovile, attenuò i fondi di varii Capitoli che si conservavano in vita, onde, per mettere riparo a tali rapine, si portò a Venezia a reclamare contro gli usurpatori. Il rappresentante turco scrisse allora dalla città dei dogi parole fiere contro il prelado cattolico per ciò solo ch'ei chiedeva la restituzione dell'eredità a cui non poteva rinunziare, sicchè ne fu privato anche del poco che rimaneva. Fu obbligato quindi a visitare Roma per domandare sovvenimenti pei ministri del santuario, di cui esistevano ancora il collegio dei canonici della cattedrale di san Giorgio, il collegio di preti di san Pietro, di sant'Elia, e di santa Maria del suburbio. Nell'ottantacinque fu a Budua, dove teneva ordinaria residenza per essere stato occupato dal Cadì il suo episcopio. Cooperò insieme al p. Bernardino di Lecce a rimettere in piede l'antica Provincia dell'Albania, e riuscì ad aggiungere quattro nuovi conventi ai pochi superstiti dalle stragi ottomane. Malvise le grandi opere sue dal turco, venne un giorno sorpreso dai satelliti, e battuto lungo il cammino fino ad Antivari. Ivi chiuso in fetida carcere rese l'anima al Signore nel 1598.

## Sugli scritti di Tommaso Ilirico

Appendice di Giuseppe - Ferrari Cupilli.

Quantunque dica il Remond che non esiste veruno scritto di questo sant' uomo, noi possiamo affermare che anzi parecchi ne hanno veduto la luce, dei quali possedendo la pubblica biblioteca Paravia di Zara una raccolta in un volume stampato a Torino l'anno 1523, creduto abbiamo che per la sua rarità meritasse di venir qui dettagliatamente percorsa.

Porta per titolo: *Libellus de potestate Summi Pontificis, editus a Fratre Thoma Illyrico, Minorita verbi Dei precone famatissimo et apostolico: qui intitulatur Clipeus status Papalis.* Di varie materie componesi questo libro, le quali stanno specificate sotto il frontispizio suddetto in questo modo:

*Hæc continentur in hoc opuscolo:*

*Quattuor epistolæ. Prima est ad Adrianum Papam VI (in data di Torino, 12 novembre 1522); secunda, ad Illustrissimum (Karolum nonum) Ducem Sabaudie (in data come sopra); tertia, ad Lugdunenses (ex oppido Hyri, in data 23 febbrajo 1522); quarta est epistola valde consolatoria ad Reverendissimum dominum dominum Episcopum Valentie ac Abatem monasterii S. Michaelis archangeli in regione pedemontana (ex cœnobio Sanctæ Mariæ de misericordia in Montibus Aviglianæ, 12 maggio 1522); — Sermo popularis de ecclesiæ clavibus ac pontificum potestate, contra quorumdam errorem nuper clamantium in Vicarium Christi (Pholosæ peroratus et*

*compilatus*). — *Specialis tractatus de potestate summi pontificis contra Martinum Lutherum*. — *Conclusiones quedam circa electionem summi pontificis*. — *Casus septem in quibus summus pontifex est auferibilis de papatu*. — *Modus se habendi tempore scismatis*. — *Confutationes quarundam conclusionum Martini Lutheri*. — *Conditiones veri pastoris animurum, una cum probatione reformatæ christianitatis, ac invectiva contra malos christianos ecc.* — Seguono indi queste parole: *Lector candidissime, libellum totum diligenter lege, et cum perlegeris, tunc recte judicabis*. — *Taurini cum beneplacito Ill. Ducis Sabaudie*.

In fine del libro, che è in formato di 8.vo e contiene pagine 316 senza numerazione, v'è un' epistola che scrive *Frater Masseus de Fruzascho regionis pedemontanæ, ordinis minorum divini eloquii humilis ac minimus præco, Reverendissimo Domino Domino Augustino Grimaldo Grassensi Episcopo*. Con questa lettera frate Masseo indirizza al Grimaldi l'opera di Tommaso, che appella suo precettore, e della quale sembra aver esso frate contribuito all'edizione, molto lodandone il merito. La lettera si chiude: *Ex Italia Cispadana urbe Taurinensi exaratum. 1523. X Kalendas Februarias*.

Ne viene poscia un'altra al lettore: *Bernardinus Pastoris artium et medicine professor civis Taurinensis Lectori salutem*, la quale tutta s'aggira in encomio del libro *quantitate quidem parvus, virtute magnus*, e porta la data: *Ex Augusta ligurum Taurinorum antiqua stirpe exarata. Anno parthonopei partus centessimæ quinquagesimæ secundæ decudos: Anno tertio: Kalen. X. Februarii*.

A questa tiene dietro il seguente:

*Decasticon in operis comendationem.*

*Ignotus latuit Thomas non vile Minorum*

*Mancipium, cuius nunc sua fama micat.*

*Excudit varium sermonibus arte diserta*

*Hic opus: impressit docta Tholosa prius.*

*Nunc aliud Papae clarum quo summa potestas  
 Pingitur excudit Dalmata noster opus.  
 Arguit et mores hominum, ritusque nefandos  
 Crimina, quæ mundo nunc manifesta vigent.  
 Pro quo debentur laudes et gratia summa  
 Illyrico patri, qui dedit istud opus.*

Chiudono l' opera le seguenti parole :

*Accipe Christiane lector libellum de Christi Vicarii potestate expletum : solertique diligentia revisum, et castigatum : In alma Taurinensi civitate per Magistrum Joannem Angelum et Bernardinum fratres de Silva Calchotypos , ac bibliopolas egregios, excussum et exaratum. Sumptibus vero commendabilis Merchatoris Dominici Bruna de Fruzascho : et proborum virorum Michaelis, Antonii, et Mathei fratrum de Servais Pinaroliensium. Anno salutiferi partus 1523 die 23 Januarii.*

Dell' altra edizione di Tolosa accennata nell' epigramma suddetto non abbiamo contezza ; sappiamo bensì che nella biblioteca Vaticana (cod. 6898, pag. 4) esiste una *Epistola ad Ragusinos de invicem habenda caritate per F. Thomam Illyricum* (Gazz. di Zara 102 del 1841). E che di fatto nelle sue peregrinazioni la Dalmazia non fosse da quest' illustre operaio evangelico dimenticata, lo rileviamo dal raguseo Pietro Luccari, che negli *Annali* della sua patria (in Venezia, 1605, fac. 132 ) così parla dell' arrivo suo a tale città : “ In questo “ mezzo venne in Rausa Frate Tommaso di Osmo, che predisse “ le cose future per rivelazione divina, e non com' alcuni cre- “ dettero, per opinione propria fondata sopra l' osservazione della “ sacra Scrittura ; e s' acquistò tanta riputazione, che prima da “ nostri uomini, e poi da lontani popoli era visitato. E con tutto “ ch' egli fugisse la frequenza delle persone, era nondimeno vi- “ sitato da molti, che venivano per avere da lui la benedizione, e “ intendere le cose ch' avevano da succedere. E crescendo que- “ sta fama, era adorato come Santo. Onde, per schifare questa



“gloria umana, provisto delle spese e altro che gli faceva bisogno dalla Repubblica, con la nave di Pietro Antoni navigò in Rodi; e quindi passò in Soria per visitare il Santo Sepolcro. „

Dagl' indicati scritti si ravvisa essere stato Tommaso un uomo per quel tempo di molta dottrina. Nelle citazioni frequenti della Scrittura e de' Padri, d' erudizione grande fa mostra, ed anche la sua dicitura latina è abbastanza colta. Ma sopra tutto campeggia il suo apostolico zelo, ed è ammirabile la franchezza, schiva d' ogni umano riguardo, ed incurante di ogni contraddizione, con cui la corruttela del clero ed il rilassamento dell' ecclesiastica disciplina lamenta, e non meno ai popoli che ai potenti, ed al sommo gerarca medesimo parla verità, incresciose forse, ma sante.

Anche in fronte ad alcuno di tali scritti viene Tommaso detto *Auximanus*, e de *Auximo* pure lo fa nell' accennata sua lettera il Pastore; ma dopo avere vedute ch' egli medesimo si chiama *Illirico* e S. Girolamo dice suo *compatriota*, e che *Dalmata* lo s' appella eziandio nell' epigramma surriferito, perdonare di buon grado possiamo ad Italiani scriventi in Piemonte d' avere confuso il nome d' una isoletta de' nostri mari con quello d' una delle più antiche ed illustri città del Piceno.



**XIV. PAGO - MADONNA ASSUNTA**

Sul cavaliere di un ameno e solitario colle, posto a mille passi dalla città, donde ti si aprono alla vista le ubertose campagne, che coprono gli altipiani delle due valli; sul cavaliere di quel colle, dove da antico con religioso culto si conserva nell'antica chiesa collegiata la divota e miracolosa immagine della Vergine assunta al cielo, venne edificato nel 1589 un monastero pei frati Minori, colle pie intenzioni, quali leggiamo espresse nella lapide sopra la porta d'ingresso:

ANNO DOMINI MDLXXXIX  
 MONASTERIUM HOC NOBILIS VIR DOMINUS  
 GEORGIUS DISCOVICH A PAGO, SUMPTIBUS  
 SUIS ERIGI PROCURAVIT AD USUM FRATRUM  
 MINORUM DE OBSERVANTIA. A QUIBUS DEO  
 OPTIMO MAXIMO, AC BEATISSIMÆ VIRGINI  
 MARIÆ IUGITER GRATIÆ AGANTUR, ET PRÆCES  
 OFFERANTUR, PRO REMISSIONE SUORUM  
 PECCATORUM, SUORUMQUE DEFUNCTORUM.

Per cento e più anni, dacchè per consiglio dei Veneti fu abbandonata dagli abitanti la città antica, che col nome di Terravecchia tuttodì si ricorda, e fu condotta a termine la nuova, e abbellita di vasta ed elegante collegiata, e di un ardimentoso ponte, che si vede gettato sull'euripo che divide le dette due valli, fattura unica dell'arte veneta in Dalmazia; da quell'epoca la primitiva chiesa coll'immagine della Vergine rimase in custodia di un sacerdote, addetto al Capitolo collegiale. Se non che, rendendosi semprepiù penosa la dimora di un solo pell'accesso quotidiano dei devoti, alle cui esigenze spi-

rituali e' da sè non poteva bastare, si deliberò nel 1585 tra la Comune e il Capitolo d'invitare i Minori Osservanti di san Francesco; e affinchè, dice la cronaca, vi fosse duratura e permanente la presenza dei religiosi, per primo fu il sig. Giorgio Discovich, nobile personaggio di Pago, a dotare il convento di Terravecchia con alcune terre (e saline), dalle quali i religiosi possano ritrarre mezzi convenienti pella sustentazione, fabbricandone il convento dalle fondamenta.

Non fu questa la prima istituzione monacale, nè il primo cenobio francescano. Eremiti dai primi secoli vi avevan fissata la dimora in più punti di quell' isola, dove, non altrimenti che in altre parti delle circonvicine terre, si mantennero in vita a tutto il secolo decimoterzo; e come si vuole, alcuno di essi, si procurò, dopo il decadimento dell' Ordine, la successione, e tenne vivo il culto del detto santuario, dappresso al quale si è a vedere anche ora le fondamenta di una cappella, e una abitazione a foggia di tugurio, stanza pregievole de' primitivi cenobiarchi. A questi successero i frati Minori e i Predicatori, chiamati entro le mura della città a promuovere il decoro della religione, la cui esistenza perdurò fino alla soppressione generale degli Ordini possidenti, avvenuta sullo scorcio del passato secolo. Incerto l' arrivo degli uni e degli altri: il cenobio però dei Minori, che fu poi dei Conventuali, se non contemporaneo alla prima epoca francescana, assai prossimo. Una scritta del 1306 <sup>1)</sup> di Napoleone, cardinale diacono di sant' Adriano, e legato della Sede apostolica, con cui imparte indulgenze pei devoti che avranno visitate le chiese dei Minori della Provincia dalmata nelle festività della beata Vergine, dei santi Francesco e Antonio, e di santa Chiara, annovera fra queste anche quella di Pago; onde se non delle prime la sua erezione, senza dubbio delle più antiche.

È probabile fosse stato il primo motore del nuovo cenobio l' illustre padre Benedetto Benchavich (Bencovich), il quale, si crede oriundo, o nato a Pago. Il solo nome di questo bravo

francescano bastava a ispirare tale santa opera negli animi de' suoi concittadini. Oltre la fama di ragguardevole predicatore e teologo, godeva pur quella di ottimo iureconsulto; onde la Provincia dalmata costituita allora in Custodia per circostanze del tempo, lo mandò quale suo rappresentante al Capitolo generale, convocato nel 1521 a Carpi sulla Sesia. Conosciuto quivi il merito de' suoi studii, venne delegato nell' anno seguente dalla Curia romana a comporne le liti che da più anni si agitavano tra i francescani della Boemia e Sassonia per il possesso dei conventi, delle custodie di Vratislavia e del Monte d'oro, le quali verso la metà del secolo antecedente si erano segregate l'una dall'altra, ed erette in due provincie. Partì a compiere quest' ufficio col titolo di Commissario generale e di giudice supremo della causa. Visitando le famiglie monastiche dei due regni trovò dappertutto con grande sua soddisfazione accoglienze cordialissime; e sebbene i Sassoni non si sentissero appagati sulle prime, pure l'onorarono con modi dovuti al grado e all'ingegno suo. Lodovico, re di Ungheria e di Boemia, che si aveva preso a cuore quest' affare, volle seco lui conferire intorno alle deliberazioni da prendersi durante questa missione, ond' ebbe a condursi a Praga, dove in pubblica assemblea lesse le ragioni della pronunziata sentenza, presenti, il vescovo di Agria, prelati della città e del regno, dottori di leggi, e grandi della corona. Le ragioni prodotte dal p. Bencovich furono ricevute con applauso, e corroborate dalle parole del re, che sono del seguente tenore: . . . . *cum itaque monasteria Ordinis Minorum in praefatis civitatibus et locis sub duobus custodiis, Vratislaviensi scilicet et Aurei montis sita, contra primaevam ordinationem subducta, eaque ratione non citra magnum molestumque gravamen sub duobus provincialibus posita sint: . . . . Nos una cum regio nostro Ministro generali in scriptis votum nostrum aperuimus, qui in regnum nostrum Boemiae Commissarium in plenitudine potestatis ad pronuntiandam definitivam sententiam inter differentias patrum provinciae Boc-*

*miae, et patrum Saxoniae habitas, miserat. Quam sententiam et digne et iuste potestate regiae maiestatis nostrae confirmamus et roboramus: volentesque semoto omni impedimento, prorsus executionem suam habeat et finem . . . »* <sup>2)</sup>. Nell' anno seguente furono portate le querele dei padri, che abitavano i conventi di Slesia e Turingia, al Capitolo generale di Burgos; ma anche quivi, parla il documento <sup>3)</sup>, *«cum ita fuerint brevia pontificum, litterae regum . . . lectaque fuerit sententia lata a patre Benedicto Bencovich*, vennero riconfermate, con poche mende, le prime deliberazioni.

Mentre dall'epoca di Eugenio IV sussisteva ancora la divisione delle famiglie francescane in otto custodie, che erano, Ci Bossina, di Cetina, di Stagno, di Greben, di Corbavia, di san Girolamo, di santa Maria, di santa Catterina; troviamo in una pergamena il p. Bencovich intitolarsi *minister generalis provinciae Dalmatiae*. Del medesimo titolo, come si legge sopra una pergamena del convento di Cassione, andava onorato nel 1521 il padre Girolamo di Quintalto di Verona, il cui nome un anno prima comparisce in un' epigrafe sepolcrale del convento di Zara colla frase, *ministri provinciae Dalmatiae*. Titoli questi, come quelli di commissarii, di delegati, di vicarii, che, spesso scontriamo nelle nostre pergamene, erano soliti d' impartirsi dalla Curia romana pei speciali bisogni de' tempi e delle famiglie monastiche. Nessun altra memoria del nostro Benedetto Bencovich.



## N o t e

- 1) Documento IX.
- 2) Wading. Tom. 16. ad an. 1522.
- 3) Ibi. ad an. 1523.

## XV. VELEBICH - SAN FRANCESCO

La strada del Velebich può certo noverarsi tra le più celebri, e per convenienza di traccia, e per accuratezza di lavoro, e per arditezza d'opera. Sopra un monte alto 4000 piedi, essa scorre per miglia italiane dodici <sup>1)</sup>, con inclinazione non mai maggiore di quattro pollici per klafter, e superando quest'alpe altissima, valica il confine, e congiunge il nostro paese alle tante altre provincie dell'austriaco Impero. Fu cominciata nel 1826, e il 4 ottobre del 1832 veniva solennemente aperta.

A monumento poi di riconoscente memoria verso l'augusto Monarca Francesco I, che ordinò l'impresa, si eresse ivi un tempietto dedicato a san Francesco d'Assisi, e il dì 20 maggio 1841 venne consacrato (da mons. Giovanni Bercich vescovo di Cassia, e vicario generale di questo arcivescovo Metropolita).

Situato questi nella località di Pod-prag, nel seno d'una delle maggiori risvolte della grande strada, è ad una elevatezza sopra il livello del mare di piedi 2200.

L'esterno presenta due opposti prospetti, rivolti inverso chi entra o sorte dalla provincia. Li pronei, ornati d'intercolonnii di stile dorico greco con frontispizio, si estendono a tutta la larghezza esterna di klafter quattro, e si prolungano innanzi klafter uno. Sopra base quadrata di klafter quattro per ogni lato, s'innalza il tempio, coronato da attico, sopra cui poggia il coperto, formato da volta sferica rivestita con lamina di rame.

Nel pronao e da un lato e dall'altro vi è scolpita analogamente iscrizione latina ed illirica, che segue:

PARENTI . OPTIMO  
FRANCISCO . I . P . F . A .  
QUOD . OMNIMODIS . DALMATIÆ PROSPICIENS  
PER . ALPES . BÆBIAS . VIAM . ROMANIS . ÆMULAM

IMMORTALI . AUSU . APERUERIT . STRAVERIT . MUNIVERIT  
 DALMATÆ . UNIVERSI  
 AD . ALIAS . IMPERII . PROVINCIAS . DITIONE . CONJUNCTAS  
 PATEFACTUM . ITER . SIBI . GRATULANTES  
 AD . MEMORIAM . TANTI . BENEFICII  
 AUSPICI . FELICITATIS . SUÆ  
 DEDICABERUNT  
 ANNO . M . D . CCC . XXXII.

OTOU PRIDOBROMU  
 F R A N A L MILOSARDNU ĆESTITOMU VARHOVNOMU  
 KOI SVAKO NAĆINO DALMATIU BLAGODARUJUCHI  
 PRIKO VELEBIOHA PUT RIMSKIM PRILIĆAN  
 ĆUDNOVATIM DILOM RAZKARSI URAVNI UTEMELJ  
 DALMATINI SVI  
 RADOSTNI ZA PROLAZ SEBI RAZTVOREM  
 K' OSTALIM ĆABSTVU PODLOXNIM DARXAVAM  
 NA USPUMENU TOLIKOGA DOBROĆINSTVA  
 TVORCU SRICHE SVOE  
 POSVETISE  
 GODINE MDCCOXXXII.

Il tempio nell'interno è ottangolare, con quattro grandi nicchie corrispondenti agli angoli; due lati occupano le porte, e due gli altari. Il pavimento è di lastre bianche e nere levigate, disposte a gradevole disegno. Lampade, braccieri, candelabri in bronzo dorato di squisito lavoro, ornano le pareti e gli altari. I muri costrutti di pietra diligentemente lavorata, presentano quasi una intera massa di color cinericio, ornata di bianche cornici e colonne d'un sol pezzo, il tutto estratto dalle cave della provincia, e non senza grave fatica a tant'altezza tradotto.

Al servizio del nuovo tempio destinato venne un cappellano de' Padri Minori Osservanti, per cui fu ivi costruito un

comodo alloggio presso i pubblici edifici già sussistenti a sicurezza e comodo dei viandanti.

La Direzione provinciale delle pubbliche costruzioni (di cui allora era capo il veramente *valente* D.r Valentino Presani) si prestò colle più zelanti cure all'intrapresa e compimento della fabbrica, riuscita per ogni riguardo perfetta nella purezza del disegno e nell'esecuzione.



### N o t e

1) Partendo da Obbovazzo si perviene a questa strada mediante magnifico ponte, commendevole lavoro per solidità e accuratezza, che attraversa la Zermagna nella lunghezza di . . . . . klafter 45  
 Da questo al punto della strada detto Podprag contansi . . . . . „ 7543  
 Da Podprag alla colonna di confine . . . . . „ 4601

-----  
 In tutto klafter 12189

corrispondenti a miglia 12  $\frac{1}{2}$ , circa.



## II.

## P R O V I N C I A D I R A G U S A

## I. RAGUSA - SAN FRANCESCO

Pietro Casola, sacerdote milanese, nel 1494 queste parole dettava intorno al convento dei Minori. "Ragusa ha uno convento de sancto Francesco: vivono li frati de dicto convento in bona observantia, e li alogiava frate Francesco Triulcio con lui. Per esser in questa cittade de Ragusa me pare el più bello habbia veduto in questo camino <sup>1)</sup>, et anco dico fora di Venezia. Ha una bella gesia. El suo altare ha una majestà de argento sopra aurato de dui ordini de figure cubitali: à XII figure per ordine. In l'ordine superiore in el mezo egli uno Deo Patre. In l'ordine superiore in el mezo egli Nostra Donna col fiolo in brazo, e come ho dicto, ogni cosa de argento: per majore suo ornamento li sono de molte prede, e de ogni colore; perchè sono grosse dubito assai che non siano fine, perchè quando fossero fine sarebbe lì con poca guardia uno grande thesauro. Non trovai chi me cavasse de tal dubio. Dal lato sinistro del dicto altare gli è una capeleta che pur anchora lui ha una bella majestà de alcune figure d'argento sopradorato. Ha dicta giesia uno bello choro e grande; ha una bella sacristia; e assai ben fornita de alcune reliquie coperte de argento. Tra le altre cose digne vidi V volumi de libri che contengono el psalterio; credo

che tra Christiani non siano li più belli. El convento non si potrebbe migliorare; uno bello claustro con lo suo capitulo che ha dentro tre altari asai ornati; poi li sui refettori e dormitori. Tutte le cose pertinenti ad uno simile locho è ornato. Ha tra le altre cose tre zardini l'uno più in alto che l'altro, saltem de VIII scalini forniti di pomegranze de granati et altre cose digne; superchiano tutti el convento. Sono poi tutti li frati tanto amorevoli e caritativi, che mai non vidi di più <sup>1)</sup>. Famoso il suo chiostro, monumento fra noi unico di questo genere, e de' più rari che si conoscano nell'Ordine; ritrae molto del posteriore stile romano e del bizzarro del medio evo. Presenta un quadrilatero circondato da 32 archi, separati gli uni dagli altri per mezzo di gruppi di sei colonne ottangolari, poggiate sopra basi attico-romane con capitelli ornati di figure in rilievo, che richiamano l'attenzione dell'osservatore alle fantastiche allegorie dello scorcio del dodicesimo secolo. L'autore, maestro Petrab d'Antivari, che si crede educato in Olanda, o colà lavoratore, n'è indicato nelle seguenti iscrizioni, miste di parole latine, italiane, slave e albanesi.

## I.

S . DE . MAGIST  
ER . MICHAPETRAB  
DANTIVAR QVI FE  
CIT CLAVSTRVM  
OVMOMNIBVS SVIS.

## II.

M . C C C C  
XVIII . S . D .  
E . MAGISTIR  
O . BAIOVN .  
PETRABO .  
PIOL . DE . PO  
GETA . OVM .  
OMNIBVS  
SVIS . † .

Anteriore alle due precedenti esiste un'altra colle cifre:

† . S . DEGINORILI  
O . DE ALEXIO : OV  
MOMNIBV . SV  
IS : MCOLXIII.

Molti oggetti di arte, di cui discorre il Casola, molti altri che furono in appresso provveduti, perirono durante il terremoto del 1667. Seguente il quadro che ne dà il P. Evangelista Cusmich dei danni del convento di Ragusa e di altri circonvicini. "Le rovine del convento di Canali seppellirono i laici Fr. Modesto di Terranuova e Fr. Giunipero di Punta. Crollata la chiesa dell' elegante convento d' Ombla, vi perdette la vita il suo Guardiano P. Bonaventura da Ragusa, mentre offeriva il divino sacrificio. Il P. Pietro di Bosnia rimase sotto le ruine del palazzo rettorale ove celebrava la Messa unitamente al chierico Fr. Lodovico di Ragusa. Toccò egual sorte al dottissimo e pio P. Donato dall' Isola di Mezzo, nel momento che scendeva dall' altare nel santuario della Madonna delle Grazie, salvandosi colla fuga il chierico che lo accompagnava. Il P. Mattia da Canali, giacente nell' infermeria da già dieci anni, restò vittima delle ruine. Ma angosce più terribili dell' istessa morte attendevano i superstiti. I focolari ardenti in quell' ora nelle case atterrate dal tremuoto, propagarono le loro fiamme per tutta la città; gente di malaffare del paese e dai luoghi limítrofi, introdottasi nella città cominciò a depredare, a saccheggiare, ad assassinare, e sotto pretesto di spegnere l' incendio che ad ogni istante divampava su punti diversi, traendo profitto dallo sbigottimento universale, s' abbandonava alle rapaci sue tendenze. I religiosi di S. Francesco avevano abbandonato il convento, del quale era ruinata l' infermeria, per cercar salvezza in una casetta del vicino sobborgo presso la chiesuola di Santo Felice. Alla custodia della chiesa e del monastero era rimasto il laico sacrista Fr. Elia da Canali. Intrepido tra tanto scoraggiamento, vegliava assiduo su que' sacri edifici. L' ingordigia dei depredatori tentò più volte di appiccare il fuoco alla porta del chiostro per introdurvisi, ma Fr. Elia era sempre lì pronto a spegnerlo. Nel terzo giorno dopo la scossa fatale, bruciando una casa attigua alle finestre del coro, l' incendio penetrò nella chiesa, e da questa si propagò all' attigua biblio-

teca. Preziosi tesori rimasero preda delle fiamme distruggitrici. Arse il miracoloso Crocefisso che poggiava su di una trave di sopra all' altar maggiore; arsero molti quadri di valenti pennelli, arse il preziosissimo altare d'argento massiccio, dell'Angelo Custode, situato tra l'attuale di S. Francesco e la porta del chiostro, con un altro pur d'argento; arsero ventisei argentee statue dell'altezza ognuna di un braccio e mezzo, che ornavano l'altar maggiore; arse il bellissimo soffitto della chiesa capo lavoro d'intagli e dorature. Rimasero distrutti dal fuoco gli stupendi libri corali donati al convento dalla regina di Bosnia Catterina, moglie di Tommaso Cotromano, quando le conquiste ottomane la costrinsero ad esulare dal regno. L'ammirabile finitezza delle miniature dorate di cui erano adorni, la magnificenza profusa nella loro legatura li avevano resi oggetto di ammirazione e di stupore a chiunque possedesse senso di artistica bellezza. Più di settemila cinquecento preziosi volumi disposti in bell'ordine nell'ampia ed elegantissima biblioteca, in cui conservavasi l'archivio della Provincia, ricco di antichissimi e preziosissimi manoscritti, rimasero miseramente inceneriti, »).

---

## Biblioteca

Uno dei più begli edifici che si hanno a vedere sul nostro litorale in genere di biblioteche, è certamente quello dei Minori Osservanti di Ragusa. Essa è la metà di quello ch'era prima del terremoto, così ridotta dal p. Sebastiano Dolci, poi dal p. Decio di nuovi volumi e codici arricchita, e negli ultimi tempi per le cure del p. Benigno Albertini ristaurata e di fioriti libri provveduta, come la seguente iscrizione dettata dalla penna dell'illustre Biagio Stulli ne attesta :

BENIGNUS . ALBERTINUS  
 ANNO CIO . DCCO . XXVII.  
 CUSTOS . CŒNOBII . RHACUSANI . S. FRANCISCI  
 SUPER . CÆTERA . NEGOTIA . ET . REI . DOMESTICÆ  
 INCREMENTUM . BIBLIOTHECAM . VETUSTATE . ET  
 DIFFICULTATIBUS . SUPERIORUM . TEMPORUM . DEFORMATAM  
 IN . MELIOREM . FORMAM . OPERE . ET . CULTU  
 IMPENSE . REFICIUNDAM . CURAVIT . SUISQUE  
 FLORENTISSIMORUM . AUCTORUM . LIBRIS . LUOUPLETAVIT  
 BONAS . ARTES . ET . SACRARUM . DISCIPLINARUM . STUDIA  
 PROBOGAVIT . IN . POSTEROS . NOVA . CUIQUE . STUDENDI  
 GRATIA . AUXIT . COMMODA . ET . SOLLERTISSIMI  
 BIBLIOTHECÆ . PRÆFECTI . IDEMQUE . CŒNOBII . CUSTODIS  
 OFFICIO . LAUDATISSIME . SATISFECIT.

Concorsero a darle aumento gli amici e i colti estimatori dei Frati, col mezzo de' quali il p. Innocenzo Ciulich, contemporaneo all' Albertini, la nobiltà di tali nuove e pellegrine raccolte stamptate e manoscritte, che da sè formano pregevole biblioteca. Alla morte di quest'instancabile raccogliitore da pochi anni successa, gli esimii francescani Cusmich e Radeglievich, aiutati dal dott. Augusto Casnacich, vi diedero più ordinata collocazione, con un indice che ci presenta 14,000 volumi, oltre un gran numero di piccole composizioni.

---

## C h i e s a

Vasta, armoniosa, a una nave, con otto altari di schietta eleganza, fra i quali il maggiore pregiato per ricchezza di marmi e per le sue quattro colonne. È parto dell'industria del p. Dezio, morto nel 1724, a cui deve molto quel maestoso tempio pegli aggiunti adornamenti. Dei monumentali ricordi sono le

reliquie dei beati Giovanni d' Inghilterra, e di Andrea di Sardegna, morti nel convento di Stagno, e venerati dai fedeli delle circosvicine terre. Rimasto senza abitatori il luogo dopo la metà del secolo decorso, nel quarantatre furono raccolte le sacre ceneri, e riposte nel coro, dietro l'altare maggiore coll' iscrizione :

## O S S A

BB. JOANNIS AB ANGLIA  
ET ANDRÆ A SARDINIA O. M.  
STAMNO RACHUSIUM TRANSLATA. A. D. MDCCXLIII.  
ET HIC REPOSITA A. D. MDCCCLIII.

Nel medesimo anno furono ivi trasportate le reliquie di beato Evangelista da Perugia, che da molto tempo giacevano nell'interno oratorio. Sopra la lapide esterna si leggono questi distici :

*Balionum soboles, perusinæ quem penes omnis  
Regula lustrandæ relligionis erat  
Qui docuit populus Evangelista beatus  
Rachusiam moriens consecrat hospes humum.  
Cumq. piis precibus passim miracula præstet  
Dat prope relliquias uberiora suas.*

SIGISMUNDUS GEORGIUS BENEMERENTI POSUIT MDVIII.

Sul pavimento del coro innanzi alle dette urne vi ha un umile pietra sepolcrale che dice :

D . O . M .  
FR. ANGELUS FRANCHI  
ORDINIS MINORUM AROHIEP.  
RAGUSINUS  
PULVIS VIVUS  
SUO PULVERI MORTUO  
PARAVIT  
AN. MDCCXXXVI.

Degne parole di chi amò consecrare la vita alla propria e altrui salute, di chi seppe giovare a sè e ai fratelli in Cristo nel grado umile e nell' elevato. — Da giovinetto si ascrisse all' Ordine francescano. Tenne la lettura di teologia nel patrio convento, senz' ommettere di coltivare le belle doti che dalla natura aveva sortite per annunziare la parola di Dio. Le città principali della penisola udirono la sua voce, e da ognuna ne portò i meritati elogi. Nel 1728, il Senato lo destinò oratore a Carlo VI; nel qual' anno, mentre attendeva agli affari della sua Repubblica, venne promosso da Benedetto XIV alla chiesa arcivescovile di Ragusa, cui resse con rara pietà e squisito senno per ventiquattro anni. Fermo nel tutelare la purezza della religione, non potè indursi a tollerare le lunghe dimore di uomini scismatici, meno il loro stabile domicilio, entro i limiti di sua giurisdizione, onde il mondo illuso da libertà non consentite, l' aggravò di delitto. A fine di scansare calunnie e vessazioni rimise la sua causa alle mani di quel grande Pontefice, e n' ebbe da lui questi conforti: *«Laudabile studium, quod pro gregis tibi crediti incolumitate adversus impios schismaticorum conatus dudum ostendisti æque, ac prudentiam solerti Episcopo dignam, dum ad Apostolatus nostri iudicium submissee illos referre, præsidiumque nostrum implorare non distulisti, plurimum commendamus. Nec nos, quibus omnium Ecclesiarum habenda sollicitudo est, occurrentibus isthic malis opportuna remedia præstare cunctati sumus, datis ad Senatum litteris, per quas Religionis incolumitati, et Sedis tuæ dignitati satis consultum speramus. Simul autem Fraternitatem tuam sedulo in Domino hortamur, ut semel bene cœpta perficiat atque apud istius religiosæ Reipublicæ moderatores pro viribus insistat, ne in eorum Catholica ditione nullo temporalis utilitatis obtentu schismaticos homines stabiles figere sedes, atque eorum hæresim radicem agere sinant; sed eos adversum Catholicam Religionem quidpiam molientes a suis finibus arceant, Pseudomonachis vero, quos Calogeros vocant, suæ sectæ homi-*

*nibus sacramenta profano schismaticorum ritu ministrare etiam pro imperio inhi beant. Quantum vero ad schismaticos, quorum moram ad breve tempus negotiationis causa tolerandam judicabunt, curabit Fraternitas tua ecclesiasticum seligere virum moribus ac scientia probatum, qui potens et aptus sit eos in fide Catholica instruere, atque in sinum Apostolicæ Matris Ecclesiæ, ejuratis erroribus, reducere.*

## I l l u s t r i

La provincia francescana di Ragusa diede in tutte l'età uomini ragguardevoli nelle lettere sacre e profane da gareggiare colle più vaste e fiorite dell'Ordine serafico: questa piccola Provincia partecipò in ogni tempo del genio e della coltura di quella Ragusa, cui vediamo, dice Tommaseo, unica forse tra tutte le città che mai furono, coltivare felicemente tre lingue ad un tempo, l'italiana in modo da parlarla più correttamente di molte in Italia; la slava in modo da crearsi una letteratura; la latina in modo da contare Ragusa sola per un secolo più latinisti famosi, che forse non ne contasse nel medesimo corso d'anni l'Italia intera. Questa illustre Provincia non cessò di mantenere, coltivando il buon gusto delle tre lingue, lo studio delle filosofiche e teologiche discipline, le quali vedemmo sostenute con bella fama ora da' suoi, ora dagli estranei, scelti da più illuminate monastiche famiglie della Penisola, a cui ricambiava coi proprii, conosciuti pei dati esperimenti. De' più noti, che attesero a divulgare la sua fama colle lettere e coi santi costumi, stimiamo nostro ufficio di farne un qualche cenno.

Il P. Antonio della patrizia famiglia Cerva, fa uno di quei zelanti francescani, che sul varcare del dodicesimo secolo si portavano a cristianeggiare le tribù dell'Africa, dove con altri compagni di sua missione subì il martirio.



Verso il 1400 visse un fra Pacifico nello stato laicale vita edificante, accompagnata da aspre penitenze, lasciando di sè imperitura memoria. Le grazie ottenute per sua intercessione a prò de' pericolanti e degli oppressi da malattie e da disperate affezioni furono sì frequenti e singolari che, onorato in vita di ritratto, non si dubitò di adornarlo dopo morto dell' aureola de' beati.

Il P. Filippo, creato vicario della Bossina verso l' anno 1456, volse, in mezzo alle molteplici cure del laborioso suo ministero, tutte le sollecitudini a formare operai intelligenti col' impianto di studi generali, dandone movimento egli stesso sulle basi dei migliori metodi d' Italia. Fu questa la prima epoca in cui si videro diffusamente trattate le discipline filosofiche e teologiche. A compiere tali disegni, si valse egli della circostanza favorevole, cioè della divisione allora avvenuta delle famiglie francescane nelle Custodie di Cetina, di Stagno, di Greben, di Corbavia, di san Girolamo, di santa Maria in Croazia e in due altre entro i confini bossinesi; una delle quali fu intitolata a santa Catterina per onorare la moglie del re Stefano, che portava il suo nome, e che fu sempre protettrice devotissima del serafico Ordine. Trasse frattanto dalla Dalmazia e dall' Italia ragguardevolissimi istruttori, coi quali venne pure il celebre frate Pietro Mili di Bossina; che da più anni leggeva la filosofia e la teologia dalle primarie cattedre della Penisola. Per tale movimento crebbe il numero dei nazionali istruttori e degli educandi; se non che, occupate dopo alcuni anni quelle terre dagli ottomani, cessò del tutto questo benefico impianto, e la gioventù studiosa tornò a rivedere l' Italia e i conventi di Zara e di Ragusa.

Il P. Marino Bon vestì in età tenera l' abito francescano, e, secondo il Vadingo <sup>3)</sup>, assolse gli studi a Parigi, e tenne in appresso lezioni di teologia nell' università di quella metro-

poli; donde passò a Roma in qualità di cappellano di Sisto IV. Il p. Dolci <sup>4)</sup> pretende errato quel cognome, e appartenere invece alla famiglia patrizia dei Bondenali; vuole pure che fosse dapprima marito, e padre a due figli; che, dopo la perdita della famiglia, si rendesse francescano, e coll'assenso de' superiori si portasse a Parigi a fine di ritornare colla laurea del diritto civile ed ecclesiastico.

Il P. Pietro Zamagna, patrizio raguseo, profondo teologo e canonista, onde il Senato e la Curia arcivescovile l'ebbero sempre per loro consultore. Noto essendo il suo nome al re Mattia Corvino, fu chiesto ad illustrare di nuovi codici la celebre biblioteca da lui inaugurata. Così di sua missione il P. F. Appendini nelle notizie storico-critiche di Ragusa: "se non erro, egli incominciò dal far raccogliere quanto vi era di più bello e raro nella sua patria, la quale amata e protetta dal re Mattia non potè non secondare le di lui studiose ricerche. Dissi, se non erro; poichè rilevando dalle antiche cronache, che prima del 1400 due re slavi avevano regalato al Senato un gran numero di libri e codici accresciuto con nuovi acquisti fatti dai negozianti ragusei nelle provincie del greco impero, e non ritrovando presso alcuno scrittore, qual cosa ne accadesse, non mi sembra il congetturare, che passassero in Buda per adornare quella nascente biblioteca. Qualunque cosa ne sia, il gran Mattia, la di cui corte era simile ad un' adunanza di letterati volle onorare la dottrina, la virtù e i fedeli servizi prestatigli da Pietro con nominarlo vescovo non so di qual chiesa nell' Ungheria. Il Cerva scrive, ch' egli morì verso il 1480 prima di essersi consecrato, e il Dolci lo fa nominare vescovo di Stagno."

Il P. Giovanni Gondola fu per più anni guardiano del convento di Betlemme: scrisse in buon stile e con squisita purità della lingua italiana il suo pellegrinaggio per la Palestina. Questo interessante manoscritto che portava l'impronta dell'anno 1526 perì nell'incendio della biblioteca.

Il P. **Dionisio** fu uno dei più grandi ammiratori di **Scoto**, e profondamente versato nella teologia. Intervenne al Capitolo generale di Parigi, dove, contratta amicizia di chiari personaggi, venn' animato a lavorare sulle *Resoluzioni* di quel Sottile Dottore, già illustrate dal p. Melchiore Flavio, predicatore di Enrico II. Nel 1580 troviamo ordinate da lui tutte le opere di Scoto, e seco recate a Venezia per essere impresse. Il primo libro delle Sentenze è preceduto da un' elegante lettera latina. Questo valente francescano morì a Cattaro nel 1587 mentre stava a visitare quel convento in qualità di Commissario della provincia di san Girolamo.

Il P. **Giacomo Luccari** facondo oratore, teologo per eccellenza, tenuto in grande stima dal Senato, e spesso chiesto a interpretare canoni ecclesiastici e a proferire giudizio nelle controversie religiose. Per le raccomandazioni di san Carlo Borromeo fu innalzato da Pio IV alla cattedra episcopale di Trebigne e di Mercana. Intervenne al concilio di Trento, e resse santamente per due anni quelle diocesi. Morì nel 1575 in età prematura. Scrisse commenti sulle decretali, de' quali si conservavano alcuni frammenti nelle biblioteche de' conventi.

Il P. **Gabrielle Temperacci** fiorì nella prima metà del sedicesimo secolo. Coltivò con grand' amore la poesia illirica, che gli diede celebrità fra gli scrittori dell' età sua. Di vari suoi lavori, in gran parte smarriti, va sommamente lodata un' epistola che si legge nell' opera di Marino Buzerìo impressa a Venezia, e un epigramma di attica eleganza in lode del medesimo. Versatissimo nella musica, fu chiamato a maestro della Cappella imperiale di Vienna, dove sostenne per più anni questo ufficio, e vi morì del 1575.

Il P. **Tommaso Bastich** da Popovo, compì gli studi nell' università di Sorbona, e n' ottenne la laurea. È incerto se

prima o dopo il suo arrivo in patria si rendesse francescano. Riuscì gran predicatore: coltivò l'antiquaria e la storia, delle quali arti lasciò scritti pregiatissimi, in parte smarriti, in parte sott'altro nome pubblicati. Nel 1599 venne promosso all'arcivescovato di Antivari, che ne' tempi pericolosi del turco dominio ebbe da lui splendore e vita. Morì nel 1607.

Il P. Marino Gagliazovich (Galeazzi) uno de' più politi scrittori della prosa illirica. Ameni i pensieri, caste le ispirazioni, corretta la favella, onde Nicolò Nale parlò di lui con lode non comune. Il p. Dolci rammenta un' opera sua: *de recta hominis ad pietatem institutione*, della quale non v' ha più alcuna memoria.

Il P. Francesco Radaglia fu caro a Pio V per le sue qualità civili, per l'osservanza serafica e per svariata dottrina. Il p. Dolci lo chiama *corculum et illyricæ gentis gloria*, e Benedetto Orsini *scultore eccellentissimo*. Sisto V aveva in mente di crearlo cardinale, ma frattanto morì nel convento di Slano.

Il P. Benedetto Orsini (Orsini) da Popovo dedicò le più preziose ore della vita nel raccogliere notizie pellegrine riguardanti la Provincia francescana di Ragusa, le quali rimaste inedite diedero ad altri fama imperitura. Scrisse sopra varii argomenti. Accenno i riportati dal p. F. Appendini. "La sua operetta italiana, dice questi, che ha per titolo: *la verità esaminata intorno al ramo più principale del grande Alberto Comneno storico e genealogico* e che va unita all'opera intitolata: *le glorie cadute dell' antichissima ed augustissima famiglia Comnena* stampata in Venezia, e dedicata a Filippo IV re di Spagna, non contiene solamente dei nomi, come suole d'ordinario vedersi in opere di tal natura. Divide egli la sua opera in sedici genealogie, l'ultima delle quali è quella di Alessio postumo, tratta storicamente con critica ed erudizione delle virtù ed azioni degli eroi di quella famiglia distintisi nella pietà, in politica, in armi, ed in letteratura, e sa interessare il let-

tore, perchè gli fa nel tempo stesso osservare le relazioni dei Comneni colle altre case allora regnanti in Europa, e le tragiche disavventure dopo aver perduto l'impero di Trebisonda. In questo libro che contiene delle espressioni seicentistiche proprie di quel tempo, e che doveva ristamparsi col titolo: *Flaviae hoc est Comnenæ gentis vicissitudines*, l'Orsinich promette di dar anche in luce la storia della sua famiglia Orsini, vari trattati del p. Vincenzo Comneno, e la storia ragusina di Eusebio Caboga., Nel 1621 fu promosso da Gregorio XV al vescovato di Alessio, dove, dopo trentadue anni di vita operosa, travagliata dalle persecuzioni dei Maomettani, e dai dissidii nati fra le contermini diocesi pei confini di giurisdizione, cessò di vivere compianto dai medesimi tiranni.

Il P. Domenico Andriassevich (Andriassi) insegnò per più anni la teologia e la filosofia sulle più rinomate cattedre d'Italia. La sua perizia, scrive il p. F. Appendini, nel diritto canonico, e la sua eloquenza nella lingua illirica, per cui si fece ammirare per tutta la Dalmazia, lo resero degno di essere promosso all' arcivescovato di Scutari. Il p. Dolci coll' Appendini vuole che per mezzo di dotte scritture ottenesse dalla Propaganda il titolo della chiesa Stefaniense e di quella di Trebigne, onde lo dissero vescovo delle tre chiese; ma consta d'altronde, che per stima e per amicizia che gli professava Urbano VIII fosse stato fatto vescovo di Cinquechiese in Ungheria. Morì a Roma nel 1639.

Il p. Francesco Gozze lodato dal Cerva domenicano col titolo: *celeberrimi viri, et nulla unquam oblivione ex hominum memoria deponendi* <sup>5)</sup>. Figlio unico di ricca famiglia, rinunziò all' avito patrimonio per attendere più speditamente alle celesti contemplazioni. Rese grazie al Senato pell' offertogli vescovato di Stagno, contento di vile tonaca, e della gloria di seguire nell' oscurità del chiostro la vita del santo Patriarca. Deside-

roso di promuovere la divozione nel popolo, modulò alcuni inni ed altre pie antifone con note semplici di meraviglioso effetto. Ottuagenario fu tolto ai vivi nel 1658, e noverato nell' albo dei trapassati in odore di santa vita.

Il P. Savino Floriano. "Nel Capitolo generale celebratosi a Roma nel 1625 fu annoverato tra i Definitori dell' Ordine, essendo allora Ministro provinciale in patria. Nel 1612 era stato Lettore generale di Teologia nel convento di Santa Maria Nova a Napoli. Nominato vescovo di Mercana e Trebigne nel 1647, dopo quindici anni finì a Ragusa la sua piissima vita, benemerito specialmente per aver smascherato l' impostura di alcuni monaci scismatici Basiliani, che nella diocesi di Trebigne gabbavano la credulità dei devoti, spacciandosi per cattolici. Il di lui funebre elogio fu recitato da D. Mauro Orbini, l'erudito scrittore dell' opera; *sul regno degli Slavi* 6).

Il P. Vitale Andriassi, morto nel 1688, si acquistò grande riputazione nel leggere la filosofia, e nel bandire la divina parola. Abbiamo un suo Avvento e un Quaresimale italiani, stampati a Venezia - la novena del santo Natalé - due panegirici per la festa di san Domenico - un trattato *de memoria artificiali, seu locali* - uno *de emblematum formandorum ratione* - *razgovor duhovni* (colloquio spirituale) - *put od raju* (via del paradiso).

Il P. Agostino Macedonich di Breno lasciò molti componimenti di vario argomento, scritti in lingua illirica e spagnuola; due di questi si ha a leggere premessi all' Avvento del p. Vitale Andriassi. Nel 1681 fu preparato da Innocenzo XI al vescovato di Stagno, e nell' anno seguente trovandosi a Roma passò a vita migliore.

Il P. Ilario Zargliencovich. Questo francescano, riferisce il p. F. Appendini, si fece gran nome per avere scritto contro le

opere di Enrico Noris prima che fosse cardinale. Le replicate risposte, che diede il Noris, servirono a far risplendere maggiormente la dottrina di Ilario. Morì nel 1699.

“Il P. Antonio Primi tenuto in sommo pregio dai suoi concittadini per l' illibatezza de' suoi costumi e per la sua coltura nelle scienze e nelle lettere. Il Senato lo inviò al Re cristianissimo qual nuncio delle sofferte sciagure (nel grande terremoto del 1667) ed intercessore di pronti soccorsi. In premio prima che compisse il triennio del suo provincialato, lo propose a vescovo di Trebigne e di Mercana. Per lunghissimi anni l' ottimo Prelato governò l' affidatogli gregge con apostolico zelo e caritatevole premura, e quando nel 1703 vide approssimarsi la sua ultim' ora, impetrò di poter scendere nella tomba comune della Osservante religiosa famiglia, vestito dell' umil saio di semplice frate. Lasciò di sè memoria nella letteraria istoria col suo romanzo cavalleresco: *la lega dell' honestà e del valore*, il quale quantunque ribocchi del cattivo gusto di quell' epoca e nello stile e nella forma, abbonda anche dei pregi di cui seppe arricchirlo una vivissima poetica immaginazione ).,.

Il P. Francesco Decio, nato di onesti genitori, ereditò il cognome da Decio Leonio di Otranto, artefice in Ragusa, che da fanciullo l' aveva adottato in figlio. Ammesso all' istituto francescano, progredì con tale soddisfazione nelle virtù e negli studi, che appena uscito dalla palestra degli educandi, fu elevato a quella dell' educatore. Insegnò con applauso la teologia in vari conventi d' Italia; esercitò più volte l' ufficio di Visitatore commissario per la Dalmazia e Italia: fu Procuratore della Curia dell' ordine. Visse lungo tempo a san Francesco ad Alto di Ancona, il cui bell' altare maggiore è dovuto alla sua industria. Aggravato dalla podagra, si restituì fra i suoi nel 1712. Negli ultimi dieci anni di vita non cessò di promuovere il benessere del patrio convento: ristaurò la biblioteca, arsa nel gran ter-

remoto, e l'arricchì di molte recentissime opere; abbellì la chiesa di nuovo altare maggiore foggiato sull'architettura del poc' anzi ricordato. Nessuna memoria de' suoi scritti: queste le parole del domenicano Cerva: *cives . . . frequenter autem consilia petituri adibunt; ea enim de eximia hominis doctrina, et rerum omnium peritia civium animas inverterat opinio, ut omnes, quibus fas esset, ad eum confugerent, unde in rebus dubiis, quaecumque in dies vel emergebant, vel inter loquendum, ut fieri solet, a viris litteratis proponebantur, sive ad fidem sive ad mores, sive etiam ad iudicia, civilesque, ac criminales controversias pertinentibus responsa referrent, quae non secus ac ex Tripode dicta accipiebantur.* A Roma, quando leggeva la teologia nel convento di Araceli, fu chiamato il terrore dei teologi. Nel 1722 morì a Ragusa nell'età di 80 anni, esercitando l'ufficio di Definitore generale.

Il P. Ilario Banduri, fratello al celebre Anselmo Banduri benedettino; fu il primo che introdusse nelle scuole domestiche cattedre apposite di belle lettere, e di lingue antiche; onde quest'istituto francescano, e per la varietà delle materie, e per la fama de' suoi professori, fu annoverato fra i primi dell'Ordine. Da quì passò a insegnare la teologia dogmatica nell'università di Napoli, dove si fece molto stimare per perspicacia d'ingegno e per la soavità di costumi. Morì a Madrid in qualità di Procuratore generale nell'età di quarantasette anni nel 1730.

Il P. Sebastiano Dolci. Riportiamo la biografia dell'illustre francescano, quale si trova scritta da Ign. Cantù. "Se la celebrità, scrive questi <sup>8)</sup> d'un uomo stesse sempre in ragione dritta del suo merito, e fosse sempre un compenso di studi vigorosi, non sono molti quelli che avrebbero tanto diritto ad essa quanto il padre Sebastiano Dolci. Ma la sorte d'un uomo illustre dipende troppe volte dalle circostanze; dal genere degli studi, dal capriccio d'una moda, da casuali combinazioni, da



fortuna, di guisa che a torto uno dedurrebbe subito il vero merito d'un uomo, dalla sola gloria che egli ha raccolto. Avviene appunto di esso quel che d'un libro di cui non può formarsi positivo concetto dietro il solo numero delle edizioni che ne furono, poichè in tal caso non vi sarebbe libro migliore del Guerrin Meschino, nè opere meno pregiato di quelle di Vico.

Quest'osservazione credetti bene di premettere alla vita di un uomo, che non ebbe la sorte di lasciar dietro sè gran celebrità di nome, a malgrado che abbia compiute tali opere da farlo parer degno d'una reputazione ben più durevole ed estesa.

Il padre Sebastiano Dolci nacque a Ragusa l'ultimo anno del secolo XVII in tempo cioè che le lettere uscivano dai travimenti e si convertivano in profondissimi studi. E incoraggiato da' forti esempi che aveva dinnanzi, appena compiuta la carriera scolastica si volse ai volumi dell'erudizione, nè più li abbandonò finatantochè non si vide collocato al livello dei più dotti di quel tempo. E lo giovava moltissimo una facilità grande di memoria, dote quanto pericolosa a chi cerca originalità nelle opere del genio, tanto utile a quelli che entrano nei confini delle scienze.

Non appena fu assunto al maggiore degli ordini nel patrio convento de' Minori Osservanti ov'era entrato da 14 anni, venne posto a leggere filosofia e teologia, e con tanto merito spuntò quest'impegno che in poco tempo la fama di lui uscì dall'anguste pareti del cenobio, per diffondersi non che nella Dalmazia anche in Italia. Non tardò quindi ad esser chiamato sui pergami di Camerino, Sinigaglia, Genova, Firenze e Roma. Ed era a predicare a Lucca nel 1731, quando gli venne occasione di dar saggio d'un'erudizione umana accoppiata bellamente col saper del Vangelo. Poichè trattavasi di perorare una causa politica nella gran sala del comune, ed era incombenza non agevole certo da sostenere. Il Senato non vide a cui meglio fidar quell'incarico, che al francescano che predicava nella cattedrale.

E il cenobita chiamato così dalla chiesa al foro seppe mostrarsi politico senza dimenticare il saio che lo copriva. Giacchè il V. sabato della quaresima presentatosi nella sala del Senato fece tema del suo discorso sacro-politico questo; che il buon governo della Repubblica è riposto nella saggia elezione de' magistrati. L'adunanza applaudì, e il frate pubblicò quella orazione col titolo: *Discorso morale-politico detto nella sala del Senato della Serenissima Repubblica di Lucca il 5. sabato della quaresima dell'anno 1731.*

Benchè l'arte della predicazione, spingendolo sui più accreditati pulpiti l'obbligasse allo studio delle sacre carte e de' padri, pure a quell'uomo laborioso non venne meno il tempo di abbandonarsi anche alle dolcezze delle lettere ed alla gravità dell'erudizione. Fornito d'ingegno, voleva abbracciare tutta la vastità del sapere di quei tempi nei quali la lingua ed il verso de' latini s'erano insignoriti di quella letteratura dove pareva non restasse più nulla a cogliere dopo il classicismo del Tasso, le bizzarrie dell'Ariosto, e le falsificazioni del Marini; nei quali l'antiquaria ridestava il passato per annodarlo col presente e qualche volta farlo servire a questo di tomba; nei quali la storia cercava col più grande corredo di citazioni di supplire alla mancanza del calore e della vita; nei quali la fede si era emancipata dagli scandali di Lutero, ma per lottare con bestemmie più atroci, più profonde e più erudite; nei quali infine gli scrittori volevano essere più ammirati che letti; più atti a far ricerche, che a farle conoscere.

L'eloquenza del pergamo aveva allora assunto un carattere ostile; aveva dell'incredulità in faccia e voleva abatterla di fronte piuttosto che assalirla e circondarla a' fianchi, quindi si mostrava aspra, fiera, accanita. Tale era insegnata nelle scuole, tale era praticata sui pulpiti, e tale appunto fu l'eloquenza del padre Sebastiano. Io non conosco di lui un quaresimale che pubblicò in illirico, ma un altro suo ne vidi nella lingua d'Italia, e alcuni panegirici, ed orazioni funebri, e tutti rivelano

molta elevatezza d'ingegno, un vigor di raziocinio non comune, ma in generale intelletto assai più che cuore, dottrina assai più che affetto; come volevano i tempi calamitosi, come esigea il nemico formidabile dell'ateismo che dalla Francia suscitava già un'eco nell'Italia.

Ebbe qui dunque tutto l'agio d'esercitare la sua inclinazione alla polemica, alla quale lo disponevano e l'acutezza dell'ingegno, e la vastità dell'erudizione, e il sarcasmo e la satira che egli aveva sempre a sua disposizione. E non tardò a portare questa sua attitudine dalla materia religiosa alla profana, così dando mano a tanti lavori a quali forse non avrebbe altrimenti pensato. E in fatti assai delle sue opere sono cagionate o da contrasti accademici, o dall'idea di ribattere un altrui opinione, o di disputare un punto controverso, o d'appurare quella che a lui pareva la ragion prevalente.

Sorgono dibattimenti intorno all'anno dell'erezione dell'arcivescovado di Ragusa? Il padre Sebastiano\*s' affaccia subito alla questione e vi getta di mezzo una sua lunga lettera latina sull'antichità di quell'arcivescovado e sulla serie de' suoi arcivescovi (*Ragusini archiepiscopatus antiquitas eorumque antistitum chronologiu* <sup>9</sup>), ed è questa la prima cosa che i Ragusei vantino sulle loro antichità religiose.

Nascono de' contrasti sulle antichità e sull'estensione della lingua illirica? Il padre Sebastiano fa sua la contesa e la ravviva di più con un'opera erudita *De Illiricæ Linguae vetustate et amplitudine*, stampata a Venezia nel 1754. V'è chi faccia opposizione ai suoi principii? sa trarsi gli ostacoli d'attorno in un modo spicciativo. Appena egli ebbe pubblicata quest'opera il celebre Girolamo Francesco Zanetti la censurò in un non so qual giornale d'Italia; ma a suo danno, poichè il padre Sebastiano ne prese acerbe vendette. E prima di tutto scrisse contro del censore una lettera piena di sarcasmo col titolo *Epistola Hyeronimi Francisci Zanetti in disquisitionem de linguae Illyricæ vetustate et amplitudine confutata perpetuis a-*

*nimadversionibus in ejusdem Zanetti disquisitionem* <sup>10)</sup>. Nè pago a questo, si pose a rivedere minutamente il debole dell' opera che il Zanetti aveva pubblicata col nome *De causis corruptæ Eloquentiæ apud veteres Jurisconsultos seriusque apud recentiores restitute* <sup>11)</sup> e ne mandò in pubblico una satira più che censura. Eppure a quell' uomo aspro questa vendetta parve ancor poca, poichè sotto il pseudonimo di Albino Esadaste de Vargas fece man bassa sugli altri scritti dello Zanetti, sostenendo tutte le sue accuse e censure con un imponente corredo di dottrina. A questo genere battagliero appartengono pure una sua dissertazione che sappiamo inedita ove contro il parer de' Veneti sostiene che Ragusa non fu mai soggetta alla repubblica di S. Marco, come pure una lunga lettera italiana dove, ribattendo il parer di Stefano Rosa, tenta provare che la patria del martire vescovo san Biagio fu Sebaste nell' Epiro, e non quel in Armenia.

Nè certo senza questa sua inclinazione ai contrasti avrebbe ideata l'opera: "I monumenti storici della provincia francescana di Ragusa,,"; poichè dalla lettura di essi e dal tempo in cui furono pubblicati non è difficile accorgersi com' egli fosse mosso a questo lavoro dal desiderio di veder la religion sua messa a paro della ragusea Congregazione domenicana, che andava superba di possedere i suoi monumenti raccolti per opera del dottissimo padre Cerva.

Nè pago a ciò, volendo fare anche un contrapposto colla Biblioteca Ragusina che questo domenicano aveva composta, condusse a termini i Fasti letterario-Ragusini, opera leggiera però, ove si limita a notizie biografiche degli autori, senza entrar punto in giudizio dei loro lavori. Del resto però non manca di utilità come quella che richiama dalle tenebre molti nomi, i quali forse altrimenti sarebbero stati nascosti nella dimenticanza, e porge così un compendio della letteratura ragusina fino a suoi tempi.

Qualche volta alzò questa sua vigoria di polemica ed e-

rudizione a materie di altissima importanza. Dopo aver tolto a scrivere la vita di san Girolamo (*Maximus Hieronymus vitae suae scriptor sive de moribus doctrina et rebus gestis. D. Hieronymi etc.*), si sentì invogliato a ribattere le censure e le critiche che il Datteo, il Blondello ed altri scagliarono contro quell'interprete ispirato de' sacri volumi. Fu allora che comparvero le *Vindiciae*, e sono undici capitoli nei quali il padre Sebastiano con erudizione copiosa e forza di raziocinio sostiene il decoro, la santità degli scritti dell'Illirico dottore, e lo rivendica nella grandezza patriarcale che la chiesa cattolica gli tributa.

Fra le amene fatiche degli studi, fra gravi incombenze inevitabili nella sua condizione monastica, fra le brighe di corrispondere alle tante accademie che avevano scritto il suo nome nei loro registri, fra le assidue esercitazioni del pergamo, e non senza aver incontrato qualche contrasto che la mordacità sua, l'indole delle sue opere dovevano naturalmente mettergli attorno, l'erudito francescano era giunto all'età di 78 anni sempre consolato d'ottima salute. Ma allora a quell'età già grave s'aggiunse il danno d'una podagra, e quello ancora maggiore d'un' idrope, che in poco tempo lo trasse all'estrema condizione della vita e lo spense il 1 giorno del giugno 1777.

La sua morte fu pianta, come quella di tutti gli uomini che lasciano quaggiù bei monumenti del loro ingegno, e della loro dottrina. E il padre Sebastiano, oltre le opere letterarie e scientifiche sopra ricordate, aveva attestato il suo amore pel sapere anche col promuovere gli studi e la coltura, e coll'accrescere notabilmente la biblioteca dei francescani di Ragusa, che in benemerenza si fregiò d'un suo ritratto a cui furono sottoscritti questi convenientissimi elogi: *Edidit libros quinque; quingentis Bibliothecam auxit; censu annuo eandem ditavit.*

Oltre le opere accennate dall'illustre biografo, altre da lui occasionalmente dettate, si trovano fra i molteplici manoscritti, de' quali, a preferenza di ogni altra, va superba la bi-

biblioteca francescana di Ragusa. A queste vogliamo riferire molti sermoni italiani e illirici lavorati per la gioventù amante dell' arte oratoria, i Responsorii di san Francesco Solano, di san Diego, di san Biagio, vari epigrammi, vari inni ecclesiastici, e particolarmente quelli di santa Margarita di Cortona, improvvisati, si dice, a chiesta di Benedetto XIV.

Il P. Gian-Grisostomo Kleskovich da Breno pubblicò nel 1784 coi tipi di Carlo Occhi un' operetta ascetica col titolo: *Pripruva duhovna za bogoljubno pristupiti na Svete Sakramente od Ispovidi i Pričestjenja i druga diela krepostih karstjanskih*. (Preparazione spirituale per accostarsi divotamente ai Santissimi Sacramenti di Penitenza e di Comunione, con altri atti di virtù cristiane). Tre anni dopo stampò presso lo stesso tipografo la *Novena del Santissimo Nome di Gesù*, voltata dall' idioma italiano in illirico. La santità, onde rifulgeva la vita di questo ottimo francescano, fu in tale venerazione del popolo, che la vasta chiesa dell' Ordine in cui fu esposto il suo cadavere non bastava a capire i devoti, che senza tregua vi accorrevano a rendere gli uffici del loro affetto. "Tre delle sue vesti furono tagliate dai devoti per conservarne come reliquia i brani. Finalmente tanta divenne la calca dei credenti e tale il fervore per possedere qualch' oggetto che gli avesse appartenuto, che convenne sottrarlo al pubblico entusiasmo nella Cappella della SS. Trinità, e seppellirlo il terzo giorno, quasi di nascosto nel sepolcro dell' Ordine IV situato nel Coro <sup>12</sup>."

Il P. Gioacchino Stulli. "Si rese benemerito della slava filologia colla pubblicazione del suo ricchissimo Dizionario illirico-italiano-latino. Per compilarlo e poterlo dare alla luce non risparmiò viaggi, studii e brighe. A tale uopo si trasferì da Ragusa a Vienna, ove fissò il suo soggiorno, e gli riesci di ottenere un' annua pensione fino al termine del suo lavoro dalla munificenza di Giuseppe II. Viaggiò l' Ungheria, la Boemia e

la Prussia e nel 1801 pubblicò quella parte della sua opera, che incomincia dal latino, a spese del sovrano erario. Il capitale ricavato collocò a Vienna, destinandone il censo a vantaggio dell'infermeria del convento di Ragusa. Dopo venticinque anni consumati in queste fatiche, ritornò in patria, dove nel 1806 a proprie spese diede in luce la seconda parte del lessico che principia coll'illirico, e finalmente nel 1810 ottenne che il maresciallo Marmont creato Duca di Ragusa, si assumesse la pubblicazione della terza parte, che gli fu dedicata da fra Gioacchino. Quantunque per l'estrema suscettibilità dell'igneo suo temperamento si lasciasse trasportare talvolta oltre i limiti della moderazione e della giustizia fu d'altronde, come si disse, religiosissimo ed attaccato al suo convento, al quale rimase tutto il ricavato dallo smercio della sua opera; e gli esemplari invenduti della stessa. Ai 12 aprile del 1817 passò agli eterni riposi nell'età di ottantatre anni, <sup>13</sup>).

Il P. Antonio Aghich. "Assolti gli studii a Lucca, per i distinti suoi progressi nelle discipline filosofiche e teologiche, fu tosto mandato a tener cattedra di filosofia nel convento di Fermo, e dopo tre anni di teologia a Ragusa. Alla profonda conoscenza delle scienze sacre congiunse quelle delle belle lettere e di svariatissimi altri rami dell'umano scibile. Applaudito predicatore in lingua italiana salì in breve tempo molti pergami accreditati. Il Senato gli affidò un'importantissima missione nella finitima Bosnia e due volte accompagnò in qualità di cappellano gli ambasciatori ragusei a Costantinopoli. L'esatta relazione di uno di questi suoi viaggi fu resa colla stampa di pubblico diritto. Morto il vescovo di Stagno, M.r Sorgo-Bobali gli fu offerto quell'episcopato; ma egli preferì la solitudine cenobitica sull'isoletta di Daksa, dedito interamente ai prediletti suoi studii ed all'agricoltura. Si trovava in quel convento all'istante dell'occupazione francese di Ragusa e vi rimase fino alla susseguente invasione delle truppe russo-monte-

nerine ; sdegnato di veder occupata dalle soldatesche la miglior parte del convento di Ragusa, partì per Roma, ove si diede a raccogliere le opere sparse per quella capitale di Elio Lampridio Cervino, il laureato poeta raguseo del XIV secolo. Nel Capitolo provinciale tenutosi nel 1805 fu eletto a voti unanimi in Ministro provinciale a Ragusa, ma rifiutò per non abbandonare l'Italia, suo prediletto soggiorno. Sciolti nel 1810 per ordine Napoleonico tutti gli Ordini religiosi in quelle parti, ritornò in patria. Quantunque accolto con gioia sincera da tutti i Padri, cominciò a mostrarsi sospettoso, agitato e diffidente; le politiche innovazioni, tanto contrarie ai suoi principii religiosi, avevano profondamente turbato il di lui animo. Richiesto a prestar giuramento di fedeltà all'Imperatore de' Francesi, ricusò, e fu quindi arrestato nel convento dei padri Domenicani, ove rimase fino ai 24 dicembre del 1810. Nel 1814 impadronitasi l'Austria di Ragusa e di tutta la Dalmazia, partì di nuovo per l'Italia, e nel ritorno fissò il suo soggiorno nel convento dell'Isola di Mezzo, rimasta in mano degli Inglesi, e quando anche questa venne ceduta agli Austriaci, s'imbarcò per Zante, dove rimase per alcun tempo da quel vescovo M. Scacoz, dalmata dell'Ordine nostro. Ritornato a Roma, ottenne un posto nella Vaticana. Una terribile caduta mise in estremo pericolo i suoi giorni, e dovette la vita alle premurose cure del celebre chirurgo Belli, a cui lo aveva caldamente raccomandato G. B. Niebhur, allora incaricato Prussiano presso la Santa Sede; amicissimo del nostro Aghich. Quantunque rimanesse offeso in ambo i piedi, nullostante volle ritornare a Zante, e vi rimase per ben cinque anni. Stanco finalmente si ridusse a finire i suoi giorni nel convento di S. Maria degli Angeli presso Assisi, dove mancò ai vivi ai 28 ottobre del 1830. I manoscritti de' suoi molti lavori letterarii, diligentemente raccolti dal Guardiano di quel convento, furono restituiti alla Provincia a cui l'Aghich non aveva cessato di appartenere e si conservano nella nostra Biblioteca, <sup>14</sup>).



Seguenti i lavori del P. Aghich : varie annotazioni di studi storici e biografici — studi su Pomponio Mela, Elio Cervino ed altri illustri accademici Quirinali — *lucubrationes circa Accademiam Quirinalem* — *dissertatio de poesi* — *adnotationes ad accademiam Quirinalem spectantes* — carteggio letterario tra il p. Aghich, ed il Barone Francesco Maria de Carnea-Steffaneo, — annotazioni istoriche riguardanti l' Accademia Quirinale — raccolta di composizioni poetiche latine di scrittori ragusei, trascritte dai codici della Vaticana — annotazioni per lo studio della numismatica greca — undici fascicoletti di annotazioni storiche e biografiche con indice alla fine — *dux Orationes funebres Antonii Volsci, et tertia Thomæ Inghiramii a p. Aghich collectæ, addita eiusdem præphaciuncula* — *Antonii Aghich rhacusini Ord. Min. nonnulla Carmina* — *ad Marcum Bruyerium Elegiæ tres auctore p. Aghich. Accedit expositio carminum ad Pium pap. VII et ad cardinalem Corandinum.*

Il P. Ambrogio Markovich di Ombla, "dotto ed esemplare religioso, valente e benemerito letterato. Continuatore diligente del nostro necrologio, lo aveva proseguito fino al 1832; la pagina sulla quale s'era soffermato nel suo lavoro, sarà destinata a contenere l'elogio della sua vita, troncata nel cinquantesimo nono anno. Lettore giubilato, Prefetto degli studii, più volte Definitore, Custode, Guardiano, Commissario Visitatore, era in attualità Ministro provinciale per la seconda volta. L'illirica letteratura deve principalmente alle sue zelanti cure la prima completa edizione dell'epico poema di Gianfrancesco Gondola *l'Osmanide* ridotto per opera sua alla miglior lezione ed illustrato da eruditissime annotazioni; nonchè una ragionatissima dissertazione critica in italiano sui meriti dello stesso poema stampata a Venezia del ventotto. Alcuni anni prima aveva già dato di sè saggio come forbito scrittore nell'idioma materno, coll'anonima traduzione della Novena del nostro santo serafico Fondatore <sup>15</sup>).

Il. P. **Bonigno Albertini** nacque a Ragusa del 1789. Nell'età di sedici anni, assolti gli studi di grammatica e di belle lettere sotto la disciplina di Giovanni Vaschetti e di Francesco Appendini sacerdoti riputatissimi delle Scuole Pie, risolse di dedicarsi alla chiesa, e preferì di vestire l'abito francescano. D'indole soave, di mente svegliata, sempre pronto a ubbidire e a fare la volontà de' Superiori; qualità in lui naturali, che il rendevano accetto a tutti, e promettevano speranze non fallaci. Nel 1806, essendo occupato il monastero dalle armi francesi, quindi interrotto lo studio domestico, venne diretto e raccomandato ai padri di Ancona, poi a que' di Macerata e di Ravenna, nelle quali città diede prove del pronto suo ingegno, di una sagacia superiore all'età e alle circostanze dei tempi. Da Ravenna, dove, e per copia di svariata erudizione acquistata dall'assidua lettura e dalla facile memoria, e per acuto e sano criterio mostrato nelle pubbliche disputazioni teologiche, aveva ottenuto il primato sui candidati di ogni ordine cittadino, si trasferì in patria, chiesto dal suo Prelato per dare lustro maggiore alla famiglia monastica e alla terra de' suoi natali. Iniziò quivi la sua carriera con nuovo metodo di studi, associandosi ai suoi colleghi nell'insegnamento della filosofia e della teologia, e riservando a sè quello di geometria, di matematica e di fisica. A fine poi di eccitare viemmaggiormente allo studio dei sommi, dispose che più volte all'anno si tenessero le conferenze accademiche, in cui gli allievi sotto la censura dei dotti cittadini dessero saggi del proprio ingegno. In mezzo a tali fatiche non ometteva di sostenere avventi, quaresimali, tridui e ottavarii in italiana e illirica favella. Le principali città della Dalmazia e d'Italia si ebbero a onore di averlo più volte banditore della divina parola: a santa Maria Nova di Napoli, a Roma nel tempio di Araceli tenne le conferenze annuali sulla Scrittura sacra, ascoltato con frequenza da padri porporati, da principi e da illustri letterati. Recitò nella cattedrale di Ragusa l'elogio funebre di Pio VIII, in cui

si fece conoscere possessore della classicità latina, e maestro della vera eloquenza cristiana. Lesse dinanzi al dotto consesso degli Arcadi, fra i quali era scritto il suo nome col titolo di Clariseo Partenio, e nell'accademia Tiberina, lavori poetici, ed altri di grave argomento, che tuttoggi si desiderano e con piacere si leggono.

Nel 1832 essendo minacciata l'Albania da rivolte popolari, e nello stesso tempo vacante la sedia episcopale di Scutari, Gregorio XVI che prevedeva i pericoli di quella cristianità e del suo clero, e conosceva per fama e di persona l'Albertini, lo prepose Pastore, sperando da lui successi, quali da un circospetto ed operoso Prelato si potevano aspettare. I tumulti sorti nell'anno seguente contro il governo ottomano, le guerre strugghitrici, che nel 38 per un'intiera stagione desolarono le più belle terre dell'Albania, ne dissero abbastanza della temperanza dei cattolici, massime dei cattolici diocesani di Scutari. In tanta pressura di cose, in mezzo alle violenti agitazioni dei fieri lottatori, il novello Pastore si fece animo di percorrere da un estremo all'altro i più aspri sentieri alle sue cure soggetti, incuorando alla pace e alla carità, senza temere, nè trovare ostacolo alle funzioni del suo ufficio pastorale. Due volte dal 32 al 38, visitò ogni parte della diocesi, diede principio ad un nuovo Seminario per provvedere di buoni sacerdoti le parrocchie, tenne un Sinodo diocesano per le deliberazioni del quale la chiesa di Scutari cominciava riacquistare l'antico suo splendore, visitò Roma e Vienna per domandare soccorsi. Pensò a progetti superiori alle condizioni di quelle terre, ma questi restavano senza effetto, poichè nel detto anno essendo stato nominato vescovo di Spalato e Macarsca, volle per ultima volta tornare fra i fedeli dimoranti oltre il lago di Scutari, dove, nella parrocchia di Searocca dopo la messa pontificale celebrata ai 16 agosto ammalò gravemente, e ai 25 rese l'anima al Signore nell'anno quarantesimonono di età, e sesto dell'episcopato.

Il suo cadavere fu tumulato nella cappella di sant'Anna,

sita sulla sponda opposta del fiume, e la sua tomba onorata delle seguenti due iscrizioni:

D . O . M .

MEMORIÆ ET VIRTUTI

BENIGNI ALBERTINI DOMO RAGUSA

ORD. S. FRANCO. DE OBSERV.

ARTIST. SCODRANI ET ELECTI SPALATENS.

QUI OB DOCTRINAM PIETATEM PRUDENTIAM

ANIMI CANDOREM OMNIBUS ORDINIBUS

ETIAM EXTERIS ACCEPTUS FUIT

SCODRÆ SANCTE EMIGRAVIT

NON. KALEND. SEPT. AN. MDCCOXXXVIII

ÆT. SUÆ XLIX EPISCO. VI.

PETRUS BACCIOH EIUS. CANCELLAR.

PATRI OPTIMO

AMICO SUAVISSIMO

MON. P. O.

—

BEATI I MORTI CHE MUOIONO NEL SIGNORE

A BENIGNO ALBERTINI

VESCOVO DI SCUTARI

DI PIETÀ DOTTRINA AFFABILITÀ BENEFICENZA

ESEMPLARE

IN CINQUE ANNI DI EPISCOPATO

IN DURE ANGUSTIE

MOSTRO' CHE SA AL BENE DI TUTTI LA DOTTRINA EVANGELICA

AFFARSI

NOMINATO VESCOVO DI SPALATO

PRIMA DEL POSSESSO MORI'

AL QUARANTANOVESIMO ANNO DI VITA.

OH SPESSE LA DALMATA TERRA

TALI ESEMPI RISUSCITI!

MDCCOXXXVIII.

Il P. Innocenzo Ciulich da Spalato. "Si rifugiò al principiare del mille ottocento dagli Stati pontificii nel seno della colta famiglia francescana di Ragusa, vi si affigliò, esercitandovi le incombenze di Lettore, fino a che non ne fu impedito dalla perdita totale del senso dell'udito. D' allora in poi dedicossi di tutta lena alla collezione de' monumenti della letteratura Dalmata, i quali alla sua morte, avvenuta nel 1852, rimasero proprietà del convento, in cui aveva trascorsa la maggior parte della sua vita. E quantunque più volte avesse fatto sperare che si sarebbe accinto ad un lavoro bibliografico, basato sul catalogo delle opere e delle memorie da lui raccolte; pur nol fece, od almeno non ne fu dato di rinvenir traccia tra gli scritti da lui lasciati. -- Comunque siasi, egli è certo, che la collezione del benemerito P. Ciulich unita ad altri libri di patrio interesse che già trovavansi nella ricca biblioteca del convento di san Francesco, ne forma presentemente la parte più pregevole, qual è la sezione della letteratura patria, e rende la biblioteca stessa se non il più prezioso, certo uno de' più rari e de' più scelti depositi che possa vantare la nostra coltura,, <sup>16</sup>).

Il P. Domenico Stoich, francescano di non ordinaria coltura trapassato nel fiore della vita. Compì con ottimo successo le umane lettere e la filosofia nel Collegio dei padri delle Scuole Pie a Ragusa; a Zara nel Seminario centrale della Dalmazia la teologia, gli studi biblici e le lingue orientali, nell'apparare le quali, non meno che le fondamentali materie, mostrava spontaneità e grande disposizione, aiutato da una facile e pronta memoria. Non ancor assolto dal novero degli alunni teologici, invitato, sostenne la predicazione dell'avvento nella chiesa metropolitana di Zara, che gli meritò applauso universale, e l'animò a dedicarsi interamente al pergamo. Ritornato in patria ebbe tosto l'incarico di dirigere la gioventù monastica nella via della perfezione, per la cui guida lavorò un libro sulle tracce

de' più riputati maestri, approfittando del medesimo tempo per condur a termine un quaresimale in lingua illirica e italiana, nelle quali due lingue fece sentire la sua voce con grande frutto degli ascoltatori. Del quarantasei, quando s'istituì lo studio domestico della teologia, fu professore insieme ai padri Evangelista Cusmich, Urbano Bogdanovich e Sebastiano Francovich; ma dopo breve tempo gli fu forza di abbandonare l'impresa carriera e recarsi in Italia. A Roma nel convento di san Bartolomeo ottenne la cattedra della Morale, dove passò agli eterni riposi nel 1853.

Il P. Urbano Bogdanovich fu professore di Diritto e di Storia ecclesiastica nel patrio convento, poi in quello della Vigna di Venezia, donde nel 1846 passò col titolo di vescovo di Europus all'amministrazione apostolica dell'arcidiocesi di Scopia nell'Albania. Per diciassette anni governò con rara sapienza e fermezza di animo il gregge alle sue cure affidato, antepo- nendo ai disagi e ai pericoli della vita la loro salute spirituale. Degno di storia uno de' primi atti del suo episcopato. Trovò nel perlustrare le parrocchie che in una terra di quell'arcidiocesi abitata dai turchi vivevano fino dalla prima invasione alcune famiglie cattoliche, le quali per timore di non andar estermine, conservando fra le pareti domestiche la fede e le pratiche religiose della chiesa romana, seguivano all'esterno col popolo dominante i riti e le cerimonie maomettane. Svellò egli sotto la sua presenza i timidi, ricorse coraggiosamente ai magistrati, e n'ottenne la libertà del culto, e le immunità comuni ai cattolici dell'Albania. Per le varie sue opere condotte con felice successo in mezzo al popolo aspro e selvaggio venne nominato da Pio IX suo Prelato domestico e assistente al Soglio pontificio, e dall'Istituto Africano di Parigi presidente onorario per l'abolizione della tratta e per la redenzione degli schiavi. Nel 62 essendo a Roma per la canonizzazione dei Martiri del Giappone ebbe il titolo di conte Palatino, e fu annoverato fra i Pa-

trizi della città eterna e fra i soci dell' accademia dei Quiriti  
 Di ritorno, dopo alcuni mesi morì a Priserendi, residenza dei  
 prelati di quell' arcidiocesi.



### N o t e

- 1) "Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme.", Milano. Ripamonti Carpano, 1855.
- 2) P. Giovanni Evangelista Cusmich. "Cenni storici sui Min. Oss. di Ragusa.", Tom. 14. ad ann. 1474.
- 3) "Monumenta hist. Provin. Seraph. Racus.", — P. Cerva, Bibliot. Racus. m. s.
- 4) Ivi.
- 5) P. Cusmich. Ivi.
- 6) Ivi.
- 7) Dalla Galleria degli illustri ragusei pubblicata a Ragusa nel 1841 da Pier-Francesco Martecchini.
- 8) In Lucca per Domenico Ciuffetti.
- 9) Ancona 1760 presso Nicolò Bellelli.
- 10) A Venezia da Francesco Storti nel 1754.
- 11) P. Cusmich. Ivi.
- 12) Ivi.
- 13) Ivi.
- 14) Ivi.
- 15) D. G. P. Dalla prefazione della sua Raccolta.

## II. OMBLA - VISITAZIONE DELLA VERGINE

---

Verso la fine del quartodecimo secolo una legazione dei Minori della Bossina giunta in Dalmazia a domandare operai evangelici dai loro fratelli, chiese pure dal senato di Ragusa la facoltà di alzare un cenobio sul suo territorio da servire di asilo nelle persecuzioni, di riposo ai vecchi e agl' infermi. Lo stato compassionevole di que' cattolici rimpetto ai settari animò parecchi dei nostrali a recarvisi sì per mantenere i fedeli nella religione, come per mettere argine alle dottrine dei novatori. V' accorsero come parla la cronaca di Ottavio Spader nell'anno 1391, insieme a frate Diodato di Rusticio, o in quel torno di tempo, con altri compagni spediti dall' Italia. Durante la loro missione il Senato ne additò un luogo assai ameno presso Ombla, dove con generose oblazioni dei benefattori la chiesa e il monastero vennero condotti a compimento nel 1393.



## III. SLANO - SAN GIROLAMO

---

La sua fondazione accenna ai rivolgimenti politici successi alla morte di re Tvarko I, ai partiti micidiali e alle guerre fraterne per la successione al trono, alle codarde umiliazioni di Tvarko II prima, e poi di Ostoia suo rivale verso Baiazette, onde una parte della Bossina e della Rascia ne furono invase e assoggettate al protettorato del nemico della Croce. Alcuni di que' frati Minori costretti ad esulare, si rifugiarono sul suolo della repubblica di Ragusa, e ottenuta la cura delle anime a Slano,



edificarono l'attuale convento, dappresso alla riva della gran valle, in luogo appartato, incantevole pei rigogliosi suoi vigneti, e per l'industriosa sua coltura, che ha più del giardino, che della campagna. Quest' umile cenobio, a cui durante le persecuzioni eran volte le cure dei missionari bossinesi, come porto di naufragio, venne cesso nella generale divisione delle famiglie francescane alla provincia di Ragusa; riguardato quale monumento pell'istorica sua origine, nè mai vuoto di cultori di lettere e di santa vita. Di uno di questi, di Francesco Radaglievich, mi è grato riferire quì le parole dell' illustre dominicano, Serafino Ceruva <sup>1)</sup>. *“Ad doctissimum virum, et cui præcipuus in hoc Doctorum hominum Albo locus debetur, laudandum agredior, sed paucis, cum pauca rerum ejus gestarum, et doctrinæ monumenta, supersint. Id est frater Franciscus Radaleus minorita, olim nempe, priusquam in coenobium se abderet, Blasius appellatus, Petri civis honestissimi, et Floriæ Vodopiæ, quæ familia æque ac Radalea inter civiles spectatissima fuit, filius. Litterarum studiis ex instituto operum naravit eo successu, ut re, et omnium opinione doctissimus fuerit, referam quæ de illo frater Benedictus Ursinus memoriæ prodidit his verbis:„ Miracolo degl' ingegni, dice il p. Francesco Radaglievich, gran teologo, famoso predicatore, ed insieme scultore, che perciò fu molto caro a Sisto V Sommo Pontefice; (In Pietro Conneno general. 18). In minoritani vero hujusce coenobii monumentis - totius Illyricæ Nationis decus - appellatur. Semel iterumque Minister Provincialis administravit, ejus nunc etiam memoria extat. Cum de novo Stagni episcopo eligendo ageretur in Senatu, ad quem eligendi jus pertinet, Radalei nostri habita est ratio; at suffragantibus votis palmam retulit Mauritius Bucchia, quod Hieronymus Matthæuccius archiepiscopus criminis vertit Senatui, ac se excluso digniore longe minus dignum elegisset, idque multis verbis apud Pontificem prosecutus est, ut inter cæteras, hac etiam de causa, ipse Pontifex irritam Mauritiî electionem esse jusserit. In coenobio Slani multis æ-*

*dificiis ac beneficiis a se aucto obiit sæculi XVII anno VII. Quamvis autem nulla ejus lucubratio, si quam edidit, amplius extet, merito ob singularem doctrinam, et nominis celebritatem in hoc Albo laudandus mihi visus est.*

## C h i e s a

In origine cappella privata: come oggidì si osserva, è dono dell' antica famiglia patrizia dei Gradi. La sua fondazione è di pochi anni posteriore a quella del convento. L' iscrizione, che si legge sulla faccia principale, così parla :

CLARA GRADUM SOBOLES JUNIUS PATRIIUS OLIM  
URBIS ET IPSE DECOR GENERI QUOS EDIDIT ÆQUOS.  
MORIBUS EGREGII PATRIÆ DUO LUMINA NATI  
PECTORE ET ELOQUIO MATHÆUS INSIGNIS ET INGENS  
ÆMULUS INVIDIÆ RECTIQUE MARINUS AMATOR  
INSTITUUNT HAS HIERO SACER TIBI NUMINIS ÆDES  
CONDENTEM VOTIS HEC MUNERA PARVA SACELLI  
ASSENSUM DIGNARE PATER PRÆCIBUSQUE FAVETO  
AT VOS CLARA COHORS QUIBUS HÆC SACRARIA CULTRUS  
POSTERIORA DABIT PER SÆCULA ET UTILIS USUS  
ESTO SUI MEMORES PATRUMQUE SIMUL ATQUE NEPOTUM  
QUIS PRO VERBA DEO GRATIQUE REPENDITE VQES  
VOTAQUE PERPETUO VESTRUM PIA QUISQUE FREQUENTET  
MILLE QUATUOR CENTUM PARTUM POST VIRGINIS ALMÆ  
BISQUE DECEM JUNCTOS PHŒBUS PATER ÆGERAT ORBES.

Le due seguenti si leggono sopra due marmi incassati nel pavimento del presbiterio, con emblemi allusivi al pensiero dell' eternità. La prima accoglie le ceneri dei discendenti dell' illustre famiglia Ohmuchievich, fuggiti dalla Bossina con altre fa-



#### IV. CANALI - SAN BIAGIO VESCOVO E MARTIRE

---

È il terzo cenobio, che conosciamo posseduto sul territorio raguseo dalla vicaria della Bossina. Fu posta la prima pietra nel 1417 dal francescano Antonio di Arezzo, arcivescovo di Ragusa, per dare luogo ad una famiglia di quei benemeriti, chiamati ad estirpare gli avanzi delle dottrine dei Patarini, onde quà e là ne andavano guaste quelle campagne. In dodici anni la chiesa e il convento furono condotti a termine per cura del medesimo prelado. — Le ire degli scismatici ultramontani volsero più volte le armi micidiali contro gli abitatori di questo sacro luogo, sicchè ebbero necessità di abbandonarlo tuttavolta ai loro saccheggi. Nelle guerre napoleoniche dei primi anni del nostro secolo il convento con altri edifici sacri del territorio di Ragusa venne manomesso dagli stessi nemici, data la chiesa alle fiamme, che poi sorse più bella per le largizioni dei fedeli, e più appresso nel 1832 decorata da una magnifica tela della scuola romana, dono dell' illustre francescano Benigno Albertini.

---

#### Illustri francescani

«Il P. Vincenzo Lupi. Versatissimo nelle scienze divine, Lettore giubilato, salì in grande fama qual predicatore e nella propria patria e sui più illustri pergami d' Italia. A Mantova fu tenuto in tanto pregio che lo elessero in guardiano di quel convento, ed il duca Ferdinando Carlo lo volle per suo teologo. Nel 1702 la repubblica di Ragusa lo nominò al vescovato di Stagno. Lì si dedicò a tutt'uomo a compiere e limare un' opera teologica in italiano, già prima incominciata, con cui

ribatteva gli errori degli Ebrei sotto il titolo di *Campo di battaglia*, la quale tuttora inedita si conserva nella biblioteca di Mantova. Legò al patrio convento la preziosa collezione de' suoi libri, e devesi interamente alle di lui premure l'erezione del convento francescano di Cuna, che fu aggiunto nel 1705 alla bellissima chiesa, dedicata alla S. Vergine di Loreto, fabbricata per voto di quegli abitanti. Morì a Stagno ai 3 novembre del 1709.,

“Il P. Anselmo Giureovich, conosciuto comunemente col cognome di Catich da Jaseniza di Canali, passò da questo convento alla sede vescovile di Mercana e Trebigne. Ricreò la gravità degli studii teologici colla coltura delle lettere latine, e fu così elegante poeta in quella lingua da emulare gli scrittori dei secoli migliori. Si conserva tuttora manoscritta gran parte de' suoi forbitissimi versi che gli danno un onorevole posto tra gli scrittori ragusei, i quali in quell'epoca coltivando le muse del Lazio, fecero oggetto di ammirazione la piccola loro patria agli occhi di tutta la colta Europa. Eletto vescovo nel 1760, si recò a Roma per sottoporsi ai prescritti esami e li sostenne con plauso strepitoso. Arrivato alla sua residenza di Trebigne, per lo zelo dimostrato verso l'affidatogli gregge, venne in odio alle autorità turche, che gli mossero tanto accanita persecuzione da costringerlo a doversi ricoverare nel villaggio di Cepikucje sul territorio raguseo, da dove continuò a governare la sua diocesi fino alla morte, succeduta nel 1792, dopo aver sostenuto per 32 anni il difficilissimo incarico episcopale. Il suo corpo, trasportato a Slano, venne tumulato nella chiesa del nostro convento.,

“Fra Pasquale Baletin Laico da Stravica di Canali, ammirabile per il talento sortito dalla natura per i lavori meccanici, cui mancante di qualunque teoria, c seguiva con stupenda precisione. Fu egli che riparò, e ridusse il pubblico orologio

a corso più esatto, ed a forma più moderna, per il qual lavoro gli fu assegnata una provvigione vitalizia, che volle fosse devoluta all' utile della chiesa del convento, abbellendo l' altar maggiore con la marmorea balaustrata, che ancora vi si osserva. Lasciò poi in memoria della sua abilità, un orologio lavorato di sua mano ad ogni convento della Provincia. Morì a Ragusa nel 1792. Tuttavia al di sotto del disco rappresentante le fasi lunari sulla torre dell' orologio si legge: <sup>1)</sup>

A . D .

MDCCLXXXI

OPUS . F . PASCHALIS BALETIN A CANALIBUS

O . M . S . FRANCISCI

---

**N o t e**

<sup>1)</sup> P. Cusmich, loc. cit.

---

**V. SABBIONCELLO - LA VERGINE ASSUNTA AL CIELO**

Edificato nel 1470, a breve distanza dalla ricca borgata di Orebich, sul sopraciglio del lembo del monte sant'Elia, dove ti s' offrono in vaga prospettiva le belle campagne e le foreste dell' isola di Curzola, le cui isolette, i multiformi laghi di mare, con quella superba Badia dei frati Minori, che n' è separata

dalle pendici di quel pendio da quel strettissimo canale. Quivi, nel 1417, chiamati a tutelare la fede dagli attacchi dell'eterodossia, eressero un tempietto che col volgere degli anni venne riguardato quale Santuario dei concivini abitanti. Conserva oggidì una bella tavola rappresentante la Vergine Assunta. La Madonna degli Angeli dipinta da ignota mano sopra una tavola di piccola dimensione, è tenuta in grandissima venerazione. La fama popolare vuole fosse ivi portata miracolosamente dalle onde; una memoria però ricorda il suo trasferimento dalla chiesa di Zogniza, poco distante dal porto Rose, per mano di un navigante, il quale, sfuggito più volte alle tempeste per sua intercessione, se la trafugò in patria.



#### VI. ISOLA DI MEZZO - CONCEZIONE DI MARIA

Eretto nel 1484 per cura dei Minori, i quali, da molti anni prima quivi introdotti, abitavano una casa privata, donde in qualità di missionarii si recavano nelle circovicine borgate a diffondere la parola di Dio, e a consolidare la morale evangelica. Verso la metà del sedicesimo secolo il frate Bonifacio Stefanis vescovo di Stagno, di qui oriundo, e probabilmente nativo, tratto da quel mite aere, e pacifico soggiorno, n'abbellì la chiesa, ampliò il convento, e vi pose la lapide sepolcrale coll'iscrizione:

HANC DOMUM OMNIUM CERTIOREM  
 F. BONIFACIUS EPISCOPUS STAGNI  
 FIERI FECIT SIBI SUIQUE COGNATIS  
 DARCOLIZARUM GENERIS . . . . .

Questo celebre francescano nacque di ricca e potente famiglia, e vestì l'abito a Ragusa. Compiuti gli studi a Parigi,

passò in Italia, dove si rinvenne con frate Felice Peretti, che poi ascese il soglio pontificio col nome di Sisto V: gli fu amico e collega nell'insegnamento. Chiamato in patria, attese all'educazione della gioventù francescana, bramosa di udire da lui nuovi sistemi, e la maniera di trattare le filosofiche e teologiche discipline, di cui andava famosa la principale università delle Gallie. Ma con dolore di quella famiglia si vide dopo breve tempo destinato a reggere la custodia della Terra Santa; donde nel 1561, lasciando belle memorie di sue gesta, partì per Ungheria e le terre Slave col mandato, quale si legge nel breve di Pio IV, *ut maiores in dominicum horreum manipulos, divina tibi assistente gratia, congerere possis, ad Ungariæ, Transilvaniæ, Poloniæ et Moscoviæ partes, quarum idioma intelligis, et intelligibiliter loqueris, gratia verbum Dei inibi prædicandi, animasque hæreticorum venenosis persuasionibus a via veritatis abstractas, in semitas Domini pro viribus reducendi . . . .*

Nel 1564 venne promosso dal medesimo Pontefice al vescovato di Stagno. San Pio V lo delegò a perorare dinanzi a Filippo II re delle Spagne la causa dei Luoghi Santi contro le vessazioni dei Turchi: intervenne al Concilio di Trento, e fu ascritto nel numero dei teologi deputati ad appianare le controversie in materia della Sacra Scrittura e della tradizione. Di ritorno dal viaggio trovò a Bologna consunto dal morbo un amico patriotta; quivi, per consolarlo di sua presenza, protrasse la dimora, e morto, l'onorò d'un bel monumento, che tuttoggi si ammira nella chiesa della Nunziata dei Frati Minori. Restitutosi in patria, volle, fra i vari ordinamenti dati al suo clero, che i parrochi nel benedire i matrimonii leggessero in lingua del popolo il primo capo del Vangelo di san Matteo, e vi apponessero le opportune spiegazioni, atte a levare quella strana idea ereditata dall'epoca dei Patarini, che il matrimonio fosse invenzione diabolica.

Dopo tante prove di operosità instancabile, e di generosità di animo, fu forza al buon Prelato di abbandonare la Sede e



la patria per uno strano incidente. "In un giorno di sagra, beffeggiato pubblicamente dal Conte di Sabioncello il parroco del luogo, per essere balbo di lingua, il prete tratto fuor di senno dall'ira per l'onta sofferta, armatosi di coltello s'avventò contro il nobile magistrato e stesolo morto si diede a fuga precipitosa, salvandosi sul prossimo veneto dominio a Curzola. Il Senato di Ragusa arse di giusto sdegno per tanto misfatto commesso contro un suo rappresentante, e temendo i pericoli che poteva suscitare nel popolo il delittuoso esempio, volle reprimerlo con un tremendo castigo. Non potendo aver tra le mani il reo, fu sentenziato d'impiccarlo in effigie, appendendo sulla forca in sua vece un fantoccio di paglia. Per rendere più solenne agli occhi del popolo tale esecuzione, si pretese che il vescovo di Stagno, suo Ordinario, lo degradasse pubblicamente del carattere sacerdotale. Vi si oppose M.r Stefano, osservando saviamente, che una tale sacra funzione non poteva compiersi, quasi per trastullo, sopra un fantoccio, ma che se gli fosse consegnato nelle mani il sacerdote delinquente, egli come era suo diritto, l'avrebbe rimesso alla laica autorità <sup>1)</sup>. A fronte di tali giustificazioni il Senato gl'intimò un perpetuo bando da suoi Stati; ma trovò giusto compenso nella giustizia della Santa Sede, che volle di nuovo onorarlo della Legazione dell'Ungheria, durante la quale morì santamente a Temesvar nel 1584."

De' suoi lavori ci rimangono: 1. *de ortu clericorum in Ecclesia*, scritto a chiesta di Giangrisostomo Calvino, arcivescovo di Ragusa: 2. *de perenni cultu Terræ Sanctæ, et de fructuosa eius peregrinatione*, stampato a Venezia nel 1623, di cui un' unica copia esiste tuttora a Parigi. Questo secondo lavoro è diviso in due libri, e contiene la descrizione della Palestina, le solenni cerimonie e preghiere, che in que' sacri luoghi si praticano cotidianamente.



#### N o t e

<sup>1)</sup> P. Casmich, loc. cit,

**VII. RAGUSAVECCHIA - BEATA VERGINE DELLA NEVE**

La sua fondazione insieme a quella di altro conventino, ora abbandonato, nell' Isola di Mezzo, si riferisce all' epoca della divisione dell' antica Provincia di san Girolamo in provincie di Ragusa e di Dalmazia. Colla loro inaugurazione si completò il numero dei conventi, necessario a dare il grado onorifico a quelle famiglie. Nel 1490, dopo undici anni da che n' era cominciata la fabbrica coll' elemosine dei pii oblatori, venne condotto a termine dal patrizio Francesco Gozze.

Alla coltura di que' cenobiarchi dobbiamo il dissotterramento da un angolo dell' orto, e la conservazione della lapide romana, segnata dalle parole:

P. M A R C. L. <sup>6</sup>  
 PETROM  
 ME SSIAN <sup>0</sup>  
 VARIVS FESTVS  
 HERES  
 EX TESTAM  
 POSVIT  
 L. D D D .

Alle sollecitudini del provinciale Sebastiano Francovich dobbiamo il risorgimento di quella chiesa, sulla cui faccia si legge:

PIETATE ET MVNIFICENTIA  
 MARIANNÆ CAROLINÆ IMPERA : AVGVSTÆ  
 EPIDAVRENSIVM VOTIS  
 RESTITVTAM.

**VIII. CUNA - LA BEATA VERGINE DI LORETO**

Ultimo edificio sacro che rammenti l'affetto religioso di quel popolo verso l'ordine francescano. Fu fabbricato nel 1705 per cura di Vincenzo de Lupi, vescovo di Stagno, alunno del medesimo ordine.



## III.

## PROVINCIA BOSSINESE - ARGENTINA

---

La Bossina numera 122,865 cattolici sparsi fra quasi 500,000 greci non uniti, e circa altrettanti mussulmani: 5 conventi con 69 parrocchie e cappellanie: con 250 ecclesiastici, tutti dell'ordine dei frati Minori. Questa vasta porzione dell'antica Dalmazia ebbe i primi lumi del Vangelo nell'età apostolica, lo sviluppo progressivo delle dottrine e la diffusione del cristianesimo dall'operosità dell'episcopato dalmata. Sì essa come le terre contermini, cioè le grandi porzioni dell'odierna Croazia e Slavonia, del Montenero e dell'Albania, regioni tutte di oltremonte, aggregate sotto Augusto a questa provincia, ebbero vita civile dalla civiltà di queste sponde, la religiosa dalla sapienza dei primati di Salona, la giurisdizione de' quali dall'Adriatico al Danubio, dall'Arsia al Boiana si estendeva. Le frequenti irruzioni di barbari idolatri nel terzo e nel quarto secolo, lo sciame devastatore degli Avari nel settimo; le dottrine pervertitrici dei patriarchi di Costantinopoli, poi quelle di Fozio, in fine la micidiale setta dei Patarini, desolarono questo fecondo suolo, ne cancellarono le più care memorie del passato. Nelle dure lotte del cattolicoismo coi settarii di ogni errore v' accorsero i frati Minori in una ai padri Domenicani; la loro attività, l'annegazione di sè medesimi pell'amore dell'umanità e della fede, arrestarono il corso a quella corrente, la loro dottrina umiliò i più potenti nemici, preservò i restanti

dalle massime corruttrici, li contenne nella pietosa credenza degli avi, richiamò molti dallo smarrito sentiero. La Bossina li salutò pe' suoi padri e redentori, li venerò per suoi apostoli. La sevizie dei nemici della Chiesa romana, l'impraticabilità del suolo, frastagliato per ogni verso da selve e montagne, il bisogno di cristianeggiare altre terre, consigliarono i secondi a sloggiarvi. I Minori, sì bene vedovati del forte braccio di questi, intrepidi corsero in mezzo ai pericoli, sfidando con paziente coraggio i più fieri persecutori. Tale modo di operare unicamente pell' utile dell' umanità e della fede gli procurò l' affetto dei bani, la protezione dei re d' Ungheria. Il re Bela IV, e il bano Zibislao furono i primi a donarli di case e di chiese, li raccomandarono ai potenti e ai magistrati. Lodovico, vinto che ebbe il re dei Bulgari, li volle evangelizzatori in tutte le terre a lui soggette, dapertutto ordinò l' erezione de' conventi e delle chiese, domandò dai Papi nuovi operai, ottenne privilegi spirituali, ne aggiunse egli franchigie ed immunità. Sotto la sua tutela prese incremento la vita francescana, crebbero in gran copia altri conventi e altre chiese e nella Bossina e nelle nuove conquiste, popolati da operai accorsi dalla Dalmazia, dall' Italia, e dalle vicine terre a spandere il lume della fede.

Monasteri fioritissimi, chiese semplici e devote, numerose famiglie dei Minori, tenevano desta la pietà e i sentimenti cristiani fino alla prima invasione ottomana: il culto pubblico, la libertà della parola evangelica, riconduceva spesso i travati alla fede. La presenza delle armi ne impedì il corso; Maometto II atterrò le sacre abitazioni, fe' ludibrio de' templi, rovesciò gli altari, sperperò le reliquie dei Santi all' abbominazione de' suoi. Dodici mila de' cristiani, chiamati al suo tribunale nel dì della presa di Jaiza, prefersero di morire martiri, piuttostochè rendersi spergiuri dell' avita credenza: trenta mila giovani furono arruolati fra i giannizzeri; duecento mila di ambi i sessi, e d' ogni età, trasportati schiavi nell' Asia minore. Contaminarono le glorie paterne nel dì di quel luttuoso cimento

i Kopcichi, i Filippovich, gli Assanpassichi (Despotovich), fre-  
giando le domestiche pareti, sacre a Cristo Redentore, delle  
immagini di Maometto, togliendo per sempre i loro nepoti alla  
gloria dei beati. In mezzo al terrore universale, i frati Minori,  
che ne asserisca altri, comparvero nelle proprie divise al  
cospetto del fiero mussulmano, implorando a nome dell'uma-  
nità la sospensione di tanta strage. La loro voce fu udita ri-  
spettosamente, la carità, di cui ebbe a meravigliare lo stesso  
Maometto, rimeritata con inaspettati favori. Li regalò di suo  
firmano, con cui li sollevava degl' imposti tributi, li metteva in  
diritto di esercitare pubblicamente i divini uffici, colla condi-  
zione di ricondurre alle case paterne i fuggiti ne' boschi e nelle  
montagne.

Da quell'epoca fino a pochi anni addietro, un perpetuo  
avvicinarsi, salve poche eccezioni, d'incendii de' conventi e  
delle chiese, di oppressioni, di spogli, di prigionie, divenne l'e-  
redità permanente dei fedeli e dei loro ministri. La tirannide  
dei romani imperatori rinovellata nella Bossina sotto i nuovi  
conquistatori valse però ad infondere tale spirito della primi-  
tiva Chiesa in que' fedeli, a tale operosità e annegazione di  
sè animare i loro ministri, che la missione bossinese ebbe il  
glorioso titolo di gemma delle missioni cattoliche; titolo che  
gli animosi figli di Francesco seppero fino a tuttodi meritare,  
e per le svariate beneficenze procurate all' oppressa umanità,  
e per la purezza della fede e l'osservanza della primitiva di-  
sciplina cristiana mantenute in tutto il loro splendore.

In mezzo a tanta barbarie non si ristarono dal promuo-  
vere in una allo spirito cristiano la coltura delle lettere, a van-  
taggio della gioventù propria, e dei figli di quelle famiglie tur-  
che, che avevano in pregio quest' arte universalmente ignota;  
dal che ne veniva molta venerazione per il sacerdote france-  
scano, salutato col nome di vero sapiente, un' arra di stima e  
di gratitudine negli educati, che spesso se n'ergevano in pa-  
trocinatrici, ed erano sicuro rifugio nelle generali persecuzioni.

Tale metodo di educazione privata si tenne fino alla metà del presente secolo. «I missionari cattolici, dice uno scrittore, che appartengono tutti all'ordine di san Francesco, erano gli unici rappresentanti della civiltà europea in quel paese; alcuni di essi studiarono anche la medicina. Prima che il reverendissimo padre Mariano Sunich (morto nel 1859) fosse stato nominato a vicario apostolico nella Bossina, tutta l'istruzione scolastica si riduceva ai tre conventi di Sutiska, Krescevo e Foiniza; gli scolari cattolici vennero dedicati per lo più allo stato ecclesiastico, ed è perciò che, ad eccezione del clero cattolico e di negozianti cattolici, pochi sapevano leggere. All'attività del suddetto vicario apostolico è riuscito d'istituire 24 scuole parrocchiali in varie nahie, le quali vengono frequentate da circa 600 scolari. I negozianti di Serraiievo istituirono inoltre una scuola normale, <sup>1)</sup>.

Per questi ed altri benefici piantati in terra abborrente la civiltà e gli usi stranieri, il sacerdote francescano ottenne il primo seggio nella stima universale, un ascendente da poterne levare ogni traccia di vizii e difetti radicati per lunghe generazioni. «L'istruzione, riporta il medesimo autore dissenziente dalla nostra credenza e poco favorevole ai frati, l'istruzione mercè la quale egli si distingue tra tutti gli abitanti, l'autorità di cui la chiesa romana lo riveste, gli danno agli occhi del popolo un'importanza quasi soprannaturale. Non esiste nella Bossina un uomo del volgo che non sia persuaso, che i frati possedano una virtù magica. Ed è rimarchevole che questa persuasione sia comune tanto tra i villici cattolici, quanto tra i greci orientali e tra gli stessi maomettani . . . La loro posizione privilegiata, lo spirito di corporazione che in loro è potentissimo, e finalmente la loro educazione, in onta a qualche difetto, li fanno superiori a tutti, e li rendono le più importanti e le più influenti persone di tutta la provincia. Fra tutti i bossinesi essi sono i soli che spiegavano, e che spiegano tuttora operosità spirituale ed intellettuale. È immensa l'influenza

ch' essi esercitano sulle loro greggi. Pei cattolici bossinesi il solo nome di frate è quasi un apoteigma d' infallibilità. Colla loro influenza pervennero ad operare un vero prodigio tra i cattolici di quella regione, facendo loro smettere una costumanza sacra e prediletta a tutta la razza slava, la festività cioè del Santo protettore della famiglia; circostanza in cui lo slavo sciupa tutti i risparmi de' suoi guadagni, e perfino s'indebita. Essi arrivarono tant'oltre, da far abbandonare ai villici di molte parrocchie l'uso delle bevande spiritose. È fuor di dubbio esser d' immenso beneficio pel popolo quest'ultima misura; la prima, quantunque abbia distrutto nella vita del cattolico bossinese uno dei motori del suo sentimento religioso, gli apportò un grande vantaggio materiale, togliendogli l'occasione di uno sconsiderato scialaquo.„ A queste parole e ad altre dell'autore, troppo scrupoloso di alcune mende trovate nella divozione del popolo e nell'attività de' suoi operai, aggiungiamo, che non faceva mestieri di mantenere cogli artifici la crassa ignoranza nel popolo, ned impedire lo sviluppo generale della nazione, per non vedersi attenuata e distrutta la acquistata influenza, e il grado di superiorità in cui si vedono tuttodì collocati, chè le opere benefiche parlanti con tutta chiarezza agli occhi degli oppressi e degli oppressori basterebbero esse sole, non in Bossina, ma in mezzo a più civili nazioni, ad assegnarne il medesimo posto, e riguardarli colla medesima venerazione. Chi rammenta la comparsa di beato Angelo da Verbosa, accompagnato da un coro de' suoi frati, alla presenza di Maometto nell'atto del fero macello, il suo eloquenté linguaggio a prò dei credenti senza badare alla propria vita, al proprio interesse; chi rammenta le cento e più volte farsi guida un frate Minore dei drappelli cattolici, chiesti dal furorè del barbaro fanatismo, scorrere pei monti e per le boscaglie, condurli a salvamento sulle nostre terre, farsi interprete delle loro sciagure presso i magistrati e le famiglie doviziose; chi rammenta le tante lagrime versate nel grembo delle ricche famiglie tur-



che per soccorrere alle indigenze dei famelici, per sciogliere dalle catene i perseguitati, i frequenti loro viaggi nelle regioni dei principi cristiani per le molteplici necessità della Chiesa e del popolo, la distribuzione delle pie elemosine senza distinzione di culto, senza fiatare nella tromba; chi rammenta, dico, le cure di questi benefattori dell'umanità derelitta, manifeste al cattolico, al greco, e al turco, non avrà a stupire che il sacerdote francescano sia venerato universalmente piuttosto quale angelo che uomo.

Se le condizioni della Bossina fossero poi tali da permettere nella classe cattolica quell'incivilimento che con tanta vaniloquità n'è reclamato da passeggeri ospiti, se i Minori fossero al caso di fare più di quanto fecero, o da lasciarsi abbindolare dai novelli sollevatori, noi in risposta a tante inezie, dette e scritte su questo popolo, esortiamo i troppo esigenti di leggere i firmani imperiali, le relazioni dei consoli, oggidì frequenti ne' pubblici giornali, gli scematismi annuali ch'escono per cura dei medesimi Religiosi, dove la passata depressione e il presente risorgimento sono in breve, ma conscienziosamente, indicati.

---

## Conventi

---

### I. CONVENTO DI FOINICA

sotto l'invocazione dello *Spirito Santo*. — Ignota la sua origine, antica però, che sembra risalire all'epoca delle prime fondazioni. Fu costruito in un' amena positura, a settentrione del villaggio Pazariscie; ma dopo l'invasione ottomana, occupati quei dintorni dalle abitazioni del nemico, venne abbandonato, ed eretto un nuovo, tuttora esistente, a mezzogiorno del detto villaggio, sopra le fondamenta di una casa di famiglia

adetta alla setta dei Patarini. Quivi ebbe dimora il santo Giacomo delle Marche durante le sue apostoliche peregrinazioni, nel tempo del suo vicariato; quivi sortì i natali, e visse tutta la vita il beato Angelo Zvizdovich, il cui corpo, rimasto incorrotto alla venerazione dei fedeli, venne coll' eccidio del convento, avvenuto nel 1524, riposto in un' urna di pietra e collocato nella chiesa dappresso all' altare maggiore.

## II. CONVENTO DI SUTTISKA

sotto l' invocazione di *san Giovanni Battista*. — Suttiska, detta anche *Sudisku* dalla voce *suliti*, giudicare; forse dall' antica Curia dei bani, poi dei re, da cui principalmente uscivano decreti, decisioni, giudicii capitali. Nel primo ingresso dei Minori in quelle terre, quest' illustre e popolosa città ebbe la sorte di veder sorgere un ampio convento, eretto dalle spontanee e larghe oblazioni de' suoi abitanti, il quale dal piissimo re, Tommaso Kristich, e da sua moglie venne di molto ingrandito; abbellita e decorata di arti occidentali la chiesa, che accolse le sue ceneri e quelle di varii principi cattolici. Nel 1464, uccisine gli abitatori dal fanatismo mussulmano, venne ridotto a macia; poco stante ristaurato in parte, si mantenne illeso fino al 1524, nel quale anno dal medesimo furore fu uguagliato al suolo. Trent' anni più tardi coll' esborso di 900 monete di oro ottennero que' padri la facoltà di rialzarlo, ma a fronte di tanto sacrificio non ne andarono esenti di molestie e di gravami, che anzi nel 1680, essendosi ridestata una generale persecuzione, il guardiano di allora, padre Giacomo Tvertkovciani, con varii parrochi e famiglie cattoliche di quel distretto, passò sul suolo austriaco, costretto ad abbandonare il luogo alla licenza del nemico. Ritornati i sacri esuli all' assistenza dei fedeli, vi si acconciarono incogniti nelle case dei privati fino a che ebbero il permesso di rimettersi in un angolo del vecchio monastero,

che poi nel 1821 venne sulle primitive fondamenta in forma migliore costruito, e nel 1833 coi larghi sussidii della corte di Vienna, e del clero ungherese, perfezionato coll'aumento di due piani per dare ricetto alla gioventù della Provincia, che quivi tiene il suo Seminario. Con altri sussidii si allargò ne' decorsi anni la vecchia chiesuola in pietra battuta con doppio coro, ed un umile campanile allato.

### III. CONVENTO DI CRESCOVO

sotto l'invocazione di *santa Catterina, vergine e martire*. — Città vasta e antica, (ora villaggio di poca importanza) fabbricato parte in deliziosa pianura, parte in gola a monti altissimi, sopra i margini di due fiumi; onde per asprezza e aridità de' dirupi che ne sovrastano, detta *Kerscevo* da *kersc* (roccia), poi per raddolcimento Crescevo. La storia religiosa della Bossina rammenta quivi gli atti nefandi dei Patarini del dodicesimo secolo; l'eccidio del suo vescovo, de' suoi canonici, di molti de' suoi abitanti: la fuga dei rimasti a quel furore ne' monti, nelle selve; l'arrivo dei frati Minori e Predicatori, l'operosità e i pericoli della loro missione; il ristabilimento dei primi, e i meravigliosi frutti, di cui ebbe spesso a gloriarsi la chiesa di Dio. — Antichissima pure l'erezione del monastero e della chiesa, l'uno e l'altra fiorenti sotto i bani e i re; atterrati nella prima invasione ottomana, e riedificati. Nel 1524 dati nuovamente alle fiamme dai nemici della Croce, risorsero per industria dei benemeriti missionarii. Il grande incendio che ricorda la Pasqua del 1765, fu l'ultima prova delle malvagie intenzioni, a cui, dopo due anni di vita raminga, e di sacrificii innenarrabili, si pose riparo coll'erezione della chiesa nuova e del convento nuovo.

**IV. CONVENTO DI GUCIA - GORA**

sotto l'invocazione di *san Francesco d'Assisi*. — In mezzo a questo villaggio, situato a piè dell'altissimo monte Vlascich, venn' eretto da pochi anni il detto convento con chiesa per le sollecite cure del vescovo, frate Mariano Sunjich, vicario apostolico della Bossina. Monumento serafico degno a ricordare lo zelo e le virtù dei primi francescani, onde quel terreno rimase del tutto netto di patarini e scismatici, de' quali oggidì nessun' altra memoria, che l'antico loro cimitero con urne e pietre sepolcrali, sur una delle quali si legge in caratteri cirilliani il concetto proverbiale di un vegliardo manicheo:

*„Ja lve sto godin xivje nikad nevidio Sehr zenice, ni kasabe Travnik. Dva put o jurjevu preko Biele prieko leda presco, dva put o jurjevu novoga kleba jeo.“*

**V. CONVENTO DI LIVNO**

sotto l'invocazione dei santi Apostoli *Pietro e Paolo*: di recente costruzione; da pochi anni ridotto a uso monastico, ned ancora del tutto completo. Siede in una vasta pianura, entro i limiti dell'antica arcidiocesi di Spalato, a brevissima distanza dal popolatissimo villaggio, come a guardia dei credenti, rimasti devoti all'avita fede a fronte delle fiere vessazioni.

**VI. CONVENTO COLLEGALE DI DIAKOVAR**

sotto l'invocazione del serafico dottore *san Bonaventura*, istituito nel 1852 per l'educazione di ventotto giovani della Provincia, alimentati e provveduti di cose necessarie dall'Austria.

### VII. OSPIZIO DI COSTANTINOPOLI

sotto l'invocazione di *san Giorgio martire*, di recente fondato colle oblazioni dei fedeli per soccorrere agl' infermi di varie nazioni; onde vi hanno stabile dimora sacerdoti parlanti italiano, slavo e tedesco.

Fra le 69 parrocchie e cappellanie, seguenti le più note nella storia di questa regione. A Suttiska, le cui mansioni sopra un terreno di quattro ore di lunghezza e altrettante di larghezza, vanno più o meno inceppate dal numero considerevole delle famiglie turche, alle quali sono frammiste quà e là varie degli scismatici, vi si osservano gli avanzi dell' antica chiesa di san Giorgio, una volta patrona principale di tutta la Bossina; più scernibili quelli della residenza ordinaria dei bani e dei re. A poca distanza le ruine dei castelli di Bobovac, di Vrana, e di Stipan-grad; il primo de' quali n' è celebre per la dimora del re Stefano Kristichievich, e di sua corte, per le conferenze di sommo momento ivi avute col legato pontificio, vescovo di Lesina, Tommaso Tommassini; per il decreto segnato contro gli scismatici, e novatori di dottrine opposte al cattolicesimo; per gli oratori di là partiti a papa Calisto, al re di Aragona e di Sicilia, al doge di Venezia, al duca di Milano, a domandare soccorsi contro la turca invasione; per il vessillo e la croce benedetti da Calisto, e quivi consegnati dal cardinale Carvaiola, legato della santa sede in Ungheria. — Vissoki, borgata una volta delle principali, con un convento dei più rispettabili, che più volte ruinato e riedificato, nel 1688 fu del tutto abbandonato per le incessanti rappresaglie e gravzze del nemico. Questa borgata va principalmente ricordata nei fasti della Chiesa per le fatiche apostoliche di san Giacomo delle Marche. Mentre con caldi sermoni s' affaticava il Santo a purificare quel terreno, tirando ogni dì al grembo della Chiesa

settarii di ogni dottrina; i più ostinati, che con varie arti avevano altre volte attentato alla sua vita, si studiarono d'indebolire i piedi del pulpito, cui più volte al giorno ascendeva, onde nel calore della perorazione insieme stramazasse; ma Iddio, che volle preservato il suo servo, punì con quel misfatto i loro discendenti; i quali, conferma la storia, per molte generazioni nascevano tutti zoppi od infetti di malori nelle gambe. — Varese, villaggio ricco per le miniere di oro, di argento e di ferro, accolse nel sedicesimo secolo i cattolici sfuggiti all'ecicidio di Dubostica, città conosciuta per le sue fabbriche di ferro. La chiesa ivi da antico esistente, venne nel 55 dalle fondamenta ricostrutta e ingrandita. — Viaka, parrocchia delle men popolate dai maomettani e scismatici: abbraccia nella sua circonferenza Olovo (Piombo), assai noto pell' antico monastero dei Minori distrutto nel 1687, e per l'immagine miracolosa di Maria, a cui fino dai più lontani confini di oltramonte accorrevano i fedeli a compiere i loro voti. Gli accordi di pace, dopo aspri combattimenti, successi tra Ragusa e Stefano Cosaccia furono attribuiti a sua intercessione. "Questa pace, dice Luccari, apportò somma allegrezza alli generi di Stefano, ambidue nobili di Rausa, l'uno era Tomaso Re di Bosna, l'altro Giovanni Zarnoevich Signor di Zarnagora; et Caterina et Maria sue figliuole mandarono doni ad offerire a Dio nella chiesa di Santa Maria, in Olovo, chiarissima per molti miracoli." Delle famiglie ragguardevoli per pietà cristiana e sentimenti religiosi verso l'ordine francescano, ricordiamo quella di Martino Gliubicich, che di suo patrimonio riedificò dalle fondamenta il convento di Marcarsca, consegnato nel 1540 alle fiamme dai turchi. — Breske, provveduto nel 54 di nuovo Oratorio dedicata alla Vergine assunta al cielo. Si ha a vedere nella sua cerchia i ruderi dell' antico castello Gradoverh; più dappresso gli avanzi della chiesa e del convento, fabbricati dal conte Pavichievich, nel 1688 dalla rabbia musulmana eguagliati al suolo: ruine appena scernibili di altro convento e di altra chiesa nelle Saline Superiori:

altre di tali monumenti nelle Saline Inferiori, che dal 1690 parlano vivamente della cattività di que' sacri evangelizzatori, della vita loro privata vissuta confusamente per parecchi anni fra que' fedeli, di tanti loro sacrificii, onde nel 1758 sorse sull' abbandonata area un umile ospizio con cappella consecrata al principe degli Apostoli. — Azovich, parrocchia da tempi immemorabili, nel 56 furono messe le prime fondamenta per nuovo convento e chiesa sotto la protezione del Patriarca di Assisi. — Turich; filiale di *Tramosnica*, va celebre per il sepolcro di frate Lorenzo Milanovich, ucciso dagl' infedeli il giorno terzo di febbraio del 1807. — Millesecevo una volta città di molta considerazione, nota negli annali della Chiesa e per il monastero dei Minori e per il santuario di san Nicolò, dotato di vasti fondi dalla pietà dei fedeli. Ivi i sepolcri di Stefano, ultimo dei bani della Bossina, e di sua moglie; ivi affettuose memorie di Lodovico d' Ungheria, e di Tvarko, primo re di quella nazione, ivi i ricordi della presenza di san Giovanni delle Marche, de' suoi colloqui con Tvarko, del tribunale d' Inquisizione, del soggiorno dell' illustre francescano Fabiano di Bacchia. Coll' atterramento di questo monastero cesse ogni splendore del culto cattolico, e del civile governo dei primi possessori. — Modrica con antico convento, abbandonato nel 1685 per le gravose imposizioni del nemico. — Dubica, sotto il nome generico di Sub-Vucijak, venne ridata alla fede col suo territorio fino dalla prima comparsa dei francescani: dopo l' invasione ottomana la residenza di suo parroco vagante ora a Jakese, ora a Pecnik Potocani, luoghi di sicurezza ai cattolici. Tiene la cappella domestica dedicata a san Giuseppe sposo di Maria Vergine. La scuola frequentata da mezzo centinaio di scolari pubblici: vuoto il luogo di maomettani, abitato da pochi scismatici. — Plean, da tempi assai lontani eretta in parrocchia, non men della precedente soggetta a mutazioni, onde i suoi ministri, costretti ad esulare, fermarono la loro sede ora a Velike, ora a Modran, ora a Zelenike, dove qualche aura di libertà

era data a respirare. Dal '56 si attende alla costruzione di un convento e di nuova chiesa sotto il patrocinio di sant'Elia profeta, patrono principale della Bossina. — **Tocla**, da cappellania venne nel '39 inalzata a parrocchia: a poca distanza si osservano le vestigia delle antiche chiese cattoliche, a **Misinci** di san Rocco, a **Pèrnjavor** di san Pietro apostolo: chiese non lontane, se tempi non muteranno in peggio, ad essere ridate al culto primitivo. — **Ussora**, nel circondario della parrocchia di **Sivsa**, colle vestigia dell'antica chiesa di sant'Anna, e del convento dei Minori, atterrato nelle prime guerre coi turchi.

**Jaicza**, una volta metropoli della Bossina, e rocca inespugnabile, sede dei bani e dei re fino all'ottomana invasione: antico quivi il culto cattolico, e dall'arrivo dei Minori universalmente propagato in tutto il suo territorio. Verso il 1450 **Catterina**, moglie dello sfortunato **Stefano Kristich**, protettrice dei benemeriti Religiosi, edificò un ampio convento, perchè ne fosse di rifugio e di asilo nelle persecuzioni; oggidì semplice parrocchia colla residenza a **Kozluk**, luogo poco distante dall'antica metropoli.

**Gorica**, in poca distanza da Livno, conta oggidì uno de' più vasti e solidi conventi dei Minori con bella chiesa, le cui fondamenta gettate nel 1854 sotto la protezione degli apostoli Pietro e Paolo, aspettano a vedere il totale compimento. Non lontano v'ha l'antica chiesa di san Pietro, ricca di antichi e recenti sepolcrali, fra i quali si osserva l'elegante mausoleo del venerabile vescovo **Agostino Miletich**, Vicario apostolico della Bossina. Nella stessa area si erge il campanile della chiesa di san Luca evangelista, lavoro antico di bel disegno, ora convertiti in moschea — Nel suburbio di **Doljna-Mahla** sulla riva del fiume **Bistrica** le vestigia della chiesa di san Giovanni Battista e del convento dei Minori, che troviamo citato da **Vadingo** col nome di *conventus Bistrovicæ in Hlevinia*. — Intorno alla sorgente del fiume **Studba** lapidi disperse della rocca **Radincich**, ora **Vidosi**, fra le quali un sepolcro di pietra coll'iscri-



zione: SUBONIS POSTERIS. Dappresso gli avanzi del monastero delle monache di santa Chiara, che anche adesso viene indicato col titolo di *Divice* (Vergini), e nel Vadingo *claustrum Monacharum ad fontes Stuaricæ*. — Lippa con cimitero, in cui un sasso di gran mole giace sovrapposto ad un sepolcro con parole scritte nell'antichissima forma bossinese, che svelano questo senso: *Ase leži Radivoj Kovačpoljanin iz Kovčič polje*.

Nell'antichissimo cimitero di Listani coperto da un oscura selva furono da poco trovate due lapidi di elegante lavoro; sopra una di queste si legge: S. BATUN MI. ET MEIS; sopra l'altra: ILARUS GRACUS POSUIT SEPULORUM LIVONI FILIE DEFUNTE ANNOBUM SEPTEM SIBI ET SUIS. La prima si crede dell'età della repubblica romana; la seconda del primo secolo, o poco appresso, dell'era cristiana. — Glamoc col suo territorio, una volta popolata da abitazioni francescane con ampio convento e chiesa dedicata a sant'Elia, celebre per la sua antichità, e per i missionari di là usciti ad evangelizzare i villaggi montani delle diocesi di Knin e di Sebenico. Ora dappertutto occupato dagl'infedeli, fra' quali un drappello di poveri cattolici assistiti da un francescano.



## Scrittori

Il P. Francesco Dahy, conosciuto dai nostri cronisti per bossinese, senza indicazione del luogo di nascita. Dottore in teologia, insegnò per molti anni le sacre lettere a Parigi, non cessando frattanto di annunziare la parola di Dio nelle più cospicue chiese di quella metropoli. Morto nel 1572, fu sepolto, dice il p. Vadingo, <sup>2</sup>) nel convento dell'Ordine "*magno populi concursu, qui tanquam virum sanctum veneratus, cum ingenti honore per præcipuas plateas et Ecclesias, in quibus apostolice predicaverat, solemniter ingenti numero facularum deducit, habitumque in reliquiarum particulas certatim discidit.*"

Il P. Giorgio Dobrotich, ricordato da scrittori italiani ora col cognome di *Benigno*, da lui medesimo italianizzato per accondiscendere ai desideri di alcuni amici; ora con quello di *Salviati*, per affetto a questa nobile casa, da cui ebbe grandi benefici. L' illustre francescano sortì i natali in uno dei villaggi della Bossina-Argentina, checchè pretendano coloro che lo dissero di Siracusa, o di altrove. Da giovinetto, in una di quelle frequenti persecuzioni mosse contro i cristiani, fuggì insieme a vari altri, e trovò asilo nella città di Ragusa. Di tali esuli così parla il Luccari: "molti nobili personaggi ancora di Bosna, vedendo la patria in servitù, et le città vicine piene di uomini politici, et i principi cristiani trattar freddamente la guerra sacra, si trasferirono in Rausa. I più illustri furono Barbara figliuola d' Ivan Vulatkovich, Giorgio Dobrotich di Sreberniza (argentina), che poi fece un trattato della natura de' Spiriti celesti, che dedicò al senato di Rausa, Buoso Velimisoglich, Nicolò Kravicich, Ostoia, Ruscicich, Sauko Knesmich, Vuladislao Copcich, et due fratelli Villih." E' pure accenna a questa fuga là dove con gratitudine si professa cittadino di Ragusa. "*Natura enim dice, in cunabulis nostris affecimur, et loca diligere co-*

*gimur in quibus pueri reptavimus . . . Argentina, toloque Illyrico a Turcis occupato, puer admodum e manibus saevissimorum hostium ereptus satis tenera aetate ad Italiam delatus sum.* Nelle memorie del convento di Ragusa si legge che quivi vestisse l'abito francescano, e di là con altri giovani alunni passasse allo studio di Firenze, poi a quello di Parigi e d'Inghilterra: del che così egli: *ad Italiam delatus sum, in qua et sapientiae studio, ut plurimum incubui, nam et Parisiis, et in extrema Britania, quam Angliam vocant, Theologiae vacavi* Di ritorno dagli estranei lidi, rivide Firenze, dove, nel convento di Ognissanti tenne l'insegnamento di filosofia e di teologia; contrasse amicizia coi più rinomati professori della città; fu molto accetto ai duchi di Urbino, ai Medici e Salviati. Per le vicissitudini toccate a queste famiglie diede l'addio all'Atene italiana, e si ritirò a Ragusa, a cui indirizzava queste parole. *Post tres ferme et triginta annos, partim inimicorum acerbitate, partim cognatorum amore cum ignotam patriam repetissem et extraneus essem fratribus meis, et filiis matris meae: peregrinus, vos me singulari amore estis prosecuti; vos hospitem suscepistis, vos beneficia contulistis.*

Incerto il luogo e l'anno di sua morte: secondo i più sicuri dati avrebbe protratta la vita fino al diciottesimo anno del sedicesimo secolo. Scrisse politamente opere varie di grave argomento, che gli meritano elogi de' più insigni personaggi, fra' quali Damiano Benessa l'onorò de' seguenti distici:

*Ecce quod extremis Scotus fuit ille Britannis,  
Doctus quod Mauris Aureliusve suis,  
Quod quoque Dalmaticis ardens Hieronymus undis,  
Quod Senonum populis Ambrosiusque piis;  
Illud idem nobis nunc tu, venerande Georgi,  
Illyrici fateor gloria magna Solis;  
Intima perpetui, tibi nam secreta Tonantis,  
Et datur Angelicos cernere mente Choros.*

*Tu bonus, illustris, sapiensque, gravisque Benignus  
 Dictus es, et nostro tempore ubique pius  
 Tuque Fluentinâ cantatus in urbe fuisti,  
 Te similis Laurus Cosmi adamavit Avi;  
 Nicenus Sophiæ te fovit amator honestæ,  
 Te Dux Urbini Martis in arte furens.  
 Defuit ergo nihil, quod posset habere viator,  
 Quæ data sunt vivis, omnia parta tibi.*

De' suoi lavori troviamo: 1. *Vexillum christianæ victoriæ.* — 2. *Dissertatio de Assumptione B. M. Virginis.* — 3. *Dialogus an libri Judæorum, quos Talmud vocant, sint supprimendi.* — 4. *De Dialectica.* — 5. *Defensio Francisci Mariæ Feltrii, seu Roborei, Urbini ducis.* — 6. *Tractatus de rebus moralibus, atque ad civilem regimen pertinentibus.* — 7. *Contemplationes christianæ;* libro dedicato a Francesco I re di Francia, lodato da Moreri nel suo Dizionario. — 8. *Epistola ad Petri Galatini opus, de arcanis catholicæ veritatis contra Judæorum perfidiam, ex Talmud, aliisque hæbraicis peractum.* — 9. *De natura Cælestium spirituum, quos Angelos vocamus in IX libros digestum.* Il più riputato de' suoi lavori, dedicato al senato della Repubblica, e impresso a Firenze. In quest' opera introduce seco nel colloquio i nobili giovani di Ragusa a discorrere intorno alla natura degli Spiriti celesti, intorno alla grazia, ai nomi, agli officii, ordini e cose degne a sapersi, appartenenti alla loro condizione. Circa i pregi di quest' opera leggiamo i seguenti versi dedicati all' autore da Elio Lampridio Cervino:

*Quod nisi conspicuus summo versabere Cælo  
 Visure Angelicum, candide lector, Opus,  
 Aut mærito Cælum spectasse videbitur Auctor,  
 Aut tibi dictatus cælitus esse liber.*

. . . . .

*Legerat hæc oculis, quibus omnia maximus æther  
 Aspicit, Angelici mystica scripta Chori;  
 Atque ait humano se se miratus in ore:  
 Ecce novem Cælos pagina parva capit.*

Altri da Carlo de Pozza :

*Angelicos quicumque choros, celsasque catervas,  
 Naturamque cupit noscere Cælicolum,  
 Perlegat excultum latio sermone libellum,  
 Sedulus et doctum mente revolvat opus,  
 Eddidit insigni quod Sergius arte Benignus,  
 Cui decus æternum conferat iste labor.*

Il P. Giovanni Bandilovich, volse in idioma illirico le epistole e i vangeli secondo l'ordine del Messale romano pel' uso de' parrochi e del popolo.

Il P. Paolo Passilovich; vescovo di Scardona, pubblicò il libro *Flos virtutum*, dedicato da lui a Ferdinando IV, re di Boemia e d' Ungheria. — *Naslogegne duhovno* (pascolo spirituale), stimato per la bontà di lingua e del concetto.

Il P. Michele Radnich volgarizzò in lingua patria i tre libri di Diego Stella; opera di poca mole, ma piena di fecondi concetti. Le sue cento Meditazioni o Riflessioni sull' amore divino espresse con semplice e chiaro stile, quale appunto si addice a questo genere dello scrivere, lo mostrano possente teologo, profondo pensatore, e conoscitore del cuore umano. Lo sviluppo di argomenti, onde gradatamente si germinano idee sempre semplici, di caste bellezze; lo spirito cristiano, che si infiamma all' amore divino, principio e fine d' ogni opera umana; la mirabile colleganza di principii pratici, sono i pregi che altamente raccomandano la lettura di questo libro Fu intitolato a Innocenzo XI, e con onorifico rescritto accolto.

Quando venne in fama il nome di Radnich, cominciossi da parecchi a disputare intorno al luogo de' suoi natali. Chi il disse nato a Bacchina del territorio di Macarsca, chi a Bächia o Baça della Bossina. Il p. Terzich da Occhievia nel suo *Epitome provincie Bosniensis* lo pone tra i ministri provinciali e scrittori di sua nazione; ma ciò poco dice, chè a quell'epoca la provincia minoritica della Bossina si estendeva a tutto il Primorie di Macarsca. E' fino dalla prima gioventù si consacrò a uno di que' chiostrì, dove apprese i primi rudimenti di grammatica e di rettorica, indi secondo il costume della gioventù bossinese e dalmata passò a completare gli studi in Italia. Ivi nel collegio della Propaganda attese per più anni alle lingue e scienze, donde passò nel convento di san Bartolommeo ad istruire i candidati francescani delle missioni. Ritornato in patria venn' eletto nel 1685 Ministro della provincia.

Il P. Stefano da Jaicze, stampò in madre lingua discorsi parrocchiali per tutte le domeniche e feste dell'anno. Un volume, contenente la dottrina cristiana e istruzioni pei penitenti pubblici e privati.

Il P. Matteo Divcovich, e' pure pubblicò discorsi per le domeniche e feste principali dell'anno. Un manuale della dottrina cristiana con devote aspirazioni, espresse in varii metri di patria favella.

Il P. Giovanni Ancich offerse alla sua nazione un Codice cristiano, che ha per titolo *Svišlost Karstianska* (luce cristiana) — *Vrata nebeska* (porta del cielo). — *Thesaurus Indulgentiarum*. Quest' ultimo, scritto nella lingua del Lazio rimase inedito.

Il P. Francesco da Temesvar, scrisse latinamente il libro di piccola mole, intitolato *Pastor bonus*.

Il P. Antonio Bachich, pubblicò un volume di morali riflessioni sotto il nome di *Istina Karstianska* (verità cristiana).

Il P. Lorenzo da Buda, scrisse per la gioventù francescana da lui diretta nella via della perfezione, l'operetta che ha per titolo: *Uzao uzgane gliubavi serufinske*.

Il P. Lorenzo da Gliubuski voltò in patria favella la Grammatica di Emmanuele Alvarez, e frammenti di gusto estetico dei classici latini e italiani, additandoli per guida indispensabile a pensare e scrivere rettamente. Scrisse di suo concetto un compendio della dottrina cristiana, e alcuni inni ecclesiastici, ch' egli medesimo modulò per uso del popolo.

Il P. Stefano Villov noto per le conversioni operate fra i settari della Bossina. Stampò un dialogo, in cui espone le proprie pretese Teodoro scismatico e un cattolico. V' esordisce con graziose arguzie, e finisce con ragionamenti da sommo teologo

Il P. Nicolò Kessich diede in luce gli Evangelii in lingua illirica, aggiungendo a ciascuno orazioni adattate, tradotte dalla favella tedesca.

Il P. Girolamo Lippovich espose in idioma nazionale vari sermoni morali tratti dall'opera di un Prelato ungherese.

Il P. Antonio Papuelich si annunciò elegante scrittore nazionale colla pubblicazione di sette orazioni panegiriche disposte per sette festività della Beata Vergine.

Il P. Luca Cilich, francescano di santa vita. Scrisse una operetta ascetica col titolo: *Recta via ad caelum*.

Il P. Girolamo Filippovich, nacque a Rama, là crebbe e si educò nel convento dei francescani, fertile di ottimi e colti

religiosi, sotto la scorta de' quali apprese ogni maniera di buoni studi, e si fece conoscere per sommo teologo, profondo scrutatore del cuore umano, conoscitore de' suoi intimi bisogni. Queste attitudini spiegò egli in parte ne' discorsi sacri de' quali togliamo a far parola.

Poco dopo che l'eloquenza cristiana per gli scritti di Bourdaloue, di Massilon, di Segneri, fosse tornata nel suo splendore, e' già da sè aveva dato dignità e giusta forma al suo dire, sceverandolo da molti di que' difetti che frequenti si udivano dai pergami sacri. Quando questi predicavano al più colto mondo, mentre cioè i concetti di Corneille e di Racine garreggiavano col lusso della corte di Luigi XIV, mentre anche in Italia i mali esempi eran divenuti la moda del giorno, egli poco stante parlava ai popoli d'illirica favella, popoli di svegliato ingegno, atti a sentire le più alte dottrine del cristianesimo.

Il dire del nostro autore, semplice, senz'affettazioni retoriche, abbastanza accomodato alla capacità di ogni condizione di ascoltatori, scorre con soavità di pensiero e di periodo. Eccede talvolta nelle immagini, intrecciandole non raro di fatti scritturali e di pitture morali. Vasta conoscenza de' Padri, i passi loro recati in lingua del popolo, e più volte commentati: la Bibbia citata a proposito, le citazioni tradotte con intelligenza e maestria

In tre volumi abbraccia tutto il sistema dell'istruzione religiosa cattolica; sviluppa le più difficili dottrine con chiarezza e disinvoltura sua propria. Prende principio dalla fede, seguita a svolgere il simbolo degli Apostoli, la speranza, l'orazione domenicale, la salutatione angelica, la carità, i dieci comandamenti, i cinque precetti, i sacramenti, le virtù teologali, le opere della misericordia, i novissimi. In questi argomenti, nella quali sta la salute dell'anima, analizza minutamente alcune idee morali innestandovi dove più si addice la parte dogmatica. Ogni argomento ha uno o più ragionamenti; la parte seconda, di poche parole, e sempre in dialogo. Dove conosce una verità



ignorata, un comandamento men osservato lo dimostrò con più discorsi, il che reputiamo molto commendabile istruire, esortare più estesamente, là dove l'abuso è più esteso, o meno conosciuto per abuso.

Il P. Filippo Stersich da Ochievie scrisse: *Epitome vetustatum Bosnensis Provinciæ, seu brevissimum compendium historico chronologicum etc.* — *Testimonium bilabium.* — *Co-ristan nauk dillovati molitvu od pameti* (orazione mentale). — *Kratak nacin ciniti put Criza* (breve modo di fare la via Crucis). — *Svetgnjak* (orazioni dei santi). — *Od' uzame (veni mecum).*

Il P. Agostino Miletich, vescovo della Bossina, scrisse: *I-stomacenje nauka karstjanskoga* (spiegazione della dottrina cristiana). — *Noredbe svarhu Sakramenta od xenidbe* (ordinazione sopra il Sacramento del matrimonio).

Il P. Francesco Jukich, uno degli ultimi scrittori bossinesi, diede varii opuscoli in luce, varii articoli nei giornali il-  
lirici, con molto calore trattati, ne' quali si mostrò appassionatissimo per le cose patrie e particolarmente per la lingua nazionale. Le sue dissertazioni sull' Erzegovina e sulla Croazia turca spargono molta luce sulla geografia e sulla statistica di queste terre.

Il P. Mariano Sunich di Jaicze, Vicario apostolico della Bossina, profondo conoscitore delle lingue europee, e di varii dialetti di queste, scrisse, fra diversi eruditi opuscoli, una ragionata dissertazione indicando il modo di ridurre tutte le favelle ad un alfabeto universale con questo titolo: *De ratione depingendi rite quoslibet voces articulatas, seu de vera orthographia cum necessariis elementis alphabeti universalis.*

Il P. Raffaele Barissich da Occhievie, Vicario apostolico

dell'Erzegovina, stampò a Roma nel 1842 col titolo: *Pasha duhovna* (cibo spirituale) un operetta contenente il modo di ascoltare la S. Messa, di prepararsi alla Confessione e alla Comunione, con varietà di preghiere adattate alla semplicità di que' cattolici. — Un opuscolo occasionale edito a Ragusa nel 1855 che porta in frontispizio: *Obrana pravoviernoga i pravoslavnoga, iliti Rimo Katolickoga svestenstva naroda u Hercegovini turskoj suprot potvoram i lazima, koje im se nabacuju u magazinu Serbsko-Dalmatinskom izdatu 1851.* (Difesa del fedele e dell' ortodosso, ossia del Romano-cattolico clero della nazione dell' Erzegovina turca contro le calunnie e menzogne che ad essi s' imputano nel magazzino Serbo - Dalmato stampato nell' anno 1851).

---

## S e r i e

dei Vescovi bossinesi eletti dalla madre provincia.

Non tutti i vescovi che si trovano nelle tabelle della chiesa bossinese, furono snoi vescovi ordinarii; molti di questi, o amministratori provvisorii, o visitatori apostolici, esercenti il ministero pastorale a tempo limitato, secondo le circostanze politiche vel consentivano. Arroge parecchi altri, nominati dai sovrani d' Ungheria per le non smesse pretese di padronanza sopra la Bossina; i quali tutti, men che i vescovi francescani, si adattarono a dimorarvi, od esercitare il difficile apostolato pegl' incomodi e pericoli che ne presentava la visita episcopale, lasciando ogni cura ai frati Minori, e ritenendo il solo titolo di pastori della chiesa Bossinese. Da ciò cassati varii dal novero dei prelati ordinarii, e spesso sostituiti negli essenziali uffici dai più vicini della Dalmazia.

Dei noti sono :

Il P. Biagio Kovacich, eletto circa l'anno 1543. Il viaggio ch'egli imprese per Roma riesci fatale a lui e a' suoi confratelli. Mentre si portava alla capitale del cristianesimo per presentare i bisogni di quella cristianità alla santa Sede, si divulgò fra i turchi, che tale viaggio avesse per iscopo la ribellione dei franchi; che colà si recasse per domandare soccorsi di denaro e di armi. Da qui una fiera persecuzione contro i Minori, la quale terminò collo sborso d'ingente somma d'oro e d'argento. Nè pertanto s'ispense del tutto la rabbia di cui andavano accesi contro il santo pastore. Come si riseppe essere di ritorno alla sua sede, ne appuntarono guardie lungo il cammino che doveva tenere, dalle quali sorpreso e inseguito fino alla Boiana, ascese un palischermo per salvarsi alla riva opposta, ma fosse l'imperizia de' remigatori, o cosa studiata, rovesciò il legno, e perì fra le onde.

Il P. Tommaso Skoroevich, eletto nel 1556, ebbe molte vessazioni dagli ottomani. La sua gita a Roma ridestò in questi i medesimi sospetti onde ne era aggravato il suo antecessore, per cui, condannate le famiglie religiose a nuove multe di denaro, tanto se ne afflisce, che in breve passò agli eterni riposi.

Il P. Antonio Matcovich, eletto nel 1573, dopo una vacanza di quattordici anni, secondo riferisce la cronologia bosniense. La morte del santo vescovo successa dopo pochi mesi del suo ritorno da Roma nel convento di Possega, fu causa di gravi emergenze a que' sacri abitatori. I turchi per solito persuasi, che i prelati francescani ripatrianti dalla città eterna, portassero seco dei tesori, aggrediscono nottetempo l'abitazione, vogliono i tesori del defunto pastore; onde ogni angolo dell'edificio n'è maltrattato, rovesciata la pietra sepolcrale, battuti i frati, e lasciati in vita colla condizione di dover comparire nel giorno fissato con mille monete di oro.

Il P. Daniele Vladimirovich, fu vescovo di Duvno: incerto l'anno di sua elezione. Il p. Lulich la riporta al 1551. e ne offre questa notizia di lui <sup>3)</sup>: "Informatasi la santa Sede del doloroso caso, e dell' infelice sorte a cui era soggetta la chiesa di Macarsca, giudicò prudentemente di affidarla al vicinissimo vescovo di Duvno, che fu il p. Daniele Vocatio, da alcuni detto Vladimir. Questi venuto a visitare la diocesi di Macarsca, insorse tosto una persecuzione de' turchi contro di lui, per evitare la quale venne in Primorie, probabilmente a Zastrogh, dove imbarcatosi in una navicella fuggiva verso Curzola; ma inseguito dai musulmani e raggiunto da essi nel canale vicino alla detta città, fu ricondotto a Vergoraz, e tenuto in quelle infelici carceri soffrendo fame, sete, ed ogni miseria, finantochè la religiosa francescana Provincia ebbe raccolto tanto denaro, quanto pretendevano i barbari, e così come schiavo fu redento dalle carceri a peso d'oro." Altrove <sup>4)</sup> leggiamo queste parole: "*Laudare prosequar patrem Danielem minoriticæ sodalitatis, ac provinciæ Bosnæ Argentinæ alumnum, virum omni virtutum genere ornatum, qui primum Minister provincialis, dein præstantissimus Præsul Dumnensis, tandem post innumerabiles persecutiones, ut verus Christi athleta, turcis sævientibus, et ab ipsis diu cruciatus, martyrii palmam in suorum arce Gliubuskina obtinuit anno 1363, et in Ecclesia fratrum, quæ dein a turcis cum monasterio fuit destructa, a christianis sepultus est: quo in loco integrum, vegetumque ipsius sacrum corpus novis semper in dies miraculis coruscans studiose ab illis barbaris custoditur, ne a christianis, vel fratribus sui Ordinis subripiatur.*"

Il P. Nicolò Ugrinovich, alla morte del vescovo Vladimirovich, essendo già vescovo di Semendria nella Serbia, ebbe per mandato della santa Sede la cura delle diocesi di Macarsca, di Duvno, e della Bossina; della quale ultima, tosto provveduta del suo pastore, non tenne in là di un anno il governo. "Questi fu

figlio di Giorgio conte Ugrinovich, nato nel villaggio di Dubrave nella Poglizza; educato ed allevato dai padri francescani di Macarsca, tra i quali abbracciò e professò la regola del patriarca d'Assisi. Ornò la chiesa di san Luca nella sua patria di molte indulgenze <sup>5)</sup>. Mentre era vescovo di Semengria ebbe grande cura dell'affidatagli diocesi di Macarsca, la quale riteneva come sua patria. Venuto a Vergoraz in visita, fu tosto preso dai musulmani e condotto alle carceri di Livno. I padri francescani, onde liberare la di lui preziosa vita dalla certa morte, fecero una colletta, e sborsarono per redimerlo milleduecento talleri ai musulmani. Ottenuta la libertà, visse nascosto; ma pochi anni dopo fu dagli stessi preso ed incarcerato, sperando i barbari d'aver con questo mezzo di bel nuovo denaro dai francescani. Ma questi versando in miseria estrema, e perciò non avendo con che redimerlo, i turchi finalmente l'uccisero con uno o due sacerdoti dei Minori ed un domestico nel villaggio di Kljuck, come vuole il p. Sterzich da Occhievich <sup>6)</sup>; Norino però asserisce che fu ucciso assieme a due Petrini, cinque francescani, ed un servo a Clissa circa l'anno 1588 <sup>7)</sup>. Così l'epoca, ed il luogo del martirio di questo buon vescovo restano in dubbio. Certissimo poi è, che dai turchi venne preso nel mentre che visitava la diocesi di Macarsca, e perciò ragionevolmente si può credere che nella stessa diocesi versò il sangue in conferma della fede cattolica. Divulgatosi quest'orribile caso, e penetrato da tutti, che i turchi dominatori di Macarsca e della sua diocesi erano assai barbari, perciò niun vescovo vicino volle assumersi l'amministrazione di questa chiesa, in conseguenza di che venne affidata dalla santa Sede ai padri Minori Osservanti, i quali di già avevano dei loro conventi in varii punti della detta diocesi, e con pazienza soffrivano la turchesca persecuzione. Il primo che n'ebbe cura fu Pietro Vucovich già Zubača di Xivogostie, e morto lui, ne successe il p. Trartkovich da Zaostrogh, <sup>8)</sup>. Varie le opinioni circa l'anno della morte del vescovo Ugrinovich. Chi disse, che il suo corpo fosse portato a

Dubrava di Poglizza e sepolto innanzi l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di santa Lucia coll'iscrizione: NICOLAUS UCRI-NOVICH EPISCOPUS SAMADRIENSIS MDCVI. — Il canonico Paulovich, nella prefazione di sua storia critica, dice che in quest'anno appunto fosse trucidato a Makar insieme ai suoi canonici; al che risponde Vadingo: *mendose signatus est hic annus; nam hoc anno 1587 vitam agebat, et hoc eodem anno interiit. Enim vero hoc eodem anno vices eius gerebat in synodo Spalatensi Franciscus Crasso Arbensis eiusdem instituti (Conventualium)*. (T. 22, p. 173.)

Il P. Francesco Balichievich. Queste parole si hanno di lui nelle tabelle della chiesa romana sotto la data del giorno 14 novembre del 1588: "La chiesa del regno di Bossina, da buona pezza occupato e devastato dalle armi turche, vedovata della presenza del suo pastore per la morte di vescovo Antonio, n'è rallegrata colla nomina dell'uomo religioso, frate Francesco, dell'ordine dei Minori dell'osservante provincia della Bossina-Argentina, professore approvato di sacra teologia, a cui si dà pure la facoltà di visitare la chiesa e la diocesi di Belgrado, e i luoghi circonvicini, che, a motivo della tirannide turca, mancano del proprio vescovo." Nei registri bossinesi si legge: "Nel 1587 fu eletto Ministro provinciale; nell'89 consecrato vescovo; nel giorno di san Mattia del 1607 consecrò la chiesa di Foiniza, dedicata allo Spirito Santo. Morì nel medesimo convento ai 2 febbraio del 15, e fu sepolto nella chiesa medesima fra gli altari della santissima Annunziata e di san Francesco <sup>9</sup>). La sete dell'oro volse anche contro di lui le sue ire; se non che istruito dalle passate sventure riescì con destrezza ad isfuggirle. Avvertito, mentr'era arrivato a Zaoztrog, che una banda de' turchi cercava d'impadronirsi della sua persona, partì frettolosamente sopra una navicella alla riva opposta, e si ricoverò nell'Ospizio di san Giorgio dell'isola di Lesina. La sua fuga fu di triste conseguenza; il convento spogliato di ogni sua mas-

serizia, crudelmente trattati i suoi alunni, de' quali il p. Paolo Jukich finì fra i tormenti.

Il P. Antonio da Possega. Oriundo di Possega, nato in Bossina, fu educato fra gli allievi del serafico istituto. Nel 1613, ai 17 di giugno, parlano le tabelle romane: la chiesa di Scardona, costituita nelle parti degl' infedeli, vacante per la morte del suo pastore, venne provveduta della persona di frate Antonio, professore in teologia, dell' ordine dei Minori osservanti di san Francesco. Venne consecrato in vescovo dal p. Antonio Balichevich, a cui, tolto dai vivi, successe nell' amministrazione della chiesa di Bossina, sulla fine del 1615. Tenne il governo di ambe le diocesi per anni dieci. Nel 1625 ammalò a Foiniza; morto, fu sotterrato nella chiesa dello Spirito Santo innanzi all' altare dell' Immacolata Concezione.

Il P. Pietro delle Saline inferiori. Nel 1595 fu spedito da Clemente VIII alla conversione dei Bulgari, in mezzo ai quali dimorò per cinque anni, cogliendo dappertutto frutti copiosissimi dell' apostolico suo ministero. Per l' austerità di vita e l' operosità indefessa esercitata con grande annegazione di sè medesimo, particolarmente fra gli abitanti de' monti, divenne tanto celebre il suo nome, che i cattolici di Sofia, i quali più di altri sapevano apprezzare le opere dell' uomo di Dio, indirizzarono fervide istanze alla santa Sede per averlo pastore di quella greggia. Clemente VIII, che aveva consecrati i suoi paterni affetti alle missioni, scadute dal loro primitivo splendore pei maneggi dei settarii, accolse di buon animo le loro preghiere, e a fine d' inaugurare con stabilità e consolidamento la sede novella, ne assegnò trecento annue monete di oro da alcune sue prebende nella Spagna. Chiamato a Roma sulla fine del 1501, fu consecrato all' entrare dell' anno nuovo con solennità singolare, quale suole praticarsi nelle cerimonie de' pastori di nuove sedi. Di ritorno, scrive Pietro Adeodato, secondo dei suoi suc-

cessori, fu ricevuto quale angelo volato del cielo. Fissò la sede episcopale a Chiprovaci, luogo quasi per intero abitato dai cattolici, e considerato per più cospicuo della novella diocesi, posto in un fertilissimo territorio, i cui redditi formavano parte della dotazione della madre del turco imperatore, e in que' tempi appartenenti a donna, ch'era di scudo ai fedeli contro le vessazioni dei nemici, e benefattrice singolare dei medesimi. Coll' appoggio e coi sovvenimenti dell'imperatrice madre fabbricò egli il primo episcopio allato della chiesa già esistente, con un conventino pei frati Minori, che seco dalla Bulgheria aveva condotti, onde averli di aiuto nel luogo di sua residenza, ed evangelizzatori nelle parrocchie della diocesi. Consegnò, dice l'anzidetto Pietro, ai suoi cenfratelli l'amministrazione delle parrocchie, raccolse dalla medesima diocesi giovani di famiglie più distinte nella pietà, li istrul e preparò al sacerdozio: visse, dividendo senza riposo coi suoi la cura delle anime, e gli esercizi della serafica disciplina. Regolò i proventi proprii, e i diocesani, e li dedicò ad uso della gioventù francescana, modellandone tutti gli osservanti di sua giurisdizione sulle forme di vita perfettamente claustrale. Questa minima terra del gregge cattolico abbandonata a tanto da desiderare più volte nelle principali solennità della santa religione d'essere consolata dalla presenza di un sacerdote, sotto il primo suo pastore, coll'assistenza dell'operosità francescana, ebbe la sorte di entrare nel novero delle più fiorite che si avessero quelle contrade.

Il P. Tommaso Ivovich, fu per dottrina, prudenza, osservanza religiosa più volte messo a capo d'importanti ufficii da Urbano VIII nelle terre degl' infedeli, dal metropolitano di Spalato nelle diocesi di sua giurisdizione. Dal medesimo Pontefice nel 1625 ebbe l'episcopato di Scardona coll'amministrazione della Bossina e delle circostanti terre del dominio turco. L'arcivescovo Sforza Ponzoni volle, per onorare il benemerito francescano, e tornare alla pratica degli antichi canoni della chiesa,



farne la consecrazione con pompa solenne nella metropolitana di san Doimo, invitando a quest'uopo i vescovi di Traù e di Macarsca, e le principali dignità di sua provincia. Niente immutò nel novello prelado il carattere episcopale; tenace della disciplina serafica, operoso, si diresse senza indugio a perlustrare le regioni di sua giurisdizione, e a fine di poter esercitare con più comodo e frutto maggiore l'ufficio pastorale prescelse di dimorare parte nel convento de' suoi confratelli di Vissovaz, parte in quello di Possega; luoghi sicuri dalle molestie, posti sulle terre delle potenze cattoliche, agli estremi confini della turca invasione.

Il P. Paolo Passilovitch, nato nel villaggio di Glamoc: consecrò la maggior parte di sua vita all'educazione dei candidati bossinesi, pei quali scrisse un'operetta di pietoso affetto col nome di *Flos virtutum*, dedicato a Ferdinando IV, re di Boemia e di Ungheria; altra di non minore erudizione, che porta per titolo: *Naslagegne duhovno* (pascolo spirituale). Resse per tre anni la chiesa di Scardona: mancò ai vivi nel 1647.

Il P. Girolamo Lucich. Il seguente ricordo, trovato nel registro dei vescovi dell'Albania, distingue questo prelado da altro dello stesso nome e della medesima patria, preteso vescovo di Drivasto. Nel giorno 17 ottobre del 1636, riporta questo, fu consecrato in vescovo di Drivasto nell'Albania il reverendissimo Girolamo Lucich dell'Ordine di san Francesco, secondo il vigore della bolla di Urbano VIII, di data da Roma presso san Pietro nell'anno dell'Incarnazione 1636 ai 3 di marzo; il quale fatta la professione secondo il rito della santa romana chiesa e la forma del pontificale romano, venne consecrato nella chiesa di san Marco, all'altare della Beatissima Vergine . . . . dall'illustrissimo e reverendissimo Jacopo Fasaneo, vescovo di Curzola, coll'assistenza dei vescovi Bartolomeo Cacich di Macarsca e Nicolò di Lesina. Questo ricordo, dico, valse a distin-

guere Girolamo creduto da taluno del medesimo cognome, a cui il p. Sterzich dà per patria Varese, e lo dice morto a Sutiska, e depositato nella chiesa di san Giovanni Battista presso l'altare maggiore con quest' epigrafe: *Hic iacet reverendissimus D. Hieronymus Bogol a Vares ord. min. Episcopus Drivastensis. Obiit die 2 ian. 1648.*

Il P. Tommaso Pilash, consanguineo e successore di Giovanni Tomco Marnavich, fu consecrato a Sebeaico nel 1639 per la chiesa bossinese. Come figlio di quella francescana provincia, comprese i doveri dell'alta sua vocazione, e tosto di là si trasferì nel centro del regno per meglio attendervi al ministero episcopale. Dopo sei anni di operosità indefessa, colto da violenta febbre, morì nel convento di Vellika, dove nella chiesa di sant' Agostino venne depositato nella tomba de' suoi confratelli.

Il P. Mariano Marovich, nacque di famiglia ricca e benemerita dell'Ordine francescano. Ad uno de' fratelli di Mariano si ha la lode dell'esistenza del patrio monastero, il quale caduto in possesso di alcuni creditori, e i religiosi minacciati a sloggiarvi, se ne prese a cuore, esborsando il denaro dovuto. Per la gratitudine di tale generosità fu posto a capo di quella famiglia, poi di tutta la provincia: il che essendo parso a taluni com'istromento di sua gloria, venne incusato presso la Curia romana, e chiesto a giustificarsi in persona; ma udito, fu rimesso incolpato in patria, e poco dopo nominato vescovo di Duvno. Due anni più tardi, nel 1647, Innocenzo X lo promosse all'episcopato di tutta la Bossina coll'amministrazione della chiesa di Duvno. Per tredici anni resse le due diocesi con vero zelo apostolico, lasciando dopo la morte fama imperitura di raro pastore dell'anime. Le sue ossa riposte nella chiesa della beata Vergine di Piombo furono tenute in divozione da que' fedeli fino all'eccidio del convento.

**Il P. Paolo Mosugljanin.** Scarse e incerte notizie di sua vita, e dell' episcopale ufficio. Fu vescovo di Scardona nel 1640.

**Il P. Mariano Scimonich** di Possega, vescovo di Belgrado, governò per assai poco tempo quella chiesa; morì nel 1650 accorato dalle calunnie de' suoi nemici. I patrioti di lui tentarono, prima che mancasse ai vivi, di sottrarsi alla giurisdizione del vescovo di Bossina, e passare sotto quella di Belgrado; ma i voti loro andarono inesauditi. Sembra che il circondario di Possega prendesse iniziamento a questo passo dalla iniziata separazione dei conventi francescani della Slavonia da quelli della Bossina; onde a rimuovere le gare e le ire, fu rimossa anche la petizione.

**Il P. Matteo Benlich** di Banialuka, successe alla morte del precedente nell' episcopato di Belgrado per subita decisione di Innocenzo X. Le insistenti petizioni degli abitanti di Possega e del suo territorio suscitarono conflitti fra questo prelado e quello di Bossina, ai quali pose fine nel 1658 la sacra Congregazione, dichiarando soggette le popolazioni che sono tra Drava e Sava alla chiesa bossinese. Se non che l' invasione più estesa degli ottomani, che non solo angustiò la dignità episcopale sua, ma pur quella di altri suoi circonvicini fratelli; le vie da ogni lato chiuse all' accesso delle loro greggi, onde dovendo ricorrere l' uno a supplire le veci dell' altro, ne seguirono liti di giurisdizione tra lui e i prelati di Bossina, di Macarsca e di Scardona; tali contese ebbero per conseguenza, che il territorio di Possega nel 91 venisse per intiero devoluto alla chiesa di Zagabria.

A' suoi tempi la diocesi di Belgrado, come si ha da una lettera del Perotti, arcivescovo di Ragusa, era a questi termini ridotta. Nella città, la cattedrale convertita in moschea, l' episcopio a residenza del pascià; il governo ecclesiastico senza redditi. Una sola chiesa, di san Giovanni Battista, superstite

a tante altre della città e della diocesi, con due sacerdoti spediti dal clero di Ragusa, quattro confraternite aventi per iscopo di mantenere con decoro il culto, di dare istruzione religiosa ai fanciulli, di visitare gl' infermi e assisterli nelle estreme ore della vita. La detta chiesa tenuta con splendido apparato dai mercadanti ragusei e bossinesi, da essi stipendiati i due sacerdoti, il vescovo nelle visite pastorali provveduto e trattato con riguardi di ogni maniera. Belgrado contava centosessanta case cattoliche, trentuna de' ragusei, centotrentacinque de' bossinesi; le quali con altre cattoliche sommavano a novecentoquaranta anime. Nel villaggio Visniza, poco distante dalla città, cento altri cattolici, senza chiesa, senz' angelo consolatore, erano aggregati alla detta parrocchia, visitati dai due suoi curati. Dopo la sua emancipazione dall'impero ottomano, si vide sotto il protettorato russo molto ristretto e inceppato il cattolicesimo: laddove ne' tempi dell'intolleranza godeva esso privilegi di qualche importanza, nel tempo della libertà promessa perse coi privilegi anche i diritti, inviolabili in altre dissidenti terre. Non so se altrove la cosa fosse giunta a tanto da vedersi accompagnare dalla casa alla sepoltura i morti nella pura fede di Cristo colla presenza e sorveglianza di sacerdote scismatico.

Il P. Matteo Bergniakovich consecrato a Roma nel 1679 in vescovo di Belgrado, morì nel convento di Ancona mentre ritornava a prendere le redini di sua chiesa. Le raccomandazioni lasciate da lui al collegio della Propaganda pel' incremento dei curatori delle anime giovarono ai suoi successori.

Il P. Nicolò da Piombo, insegnò la teologia, il diritto ecclesiastico e civile nel convento di Lubiana, dove non meno per le rare doti d'ingegno, che per la rigida osservanza delle serafiche discipline era venuto in grande concetto e de' suoi fratelli e dei cittadini. Elaborò uno scritto dottissimo contro le pretese dei Minori d'Ungheria, insorti a separare e carpire

i conventi fabbricati su quel suolo, e incorporati dal loro **ma-**  
**scere** alla vicaria della Bossina; scritto molto apprezzato dai  
posteri per cui restò pronunziata la causa a favore di questa.

Nel 1669 venne proposto per la chiesa bossinese da **Leo-**  
**poldo** re d' Ungheria, e confermato da Clemente X. Niente im-  
mutò del solito suo vivere nella dignità episcopale. **Compreso**  
dalla necessità di visitare colla sua presenza alcune porzioni  
di quella spersa greggia, che dal principio dell' invasione in-  
contaminata si conservava nella fede tra le masse degl' infedeli,  
impresè il viaggio con due compagni, secondo il costume apo-  
stolico, senza temere nè dell' asprezza de' luoghi, nè della ferità  
del nemico. Corse allora da un estremo all' altro la vasta e  
scabrosa regione; si conciliò gli animi delle autorità turche,  
dalle quali ottenne libero e sicuro passaggio per le annuali vi-  
site pastorali. Ebbe dalle medesime in compenso dei servigi  
disinteressati e dei modi suoi sinceri il permesso di fabbricarvi  
dappresso alla città di Crescevo una comoda abitazione per re-  
sidenza sua e de' suoi successori. Coi risparmi di vita frugale  
potè iniziare e condurre a compimento la cattedrale di Dia-  
covar, formare un permanente capitolo per le quotidiane divine  
laudi, pei pronti servigi di popolo circondato dalle sette.

Mentre si toglieva al suo diletto soggiorno di Crescevo  
per evitare i pericoli della nuova persecuzionè, trovò la morte  
a Diacovar fra gli scismatici nella vigilia della Vergine assunta  
al cielo. Il suo corpo dopo più anni fu scoperto intiero e ve-  
geto, trasportato e riposto nella chiesa di sant' Antonio a Nas-  
sizza con quest' epitafio:

HOEC IACET IN TUMULO PRÆSUL PLUBENSIS, INIQUE  
QUEM DEDIT INNOCUUM DEXTRA INIMICA NECL.  
ISTE SUIS OVIBUS TER DENIS PRÆFUIT ANNIS  
DOCTRINÆ RADIIS ET PIETATE NITENS.

Dei molteplici e dotti suoi scritti c' è un solo superstite:  
*La vita, virtù e miracoli del venerabile servo di Dio, Seba-*

*stiano da Apparizio, dell' Ordine dei Minori Osservanti, laico professore della provincia di Messico; opuscolo lavorato per ordine d' Innocenzo XII.*

Il P. Matteo Delvich di Crescevo fu nel 1735 preposto alla Bossina col titolo di vescovo e di vicario apostolico a chiesta de' suoi connazionali. Dopo la morte del vescovo Nicolò, essendo successe per molti anni varie nomine di prelati estranei al suolo bossinese e all' abito francescano, nel quale periodo di tempo rimase digiuna quella greggia della presenza del suo pastore, senza sentirne gli effetti del sacramento della Confermazione, priva di quelle solenni cerimonie che nelle visite annuali esercitano tanta efficacia sullo spirito dei credenti, mandarono alla santa Sede un' ambasceria dei più cospicui cattolici colla preghiera di non ammettere altri alla chiesa di Bossina in fuori dei Minori adetti alla loro Vicaria. Clemente XII, udite le ragioni, lamentando la troppa noncuranza dei precedenti pastori, passò coll' assenso della Congregazione dei cardinali alla nomina del Delvich, nome noto alla cristianità di oltremonte, a cui commise la cura di tutta la Bossina ottomana coll' antica diocesi di Duvno. La consecrazione ebbe luogo nella cattedrale di Zara con grande concorso dei cattolici bossinesi, ai quali il consecrante arcivescovo Zmaievich diresse parole dignitose, eloquenti, degne dell' alta carità sua, e del grande nome, che colle virtù e ingegno si era fra noi acquistato. — Morto nel 1740, gli successe nel medesimo anno

Il P. Paolo Draghichievich di Duvno, eletto da Benedetto XIV colla bolla *Pro nostri pastoralis officii* . . . dei 15 dicembre, e consecrato dal medesimo arcivescovo Zmaievich nella cattedrale di Zara in vescovo della Bossina ottomana e vicario apostolico di Duvno, colle facoltà, giurisdizione e diritti, riservati alla santa Sede.

Il P. Mariano Bogdanovich di Crescevo.

Il P. Marco Dobretich, vescovo di Eretria e vicario apostolico, scrisse in lingua nazionale: *Breve compendium Moralis Theologiæ in septem catholicæ Ecclesiæ Sacramenta*. Questo pregiato lavoro compreso in un volume di 580 pagine comparve alla luce in Ancona del 1782 coi tipi di Pietro Paolo Ferri. La favella prettamente illirica, scorrevole e facile il periodo. Copiosa erudizione, tratta dalla Scrittura Santa, dai Concili, dai decreti dei Sommi Pontefici, dai Padri e dai Dottori della chiesa, appoggiata sopra sicuri giudizi dei migliori moralisti.

. Il P. Agostino Okich di Crescevo, vescovo di cara memoria, le cui virtù per prematura morte sono poco conosciute fra i suoi.

Il P. Gregorio Iliich di Varesc stampò vari sermoni illirici, parecchie lettere pastorali, scritte parte in latino, parte in illirico.

Il P. Agostino Miletich da Foiniza, prelado singolare per pietà e dottrina, morto nel 1832. — Pubblicò a Roma: *Istomacenie nauka Karstianskoga* (spiegazione della dottrina cristiana) — *Naredbe svarhu Sacramenta od ženidbe* (ordinazione sopra il sacramento del matrimonio).

Prima di morire le seguenti parole aveva lasciate in una pergamena: *In hoc sarcophago gloriosæ resurrectionis diem præstolatur corpus Fr. Augustini Miletich, Episcopi Dauliensis, et Vicarii Apostolici in Bosnia. Obiit die 18. mense . . julio Anno . . 1831*. La detta iscrizione fu collocata nell'urna in cui era deposto il suo frale, e sopra l'urna medesima scolpite queste parole: *Cur hic resolvor summi nobile opificis opus? transfiguratum scilicet ut mortale hoc, gloriosam induat immortalitatem*.

Il P. Gabriele Barissich da Occhievie, fu fatto vescovo di Alessio, e visitatore apostolico della Servia, Macedonia e Albania, prelado di spechiata vita, e attività straordinaria. Le

seguenti linee, intorno alla sua fine, togliamo da lettera di quella Missionaria. <sup>10)</sup> "Metterò fine alla presente, con dirle brevemente d'un grave sinistro, incontrato l'anno 1837, in Capo-Redoni, al monsignore Barissich, che a cagione d'inferma salute vi fece parecchi anni dimora, e vi finì i suoi giorni il 1839, con dolore di quanti il conoscevano, specialmente della sacra congregazione di Propaganda. Volendo egli adunque recarsi in quell'anno a celebrare la festa del sacro perdono di Assisi in Alessio, distante circa 9 ore da Capo-Redoni, a fine di evitare l'asprezza della via e 'l cocentissimo sole, che per essere tutta lungo la via del mare, la sferza di quella stagione, pattuì con una felluca greca quivi ancorata, d'esservi menato per acqua. Entrato pertanto in quella una al padre Pinotich, un giovine chierico, ed un domestico, e calatisi nella piccola stanza loro assegnata, i greci fatta scostare pochi passi la barca dalla riva, e fatti sicuri che anima vivente fosse di cui temere, imbrandito ciascuno un pugnale e fattisi davanti a Monsignore, gli intimano consegnare all'istante, pena la vita, la borsa, la croce e l'anello pastorale! Or che fare a tali strette? Egli si dovè lasciar spogliare d'ogni cosa, e dopo ciò, a nuova intimazione dei medesimi, consegnare al domestico la chiave della sua abitazione di Capo-Redoni, ove tosto parte si fecero condurre, frugandola e saccheggiandola per ogni lato: se non che invece di danaro, come speravano, non altro trovarono che poche biancherie ad uso del prelato, che pur tutte si tolsero que' ladroni; e tornati alla nave, calarono l'infelice vescovo quasi ignudo nell'acqua della spiaggia, perchè si malconco tornasse a casa. Ben egli avanzò ricorso al Consolato austriaco di Durazzo, e mandò il padre Pinotich a Corfù, ove in verità rinvenne parecchi oggetti derubati, come appariva dalle lettere iniziali, ond'erano contrassegnati: ma niuno gli fece giustizia: onde tra per la paura portata, e il dolore di vedersi ridotto a miserissimo stato, accresciutisi gl'incomodi che già pativa gravissimi di salute, se ne andò in lenta consunzione, che,



come ho detto, il 1839 lo tolse di vita, e mi confido lo mettesse al possesso della mercede, che si era acquistata con non pochi anni di gravi fatiche in quella Missione.,

Il P. Mariano Sunich . uno de' più dotti prelati della Bossina, e il primo senza pari fra quelli che diedero mano all'incivilimento di quel popolo. Autore di vari eruditi e dotti opuscoli, come accennammo alla pag 248, volse tutte le sue forze a propagare i buoni studi fra i suoi, rialzare al grado delle contermini provincie la nuova generazione coll' introdurre scuole popolari nelle borgate e ne' villaggi men poveri del regno. Questa opera benefica inaugurata in terra abborrente ogni civile istituzione, sarà a lui monumento di gloria imperitura.

Il P. Raffaele Barissich da Occhievie, nipote al surricordato vescovo di Alessio, venne eletto Vicario apostolico da Gregorio XVI ai 24 di marzo del 1832, e' nel medesimo anno consecrato nella cattedrale di Diacovar. Nel 1842 col breve apostolico dei 11 di luglio fu fatto visitatore dell' arcidiocesi di Antivari; nell' anno seguente visitatore della provincia dei Minori della Bossina-argentina; e finalmente col breve 30 aprile 1846 traslatato al neoeretto vicariato apostolico dell' Erzegovina colla residenza a Mostar. Queste le parole intorno alla sua vita, dirette dal P. Andrea Saravanja, Missionario apostolico in Erzegovina, amico e compagno delle sue pellegrinazioni.

“Nacque Monsignor Raffaele Barissich addì 24 giugno del 1796 da parenti cattolici nel villaggio di Ocevje in Bosnia; e da quelli cristianamente educato, appresso dai Padri Francescani minori osservanti del convento di san Giovanni Battista in Sutiska apparò le prime lettere, dando di se ottime speranze, quantunque già molto fosse innanzi nella giovinezza; il quale, infine mosso da religiosa vocazione, addì 16 aprile del 1817 vesti tra questi le serafiche divise, facendo dopo dodici mesi

la solenne professione. Quindi dato (come è costume) pubblico giuramento di tornare a servizio della patria Missione, ove da' superiori venisse inviato fuori a studiare, quelli il mandarono a Torino, ove pienamente corrispose all' aspettazione che se ne aveva, mostrando grande ingegno, e mirabilmente apparando, quantunque vi fosse giunto ignaro affatto della lingua italiana. Compiuti gli studi, che dicono passivi, nella stessa provincia torinese concorse alla cattedra di filosofia, e ottenutala, insegnò quella facoltà con grande successo. Dopo tre anni poi si espose allo sperimento per quella di teologia, e dato saggi di non comune scienza, fu destinato ad insegnare in Bologna, ove in breve si acquistò tal rinomanza, che anche al presente ne rimane colà viva e bella memoria. Se non che, quanto era il profitto ch' ogni dì più faceva in ogni maniera di studi, altrettanto ne pativa la debole sua salute; onde, quantunque di mal'animo, ebbe a rimpatriare, a fine di provvedervi.

E in verità nel natio paese di subito ripigliò di modo le indebolite forze, che potè sostenere le seguenti gravissime fatiche, che mai non ebbe interrotte. In prima da monsignor vicario apostolico, fra Agostino Miletich (parimenti stato lettore generale di teologia in Italia), venne fatto vicario foraneo, e poco stante parroco anche di Zovik, ove primo di tutti gli abitanti di Posavina fe' conoscere e piantò le viti; il quale di poi addì 24 marzo del 1832 fu eletto vescovo di Azoto, e vicario apostolico di tutta la Bosnia argentino ottomana, Posavina, Kraina e Erzegovina, consacrato a Diakovo addì 30 settembre dell' anno medesimo. Estesissimo ed incomodissimo vicariato apostolico (quant' era un antico regno di Bosnia, giuntovi il ducato di Erzegovina), ove grandemente faticò con zelo vivo ed incessante, e con sollecitudine e forza costante negli ingegni della pazienza apostolica. Basti il dire che ogni anno compiva la canonica visita nelle tre parti del vicariato; più che sette mesi di continue fatiche innanzi che gli fosse dato tornare al convento di sua residenza in Sutiaka. Nella quale

visitazione sempre diceva la messa solenne e predicava, amministrando la sacra cresima qualche volta a più che 500 fanciulli in una sola funzione. E tutto ciò, il più delle volte, a cielo aperto, sotto i raggi del sole entro i cimiteri; imperciocchè non vi erano allora che sole 4 chiese in tutto il vicariato.

E qui vuolsi notare che tanto in Bosnia, quanto in Erzegovina, è costume di disporre in due file i giovanetti coi loro padrini, mentre il vescovo procede per mezzo, cresimando prima i maschi, e poi le femine, facendo il giro; e impartita la benedizione, il medesimo tiene sempre un apposito discorso. Dimorava per solito una settimana appo il Missionario, dando udienza a tutti, e rappacificava i paesi inimicati, e le famiglie invecchiate negli odi e nelle vendette; ammoniva i peccatori; studiavasi di ridurre al retto sentiero i travati; sgridava gli ostinati malfattori e intrepidamente li puniva quantunque taluni avessero la protezione di potenti turchi; difendeva gli oppressi; rincorava i titubanti; consigliava i dubbiosi; aiutava i poveri, facendo lor lemosina e raccomandandoli ai più agiati del paese; s'informava dei pericoli spirituali e temporali delle singole parrocchie, onde mettervi al possibile opportuno riparo. E spesso confessava assiduo oltre 5 ore, non di rado seduto sur un duro sasso con le spalle appoggiate al ceppo di qualche quercia o altro.

Specialissimamente poi è da notare, come a questo uomo apostolico riuscisse di ottenere un imperiale firmano da Costantinopoli, che i kadi turchi più non avessero facoltà di assistere ai matrimonii dei malvaggi cristiani, che a quelli ricorrevano contro il divieto delle leggi ecclesiastiche; i quali ne rimasero grandemente offesi, perdendo grandi somme di denaro, che esigevano dai scioperati cristiani, che ad essi avevano ricorso.

Ancora nel tempo della sua dimora in Bosnia, ebbe a patire assai forti dispiaceri, per cagione di gravissime controversie e liti sostenute, che nondimeno quasi sempre vinse ne'

diversi tribunali intrepidamente adoperando la giustizia quantunque minacciato da qualche bascià e kadì di carcere e di esiglio. Ma perciò ebbe ad intraprendere lunghi, gravi e pericolosi viaggi a Travnik, Saraevo, Roma, Scutari, e da ultimo a Costantinopoli, con non lieve danneggiamento della salute, stando lunghe ore a cavallo (come già sempre che compiva la pastorale visitazione) per vie pessime, e sentieri da capre piuttosto che da uomini, passando spesso torrenti inaspettatamente ingrossati, e talvolta fiumi a nuoto, senza che fosse dato provvedere altrimenti. E qui vuolsi notare come mai volesse usare del Tetrevan, (portantina), sino al sessantesimoterzo anno di sua età; e ciò, perchè un ecclesiastico, che l'adoperi senza estrema necessità, viene deriso, sendo comunemente galanteria riservata alle Bàle, Cadune, o novelle spose dei potenti agiati turchi; oltre che difficilissimo e assai faticoso n'è il trasporto dovendosi passare per strade fangose, strette, ripide, e sopra ponti angusti e malsicuri, per lo più di legno, giuntavi grave spesa, a cagion di molti uomini, che vi vogliono essere impiegati; i quali, secondo il costume, non si contentano altro che di bene mangiare e bere; dopo di che spesso rompono in chiassi villani, onde sempre ne viene scandalo, specialmente rispetto ai turchi e a' scismatici.

Nel 1842 per ordine della santa Sede apost. fu istituito visitatore apostolico dell'arcidiocesi di Antivari, ove compose felicemente le turbolenze, e ristabilì la desiderata pace, quindi nel 1844 tornando in Bosnia, con poteri eziandio di Visitatore apostolico dei francescani; e finalmente nel 1846 di ordinamento della stessa santa Sede apostolica si ritirò in sola l'Erzegovina, diviso il vastissimo vicariato di Bosnia in due, cioè di Bosnia e di Erzegovina, ove co' suoi confratelli si adoprò efficacemente sì appresso di Roma e sì presso la Sublime Porta, per ottenere mezzi da edificare il convento e la chiesa in Siroki-brig, la quale gli costò moltissime cure e sollecitudini nelle sue condizioni di povero francescano. Divisa come abbiàm detto

la Bosnia in due vicariati apostolici, gli piacque il divisamento, che i suoi confratelli di Erzegovina venissero ordinati in custodia provinciale indipendente dalla provincia francescana di Bosnia, affinchè fossero più liberi e spediti in soccorrere al popolo cattolico di Erzegovina, loro desolata patria, in cui sino a quel tempo non v'era chiesa di sorta, nè scuola, o altro sacro fabbricato: e di fatti questa doppia divisione tornò di grandissimo vantaggio a tutti i cattolici Erzegovinesi, avendo ottenuto per tal modo mediante i francescani un convento nel centro della provincia e nella città capitale il vescovado. Onde più non accade che le parrocchie si rimanessero talvolta prive di sacerdoti per mesi interi però che dovessero venire dal convento di Kresevo, superando alture di montagne scabrosissime e difficoltà di sentieri pieni di mille pericoli. Nè sono più obbligati i fedeli a far viaggio di 3 giorni, a fine di trovare il proprio vescovo, come quando risiedeva in Bosnia. Le spese per l'edificazione della residenza vescovile con l'oratorio l'ebbe in molta parte dall'opera pia della propagazione di Lione, e nel 1851 sendo portata a fine vi si recò ad abitare, lasciando Seonica in Duvno, dove aveva provvisoriamente sino allora abitato dopo la divisione del vicariato. E la provvide a sufficienza di arredi sacri e suppellettili domestiche, comprate anche alcune vigne e terre, che fornissero come a dire una povera mensa vescovile. Accanto poi la medesima, sovvenuto dall'Impero Austriaco, fece costruire una piccola scuola normale, quantunque incomoda perchè distante dalla città; ma in quel tempo non potevasi fare altrimenti per le opposizioni turche.

Quivi dunque alluogatosi, si diè ad intervenire sollecito alle sedute municipali dinanzi al Visir vicerè, ben veduto dai medesimi, perchè parlava schiettamente e saviamente in bene di tutti, perorando la necessità delle strade da menarvi carri, predicando l'armonia civile, raccomandando la pubblica vigilanza da conservare i buoni costumi, instando coraggioso che si conducesse libero il cattolico culto mostrando la necessità di buone

scuole, da introdurre nel paese il vero incivilimento, e sì quella del commercio, a fine di ravvivare le arti, e migliorare l'agricoltura. Per lo quali sue vedute era molto stimato, ed anche amato eziandio dai turchi, quantunque ciò non impedì che ben due volte in Mostar gli fosse insidiata la vita da alquanti fanatici, nimici del nome cristiano.

Certo è che dal momento ch' ei tolse ad abitare in Mostar, vi si moltiplicarono a maraviglia le famiglie cattoliche, e tutta la popolazione cristiana acquistò maggior forza e vita in Erzegovina; e ciò non ostante per la sua iutegerrima fede ed onesta, che del pari non venne mai meno ne' suoi confratelli, e in tutto il popolo alle sue cure affidato, ebbe dal gran Sultano la decorazione di Medžediè, il quale poi a mezzo di Sua Eccel. Omer Pascià graziosamente si compiacque donare ai cattolici un terreno di sua proprietà, ove edificare la cattedrale di Mostar, giuntavi nel corrente anno la limosina di venticinquemila piastre turche; oltre l'aver contribuito ad istanza dei francescani ad aprire una scuola per l'istruzione civile della cattolica gioventù, alla quale l'imperiale governo fornì i libri necessarii, pagandone il professore e la pigione del locale Doni tanto più preziosi, in quanto vengono da un successore di Maometto!

Ancora bello è il sapere come monsignor Barissich l'anno 1861 fosse lieto di far alluogare in Mostar una campana, il cui suono dopo quattro secoli che non erasi più udito, destò indescrivibile allegrezza!

Anche Sua Maestà Francesco Giuseppe I Imp. d'Austria, ben conoscendo le incessanti sollecitudini di monsignor Barissich per l'incremento della cattolica religione e bene dell'umanità, lo onorò di decorazione della corona ferrea di II classe, oltre che venne eletto presidente onorario del pio Istituto di Africa per la cristiana e civile rigenerazione di quelle contraed.

Le quali cure e fatiche continue, più volte ne misero in pericolo la vita specialmente nel 1861, che ebbe a guardare

per ben 6 mesi il letto, finchè il novembre dell' anno seguente venne colto di emiplessia, dalla quale sebbene si riebbe, rimase nondimeno assai indebolito di forze ed eziandio delle facoltà mentali. Onde addì 22 giugno del 1863 si fece recare in una portantina donatagli dal pascià al convento di Siroki-brig, affine di respirarvi aria più fresca in compagnia de' suoi fratelli di religione e fatiche apostoliche, ove per vero si riebbe alquanto, ma per pochi momenti; che la debolezza tornò per modo da non reggersi più quasi della vita in continua sonnolenza.

Onde che il custode provinciale coi religiosi temendo di qualche sventura, avvisarono bene avvertirlo dello stato pericoloso in cui versava: e in effetto confortatosi de' soccorsi di nostra divina religione, non andò guari che perdette la parola e alle 7 antim. del 14 agosto trapassò nella pace del Signore, lasciando tutti in estrema desolazione. E alle ore 8 del 15 venne sepolto accanto della chiesa di Siroki-brig, di cui egli stesso nel 1846 ai 23 luglio posto avea solennemente la prima pietra.

Il suo sepolcro tosto fu bagnato dalle lagrime dell' immenso popolo venuto alla solennità dell' Assunta, che gli pregò pace e requie sempiterna, supplicando in una al cielo che presto gli desse un altro pastore, il quale come monsignor Barissich, lo indirizzasse e scorgesse nel sentiero della virtù e della pace. Ebbe per successore il P. Angelo Kraljevich.

Fornito, siccome dicemmo, di straordinario ingegno, si rese assai chiaro nelle filosofiche e teologiche discipline, ed eziandio nella letteratura slava, lasciando in questa lingua bellissima ed utilissima opera intitolata: *Pasha Duhovna* (Pascolo spirituale), oltre *La difesa dei Missionarii contro le calunnie spacciate nel Magazzino*, e la traduzione inedita del mese Mariano, della *Filotea*, di quattro tomi delle considerazioni cristiane per tutti i giorni dell' anno, e della spiegazione degli evangelii per tutte le domeniche del P. Giovanni Crasset.,

## N o t e

1) Alessandro Hilferding Fedorovich, console russo a Seraievo. Trad. del D.r G. Aug. Kusnacich.

2) Tom. 12. ad an. 1452.

3) Stato della dalmata francescana Provincia de' M. O. del SS. Redentore. — P. Filippo da Ochievie: *Epitome vetustatum Bosnensis provinciae*, cap. VI. §. 1. n. 6.

4) *Dissertatio panegyrica in laudem antiquissimas atque illustrissimas familias comitum et equitum Vladimirovich.*

5) P. Lulich. — Archivio di Macarsca.

6) P. Filippo da Ochievie. Ivi, cap. IV. §. n. 6.

7) P. Lulich. Ivi.

8) Ivi.

9) P. Filippo da Ochievie. Ivi.

10) Cronaca delle Missioni francescane. An. I.





## CUSTODIA PROVINCIALE DELL' ERZEGOVINA

---

Erzegovina, terra dell' antica Dalmazia, situata fra il Montenero, la Bossina e la Dalmazia odierna, fino dai primordii dell' Ordine francescano formava un solo corpo colla Bossina cattolica. Gli stenti e le gioie della vita erano i medesimi ad ambedue; un sol capo le dirigeva e informava a' pii sentimenti di religione, all' amore de' loro fratelli, spesso perseguitati, raro tollerati nelle istituzioni del ministero apostolico, nelle pratiche del culto esterno. Dopo tanti secoli di non interrotta unione furono in necessità nel 1844 di esserne separate l' una dall' altra con grande rammarico delle due famiglie Osservanti.

L' Erzegovina conta tuttodi oltre quaranta mila cattolici sopra una popolazione di turchi e greci scismatici di circa duecento e sessanta mila anime; quaranta sacerdoti dei Minori Osservanti, sedici parrocchie, un vasto convento, dov' è raccolta la gioventù studiosa. Possedeva una volta quattro magnifici monasteri, de' quali oggidì non v' ha altro che la memoria dell' antica loro celebrità, e de' casi funesti a cui soggiacquero durante la dominazione mussulmana. Questi erano, quello di *Kognicz* atterrato dal turco furore nel 1534; quello di *Mostar*, eguagliato al suolo nel 1563 per sospetto che i frati Minori di quella famiglia avessero dato ricetto e procurata la fuga a Daniele, vescovo di Duvno, inseguito da un branco di emissarii del bascià turco; quelli di *Gliubuski* e di *Gabella*, per il medesimo sospetto, e nel medesimo anno consegnati alle fiamme: conventi mai più, per la mano ferrea che non cessò di

pesare sopra quella cristianità, riedificati. Dall'epoca di quelle dure reminiscenze fino a pochi anni addietro, ne' quali furon concesse copiose franchigie che vanno scrupolosamente tutelate dalla civile educazione dei bascià presenti; lo spirito depresso del cattolicesimo sorse a novella vita, la chiesa abbattuta e perseguitata cominciò a spiegare la sua maestà anche ne' tempi e nelle abitazioni sacre, a riavere la piena libertà del culto; munificenze da non paragonarle senza dubbio ad alcun' altra epoca de' secoli andati. Di tali privilegi giovandosi gli operosi figli di Francesco, vi provvidero, dopo la divisione sopramenzionata, ai bisogni spirituali di que' buoni fedeli coll' erezione di un regolato convento, e di molte abitazioni parrocchiali, alcune delle quali e per la loro esterna struttura, e pel fornimento di domestiche cappelle, assomigliano piuttosto ad ospizii monastici che a case private. Tra queste vanno distinte quelle di Brotnjo, di Gabella, Umac, Veljaci, Ruzici, Posusje, Seonica e Mokronoge; tutte però, men alcune, prive di pubblica chiesa. Le funzioni ecclesiastiche, non altrimenti che nella Bossina, e nelle contermini terre, dove mancano le chiese, si esercitano nelle cappelle, alzate ne' tempi decorsi entro i recinti dei cimiteri, capaci da quindici a venti persone, murate da tre lati, aperte nel quarto per dare comodo agli assistenti in lunghe file inginocchiati di vedere il ministro del santuario, di udire le sue istruzioni e accompagnare i sacri misteri.

“Il convento di *Shiroki Brigh* (Largo colle) scrive il M. R. P. Bakula <sup>1)</sup>, è sito su un' amena collina davvicino il fiume chiamato *Listiza* e presso avvi il torrente *Ugrovacia*; questa è alquanto elevata e sporgente verso il mezzogiorno verdeggiante di erbe ed alberi crescenti sopra un terreno sufficientemente fecondo e porta il nome di *Shiroki Brigh*. Dista dalla città di Mostar, capitale dell' Erzegovina, cinque ore di cammino, da Imoski sette, e da Metkovich ore dieci. Alla distanza d' un quarto di miglio la suddetta collina è disabitata, e tutta quasi cinta dalle siepi del convento: circostanza assai favore-

vole alla necessaria libertà e diporto de' religiosi che vi dimostrano. Per l'eminenza della collina, l'aria respirasi pura e salubre; l'acqua poi a rivoletti scorre da varie sorgenti leggera, nitida, cosicchè la posizione riesce di molto gaia e pittoresca. Quasi in mezzo del suindicato recinto è fabbricato il convento colla chiesuola dedicata alla Vergine Assunta, e sono annessi all'intorno gli orti colle altre attinenze. S'estende di prospetto alla porta principale del convento e della chiesa un prato vastissimo, ombreggiato da folti e spessi alberi, e circondato da un muro, il quale veduto di lontano offre all'occhio la maestosa prospettiva d'una ben ampia fortezza. Il convento è di forma quadrangolare, i di cui lati sono di cinquanta braccia abbondanti di lunghezza, colla proporzionata larghezza; da per tutto è a due piani alti cadauno braccia cinque e mezzo; l'ala però che guarda il mezzogiorno sul declivio del colle sorpassa l'altezza di quattro elevatissimi piani, compresavi la cantina, fabbricato ampio quanto tutta l'ala, e veramente magnifico: nei due lati occidentale e meridionale le camere occupano la parte che riguarda il di fuori, mentre la parte interna forma un amplissimo corridoio fornito di spaziose finestre, e sostenuto nel pianterreno da arcate e corrispondenti pilastroni. La terza ala rivolta all'oriente, tutt'è spartita a due file di stanze, parte guardanti il chiostro, parte l'infuori, e queste sono comodissime e grandi, di braccia sei quadrate, ed ascendono al novero di cinquanta tre, non compresovi il refettorio, locale ampio e bello. Il quarto lato posto a nord chiude la chiesuola, la sacrestia ed il coro, in mezzo di cui avvi la cisterna. Dissi chiesuola poichè il limite stabilito dal *Ferman* all'erezione è troppo stretto per potervi fondare una chiesa; la misura determinatavi è di sole quindici braccia di lunghezza, e dieci di larghezza, non compresovi il santuario, il quale pure è di piccola estensione, riducendosi tutto alle sei braccia. Sebbene questa sembri disadatta e meschina a confronto del convento, con tutto ciò nel suo piccolo tiene molta regolarità e-proporzione. A tempi

migliori è riservata la speranza di poterla ingrandire. — Riguardo alla sua architettura: coloro che lo visitarono, rimasero sorpresi della solidità e simmetria del fabbricato, della proporzione regolata delle parti, e dell'attuazione così splendida di un piano, ideato non da maestri e periti nell'arte, ma dal genio fecondo d'un religioso, e condotto mercè l'attività sorprendente di lui, che per ben sei anni assistette alla fabbrica, non risparmiando nè a fatiche nè a dispiaceri; e questi si è il zelante e meritissimo p. Filippo Ancich, il quale or in qualità di vicario, or in quella di guardiano rese sì importante servizio all'Ordine ed all'umanità: e vero filantropo commendato da più architetti, i quali ammirarono il lavoro paragonandolo giustamente a' migliori conventi d'Italia. È abitato da 12 sacerdoti, 11 chierici, 2 laici, 15 servi, destinati a varii usi del convento, e delle mansioni esterne.,

L'ospizio di Mostar sotto l'invocazione di *sant'Antonio*, è abitato dal vicario apostolico e da quattro sacerdoti francescani. Le sue fondamenta furono poste nell'anno 1847, e reso abitabile dopo due anni. Fu modellato a foggia delle moderne fabbriche di architettura italiana: contiene tredici comodissime stanze, con una cantina e cucina abbastanza capaci ed ampie, con orti attigui, con cisterna, ed altre attinenze necessarie. La cappella, aperta al culto pubblico, ha dimensione non minore della su ricordata del convento.

La cristianità di Gorica venne per le sollecitudini del su lodato p. Bakula provveduta di chiesa ad una nave, lunga colla cappella dell'altare maggiore, che n'è lavorata a volto reale, metri ventiquattro e mezzo, larga dodici, e dedicata all'antico suo Patrono, al protomartire santo Stefano. L'acquisto delle sacre immagini, fra le quali primeggia la statua di legno dorato del santo, la varietà degli arredi e addobbi di cui andò ricca nel corso di tre anni di sua amministrazione parrocchiale, la splendidezza delle sacre funzioni, mai fin'ora dalla presente generazione gustate, solite a praticarsi coll'assistenza di più

sacerdoti in alcune solennità dell' anno , ebbero tanta potenza sulle caste menti di que' buoni cattolici, che, ad esempio delle chiese del confine dalmato, ne chiesero l' istituzione di una confraternita sotto la protezione del santo titolare , la quale tuttoggi con singolare edificazione de' suoi devoti trae copiosi frutti spirituali.

Fra le abitazioni migliori per solidità ed ampiezza vanno annoverate pur quelle di *Umac* e di *Gabella* , che nella loro disposizione architettonica presentano forma di piccoli cenobii ; indicii non fallaci del futuro ingrandimento monastico sull' erzegoviese terreno. E l' una e l' altra vanno fornite di sei comode stanze, e di una sala per chiamare alle conferenze i parrochiani. Alla prima n' è annessa una chiesuola di pubblico ingresso, lunga metri quattordecì, larga sette ; sì questa come la casa, opera delle cure del p. Giuseppe Cigich : la seconda possiede una cappella domestica, che ha molto di santuario.

A Brojno dal 1849 al 55 si imprese e compì un edificio allato dell' antica abitazione parrocchiale , entro il quale fu praticato nel vivo sasso uno scavo per lunghezza di dieci metri e larghezza di sette, ad uso di cantina : nel piano di mezzo fu destinato un luogo, di un metro e mezzo più lungo di detto scavo, ad uso di scuola dei candidati : il superiore percorre la medesima linea per la lunghezza di diciassette metri. Un atrio di sette metri mette alla chiesa : l' uno e l' altra colla piccola sacristia alzata dietro l' altare maggiore danno comodo al popolo di assistere ai divini misteri.

Nella borgata di Zupagne , abitata nella massima parte da famiglie turche, e da più di cento di quelle de' zingari, vi si riuscì, nullostante la resistenza di cotesti nemici del nome cristiano , colla protezione del Visir presente, a gittar le fondamenta ad una comoda casa parrocchiale, che ora n' è al suo compimento. — Si costruirono pure in questi ultimi anni un oratorio pubblico attiguo alla casa del parroco di *Grabovica* ; un altro nel villaggio di *Vionica* della pertinenza della parro-

chia di *Rosko polje* ; una piccola casa a due stanze in *Rakitno*. La borgata di *Ruzi'i* sempre in penuria di acqua, donde la molteplicità e l'insistenza di malattie, venne nel quarantotto provveduta da quel parroco di una vasta cisterna, che fu la vera salute di quella popolazione.

Se oltre l'usato rammentai alcune minutezze, non da altro scopo mi sentii guidato che da quello di rendere giustizia al merito, di offrire innanzi agli occhi della gioventù crescente il parlante esempio dell'operosità de' loro padri e amici, alle cure de' quali vanno fino dalla prima giovinezza affidati. Molto si fece, e si fece con sacrificii di spese e di umiliazioni, molto resta a farsi. Se tanto ne' pochi anni, quanto n'è da sperare, ora che l'inveterata durezza turca va ad esserne raddolcita dalla cultura de' suoi pascià, dalla frequente comparsa de' viaggiatori, dalle relazioni commerciali colle città civili del nostro litorale, dai colloquii e dalla paziente rasseguazione dei missionarii ! Camminando sul piano delle traccie finora segnate, la missione francescana avrà fra breve a gloriarsi di avere avanzato l'antico suo lustro nel numero de' conventi, nella prosperità de' suoi alunni, nella contentezza della libertà religiosa.

Le franchigie da pochi anni concesse dalla Sublime Porta per l'interposizione di Omer pascià, i molteplici privilegi ottenuti dal M. R. p. Angelo Kraljevich, onde la missionaria dell'Erzegovina ved' ora prosperare le cose sue al paro delle più prospere missioni francescane, sono il felice preludio di un avanzato risorgimento, che a gran passi va a propagarsi in ogni parte del novello vicariato apostolico. All'opera incominciata da monsig. Barissich, diede sviluppo e vita l'anzidetto p. Angelo Kraljevich, che per bontà e dolcezza d'animo, pel vasto suo sapere, per l'operosità e intelligenza delle lingue araba e turca, venn' eletto vescovo di Metopoli e vicario apostolico dell'Erzegovina ai 4 dicembre del 1864, e ai 25 marzo del 1865 consecrato nella cattedrale di Zara da Sua Eccellenza Pietro Doimo Maupas, arcivescovo metropolitano di tutta la Dalmazia.

## Scrittori <sup>2)</sup>

Il P. Gregorio Martich.

1. *Zemljopis* (Geografia) della Bossina ed Erzegovina. — Zagabria. —

2. *Ljuborodac* (Amante della nazione). — Poema di più canti — Zagabria. — Il p. Martich passa fra i migliori scrittori dell'idioma illirico, ed è uno de' principali collaboratori di cui s' infiora l' accademia di Zagabria.

Il P. Pietro Bakula.

1. Sentenze morali e civili estratte dai quattro libri sapienziali della sacra Scrittura con annotazioni — Lucca. —

2. Breve cenno storico sulla missione apostolica della Bosnia — Lucca. —

3. Osservazioni filosofico-critiche sull' abuso delle mode del giorno — Lucca. —

4. Breve compendio sacro-istorico sulle vicende della regolare-missionaria custodia e vicariato apostolico dell' Erzegovina — Ragusa. —

5. *Pismo sveto-izkazna* (Canto sacro-storico) sulle vicende della sacra missione dell' Erzegovina.

6. *Pripravljnje na smert* (Apparecchio alla morte). Traduzione dell' opera di sant' Alfonso de Liguori. — Prossimo a stamparsi.

7. *Uzdisanja zemlje Erzegovine* (Sospiri della terra dell' Erzegovina). Poemetto di un canto in forma di dialogo.

8. Relazioni sulle vicende della missione dell' Erzegovina dal 1400 al 1861. — Manoscritto da servire alla storia delle missioni francescane del p. Marcellino da Civezza.

Il M. R. P. Angelo Kraljevich.

*Rasgovori duhovni s' pripravom uprav se ispoviditi i dostoinose pricestiti* (Discorsi spirituali coll' apparecchio di rettamente confessarsi, e comunicarsi degnamente). — Grammatica Latino-Illirica, in utile de' missionari apostolici francescani dell' Erzegovina.

**N o t e**

1) Breve comp. sacro-istorico. Ivi.

2) Abbiamo ommesso di riportare qui varii scrittori dell' Erzegovina che si trovano nella serie di que' della Bossina, essendoci limitati di riferire soltanto i nomi conosciuti dopo l' accennata separazione dalla Provincia bossinese.





## PROVINCIA DEL SANTISSIMO REDENTORE

---

### I. VISSOVAZ - MADONNA DELLE GRAZIE

Isoletta, dice Tommaseo, che fa non lontano da Sebenico il Tizio, ricomponendosi dopo quella cascata ch' è delle più belle, non per altezza, frastuono e orribilità, ma per copia d'acque scendenti come da larghi giardini in getti variati e con variata armonia, sì che il libero e il mesto della natura paia quasi attemperato alle norme d' un arte elegante. „ Quest' isoletta non più di tre miglia distante da Scardona, circondata da aspre cime di monti entro un piccolo bacino del fiume, donde per varii varchi ti è dato a spingere lo sguardo sopra un ameno orizzonte e fiorenti campagne, fu dalla più remota antichità eletto soggiorno della vita contemplativa. È tradizione che san Paolo peregrinando dalla Macedonia per la Dalmazia fin qui arrivasse, onde dal primitivo suo nome di *Lapis alba* fu denominato scoglio di san Paolo: la memoria di tale arrivo si leggeva ne' tempi andati in uno de' libri liturgici dei monaci greci di sant' Arcangelo, convento sito non troppo lontano in un incantevole seno del medesimo fiume. Fino al 1445 vi soggiornavano gli Eremitani di sant' Agostino, i quali dovendo sloggiarvi per particolari vicissitudini del loro istituto in Dalmazia, cessero luogo in quell' anno medesimo ai frati Minori Osservanti della Boasina. Celebre la storia di questi nelle guerre tra i turchi e i veneti, tra i turchi e i cesarei; più celebre e de-

gna di considerazione sotto il generale veneto Leonardo Foscolo. Al principiare delle guerre di Candia, che fu l'anno 1645, come in tutte le parti del dominio ottomano, così anche nei confini delle nostre terre il fanatismo religioso si fece sentire in tutta la sua indignazione. Il monastero di Vissovaz, non men degli altri subì gravi vicende. Queste le parole del padre Emerico Pavich della provincia di san Giovanni da Capistrano: *Anno Domini 1645 Vissovatii in Dalmatia duo defnitores ætate grandevi a turcis laqueis interrempti sunt: tertius quoque pater globo plumbeo traiectus accubuit. E' medesimo ispirato dall' affetto religioso fe' parlare le gloriose vittime con questi due versi:*

*Nos laqueis stricti caelestia regna petemus;  
Tu qui glande peris vividus astra subi.*

È tradizione che i due primi fossero stati appesi a due olmi, per lo che venne a quel luogo il nome di Vissovaz.

Costretti i rimanenti a esulare, si diressero verso Dernis alle parti del sceraschiere Hallil Hoggia, maomettano umano e divoto ai frati, il quale rammentando le opere d'umanità più volte da essi prodigate ai medesimi ottomani, prese a proteggerli, e sussidiarli di proprio danaro, con che riescirone a fabbricarsi un ospizio a *Kobigliaca*, terra di sua giurisdizione, dove trovarono ospitalità tranquilla e libera d' ogni timore. Da qui, sotto gli sguardi dello stesso nemico, reso riverente per quella protezione, non cessava il sacro corteo di visitare il suo santuario, recandovisi giornalmente coll' immagine della Madre delle grazie, accompagnata da canti e dalle pubbliche processioni. Da qui tanti beni spirituali, tanti favori ai fedeli di quella sponda finchè visse l' uomo riconoscente.

Per opera degli esuli francescani, e degli abitatori di Vissovaz, la Repubblica veneta si vide sottomesse allora le popolazioni di Bagnevci, di Stankovci, di Dobravoda e di Cosulovo Pogle, con tutti i villaggi di Campo Pietro; al quale uopo erano stati conchiusi i seguenti articoli tra il veneto generale

e i capi di dette terre, istruiti e guidati dai frati minori loro direttori spirituali. *Primo*: che quando le armi della serenissima Repubblica si volessero portar verso Dernis, debbano quelle ville di morlacchi, sudditi turcheschi di Campo Pietro, ed altri che intendono venir alla divozione dargli sicuri ostaggi, per l'adempimento intiero di quanto di sopra, e sarà anche qui sottospesso, e a ciò possa loro all'incontro darsi in questo caso mandato dall'eccl. sig. generale d'altra cautela, che voglia distinguerli dagli altri che senza di essa saranno trattati come inimici e preservali da qualsisia molestia nelle vite e nella robba. *Secondo*: che quelli delle ville predette, che avranno assicurata la loro fede, e che intendono venire alla divozione come sopra, debbano alla comparsa di queste armi unirsi subito con esse, ed operar quanto occorrerà in servizio del Signore Iddio, della fede e della serenissima Repubblica contro i turchi, distruggere le stesse loro ville e case, e ricoverarsi dopo ne' luoghi che saranno loro assegnati, non dovendo in ciò, nè in altro mai esserle mancate di qualsiasi aiuto ed assistenza, come a fedeli e volontari sudditi. *Terzo*: che volendo in questo mentre alcuna famiglia delle predette ville mandar loro robbe, o gente inutile, come donne, putti, debba somministrarle ogni possibile comodo, o sopra scogli di questa giurisdizione, ovvero altrove di loro gusto, onde riconoscano distinti sempre gli affetti della pubblica pietà e religione.,

Le opere di pietà religiosa e di civile benemeranza registrate con molteplici e rari encomi ne' documenti de' veneti magistrati fanno grand' onore all'umile cenobio di Vissovaz, e svelano fatti non tutti fin ora conosciuti di uno dei più interessanti periodi della nostra storia. Tale attestato vergava Foscolo a loro favore sulla metà di questa breve ma ostinata guerra parziale.

“Noi Leonardo Foscolo proc. e prov. gen. in Dalmazia e Albania.

“Come da fedeli e sincere relazioni siamo stati pienamente

informati dell' ottima disposizione e desiderio che hanno tenuto sempre d' impiegarsi in servizio di questa serenissima Repubblica li M. R. padri minori osservanti di santa Maria di Vissofaz, giurisdizione di Scardona, così nel travaglioso corso del generalato nostro con gli stessi effetti e laudabili operazioni loro siamo stati totalmente appagati della fede e devozione dei medesimi, mentre nei frangenti della presente guerra non solo con continui ragguagli e sicuri avvisi ci hanno fatto sapere continuamente gli andamenti e pensieri dei barbari nemici, ma con la direzione del M. R. padre fra Michele Boghetich, ministro provinciale della Bossina Argentina hanno fatto venire alla divozione della ser. Rep. le sedici terre dei cristiani abitanti a Citluk, ed altre cinquantaquattro che stanno nel campo di san Pietro, territorio di Dernis, da che poi si è agevolato l' acquisto di quella piazza, e della città di Knin, incalorite le armi venete dei sudditi morlacchi che innalzarono l' insegne, da noi a tal' effetto trasmesse, essendo nell' attacco della prima, mentre tentava valicare con le sue genti il fiume Cicola restato ucciso barbaramente combattendo Sime Boghetich, nipote del medesimo padre fra Michele, come anco fra Francesco Boghetich, suo cugino in Licca. — Morirono in pubblico servizio diversi altri padri, fra Antonio da Duvno, fra Filippo da Cettive, un altro fra Antonio di Buccovizza e fra Michele da Primorie fu impalato a Vrana, dopo di che per meglio dimostrare la loro costanza e fede permisero la distruzione del proprio monastero, acciocchè l' inimico non l' occupasse, e valorosamente molti dei medesimi intervennero all' assedio e oppugnatione della fortezza di Clissa intrepidamente travagliando al paro di ogni altro privato soldato; ricoverandosi finalmente con il medesimo fra Michele nella città di Sebenico non mancano di ogni fruttuoso officio appresso i sopradetti nuovi abitanti ed insieme a porger continue preci, ed offrir sacrificii per la conservazione e aumento di questo serenissimo dominio, per lo che stimandoli noi degnissimi di ogni maggiore pubblico aggradi-

mento li abbiamo voluto accompagnare con le presenti nostre testimoniali, raccomandandoli efficacemente come facciamo alla grazia di s. Serenità e de' suoi illustrissimi ed eccellentissimi rappresentanti.

Zara 8 luglio 1650.

Leonardo Foscolo proc. prov. generale.,

Cessato il furor della guerra ritornarono i sopravvissuti ad onorare colla loro presenza la cara isoletta: vi posero, aiutati dalla carità patria, le fondamenta ad un nuovo convento e a nuova chiesa, e dopo breve tempo, nel 1675, si costituirono in regolata famiglia, che tuttodi con vita edificante porge gli spirituali conforti ai circonvicini abitanti. Fra i sei altari di questo santuario quello del Crocefisso, eretto per voto dalla famiglia Marassovich, merita ogni attenzione e per la finezza e varietà di marmi, e per l'immagine del Crocefisso agonizzante; lavoro di mirabile effetto.

Il convento di Vissovaz vanta una delle più belle glorie della favella illirica, il padre Tommaso Babich, nato a Velim nel 1680, villaggio di sua giurisdizione, un dì potente per le agiatezze, ora decaduto e ridotto a piccolo numero di abitanti. Il padre Babich, compiuti con bella fama gli studi in Italia, si condusse in patria dedicando i primi anni di sua vita all'educazione della gioventù francescana, pell' uso della quale diede in luce una Grammatica nelle tre lingue, allora con amore coltivate, latina, italiana e illirica. Più volte consigliato per affari gravi e importanti della diocesi di sua patria, mostrò svariata dottrina e non comune intelligenza nell' additare provvedimenti efficaci, onde, per avere un costante appoggio in lui, fu creato vicario generale da Nicolò Tommaseo e da Vincenzo Bragadin, vescovi di Scardona. Nella lunga carriera del nuovo ministero scrisse un' opera degna della sua dignità e del suo nome col titolo: *Coit razliha mirisa duhovnoga* (il fiore di vari spirituali aromi); con che intese di dare un manuale di vasta erudizione

ai campagnuoli istruiti ne' primi rudimenti cristiani, un pascolo ubertoso ai provetti; opera atta a soddisfare alle esigenze di ognuno, la quale e per l' erudizione, e per la castità di concetti, e per la nobiltà dell' idioma gli meritò gloria nazionale. Delle tre parti nelle quali va diviso il volume, la prima tratta dell' iniziamento nella religione cattolica sulle tracce del Catechismo romano, ove a ogni tratto seguono copiose erudizioni desunte dai Padri greci e latini, esposte in modo piano, preciso, naturale; varii salmi tradotti con fedeltà, forza e maestria. La seconda parte contiene i cenni storici delle chiese, orientale e occidentale, estesi in dieci capitoli dal p. Stefano Badrich; quattro ragionamenti morali del padre Gregorio di Vares, vescovo della Bossina, ai quali aggiunge cento e sei proverbi tolti da sant' Agostino e da Guibaldo. Nell' ultima vengono inni, leggende in verso per tutti i giorni solenni dell'anno; la passione di Gesù Cristo, il pianto di Maria del padre Knezovich, il casto Giuseppe in quattro canti del sacerdote Vuletich.

Accenno agli autori che fan parte dell' opera, e alla materia che questa abbraccia, per far conoscere a chi non è a giorno dei modesti scrittori dalmati i rari concetti e la pretta lingua che dalle loro penne uscirono. Le pagine che qui leggiamo sono vergate con senno e criterio in favella pura e vigorosa, tratta dal seno del popolo, a cui essi appartenevano, diffuse non per vana ostentazione, ma coll' intento d' istruire i leggitori nella pietà e nel timore di Dio. Tosto che gli scritti del Babich vennero a notizia di alcuni suoi amici, passarono di mano in mano come leggenda popolare e nelle città e ne' villaggi, e tale desiderio destarono, che se ne fecero più edizioni: l' ultima del ventinove dal tipografo Battara a Zara. — Gl' inni ivi riportati vi è consuetudine di cantare durante il sacrificio della messa, come le vite dei santi protettori, delle quali non v' ha villaggio che manchi; la quale consuetudine si introdusse più tardi in alcune chiese delle città litorali. L' effetto di tali canti è l' istruzione e la commozione tanto giove-

voli alla morale del popolo della campagna. Il pensiero del buon campagnuolo s'informa a quelle narrazioni sacre, amrammentarle alla prole, ai famigli, come argine al mal operare. E fossevi frequenza e dignità a trattare questi prediletti argomenti del popolo, che la morale guadagnerebbe d' assai, e più ferma e onesta progredirebbe la salute pubblica.

Da questo, non meno che da altri nostrali autori, appare come gli ordini claustrali chiamati a sostenere la purezza della religione, e a diffondere la civiltà e l' economia campestre, ebbero d' ordinario a muovere il primo passo collo studiare il popolo, l' indole sua, le sue costumanze, dietro le quali poterono seguire vie più atte conducenti allo sviluppo loro morale. Da questo saggio intendimento partendo il nostro autore, offrì ai dalmati la raccolta di cui parliamo, e alla fatica risposero i frutti, particolarmente nel popolo di campagna.

---

## II. ZAOSTROG - MADONNA ASSUNTA

Sulla sponda dell' estremo lembo del Primorie, che segnava il confine fra le repubbliche di Ragusa e di Venezia e il pascialato turco della Narenta, sorgeva da tempi antichissimi un convento, posseduto in origine dai monaci basiliani, poi dagli eremitani di sant' Agostino. Allontanati i primi pei mali loro costumi e per le dottrine corruttrici, onde si propagava pessima morale fra il popolo; i secondi pure per la trascurata, e poi del tutto smarrita monastica disciplina, passò nel 1468 da questi ai minori osservanti col decreto di Xarko Unsky, bano cesareo di Clissa e di Primorie, esteso in questa forma:

*Nos Voyvoda Xarco Unsky pro sacra cesarea maiestate banus Clissæ et Primordiæ usque ad amnem Naronam.*

*Cum iustis de causis nostrum animum moventibus ob non*

parei ponderis foetosa scandala expulsi fuerint fratres Eremitæ S. Augustini <sup>1)</sup> a cænobio et Ecclesia S. Mariæ Zaostrogi ad litus maris posita, olim a Callugeribus græcis depravatis moribus offi-  
ciata, a qua turpissime etiam ipsi exiliati fuere; sicut et Macar-  
skæ cum utrisque fecerimus. Quapropter scripsimus perlaudabili viro  
ord. fratrum minorum, vicario provinciali Provinciæ Bosnæ Argen-  
tinæ, ut digneretur benigne nobis transmittere duodecim religiosos  
sui ordinis et vicariæ, qui moribus bonis atque doctrina satis in-  
structi essent, ut ritu et modo religioso, nec non catholico romano,  
die, noctuque divinis in laudibus sisterent, in eorundem cænobia-  
rum Ecclesiis, docerentque populum mysteria Fidei, et alia ritu la-  
tino, atque curam animarum exercerent, sicut et in Bosna faciunt,  
et quamvis dictus A. R. P. postulationibus nostris satisfacere non  
potuerit ob penuriam, qua laborat in istis angustiis temporibus re-  
ligiosorum, attamen, Deo optimo maximo sic disponente, paulo post  
accidit, quod pulsi fuere tyrannice sex Patres antedictæ vicariæ a  
monasterio S. Catherinæ castri Gliubuschi, quorum superior erat  
A. R. P. Petrus Vladimirovich ex-Defnitor, vir sane moribus, do-  
ctrina et consilio satis abunde gravis, consobrinus noster charissi-  
mus, qui cum prædictis sociis ad nos confugiens, humillibus por-  
rectis supplicationibus postulavere, ut iuxta priora desideria, ac pro-  
missa nostra, demus illis Ecclesiam dictam B. M. V. Zaostrogi si-  
tam, ubi Deo inserviundo vacarent, et pacifice religiosam vitam  
ducerent, tanquam in christianorum plagis. Quibus libenter, ac toto  
animo acquiescentes, prius tamen supra sacræ caesareæ Maiestati  
datis notitiis; sicque ex ipsiusmet Supremæ potestatis consensu  
cedimus ac damus per modum elemosinæ in perpetuum instituen-  
tes, et declarantes eosdem legitimos possessores, sicque institutos ac  
declaratos esse volumus, non solius prædictæ Ecclesiae, verum e-  
tiam totius Ruris, sive villæ Zaostrogi foendum nostrum; regio fisco  
nobis venditum, quæ integra fuit possessio quorundam nobilium Ju-  
govich, quos tanquam homines rebelles, atque mortis reos, ob pes-  
simos mores, et propter lesæ maiestatis delictum, qui et christianos  
non potentes ipsis vectigalia et tributa solvere, Turcis vendebant,



*iussu s. caesareae Maiestatis expulsimus, et perpetuo tanquam hominer infames, damnantes proscripsimus, ut nusquam repetere audeant quidquam, tam de bonis ipsis, quam de honoribus apud quoscumque Principes christianos.*

*Constringimus et mandamus insuper praecipientes ordine mandatoque nostro de plenitudine supremæ caesareae potestatis in hac parte nobis concessa, omnibus illius villae incolis tanquam forent eorundem Fratrum veri colones de omnibus proventibus et fructibus cujuscumque generis s. caesareae Maiestati, et nobis debitis, ipsis fratribus contribuere, et dare debeant, et teneantur.*

*Obbligantes fratres ipsos sub indignatione sacrae caesareae Maiestatis poena praeter quam quod Deo reddituri sunt rationem, religiose vivere, et mysteria, et catholica dogmata servare, populum docere, haeresisque extirpare, curam animarum studiose perpetuo gerere, nec non eosdem populos in subdita obbedientia conservare. Devotas preces tandem in conspectu Domini pro conservatione et exaltatione ipsiusmet sacrae caesareae Maiestatis, ac nostra fundere non desinant. Et hanc nostram patentem in sigillo nostro communitimus, atque propria manu subscribimus.*

*Datum Clissae die 10. septembris 1468.*

Voyvoda Xarco Banus manu propria.

Due volte, dalla guerra di Candia fino alla pace di Passaroviz, fu dato alle fiamme dai turchi, e due volte ricostrutto colle oblazioni dei fedeli. Il suo ingrandimento, quale tuttoggi si vede, la chiesa coi suoi pregiati altari e cogli arredi sacri, sono opera di secolari sacrificii, che i benemeriti religiosi seppero affrontare per la maggiore gloria di Dio e per il decoro dell' ordine francescano.

Di qui uscirono francescani per dottrina e per santità di vita degni di vostro ricordo.

Il P. Pietro Vladimirovich fu il primo che prese il possesso di questo convento per invito di Xarko Unsky. Si recò a Roma

e ottenne molti privilegi pei monasteri di Primorie e per la vicaria della Bossina ; la quale, si crede, avesse per sua intercessione ricevuto il titolo di provincia. Sotto la vecchiaia venne creato vescovo di Mostar, ed ivi martorizzate dagl' infedeli.

Il P. Daniele della medesima prosapia, fu vescovo di Duvno, anch' egli martorizzato nel 1563. Il suo corpo riposto nella chiesa di santa Catterina del convento di Gliubuski si mantenne incorrotto per circa due secoli, a cui portavano divozione e ricorrevano nelle loro affezioni gli stessi nemici della croce.

Il P. Paolo Barissich dispose per primo con accuratezza le notizie storiche risguardanti la provincia del Santissimo Redentore, formò quivi l' archivio generale, raccomandando agli intelligenti questa santa occupazione. I suoi manoscritti raccolti da sè e per cura di altri ebbero pregi inestimabili dai posteri.

Il P. Luca Vladimirovich, francescano di grande merito per la patria, per la religione cattolica, e per la provincia, a cui aveva dedicata la sua vita. Più volte rivide Venezia per aziende gravissimi dei conventi di Primorie, visitò papa Clemente XIII, e dall' una e dall' altro si partì con piena soddisfazione. Diede in luce dodici svariati lavori nelle lingue latina, italiana e illirica ; lavori tuttoggi rari a vedersi.

Dal 1694 in poi leggiamo con grande consolazione cristiana il forte numero di famiglie turche convertite alla fede dai padri di questo convento, alcuni delle quali si resero francescani e vissero vita degna della loro vocazione, come Asam Sitovich, che nel battesimo prese il nome di Stefano, e fu poscia lettore sessennale e professore di filosofia nel seminario pubblico, e p. Lorenzo di Gliubuski, accennato fra gli scrittori della Bossina, il quale da giovanetto fatto francescano trasse

alla fede una delle nipoti, che vestì l' abito di santa Chiara ed altri del suo parentado.

Sebbene nelle continue rappsaglie del nemico ne venisse più volte necessità di mutare la sede ed accasarsi in positure men pericolose alla quiete e alla sicurezza delle vite, pure le glorie dell' avita religione, la patria, le memorie dell' antico suo splendore, valsero a darne preferenza ai sacrificii.

Zaostrog, *Rustatza* di Porfirogenito, conservava nella sua cerchia, come scontriamo dal libro *Marmora Macurenica* di G. Paulovich-Lucich, una bellissima statua in bronzo di Minerva, dell' altezza di sette oncie e mezza, posata sopra il piedestallo di bronzo; due magnifici candelabri di bronzo ad uso dei sacrificii; un' antica statua in marmo rappresentante il dio Pane, da mezzo secolo infranta e dimenticata; un gruppo di gladiatori, tenuto dagl' idioti colla statua precedente per oggetti di cristiana divozione. Negli anni decorsi si rinvenne un topo di oro, e un terrazzo romano a mosaico.

Fra le varie lapidi le due seguenti tuttora leggibili trovo riportate dal P. Antonio Lulich nel più volte ricordato suo Scematismo.

D . M .  
 AVRELIO VE  
 VRIO . DEC . M .  
 VNIO . NOVEN  
 SIV VNDEYVNE .  
 TO . ANN . XXX .  
 AVREL . VEVR  
 A . YRATRI . PI  
 ISSIMO . P .

D . M .  
 VISELLIÆ . PAVLINÆ  
 . . LIA . MARCELLINA  
 . . TRI . CARISSIMÆ . P .

De' tempi men vetusti, un turibulo d' argento di lavoro bizantino, e due croci con segni arabeschi, furono trovati in un sepolcro dei monaci Basiliani, che insieme ad una pianeta

fatta dal manto reale di Stefano Kristich re di Bossina, sono pregio principale fra gli arredi sacri di quel convento.

A questa religiosa famiglia furono larghi di pubblici elogi parecchi dei Provveditori veneti, ch' ebbero necessità di servirsi dell' opera loro per il benessere della religione e del civile governo. In varii atti presentati da essi alle mani del Senato si legge: "I padri del convento di Zaostrog cooperarono assai alla presa della fortezza turca di Vergoraz - il padre Bartolomeo Arbich, sacerdote dello stesso convento cooperò assai alla presa di Citluk di Narenta, in cui convertì e battezzò 30 turchi, <sup>2)</sup>. La cronaca del convento porta: i minori osservanti di Zaostrog fecero venire dal suolo ottomano al dominio veneto 4000 famiglie cristiane. Il solo p. Francesco Andreassovich unito col *serdaro* Andrea Bebich ne condusse 500, ed il p. Francesco Radatovich unito coi *serdari*, Giovanni Marsich, Giorgio Dugas e Giorgio Jellacich altre 320. Essendo venuti i turchi in cognizione di questo fatto, incrudelirono, e per vendicarsi del torto ricevuto nell' anno 1686 il giorno 26 settembre con imponente forza penetrarono fino alla torre di Norino, l' assalirono da tutte le parti, e della stessa in pochi momenti s' impadronirono. In essa primieramente troncarono il capo al padre Bonaventura Vardaussevich, e lo gettarono nel fiume Narenta; dipoi uccisero il p. Giuseppe Tvardovich, il p. Matteo Nagnanovich, ed il p. Pietro Matich, tutti sacerdoti della famiglia del convento di Zaostrog, i quali in quelle contrade narentine assistevano que' poveri cristiani, e tra di essi fungevano l' ufficio di parrochi, ed eransi in questa lagrimevole circostanza rifugiati con alcuni cristiani nella detta torre, <sup>3)</sup>.



## N o t e

1) *Nos Voyvoda Xarko Unsky.*

Memoriae comandantes nostri servi e coloni in tempore di fame fuggirono in Puglia e si allagarono coi frati Agostiniani uno morì, due ritornarono, fu loro data la villa di Zaoztrog. *Imo quod deterius est. intellexeramus, quod ipsi in Ecclesia ante Aram stantes, mandassent Populo sub pœna Excommunicationis ut diem Sabati celebrarent et in die Dominica laborarent sicut in aliis diebus feriatis, et in hoc ipsorum mandato, ipsi Populum ad maximum errorem induxerunt qui ipsorum mandato obedierant.*

Fecero penitenza e promisero di convertirsi.

*Et post hoc tempus egressus est imperator Turcarum ad hæc Regna, et occupavit Regnum Boensium et nos in Provinciis nostris in hac occupatione fuimus multum oppressi per ipsos paganos et dicti duo patres videlicet Frater Eusebius et Frater Franciscus, qui erant debiles in Fide christiana — andarono d' accordo e Francesco andò dal Voyvoda turco Askahim a Mostar e predicò contro la Fede cristiana, extolendo et laudando Fidem mahumeticam e molti cristiani si fecero turchi, egli abbandonata la religione, si fe' capo di banda per derubare i oristiani. Andò a Crupa nel fiume Narenta et ordinò navi chiamate fuste per depredare le isole, e noi abbiamo armato navi. Un Vlaho bandito fu graziato perchè si opponesse al padre Francesco e così fu detto Frate trattenuto — per hoc fuimus liberati. Et post hoc nobis evenit necessitas mittendi ad Serenis. Dom. Regem Apuliæ propter gravamina nobis tunc imminencia, propter Paganorum oppressiones et misimus unum ex Dominio Ragusiensium, qui nobis serviebat nomine Maroye vocatum et cum ipso pro Socii quendam Fratrem Dominicum qui erat nepos dicti Fratri S. Francisci Turcæ, et ipsi existentes in Curia dicti Domini Regis Apuliæ et idem dictus F. Dominic. furatus est dicto nobili Maroye res et pecunias ipsius ibidem habitas, et saltum ab eo fecit et in fine pervenit ad Anconam et ibi deposito habitu religionis apostatavit et duxit unam publicam Meretricem — ed ivi fermatosi venne all'isola Fara a S. Giorgio ed ivi venne il padre Eusebio altro Zio e lo sposò, et nos hoc videntes ipsorum errorem convocare fecimus Nobiles et doctos viros in legibus et jure canonico de Phara et Polynia et cum ipsis existentes congregati opposuimus — perciò furono cacciati detti frati.*

*Res Ecclesiæ subtraxerunt et secum deportaverunt et cum illis rebus ad Segnam venerunt et ipsas res vendere inceperunt.*

Ciò saputo *Egregius Michael Martinosevich Castellanus Segnensis* chiamò in giudizio i frati, portò loro via le cose e restituì.

In seguito il nepote dei frati chiese aiuto ai Turchi ed ai Kacichi, qui ab *avo semper fuerunt Prædonis sanctæ matris Ecclesiæ.* Di ciò istruisce il Bano tutte le potenze onde non permettano ai Turchi apparecchiare flotta.

*Datum in Klissio XV Februarii Anno Domini 1498.*

2) P. Ant. Lulich. — Stato della dalmata francescana provincia del SS. Redentore.

2) Ivi.

### III. XIVOGOSTIE - SANTA CROCE

Convento di tristi reminiscenze, la cui fondazione ricorda le aspre vendette del turco in Albania, e le ruine de' sacri edifici in Bossina e in Erzegovina. Distrutto una notte il monastero di Brochno, i suoi ospiti presero la fuga verso le marine della Dalmazia, e dopo varie soste ne' villaggi di Macarsca, v'innalzarono nel 1612 quest'edificio sotto il patrocinio di Santa Croce. Anche quivi spesso molestato sotto il dominio turco, soppresso dai francesi, restituito con tutte le sue attinenze dagli austriaci. A Xivogostie meglio che altrove conveniva prender domicilio, e per essere più pronti alla cura di quel gregge sperperato per lunghi tratti, e per avere più facile scampo alla vicina isola nelle persecuzioni del nemico. Da qui nel 1696, riferisce una scritta del Provveditore di Sign, Antonmaria Semitecolo, partiti alcuni padri ad assistere i fedeli di oltramonte condussero dalla Turchia colla guida del padre Francesco Marinovich 736 famiglie cristiane, le quali vennero distribuite nelle valli di Cetina e di Potravje, e in quelle di Much e di Grab.

Questa terricciuola diede negli ultimi tempi due francescani, che dai viventi si rammentano con stima e riconoscenza.

Il P. Pasquale Jukich profondo conoscitore della lingua illica, scrittore de' più forbiti della nazione. Vincenzo Dandolo, governatore civile della Provincia, amico di lettere e dei letterati, lo trasse a Zara per servirsi di sua penna a tradurre gli atti pubblici del Governo. Morì a Zara nel 1806. Ci rimangono varii suoi scritti inediti, de' quali molto stimati: *Rasmisljanja duhovna za sve dneve od godine* (pensieri spirituali per ogni giorno dell'anno). — Varie canzoni di sacro argomento.

Il P. Francesco-Antonio Perich insegnò per molti anni con riputazione la filosofia nel seminario vescovile di Spalato; dove, nel convento di sua provincia passò agli eterni riposi del 1852. De' suoi scritti: *L' oratore evangelico sul pergamo*, ossia ottanta discorsi morali illirici, tuttora inediti.

Il convento di Xivogostie possiede la biblioteca privata del p. Pietro Karapanza da Postravje di Sign, professore di teologia nel convento dei minori di Buda, e confessore straordinario dell' imperatrice Maria Teresa; la è pregiabile particolarmente per le belle edizioni dei Padri.

#### IV. MACARSCA - MADONNA ASSUNTA

L' arrivo dei minori a Macarsca risale ai tempi della prima invasione ottomana in Erzegovina, il loro insediamento nel monastero degli Eremitani di sant' Agostino agli anni della reggenza di Xarko Unski sotto il dominio cesareo. Varie le vicende di questo sacro asilo: nell' eccidio generale della città i suoi abitatori ebbero necessità di darsi alla fuga; di ritorno, lo rialzarono dalle ruine. Nel 1537 assaltata e ripresa la città dai veneti, venne da questi in gran parte smantellato, perchè non servisse di fortilizio al nemico; ma dopo tre anni di lotte, ceduto il territorio al turco, le fiamme ne divorarono il resto. Un pio benefattore bossinese, Martino Gliubicich da Piombo (Olovo), vel ricostrusse dalle fondamenta, i suoi ospiti lo condussero a perfezionamento. D' allora fino a un secolo e mezzo addietro quivi tennero la residenza ordinaria i vescovi di Macarsca, e la chiesa per la loro cattedrale.

Fra i nobili ingegni, e fra i sacerdoti di dignità e di vita intemerata, Macarsca novera i seguenti francescani.

«Il P. Bartolommeo Xarcovich-Cacich vescovo di Macarsca, nacque nella parrocchia di Podazza del Primorie superiore di Macarsca. Fu allevato e educato dai minori osservanti di Zaostrog, tra i quali abbracciò la vita minoritica. Studiò in Italia, fu lettore in Napoli e in Zagabria. Mattia re d' Ungheria lo nominò a vescovo di Macarsca, e fu consecrato a Roma. Venuto alla sua sede fu accolto con giubilo universale dai medesimi turchi. Fissò la sua residenza presso il convento de' suoi confratelli. Da vero padre si adoperò instancabilmente per migliorare la condizione dell' afflitta sua patria e diocesi: non risparmiò fatiche, non elemosine, non continue visite pastorali a fine di rendere meno grave a' poveri fedeli il giogo musulmano, sotto di cui gemevano. Ebbe cura indefessa di tutte le chiese vicine, che erano sottoposte alla turca padronanza, ed erano prive de' loro vescovi. L' ultima sua vecchiaia passò nel convento di Zaostrog, dove fanciullo aveva appreso le lettere, e di cui si ricordò nel suo testamento, lasciandogli tra le altre cose un legato perpetuo di cinque messe. Verso la fine della vita si ritirò a san Giorgio di Lesina, terra veneta in allora fortificata, ove ebbe casa e possessioni, a fine di morire tranquillamente, e per evitare le turchesche sopraffazioni, e colà fu sepolto nella chiesa parrocchiale, <sup>1)</sup>,

Il P. Pietro Cacich, vescovo di Macarsca, dell'antichissima famiglia dei conti Cacich, allevato ed educato dai padri francescani di quel convento, tra i quali abbracciò lo stato monastico. Nel tempo del suo vescovato procurò a Macarsca e a Primorie tutto, e ad altre contrade della diocesi grandiosi ed eccellenti privilegi dalla repubblica veneta. A tutto uomo cooperò alla dedizione dei Macarani e Primoriani alla stessa. Supplicò in una ai primarii cittadini acciocchè Macarsca venisse fortificata, ergendovisi un forte sulla penisola di san Pietro, sullo stretto di Vrulja e a Gradaz, a fine di essere garantiti dalle ulteriori musulmane invasioni, <sup>2)</sup>.



“Il p. Mariano Lisgnich, vescovo di Macarsca. Nacque nella parrocchia di Xupa della diocesi di Macarsca, allevato, educato, e fatto francescano in quel convento. Molto travagliò nella sua vita. Il principio del suo vescovato fu amareggiato d' assai. I turchi a viva forza vollero riacquistare Macarsca; e si trepidò non poco, poichè il giorno 16 agosto 1663 Memed Ali Pascià di Bosnia con sei mila turchi discese nel Primorie, e con ferro e fuoco devastò Cotissina, Tucepi e Podgora, mentre altri 1600 turchi devastavano Drasnizze e Igrane. In questa lagrimevole circostanza abbandonarono per sempre Macarsca e il suo Primorie tutti quelli che ebbero campo di salvarsi dalla crudeltà dei barbari, e così popolarono Racischie di Curzola, una parte di Gelsa e di Plame nell' isola di Lesina, ed una parte di Lissa. Dalle vessazioni dei turchi non fu punto esente questo vescovo. Una volta spinto dal troppo zelo, ed ardente desiderio di confermare la fede che predicava col proprio sangue, senza pensare alle conseguenze che potevano succedere a tutto il suo gregge, incautamente cogli stessi turchi in pubblico entrò in contrasto circa la religione. Alteratisi i mussulmani lo presero ed incarcerarono. Ebbe egli abbastanza coraggio per soffrir il martirio, ma ciò non tornava in vantaggio ai cattolici, i quali temevano prossima una persecuzione generale. Per lo che fecero una colletta, e radunata una vistosa somma di danaro voluta e precisata dai turchi, fu riscattato. Fu indefesso pastore, ed ancorchè ottuagenario, pure in que' calamitosi tempi ebbe cura e sorveglianza delle chiese di Scardona e di Duvno, le quali erano prive de' vescovi, e gemevano sotto il giogo turco, affidategli dalla santa Sede, nè le abbandonò che colla propria morte incontrata a Macarsca, dove fu sepolto nella chiesa de' francescani, <sup>3</sup>).

Il P. Andrea Cacich-Miossich nacque nel 1690 a Brist, villaggio del territorio di Macarsca. Aquistò i primi rudimenti nel convento di Xivogostie sotto la disciplina di ottimi religiosi,

e dopo l'anno del suo tirocinio, date sicure prove di vera vocazione francescana, fu mandato a Buda in Ungheria, dove dimorò più anni attendendo a compiere gli studi di filosofia e di teologia, e a educarsi in vari rami dello scibile umano, che mancavano fra i suoi. Ritornato in patria ebbe la lettura di filosofia nel convento di Macarsca, e scrisse per gli alunni francescani: *Philosophiam rationalem, seu Logicam ad usum studiosae iuventutis*, lavoro lodato dagli intelligenti, che nel 1752 vide la luce a Venezia per cura de' suoi amici. Non meno che alla coltura della gioventù francescana pensò a quella del popolo di campagna, ad educare il quale ne' concetti religiosi della Scrittura santa recò in idioma illirico i cinque libri di Mosè, ed alcune pagine de' profeti sotto il titolo di *Korabljica*, libro di venustà illirica, e di grande utilità morale, che divenne lettura prediletta ai popoli di questa favella. Più di questi ottenne gran fama il suo Canzoniere illirico, pubblicato col titolo di *Pismarice*. Appena comparso in luce, ne seguirono chieste da ogni parte della Dalmazia, della Bossina e dell'Erzegovina, se ne moltiplicarono edizioni a tanto, che non v'ha paesello o montano d'isola che non ne posseda alcuna copia, nè alcuno destro a leggere che non ne tenga i migliori brani a memoria. "Tutti lo leggono, osservò un' ammiratore di questa poesia <sup>4</sup>), tutti l'ascoltano, e la massima parte ne sa a memoria un gran numero di quelle canzoni. Lo cantano lavorando e viaggiando e guidando la greggia; lo cantano nelle loro serotine adunanze: nelle loro feste solenni. In ogni luogo v'ha un uomo stimato il miglior cantore, tanto perchè donato da natura di voce robusta ed abituata a quelle poche e monotone piegature de' loro metri, quanto perchè ammirato come il più destro nel maneggiare il plettro su quel loro strumento detto *gusla*, d'un solo bischero e d'una sol corda, fatta di velli cavallini non intrecciati, il quale ricercato è dappertutto. E quando son raccolti parecchi intorno ad uno di codesti cantori, bello è il vedere le meraviglie, le approvazioni, i visacci che fanno, essendo tutti

orecchio, e pendendo a bocca aperta da quelle labbra. Che se mi si domanda: e donde provenne tanta celebrità e tanto amore nel popolo per quel libro, non dubito di affermare esser ciò avvenuto, perchè dettato in uno stile semplicissimo ed affatto popolare, e perchè, e questa n'è la causa principalissima, narra le gesta gloriose della nazione slava, ricorda atti di eroismo e di sorprendenti virtù di que' nostri buoni progenitori, ci tocca nella parte più tenera del cuore, celebrando le antiche nostre virtù domestiche, le ardite imprese de' nostri padri, che in difesa della patria, della religione, dello stato, diedero le sostanze, la vita. Quindi oltre che impegna l'attenzione e l'affetto con grandi interessi di religione e di patria, agisce potentemente anche sui sensi di questo popolo, dipingendo a lui prodezze e miracoli di forze fisiche, di valori personali; dalle quali pitture, egli non distratto dai molteplici divagamenti insinuatasi nelle altre nazioni, e conservatore fedele degli antichi suoi vergini costumi, sentesi mosso ed animato in modo indicibile, essendo che ogni virtù, ogni valore egli misura unicamente da questa prodezza personale, ed in essa e ne' vantaggi che reca alla patria ripone ogni merito. - Nè queste sole sono le ragioni, onde tanto piace il Cacich. Il suo libro che dividesi in due parti si può dire quasi un corpo di storia patria, una raccolta di cronache poetiche. Dai primi re slavi, dalmati, bosnesi, serviani, croati, incomincia e ne tesse una fedele storia alternata di prose e poesie fino all'ultimo re di questa nazione. E queste narrazioni in prosa egli tolse traducendole dalla cronaca dei re slavi del prete Diocleate, portata in latino dal Marulo, e le poesie sono rimpastate e conflate dai canti popolari che a memoria d' uomini cantavansi nella nazione, e ch' egli dotato di vena più che mai spontanea, ridusse in rima, di cui andavano prive. Quanto bene abbia ciò fatto, io non voglio giudicare, trattandosi di un uomo benemerito della patria, conosciuto da tutti. Egli è certo però, che vi sono in questa prima parte delle sue poesie de' lampi d' un genio originale,

de' tratti felicissimi, delle narrazioni rapidissime e vibrato, delle immagini e degli affetti più concitati e veementi, ancorchè lo stile sia qua e là negletto, l' andatura de' canti monotona e per lo più uguale, ed alcune immagini, alcune similitudini ripetute in molti canti. — La seconda parte consta di canti dettati puramente dall' autore. In essi tolse egli, sotto il nome di vecchio Milovano, a celebrare tutti i valenti guerrieri della Dalmazia, che resistettero a' turchi; sicchè negl' infimi villaggi, in tutte le città e' trova moltissimi distinti in valore ed in prodezza, sia che combattessero in singolare tenzone co' nemici, sia che guidassero gli eserciti o ne facessero parte come colonnelli o capitani. E diletta sommamente, anzi ci torna di gloria, lo scorgere il grande numero di arditi e valorosi combattenti., — Il nome di Giorgio Castriota ivi suona possente: le imprese di quest' eroe cristiano contro i turchi non dicono meno presso i nostri di quelle di Alessandro e di Cesare: un cenno di Giorgio trae sui campi nemici il fiore della gioventù cristiana, ogni suo movimento è vittoria: col senno e col valore riacquista egli le terre perdute, consolida la pace delle città e de' villaggi: la sua spada viene ognor salutata per la più tagliente, a cui si appiccano aneddoti di ogni fatta. — L' acciaio virile della giovane Marula svela il carattere di Clorinda, di Giovanna d' Arco: suo padre, condottiero di armi, con meraviglioso valore difende Livno, mette in fuga le miriadi ottomane, le taglia con gran strage, e cadde in mezzo alla mischia. Alla sua morte paventano i cristiani armati, nè sanno al momento chi porvi al capo. Marula, qual lampo fugge, e sola tra que' cadaveri trova il padre estinto: veste le sue divise, cinge la spada, viene a rincuorare i suoi, e dessa a fronte assale le nuove milizie turche. Il suo valore è terribile al nemico, lo taglia e sperde da ogni banda: salva Livno, e si merita una sede tra le più celebri eroine. Canzoni giocose e serie, altre di patrio interesse e di patria gloria, attraggono l' attenzione del lettore, e l' intrattengono con piacere.

L'età presente volle onorare per questo lavoro il padre Cacich decretandone la celebrazione del suo Centenario, che di fatto ai 14 dicembre del 1860 con insolita pompa venne festeggiato nella chiesa dei padri del terz'ordine in Zara. Alla festività della città capitale dei dalmati risposero altre città di questo regno, perpetuando la giornata solenne con poesie e iscrizioni, delle quali ci tenghiamo in dovere di riportare tre sole nelle tre lingue dall'illustre scrittore senza distinzione coltivate e vivamente raccomandate a' suoi alunni.

ANDREAE . CACICH . MIOSSICH  
 DOMO . BRIST  
 E . SODALITATE . ASSISIATIS  
 VIRO . DE . PATRIA . AC . RELIGIONE . OPTIME . MERITO  
 QUEM  
 SCRIPTIS . ET . ELOQUENTIA . CLARUM  
 MIRA . VIS . POETICA  
 DOCTISSIMIS . SLAVORUM . POETIS . ÆQUAVIT  
 ET . NATIONALIS . LITTERA  
 INTER . ERUDITOS . VIROS . ILLUSTRUM . FECIT  
 G . AB . HINC . ANNIS  
 MORTE . DEFUNTO  
 FRATRES . CONCIVES . NATIONALES  
 XIX . ID . DECEMBR.  
 SIBENICI . IN . ÆDE . LAURENTIANA . SERAPHICI . ORDINIS  
 SECUNDO  
 HONORIS . MEMORIE . CAUSA  
 PARENTANT

—  
 PADRE ANDREA CACICH - MIOSSICH  
 DE' MINORI OSSERVANTI  
 DOTTORE TEOLOGO FILOSOFO POETA  
 D' ALTISSIMA MENTE D' IMMACOLATI COSTUMI  
 SORTI' I NATALI NEL MDCCXO A BRIST  
 EDUCOSI A BUDA  
 INSEGNO' CON LAUDE  
 FILOSOFIA IN MACARSCA  
 TEOLOGIA IN SEBENICO  
 SOSTENNE CON GENERALE APPLAUSO E VANTAGGIO

IN DALMAZIA IN BOSNIA IN ERZEGOVINA  
 IL CARICO DI LEGATO APOSTOLICO  
 FONDO' IN VECCHIAIA UN CENOBIO  
 LE ANTICHE MEMORIE E TRADIZIONI DELLA NAZIONE  
 RACCOLSE E RIDUSSE IN MISURATO STILE  
 PERPETUANDO COSÌ IL DI LUI NOME  
 NELLA RICONOSCENZA E NELL' AMORE DE' POSTERI  
 CONSUNTO DAGLI ANNI E DAGLI STUDI  
 COMPIEVA A ZAOSTROG IL CORSO MORTALE  
 IL DI' XIV DICEMBRE MDCCLX.  
 SIGN E DALMAZIA TUTTA  
 DA LUI COTANTO ILLUSTRATA  
 GRATE E MEMORI DEL DI LUI NOME  
 CELEBRANDO OGGI CON POMPA SOLENNE  
 IL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA COMPIANTA DI LUI FINE  
 A SIGNIFICAZIONE DI DOLORE E DI GLORIA

P.

—  
 XIV PROSINCA MDCCLX  
 NA ISPOKOJ  
 PLEMNITE RADOLJUBNE DUŠE  
 FRA  
 ANDRIE KAČIĆ - MIOŠIĆA  
 PERVOGA DALMATINSKOG PIESNIKA  
 SAMOSTAN MALE BRATJE  
 U ŠIBENIKU  
 GDI JE BOGOSLOVJE UČIO  
 NAKON STO GODINA  
 SVEČANO  
 SLUŽI.

“Il P. Giovanni Raich da Gradaz di Macarsca stette continui 22 anni in Terra santa, ed oltre di esser stato missionario apostolico intieri dodici anni, fu eziandio per varii parroco di Gerusalemme, guardiano in Nazaret, in Betlemme e al santo sepolcro. Fu discreto in Terra santa, e professore della lingua araba. Tornò in sua provincia in qualità di lettore giubilato soprannumerario, e passò al numero dei più nel convento di Zaostrog li 7 giugno 1841, 5):

## N o t e

1) P. Antonio Lulich. *Stato della dalmata francescana provincia del SS. Redentore.*

2) Ivi.

3) Ivi.

4) Giov. Franceschi. *La Dalmazia*, foglio letterario-economico.

5) P. Ant. Lulich. Ivi.



## V. SEBENICO - SAN LORENZO

Monumento di veneta pietà e di patria gratitudine, in cui rivissero le più venerande memorie dell'umanità perseguitata dal furore delle armi turche, dell'operosità incomparabile dei frati minori, delle larghe compense del veneto Senato, dei magnanimi sentimenti della carità cittadina. Quivi i rimasti all'ecidio del monastero di Vissovaz con trionfale ingresso si videro accompagnare da Daniele Difnico e da Giorgio Papali, ed essere accolti e ospitati nel medesimo palazzo di Leonardo Foscolo, che nel 1652 per suo impulso venne convertito in convento. A perenne ricordo del magnanimo donatore, la sala di ingresso fu conservata nella primitiva sua forma, e il ritratto del nome imperituro ai dalmati appeso qual sacro deposito e armato dell'iscrizione:

LEONARDOS FOSCOLO D. MARCI PROCURATOR  
DALMATIÆ EPIRIQUE PROCONSUL FRATRES MIN.  
OTHOMANICO JUGO SUBLATOS VISSOVATIO SIBENICUM  
DEDUCTOS IN ÆDIBUS APUD S. LAURENTIUM M.  
BENIGNE COLLOCAVIT ANNO MDCXLIX.

Le beneficenze del Foscolo furono tutte di cuore, di carità, non di filantropia; pure e magnanime, come erano puri e magnanimi i sacrificii dei minori per la cristianità e per la repubblica. A lui si deve, fra altre dotazioni, il possesso dell' isola di Zuri '). Egli gl' incuorò a domandare provvedimenti per sè, pei loro fratelli esausti di forze o mutilati nelle lotte col nemico, e per le famiglie da essi sottrate fra i pericoli delle armi dal giogo ottomano, e senza troppi indugi li consolava col seguente decreto :

“Noi *Leonardo Foscolo* proc. per la Serenissima repub. di Venezia, provveditore generale in Dalmazia e Albania.

“Nel corso della presente guerra col turco fecero le armi della Serenissima repubblica in questa provincia molti felici progressi con acquisti, mediante la pietosa assistenza di Dio Signore, di fortezze, città e castelli, che costituendo i popoli in stato di consolazione l' indussero anco alle benedizioni maggiori verso la munificenza del principe, che con la profusione de' tesori non cessa d' invigilare alla difesa e vantaggi loro, in segno della pubblica paterna predilezione, i padri bossinesi zoccolanti del monastero di Vissovaz in Carca; specialmente il molto rev. padre fra Nicolò Rusich definitore, e il molto rev. padre guardiano, vedendo aperto l' adito di aggrandire il nome al cristianesimo, concorsero con la prontezza d' impieghi così nell' acquisto di Dernis e Chin, come nel disporre i morlacchi di venire alla divozione, ed esplorare il stato, e gli andamenti dei nemici, compiendo sempre alle parti di veri servi del Signore Dio, e finalmente ricorrendo al grembo di sua serenità con la perdita del monastero, che da gente di malfare fu arso, e distrutto coll' asporto di quanto avevano, ridotti a segni di molta necessità senza alcun ricovero per ben servire, ci rappresentarono in scrittura le calamità che li circondavano, e supplicarono riverentemente, che fosse loro concesso ridursi nel scoglio di Zuri, territorio di Sebenico, ed ivi fabbricare un convento,



tanto più, che vi concorrevano il desiderio e la soddisfazione di quella città, e che inoltre gli fossero assegnati alcuni quinti d' entrate, e livelli, ovvero terratici, che si corrispondono al pubblico da quelli che li possiedono, e sogliono affittarsi ducati novanta all' anno, talora cento, e al più centoventicinque, acciò con tal utile avessero modo di ivi trattenersi. Portato da noi il tutto a pubblica notizia, e fatti dalla sapienza dell'eccellentissimo Senato i dovuti riflessi, con quali sempre mira alle rimostranze maggiori di carità e di gratitudine per remunerare il merito de' suoi devoti, c' impartì la facoltà con ducali di 7 ottobre 1648 di consolarli. Perciò in virtù delle presenti, col' autorità, come di sopra concessaci, terminiamo, che ai suddetti padri di Vissovoz sia permesso di fabbricare un convento nel soprannominato scoglio Zuri, e che nell' avvenire subentrando detto convento, come per vigor di queste subentra nelle pubbliche ragioni, siano ad esso corrisposti i quinti, livelli, ovvero terratici suddetti, acciò con tale atto pio e caritatevole della pubblica clemenza possano ivi stabilire il ricovero, e abbino maggior eccitamento di mandare devote, e continuate preci alla Maestà divina per la conservazione ed esaltazione della Serenissima, e sempre religiosa repubblica.

Zara 4 febbraio 1649.

Leonardo Foscolo proc. prov. generale.,

Con tali sussidi i religiosi rimasti a Sebenico tosto si posero a ridurre il palazzo a forma monastica, ed allargare e abbellire la chiesuola che n' era dappresso; nè tardarono a pensare ad una biblioteca, la quale arricchita dei libri privati di Giovanni Vidovich vescovo di Traù, e di Teodosio Cossirich vescovo di Curzola, venne aumentata a sei mila volumi. Fra questi, oltre le edizioni dei Padri, i più pregiati; l' archivio provinciale con pergamene, parecchie delle quali appartengono al 1300; una Bibbia italiana della prima stampa eseguita dal tipografo Andrea di Cattaro. I nomi dei Supuk, dei Palatianò,

dei Belamarich, decessi negli ultimi anni, ai quali va debitrice questa biblioteca di suo ingrandimento e la floridezza della provincia, sono nomi, che vivranno per secoli ne' ricordi dei futuri. La chiesa a una nave, elegante e maestosa. Sopra la scalinata della porta laterale si leggono i nomi di due nobili cittadini, che la gratitudine di què' cenobiti segnò alla memoria de' poteri colle parole:

*Piissimis viris et egregiis comitibus Laurentio Fondra nec non Urbano Fenzi altarium divi Laurentii martiris ac Petri de Alcantara conditoribus magnificis ut in pace quiescant seraphica gratitudo concordēs preces ab introeunte deposcit.*

Benemerito il primo per il dono dell' altare di san Lorenzo martire, il secondo per quello di san Pietro d'Alcantara; altari di bellissimi marmi e di pregiato lavoro.

La salma del Fondra venne riposta nella chiesa da lui prediletta in vita, e sopra la lapide incassata nel pavimento scolpita la seguente iscrizione:

AD M . D . G .  
 GLOBIOSI CINERES  
 . CO. LAURENTII FONDRA NOBILIS DALMATÆ  
 ORATORIS DISERTISSIMI AC  
 IN UNIVERSAM PROVINCIAM IURIS PUBLICI PATRONI EMERITI  
 LEGE NATURÆ DEFUNCTI  
 VIRTUTIS PRIVILEGIO REDIVIVI  
 HAC TRIUMPHAT NON IACET IN URNA  
 IN TANTI VIRI PERENNITATEM  
 AMORIS ET GLORIÆ MONUMENTUM  
 UXOR MÆSTISSIMA POSUIT.

Altra bellissima lapide copre le ceneri del conte Pietro Mioceovich, alla cui memoria i figli superstiti posero quest' epigrafe:

PETRO DE COMITIB. MIOCEVICH  
 NOBILI SCARDONEN. EQUESTRIS

MILITIAE SER.MÆ VENETÆ REIP.CÆ PRO-TRIBUNO  
 PARENTI AMANTISSIMO  
 JOANNES MATHÆUS EQUESTRIS MILITIAE DUX ET  
 JOANNES ANTONIUS EPUS TRAGURIEN. MÆSTISSIMI FILII  
 M. P.  
 ANNO DOMINI MCCDLXX.

Fra varie tele, che si osservano nella chiesa, v' ha una di bell' effetto che rappresenta san Girolamo; l' altra san Lorenzo martire, attribuita dag' intelligenti al pennello di Tintoretto. Nella sagristia alcuni quadri di mano maestra, de' quali i più pregiati, la deposizione dalla croce; la crocifissione; un san Francesco d' Assisi in atto di pensare alla morte.

Il convento di Sebenico novera fra i ragguardevoli suoi figli il padre Matteo Zoricich nato a Paucovo, e morto a san Lorenzo ai 20 luglio del 1773. Di rigorosa osservanza monastica, e di bella fama letteraria, diede alla luce: *Osmina dilovagna duhovnoga* (Ottavario degli esercizi spirituali). — *Zarezalo razliciti dogugajaja olliti prilikaa*, in due volumi (Specchio di particolari avvenimenti). — *Priprava mnogo korisna lspo-vidnikaa* (Apparecchio molto utile al confessore). — *Aritmetika u slavni jezik illiricki* (Aritmetica nella gloriosa lingua illirica). — Altro non meno illustre fu il padre Giuseppe Jurin di Capocesto, morto a san Lorenzo del 1802. Attese con grande amore all' istruzione dei giovani dell'Ordine, pei quali fece imprimere una grammatica ragionata nelle lingue, solite a coltivarci in Dalmazia, italiana, cioè, latina ed illirica. Conservansi de' suoi manoscritti nel convento di Sebenico un Dizionario italiano, latino ed illirico colle lettere famigliari di san Girolamo voltate in idioma nazionale.



## N o t e

1) Alla divisione, et fede de' Padri zoccolanti Bosnesi del monastero, di Vissovas, essendo concesso lo scoglio di Zuri in cotesta giurisdizione dall' eccell.mo predecessor nostro Foscolo f.m.p. decreto dell' eccell.mo Senato. come appar in data di questa città a' 4 Febbraio 1649. M. V. con dichiarazione, che il convento di detti padri s' intende subentrato nelle pubbliche ragioni in detto scoglio, che sono di ricever terratici a soldi 4 per gognale di alcuni terreni, e da altri terreni la quinta porzione di frutti. Nostra ferma intenzione si è, che li padri medesimi sieno mantenuti in pacifico stato et quieto possesso nella percezione, così di terratico, come del quinto dei frutti, et entrate. Diciamo pertanto efficacemente alla signoria vostra ad istanza di detti padri, che non permetta li sia innovata cosa alcuna, ma corrisposti li terratici, e corrisposti li quinti da terreni sopra lo scoglio pred. rispettivamente conforme l'ordinario; o sentendosi alcuno aggravato, la signoria vostra tenendo in sospenso tutte le cose, ci rescriverà, et ammonirà li pretendenti aggravati comparir avanti noi, che non se gli mancherà di giustizia, et così eseguirà.

Zara li 24 Novembre 1661.

*Andrea Corner* Prov. generale.

Noi *Vincenzo Vendramin* per la Seren. Repub. di Venezia proved. generale in Dalmazia et Albania.

Dolendosi li molto rr. pp. detti di Vissovas nella città di Sebenico, che gli villici d' Azuri gli pregiudichino ben spesso nella contribuzione dei quinti dovutilli, e senza loro licenza, contro ogni dovere si faccino lecito spicar uve, et altri frutti, come pure che non gli corrispondono li dovuti livelli, erbatici, et terratici; a riverente istanza perciò d' essi rr. pp. cometteremo alli giudici della villa sudd. perchè a tempo debito non ardisca alcuno per se, nè per interposte persone, nè alcuno di casa sua spicar uve o altri frutti, senza la debita permissione di pp. medesimi, e loro legittimo interveniente in pena di ducati 100, nella pub. Camera, et di *perder la collonica giusta le leggi*. Neo non intimar debbano in via di proclama, et stridar ut supra, che tutti quelli pagano alli med.mi livelli, terratici, et erbatici, siano pronti alla soddisfazione ogn' anno il giorno di S. Michiel giusta il loro debito, et non pagando debbano cader in pena di soldi quattro per lira, come praticavano con la Camera fiscale, prima di quello fossero cessi li beni stessi alli stessi rr. pp. et ciò per loro mantenimento. Tanto dovranno puntualmente eseguire; ricercando in ciò il zelo dell' ill.mo pub. rappresentante di Sebenico per la puntual esecuzione.

Zara li 18 Maggio 1709.

*Vincenzo Vendramin* Proved. generale.

Noi *Pietro Vendramin* per la Seren. Repub. di Venezia Proved. generale in Dalmazia, e Albania.

Con la scorta di più mano d'ossequiate ducali dell' eccell.mo Senato, non meno che decreti, e ordini degl' eccell.mi predecessori nostri, si è più volte rassegnato alla carica il padre guardiano del convento de' rr. pp. Mm. Oo. di S. Francesco della provincia di Bosna, abitanti a Sebenico, implorando non esser astretto alla contribuzione dell'erbatico dello scoglio di Zuri per esser stato investito il convento medesimo dall' autorità pubblica *delle rendite tutte d' esso scoglio*, non essendo stati obbligati li guardiani, che in questi ultimi anni all' esborse nella fiscal Camera non avendo (benchè tenue provento) altra entrata certa, che le minelle dello scoglio accennato. Prima di devenir noi ad alcun passo, abbiamo commesse esatte l'informazioni, non meno all' avvocato fiscal di provincia, che a quello di Sebenico, le quali anco rassegnateci, ci siamo resi in cognizione della legittimità di titoli che vanta il pred. convento sopra le rendite dello scoglio sopradetto. Ritrovata adunque onesta l'istanza, e appoggiata a pubblici documenti, decretando terminiamo con l'autorità del generalato nostro, che negli anni venturi sia, e s'intenda esente detto scoglio di Zuri da qualunque contribuzione d'erbatico a pubblici esattori, dovendo quelle intendersi di ragione e a beneficio del convento predetto, e il presente decreto reg. nella cancelleria nostra, e dove occorre, non meno che nella fiscal Camera di Sebenico, con le note necessarie a pubblico e privato lume  
*In quorum fidem*

Dati di Spalato li 7 Giugno 1729.

*Pietro Vendramini* Proved. generale.



## VI. SIGN - MADONNA DELLE GRAZIE

I primordi di questa serafica famiglia e l'erezione del primo suo cenobio vanno collegati colle gravi vicende, che subì il cristianesimo e l'ordine francescano nelle persecuzioni dal 1688 al 89 mosse dal turco fanatismo nella Bossina e nell'Erzegovina. Fuggirono in quell'incontro i pacifici abitatori dai monasteri di Vissoki, di Gradov-Vhar, di Saline Inferiori, con stenti e pericoli di vita, colla perdita di parecchi religiosi raggiunti e massacrati nella fuga. Meno stentato e pericoloso fu il cammino di quelli che da Rama si diressero verso la borgata di Sign. Quivi, col mezzo delle scorte procurate loro dai cattolici del confine, giunsero a salvamento recando seco la miracolosa immagine di Maria, che per antica tradizione si vuole del pennello di san Luca. Vi si acconciarono in una casa donata per la loro dimora da quegli abitanti: la foggiarono frattanto a forma di convento, e la moschea che v'era dappresso ridussero a chiesa sotto il patrocinio del Serafino d'Assisi. Ma in quel medesimo anno essendo nuovamente stretta d'assedio la borgata, furono costretti di sloggiarvi e cercar altrove più pacifico soggiorno. Girò per più anni quel ramingo corteo edificando i fedeli cogli ammaestramenti e con un ragguardevole contegno di vita penitente. Dopo la pace di Carlovitz, nel 1698, quando si sperava che la Dalmazia dovesse per sempre respirare da tanti travagli, tornarono anch'essi, ad esempio di chi correva alle proprie aziende, a rivedere quel diroccato asilo. Confortati dai buoni consigli e dai larghi sovvenimenti dei fedeli, si diedero a por le fondamenta ad un vasto convento, che in men di due anni ne fu compiuto sopra uno dei migliori modelli, ma non ebbero la sorte di goderlo a lungo. Investita la borgata nel 1714 da un grosso esercito turco, uno straniero, riferisce lo storico Catalinich, mentre i religiosi erano

occupati in quel generale scompiglio a incurare i combattenti, appiccò il fuoco alla bella chiesa e convento de' francescani fabbricato nel borgo stesso con molta spesa da fra Paolo Buscovich della Bossina, ripieno allora di grano e di altre vettovalie postevi dagli abitanti come in luogo di sicurezza. In mezzo a questa desolazione ebbero a piangere due vittime di due sacerdoti; di frate Nicolò Barcich, il quale caduto nelle mani del nemico, fu trasportato sul campo, e per ischernò vivo scorticato; di frate Stefano Bosgnak, a cui essendo impedito il passo di portarsi in mezzo al combattimento, fu aperto quello della fortezza, dove, mentre col crocefisso in mano animava il presidio, e dirigeva il cannone, finì da una palla nemica. Nell'anno vegnente, essendosi impadroniti i veneti di Sign e del suo territorio, tornarono i minori a ripigliare le loro mansioni, e tosto vi posero le fondamenta ad una nuova chiesa, che intitolarono alla Beata Vergine delle Grazie, e ad un nuovo convento, che gradatamente venne condotto a tale ampiezza da accogliere, oltre la famiglia ordinaria, tutta la gioventù di quella provincia francescana, destinata a percorrere nel ginnasio domestico otto anni di studio preparatorio alla teologia.

Questa ricca borgata posta in una vasta e fertile pianura, irrigata dal fiume Cetina, fu da più secoli, come lo è tuttora e come sono tutte le altre ville e borgate d' infraterra e dei monti, diretta nelle vie spirituali unicamente dai frati minori. Gli abitanti per tradizione e per affetto portati a rimirare in essi ogni loro morale e civile progresso, ottennero da alcuni anni coi loro sussidii di erigere quell' istituto domestico in istituto pubblico, che n' è frequentato da circa cento alunni.

Nel tempo delle operazioni militari imprese dall' esercito francese nella Dalmazia montana il convento di Sign venne preso in protezione del generale in capo, e con esso salvati e rispettati gli altri del continente. A guadagnarsi l' affetto di Marmont e de' suoi compagni di armi giovò molto la presenza del

padre Giuseppe Glumceвич, allora provinciale delle famiglie monastiche del Santissimo Redentore. Questo ragguardevole francescano, uomo di angelici costumi, come narra chi a lungo conversò seco lui, di profonda dottrina, versato in ogni genere di buoni studi, sommo nelle discipline teologiche e ne' sacri cannoni, entrò sì nel genio dell' illustre generale, che questi senza più esitare professò stima all' abito, e si tenne a gloria, ad esempio di tanti eminenti personaggi, di scrivere il suo nome fra i divoti al terz' ordine di san Francesco, e proclamarsi protettore de' suoi conventi della Dalmazia. Marmont, che sapeva apprezzare le virtù di que' religiosi posti alla cura delle anime in tutti gli angoli del montano, e conosceva il grado della loro influenza sui popoli del confine turco, scrisse, fra altre, la seguente lettera al p. Glumceвич.

*“Monsieur le Provincial. J' ai lu avec plaisir la lettre que Vous m' avez écrite, j' ai applaudi aux expressions qu' elle contient et aux sentiments qui la ont dictée. Je sais apprécier le zele et les vertus religieuses des frères de l' ordre de S.t François, et je Vous prie de leur faire connaître l' estime particulière que je leur ai vouée, et le désir que j' ai de protéger leur existence et propager leur établissement, rien ne pouvant être plus utile à la prospérité de ce pays et aux bonnes dispositions des habitants que l' encouragement donné aux religieux de Votre ordre si comme j' aime à me le persuader, ils continuent à leur inspirer de bons préceptes et à prêcher d' exemple. Un de leurs Devoirs les plus Sacrés est l' employer l' influence que leur donne leur ministere sur l' opinion du peuple, à échauffer son amour pour le Souverain que Dieu a fait le plus grand des hommes et le plus juste des Monarques et à prescrire comme un précepte religieux l' obéissance et la soumission a Sa Volonté. C' est dans la persuasion que les frères de S.t François seront pénétrés de cet bon esprit, que je ferai ce qui dépendra de moi pour les aider à faire tout le bien que leur penchant et leur devoir leur indiqueront.*”



*Recevez, Monsieur le Provincial, l'assurance de ma parfaite consideration.*

Zara le 25 juillet 1808.

M A R M O N T M. P.

Quattro mesi dopo gli mandava in dono per il convento di Sign un Breviario con ricca legatura, apponendovi sul cartone in lettere di oro le parole:

*Le Duc de Raguse  
General en chef  
De l'armée de  
Dalmatie  
Protecteur des Francescains  
en Dalmatie  
Au Reverend Pere  
Joseph Glumceovich  
Provincial de  
L'Ordre*

Zara le 4 Novembre  
1808.

#### VII. CARIN - CONCEZIONE DI MARIA

In fondo della valle di Novegradi, donde l'occhio spazia sul bacino, che in quel punto del canale presenta la forma di un lago, e sui lembi de' monti e colli, che fino alle sue sponde scendono degradando dalle vette del Velebich, giace questa monastica abitazione allo sbocco di un fumicino, da cui esso prende il suo nome. Sito deserto e solitario, privato della veduta del vicino villaggio dello stesso nome per una montagnuola incolta, e di ogni traccia dell'umano consorzio. Luogo di ritiro e di

perpetua meditazione il direbbe chi non conosce la vita attiva e la speciale missione de' suoi abitatori. Fu costruito nel 1429 sopra le rovine di un antico chiostro di Benedettini, e le prime memorie che ne parlino risalgono al 1459, nel quale anno Elisabetta, superstite al marito Nicolò, bano di Carin, che dalle fondamenta vi aveva eretta la chiesa, legò beni stabili in vigne e oliveti a sostenimento de' religiosi che lo abitavano <sup>1)</sup>. È probabile ch' ei sia quel medesimo Nicolò de Planich, che in una pergamena del 1428 viene, 'fra altri cinque dignitari del bano di Dalmazia e Croazia, indicato col titolo di *castellanus castrì Ostrovizzæ*, e in alcune altre memorie onorificamente rammentato per l' affetto che portava ai frati minori.

In una delle prime persecuzioni ch' ebbero a soffrire i minori dalle armi del turco nella Bossina, servi di rifugio a molti di questi, e per le condizioni dei fedeli di que' contorni fu aggregato alla loro provincia, che già aveva esteso il dominio fino ad alcuni siti dell' adriatico e nella Dalmazia mediterranea. Soffrì molti danni nelle incursioni fatte dai turchi sui territori di Zara e di Nona; le quali, nota la nostra cronaca, dal 1468 fino a tutto il 500 furono ripetute per ben undici volte, con più o meno danno delle vite e degli averi; e nel 1645 restò arso ed atterrato.

Rassicurati da tali molestie i due territori coi vigorosi provvedimenti della repubblica veneta, si pensò a repriminare la benemerita famiglia, erigendole un nuovo convento allato alla chiesa, che ancora serbava l' antica sua forma. L' avvocato fiscale Pellegrini, che doveva prendere le informazioni necessarie, così ne ragguagliava il Senato nel 1730: "Sta Carin nella diocesi di Nona, e nella diocesi istessa non trovasi al presente comunità alcuna de' regolari. Il capitolo, o sia il clero di quella città, quantunque qualificata da sede episcopale, non conta che pochissimi sacerdoti, e sia permesso il dirlo, di non molta abilità, onde essendovi attenzione ne' detti padri d'erudire la mente con la cognizione dellè scienze attinenti al loro carattere, è

facile comprendere il vantaggio che verrebbero a riportare que' popoli dalla predicazione con cui non lascierebbero di contribuire la più salutare coltura al loro spirito. „ E dopo aver detto che quasi tutti gli abitanti non solo di Carin, ma di molte altre ville circonvicine, professano il rito greco serviano, continuava : “L'introduzione de'padri minori osservanti in quelle parti potrebbe riuscire almeno in progresso di tempo proficua a quei popoli ; possedendo già essi la lingua slava, ed essendo forniti di virtù e di zelo, potrebbero con la soavità e dolcezza de' costumi farsi strada ne' loro affetti, cattivare il loro genio, e coll' assistenza sempre del Signore Iddio, che ha forza di toccare e muovere i cuori umani, condurli al conoscimento della cattolica verità. „

Nel medesimo anno vi si acconciarono alla meglio, installati da Giovanni Vlatkovich, canonico di Nona, per cura e ordine di quel vescovo, Andrea Balbi. Nel 1736 condussero a compimento la chiesa e il convento, al che contribuirono molto Giorgio Grimani, provveditore generale della Dalmazia, con Vincenzo Zmajevich, arcivescovo di Zara, decorandola quest'ultimo di una pala e dell'organo. Segregato, come dicemmo, da altre abitazioni, porge oggigiorno opportunità ai viandanti di riposarsi dalla stanchezza del cammino, e di trovarvi quell' accoglienza ch' è propria all' istituto dei minori.



### N o t e

<sup>1)</sup> *Domina, quondam Elisabetha, quondam Nicolai Bani uxor, pro dote nostra Ecclesiae, a suo consorte edificata, reliquit in loco dicto Slana 16 iugerum terram aratoriam iuxta Ecclesiam S. Viti et saxum rubrum, modica a conventu distantia: unam vineam cum ultra centum olivetis: unum terrenum trium iugerum penes Arcem iuxta flumen, quod eadem domina Elisabetha pro uno sacro conventui ligaverat; duo terrena in villa Popovich, infra fontem unum, ut supra fontem aliud, ambo trium iugerum, quae quondam dominus Milco in suo testamento ligaverat: unum pratum in vico Cassich quatuor iugerum penes viam magistram pro septuaginta sacris a patribus S. Catharinae Podnovi habitum.*

*Datum Carini 23 Junii an. Dom. 1459.*

## VIII. KNIN - SANT' ANTONIO

La chiesa di Knin, capo di vasta diocesi, d'insigne e numero Capitolo, la cui erezione in chiesa cattedrale svela le arti degl' ultramontani a favore del culto slavo, e le cupidigie di Cresimiro IV sulla Dalmazia marittima; quest' illustre chiesa, che dalla metà dell' undecimo secolo fino alle guerre ottomane, si resse con tutto splendore ecclesiastico, nel 1689 venne commessa colle sue parrocchie alla famiglia dei frati minori, a cui, essendo ruinata dal tempo la cattedrale e la succursale convertita in moschea, fu necessità di fabbricarsi una propria pei bisogni de' fedeli rimasti divoti alla fede cattolica. Sul frontone della cattedrale, dedicata a san Bartolomeo, si leggeva la seguente iscrizione, rinvenuta nei manoscritti di mons. Vidovich, vescovo di Traù:

*Anno ab incarnatione D.ni Nostri Jesu Christi MCCIII.  
regnante rege Emerico ædificata est Ecclesia  
ista a Venerabili Proeposito Dobrossani filii Prodantii comitis  
Tiniensis  
nepotis Prodoslavi comitis ad honorem Domini et S. B.  
et Sctæ M. et Sancti P. pro redemptione animæ suæ et suorum.*

Di altre iscrizioni, tutte di stile storico, che fino alla turca invasione si conservarono intatte, questa sola sfuggì il ferro dei barbari: HIC IACET URSA NEORIC, a cui il detto vescovo di Traù appose questo commento: *Neoric penes Koynsko est pulcherrima arx, hæc ultima verba ob memoriam tantæ nobilis Dominæ.* Fuggate nel 1689 da Alessandro Molin le schiere turche, e venuta a divozione la borgata col suo territorio, si ripristinò nel medesimo luogo, sott' altro titolo, il conventino di santa Catterina, fabbricato sul cominciare del quartodecimo secolo da Stanislava, sorella di Paolo dei conti bribiresi. Il nuovo

edificio venn' inaugurato sul terreno di un turco magnate, donato con altri poderi dal vincitore di quella fortezza ad uno dei padri francescani, che n' era cappellano del presidio, come si ha da questa memoria :

“ Servendo di cappellano in questa piazza il padre fra Andrea Ressizza dell' ordine di san Francesco dei padri di Vissovaz, et essendo necessario il provvedimento di alloggio e di qualche porzione di terra di nuovo acquisto per potervisi fermare, attesochè non ha dal pubblico che una semplice paga da soldato. Però coll' autorità del generalato nostro assegniamo al padre predetto la casa, ovvero murache che furono di ragione delli turchi Miglievavz e Ibraim Portur poste in questa fortezza, con l'orto contiguo alle medesime, fra confini da maestro luoco che servi per bagni, da tramontana via pubblica, da borra le mura della città, da scirocco fiumara. *Item* campi sessanta di terra in luogo detto Podcegne fra confini, da tramontana il monte, da maestro altra campagna, da borra fiumara, da scirocco campagna aperta, con facoltà di poter far coltivare li terreni medesimi, ed indi ritraere l' alimento, et ogni frutto, eccettuata la decima, che dovrà essere corrisposta al pubblico; e ciò in atto di pura provvisione sino ad altro decreto dell' eccel. Senato, che solva qualsiasi altra ragione del serenissimo dominio, e di chi si voglia.,

Knin li 28 dicembre 1689.

Alessandro Molin prov. generale

I religiosi del nuovo conventino, dichiarati direttori spirituali della borgata e de' suoi dintorni, ottennero nel 1705 di erigere una nuova chiesa, poichè, aumentatesi col volger degli anni le famiglie cattoliche, era incapace d' accogliere i fedeli quella di san Girolamo, che, si dice, fosse stata fabbricata sulle ruine di una moschea al primo sgombro degli ottomani, e intitolata al detto santo per esservi entrate le armi venete nel giorno a lui sacro. Il provveditore della repubblica di buon a-

nimo accondiscese alla domanda dei religiosi, e ne assegnò il terreno con un suo decreto, ch'è di questo tenore:

“Noi Giustin da Riva per la Serenissima Repubblica provveditore generale in Dalmazia ed Albania.

“Possedendo li m. rev. padri dell' ordine serafico di san Francesco un ospizio in questa piazza di Knin, hanno anco desiderato di avere in vicinanza dello stesso un tempio ovvero chiesa sotto la protezione di sant' Antonio, ed a tal fine ci hanno supplicato, perchè si degnassimo di conceder loro tanto spazio di terra, che possa essere sufficiente a stabilirvi sopra un edificio da dedicarsi a Dio ed al soprannominato santo. Concorrendo però noi a promuovere con ogni studio la gloria di Dio, l' onore del santo, ed insieme a decorare con questo sacro fregio la piazza a comodo maggiore e delle milizie e degli abitanti, e secondando il costume della sovrana pubblica pietà ed applicazione, che sempre porge mano e facilita l' opre di merito appo il cielo e la terra, abbiamo con l' oggetto plausibile di tanti così ragguardevoli motivi stabilito d' esandire l'istanze e consolare il pio desiderio de' padri suddetti. Concediamo pertanto a' medesimi coll' autorità del generalato nostro, ed in consonanza di quanto in casi di simile natura è stato praticato dai nostri precessori, alli padri stessi, passa undeci geometrici di terreno in lunghezza, e quattro con piedi due geometrici in larghezza, confina da ponente li quartieri di cavaleria, da mezzodì l' orto dell' illustrissimo provveditore, da levante l' orto, da tramontana l' ospizio de' padri predetti. Potranno però essi padri in virtù del presente decreto occupare il terreno sopra espresso per costruire la chiesa, ed edificare opera così religiosa, onde s' accresca l' onore a Dio ed al santo, e si promuova il lustro di questa città con il vantaggio di sudditi, ed i padri suddetti ricevano sempre più forte motivo di interessare i loro voti appresso il cielo per la conservazione, e per i progressi di questa serenissima repubblica.

Knin li 17 novembre 1705. Giustino da Riva prov. gen.

I minori di Knin possiedono ora il più bel tempio che abbia dato alla Dalmazia la moderna architettura, compiuto nell'anno decorso con ingente dispendio della corte di Vienna. Le cure instancabili di questi religiosi, che nell'umiltà della loro posizione seppero vincere ogni sorta di contraddizioni per non soggiacere col piccolo loro gregge ai destini del tempo, riescirono pure ad innalzare con perseverante impegno un monumento in luogo, a cui si annettono tante illustri memorie del passato, le quali non meglio che nella maestà di questa mole potevano andar trasmesse ai futuri.

Nelle adiacenze di Knin si osservano tuttora qua e colà rottami di monumenti profani e religiosi, che isvelano quanto fosse stato fecondo di memorie quel suolo per le guerre di Germanico, per quelle dei duchi e dei re croati, per quelle, nello scaduto secolo, degli ottomani vinti e cacciati dai veneti. Le seguenti furono occasionalmente rilevate da un' esimio cultore delle arti.

#### A Marpolaca:

O . OCTAVIO  
 TIDIO . TOSSIA  
 ANO . IAOLENO  
 PRISCO . LEG . LEG . IV . FLAV  
 LEG . LEG . III . AUG . IVRIDIO . PROV  
 VINO . BRITTANNIÆ . LEG . CONSV  
 LARI . PROVINO . GERM . SVPERI  
 ORIS . LEGATO . CONSVLARI . PRO  
 VINO . SIBYÆ . PROCONSVLI  
 PROVINO . AFRICIÆ . PONTIFICI  
 P . MVTLIVS . P . F . CLA . GRI  
 SPINVS

T . P . I .

AMICO CARISSIMO.

#### A Soncoviz:

—  
 . . . MORTE . TVO

. . . IMP . AVG.

. . . N . . .

## A Bribir :

D . M .  
 S M E T I O M  
 A N . L V I I I I .  
 I V X . P O S .

## In chiesa di san Pietro a Polaça :

. . . N I V S G E R T V S . O I R O I I I  
 L V S I T

Nel cimitero cattolico del villaggio chiamato Biskupia (vescovato) cinque miglia lontano da Knin, si ha a vedere molte pietre sepolcrali con stemmi foggiate in varie forme, fra le quali una di pietra bianchissima con un pastorale, una croce, ed uno scudo. — Alla sorgente del fiume Cetina, in distanza di quattro miglia da Verlica, molti sepolcri monumentali con iscrizioni e stemmi coprono una vasta area all' intorno di un' antica chiesa dei Templari, ma le une e gli altri in gran parte cancellati. A *Gradaz* nelle vicinanze di Dernis due lapidi mortuarie di marmo, lavorate con molta finitezza; una di queste collocata dinanzi alla porta della chiesa parrocchiale porta iscrizioni in caratteri latini misti agli antichi illirici. Altri circa 300 massi sepolcrali con intagli di scudi, di scimitarre, di mezzelune; altri mostrano scolpite immagini colossali di persone di ambo i sessi; ma anche queste o in parte, o quasi del tutto corrose dal tempo.

## IX. ALMISSA - SAN FRANCESCO

Alcune memorie municipali vogliono, che i frati minori del distrutto e incendiato convento di Proloxaz (eretto da san Giacomo delle Marche), per non restare vittima del furore dei



nemici della croce, si portassero verso i nostri lidi, e alloggiassero a Dobarze presso Almissa, dove la signoria di quella città li provvide di domicilio e delle cose necessarie alla vita. Sembra però che la loro dimora non fosse di lungo tempo, nè che il tetto, che dapprima li accolse, servisse di permanente ricovero; imperocchè in epoca non lontana dall'arrivo dei suddetti francescani troviamo farsi chiesta ai minori osservanti della provincia di san Girolamo colla condizione di fissarvi stabile residenza senza poter mutare la sede, od alienare alcuno degli oggetti, che ad essi venivan donati dalla carità cittadina. Il seguente documento diretto al ministro della provincia parla di ciò, e del desiderio che mostrava quella comune di avere una famiglia francescana.

*In Christi nomine Amen. Anno nativitatis millesimo quingentesimo vigesimo quarto, indictione duodecima, die vero tertia mensis aprilis. Pateat et notum sit omnibus qualiter coram spectabili et generoso domino Marino Mussuro pro illustrissimo domino Duce Venetiarum, dignissimo Castellano Almissæ, congregato universali consilio seu universitate dicti loci sub logia more solito. Cognoscentes amorem et benevolentiam, quam venerabilis frater Thadæus ordinis observantiæ sancti Francisci, prædicator et guardianus monasterii sanctæ Mariæ de Paludo apud Spalatum continuo gessit ipsi communitati, et merita quam plura quæ habet cum ipsa, et magis ingerendo se et laborando cum fide et charitate, spirituales operas exercendo, reficiendo salubriter animas christianas, pluries quam ac pluries ab eo amore Dei requisiti quod ei ad instantiam ordinis dignetur concedi parvum locum in suburbio Almissæ, ubi possit perficere parvam domum cum tabulis, et quod quando fratres dicti ordinis pervenerint negotiari, possint quieti permanere in habitationem suam. Et nolentes iugrati apparere, sed talem qualem potuerunt demonstrationem et gratitudinem ostendere dicto fratri Thadæo nomine ordinis pro legati, et sic*

*omnes unanimiter et concorditer, nemine discrepante, sponte et libere per se et successores suos irrevocabiliter dederunt, donaverunt, tradiderunt et concesserunt dicto venerabili fratri Thadæo nomine quo supra. Dicto absentì et mihi publico Alexandro notario infrascripto ut publicæ personæ pro dicto fratre Thadæo nomine quo supra et pro successoribus pelenti, recipienti et stipulanti unam peciam terræ incultæ in suburbio Almissæ ad litus fluminis infra hos confines: ab austro locus incultus, ab occidente versus garbinus forus ser Stephani Voinovich, a tramontana fluminis et a borea locus vacinis, salvis verioribus confiniis. Qui locus est in longitudine brachiorum almissinorum decem, et in largitudine octo, usque ad mœnia fabricanda super flumen prædictum, tamen cum reservatione quod dictum locum dicta religio non possit, nec valeat alienari, sed ipsi ibi manere et habitare, ac Deum orare pro peccatis loci Almissæ. Quem locum, ut supra donatum, dicti donatores constituerunt se precario nomine tenere et possidere pro dicta Religione donec et quousque de ipso loco possessionem accepit corporalem, quam accipiendi et deinceps retinendi etiam suam propriam auctoritatem eisdem licentiam omnimodam contulerunt, et dederunt liberam potestatem, quam concessionem et donationem Communitas promisit aliqua causa ingratitude vel alia quacumque ratione, modo causa directe vel indirecte, tacite vel expresse, aut alio quovis quæsito colore per se vel per alium, seu alios quoquo modo non revocare infringere vel irritare, nec non revocari, infringi vel irritari; petere seu facere sub refectione omnium damnorum et expensarum litis et extra. Quibus omnibus sic peractis dictus dominus Castellanus suam et Communitatis Almissæ quibus fungitur auctoritate interposuit, pariter et decretum mandans quatenus de prædictis publicum conficerem instrumentum. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium has præsentis solito Communitatis sigillo appensione munierunt.*

Ego presbiter Alexander Joannes Imperiali auctoritate notarius

publicus, cancellariusque domini Castellani Almissæ omnibus et singulis, dum sic agebatur, interfui et de mandato domini Castellani omnia supra scripta fideliter in notam assumpsi et publicavi et in hanc publicam formam redegi et solito meo signo roboravi,».

Nè con questi provvedimenti riescirono i Minori a tenere un permanente domicilio. Ciò non di meno per oltre un secolo quivi accasati ebbero le più splendide attestazioni della generosità di quella comune, la quale, dopo una lunga assenza loro, tornò a supplicare il ministro della provincia di san Girolamo, affinchè volesse accettare la chiesa coll' annessavi casa di san Pietro a Prico, e con ciò ridonare alla città e ai terrazzani, abitanti al di qua del fiume, il lustro religioso che coll'assistenza spirituale della famiglia serafica era venuto al massimo suo splendore. Cotesta supplicazione giunse da parte di un benemerito sacerdote di Lesina come quì riferiamo :

“Fu proposto dal M. R. padre Daniele Zuccha di Lesina alli M. R. padre Provinciale, ex Provinciali, come ancora al reverendo Definitorio ed alli padri Abituali ancora, acciò si accontentassero d' accettare un Hospitio in Almissa, che dal sig. governatore Marinovich viene alla religione esibito, onde tutti unitamente decretarono, che il padre m. r. Provinciale possi prendere il possesso del soprannominato loco, facendo prima le composizioni dovute con chi si richiede con quel maggiore vantaggio del loco suddetto e della religione ancora; onde fu a tal effetto imediate dichiarato per presidente dell'acennato il padre Bernardino Haracich di Lesina.,»

Questa petizione diretta ai 25 maggio del 1674 venne rettificata nel seguente mese colla bollà del Primate di Spalato, che parla in questi termini.

*Bonifacius Albanus Dei, et apostolicæ sedis gratia archiepiscopus Spalatensis, alias Salonitanus, Dalmatiæ et totius Croatiae Primas. Universis, et singulis, præsentibus nostras litteras inspecturis, lecturis et auditoris salutem in Domino. Si-*

*gnificamus qualiter dominus Nicolaus Marini Almissiensis exposuit nobis, quod optavit, et de præsenti optat, construere Hospicium prope Ecclesiam s. Petri de Almissio sitam ultra flumen huius nostræ Spalatensis diocesis pro fratribus sancti Francisci ordinis minorum de Observantia, qui habeant, et debeant in dicta Ecclesia missas celebrare, et divina officia persolvere; offerens se dare, et assignare tot bona quæ sufficiant pro congrua sustentatione duorum fratrum eiusdem ordinis. Propterea supplici cum instantia nos requisivit quatenus dignaremur eidem licentiam concedere ad costruendum huiusmodi Hospitium pro dictis fratribus cum facultate missas celebrandi, et divina officia persolvendi eisdem fratribus in dicta Ecclesia. Nos itaque attendentes, quod in iis, quæ ad divini cultus augmentum tendunt favorabiles esse debemus, idcirco eiusmodi petitioni inclinati tenore præsentium, auctoritate ordinaria, et omni meliori modo concedimus licentiam eidem domino Nicolao Marini, quod possit, et valeat construere Hospicium pro dictis fratribus prope Ecclesiam prædictam sancti Petri, maxime cum inibi nullus reperiaturs Conventus, nullaque domus ordinis cuiuscumque mendicantium, cum facultate quod in Ecclesia prædicta, prope quem construendum est dictum Hospicium possint, et valeant fratres præmissi, et sacrum facere, et divina officia persolvere, tenendo instructam dictam Ecclesiam rebus necessariis, eamque, quatenus opus fuerit, reparando ab iniuria temporum, ita tamen quod per hoc non sit, nec intelligatur exempta dicta Ecclesia, sed esse debeat semper subiecta nobis, et nostris successoribus in omnibus, et per omnia, prout hucusque fuit. In quorum etc.*

*Datum Spalati die 2 Junii 1672.*

Bonifacius Archiep. Spalaten.

Ma anche l'ospizio di Prico venne abbandonato nel 1747, e poco appresso dall'arcivescovo Bizza convertito in seminario diocesano, destinato ad accogliere quella parte del clero, che

doveva sobbarcarsi alla cura parrocchiale della campagna, per la cui coltura intellettuale le più illustri dignità della provincia si diedero a compilare in lingua materna i testi di filosofia e di teologia. Vi si tolsero vent'anni dopo l'erezione del tuttora esistente convento di Almissa (alzato nel 1725 dai padri della provincia bossinese sulle fondamenta dell'antico loro ospizio), non per la scarsezza di alunni, come in alcune carte si trova registrato, sì bene per la molteplicità di case mendicanti, cui l'angusto territorio non bastava a provvedere di cose necessarie per la vita, onde fu mestieri alla signoria di quella città di dotare la nuova famiglia di alcuni poderi, e soccorrerla con altri mezzi privati.

#### X. IMOSCHI - SAN FRANCESCO

Il convento d'Imoschi rimonta ai tempi delle prime fondazioni delle case francescane in Dalmazia. Nelle tabelle dell'antica provincia troviamo farsi memoria di lui verso la fine del terzodecimo secolo, ned altre vicende sembra aver sofferte prima dell'ultima guerra sorta fra i turchi e i veneti dopo la pace di Carlovitz. Nel 1714, quando Meemet pascià con quaranta mila uomini si era spinto sulla riva sinistra del Cetina e assaltava la fortezza di Sign, i religiosi del detto convento esposti troppo davvicino al furore del nemico vi sloggiarono, avviandosi colle suppellettili sacre verso le città littorali. Presso Almissa, in luogo chiamato Dobavze, furono ospitati in casa di Giovanni Perinovich, donde per invito dei più agiati possidenti, fra i quali si annoveravano Paolo Caralipeo e Francesco Gamarich, passarono in città, ed ebbero una casa per la loro dimora. Vinti e cacciati i nemici da Imoschi, il generale Mocenigo, ch'era a capo di quell'armata, premiò i padri france-

scani pei servigi prestati, e li risarci del perduto convento, donandone la casa dello stesso Cadì turco, la quale colle carità private e coi sussidi del pubblico tesoro venne nel 1735 ridotta in abitazione religiosa.

---

#### **XI. SUCIURIE (SAN GIORGIO) - SANT'ANTONIO**

Eretto nel 1498 dai frati minori di Zaostrog, ora disabitato. La sua fondazione rammenta le tristi vicissitudini della cristianità dell'Erzegovina e del Primorie, le catture e i ceppi a cui spesso venivan condannati i minori, direttori spirituali di que' fedeli. San Giorgio, detto illiricamente dal popolo Suciurie, villaggio di circa cinquecento abitanti, situato all'estrema costa orientale dell'isola di Lesina verso il continente, divenne fin dalla prima invasione ottomana asilo e rifugio delle famiglie cattoliche perseguitate dalla ferocia turca. Quivi gl' indefessi religiosi, ond' avere un proprio tetto dove riparare per quel breve tragitto di acqua, alzarono il detto conventino sotto l'invocazione del taumaturgo di Padova, che soprappiù doveva accogliere gl' infermi e gl' impotenti per vecchiaia, e servire di cura spirituale alle famiglie seco loro spatriate. Quivi i rappresentanti della repubblica veneta, per stare pur essi al sicuro dalle molestie dei nemici, avevano trasportata da Macarsca la loro residenza, la quale appena nel 1684, quando le armi venete s'impoverarono definitivamente di tutto il Primorie, tornò a ripristinarsi dal provveditore della Craina, Antonio Bollani. Vari vescovi di Macarsca e del continente, cercando scampo nelle improvvisate irruzioni dei barbari, trovarono in questo luogo salvezza e quiete della vita; varii furono in necessità di prenderne lunga dimora.

Negli ultimi anni del veneto dominio il conventino di san

Giorgio venne aggregato al convento dei minori osservanti di Lesina, donde un sacerdote col compagno destinati dalla provincia partivano alla cura delle anime e vi tenevano fissa residenza. Sembra probabile che questi ultimi tenessero dimora nell' antico cenobio degl' Eremiti di sant' Agostino, abbandonato insieme a quattro altri dell' isola all' epoca da noi più volte toccata circa i destini di quest' ordine in Dalmazia.

## XII. BRAZZA - SAN MARTINO

L' erezione di questo sacro edificio accenna ad una delle più fiere persecuzioni degli ottomani, quale fu quella del 1643; alla fuga di alcuni frati minori dalle sponde dell' opposto continente; all' emigrazione di famiglie cattoliche dai contorni di Macarsca e dal Primorie inferiore; alle sollecite cure dei medesimi francescani verso l' umanità e la religione. Qui un umile frate, l' autore dell' illirico canzoniere, Andrea Cacich-Miossich, si vide affaccendarsi giorno e notte nella fabbrica del monastero, confondersi e' stesso fra gli operai nel trasportare travi e pietre; animare i raminghi e consolarli colla distribuzione delle elemosine che nottetempo gli venivan da ignote mani. Un amico e benefattore delle famiglie emigrate, il padre Matteo Giuranovich, venne preposto a superiore del nuovo convento. Seguenti le notizie del pio religioso, a cui più che ad altri si addiceva la cura di san Martino. "Il padre Giuranovich, dice una cronaca, guardiano del convento di Macarsca, nell' anno 1643, fuggendo coi suoi religiosi la tirannide musulmana, condusse dal montano e dal Primorie trentasette famiglie e le stabilì in questo luogo: egli fu il primo parroco. — „ Questo stesso padre simultaneamente fu guardiano del convento di Macarsca, Vicario episcopale per Scardona, e nell' assedio di Ca-

stelnuovo fu il primo ad assistere gl' infermi e ad innanimire l' armata nazionale contro i barbari <sup>1)</sup>. — „

Questo stesso padre durante la sua reggenza della famiglia francescana di Macarsca più volte espose la vita per la divozione verso il principe. Nelle guerre del continente fece passare sotto i vessilli della repubblica le ville di Zaguozd, di Xupa, di Vardol, di Smiavri, di Runovich, di Pogliza, di Vignane e di Proloxaz, e fu coi suoi confratelli all' assalto del forte di Duare, dove da ambe le parti si versò gran sangue.

### N o t e

<sup>1)</sup> P. Ant. Lulich. Stato della Dalmata prov. Franc.

### XIII. SPALATO - MADONNA ANNUNZIATA

Dai tempi lontani i frati minori della Bossina si erano accasati in un ospizio nel borgo denominato Pozzobon dai cittadini, volgarmente Dobri: ospizio angusto in origine, che nel 1735 dalla nuova provincia del santissimo Redentore, sorta in quell' anno medesimo, venne eretto in convento, e poco stante ornato di bella chiesa, che fra le moderne architetture tiene il primo posto. Il pensiero del progettato ingrandimento si vide avversato da ogni parte, perchè concetto in tempi fiorenti di corporazioni religiose, di confraterne, di scuole, dirette da sacerdoti provveduti decorosamente dal fondo ecclesiastico; ma



Girolamo di Rama, il cui nome sta in fronte dei Superiori della nuova provincia, con buoni uffici e coll' autorità di Antonio Cacich, arcivescovo di Spalato, vi rimosse gli ostacoli e diede principio al lavoro. Il breve che egli ottenne da Clemente XII, il quale consentiva alla costruzione del cenobio ed all' aumento della famiglia religiosa, troncò ogni questione; se non che per circostanze locali vi si apposero alcune condizioni, che si leggono nel seguente decreto dello stesso arcivesc. *“Nos igitur Breve ipsum apostolicum, qua decet, reverentia recipientes, cum præhabitis informationibus, tam quoad contenta in eodem per oratorem exposita, et per apostolicas Constitutiones in erectione Conventuum requisita, quam quoad congruam duodeni Religiosorum numeri sine præsentensium Regularium detrimento sustentationem, veritate nixi comperissemus, ad divini cultus per operarios in Dominica vinca incrementum, et ad augendam fidelium devotionem eidem admodum Reverendo P. Fr. ministro provinciali, et ipsius in ministerio successoribus, ut hospitium prope hanc civitatem in suburbio Dobri iam situm in formalem conventum erigere, ac instituere possint, sine tamen Metropolitanæ nostræ et Parochialium in suburbiis existentium præiudicio; imò salvis huius Ecclesiæ præcipue, et provinciæ receptis consuetudinibus, vigore facultatis nobis in superius enunciato Brevi impertitæ, apostolica auctoritate licentiam concedimus, non obstantibus etc.*

*Dat. Spalati ex nostra Archiepiscopali cancellaria hac die CXVII. aprilis MDCCXXXVI.*

Antonius Archiepiscopus.

A questo convento sembra appartenere Pietro Nachich, dapprima francescano, poi, nei movimenti politici del suo tempo, sacerdote secolare; nel quale stato di vita conservò sempre alta stima e venerazione per l' abito e per i fratelli a cui nella prima sua gioventù ebbe la grazia di aggregarsi, usando seco loro tali cortesie, che in Dalmazia tuttodì si ricordano con stima e

riconoscenza. Le seguenti notizie di lui mi venner offerte dall' amico sig. *Giuseppe Ferrari Cupilli*, traendole da un suo vecchio lavoro sui cultori delle principali arti prodotti dalla Dalmazia, del quale fu breve saggio l' annuario zaratino 1855, intitolato *L' Artista Dalmato* :

“Anche la fabbrica del più grande fra i musicali strumenti, che dire si può d' altri molti un complesso, e che impiegato ne' templi ad accompagnare i cantici sacri e la celebrazione dei divini misteri, giova tanto ad accrescere solennità e tenerezza alle cerimonie del culto cattolico, ebbe taluno fra i Dalmati che vi s' addiede con profitto e decoro. Tale fu *Marco da Zara*, detto degli Organi, in riguardo appunto alla sua maestria nella costruzione di tali strumenti, e di quegli altri, oggidì fuori di uso, che *Spinette* s' appellano, il quale visse nel secolo XVI, e fu riputato uno dei più distinti professori in quest' arte, lasciato avendo suoi lavori in più città d' Italia, e specialmente nel regno di Napoli. Dall' opera *Venezia e le sue Lagune* (Ivi, 1847, *Append. Archivi*, fac. 54) si rileva che fra i monumenti veneziani raccolti in sua casa dall' inglese sig. *Ravdon Brovvn*, avvi una spinetta d' ebano, dipinta con fregi dorati, misti a graziosi animali, lavoro di *Marco Zadra del 1568*. E io trovo memoria che un' altra n' esistesse a *Zara* in casa *Licini* coll' iscrizione: *Marci Jadræ 1563*. — Ma quegli la cui nominanza in tale arte vive molto più chiara, perchè a noi più vicina, è *Pietro Nachich*, fiorito nel secolo scorso, il quale dal *Lichtenthal* nel suo *Dizionario della musica* e da qualche altro fu *Nanchini* appellato. Figlio d' un umile mandriano de' nostri monti, il tedio s' alleviava del custodire le greggie con la costruzione di rusticali strumenti. Ma come un lioncino di molle burro composto dal giovinetto *Canova* per la mensa d' un patrizio, fu il primo lampo di quel genio, che tante meraviglie dovea poscia operare in materia ben più tegnente; così le *zampogne* e le *pive* del nostro *Nachich* furono il primo indizio di quel talento,

che molto doveva poi segnalarsi nella meccanica musicale ; e come fu buona ventura pel Canova che quel patrizio a lui stendesse la mano favoritrice , così la fu egualmente pel Nachich che si trovasse chi quel suo talento indovinando, di coltivarlo i mezzi gli procacciasse. Accolto in un convento di francescani, da questo, vestite le lane dell'Ordine, fu all'altro spedito che della Vigna si nominava, nella veneta capitale. Ivi, nel mentre che agli altri studii attendeva , si dedicò pure ad apprendere l'arte di costruire gli organi da un certo Piaggia, fabbricatore a S. Giovanni in Bragora, e tale ne conseguì profitto, che in breve giunse a superare il maestro, pel quale conservò poi sempre un sentimento di gratitudine viva , anche dopo che si fu da lui staccato, per volere il Nachich, divenuto sacerdote secolare, piantar fabbrica propria, come anche fece. All'eccellenza degli strumenti che da questa uscirono , infiniti sono gli elogi resi, come del pari moltissimi sono i luoghi dove qualcuno degli strumenti stessi ritrovasi. D'alcuni ch'egli lasciò in Venezia, questo giudizio recava la Gazzetta di colà nel suo n. 97 del 1846 : "Toccando dei fabbricatori, che primeggiarono nell'arte, e di cui abbiamo opere in Venezia, diremo lodatissimo il prete Pietro Nanchini Dalmatino ; il cui nome leggesi nella testiera dell'organo di S. Giovanni di Rialto, colle parole : *parvus sed melius* ; giudizio però di quel tempo, essendo migliore in fatto, e veramente magnifico , l'organo di S. Stefano, al quale tien dietro subito l'altro di S. Martino, e quelli non meno della cattedrale di S. Pietro, e di S. Giorgio maggiore, pure eccellente, benchè un pò faticoso a suonarsi, e ben molti, in cui dimostrava l'artefice un valor non comune. Poichè si distinse egli nei ripieni, nei principali, e nei contrabassi, formanti l'essenza dell'organo, onde anche adesso, ad onta del progresso nell'arte, si segue il metodo identico della veneta scuola, rimasta soltanto inferiore, in quanto al merito dei registri di concerto; nella qual parte puossi dire, che le prime palme cogliessero i Serrassi di Bergamo, col grandioso loro organo dei

**Carmini.**, Il capolavoro però del Nachich sono ritenuti i due organi di S. Giustina in Padova, eseguiti, come ricorda un'illustrazione di quel tempio, in epoche separate, nel 1735 cioè, e nel 1737 (Tescari, ivi, 1853, fac. 65). — Anche la Dalmazia di parecchi ne venne fornita da quest'industre suo figlio, i quali forman tuttora uno de' più begli ornamenti di alcune sue chiese. Tre ne esistono in Zara: quello di S. Maria, quello di S. Simeone, e quello della cattedrale. Sul primo è scritto: *Opus 259 celeberrimi Reverendi Presbiteri Domini Petri Nachich, Venetiis anno Domini 1733, translatum Jadræ mense Junii - Ja.us Dornik scr.it in signum humillimi obsequii.* Del secondo si trova l'originale memoria seguente: "1756, al rev. don Pietro Nachich, autor dell'organo nuovo, per l'organo, per annicchiarlo, ed accordarlo, zecchini 281 e lire 18 m. b., sono lire 13527. 4, oltre le spese fatte al suddetto e suo compagno, donate al Santo (cioè a S. Simeone) dal sig. co. Giuseppe Fanfogna." Circa poi a quello della cattedrale, dice una cronaca: "L'organo l'anno 1759 fu fatto nuovo dal celebre professore Nachich", riportandosi ad iscrizione, che sembra essere col tempo dispersa. Più di cinquecento però ne furono da lui costrutti, che *risuonare* fecero veramente anche fuori d'Italia la fama della veneta scuola, fondata dal Dalmata nostro, e continuata poi da' suoi allievi Francesco Dazi e Gaetano Callido, ai quali succedettero que' Bazzani, che tuttodi la mantengono in tant' onore. Coi profitti dell'arte il Nachich ad opulenza molta pervenne; onde, rinunziata ai sopraddetti suoi allievi la fabbrica, si ritirò a Conegliano, dove s'era un pingue possedimento acquistato, e dove anche agiatamente finì di vivere. —



## OSPIZII DEI FRATI MINORI RIFORMATI

---

I molteplici bisogni spirituali onde in gran parte difettava l'Albania cattolica diedero impulso all'erezione degli ospizi francescani tuttora esistenti nelle Bocche di Cattaro. Un padre Bonaventura da Palazzuolo, che, col padre Cherubino di Val di Buono, ambidue dei minori Riformati, nel 1633 aveva fissato soggiorno in uno di que' pascialati turchi, dopo tre anni di apostoliche fatiche e di copiosa messe, si recò a Cattaro coll'intento di fondarvi una casa, dove farebbero sosta i venturi missionarii, e vi riparerrebbero tutte le volte, che le persecuzioni dei nemici della croce, o le infermità incurabili ve li costringessero. Le sue istanze furono raccomandate dal clero e dagli ordini claustrali, fiorenti allora e per numero e per coltura ecclesiastica, e con favore accolte dalla Signoria della città e da Antonio Molin, provveditore di Cattaro, dai quali nel 1637 ebbero la cappella di san Marco con casa attigua per stabile loro dimora. Ma essendo troppo angusta la detta cappella per il grande concorso dei fedeli, dopo tre anni furono regalati della chiesa di Santo Spirito, uffiziata dai confrati delle sacre Stimmate, e di un abbandonato ospitale, che tosto dalle fondamenta venne eretto in completo ospizio.

*Cattaro* nel primo anno dell'arrivo di questi figli di Francesco vide un suo cittadino della famiglia degli osservanti, ivi

dalla prima età serafica domiciliati, associarsi ai novelli operai a fine di trovar campo onde portare la luce del vangelo fra le barbare nazioni. Queste parole leggiamo nelle cronache intorno alla sua missione. "Prima che la potenza ottomana usurpasse il dominio di quei mari, per i quali si navigava verso Gerusalemme, costumava la gran pietà della Repubblica veneta di dare imbarco alla nuova famiglia, che veleggiava verso Gerusalemme, e processionalmente s'accompagnava da nostri religiosi con concorso di tutta la città, giacchè l'azione riusciva pietosissima, che cavava le lagrime dagl'occhi de' suoi contemplatori. L'ultimo de' Guardiani, che vi fosse condotto con suoi nelle forme suddette, fu il padre Francesco da Cattaro (per aver rinunziato tal carica il padre Francesco Massenza da Arco) religioso dottissimo, che passò dall'osservanza alla riforma con gran risentimento de' suoi, che oltre l'esser religiosissimo, era un' arca di sapienza. Partì questo grand' uomo in un vascello verso Gerusalemme, ma nel progresso del viaggio inferatosi gravemente dai patimenti sofferti nella navigazione, morì nello stesso naviglio l'anno 1634 il dì 13 agosto con piena rassegnazione ai voleri del cielo poco lungi dall'isola di Permuda, ove fu parimenti sepolto, ma dopo qualche tempo da suoi stessi parenti furono trasferite le sue ossa nella città di Cattaro, e datagli sepoltura condegna nel convento dei frati osservanti. La stessa cronaca riferisce: "Il padre Francesco di Cattaro fu soggetto di molto sapere, e di sopraffino intendimento, dicendosi di lui, che avesse francamente a memoria tutte le opere di Scoto, sapendo prontamente all'improvviso citare tutti i capi, le materie, le pagine, e i paragrafi, onde non è meraviglia se lasciò dopo sè preziosissimi scritti, che girano per le mani di molti, come quello che attese alla lettura tutto il tempo di sua vita, ').

Nel medesimo anno a chiesta degli abitanti di *Perasto* furono chiamati due religiosi in quella borgata e accettati in casa di Luca Malatino Marcovich coll' avvertimento del seguente de-

creto emanato nel 1636 dal senato di Venezia: "Si contendiamo, che sino a due di questi padri riformati, che passavano in Albania, possano fermarsi a Perasto, come han ricercato, e desiderano quei popoli per l'educazione de' figli, ma prima bisogna avvertire, che siano sudditi, abbino dottrina, e bontà sufficiente, non fabbrichino monastero particolare, ma stanza privata, e con la soprintendenza de' generali, che rivedano la esecuzione delle cose prescritte, l'attitudine, bontà e modestia dei medesimi, l'impiego, e frutto, e che non s'ingeriscano in cose, che non convenissero, essendo necessaria ogni accuratezza., Ad onta di tali proteste dopo breve dimora fu ad essi assegnato un nuovo ospizio con cappella di santa Croce, dove rimasero fino all'eccidio di questo pio luogo avvenuto nel 1654, come si ha dal seguente documento. *Contrucidatis multis ex Tracibus, Perastum inopinato aggressoribus ac æque depopulatoribus squiter profligantibus truculenta barbaries contractas superstitem reliquias. edibus Mazzarovich rabie ac proprio cruore igni sacratis absque ulla Perustinatorum animi pectoribusque forte propugnaculum religionis erga Deum fidei erga Principem internecone pontum quod imprudenter occultavit prudenter quod. fuga traiecit. Ibid. Maii MDCLIV.* Dopo questo disastro furono accolti dalla famiglia Mazzarovich, la quale nel 1679 li provide di nuovo ospizio, che venne dedicato a sant' Antonio di Padova. Nella chiesa di questi padri si venera la miracolosa immagine di Gesù crocefisso, che altra volta decorava la chiesa principale di Perasto.

Riconquistata nel 1687 la fortezza e la borgata di *Castelnuovo* dalle armi venete, gli abitanti memori delle virtù di un insigne loro patriotta, missionario apostolico di Siam, ricorsero alla serenissima Repubblica chiedendo il permesso per l'erezione di un regolato ospizio che doveva accogliere quattro religiosi della riforma, i quali avrebbero l'incarico di educare la crescente gioventù nella pietà e nelle lettere. Esaudita tale domanda, diedero principio alla fabbrica del presente ospizio di

sant' Antonio, la cui giacitura solitaria, incantevole per le prospettive, che da ogni lato le si aprono, trasse più volte a sè sacerdoti illustri, amanti dello studio e della contemplazione. Due anni dopo fu compiuta la chiesa e dedicata a sant' Antonio di Padova nella quale si conserva questa patria memoria:

D . O . M .

ANTONIUS BECICH BUTUEN. CONSECRATUS EST IN HAC  
ECCLESIA E.PUS NICOPOLEN. A JOAN. BAP.TA NICOLOVIOH AR-  
CHIEP. SCUP. ASSIST. ALEXANDRO BUROVIOH ARCHIPRESB. CA-  
THAREN. ET BARTHOLOMEO ABB. PASQUALI CONSECRATORI ET  
CONSECRATO COALUMNIS IN PROPAG. FIDE. VIII ID. IAN.

MDCCLV.

A decoro dell'Ordine francescano e di questi abitanti riportiamo alcune relazioni sulla China dirette a mons. Tomaso Retano vescovo di Adria dal padre Giovanni Battista di Castelnuovo, missionario apostolico di quelle terre.

“Avrà creduto V. S. illustrissima, ch' io mi sia scordato della promessa, che feci di scrivergli da queste parti; ma ciò non è, perchè sempre mi è stato a cuore di servirla, quando il Signore me ne ha data la commodità. Spero nel Signore, che V. S. illustrissima goda perfetta sanità, io parimenti sono di perfetta salute, come tutti i miei compagni. Giunti che fummo a Soratte, secondo che di lì scrissi a V. S. illustrissima, monsignor d' Eliopoli vicario apostolico della China, che lì trovammo, non giudicò espediente di andare tutti cinque alla China; onde inviò monsignore d' Argoli con il padre Basilio di Gemona e il padre Giov. Francesco da Leonessa a Bartan nella Giava, per dover di lì pigliar imbarco per la China; il padre Angelo d' Albano e me condusse seco a Siam. Il camminino fu costeggiando la costa di Malabar sino all' isola Zeilan, dappoi si traversò il golfo di Bengala sino all' isola Sumatra, ed entrati dentro lo stretto di Malaca andammo sino mezzo grado vicino alla linea equinoziale, dappoi voltando in dietro si giunse felicemente a Siam nel principio di luglio. A Siam ritrovammo monsignor d' Avrem vicario apostolico del regno del Tunchino, che era stato consecrato il giorno di pentecoste



già preparato per il ritorno dal Tunchino a quella missione. Io parimente fui determinato con tre altri missionarii, ed uno, che andava per ambasciatore al re di Tonchino, avanti di partire non mancai scrivere a V. S. illustrissima, ma le lettere non furono inviate per mancanza di comodità. Partimmo a mezzo luglio, e facendo felice viaggio alle spiagge di Concincina fummo assaliti da quattro grosse barche di corsari chinesi, con i quali si combattè per tre ore in circa, dappoi il Signore ce ne fece liberi, restando morto dei nostri solo il capitano. Giunti al Tunchino si mutammo di vestimenti; due si vestirono da marinari, uno restò come cappellano della nave, ed io entrai come segretario dell' ambasciatore.

Furono presentate le lettere del re cristianissimo con doni degni di chi li mandava, ma il re appena ricevute le lettere cadde infermo, e in pochi giorni andò a ricevere il castigo delle tirannie usate coi cristiani. Il figlio ascenso al governo si scusò di poter dare la libertà della religione, per esser questo contrario alle leggi del regno, ma che non avria impedito; che se questo facesse, sarebbe bastante. La cristianità in questo regno è numerosissima; arriveranno a 180,000 cristiani, ma destituti di sacerdoti, perchè sino ad ora non hanno permesso, che alcun sacerdote restasse nel regno; ve ne sono alcuni, ma pochi. Questo regno non è tanto grande, ma è tanto abitato che è incredibile. L'anno passato fu una carestia sì grande, che dicono sia morta la quinta parte degli uomini, e questa credo che fosse una provvidenza di Dio, acciò si conoscesse la carità cristiana, che mentre i gentili morivano in gran numero per la fame i cristiani s'ajutavan l'un l'altro, i ricchi sostenendo i poveri. Tiene il re sempre un numeroso esercito per la continua inimicizia che ha con la Concincina. Il linguaggio di questo regno ed il simile della China, e degli altri regni circonvicini sono in tutto differenti dai nostri; non vi è declinazione dei nomi nè conjugazione de' verbi; il tempo, caso, numero, genere, e simili regole che sono nella nostra lingua, in questa lingua non sono; ma solo con l'aggiunta d'altri termini si conosce ciò che è necessario: non vi è parola che passi due sillabe; la significazione del termine dipende tutta dall'accento o grave, o acuto, o come il nostro interrogativo, ed altri, di modo, che un' istessa parola scritta coi nostri caratteri arriva ad avere sino sei significazioni solo con variar accento; onde avviene che quando parlano, in particolare quando orano, o leggono, pare che cantino: e chi non sa e li sente recitar orazioni, crede di certo che cantino. Nello scrivere si servono di ca-

ratteri all' uso cinese, che sono tanti, quante sono le parole. Consumano tutta la vita nello studio di quello e mai arrivano alla perfetta cognizione di tutti; e in questo consiste la virtù de' letterati di questo paese. Il vestire del paese è una veste bianca di sotto talare ed una nera di sopra, come quella che portano i gentil uomini veneziani con le maniche grandi nella stessa forma. Terminati i negozii mi fu necessario tornare indietro per esser entrato pubblicamente. Partimmo a mezzo novembre e in un mese di navigazione felice giungemmo a Siam, dove ritrovai i compagni, che giunti a Bantam, e trovata la città assediata dagl' Olandesi, voltarono per Batania li vicina agli stessi Olandesi, e nel viaggio fecero naufragio con perdita della maggior parte della loro robba; da poi non trovando commodità per la China furono necessitati a ritirarsi in questo regno. Il padre Angelo che venne con me a Siam, ritrovai già esser partito per il regno Laos con un altro missionario francese, non essendo in quel regno ancor stato annunziato l' Evangelo in questi nostri tempi; io ancora non ho avuto altra determinazione, dove debba andare. Questo regno di Siam non è molto popolato, e di più l' anno passato vi fu una mortalità grande. Questo re si mostra molto affezionato alla nostra religione, ha dato licenza ai missionarii d' andar per tutto, e far cristiano chiunque si vuol fare; e adesso un governatore d' un castello ha dimandato di farsi cristiano con tutta la sua casa, che sono più di cento persone, e molti altri del castello, e si spera la conversione di tutto quel luogo; attualmente stando i missionarii a catechizzarli Il re l' anno passato mandò solenne imbasciata al re di Francia ed al Papa; le lettere del quale tradotte in italiano le includo. Quando monsignor di Metellopoli vicario apostolico di questo regno fu per partire per la Concincina, dove è andato a consecrare un vescovo di quel regno, il re lo mandò a chiamare, e donandogli una croce, che fatto fare aveva per portare in petto, addimandò, che gli spiegasse che cosa voleva significare; per un' ora di tempo gli spiegò il mistero della Santa Croce, la sera mandò due scrittori al seminario per scrivere tutto quello, che il giorno gl' aveva detto monsignore. In questo ritorno di monsig. d' Eliopoli gli presentò una lettera del re di Francia con alcuni doni, ed il re adesso per contracambio fa edificare per noi una bella chiesa a sue spese. In questo paese uomini e donne vanno nudi con un poco di tela cinta in mezzo, gli uomini non hanno barba. È tanto pieno questo paese di Pagodi, o tempri dedicati agli idoli ch' è incredibile; ve ne sono alcuni di sontuosissimi; che non

si possono stimare inferiori ai sontuosi edifici dell' Europa; idoli di oro massiccio, piramidi, mausolei e sepolcri altissimi, ne vedemmo uno ch' aveva ottanta gradini di salita, e cinquecento piedi di circuito. e in cima una piramide alta, indorata, e di simili se ne vedono molti. Le case tutte sono di bambussi, che sono cane grosse, delle quali abbondano questi paesi. La città circondata, ed in più luoghi divisa da un grosso fiume; tutte le strade della città sono d' arbori da una banda e dall' altra, ma le case tutte di bambussi. Pane e vino in queste parti non se ne trova. Il riso è il mantenimento di questi regni. Le scienze e arti liberali sono incognite in queste parti. Suoni, canti, balli, teatri e simili singolarità dell' Europa non si vedono. Per i negozi delle missioni viene in Roma quel missionario, che fu al Tunchino per ambasciatore, il quale se avrà da passar per Venezia, egli presenterà la presente: e per fine non mi occorrendo altro la riverisco umilmente prostrato baciandogli le sacre mani, e pregandole dal cielo lunga serie d'anni in prosperità e pace, resto.

*Da Siam nel fine dell' anno 1682.*

L' ospizio di Castelnuovo fu onorato dalla dimora temporaria del padre Biancini Clemente di Rovigno, di cui abbiamo questi dati. "Fu dei minori riformati, ed esercitò con sì gran lode la sacra eloquenza, da meritarsi l' onore di recitare il venerdì santo la *Passione di Gesù Cristo* dinanzi la signoria di Venezia, ed il panegirico della *Santa Sindone* alla presenza della real corte di Sardegna. Morì in Verona nel 1786, 2).

Il Comune di *Perzagno*, borgata pia e divota, non meno delle altre di queste felici sponde, e all' avita religione e alle monastiche istituzioni; anch' essa, edificata dall' operosità dei religiosi, ne chiese e ottenne una famiglia di cinque alunni, la quale ai 22 luglio del 1739 fece solenne ingresso nella chiesa di san Nicolò, eretta insieme a un comodo ospizio, per il loro uso.

#### N o t e

1) *Historia serafica*, o vero Cronica della provincia di s. Antonio, detta anco di Venezia, de' Min. Oss. Riformati, del p. Pietro Antonio di Venezia.

2) Girolamo Dandolo. "La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant' anni."

## VII.

## ALBANIA SERAFICA

---

Una memoria del convento di Alessio dice: la provincia dei minori osservanti di Albania è delle più antiche dell'ordine, come si scorge dalla fondazione del convento di santa Maria di Alessio, oltre il fiume Drino, ove nell'architrave (di travertino) della porta dell'annessa chiesa, si trova quest'iscrizione latina, tradotta dal greco idioma: *Hoc templum frat. minor. ædificatum est anno 1240*. Altrove si legge, che il serafico patriarca tornando dalla Siria, passasse per Albania, ove toltosi a bastone un ramo di pino selvatico (pianta di cui il paese abbonda), sel recò sino a Venezia, quivi conficcandolo in terra appresso all'eremo di detta città, che, attecchito, crebbe prodigiosamente a smisurata grandezza. E sino ad oggi, se vogliamo stare alla tradizione popolare, se ne conserva il fusto disseccato, cinto tutto all'intorno di ripari, perchè non venga tagliato e portato via, indicato col nome di *pino di san Francesco*, di cui se ne dispensano minuzzoli per divozione.

A questo breve cenno aggiungo le memorie, delle quali mi furono cortesi il mons. Raffaele D' Ambrogio arcivescovo di Durazzo, il mons. Dario Bucciarelli arcivescovo di Priserendi, e il padre Serafino da Fresonara missionario apostolico di Trosciani; memorie degne della pietà di quei cattolici e dell'attività incomparabile dei padri francescani, a cui la purezza

della religione cattolica e il beneficio di tante franchigie devono la loro esistenza.

“L'ordine serafico <sup>1)</sup> fin quasi dal suo nascere, come lo dimostra la fondazione della chiesa di Alessio, contava in Albania una provincia con 27 conventi, di cui tuttora si conosce il luogo, e conservasi il nome, tra i quali primeggiavano i conventi di s. Maria in Scutari, di s. Antonio in Antivari, di s. Giovanni in Dulcigno, e di s. Maria degli Angeli in Durazzo, oltre altri 12 di cui ora si ignora il luogo preciso, dei quali si legge in un antico libro del convento di Alessio, che nella Macedonia, detta ora Mattia, vi erano 12 conventi. Nella serie delle provincie cismontane teneva il luogo trentesimoprimo, rimanendo per la provincia primitiva di Calabria, e quella di san Diego come consta dalla serie delle provincie cismontane negli statuti Sambucani fatta l'anno 1654. In questo stato si mantenne sino all'invasione ottomana, ma dopo la morte del valorosissimo ed invitto principe Giorgio Scanderbegh, caduta questa provincia in mano degli ottomani, rimase la maggiore e miglior parte dei conventi distrutta, abbruciata, o abbandonata dai religiosi per sottrarsi alle furibonde insoffribili persecuzioni dei nuovi conquistatori; e rimase con soli 5 conventi, che ancora esistono, e solo nell'anno 1718 per la morte del padre Giovanni da Gionimi ministro provinciale, non essendovi più nessun nazionale da potersi elegere per sostenere tal carica, si congregarono quei pochi religiosi che vi erano, e scrissero al commissario generale Rev. p. Lorenzo di san Lorenzo affinchè la provvedesse di ministro provinciale straniero, che li regesse, e governasse. Esso rev.mo padre si interpose presso la S. C. di Propaganda fide, e ne ottenne favorevol riscontro, che fu in data 31 luglio 1719; ed esso Rev.mo commissario elesse sotto li 10 agosto 1719 il M. R. p. Lorenzo Maria di s. Croce della provincia toscana <sup>2)</sup>. Governata da provinciali esteri in numero di 37, si mantenne fino al 1827 e li 9 ot-

tobre 1832 cessò d'esser provincia, e fu convertita in missione apostolica dal sommo pontefice Gregorio XVI che elesse a tal effetto per primo prefetto il padre Pietro Pinotich ex delegato della provincia. Istituita missione apostolica, mantenne sempre i 5 conventi sunnominati sotto nome di ospizii, che sono, Alessio, Rubigo, Trosciani, Sebaste, e Capø-redoni, dei quali si dà quì una breve relazione, secondo il nominato antico scritto della provincia che trovasi in Alessio, mentre non è più possibile trovare altri documenti.

### I. ALESSIO - MADONNA ANNUNZIATA

Nella diocesi di Alessio sulla sponda destra del fiume Drino, una lega distante dal mare, sopra piccola collina tutta seminata di roccia bianca, sorge l'ospizio, una volta convento dei frati minori osservanti di Alessio. Anticamente sembra fosse capace di contenere buon numero di religiosi, mentre ancora si vedono i segnali del chiostro di forma quadrata; presentemente vi esistono sole sette camere nella parte orientale del detto chiostro; la parte di mezzogiorno vien formata dalla chiesa, nelle altre due parti havvi il solo muro esterno, che forma una specie di clausura. Si ignora l'anno preciso della fondazione, ma ben può credersi che sia sorto unitamente alla chiesa di costruzione fortissima dedicata alla Nunziata, tutta di pietre quadrate, lavorate a scalpello, la più bella, più grande, con 5 altari, e la più antica di Albania. Il soffitto ed il tetto furono più volte per parte dei turchi preda delle fiamme, ma le mura rimasero sempre intatte. Dai cristiani di Albania è conosciuta sotto il nome di s. Antonio, a motivo di una statua del detto santo che ivi si venera, a cui i fedeli hanno molta divozione, e riferiscono molte grazie ricevute. Giorno di s. Antonio Grande

chiamano pure il 2 agosto e concorrono da ogni parte alla detta chiesa per l'acquisto dell'indulgenza della Porziuncula, non ostante che il luogo sia piuttosto di aria cattiva, e mal sana, e debbano nella notte del 1 ai 2 agosto dormire all'aria aperta. Siccome quest'ospizio è sempre stato scelto dai prefetti della missione per loro residenza, così non rimase mai senza religioso, ed è perciò unitamente alla chiesa il meglio provveduto, e mantenuto, ove in questa parte si distinsero specialmente il padre Onorato da Gradoli della provincia romana, ed il padre Amato da Lucca della provincia toscana, ex prefetti apostolici.

## II. RUBIGO - S. SALVATORE

Parimenti nella diocesi di Alessio nelle montagne di detto nome sopra uno scoglio del fiume Fandi si trova l'ospizio di Rubigo. È voce popolare che anticamente appartenesse ai monaci Benedettini, ma di ciò non trovasi memoria. Dell'antica costruzione avvi la sola chiesa dedicata al santissimo Salvatore, in varii tempi restaurata, e prima dal padre Michele Giuliano allora ministro provinciale d'Albania, figlio della provincia di Principato nel regno di Napoli, come si narra nel citato manoscritto nei seguenti termini: "Ritornato alla sua residenza, "fè chiamare alcuni maestri per restaurare questa chiesa del "santissimo Salvatore, molto pulite le mura da dentro e fuori "dall'antichità, che fè tutte resarcire ed imbiancare, quale "mura minacciavano anche rovina in qualche luogo, ed oltre "a ciò fece fare tre sepolture per li religiosi defunti nel fine "della medesima con le mura ben profonde, e loco diviso, se- "condo l'uso di queste parti; dippiù fece fare l'altare nuovo, "e scostato dal luogo di prima per farci far dietro uno stipo

“per la conservazione degli apparati sacri, e per rendere anche  
 “esso altare più bello, e più comodo ancora agli sacerdoti  
 “in appararsi e spogliarsi da dietro al medesimo, e non sopra  
 “l’ altare come prima. Fece pure aprire altre porte, e finestre,  
 “e serrare le prime per rendere la chiesa più luminosa, per  
 “essere stata avanti oscura come una cantina, come sono tutte  
 “le altre di questi luoghi disgraziati: oltre poi il tabernacolo  
 “ad esso altare per riporre il Ss. in occasione del concorso,  
 “qual tabernacolo non si usa in queste parti, come pure il sa-  
 “crario e luogo per gli ogli degli infermi, ed altri commodi  
 “necessarii nella medesima, che sembra ora grazie al Signore  
 “commoda chiesa e pulita.” — In memoria di ciò si legge  
 sopra la porta laterale verso mezzogiorno la seguente iscrizione:

D. O. M.

TEMP. HOC. FF. MIN. PIIS

AC. ITALIÆ. ELEEM. TOT. RE

FEC. E. ATQ. CONDEC. A P.

F. MICHÆLE MA. IULIANO

DE S. ANGELO. MIN. PRO

VIN. ALM. VO. PROV. PRIN

OIP. FILIO A. D. MDCCLIV.

L’ospizio fu quasi di pianta riedificato dopo 20 anni da-  
 chè era andato in rovina per cura del padre Matteo Radon  
 bosnese, secondo prefetto apostolico nel 1836, e fu compito  
 con qualch’ altra piccola aggiunta dal padre Bonaventura di  
 Acquaviva della provincia della Marca vice prefetto apostolico  
 nel 1843. Allo stato attuale, coll’ aggiunta della loggia ed altri  
 commodi, fu ridotto dal padre Dario Bucciarelli della provincia  
 serafica allora presidente, eletto vescovo di Pulati nel 1860,  
 ed attualmente 1864 arcivescovo di Priserendi. Sopra la porta  
 dell’ ospizio leggesi la seguente epigrafe:



A. M. D. G.

HOSPITIUM ECCLESIA ET DOMUNCULA  
RESTAURATA.

PERISTILUM TABERNAQUE PISTORIA  
A FUNDAMENTIS ERECTA.

R. P. F. DARI BUCCIABELLI A O. PLANO  
O. M. M. A. PROVINCIÆ SERAPHICÆ  
SOLLICITUDINE.

XVIII KAL. MAII MDCCCLIV.

Nel 1861 il detto ospizio fu arricchito di una campana, dietro supplica al comitato dell'Immacolata Concezione in Vienna, del padre Bonaventura di Francavilla della provincia di san Bernardino, e posta su apposito campanile fabbricato nel più alto scoglio sopra l'ospizio dall'attuale presidente p. Giovanni da Castellazzo M. A. della provincia di Bologna.

### III. TROSCIANI - LA NATIVITA'

o r a

## La Concezione.

In una piccola valle sulla costa occidentale del monte Cresta, che divide la Zadrina dai Miriditi, nella diocesi di Sappa si trovava l'antico convento dei padri minori osservanti della provincia d'Albania. Per mancanza di documenti si ignora l'anno preciso della prima fondazione; però era uno certamente dei più antichi della provincia, come si scorgerà dalle seguenti memorie; le quali sebbene riguardino la ristaurazione del detto convento, avvenuta nel 1736, accennano in pari tempo che già ab antiquo i minori osservanti avevano convento in Trosciani. Ecco ciò che si legge nel manoscritto di Alessio:

“Dimorando nel 1736 il padre provinciale nel convento di santa Maria di Sebaste, nel mese di giugno venne il padre Giuseppe Maria guardiano in Alessio con parola, e memoriale dei vecchiardi di Trosciani che di nuovo volevano i frati nel loro diruto convento. Nell'istesso tempo si portò col medesimo padre a s. Veneranda dall' illustr. monsig. arcivescovo Pietro Scurra, con cui fatto lungo discorso si risolse scrivere all' ordinario del luogo D. Basilio Lindi vescovo di Sappa per il consenso; la risposta affermativa è come segue di sotto col suddetto memoriale dei vecchiardi.

“Reverend.mo P.re F. Egidio da Carborà Min. Prov. della provincia dell' Albania dei min. oss. di s. Francesco.

Noi qui sottoscritti, e croce segnati vecchiardi di Trosciani, Andrea Cola, Marco Giorgio, ed altri provetti, con la parola, poi con tutti gli altri della villa, facciamo ricorso, come più volte abbiamo fatto per aprire il monastero dimolito sotto il titolo di s. Maria dei minori osserv. di s. Francesco qui in Trosciani. Adesso nuovamente porgiamo le nostre preghiere a V. S. reverendissima che voglia accudire a questa nostra acclamazione, e divozione; tanto speriamo dalla bontà di V. S. reverendissima, a gloria ed esaltazione maggiore della chiesa di Dio e di s. Francesco, che in tutto lo riveriamo ut Deus etc. Trosciani 12 giugno 1736. † Segno di croce di Andrea Cola affermo quanto sopra: † croce di Marco Giorgio affermo quanto sopra.

*Lettera responsiva dell' illustr. monsig. Lindi  
vescovo di Sappa.*

*Rev.mo P.rone mio colend.mo.*

“Essendo io stato da monsig. Valdagni vescovo di Scutari per lo spazio di due giorni, e poi licenziato dal medesimo mons., capitato li 19 giugno nella mia residenza, trovai il

stimatissimo foglio di V. P. M. R. nel quale con ogni mio zelo ho compreso le zelanti suppliche tanto di V. S. R. ma quanto dell' illustr. mo mons. arciv. Scurra intorno al convento *olim et antiquitus* stato appresso la chiesa di s. Maria di Trosciani: per condiscendere al di lei benigno amore, con nostro piacimento pastorale concediamo, e permettiamo con nostra volontà e gusto l' esecuzione dell' apertura del convento vicino la suddetta chiesa. Tanto premedito che forse si avranno dei travagli e mi rafferma

*Adensciati* a dì 20 giugno 1736.

affez. mo suo **Basilio** vesc. **Lindi.**,

Ricevuta la riferita risposta si portò il Min. prov. a ringraziare personalmente mons. vescovo conducendo seco due p. del definitorio, p. Nicolò di Scutari, e p. Lazzaro da Bossina, quindi si portò a prendere possesso del convento presente tutta la villa, e parroco locale D. Basilio Foderi, ove lasciò per presidente il p. Francesco di Calmeli, e l' anno seguente 1737 nella Domenica delle palme funzionò nella detta chiesa mons. vescovo, e pubblicò le nostre indulgenze.

Cessata la provincia e stabilitasi la Missione, rimase questo convento senza religioso, ed andò quasi in rovina, ma risorse a nuova vita nel 1845 per cura del M. R. P. Amato da Lucca prefetto apostolico: atterratosi di bel nuovo nel 1852 per causa di un terremoto risorse nuovamente quasi di pianta con le premure del M. R. p. Gioachino da Velletri che ne era allora presidente.

Nel 1856 essendosi degnato monsign. Pietro Severini vescovo di Sappa, mediante la bontà e zelo singolare del detto padre, cedere la parrocchia di Trosciani ai frati minori, si dovette pensare di trasportare l' ospizio e chiesa in luogo più comodo per il servizio de' fedeli, mentre l' antico era troppo solitario e distante 3 miglia dall' abitato; ma su questo punto dovevansi superare grossi ostacoli, mentre che trasferendosi o-

ospizio e chiesa, dovevasi anco trasferire il cimiterio o campo santo essendo solito averlo alla chiesa contiguo, e siccome gli albanesi son tenaci alle loro opinioni, di volersi cioè seppellire ai sepolcri dei padri loro, perciò non avrebbero quei cristiani mai accondisceso, come giornalmente si fa nella parrocchia di *Adensciati* ove hanno una chiesa antica su d' un ripido monte, ed abbenchè per loro commodità mons. Severini abbia fatto alle falde di esso una bella chiesa parrocchiale degna da osservarsi in questi nostri giorni, nondimanco parte di essa parrocchia, a rischio di morire sotto le macerie, portano i loro cadaveri colà onde siano seppelliti. Quindi a questa sortiva una seconda difficoltà, ed essa era appo i turchi, i quali concedono mediante firmano della Sublime Porta fare o ristabilire chiese nel luogo ove si trova la vecchia, ma non mai fondarne di pianta in altro luogo; e pure chi il crederebbe? Esso M. R. padre mediante il suo zelo, la santa politica e la simpatia che aveva acquistata in queste contrade, seppe bene adoperarsi che a qualunque altro dei passati e presenti missionari non mai riuscirebbe, mentre ottenne dalla Porta il debito rescritto, e dai cattolici il locale ove doveva erigersi chiesa, ospizio, cimiterio e orti ad uso del religioso, ed a tal azione ritrovavasi presente anco il diocesano vescovo che era venuto colà per conferire ai bambini la santa cresima, ed esso in uno ai vecchiardi firmaronsi a piedi dell' atto di cessione che il padre aveva esteso, ed ora ritrovasi nell' archivio di detto ospizio. Esso luogo è alle falde del monte *Cresta*, luogo grazioso, di aria sana e di bella veduta, e colà è in oggi sita la chiesa, ospizio, campo santo, e orti ad uso del religioso, ove il detto padre ottenuta, mediante supplica, una elemosina dall' imperatore d' Austria Francesco Giuseppe I. di due mille fiorini valuta austr., ed unite ad essa tutte l' elemosine di messe, e proventi della parrocchia, potè ultimare quel bel lavoro; e mediante il suo bel fare ottenne il legname e travatura da' villici stessi, e quel che è da notarsi si è che un certo Mani Isen Daud turco re-

galò alla detta chiesa 3 dei più belli travi, con meraviglia dei villani cattolici. Essa chiesa è delle più belle, e più grandi dell' Albania, specialmente si ammira la porta maggiore, e la bella facciata di pietre tirate a scarpello, ma con tale precisione e perfezione che potrebbe comparire anco in Italia. Tre altari sono in questa chiesa, e siccome fu dedicata all' Immac. Concezione, perciò fu posta all' altare maggiore la statua di essa, che regalò il signor Antonio Sereggi particolare amico di detto padre, la quale venne comprata a Venezia colla somma di 300 svanziche d' argento. Nel secondo altare vi è un bel quadro di san Francesco, e nell' occasione si pone al detto altare la statua di sant' Antonio dono del M. R. p. Bonaventura di Aquaviva. Al terzo vi è un quadro di san Sebastiano che donò il consigliere intimo dell' arciduca Ferdinando Massimiliano, ora imperatore del Messico, in una a sei belli candellieri di ferro fuso dorati, ma di elegante lavoro. L' addobbo poi dell' altare maggiore, che è singolare in queste contrade venne donato dall' arciduca stesso nel 1859. Abbenchè al più volte decantato zelantissimo M. R. p. Gioacchino da Velletri ex provinciale ed ora superiore dei francescani nella città di Scutari, ed allora attuale presidente e parroco di questo luogo, abbenchè dicevo, l' elemosine dell' Austria sole non fossero bastanti per la costruzione della chiesa, avendovi posti tutti i proventi come sopra esposti della parrocchia; nondimanco esso padre volle si riferisce tutta la gloria all' Imperatore Francesco Giuseppe I. come si può rilevare dalla qui sotto lapide che è sita sopra la porta della facciata maggiore:

SACRUM  
MAGNÆ DEI GENETRICI  
AB ORIGINE IMM.  
ORDINUM FRANCISCO. PATRONÆ  
QUOD TEMPLUM  
MUNIFIC. IMP. FRANC. IOSEPHI I.

## INSTANTE

P. FR. IOACHIMO BASILE VELITERNO

AB INCHOATO EXTRUCTUM

IN MANCIPIUM USUMQUE

SODALIUM EX ORDINE VETERIS OBSERV:

CESSIT

A. D. MDCCCLVII.

Ultimata la sullodata chiesa era d'uopo erigere l'ospizio, ed anco a questo procurò il detto padre, mentre ottenuti da Ferdinando II. re delle due Sicilie ducati 200, uniti sempre tutti i suoi proventi, innalzò con essi le mura e la copertura del medesimo. Esso ospizio è dei più grandi e ben formati della missione, sarebbe capace di mantenere otto religiosi, ma per ora due sole camere sono compite, le quali furono fatte dal prefetto padre Amato di Lucca in assenza del padre Gioacchino, e l'importo di esse lo somministrò la Propaganda fide di Roma, che fu di scudi 150. Nel 1861 il detto padre fu traslocato in Scutari a superiore di quel luogo, e così l'ospizio abbenchè oggi sia abitato dallo scrivente vice-prefetto non è per anco ultimato. Sonovi anche 3 campane, una delle quali che ha il peso di 300 funti veneziani, fu fatta dal medesimo padre, ottenute per essa alquante piastre turche da diversi benefattori: di poi per incuria dei suonatori essendosi rotta, il detto p. Gioacchino abbenchè non fosse più in questa parrocchia, ma in Scutari, per sua mera bontà la fece ricolare spendendo 335 svanziche di sue particolari elemosine. Quello che più è da notarsi, che abbenchè tanto del materiale che dello spirituale avesse riformata questa parrocchia, nulladimanco esso non voleva gloria per sè, ma per l'ordine serafico per Iddio e Maria Ss., ed oltre alle spese che incontrò, privandosi totalmente delle cose necessarie particolari sì per il vitto che per il vestito; esso stesso attesta come l'intera villa quotidianamente lavorava non curandosi della allora inferma salute, basta che solo

venisse a compimento la chiesa, e che venisse riccamente come la è ornata. Ed io stesso altro elogio ad esso non posso dare, mentre mai a perfezione l'encomierei, che quello di dire a tutti i miei sudditi di seguirlo in tutte le sue belle prerogative e qualità.

#### IV. SEBASTE - MADONNA ANNUNZIATA

Nell' arcidiocesi di Durazzo, sul pendio di un monte, in luogo solitario, si trova l'antico convento dei M. O. di Sebaste. Di questo pure s' ignora l' anno della fondazione. Nel libro della provincia si nomina sempre per convento di Noviziato, ed ove spesso si tenevano le congregazioni provinciali. Per la morte del p. Giacomo Bosnese ultimo alunno della decaduta provincia, avvenuta l' anno 1848, il detto ospizio è rimasto sempre senza religioso, motivo per cui ora è quasi tutto in rovina. La sola chiesa è ancora in buon stato, ed è tradizione che sia stata consecrata da alcuni vescovi albanesi nel ritorno alle loro diocesi dal concilio di Trento, ma su di ciò non sonovi notizie positive. Essendosi l' Illustr.mo e Rev.mo monsig. Raffaele d' Ambrogio zelantissimo arcivescovo di Durazzo mostrato disposto di cedere alla missione francescana d' Epiro la villa di *Lacci* per formarne una piccola parrocchia sotto la direzione dei detti missionarii, anche qui come in Trosciani convenne cambiar luogo all' ospizio pel comodo del servizio spirituale; perciò dietro supplica fatta dal padre Giovanni da Castellano dell' osservante provincia di Bologna al commitato dell' Immacolata Concezione in Vienna, ottenute alcune elemosine, l' anno scorso 1869 il padre Bonaventura da Offida della provincia della Marca succeduto presidente al padre Giovanni in detto ospizio, diè principio a nuova fabbrica, nella nominata

villa di Lacci, e quest' anno si spera compirlo. L' antica chiesa si è creduto bene di mantenere, mentre è considerata, e tenuta in gran divozione come santuario tanto dai cristiani, come dai turchi, che colà concorrono in gran numero a celebrare la festa di sant' Antonio di Padova.

#### V. CAPO-REDONI - MADONNA ASSUNTA

Sulla spiaggia del mare Adriatico nella parte settentrionale del promontorio Capo-redoni, si vede il convento dei minori osservanti dello stesso nome. È voce popolare che sia stato fabbricato dalla sorella del valorosissimo Scanderbegh per le monache di s. Chiara: diffatti tra le circonvicine popolazioni cattoliche ancor oggi si porta da varie donne il nome di Chiara, qual nome non si conosce nelle altre parti dell' Albania; il che sembra confermare che una volta ivi realmente esistesse un monastero di detta santa, appunto come indica la voce popolare. Poco distante si vedono ancora sopra la medesima spiaggia dei ruderi segnati da quelle genti col nome di fortezza di Scanderbegh; potrebbe essere che fosse una specie di baluardo (e di fatti la costruzione si dimostra tale) fabbricato da quel religiosissimo principe per custodia e difesa di quelle sacre vergini, specialmente dai corsari di mare. Senza poterne fissare l' anno passò nelle mani dei Min. Oss. e fu quasi sempre residenza dei provinciali, che venivano dall' estero a governare la provincia. Nel 1737 per causa di un omicidio successo tra i turchi in occasione della festa di s. Antonio di Padova, richiesti i religiosi, ed obbligati a pagare il sangue, perchè accaduto in casa loro, secondo l' uso barbaro di queste genti, i religiosi furono obbligati a fuggirsene dal convento per la loro miseria e povertà, e solo fu riaperto nel 1758 con licenza, e



forza dei commandanti turchi, come si esprime una memoria manoscritta, dal p. Bonaventura da Blinisti. In tempi a noi più vicini fu quasi del tutto ristaurato dall' Illustr.mo e Rever.mo mons. Raffaele Barissich Bosnese vescovo di Alessio, e visitatore apostolico, che lo scelse per sua dimora, essendone presidente il p. Pietro Pinotich parimenti Bosnese. Mons. Barissich finì i suoi giorni nel detto convento, e venne sepolto nel presbitero avanti l' altar maggiore. Una scossa di terremoto nel 1852 l' adeguò quasi intieramente al suolo, ed ancora aspetta una mano pietosa, che lo faccia risorgere dalle rovine; motivo per cui il missionario religioso col titolo di presidente di Capo-redoni, che attualmente è il padre Marco da Cogorno dell'Osservante provincia di Genova, risiede nella vicina cella parrocchiale di Bisa in qualità di parroco, e si porta una volta all' anno unitamente ai suoi parrocchiani, e unitamente a fedeli venuti da luoghi lontani a Capo-redoni a solennizzarvi la festa di sant' Antonio, ove i cristiani fedeli conservano tuttora la lor divozione. Si sta in trattative per cedere alla missione una parrocchia in quelle vicinanze, ed allora converrà per comodo della servitù spirituale trasportare anche qui l' ospizio in altro luogo, come si fece in Trosciani, e Sebaste, conservandosi nell' antico luogo la sola chiesa, anche questa di Capo-redoni venerata come santuario, come già si è fatta istanza alla S. C. de Propaganda fide, e sta dando buone speranze.



## Nuovi Missionari francescani

3) Nel Leggendario francescano leggesi, che nell' anno 1634 siansi portati in Zadrima nella villa di Blinisti alli 14 dicembre i padri Bonaventura da Palazzuolo, e Cherubino da Valle buona, missionari apostolici. Qui per non causare tumulti tra gl' infedeli, si fermarono in casa di un cristiano, il quale gli aveva condotti in quelle parti, indi passarono dal vescovo di Nansciati in Zadrima, col quale fecero le feste di Natale, e vi si fermarono fino all' Epifania. Da lì, per non dare ulteriori disturbi al suddetto vescovo, che senza evidente pericolo non poteva più oltre trattenerli presso di sè, passarono con essolui sopra un monte asprissimo, ove era situata un' antica chiesa di san Michele, *olim* cattedrale di Sappa. Trovandosi quivi lontani dalla pratica de' turchi, vi eressero una piccola casuccia, con steuti grandissimi per l' orridezza dell' inverno, e non d' altro provvisti che di miserie e d' inedia, non avendo con che coprirsi la notte, se non il proprio mantello, e così se la passarono fino alle ceneri di quell' anno. Giunta la Quaresima predicarono in quelle parti. Il p. Cherubino passò nella villa di Trosciani, ove si fondò la prima missione, ivi predicando e scongiurando ossessi, fra i quali liberò una donna da quattr' anni invasata. Partito da lì, passò in Blinisti, villa in allora di 150 case, quivi predicò nella chiesa di S. Stefano, nè però lasciò Trosciani, dove furono accolti con ogni benignità da un prete di quella parrocchia per nome don Primo, ove abitarono una casetta fatta di vimini e creta, in un bel boschetto con una fontana molto a proposito. Qui mentre fabbricavasi alla meglio l' ospizio, dimorando essi in casa di un villano, nel più profondo dormire di una notte, fu dai nemici

di quella villa incendiata la casuccia dove erano con quanto si trovava, eccettuato il p. Cherubino, che a gran stento col divin aiuto si salvò coi soli paramenti della santa Messa. Non tardò però l'ira di Dio a vendicare l'ingiuria fatta ai suoi ministri, poichè nel ritorno che fecero quei scellerati alle loro case, il capo di essi trovò un suo figlio affogato, ed esso tra poco fu pure ucciso da' suoi nemici; cosa che cagionò un sacro orrore sì ai buoni che ai cattivi. In quel luogo poi poco si fermarono per le continue incursioni dei malviventi; quindi passarono altrove, e fabbricarono un altro ospizio sotto il titolo di santa Maria Trionfante. Da lì passava il p. Cherubino di tanto in tanto esercitando l'apostolico ministero per i vescovadi di Zadrima, Scutari e Dristi.

Nell'anno 1636 arrivarono da Roma in quest'ospizio i padri Benedetto da Soligo, Maurizio da Venezia, e Bernardo da Verona; dopo alcuni giorni vi giunsero pure altri missionari per cui il p. Cherubino col p. Benedetto da Soligo ed un altro missionario passarono verso Miriditti, ed ivi fu fabbricato un altro ospizio, ove restarono il suddetto p. Benedetto, ed il p. Angelo da Bergamo. Ritornato il p. Cherubino in Trasciani, trovò altri novelli missionarii giunti da Roma. In questo medesimo anno il p. Cherubino mandò altri missionarii verso Aibakia e Pulati, cioè il p. Benedetto da Soligo, ed il p. Gregorio da Novara (quest'ultimo poi per i suoi meriti fu fatto vescovo di Scutari) i quali preso per compagno ed interprete un certo don Giov. Battista Galata s'avviarono verso la diocesi di Pulati. Facendo detto viaggio si fermarono per qualche tempo in Dusmani, Arra, Villa ecc. per compartire a quei popoli qualche saggio di loro carità. Di lì passarono in Molla, prima villetta di Sciosi in allora (mentre al presente la prima villa di Sciosi che s'incontra nel venire da Dusmani è *Guri i Lekes*), situata tra monti e dirupi, che per fare quella strada vi vuole gran fatica, e vi giunsero la prima domenica di Quaresima 15 marzo del medesimo anno 1636. Indi internandosi

in Sciosci, si presentarono agli abitanti della costa di s. Elia e ad altre ville di Sciosci, i quali benchè affettassero piacere ed allegrezza per il loro arrivo, pure con furberia, adducendo per iscusata frivole ragioni, li licenziarono ben presto, e li fecero passare in Kiri, in altra valle a ponente di Sciosci. Nella villa di Kiri trovarono alcuni vestigi d' un' antica chiesa ed abbazia di san Michele, come anche tuttora si vede. Con gran difficoltà passarono il monte di Sciosci, trovandosi in quella stagione coperto di neve e ghiacci. In Kiri presero abitazione in casa di un certo fabbro ferraio chiamato *Ndergut*, il quale oltre d' averli ricevuti colla solita ospitalità di quelle montagne, dimostrò verso di essi maggior affabilità e cortesia, che gli stessi cattolici; fa duopo dunque dire che il suddetto *Ndergut* fosse turco. Il giorno seguente, i suddetti missionarii, celebrata che ebbero la santa messa nella chiesa di santa Veneranda, si portarono coi capi del villaggio al luogo di san Michele, e considerato essere il luogo a proposito, stimarono bene erigere ivi un' ospizio, imperciocchè in quel luogo v' erano fontane e legna abbastanza; quindi con ogni sollecitudine sotto l' invocazione di san Michele Arc. fabbricarono di sassi e creta un tugurio di tre braccia d' altezza, nove di larghezza, e 18 di lunghezza. Da quì i padri missionari si estendevano col loro zelo al servizio spirituale di tutta la vicina valle; anzi si legge, che per la Pasqua di quest' istesso anno 1636 il p. Benedetto fosse a celebrare in *Nanmaurici* villa di Scialla, ed ivi battezzasse molte creature, anche dell' età d' anni 14.

Quì però i nostri missionari non ebbero lunga dimora a motivo che questi paesi si ribellarono ai turchi. La causa fu che un certo Sangiacco co' suoi satelliti volendo imporre nuove contribuzioni, ed opprimere così il cristianesimo contro il solito, ed entrare in questi paesi per soggiogarli a suo capriccio, non potendo questi popoli liberi soffrire tant' albagia del suddetto, dopo d' esserglisi dichiarati per messi pronti a pagargli ciò che era d' antico costume, e portarglielo ai confini, pregarono a

desistere dall'entrare con armata; ma egli ansioso di far bottino, non sapendo moderare la propria passione, pretendeva di entrarvi per forza; perlochè unitasi Scialla in corpo coi circonvicini popoli, congiurarono contro l'ingiusto aggressore, e armatisi con ogni celerità, diedero non solo la fuga, ma benanco la morte al detto Sangiacco, ed a molti de' suoi satelliti, e così si sottrassero per forza al nemico del cristianesimo. In tempo di questa ribellione trovandosi adunque li nostri missionari in Pulati, procurarono li Scutarini di sfogare contro di loro la rabbia, e già avevano promessa gran somma di denaro a chi potesse ucciderli nell'ospizio di san Michele di Kiri.

Mentre fabbricavasi detto ospizio, il p. Gregorio da Novara per far consapevole il p. prefetto dell'operato da' missionari in Pulati, ed anche per prendere ciò che bisognava pel nuovo ospizio, si era portato in Trosciani, ove risiedeva il prefetto. Il p. Benedetto poi per non dar luogo all'ozio portossi in Summa, ora villa soggetta alla parrocchia di Gioagni, la qual villa poco prima aveva strangolato il proprio parroco. Alcuni vogliono che questo sacrilegio succedesse per cagione della tardanza che fece il prete per pasqua nell'andare a benedirli. Ivi adunque portossi mosso anche da giusto zelo per far conoscere a quei miseri il sacrilego parricidio, e stimolarli a ravvedersi per non incorrere nella giust'ira di Dio. In quest'occasione adunque conobbe le trame de' turchi congiurati contro dei missionari. Ritornò pertanto con ogni sollecitudine in Kiri, ed avendo meglio inteso la malizia d'alcuni di questi paesi, pronti a fare quanto bramavano i turchi, purchè potessero far acquisto di poco denaro; stimò bene pertanto di scrivere al suo superiore la persecuzione turchesca che egli soffriva, i molti misfatti di quei popoli, il mancamento della fede, e la poca messe, che potevasi sperare in quei luoghi. Il tutto disse al p. Gregorio, che tuttora credeva in Trosciani, affinché significasse il tutto al prefetto, dai cui cenni voleva in tutto e per tutto dipendere. Dio però dispose le cose diversamente,

mentre il latore della lettera si abbattè col p. Gregorio in Prekali che era di ritorno, il quale, lette che ebbe le lettere, riscrisse al p. Benedetto, che se le cose erano come egli diceva, disponesse il tutto, e prendesse seco tutto ciò che apparteneva all'ospizio, e si portasse immantinentemente da lui in Prekali, che è villa di Sciosci distante 4 ore da Kiri sulla corrente del fiume chiamato anch'esso Kiri, verso Scutari. Sentita adunque questa risposta, non pensando ad altro, e credendo che il p. Gregorio fosse plenipotenziario, subito portossi da lui, ed abboccatosi insieme, stimarono bene di portarsi dal prefetto per la via di Massarecco, che è situato alla riva del fiume Drino. Giunti che furono ai piedi del p. prefetto, manifestarono il tutto al medesimo; dispiacque però al zelante superiore, e fortemente li sgridò d'aver operato in quel modo, e se non fossero stati scusati dal timore e dall'inesperienza, certamente sarebbero stati degni di punizione. Vedendo adunque eglino il dispiacere sommo del superiore, si dimostrarono pronti al ritorno, qualora così ordinasse il medesimo; ma egli prudentemente non lo permise. Così sul bel principio finì l'affare di Kiri.

Nell'anno 1637 fu eretto anche in Trunsci inferiore, diocesi di Scutari, a san Pellegrino un altr'ospizio, in cui abitò il p. Cherubino; ma per le incursioni nemiche, e continui disturbi fu tosto trasportato in Trunsci superiore. In quest'anno medesimo il p. Cherubino suddetto essendo superiore spedì il p. Gregorio da Novara con fr. Giov. Battista Galata terziario nostro per interprete nel paese di Gasci, per natura e per abitanti assai forte; non v'era in quei tempi chi facesse servitù spirituale a quei popoli! I paesani veduti che ebbero i poveri frati talmente se gli affezionarono, che in verun modo non li volevano più lasciar partire, anzi offrirono al p. Gregorio ciò che fosse di bisogno per erigere un ospizio, e per il mantenimento del missionario; vedendo il suddetto padre le offerte di quei popoli, scrisse al p. Cherubino prefetto, il quale di buon grado, oltre al dare il suo assenso per l'erezione del nuovo

ospizio, spedì anche colà il p. Bernardo da Verona con ogni prestezza con quanto abbisognava al divin culto. Giunto che fu ivi il p. Bernardo, ambi i missionari si portarono dai capi del luogo, onde trovare un posto ove innalzare la nuova fabbrica. Essi dopo d'aver girato qua e là, alla fine giunsero in un luogo precipitoso, e così alpestre sopra di una valle, che cagionava orrore ai risguardanti di sotto. Su questo colle anticamente vi era una fortezza, piccola sì, ma ben munita, in allora però quasi affatto distrutta, fra le rovine della quale si trovarono due chiesette, una dedicata a san Gregorio, e l'altra a santa Catterina verg. m. con una casuccia. Non dispiacque ai servi di Dio questo luogo, nè gli fece noia la ristrettezza, ma anzi pieni d'allegrezza abitando colà, servivano spiritualmente ai popoli di Servia, Giacova, Pristina, ed all'insù del Drino fino a Mammesio e Sarra.

Mentre questi religiosi s'affaticavano con ogni zelo possibile nella vigna del Signore, incominciarono a trattare la traslazione dell'ospizio nel luogo detto Bittsci, da dove credevasi di poter più facilmente servire a Dio, e si sperava maggior profitto negli abitanti, vedendoli più docili di quei di Gasci, avendo sperimentato che quei di Gasci niente o ben poco si erano avanzati nel bene spirituale. Ma siccome questa traslazione fu solamente per correzione degli abitanti di Gasci, perciò non fu perpetua. In che tempo però tornassero i nostri missionari in Gasci, non si sa precisamente. Ciò che si sa di certo si è la partenza del p. Benedetto da Soligo segnata dal padre Giacinto da Sospitello nell'anno 1638 e la permanenza colà del p. Bernardo da Verona, il quale con altri due compagni facevano il loro dovere fino all'anno 1639. In quest'epoca, un giorno mentre stava il p. Bernardo celebrando, furono sorpresi i nostri missionari dai turchi, e portati in Giacova avanti al pascià, dove dopo molte minacce per fargli rinnegare la fede, furono carcerati, e satollati d'ingiurie e strapazzi. Alcuni giorni dopo furono liberati dai cristiani di quelle parti

collo sborso di 30 reali. Questa persecuzione ebbe principio per la presa di *Bagdat* (Babilonia) dai turchi nel dì dell' Epifania dell'anno 1639. Gonfi adunque costoro di quella vittoria, stabilirono, che o per forza, o per amore tutti i cristiani dovessero rinnegare la fede. In tal tempo i poveri missionari furono costretti menare la vita, come disse l'apostolo, *in montibus et in speluncis* etc. In quell'occasione un certo Bairam Uranci di Janina, che fu chierico in Trosciani, dopo d'aver lasciato il chiericato e presa moglie, fecesi in sua vecchiaia anche turco. Innoltre trovandosi un dì il p. Benedetto con un suo servo in casa di un turco, per piccol regalo il detto servo apostatò non solo, ma disse altresì tante calunnie e malvagità contro i frati al Cadì, che poco mancò non fosse tolta la vita al buon p. Benedetto in quell'occasione. Presto però pagò il fio di sua fellonia con una morte terribile.

Dagli ultimi monumenti mandatici dalla Servia dal padre Gabriele da san Severino abbiamo che dopo la suddetta persecuzione tornassero i padri missionari in Gasci, accolti con ogni gentilezza da quei popoli, imperciocchè quando fu traslatato l'ospizio in Bittocci, quei popoli dissero, che i missionari erano padroni di tornarvi a loro beneplacito, e che il luogo avuto, era sempre a loro disposizione. Il luogo assegnato allora ai missionari si crede fosse sotto la casa di Mehemet Ndreza. Ivi dimorarono, finchè alcuni scellerati cristiani per saccheggiar l'ospizio, uccisero i religiosi pure.

In quest'epoca suscitossi un'altra persecuzione più generale della surriferita, cagionata dai capi turchi di Scutari, Antivari, Dulcigno, Alessio e Croja, i quali andati dal Cadì che trovavasi in Zadrina, non lontano che due miglia dalla casa del Giabi, benaffetto ai missionari, domandarono conto di questi sacerdoti. Inteso il detto Giabi l'ammutinamento dei turchi contro i poveri padri, spedì tantosto un suo ministro o Sabascia, fece chiamare i missionari per salvarli, ma non fu a tempo, poichè i padri Cherubino, Evangelista da Venezia, e Carlo della Mirau-



dola furono presi ed imprigionati, e così stettero dai 19 di maggio fino ai 13 di giugno, nel qual giorno, in cui doveva essere decisa la loro sorte, per un miracolo del gran Taumaturgo di Padova svanì il furore di quei ribaldi, e furono liberati; sebbene non andò molto, che furono nuovamente carcerati. I missionari di Pedana, Balagni e Pulati, vedendo i loro fratelli in tante miserie e persecuzioni, tentarono tutti i mezzi per liberarli, frapponendo i cristiani più potenti delle rispettive loro parrocchie, ma tutto invano. Vedendo adunque che nulla valevano le buone al sollievo dei loro inceppati fratelli, interposero la valida protezione degli ambasciatori in Costantinopoli, e specialmente del Balio di Venezia presso il Gran Signore, il qual Gran Signore in contemplazione non tanto dell'innocenza de' missionari, quanto pel dovuto rispetto a quei pubblici rappresentanti delle potenze cattoliche, ordinò immanenti il loro rilascio, e così nuovamente furono liberati.

Nel 1641 aggiustatisi alquanto i disordini cagionati dalla passata persecuzione, e ritornato da Roma il p. Cherubino sulodato, ove erasi portato per ottenere quanto bramava pel bene delle desolate missioni, unito al p. Benedetto da Soligo s'incamminarono verso Croja, ed ivi in un bel sito, chiamato *Nderveni* fra alcune colline, in un bel boschetto provveduto anche di vicina fontana, nella vicinanza di alcune ville di turchi e cristiani promiscui, ottennero da un turco un luogo decente per fabbricarvi un'ospizio ed oratorio, dove il prefato padre Cherubino mise alcuni religiosi per la spirituale servitù di quei popoli. La surriferita persecuzione poi, quantunque per tre o quattr'anni paresse che per noi missionari fosse cessata, riaccesesi però, come si legge nel *Leggendario francescano*, nel 1648 contro preti e frati e i poveri cristiani, ed in questa furono martirizzati in Scutari i padri Ferdinando d'Arbisola, e Giacomo da Sernano missionari in Trunsci, come apparisce dal suddetto *Leggendario* sotto la data dei 28 febbraio 1648. Indi furono rovinati tutti gli ospizii ed oratori, e distrutte tutte le

missioni, eccettuata la sola di Pedana, nella quale eravi il p. Leone da città della Pieve, la quale però poco dopo fece la stessa fine. Così rimasero le cose fino all'anno 1690. Anche quattro anni prima della morte dei suddetti martiri, cioè nel 1644, nei Clementi, missione di Castrati, furono uccisi dai cattivi cristiani i padri Salvatore da Offida, e Paolo da Mantova, come leggesi nelle loro vite nel *Leggendario francescano* sotto li 9 dicembre. Nella suddetta persecuzione del 1646 fu anche impalato dai turchi fr. Giorgio Jubani del terz' ordine di san Francesco. Nel 1649 fu anche ucciso in odio della fede fra Giorgio Summa, esso pure del terz' ordine, alunno de' missionari. Circa questo medesimo anno leggesi nel detto *Leggendario francescano* la gloriosa morte del ven. servo di Dio p. Antonio da Sora, presidente in allora dell'ospizio di Scialla, martirizzato dai turchi nelle vicinanze di Leporose e Curza nella strada di Scutari vicino a Kioli, il di cui corpo fu trasportato in Planti, e sepolto onorevolmente in quella chiesa di sant'Antonio di Padova, benchè ora non si sappia il luogo preciso.

Questa persecuzione che desolò totalmente le missioni, ebbe principio dai progressi e vittorie dell'armata veneta sotto Leonardo Foscolo, il quale conosciuto anche dagli infedeli per quel prode che era, temeano il loro totale estermínio; e sospettando i turchi, mossi anche da qualche probabile motivo, che i cristiani di questi paesi, e segnatamente gli ecclesiastici fossero complici, cadè la tempesta sopra di loro, come di sopra si è detto.

L'anno 1690 cessata la persecuzione suddetta, e ritornato da Roma il p. Giacinto da Sospello, istituì suo vice-prefetto il p. Benedetto da Soligo, e lo mandò col p. Giacinto da Sezza, e fr. Francesco d'Urbanà verso i Clementi, i quali furono da quei popoli benignamente ricevuti, erigendo in quei paesi le loro rispettive abitazioni, ed oratorii. In detto anno per ordine della Santa Congregazione il p. Egidio d'Armenta della provincia di Basilicata, che fu poi vescovo di Sappa, a-

nitamente al p. Clemente da Potenza della stessa provincia ritornò in Gasci per restituirvi la missione. Disegnato un' altro luogo, diverso dal primo, ivi lasciò il p. compagno, e dopo due mesi mandò ivi per presidente il p. Giuseppe da Civitavecchia, che edificò nello stesso luogo casa ed oratorio, dove abitarono per tre anni; dopo i quali, o fosse per divina vendetta a cagione della morte ingiusta data da' loro antenati agli antecessori missionari, o per gli enormi delitti di quella gente, il pascià di Pecchia mandò colà il suo esercito, che distrusse ed abbruciò affatto quei paesi, e presi schiavi tutti gli abitanti, condusseli nella Servia. Per il che furono costretti i padri missionari a lasciar quel luogo; e passarono in Bagnani, ove abitarono in una stalla, ed in questa nel 1693 fu trovato il p. Giuseppe dal vicario apostolico, in occasione di visita. Ma anche gli abitanti di questo luogo essendo passati all' islamismo, fu parimenti abbandonato, ed il p. Giuseppe passò a Gruda, da dove, affinchè non si perdesse affatto la memoria di Cristo presso quei popoli, spesse volte passava a visitarli.

### I. Ospizio di Toplana ed oratorio dedicato all' Assunzione di Maria.

Per zelo ardente della sacra Congregazione di Propaganda essendo stato eletto, poco avanti l' anno 1694, vicario apostolico di Pulati l' illustrissimo e reverendissimo don Pietro Carachik, che fu poi arcivescovo di Scopia, questo degno pastore per più facilmente dare sfogo alla sua carità, che nutriva verso questi popoli alla sua spirituale cura soggetti, stabilì la sua residenza in Sciosci, villa in allora di 90 case, da dove ancora come vero ministro apostolico faceva spirituale servitù a quattro altre ville, che in tutto ascendevano al numero di 220

case di cattolici. Ma vedendo che la maggior parte della diocesi era priva di operai evangelici, pregò con istanza la sacra Congregazione a riflettere l'impossibilità delle sue forze per poter prestare gli opportuni aiuti a tante anime, e la supplicava a volergli concedere i nostri missionarii per colleghi nel ministero apostolico in questa diocesi di Pulati.

Con sommo piacere gradì la sacra Congregazione le esposte suppliche del zelante pastore, e lo grazì dei bramati missionarii. L'anno adunque 1695, essendo procuratore generale delle missioni il padre Filippo da Locarno, ebbe il medesimo ordine dalla stessa sacra Congregazione, che spedisse con ogni prestezza i necessari decreti in Albania per tal effetto. Avuto quest'ordine il detto p. procuratore con ogni prestezza comandò al p. Giuseppe da Civitavecchia prefetto apostolico in Albania, e nei confinanti paesi, che procurasse fosse eseguita la mente della sacra Congregazione, il quale subito destinò il p. Salvatore da Ursiliada della provincia di Calabria ulteriore, che prese ospizio in Toplana, sotto il titolo della Madonna Assunta. Da questo luogo il detto missionario passava colle apostoliche sue fatiche per Mola di Sciosci, Mbriza, Salza, Palci, Nikaj, Blakia, Bugnai, Colghezai e Colbessai, tutti paesi d'Albania. Anzi per ordine del suddetto vicario apostolico s'estendeva anche per le ville di Tropopoja, Bonaci e Luria spettanti alla Servia, affinchè anche quei paesani avessero qualche servitù spirituale, non avendo altri parrochi, anzi, come si ha dal Concilio albanese, la giurisdizione del suddetto vicario apostolico estendevasi anche alle ville di Dusmani, Villa, Arra, Cereti, (ora sotto la giurisdizione del missionario di Dusmani) Scialaco, Masarecco, Mscal, ed altre villette in quei contorni, ora appartenenti alla diocesi di Zadrima fin dal 1703. Da qui può conoscersi quante fatiche dovessero soffrire quei buoni religiosi. Dusmani fu fatto parrocchia nel 1746.

## II. Ospizio di S. Antonio in Planti

Nello stesso tempo ed occasione, e per lo stesso motivo di Toplana fu anche fondato l'ospizio in Planti, ove passò l'istesso prefetto padre Giuseppe da Civitavecchia. I paesani di Planti sono gente più docile di quei di Toplana. L'ospizio di Planti fu presto fabbricato, attesochè il missionario non aveva grande estensione da girare, ma solo si estendeva fino a Pogo, Mengula, Giovagni e Summa. Il missionario di Planti fece la servitù spirituale a Giovagni e Summa fino all'anno 1747 come rilevasi dai libri battesimali.

---

## III. Ospizio di Gria a Pulati superiore

Nell'anno 1705 fu fondato in Pulati superiore, ossia Marturi, un nuovo ospizio. L'occasione fu, che portandosi il commissario visitatore in quelle parti, trovò che tre ville disputavano a quale diocesi appartenessero, se cioè a quella di Sappa, o a quella di Pulati; ma siccome già era stato deciso dal Concilio albanese fatto nel 1703, che apparteneva alla diocesi di Pulati ciò che è di quà dal Drino e Valbona, fiume che scorre tra Grascie e Crasniccia, così i nostri missionarii presero motivo di fondarvi un ospizio. Quelle tre ville contenevano 70 case di cattolici. Alle dette ville, come già si è detto, altre volte facevano servitù i missionari di Toplana; ma siccome non potevano i medesimi far ciò senza grande incomodo, a motivo della lontananza, e del fiume di Marturi che le divide, e della molta neve, che cade nell'inverno, perciò fu stabilito di fondare un nuovo ospizio in Gria, comechè nel mezzo dei paesi o ville, che sono di là del detto fiume di Marturi. Il

primo missionario ivi spedito, fu il p. Illarione Tirolese, con un compagno laico, chiamato fr. Francesco da Civitella, che ivi stettero fino al saccheggio e distruzione di detto ospizio fatta dai turchi l'anno 1708. Allora al p. Illarione furono dati trenta colpi di bastone sotto le piante de' piedi, e fu anche carcerato, sebbene poi sia tosto stato liberato, quantunque s'ignori in qual maniera, però è certo che nel 1715 trovavasi presidente nell'ospizio di Planti. Per rifabbricare un nuovo ospizio in Marturi vi furono molte difficoltà, poichè i missionari avrebbero voluto fabbricarlo in Blakia, la quale villa trovasi fra monti, e così speravano di vivere con più quiete e sicurezza dalle rapine ed incursioni de' turchi, ma il pascià di Pecchia contradiceva, benchè permettesse di rifabbricarlo in Gria; al che i religiosi non volevano accondiscendere, ben sapendo per esperienza quanto dovettero soffrire per l'avanti. Finalmente dopo due anni, dacchè fu distrutto quell'ospizio, mossi a compassione di quelle anime che pericolavano senza pastore, ottenutane la licenza dal pascià di Pecchia, il p. Giuseppe di Albiate milanese lo rifabbricò nello stesso luogo di Gria. Quanto stessero ivi i missionari s'ignora, certo è però che da Gria fu trasportato l'ospizio in Blakia, perchè, come apparisce da una lettera autentica del p. Luigi da Roma, era il detto padre ivi presidente nel 1761. Anche questo luogo fu poi abbandonato, perchè essendo partiti gli abitanti, ed andati a stabilirsi in Raja, ivi fu pure trasportato l'ospizio; e per anni 47 i frati stettero in Raja in un'ospizio di tavole, finchè nel 1835, essendo presidente il p. Pietro della Barbara, che poi fu vescovo di Zadrima, fu fabbricato di pietre e terra, però assai ristretto; nel 1850 fu poi dal p. Giov. Battista da Giove fabbricato di muro a calcina, sebbene sia rimasto incompleto, essendo stato il suddetto padre richiamato in provincia, appunto perchè aveva fatto un gran bene a questa missione, mentre il detto ospizio lo fabbricò tutto a sue spese, non avendo avuto nessun aiuto nè dalla Propaganda, nè dal vescovo, nè dal pre-

fetto e con gran stenti si potè ricavare dalla Propaganda mille piastre, delle quali il suddetto padre era rimasto debitore ad un mercante di Giacova per ferramenta comprate dal medesimo, rispondendo sempre la suddetta sacra Congregazione, che non ne voleva sapere di pagare questi debiti, che così un'altra volta i missionari non si sarebbero arbitrati di far fabbriche a loro capriccio. Nel 1863 fu fabbricata ivi una bella chiesa, alle spese del vescovo.

Nelle memorie antiche esistenti nell'archivio di Sciosci non si fa parola della fondazione degli ospizii di Palci, Salza, Nikaj, Scialla, Dusmani e Kiri, e sebbene non sappiasi il preciso tempo, si sa però di certo, che nel 1761 il missionario di Marturi trovavasi in Palci, e che poi fu trasportato l'ospizio in Salza; dove ho trovato che eravi il missionario nell'anno 1781, essendo prefetto il p. Michel Angelo d'Acuto; nel 1809 apparisce da certe lettere che il missionario, un certo p. Antonio da Corsanico, stasse in Mbrisa. Ora poi non esiste ospizio nè in Palci, nè in Salza, nè in Mbrisa; ma però in Mbrisa vi è una campana, segno che l'ultimo missionario di Marturi di qua dal fiume, abitò in Mbrisa.

Riguardo all'ospizio di Scialla, rilevasi da una lettera del p. Luigi da Roma che era in Scialla il missionario nel 1761.

Di quello di Kiri non si trovano notizie se non dall'anno 1781.

L'ospizio di Nikaj fu fabbricato di muro a calcina dal M. R. P. Deodato da Costacciaro, e ridotto a miglior forma dal p. Raffaele da Boscoreale, che poi fu fatto arcivescovo di Durazzo.

L'ospizio di Dusmani, come già si è detto di sopra, fu fondato nel 1746.

#### IV. Ospizio di Pedana, dei Clementi e di Gruda

Dicesi che l'ospizio di Pedana sia stato fondato nell'anno 1638, dopochè i padri Gregorio da Novara e Benedetto da Soligo abbandonarono l'ospizio incominciato in Kiri nel luogo dell'antica abbazia di san Michele; poichè dopo d'aver i suddetti padri abbandonato Kiri, furono dal prefatto p. Cherubino mandati il p. Gregorio con fr. Giov. Battista Galata in Gaschi, il p. Benedetto poi unitamente al p. Bonaventura da Palazzola furono mandati a fondare l'ospizio di Pedana, la qual villa era in allora composta di 130 famiglie per la maggior parte cristiane. Il p. Benedetto rimase ivi fino all'anno 1643. In questo tempo avendo dovuto il suddetto padre Benedetto portarsi a Roma per urgenti affari delle missioni quasi affatto distrutte dalla persecuzione che incominciò l'anno 1639, fu mandato in Pedana il p. Leone da Civitella della provincia di sant'Antonio. Dopo qualche tempo, avendo inteso il suddetto padre Leone le insidie che gli si tendeano, se ne fuggì nei monti, e così anche quest'ospizio essendo rimasto abbandonato, fu distrutto dai turchi. Ora si è rifabbricato, ed ivi abita un missionario de' Minori Riformati.

---

#### V. Dell'Ospizio dei Clementi

Nell'anno 1690 furono mandati nei Clementi dal padre Giacinto da Sospello prefetto, il p. Benedetto da Soligo, che era ritornato da Roma, unitamente ai padri Giacinto da Sezza, e Francesco da Urbania, dove essendo stati ricevuti assai cortesemente da quei popoli, vi fabbricarono un'ospizio. Non si sa però se nella villa di Selza, o in quella di Vukli, poichè ora in tutte due queste ville vi è un'ospizio solo.



## VI. Dell' Ospizio di Gruda

Avendo gli abitanti di Bugnani, come di sopra si è detto, abbracciato l' islamismo, il p. Giuseppe da Civitavecchia passò in Gruda. L'epoca dello stabilimento dei missionari in Gruda vien fissato circa l'anno 1694; quì col tempo si fabbricò un bel- l'ospizio in luogo assai ameno, che fu poi bruciatò dai turchi di Podgoriza; fu poi rifabbricato, ed ora appartiene alla missione di Castratti.

## VII. Ospizio di S. Bonaventura di Sciosci

Innalzato all' arcivescovato di Scopia l' illustrissimo e reverendissimo Pietro Carachik, che fu il primo vescovo di Pulati, e vicario apostolico in queste parti, il quale risiedeva in Sciosci, questa chiesa restò priva di pastore, il che saputo dalla sacra Congregazione, installò nella medesima i nostri missionari, che già in queste parti avevano messo piede. A ciò si oppose il pascià di Pecchia per nome *Hoda* il quale vedendo a se ribelli i Sciosciani, i quali in nessun modo volevano assoggettarsi, pensava perciò di abbruciare la villa, e portarne prigionieri gli abitanti. Ma Iddio dispose altrimenti, poichè appena passati sei mesi, nel principio del 1705 morì il detto pascià, e così rimasero liberi gli abitanti, e fu tolto ogni impedimento alla fondazione del nuovo ospizio. In allora un certo p. Clemente da Potenza della provincia di Basilicata, prefetto d' Albania, per eseguire gli ordini della sacra Congregazione, spedì quivi il p. Filippo da Scirocca albanese, al quale non piacendo il fare di questo paese, gli fu sostituito il p. Bonaventura da Martinengo della provincia di Torino, al quale suc-

cessero molti altri, secondo le diverse mutazioni. Quest'ospizio fu dedicato a san Bonaventura. Nelle memorie antiche sta scritto così: Il p. Bernardino da Bergamo diceva, che quella casa, coperta di paglia, che era sotto la chiesa di s. Teodoro verso l'orto dei frati, era stata dedicata a san Bonaventura. Da questo si deve dedurre che nè a tempo di mons. Carachik, nè fino ai summenzionati missionari fosse stato fabbricato ancora ospizio a carcere; di più bisogna dire, che nel luogo ove trovavasi presentemente quest'ospizio, vi fosse anticamente una chiesetta dedicata a san Teodoro.

Narrasi che in questa villa di Sciosci convivessero in adulterio due cristiani, ma volendo Iddio ridurli nella via di salute, percosse l'adultera di grave infermità, la quale a tal segno s'era ridotta, che si credeva vicina la morte. Più volte il suddetto p. Clemente fu a visitarla, ed approfittandosi dell'opportunità, persuase ai miseri l'abbandono del peccato, ed una vera emendazione. Difatti compunti dalla grazia, ed aiutati dai salutari discorsi ed esortazioni del servo di Dio p. Clemente, di buon grado, e di comune accordo, esecrando il mal fatto, fecero con giuramento un fermo proposito di non più ricadervi. Vedute il buon religioso le ottime disposizioni dei penitenti, stimò bene di amministrare all'inferma i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, i quali non solo le giovarono per la salute dell'anima, ma benanche per quella del corpo, perchè in breve l'ammalata ricuperò la pristina sanità. Riaquistata la salute, non ritornò già al vomito, ma perseverando colla divina assistenza nel buon proposito, osservò, ad onta dei graziosi inviti, minacce e mali trattamenti dello spergiuro, complice una volta nel peccato, ciò che a Dio aveva promesso con cuor sincero in istato di morte; e sebbene abitassero in uno stesso domicilio, con cristiana costanza e magnanimità, rese inutile ogni tentazione. Vedendosi l'infelice spergiuro fortemente ributtato dalla donna a Dio fedele, voltò tutto il suo odio e furore contro il p. Clemente, promotore di tal conversione, e dato

in reprobò senso, giurò volerlo ammazzare; ma siccome il detto padre, come prefetto, non aveva luogo fisso, così non poté con esso sfogare l'ingiusto suo odio. Crescendo intanto di giorno in giorno la rabbia, ed anche più la libidine, quel figlio di Satanasso vedendo procrastinarglisi lo sfogo delle sue predominanti passioni, portossi il 1 d'agosto 1708 all'ospizio, e trovando ivi il p. Angelo da Braccigliano della provincia di Basilicata, volle con esso sfogare la sua mala volontà. Tirò infatti contro del detto religioso un colpo d'archibugio diretto alla schiena, ma per divina volontà il religioso rimase illeso, sebbene gli sembrasse di essere ferito, e ferito mortalmente; ciononostante quel servo di Dio scordatosi dell'ingiuria, e ricordevole del precetto evangelico, rivolto al malfattore, dolcemente gli disse: "siccome io ti perdono, così ti possa perdonare Iddio questo tuo sacrilego misfatto: se alcuno ardirà vendicare quest'ingiuria a me fatta, sia maledetto.". Non s'ammollì a queste parole l'impietrito cuore di quel crudele, nè desistè dal mal fare, anzi prendendo un sasso di circa 20 libbre di peso, lo tirò in testa al povero religioso, che non poco l'offese, e lo gettò per terra, seguitando frattanto l'uomo di Dio a dirgli parole di perdono; quel perfido indurito più che mai seguita a percuoterlo con altri sassi. Al rumore accorsero immediatamente i vicini, e fuggito quello scellerato, trovarono il p. Angelo boccone in terra, intriso nel proprio sangue, e quasi morto. Levatolo da terra, lo portarono in una casa vicina, ove volendo vedere la ferita dell'archibugio, lo spogliarono del cappuccio e dell'abito che erano forati dalla palla; e quando si venne ad osservare la carne, si vide con gran stupore di tutti, che la palla solo aveva fatta una piccola macchia, e per nulla era entrata nella carne; la palla poi fu trovata nel cappuccio. Ciò devesi attribuire ad un vero miracolo, poichè assai da vicino gli fu tirato, talmentechè rimasero alquanto abbruciate le vesti. Per curarlo poi delle ferite avute nel capo fu trasportato in Planti in quel nostro ospizio dedi-

cato a sant'Antonio, non potendo per mancanza di servitù restare ad essere curato in Sciosci. Sebbene il buon padre stesse a letto per molti giorni, si risanò però col divino aiuto, e rese grazie a Dio d' averlo liberato da un' evidente morte. Dicesi per tradizione che quel sacrilego fosse della stirpe dei *Vatannai*, che poi è lo stesso che *Giosciai*, celebri per aver sempre infastiditi e maltrattati i poveri missionari.

Nell' anno 1761 ai 7 di febbrajo quest' ospizio di Sciosci, fabbricato qualche tempo prima a muro nel luogo ove presentemente si trova, fu sotto il p. Bernardino da Bergamo, volgarmente detto Belbani, saccheggiato ed abbruciato dall'armata di Pecchia. Il motivo per cui successe questo, fu perchè non volendo Sciosci assoggettarsi al pascià di Pecchia, il cui dominio in quei tempi estendevasi in tutte queste montagne fino al Biscasio, il detto pascià spedì contro Sciosci un' armata, colla quale anch' esso venne fino a Scialla, e radunate anche tutte le altre montagne di Pulati inferiore e superiore, si diresse contro Sciosci. Il detto pascià nulla aveva contro de' missionari, che anzi trovandosi in Marturi diretto per Sciosci, gli si presentò il p. Luigi da Roma, parroco in allora di detta villa, e lo pregò unitamente a tutti i capi della suddetta villa di non molestare nè i frati, nè le chiese, ed egli loro promise da pascià, che nulla di sinistro sarebbe accaduto nè ai frati nè alle chiese. Arrivato però in Scialla il detto pascià coll' esercito, fermossi ivi tre giorni per vedere se li Sciosciani venivano all' ubbidienza, ma furono restii, ed anzi intese che si erano fortificati nella chiesa, e che il prefetto col suo compagno avevano permesso che la chiesa fosse bucata con pali di ferro in varii luoghi per potersi difendere quelli che dovevano ivi rinchiudersi, e che i padri avevano fatta buona provvista di polvere e di palle, che avevano incoraggiato la villa a resistere, e che perfino avevano sacramentati quelli che dovevano rinchiudersi; il che poi, veduta l' impossibilità di resistere, non si eseguì, ma tutti i Sciosciani lasciate in abbandono le loro capanne, si ri-

tirarono in Prekali. Inteso ciò dal pascià, mandò parte dell'esercito, ordinando al suo ciordabascià, che è il primo ministro del pascià, di portarsi ad abbruciare detto ospizio. Secondo una lettera scritta in quei tempi dal suddetto p. Luigi da Roma, che alquanto prima dell'armata era giunto in Sciosci, varii capi ed alfieri di Pulati s'erano esibiti di difendere l'ospizio e la chiesa; essi giunti poco prima dell'esercito e del ciordabascià, entrarono nell'ospizio, e postisi a mangiare ed a bere, a null'altro pensarono. Sopraggiunto poi il ciordabascià con buon numero di turchi sforzarono le porte, e dato il sacco all'ospizio, e preso seco anche il chierico del prefetto, il quale s'era nascosto nella camera del medesimo prefetto, in allora padre Giovanni da Migliorino, uscirono fuori, ed allora il ciordabascià ordinò che fosse dato fuoco all'ospizio e chiesa, il che subito fu eseguito. Il p. prefetto chiese in grazia che gli fosse rilasciato il chierico, ed il ciordabascià gli disse, dammi del denaro, ed io tel rilascerò; egli in allora cavò tre zecchini e mezzo, e glieli diede; ma preso il denaro se ne partì portando seco e denaro e chierico. Arrivato però in Marturi il chierico fu per intercessione dei capi rilasciato; ed interrogato il pascià dai detti capi, perchè avesse abbruciata la chiesa di Sciosci contro la fede data, rispose di non aver abbruciata la chiesa, ma bensì la fortezza di Sciosci, e che se non fosse stato trattenuto dal timore del peccato (oh! che uomo scrupoloso) avrebbe ordinato che fossero state tagliate le teste ai due missionari, e poste su due pali ai confini di Pulati. Dopo abbruciato l'ospizio, ritornarono i frati ad abitare il tugurio detto di san Bonaventura, situato poco sotto al campo della chiesa; dopo alquanto tempo però a cagione delle vessazioni dei vicini Giosciai, il p. Leopoldo da Rossignano trasportò l'ospizio in Gurra. Stette ivi qualche tempo, ma anche qui non mancarono di sturbarlo i vicini Zelai, nonchè il continuo passaggio delle carovane, essendo strada comune, battuta specialmente da Scialla, che perciò lo trasportò

nuovamente al luogo di prima. Fatto quindi prefetto il padre Giuseppe da Torrano, e passato quindi a Planti luogo prefettizio, fu qui portato il p. Samuele da Varese, missionario allora in Toplana, il quale volendo stare da missionario, fu preso in urta dai Giosciani, e da tutta la villa. Dai Giosciani fu anche maltrattato e perfino bastonato, poichè nell'anno 1818 ai 7 agosto verso le 22 ore fu invitato maliziosamente a visitare un ammalato per nome Luz Ghila, sotto pretesto di volersi confessare; portatosi ivi il buon religioso con ogni prestezza, vi si fermò alquanto; nell'uscire poi da quella maledetta casa, fu dal fratello del suddetto ammalato per nome Giov. Ghila ferito nel capo con uno scabello di legno, con effusione grande di sangue; ma vedendo il perfido, che il povero frate non era rimasto sul colpo, come esso sperava, lo prese di nuovo pel collo per istrozzarlo, ma non gli riuscì, essendosi il povero padre raccomandato a san Gaetano, di cui era molto divoto, e per intercessione del qual santo, siccome esso padre poi diceva, era stato liberato da quell'evidente pericolo di perder la vita. Sentitosi il fatto dall' Ill.mo e R.mo monsig. Pietro Ginai, vescovo allora di Pulati, e dal suddetto M. R. P. prefetto, radunaronsi in Kiri con varii altri missionari, ed ivi il giorno di s. Rocco *inter Missarum solemnia* fu formalmente scomunicato il suddetto Giov. Ghila (sebbene a me pare che non c'era bisogno di scomunicarlo, poichè esso era incorso nella scomunica per il fatto) Portatosi quindi il detto prelato unitamente al prefetto e ad altri missionari in Sciosci, fu il suddetto Giov. Ghila multato di 60 reali di questa moneta. Anche Iddio lo castigò poco dopo con un infermità che lo ridusse in punto di morte, e stette 3 giorni in agonia. Avendo però questi fatto voto di non più molestare i missionari, e di dare un bove alla chiesa, risandò. Ma siccome dice il proverbio che il lupo muta il pelo e non il vizio, così questo spergiuro scordatosi del voto fatto, e della grazia ricevuta, di nuovo congiurò contro il suddetto povero missionario, e fattosi

capo di altri 14 malviventi della villa, si portò la sera del 15 novembre 1821 all'ospizio, e rotta la porta, vi entrarono armati, e misero quindi sottosopra quanto in esso vi si trovava; scialaquarono poi tutta la notte mangiando e bevendo alle spalle del povero frate, il quale pel timore si era rinchiuso nella sua camera, l'uscio della quale poi fu dai malandrini ben fermato, affinchè il frate non potesse uscire, e far voce alla villa. La veggente mattina poi lo cacciarono fuori, e lo mandarono dal prefetto, senza neanche lasciargli celebrare la santa Messa. Iddio però non lasciò impunita l'audacia del perfido Giov. Ghila e di suo fratello Vata, ambedue capi del misfatto, perchè 4 giorni dopo il surriferito fatto stando il detto Vat Ghila coi bestiami nel *Carme* (luogo dove si portano questi coi loro bestiami nell'inverno) con 3 suoi cugini una sera dopo d'aver giuocato quasi tutta la notte coi medesimi, sdraiassi per riposare alquanto, appena però addormentatosi fu da uno de' detti suoi cugini ferito in capo colla scure, e quindi con un colpo di pistola fu del tutto ucciso, fuggendo l'uccisore ed i di lui fratelli in Dusmani. Fu quel perfido lasciato ivi tutta la notte, ed anche il giorno seguente fino verso sera in mezzo ai bestiami che trovavansi rinchiusi in quella capanna, calpestato ed imbrattato dai medesimi con ogni sorta d'immondezze, fintantochè fu verso sera trovato da alcuni altri pastori del tutto trasformato dalle ferite, nonchè dagli insulti dei bestiami. Dopo alcuni giorni fu poi anche ucciso il fratello maggiore dell'uccisore suddetto, il quale pure si trovò con Giov. Ghila e compagni nel fatto descritto di sopra, e così anch'esso ne pagò subito il fio; questi fu ucciso da uno di Mola, avendo Giov. Ghila promesso a questo tale di dargli la figlia del fratello suo Vata senza denaro, come infatti poi gliela diede. Anche Giov. Vat Cacci uno dei congiurati, fu nell'istesso anno privato d'un occhio; finalmente poi anche l'infame Giov. Ghila fece un cattivo fine, poichè invecchiatosi, e fatto quasi uno scheletro ambulante. la notte del 19 ottobre 1859 uccise

sè stesso con un colpo di pistola, o come dicesi, e pare anche più verosimile, uno de' suoi figli gli tirasse un colpo di pistola mentre esso dormiva, per levarselo così d'attorno, non potendolo più sopportare; *qualis vita, finis ita*. — Dopo il descritto fatto, la chiesa e la villa rimase interdetta e senza missionario quasi 2 anni; nell'anno 1823 fu poi qui collocato dal suddetto prefetto p. Giuseppe da Torrano il p. Ferdinando da santa Fiora, il quale ridusse in miglior forma l'ospizio; tutto però di tavole. Egli comprò col denaro di Propaganda il terreno della famiglia Pitocchi, che comprendeva tutto il prato dietro all'ospizio dalla parte di tramontana, nonchè il terreno chiamato *Zal*, e così allontanò la casa dei Pitocchi assai infesta ai religiosi; poichè detta casa era poco distante dall'ospizio sulla costa verso tramontana, della quale ancora vedonsi al presente le vestigia. Il suddetto padre stette in Sciosci fino all'anno 1837, ed in quell'epoca gli successe il p. Giovanni da Faenza, il quale soli 4 anni dimorò in questa parrocchia e missione, partendo quindi per l'Egitto. Nell'anno 1841 successe al suddetto padre il p. Giuseppe Maria da Cosio della provincia serafica, il quale dimorò in quest'ospizio circa 14 anni; nell'anno 1846 fu fatto prefetto, e coprì la detta carica fino all'anno 1854, nel qual anno partì per la propria provincia. Detto padre nell'anno 1842 coll' aiuto della Propaganda fabbricò con spese immense quest'ospizio e chiesa di muro a calcina; coprì in allora l'ospizio di lastre di pietra, e la chiesa di tavole.

---

L' **Ospizio di Luria** <sup>4)</sup> è sito nelle più alte montagne del distretto di Matia (antica Macedonia) nelle cui cime lussureggiano giganteschi pineti, un folto bosco il quale dista pochi minuti dall'ospizio, fondato sullo spianato della montagna, e



circondato da oltre a cento famiglie cattoliche e ottomane, le quali ultime hanno la loro moschea poco distante dalla nostra chiesa, dedicata alla B. V. Assunta, fabbricata nel centro del villaggio di Luria. Sottostà a questa montagna, che va superba di possedere il nostro ospizio, una deliziosa prateria, che sebbene angusta, è lunga fin dove può giungere la vista. Sito, veramente pittoresco! Gli abitanti di Luria vi falciano fieno abbastanza per isvernare i loro bestiami; poichè queste alpi al sud-est dell'arcidiocesi, e che segnano i suoi confini colle montagne dei Miriditti, e delle due Dibre, stante l'inverno sono sempre coperte di nevi, e quel fieno perciò basta a salvare il bestiame, ch'è numerosissimo.

L' **Ospizio di Biscasio** giace tra un gruppo di monti di secondo ordine, per lo più rocciosi, nel centro de' quali esistono colline continuate, che vengono intersecate da un fiume considerevole, denominato Lum-Mats, a cui soprastà il nostro ospizio colla chiesa di san Giovanni da Capistrano. Biscasio è parimenti villaggio del distretto di Matia, e numera un cento famiglie cattoliche, ed una ventina di ottomani. Confina colla montagna su cui è fondata l'antica città di Croja, che diede culla al prode albanese Giorgio Castrioto. Oltre ai suaccennati due ospizii esistono pure nel distretto di Matia tre altre parrocchie, governate da sacerdoti secolari della stessa arcidiocesi, la cui popolazione complessiva cattolica sale a 4,950 anime, frammischiata e confinante con circa 80,000 turchi, che abitano il distretto di Matia. Alla parrocchia annessa all'ospizio di Biscasio appartiene il villaggio chiamato *Basia*: esso ha un animato cattolico di circa 500 anime con un centinaio di ottomani discendenti da genitori apostati, che rinegarono la santa fede e miseramente abbracciarono l'islamismo. Siccome Bascia è situata su dolci colline, separate dalle montagne di Biscasio, gli manca perciò la doverosa assistenza sacerdotale, non avendo missionario permanente; onde la S. C. di Propaganda per in-

terposizione di mons. D' Ambrogio concesse di erigere in quel villaggio un ospizio con chiesa a fine di provvederlo di un missionario, che veglia a impedire le defezioni dalla fede, e mantenere saldi nella medesima gli attuali cattolici. La fabbrica fu cominciata in marzo del 1865 mediante un sussidio di 110 scudi del S. C. di Propaganda e mercè la cura indefessa del p. Basilide di Urbino, missionario apostolico di Biscasio. Con ciò la madre missione di Macedonia viene a formare 5 ospizii; quello di S. Andrea apostolo in Prevesa, di sant' Antonio di Padova in Pedana, di san Giovanni da Capistrano in Biscasio, della Verg. Assunta in Basia, l' Assunta pure in Luria. Aggiungi che il relatore di queste notizie, p. Raffaele D' Ambrogio, arcivescovo di Durazzo, a cui appartengono questi ultimi ospizii, fondò nel 1852 una missione in Valona, e annesse a quella di Prevesa i cattolici di Arta e di Janina, un nuovo ospizio in Lacci, alla costruzione del quale profuse le cure il p. Bonaventura da Offida, parroco di Delbinisti, con che diede risorgimento all' antico ospizio di Sebaste. All' esistenza di questi ospizii si deve la conservazione delle famiglie cattoliche, le quali gradatamente furono costrette ad apostatare, e non mancano nella loro apostasia di portare rispetto verso i luoghi sacri. Durante la visita pastorale di mons. Nicolò Angeli Radovani, arc. di Durazzo fatta in Luria ai 25 ottobre del 1757, si trovarono registrate famiglie cattoliche 126, anime 1001, di comunione 566, mentre oggidì non si trovano più di 24 famiglie composte di 208 anime.

Varie parrocchie con ospizii furono erette in questi ultimi tempi nelle parti montane della diocesi di Scutari, fra le quali si annoverano quelle di Castrati inferiore, o Baiga, e Castrati superiore, o Velecissa; quella di Hotti amministrata da due missionari; la piccola villa di Koccia, popolata dai profughi albanesi, dispersa pei dirupi impraticabili, ebbe fino dal primo suo impianto un missionario e n' ottenne più tardi un secondo con nuova chiesa parrocchiale; Triepsci e Vakli, fabbricate,

una sul ciglione quasi inaccessibile di una scogliera del fiume Semi, l'altra sul ramo meridionale del medesimo, sono provvedute di sufficiente numero di ministri ecclesiastici. •

Altri di altri ospizii e chiese, che per cura dei vescovi e dei missionari ogni giorno vanno incrementando, daranno notizia completa a tempo più opportuno. L'ospizio di Scutari inaugurato dal M. R. p. Gioacchino da Velletri e protetto dall'operosità di mons. Luigi Ciurcia, ci dà speranza di maggiore suo ingrandimento e della propagazione di nuove case figliali.



### N o t e

- 1) Relazione del p. Serafino da Fresonara, mis. di Trosciani.
- 2) Varii dalmati negli ultimi tempi ressero questa Provincia.
- 3) Relazione di mons. Dario Bucciarelli, arcivescovo di Priserendi.
- 4) Relazione di mons. Raffaele D' Ambrogio, arcivescovo di Durazzo.

## Serie dei Ministri Provinciali

|      |                                                                                   |      |                              |
|------|-----------------------------------------------------------------------------------|------|------------------------------|
| 1235 | Sisto da Brescia                                                                  | 1668 | Bernardino da Spalato        |
| 1272 | Girolamo di Ascoli, ministro generale, cardinale, poi Papa col nome di Nicolò IV. | 1671 | Marino da Curzola            |
| 1279 | Bonagrazia dalm. min. gen.                                                        | 1673 | Daniele da Lesina V. P.      |
| 1297 | Nicolò da Zara                                                                    | 1673 | Leonoro da Veglia            |
| 1302 | Pace di . . . .                                                                   | 1676 | Francesco da Zara            |
| 1319 | Antonio da Pola                                                                   | 1678 | Daniele da Veglia            |
| 1420 | Raimondo da Viterbo                                                               | 1681 | Bonaventura da Curzola       |
| 1431 | Nicolò da Traù                                                                    | 1684 | Marino da Veglia             |
| 1437 | Nicolò da Durazzo                                                                 | 1687 | Daniele da Veglia 2.         |
| 1445 | Simeone da Ragusa                                                                 | 1690 | Giacomo da Capodistria       |
|      | <i>Provincia di S. Girolamo dopo la separazione</i>                               | 1693 | Bonaventura da Traù          |
| 1484 | Gasparo Longino veneto                                                            | 1696 | Bonav. da Curzola. 2.        |
| 1494 | Bernardino da Arbe                                                                | 1699 | Bernard. da Spalato. 2.      |
| 1505 | Francesco da Cattaro                                                              | 1702 | Giac. da Capodistria. 2.     |
| 1518 | Benedetto da Pago                                                                 | 1705 | Bonaventura da Traù. 2.      |
| 1521 | Girolamo da Verona                                                                | 1708 | Narciso da Sebenico          |
| 1570 | Andrea da Arbe                                                                    | 1711 | Bartolomeo da Pirano         |
| 1590 | Andrea da Veglia                                                                  | 1714 | Bonav. da Brazza             |
| 1621 | Angelo da Veglia                                                                  | 1717 | Giovanni da Veglia           |
| 1624 | Lorenzo da Veglia                                                                 | 1720 | Bartol. da Pirano. 2.        |
| 1627 | Giacomo da Rovigno                                                                | 1723 | Francesco da Zara            |
| 1635 | Innocenzo da Curzola                                                              | 1726 | Bonav. da Brazza. 2.         |
| 1638 | Francesco da Lesina                                                               | 1729 | Leonardo da Veglia           |
| 1641 | Faustino da Ossero                                                                | 1732 | Franc. da Zara. 2.           |
| 1644 | Egidio da Lesina                                                                  | 1735 | Giovanni da Rovigno          |
| 1647 | Paolo da Rovigno                                                                  | 1738 | Antonio da Seghetto          |
| 1649 | Egidio da Lesina Vic. Prov.                                                       | 1741 | Leonardo da Veglia. 2.       |
| 1653 | Andrea Guidotti da Les.                                                           | 1744 | Bonav. da Brazza 3.          |
| 1656 | Girolamo da Sebenico                                                              | 1747 | Giusep. da Capodistria       |
| 1659 | Serafino da Sebenico                                                              | 1750 | Francesco da Curzola         |
| 1662 | Francesco da Pirano                                                               | 1753 | Bernardino da Spalato        |
| 1665 | Daniele da Lesina                                                                 | 1756 | Antonio da Seghetto. 2.      |
|      |                                                                                   | 1759 | Giuseppe da Rovigno          |
|      |                                                                                   | 1762 | Francesco da Curzola. 2.     |
|      |                                                                                   | 1763 | Bernard. da Spal. Vic. Prov. |

|      |                                |      |                              |
|------|--------------------------------|------|------------------------------|
| 1765 | Bonagrazia da Lesina           | 1514 | Andrea Gozze. 2.             |
| 1768 | Innocenzo da Ossero            | 1517 | Ottavio da Milano            |
| 1769 | Bernard. da Spal. Vic. Prov.   | 1520 | Francesco da Vicenza         |
| 1771 | Giuseppe da Rovigno. 2.        | 1523 | Michelangelo veneto          |
| 1774 | Giuseppe da Spalato            | 1526 | Francesco da Ragusa          |
| 1777 | Bonagrazia da Lesina. 2.       | 1529 | Benedetto Gondola            |
| 1780 | Nicolò da Veglia               | 1532 | Giovanni Gondola             |
| 1783 | Cristoforo da Rovigno          | 1535 | Bernardino Gozze             |
| 1786 | Giuseppe da Zara               | 1538 | Giovanni Gozze               |
| 1789 | Marino da Curzola              | 1541 | Ambrogio da Ragusa           |
| 1791 | Gius. da Rovigno Vic. Prov.    | 1544 | Giacomo de Luccari           |
| 1792 | Nicolò da Veglia Vic. Prov.    | 1547 | Bernardino Gozze. 2.         |
| 1795 | Antonio da Pirano              | 1550 | Giacomo de Luccari           |
| 1798 | Crist. da Rovigno Vic. Prov.   | 1553 | Emanuele Slatarich           |
| 1798 | Giuseppe da Zara. 2.           | 1556 | Tomaso Bastich da Popovo     |
| 1801 | Bern. Cerglienco da Zara       | 1559 | Giacomo de Luccari. 2.       |
| 1804 | Giuseppe da Veglia             | 1563 | Emanuele Slatarich. 2.       |
| 1812 | Bernard. da Zara. 2.           | 1566 | Antonio Tudrovich            |
| 1818 | Alessandro di Arbe             | 1569 | Silvestro Gagliazovich       |
| 1821 | Giorgio da Pirano              | 1572 | Andrea da Ragusa             |
| 1824 | Costantino Boxich da Pasm.     | 1575 | Francesco Radaglia           |
| 1827 | Alessandro di Arbe. 2.         | 1578 | Marino da Ragusa             |
| 1828 | Franc. da Ugliano V. Prov.     | 1581 | Marco da Bossina             |
| 1830 | Filippo Fonda da Pirano.       | 1584 | Francesco Radaglia. 2.       |
| 1833 | Costantino da Pasmano. 2.      | 1587 | Angelo dall' isola di Mezzo. |
| 1836 | Filippo da Pirano. 2.          | 1588 | Luca da Bossina Vic. Prov.   |
| 1839 | Costantino da Pasmano. 3.      | 1590 | Serafino da Popovo           |
| 1843 | Leone Borcich da Spalato       | 1593 | Francesco da Ragusa          |
| 1846 | Ant. Marinovich da Curzola     | 1596 | Bonifacio da Punta           |
| 1850 | Bonagr. Maroevich da Les.      | 1599 | Alberto Regnich              |
| 1853 | Franc. Smolje da Spalato       | 1602 | Nicolò da Duba               |
| 1857 | Zoilo Monti da Zara            | 1605 | Dionisio della Torre com.ap. |
| 1860 | Leone da Spalato. 2.           | 1608 | Simeone Martini com. ap.     |
| 1863 | Donato Fabianich da Pago.      | 1610 | Franc. Gozze com. ap.        |
|      | <i>Prov. di Ragusa dopo la</i> | 1612 | detto Min. Prov.             |
|      | <i>separazione.</i>            | 1616 | Savino da Ragusa             |
| 1484 | Serafino Zamagna               | 1620 | Antonio Bonda                |
| 1487 | Antonio Gozze                  | 1624 | Francesco Gozze. 2.          |
| 1490 | Bernardino Gozze               | 1628 | Savino da Ragusa. 2.         |
| 1493 | Serafino Zamagna. 2.           | 1631 | Bernardino Gozze             |
| 1496 | Andrea Gozze                   | 1634 | Vicenzo da Canali            |
| 1499 | Paolo Gozze                    | 1637 | Sisto da Calamotta           |
| 1502 | Antonio Gozze. 2.              | 1640 | Savino da Ragusa. 3.         |
| 1505 | Serafino Zamagna. 3.           | 1643 | Francesco Gozze. 3.          |
| 1508 | Angelo Gozze                   | 1646 | Dionisio da Ragusa           |
| 1511 | Agostino Gozze                 | 1649 | Angelo da Giupana            |

|      |                              |      |                                  |
|------|------------------------------|------|----------------------------------|
| 1652 | Daniele da Montenero         | 1787 | Luigi Spagnoletti. 2.            |
| 1655 | Bernardino Gozze. 2.         | 1790 | Celso Mitrovich. 2.              |
| 1658 | Michele da Ragusavecchia     | 1793 | Alessandro da Ragusa             |
| 1661 | Angelo da Giupana. 2.        | 1796 | Benigno Mitrovich da Slano       |
| 1664 | Donato dell' isola di Mezzo  | 1799 | Isid. Marichievich da Stag.      |
| 1666 | Antonio Primi                | 1802 | Silvestro da Ragusa              |
| 1669 | Marino da Ragusavecchia      | 1804 | Aless. da Rag. Vic. Prov.        |
| 1672 | Giovanni da Canali           | 1805 | Serafino Giurich da Sab.         |
| 1675 | Giacomo Caramunda            | 1808 | Isidoro Marichievich V. P.       |
| 1678 | Vitale Andriassi             | 1812 | Serafino Giurich. 2.             |
| 1681 | Francesco da Ragusa          | 1814 | Ambrogio da Ombla                |
| 1684 | Mario da Ragusa              | 1817 | Vicenzo da Sabioncello           |
| 1687 | Paolo da Terranuova          | 1820 | Serafino Giurich. 3.             |
| 1690 | Giacinto Tvarcovich          | 1823 | Anacleto da Ragusa               |
| 1692 | Illario da Breno             | 1826 | Angelo Ivancovich                |
| 1695 | Ambrogio da Punta            | 1829 | Benigno Albertini da Rag.        |
| 1698 | Dionisio Gigli da Ragusa     | 1832 | Ambrogio Marcovich. 2.           |
| 1701 | Benedetto da Ragusa          | 1835 | Vicenzo da Sabioncello. 2.       |
| 1704 | Donato dall' isola di Mezzo  | 1838 | Sebast. Francovich da Rag.       |
| 1707 | Ambrogio da Punta. 2.        | 1841 | detto 2.                         |
| 1713 | Domenico da Ragusa           | 1844 | detto 3.                         |
| 1716 | Angelo Franchi               | 1847 | Franc. Marchetti da Udine        |
| 1719 | Donato dall' is. di Mezzo 2. | 1850 | Sebastiano Francovich. 4.        |
| 1722 | Illario Banduri da Rag.      | 1853 | Luigi Ciurcia da Rag.            |
| 1724 | Serafino da Ragusa           | 1856 | Francesco Marchetti. 2.          |
| 1728 | Vitale da Popovo             | 1860 | Evang. Cusmich da Rag.           |
| 1731 | Daniele da Sabioncello       | 1863 | detto 2.                         |
| 1734 | Paolino Bruni da Ragusa      |      | <i>Vicarii provinciali della</i> |
| 1737 | Bonaventura da Canali        |      | <i>Vicaria bossinese.</i>        |
| 1740 | Serafino da Ragusa. 2.       | 1340 | B. Pellegrino da Ascoli          |
| 1743 | Benedetto da Ragusa          | 1349 | Martino da Asti                  |
| 1746 | Sebastiano Dolci             | 1350 | Francesco da Firenze             |
| 1749 | Adriano da Venezia           | 1356 | Luca da Ungheria                 |
| 1752 | Ant. Marichievich da Rag.    | 1361 | Zotaldo da Firenze               |
| 1755 | Giacinto Alemagna da Rag.    | 1363 | Francesco da Firenze. 2.         |
| 1758 | Giovanni Cri. da Breno       | 1367 | Bartolomeo resse p. 40 anni      |
| 1761 | Luigi Spagnoletto da Stag.   | 1406 | Marino da Spalato                |
| 1764 | Franc. Sorgo-Bobali          | 1408 | Pietro da Posavina (turca)       |
| 1767 | Giuseppe da Mondulfo         | 1411 | Enrico da Polonia                |
| 1770 | Francesco da Ancona          | 1416 | Matteo da Inghilterra            |
| 1772 | Bernardino da Sabioncello    | 1420 | Biagio da Ungheria               |
| 1773 | Dionisio da Sabion. V. P.    | 1427 | Giovanni da Curzola              |
| 1775 | detto Min. Prov.             | 1432 | S. Giacomo dalle Marche          |
| 1778 | Angelo Dolci da Rag.         | 1436 | Nicolò da Traù                   |
| 1781 | Celso Mitrovich da Rag.      | 1441 | Giovanni da Baja                 |
| 1784 | Paolino Molani da Rag.       | 1444 | Fabiano da Bachia                |

|      |                              |      |                             |
|------|------------------------------|------|-----------------------------|
| 1445 | Martino da Spalato           | 1608 | Elia da Fojnica             |
| 1446 | Michele da Zara.             | 1611 | Mariano da Suttiska         |
| 1449 | Filippo da Crescevo          | 1614 | Gregorio Masnovich. 2.      |
| 1454 | Ruperto da Lacia             | 1617 | Tomaso da Banjaluka         |
| 1455 | Filippo da Ragusa            | 1620 | Luca Cacich da Macarsca     |
| 1458 | B. Angelo Zvizdovich         | 1623 | Mariano da Crescevo         |
| 1461 | Martino da Curzola           | 1626 | Tomaso da Banjaluka. 2.     |
| 1464 | B. Bernardino da Fossa       | 1629 | Andrea da Kamengrad         |
| 1467 | Domenico Piacentino          | 1632 | Martino da Vares            |
| 1495 | Bernardino da Caimi          | 1635 | Nicolò da Fojnica           |
| 1498 | B. Angelo Zvizdovich. 2.     | 1638 | Mariano da Piombo           |
| 1512 | Pietro di Bossina            | 1641 | Martino da Rama             |
| 1515 | Antonio da Jezero.           | 1644 | Francesco da Foinica        |
|      | <i>Ministri Provinciali.</i> | 1647 | Michele da Vissovaz         |
| 1517 | detto.                       | 1650 | Matteo da Banjaluka         |
| 1520 | Biagio da Crescevo           | 1653 | Filippo da Suttiska         |
| 1523 | Stefano Cacich dalmata       | 1656 | Gregorio da Gradovar        |
| 1526 | Tomaso da Suttiska           | 1659 | Francesco da Posega         |
| 1529 | Antonio Matcovich            | 1662 | Francesco da Fojnica        |
| 1532 | Francesco da Rama            | 1665 | Gregorio da Rama            |
| 1536 | Daniele Vladimirovich        |      | Tomaso Juracich Vic. Prov.  |
| 1538 | Pietro da Suttiska           | 1669 | Gregorio da Imoschi         |
| 1541 | Gregorio da Narenta          | 1672 | Antonio da Travnik          |
| 1544 | Paolo da Kognitz             | 1675 | Marco da Suttiska           |
| 1547 | Agostino da Velika           | 1678 | Gregorio da Imoschi. 2.     |
| 1550 | Giovanni da Mostar           | 1681 | Andrea da Dubocsaz          |
| 1553 | Simeone da Kamengrad         | 1684 | Antonio da Gabela           |
| 1556 | Elia Ivkovich da Fojnica     | 1687 | Michele da Piombo           |
| 1559 | Pietro Runovich da Imoschi   | 1690 | Gabriele Stanich da Baia    |
| 1562 | Giacomo da Saline super.     | 1693 | Paolo Cacich da Zaostrog    |
| 1565 | Mariano da Piombo            | 1696 | Francesco da Macarsca       |
|      | Andrea dalmata. Vic. Pr.     | 1999 | Francesco da Travnik        |
| 1568 | Martino da Zaostrog          | 1702 | Gregorio da Piombo          |
| 1571 | Antonio Matcovich            | 1705 | Marco da Suttiska           |
| 1574 | Gregorio da Duvno            | 1708 | Andrea da Imoschi           |
| 1577 | Gregorio Cacich              | 1711 | Pietro da Illok             |
|      | Giovanni da Derna V. P.      | 1714 | Pietro da Fojnica           |
| 1581 | Matteo da Kognitz            | 1717 | Filippo da Imoschi          |
| 1584 | Mariano da Suttiska          | 1720 | Andrea da Slavonia          |
| 1587 | Francesco da Suttiska        | 1723 | Agostino da Saline          |
| 1590 | Pietro da Gradovar           | 1726 | Paolo da Sebenico           |
| 1593 | Mariano Aljinich. 2.         |      | Simeone da Bacchina         |
| 1595 | Gregorio da Fojnica          | 1729 | Giovanni da Strazeman       |
| 1599 | Antonio da Fojnica           | 1732 | Antonio da Duvno            |
| 1602 | Stefano da Suttiska          |      | <i>Dopo la separazione.</i> |
| 1605 | Giacomo da Suttiska          | 1735 | Luca Karaghich              |

1738 Giovanni da Sirmio  
 1741 Filippo da Ochievie  
 1745. Francesco da Posega  
 1748 Pietro da Baia  
 1751 Giuseppe Giancovich  
 1754 Antonio Bacich  
 1757 Marco Dobretich  
 1762 Francesco da Crescevo  
 1765 Bonaventura Benich  
 1768 Marco Dobretich. 2.  
 1771 . . . Allovich da Crescevo  
 1774 Bonaventura Benich. 2.  
 1777 Giovanni da Duvno  
 1780 Agostino Ochich  
 1783 Gregorio da Vares  
 1786 Giovanni da Duvno. 2.  
 1790 Gregorio da Vares. 2.  
 1796 Matteo Iveka  
 1799 Luca da Crescevo  
 1802 Agostino da Vares  
 1805 Matteo Iveka. 2.  
 1808 Francesco da Crescevo  
 Pietro da Crescevo V. Pr.  
 1811 Domenico Franich da Vares  
 1814 Angelo Franich  
 1817 Pietro Kordich da Brocno  
 1820 Domenico Franich. 2.  
 1823 Marco Ostrich da Foinica  
 1826 Pietro Kordich. 2.  
 1829 Giovanni da Verborac  
 1832 Michele da Livno  
 1835 Andrea da Crescevo  
 1838 Stefano da Lipnica  
 1847 Mariano Sunich  
 1851 Andrea Kujundzich. 2.  
 1854 Martino da Tolisa  
 1857 Filippo Pasalich  
 1860 Antonio Vladich  
 1863 Biagio Josich

*Prov. del SS. Redentore  
dopo la separazione.*

1735 Girolamo da Rama  
 1738 Michele da Narenta  
 1742 Pietro da Mostar

1745 Giovanni da Zavoiane  
 1749 Giovanni da Promina  
 1751 Girolamo da Rama. 2.  
 1754 Gregorio da Zaoztrog  
 1757 Francesco da Scardona  
 1760 Girolamo da Jezero  
 1763 Pietro da Ogarie  
 1766 Andrea da S. Martino  
 1770 Carlo da Dernis  
 1773 Giuseppe da Much  
 1776 Giovanni da Cettina  
 1779 Pasquale da Macarsca  
 1782 Carlo da Dernis. 2.  
 1785 Girolamo da Imoschi  
 1788 Michele da Promina  
 1791 Antonio da Xivogostie  
 1794 Pasquale da Obbrovazzo  
 1797 Pasquale da Imoschi  
 1800 Lorenzo da Miglievci  
 1803 Andrea da S. Martino  
 1807 Giuseppe da Sign  
 1810 Simeone Rebich da I mosc.  
 1813 Matteo Supuk da Sebenico.  
 1816 Giovanni da Podgora  
 1819 Luca Costan da Sebenico  
 1823 Francesco da Cozizza  
 1826 Girolamo da Scardona  
 1829 Franc. Vesich da Brist  
 1832 Franc. Belamarich da Seb.  
 1835 Simeone da Lovrech  
 1838 Giov. Calandrin da Sign  
 1842 Francesco da Igrane  
 1845 Ant. Paich da Mirilovich  
 1848 Angelo Iliich da Metkovich  
 1851 Mat. Simunovich da Knin  
 1854 Ant. Lulich da Macarsca  
 1857 Antonio Zorizza  
 1860 Giacomino Milinovich  
 1863 Giov. Simunovich da Knin.

*Nuova Custodia Provinciale  
dell'Erzegovina.*

1852 Angelo Kraljevich  
 1856 Elia Vidossevich  
 1862 Ang. Kraljevich, ora vesc.  
dell'Erzegovina.



## INDICE

|                                                    |        |
|----------------------------------------------------|--------|
| I. Provincia di S. Girolamo . . . . .              | pag. 4 |
| II. Provincia di Ragusa . . . . .                  | „ 184  |
| III. Provincia Bòsnese-Argentina . . . . .         | „ 227  |
| IV. Custodia provinciale dell'Erzegovina . . . . . | „ 272  |
| V. Provincia del SS. Redentore . . . . .           | „ 280  |
| VI. Ospizii dei frati Riformati . . . . .          | „ 332  |
| VII. Albania Serafica . . . . .                    | „ 337  |
| Serie dei Ministri Provinciali . . . . .           | „ 376  |

~~~~~

Errata - Corrige.

Alla pag. 299, lin. 24 invece di Livno leggi *Lemno*.

Alla pag. 332 „ 1 invece di VII leggi VI.

~~~~~

Veduto , si concede la stampa.

. *Dall' Ordinariato Arcivescovile*

Zara 2 agosto 1865.

(L.S.)

**Pietro Doimo** Arcivescovo.





This book should be returned to  
the Library on or before the last date  
stamped below.

A fine is incurred by retaining it  
beyond the specified time.

Please return promptly.

MAY -9 1972 ILL.

4122374

~~STALL STAMP~~  
~~CHARGE~~  
**CANCELLED**

ener Library 003152219



2044 081 713 828